RIVISTA
DI FILOLOGIA
E
D'ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORE
ETTORE STAMPINI

ANNO XXV.

TORINO
ERMANNO LOESCHER
—
1897.

INDICE GENERALE

DEL VOLUME XXV (Anno 1897)

I. — Filologia Greca.

a) *Monografie e Studi critici.*

b) *Recensioni.*

II. — Filologia Latina.

a) *Monografie e Studi critici.*

b) *Recensioni.*

III. — Storia e Geografia antica.

a) *Monografia.*

b) *Recensioni.*

IV. — Antichità classiche, Archeologia, Mitologia.

a) *Monografia.*

b) *Recensioni.*

V. — Storia comparata delle lingue classiche.

a) *Recensione.*

ELENCO DEI COLLABORATORI

DEL VOLUME XXV (Anno 1897)

D[r] Domenico BASSI, Professore di Lettere greche e latine nei RR. Licei, comandato alla Biblioteca Nazionale Braidense di Milano.

» Antonio CIMA, Libero docente di Grammatica e Stilistica latina nella R. Università e Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Umberto I di Roma.

» Enrico COCCHIA, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Napoli.

» Vincenzo COSTANZI, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo di Trani.

» Cesare CRISTOFOLINI, Professore a Trieste.

» Attilio DE MARCHI, Professore straordinario di Antichità classiche nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano.

» Gaetano DE SANCTIS, Professore a Roma.

» Pietro ERCOLE, Libero docente di Letteratura latina nella R. Università di Padova e Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo di Vicenza.

» Giuseppe FRACCAROLI, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Università di Torino.

» Carlo GIAMBELLI, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Cesare Beccaria di Milano.

» Carlo GIUSSANI, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano.

Luigi Alessandro MICHELANGELI, Professore straordinario di Letteratura greca nella R. Università di Messina.

D[r] Alessandro OLIVIERI, Professore nel R. Ginnasio Superiore di Prato.

» Carlo PASCAL, Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Napoli e Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Manzoni di Milano.

» Pietro RASI, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Pavia.

» Giulio Emanuele RIZZO, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo di Trapani.

» Remigio SABBADINI, Professore ordinario di Letteratura latina e Incaricato di Storia comparata delle lingue classiche e neo-latine nella R. Università di Catania.

Dr Ettore STAMPINI, Professore ordinario di Letteratura latina e Incaricato di Storia comparata delle lingue classiche e neo-latine nella R. Università di Messina.

» Giacomo TROPEA, Professore straordinario di Storia antica nella R. Università di Messina.

» Vincenzo USSANI, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo di Tivoli.

» Luigi VALMAGGI, Incaricato di Grammatica greca e latina e Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Torino.

» Carlo Oreste ZURETTI, Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Torino.

IL VALORE ESTETICO DELL'EPISODIO VIRGILIANO DI DIDONE

I.

Per unanime consentimento, o piuttosto, e con più verità, per tradizione comunemente ammessa e rinnovata senza contrasto, è l'episodio di Didone nel quarto libro dell'*Eneide* tra i luoghi più perfetti e mirabili non pur del poema virgiliano, ma sì della letteratura romana o anzi della letteratura greca e romana tutta quanta. Sennonchè, affermata così genericamente l'eccellenza suprema dell'episodio, quanti sono che abbian cercato di rendersene ragione in qualsivoglia modo? Quanti, che si sieno ingegnati di determinare in che propriamente siffatta eccellenza consista? Quanti, che veramente abbiano misurato in ogni sua parte, in ogni suo elemento e fattore l'impressione estetica che l'episodio esercita in noi, e posto mente se quella sia proprio l'impressione medesima che esercitò su gli antichi, nell'età stessa e nell' « ambiente » stesso del poeta, o in altre parole, se il valore suo estetico sia stato per gli antichi quello a punto, che si trova essere per noi moderni, assuefatti dall'ambiente e da altre cause a tutt'altre consuetudini e a tutt'altre specie di gusto?

Perchè, occorre che si avverta subito, l'estetica evoluzionista e scientifica ha del bello e delle sue forme e appartenenze ben diverso concetto che non ne avesse l'estetica empirica e volgare, la vecchia estetica delle accademie e delle scuole. Un tempo, e non è pur molto lontano da noi, ammesso un certo tipo di bello assoluto e trascendente, per verità assai vago e indefinito e

incerto e anche contradditorio, si giudicavan senz'altro più o men belle le cose secondo che parevano avvicinarglisi più o meno, e si proclamavan brutte più o meno, secondo che sembrava più o meno se ne discostassero. Ma per l'estetica scientifica la bisogna è ben altra. Per l'estetica scientifica il bello, non meno che il vero per la logica e il buono per l'etica, è anzitutto una qualità delle cose affatto relativa, e non istà nelle cose in loro e per loro, ma sibbene nel modo come noi le sentiamo, ossia nella impressione che le cose esercitano prima sui nostri sensi, poi sui sentimenti, su l'intelletto, sullo spirito nostro, per l'azione simultanea e concorrente di molte cause, per lo stimolo di mille suggestioni inavvertite e impercettibili, per degenerazioni atavistiche o per artificiali superfetazioni di gusti, in una parola per infiniti e variabilissimi effetti di eredità e d'ambiente, di educazione erudita e d'adattamento estetico. Quello che piace a uno, può piacere assai meno a un altro e dispiacere addirittura a un terzo: così le divergenze s'accrescono secondo gli abiti, le età, le condizioni e le classi sociali, secondo il temperamento sensoriale, sentimentale, intellettuale, ideale degli individui, secondo l'ambiente fisico e morale nel quale s'è nati o si vive, e si fanno sempre maggiori e più profonde da luogo a luogo e da tempo a tempo. Tutte queste sono verità note e divulgate dell'estetica evoluzionista e scientifica; ma era necessario ricordarle, chi pensi che non s'è guari avvezzi a tenerne conto nella cerchia ristretta delle letterature classiche, tra per la consuetudine invalsa di considerar quelle letterature come modelli insuperabili di perfezione, e perchè l'opera della critica intorno ad esse è stata sin qui quasi esclusivamente filologica, non elevandosi a un giudizio estetico complessivo o parziale se non rarissimamente, e ancora le più volte in modo affatto empirico e soggettivo, non con severo procedimento scientifico. Il quale dovrà essere, anzitutto, procedimento storico e ad un tempo comparativo, non circoscritto dalla impression momentanea, fugace, soventi ingannevole che il documento artistico antico determina in noi, ma sì da questa accortamente fatto risalire alla impressione o alle impressioni ch'è ovvio presumere esso abbia determinato già negli

antichi, fra mezzo a condizioni di civiltà di coltura di spirito così diverse dalle nostre presenti, di fronte a un temperamento di gusto formato da ben altri stimoli, da ben altre tendenze, da ben altre idealità artistiche e per ciò stesso estetiche. Sarà necessario dunque che il critico mostri non solo dove e perchè le opere dei Greci e dei Romani paiano belle a noi, bensì ancora, e più, fino a quel punto almeno cui la rievocazione storica dell'ambiente fisico, morale, psicologico e soprattutto letterario ed estetico concederà all'occhio nostro d'arrivare, dove e perchè esse sieno sembrate belle agli antichi stessi. Una così fatta ricerca, applicata anche a pochi dei più insigni monumenti dell'arte greco-romana, potrà esser feconda di assai impreveduti risultamenti, e metterà in chiaro che in moltissimi casi non vi fu giudicato bello dagli antichi tutto quello che vi giudichiam tale noi moderni, o, più esattamente forse, che gli antichi non vi sentirono sempre le medesime forme e specie di bello, che noi siam soliti sentirvi. Dal che non iscarso profitto avrà a ricavare eziandio la storia letteraria; perchè allora appariranno nella lor vera luce certi fenomeni, la vision dei quali ci riesce ora del tutto imperfetta e fallace; allora ci si potrà render piena ragione di certi giudizî, di certe preferenze e di certe repugnanze, di certe nominanze e di certi oblii, che or troviamo ingiustificati o pur spieghiamo affatto arbitrariamente; allora si vedranno chiare le cause di talune singolarissime trasmigrazioni e reviviscenze di forme artistiche, che a noi paiono ora inesplicabili, o quasi, e ci si faranno manifeste le sorgenti estetiche di altre, le quali indarno noi ci studiamo ora di sapere perchè sieno irrigidite e fossilizzate; in una parola allora, ma allora soltanto, sarà possibile intendere adeguatamente moltissimi fatti letterarî, la cui vera natura, e le cause e gli effetti, ora ci sfuggono interamente.

E anche si badi a quest'altro. Non eccedeva certo il Leopardi, giudice non sospetto in materia, ma affermava anzi una verità profonda e luminosa, quando scriveva in quella sua aurea operetta *Della gloria* che « la fama durevole e universale delle scritture, posto che a principio nascesse non da altra causa che dal merito loro proprio ed intrinseco, ciò non ostante, nata e cresciuta che

sia, moltiplica in modo il loro pregio, che elle ne divengono assai più grate a leggere, che non furono per l'addietro; e talvolta la maggior parte del diletto che vi si prova, nasce semplicemente dalla stessa fama » (1). Ha qui luogo infatti un duplice fenomeno di suggestione e ad un tempo di quasi collaborazione estetica inconsapevole e inavvertita; onde come all'effetto d'un quadro, o d'una statua, o d'un volume di versi contribuiscono non poco la cornice, o il piedestallo, o l'eleganza nitida e civettuola dell'esecuzione tipografica, così per ogni documento dell'arte antica l'ammirazione tradizionale ed ereditaria è cagione che noi siamo involontariamente tratti a sentirvi un bello bene spesso convenzionale, il quale poi ci sforziamo di chiarire e dimostrare sperimentalmente con mille artifizî e spedienti d'erudizione, giungendo da ultimo a fermare un'impressione estetica, ch'è lontana le mille miglia da quella che fu lo stimolo primo dell'opera d'arte, e più o meno trasfigurata ed elaborata l'opera d'arte rispecchiò all'esterno. Perchè l'arte, o, quando questo nome si pigli in quella più larga comprensione e significazione che non a torto taluni gli dànno, diremo l'arte creativa, cioè la specie più elevata e complessa dell'arte, non è in sostanza se non l'espressione del bello sentito prima dall'artista, e ricomposto e riprodotto da lui in nuove immagini, che saranno a lor volta origine di nuovi stimoli e di nuove impressioni estetiche, su lo spettatore, su l'uditore, sul lettore. Di che segue che analizzare queste impressioni, ma, non si dimentichi, le più prossime e spontanee, non le più remote e artifiziali, torna in fondo ad un medesimo che analizzare il procedimento stesso dell'artista, o per lo meno dall'indagine del fatto estetico, ossia delle impressioni provocate dall'opera d'arte, si svolgerà necessariamente quella del fatto artistico, cioè del modo come il primo stimolo esterno s'è venuto elaborando nella mente dell'artista, determinandosi fino a qual punto vi s'è compenetrato d'altri elementi preesistenti, in qual guisa vi s'è atteggiato e trasfigurato nell'espressione, quali caratteri l'artista v'ha attenuato, quali altri posti in rilievo, quali isolati, quali altri associati, quali

(1) Cap. V.

colti e significati, quali altri taciuti o sottintesi col magistero della forma e dello stile, che, se non tutta l'arte, son pure dell'arte la porzione maggiore e migliore.

Dall'indagine estetica bisognerà dunque che proceda l'indagine artistica, e dall'una e dall'altra ci si faranno manifesti tutti quei varî molteplici aspetti, sotto i quali l'opera d'arte vuol essere considerata perchè la determinazione del suo valore estetico riesca intera e compiuta, e si possa scientificamente assegnarle il posto che le spetta nella ricostruzione estetica della storia letteraria. Le pagine che seguono, che non hanno altra pretesa se non quella di porgere un modestissimo contributo a siffatto genere di studî, saranno volte appunto a sottoporre al procedimento storico e comparativo dianzi accennato l'episodio virgiliano di Didone, che è pure, come avvertivo da principio, tra i più celebri ed universalmente ammirati dell'arte greco-romana.

II.

L'episodio (non occorrerebbe veramente richiamarlo alla memoria del lettore: sennonchè per il seguito del nostro esame sarà pur bene averne presenti i tratti essenziali), l'episodio, dico, si svolge a questo modo.

Preparato nel primo libro, per opera e volontà principalmente di Venere (1), l'innamoramento di Didone, la cui figura tuttavia, gioverà avvertirlo subito, è a mala pena adombrata con qualche cenno men che fuggevole (2), il poeta abborda nel quarto la crisi,

(1) Già per effetto delle raccomandazioni di Mercurio inviato da Giove l'animo della regina era favorevolmente disposto verso i Troiani (I, 297-304); ma il prorompere impetuoso e improvviso del suo amore fu propriamente opera di Cupido, con sottile accorgimento sostituito da Venere al giovinetto Ascanio (ib. 657-722).

(2) Il poeta si contenta di presentarla incedente maestosa tra la moltitudine che le fa ala su l'ingresso del tempio, « instans operi regnisque futuris » (I, 504), come donna « forma pulcherrima » (ib. 496); e questa, in verità alquanto indeterminata, è la sola qualità fisica di lei che ricorra qualche altra volta nel quarto libro (cfr. vv. 60 e 192). A pena su la fine

nella quale è propriamente la sostanza dell'episodio, col colloquio tra Didone e la sorella Anna, che nuova e maggiore esca accende nell'infiammato animo della regina mostrandole quanta immensa gloria e potenza potrà venire al suo regno dall'unione di lei con Enea:

> quam tu urbem, soror, hanc cernes, quae surgere regna
> coniugio tali! Teucrum comitantibus armis
> Punica se quantis attollet gloria rebus (1)!

Frattanto in cielo Giunone e Venere, quella col solito proposito di sviare l'eroe troiano dal compimento dei suoi destini, questa per impedire ch'egli sia tradito dai Cartaginesi (2), s'accordano a favorire il connubio di Enea e Didone, che accade il giorno dopo, durante una caccia, quando, per cercar riparo dalla tempesta scatenata da Giunone, i due si ritrovan soli in un medesimo antro. Ma la Fama diffonde tosto la novella degli amori di Didone e la fa pervenire agli orecchi del re Iarba, uno dei pretendenti falliti alla sua mano; i lamenti del quale son pretesto a Giove di richiamare Enea, mediante Mercurio, al compimento de' suoi destini. Enea, ossequente al cenno del dio, risolve immediatamente di partire, ordinando ai compagni di preparare in segreto la fuga; e qui la situazione precipita al suo scioglimento. Prima Didone ricorre alle preghiere e alle lagrime, poi all'ira e alle imprecazioni; ma tutto riesce inutile a smuovere l'eroe dal suo proposito:

> ille Iovis monitis immota tenebat
> lumina et obnixus curam sub corde premebat (3).

Dopo un ultimo vano tentativo d'indugiarne almeno la partenza, l'infelice regina, incapace di reggere al disperato dolore, e atter-

---

dell'episodio Virgilio accenna vagamente al suo « pectus decorum » e alle « flaventis comas » (v. 589 sg.). Di qualità o abiti morali poi non n'è affermato nessuno, dove si tolga la monotona nota della infelicità, pur più esterna e accidentale che interiore e propria del carattere della donna.

(1) Vv. 47-49.

(2) Cfr. I, 657-61.

(3) Vv. 331-32.

rita anche da strani portenti, delibera di morire. Ordina il rogo allontanando con una pietosa finzione la sorella Anna, e dopo una notte di tormenti ineffabili, vedute il mattino seguente dall'alto della reggia le navi troiane che solcano maestosamente il mare in rotta verso l'Italia, maledice in un supremo strazio di furore Enea e i suoi discendenti, e si trafigge con la spada stessa donatale da lui. Anna sopraggiunge a pena in tempo per assistere alla sua agonia, e infine Giunone manda Iride a sciogliere l'anima dal corpo.

Così fatta è la trama dell'episodio che l'unanime ammirazione dei moderni sembra abbia reso immortale. Dei moderni dissi, a bello studio: benchè assai pochi si sieno fermati a ricercare e considerar le cause di quella ammirazione. È tra i pochi Onorato Occioni (1); e la sua sottile analisi dell'episodio può dirsi forse il migliore commento estetico che intorno ad esso sia stato scritto. Accennati i precedenti letterari dell'episodio, e singolarmente la storia degli amori di Medea e Giasone, celebrata da Euripide e da Apollonio Rodio (su quest'ultimo secondo Macrobio Virgilio avrebbe modellato di sana pianta il quarto libro dell'*Eneide* (2)), l'Occioni per via di opportuni confronti e acute osservazioni mette in rilievo ad uno ad uno i caratteri grazie ai quali nella rappresentazione virgiliana Didone si distingue profondamente da tutti gli altri tipi di donna, con cui fu voluta paragonare. Nel punto del suo innamorarsi ella non è semplice e inesperta fanciulla, che ingenuamente ceda al primo stimolo della passione, ma sì donna, già provata alla sventura, e piena la mente e il cuore del suo amato Sicheo, il che rende altamente drammatica la situazione. Nè Didone s'innamora d'Enea per la sua bellezza fisica, sibbene « l'ammirazione per il grande guerriero, la pietà per le sue sventure sono il principale incitamento alla passione (3) »; oltre di che ancora è animata dal generoso pensiero della futura grandezza del suo popolo. « Per questo il darsi ad Enea non è una colpa, ma

---

(1) *Didone* in *Scritti di letter. lat.*, Torino 1891, pp. 297 sgg.
(2) V, 17, 4.
(3) Loc. cit., p. 322.

un patto di nozze, per questo non sente rimorso di esserglisi data; ella si congiunge all'uomo che ama e provvede alla sicurezza e alla prosperità del suo popolo (1) ». Onde la donna ingrandita, al dir dell'Occioni, dagli alti propositi e dalla virtù, rimane pur sempre donna anche nel disinganno e nella disperazione. « Ella non filosofeggia come Medea sopra i guai che toccano alle povere donne, non gitta lamenti al vento come Arianna sulle rive di Nasso, non somiglia a Simeta che confida alla luna la sua disperazione perchè Delfi non giunge, non trasfonde il suo cruccio in colloqui immaginarî come Canace od Enone Pegaside (2) »; Didone è invece una donna vera, che dice e opera come qualunque donna appassionata antica o moderna avrebbe detto e operato nella sua condizione. Riavutasi dall'abbattimento, la regina dall'alto della rocca assiste allo straziante spettacolo delle navi Troiane che si preparano alla partenza; ma (riassumo sempre le parole dell'Occioni), in cambio di pensare alla vendetta, agevole e pronta, come avrebbe fatto una donna della stampa di Medea, Didone non ha più avanti a sè che la coscienza della colpa e risolve di darsi la morte. « I particolari che si accompagnano alla morte della infelice compiono l'illustrazione bellissima delle sue qualità di donna e regina. La donna affettuosa ch'era vissuta d'idealità, di memorie, di speranze, di amore, giunta al suo fine, volle che ogni più minuto accessorio dovesse rispondere al grande funerale d'amore. Questa donna che, usando colla sorella degli inganni ben noti, fa costruire il rogo esposto all'aria, alla luce, che lo adorna di sua mano di ghirlande e di frondi funeree, che vuole vi si sovrappongano le armi del disleale, la immagine di lui, le vesti, gli arnesi, i doni tutti che le aveva fatti nel tempo felice, e le spoglie e il letto nuziale dov'era giaciuta, e muore invocando il sole testimonio delle sue ultime parole, e vuole che l'amante infido veda da lontano le fiamme che l'abbruciano, e coll'ultimo sguardo errante par che cerchi la luce e manda un lamento fin che l'ha trovata; questa donna nell'estremo istante come nel primo momento

(1) Ib., p. 224.
(2) Ib., p. 226.

dell'amor suo è sempre la gentile, l'affettuosa, l'appassionata Didone. Ogni atto rivela la somma squisitezza di sentimento che con parola non troppo bella si dice *sentimentalità*: nè sarebbe male ci riflettessero sopra coloro che chiamano cosa moderna l'arte dei romantici (1) ».

La « sentimentalità » della donna e dell'amore è dunque secondo l'Occioni il carattere prevalente della rappresentazione virgiliana di Didone; e il medesimo in sostanza hanno affermato quanti dell'episodio si sono occupati di proposito o in qualsivoglia modo ebbero occasione di toccarne. Così il Sainte-Beuve, additando quelle che a lui sono sembrate le prove migliori della sensibilità del poeta, ma sensibilità « à l'état naturel et sain », e non ancora malinconia, ch'è forma patologica della sensibilità, non manca di ricordare il quadro di Didone, nel quale il poeta avrebbe messo « toutes les tendresses et les secrets féminins de la passion (2) »; e per citare qualche altro esempio, a giudizio di Giovanni Canna Didone dimostra « come l'autore dell'*Eneide*, al pari d'altri insigni poeti dell'antichità classica, conosceva e pregiava quel fonte inesauribile di pietà e d'amore, di fortezza e di mansuetudine, mitigatore degli umani dolori, che è il cuore di donna gentile: il femminile eterno, secondo l'espressione del gran poeta germanico, ispirò, come Sofocle, anco Virgilio (3) ». Più concisa, ma non meno esplicita e risoluta, è la sentenza del Girard, il quale, paragonata la Medea di Apollonio con la Didone di Virgilio, afferma che questi « a voulu faire une tragédie et nous a donné, en effet, la plus touchante de l'antiquité (4) ». Nè altri, ch'io sappia, ha detto altrimenti. Per conchiudere, adunque, l'impressione moderna dell'episodio, dico cioè l'impressione che l'episodio sembra abbia determinato costantemente nei moderni, è quella d'un bello sentimentale, che ha la sua radice sì in un corrispondente bello sensoriale, ma è tanto più elevato e complesso di esso, quanto la zona del sentimento è più elevata e complessa che quella

(1) P. 328 sg.
(2) *Étude sur Virg.*, Paris 1857, p. 113.
(3) *Della umanità di Virg.*, Torino 1883, p. 48 sg.
(4) *Études sur la poésie grecque*, Paris 1884, p. 338.

inferiore dei sensi. Non hai in Didone soltanto la sensuale plasticità dell'amante; bensì ella è soprattutto la donna gentile, pietosa, passionale, che vive d'amore e per amore si uccide, e l'episodio virgiliano contiene la rappresentazione tra le antiche più delicata e perfetta del sentimentalismo amoroso, materiato di senso, ma nobilitato e fatto sublime dalla profondità e grandezza degli affetti.

III.

In questo contenuto ideale principalmente sta secondo i moderni la ragion d'arte suprema della creazione di Virgilio. Sennonchè avanti di ricercare se così fatta sia stata anche l'intenzione del poeta, e se nella storia di Didone e di Enea egli proprio abbia riflesso, consciamente od inconsciamente non monta per ora, e ricomposto in nuove immagini e sentimenti il bello d'un commovente passionale episodio d'amore prima balenato alla sua mente d'artista, e quivi elaboratosi e trasformatosi in quelle immagini e in quei sentimenti; avanti di veder tutto ciò, è d'uopo stabilire, come si avvertiva di sopra, sino a qual segno e in qual misura si può presumere l'impressione nostra moderna (la quale per la gran distanza di tempo e differenza di civiltà riesce per sè medesima sospetta) s'accosti e risponda a quella che chiameremo per brevità l'impressione antica, cioè ricevuta e provata nell'età stessa dello scrittore da' suoi contemporanei. Per noi quel di Didone è, s'è visto, un bello soprattutto di sentimento amoroso. È stato anche per gli antichi?

No.

Le prove abbondano, e prima ci s'affaccia una considerazione bensì generale, ma non perciò men calzante al proposito nostro. Questa. Il sentimentalismo in fatto d'amore tra uomo e donna (perchè io specifichi così strettamente si vedrà or ora) è stato esclusivamente un prodotto dello spirito cristiano, estraneo in tutto alla civiltà e ai costumi del paganesimo. Il quale ebbe sì una complicata e sottile dottrina filosofica d'amore, e può trovarsi

esposta con arte mirabile, chi voglia, nel *Simposio* di Platone (1); ma quella è dottrina che muove dall'amore tra uomo e uomo, e svestendolo a passo a passo di ogni forma e traccia di sensualità, lo sublima a ideale unione di spiriti, in cui la donna non ha nè valore nè parte nessuna: anzi, come avvertì acutamente Ruggero Bonghi, l'amore non vi s'eleva « se non a patto che si distacchi e si separi dalla donna (2) ». Ora questa intima unione spirituale di due creature il Cristianesimo ebbe per effetto che si cercasse di fare tra uomo e donna, e ne venne fuori a poco a poco una nuova forma di sentimentalismo amoroso, nel modo stesso che il paganesimo aveva generato invece tra l'altro un vero e proprio sentimentalismo dell'amicizia (3). Si badi alle più tarde elaborazioni e propaggini di così fatto spirito d'idealità amorosa, ai suoi varî e copiosissimi riflessi letterari, dalla teorica d'amore ond'è piena la letteratura dei secoli XII e XIII giù giù

(1) Non però nel *Simposio* soltanto; perchè la materia dell'amore era stata trattata, probabilmente prima, nel *Simposio* di Senofonte, e fu trattata di poi in più scritti filosofici, parecchi dei quali anche sono opera di discepoli di Socrate. Il che prova quanta parte così fatto tema prendesse non pur nella dottrina Socratica, ma ancora, e più, nello spirito e nella coltura dei tempi. Cfr. in proposito il *Proemio* di R. Bonghi alla traduzion del *Simposio* [*Dial. di Plat. trad.*, vol. IX, Roma 1888], pp. LXVI sgg.

(2) *Lettera a un' ignota*, premessa alla versione del *Convito* testè citata, p. IX.

(3) I leggendarî esempi di Oreste e Pilade, di Damone e Finzia e somiglianti non hanno altra origine che questa. E per la medesima ragione quello dell'amicizia fu un dei temi morali più spesso e più sottilmente trattati dai filosofi greci e romani in tutte le sue appartenenze e forme: capitalissima però la quistione del punto ove l'amore (ἔρως) finisce e comincia l'amicizia (φιλία), e della distinzione di forma ed essenza tra i due sentimenti, che tuttavia non pare, nè forse avrebbe potuto essere, troppo chiaramente fermata. V. ad esempio Plat. *Symp.* 182 C, 183 C, 186 D, 192 D e altrove; Arist. *Eth. Nic.* VIII, 1, 1155 A 4; 1175 A 22, e ancora le pseudo-Aristoteliche *Eth. Eud.* III, 1, 1229 A 21; 1234 B 28 e 32; 1245 A 24 ed *Eth. M.* II, 12, 1211 B 31. Che Aristotele riputasse che l'amore potesse, se governato dalla ragione, confondersi con l'amicizia, è detto da Ermia (*Schol. in Phaedr.* p. 76 Ast): 'Αριστοτέλης δὲ δλης μὲν τῆς ψυχῆς φησὶ τὸν ἔρωτα πάθος εἶναι· ἐὰν μὲν ὁ λογισμὸς κρατήσῃ, φιλίας αὐτὸν εἶναι, ἐὰν δὲ τὸ πάθος, συνουσίας, e dal medesimo scoliasta sappiamo che altri (Euclide?) giudicava l'amore non avesse per oggetto se non l'amicizia, e soltanto per accidente alcuni cadessero nel venereo.

per il platonismo del Rinascimento sino al romanticismo del nostro secolo, e si vedrà che alle sottili astrazioni della speculazione filosofica antica rispondono altre non men sottili astrazioni poetiche e non poetiche, anzi sono inconsciamente da prima, non più di poi, quelle astrazioni antiche medesime le quali hanno mutato la base, e all'uomo, nella formula d'amore, semplicemente sostituita la donna. Di qui in sostanza il convenzionalismo cavalleresco della poesia trovadorica; di qui il convenzionalismo filosofico della scuola bolognese e più compiutamente il mistico del dolce stil nuovo; di qui in gran parte la trasformazione cristiana delle dottrine platoniche nel secolo XVI, ch'è quanto dire l'adattamento loro all'amore tra l'uomo e l'altro sesso, non però senza reticenze e dubbî e contrasti che inconsapevolmente rivelano il dissidio tra le origini pagane della nuova filosofia d'amore e il troppo disforme ambiente in cui ella è costretta ad adagiarsi (1); di qui ancora, benchè fatte più corporee e più solidamente materiate di senso, le vaporosità e trasparenze quasi morbose del moderno sentimentalismo romantico. Quello a punto al quale fu tratta, certo inavvertitamente, la rappresentazione virgiliana di Didone; ma sconosciuto affatto all'antichità pagana tutta quanta.

E valga il vero. Cosa han prodotto le due letterature, greca e romana, che possa essere accostato, nella sostanza non nella forma, alla tenerezza delicata e gentile di sentimentalità amorosa che trabocca e soverchia poi nel romanticismo, o anche all'idealismo

---

(1) Le traccie sono assai manifeste, chi voglia riscontrarle, in presso che tutte quelle svariatissime scritture intorno alla materia d'amore onde abbonda la nostra letteratura del 500, dal commento di Marsilio Ficino sopra il *Simposio* di Platone (pubblicato la prima volta con la traduzione latina di tutti i dialoghi di Platone in un'edizion fiorentina senza indicazione d'anno, che si crede del 1482) alle *Rime platoniche* da Celso Cittadini dell'Angiolieri dedicate *alla virtuosissima e graziosissima Gentildonna, madonna Hippolita, sopranominata la Fiamma* (Venezia 1585), dal *Dialogo della infinità d'amore* della celebratissima Tullia d'Aragona agli *Asolani* del Bembo e al *Cortegiano* di Baldassar Castiglione, che ne sono i rappresentanti più noti. Io ricorderò soltanto l'ultima quistione sottoposta nel *Cortegiano* al giudizio di Pietro Bembo, e non risoluta poi nel libro nè da lui nè da altri, se, cioè, « le donne sono così capaci dell'amor divino come gli omini, o no » (IV, 73).

tra feudale e teologico della poesia provenzale e della nostra del dugento e del primo trecento? Si osservi la poesia erotica de' Greci e dei Romani, che del sentimento pagano d'amore ha pur da essere stata la manifestazione più raffinata e squisita, e non vi si troverà altra inspirazione e rappresentazione se non quella dell'amore più risolutamente e compiutamente sensuale. Questo è il carattere ininterrotto e costante di siffatta poesia in tutti i suoi atteggiamenti e in tutte quante le sue forme, dalla molle elegia di Mimnermo e dalla melica gaia d'Anacreonte al convenzionalismo erudito e mitologico della scuola alessandrina e degli alessandrineggianti poeti « nuovi » dell' età Augustea. Catullo stesso, che l'arte nuova romana in gran parte precorse e preparò, e fu degli antichi poeti d'amore il più vicino forse al sentire moderno, pur non conobbe e non cantò l'amore altrimenti che così. E la commedia? Dico della nuova, e di quella sua fedelissima immagine che fu la palliata latina, della quale l'amore è parte indubbiamente assai grande, per non dir sovrabbondante o soverchiante addirittura; ma amore o amori soltanto di cortigiane, e su questo tema sogliono aggirarsi quanti sono in siffatta commedia intrecci e sviluppi dove la donna abbia luogo non pur come accessorio o incidente secondario (1). Nè in niun'altra forma o parte di letteratura antica l'amore tra l'uomo e la donna ci appare mai rivestito di una così profonda e intensa idealità che, lasciando i lenocinî e le seduzioni dell'arte, lo faccia alquanto diverso da quello tra il maschio e la femmina nella natura animale. Io non posso qui se non accennare al vasto soggetto, e toccarne più largamente non si potrebbe senza uscir fuori dai confini un po' angusti della letteratura e rintracciarlo nelle istituzioni pubbliche e private, nella religione, nella mitologia, nell'arte figurativa, e in una parola in ogni altro aspetto della vita e del costume pagano. Ma si ricordi quel che ne lasciano intendere, per la civiltà greca più antica, i poemi Omerici (2); s'abbian presenti

(1) V. questo argomento largamente illustrato da V. Giachi, *L'amore nelle commedie di Plauto* in *Amori e costumi latini*, Città di Castello 1887, pp. 3-71.

(2) Uno studio completo del sentimento amoroso nei poemi Omerici manca,

le dissertazioni dei filosofi (1), e certe definizioni e ritratti non di filosofi soltanto (2); si vedano taluni generi ed opere, che non men della commedia sono documento autorevole dello spirito e del costume contemporaneo, i *Mimi* di Eronda, ad esempio, e l'*Ars*

---

e potrebbe riuscire assai interessante e importante. Io mi contento di ricordare tra mille un solo esempio, il noto passo del III libro dove Paride, salvato miracolosamente da Venere nel combattimento con Menelao, e trattagli innanzi Elena, risponde con calde professioni d'amore alle rampogne di lei (441-447):

> ἀλλ' ἄγε δὴ φιλότητι τραπείομεν εὐνηθέντε·
> οὐ γάρ πώ ποτέ μ' ὧδέ γ' ἔρως φρένας ἀμφεκάλυψεν,
> οὐδ' ὅτε σε πρῶτον Λακεδαίμονος ἐξ ἐρατεινῆς
> ἔπλεον ἁρπάξας ἐν ποντοπόροισι νέεσσιν,
> νήσῳ δ' ἐν Κρανάῃ ἐμίγην φιλότητι καὶ εὐνῇ,
> ὥς σεο νῦν ἔραμαι καί με γλυκὺς ἵμερος αἱρεῖ.
> ἦ ῥα καὶ ἦρχε λέχοσδε κιών· ἅμα δ' εἵπετ' ἄκοιτις.

(1) Nel *Simposio* di Platone (181 B), Pausania, fatta la distinzione tra l'amore celeste e buono e l'amore volgare ossia quello « con cui amano gli uomini abbietti », comprende in questo secondo amore quel dell'uomo per la donna, poichè non può avere altro oggetto che il corpo, e l'uomo non vi bada che a soddisfarsi, senza punto avvertire, se bene o altrimenti. Nella medesima opera Aristofane, dichiarata con un mito assai curioso e bizzarro l'origine dell'amore, ne trova tre specie, sensuali tutte, cioè della donna per la donna, dell'uomo per l'uomo, e della donna per l'uomo o viceversa; ma quest'ultima specie soltanto sembra ch'egli giudichi capace di dare occasione al male, giacchè οἱ πολλοὶ τῶν μοιχῶν ἐκ τούτου τοῦ γένους γεγόνασι, καὶ ὅσαι αἱ γυναῖκες φίλανδροί τε καὶ μοιχεύτριαι (191 E). E nel discorso stesso di Diotima all'amore tra l'uomo e la donna, benchè sia mostrato razionale e legittimo, non si concede tuttavia nessuna partecipazione alla mistica idealità di cui soltanto è capace quello tra uomo e uomo. Altri filosofi sono anche più espliciti. Antistene, il fondatore della scuola cinica, giudica l'amore per la donna (e dal *Simposio* di Senofonte parrebbe non ne ammettesse altro che questo) un mero sfogo del corpo, cioè una pravità e infermità dell'animo (Senof. *Symp.* IV, 38; cfr. Diog. Laerzio, VI, 11 sgg.; Clem. Aless. *Strom.* II, 20: *amorem revera nihil aliud esse dixit nisi animi pravitatem cui qui succumberent morbum appellarent Deum*; v. anche Müller, *De Antisth. Cyn. vita et scriptis*, Marb. Catt. 1860, p. 47). Per Epicuro l'amore in genere non è se non un intenso desiderio del venereo (Ermia, *Schol. ad Phaedr.* p. 76 Ast; Aless. d'Afrod., *Top.* 75 A), da non assaggiarlo più di quello che la natura richiede (Lucr. V, 1050 sg.). Anche si veda quel che è detto da Cicerone nel quarto libro delle *Tusculane* (65-76).

(2) Si legga ad esempio il quadro dell'origine della natura e degli effetti d'amore in Lucrezio IV, 1031 sgg.

amatoria di Ovidio (1); si ricerchi e si consideri pur tutto ciò, e s'avranno abbondantissime le prove di quel sensualismo d'amore che esclusivamente fu proprio della società pagana.

Il quale del resto si rispecchiava così nella letteratura, perchè così era innanzi tutto e soprattutto nella vita e nel costume. Un romanzo d'amore, nel senso che l'intenderemmo noi, e come fu ritratto con fine or lieto or triste in mille forme della letteratura della prima metà del secolo nostro, cioè sotto l'influsso diretto o indiretto del sentimentalismo romantico, non sarebbe stato possibile concepirlo, non che rappresentarlo artisticamente, nell'ambiente pagano. Il matrimonio stesso fu allora non punto, come divenne poi per effetto e in grazia della civiltà cristiana, la legittimazione dell'amore; ma sì esclusivamente un legame giuridico e un contratto economico e sociale, in cui l'amore non aveva, nè avrebbe potuto avere, parte nessuna (2). Perciò l'ideale domestico della famiglia non riposava se non sul rispetto reciproco dei due coniugi e sulla lor piena concordia economica (3); perciò ancora l'ideale

(1) Non cito i satirici, perchè l'intenzione stessa della satira gli può aver tratti ad eccedere, o almen non sarebbe senza sospetto d'eccesso. E medesimamente v'hanno pur sospetti per varie ragioni più altri documenti e testimonianze del fatto. Ricordo ad esempio quella parte degli Ἔρωτες attribuiti a Luciano di Samosata dove Caricle di Corinto parla in favore dell'amore tra l'uomo e la donna, traendone la principal ragion di difesa dai bruti, che non ne conoscono altro; che sarebbe passo tanto più calzante al proposito, in quanto v'è luogo al confronto con l'amore tra uomini. Ma è più che probabile che quest'opera non appartenga a Luciano, benchè i critici non sieno sin qui riusciti a determinarne nè l'autore, nè, che riuscirebbe più importante per noi, il tempo.

(2) Lasciando l'aspetto giuridico della quistione, l'instituzione stessa del matrimonio nell'antichità greco-romana non rispose ad altro scopo che quello di assicurare una discendenza legittima e procrear cittadini allo stato. È noto per esempio che a Sparta, dove la personalità dello stato assorbiva interamente quella dell'individuo, il celibato non andava immune da un certo grado d'ἀτιμία (Plut. *Lyc.*, 15); e persino la famosa legislazione d'Augusto su la famiglia, ancorchè in un temperamento di civiltà e costumi molto diversi dagli Spartani, non fu informata se non al principio di provvedere al depauperamento di popolazione per varie cause cresciuto spaventevolmente nell'ultimo secolo della repubblica. Cfr. E. von der Smissen, *La population*, Parigi 1893, pp. 82 sgg.

(3) Le testimonianze antiche in proposito sono infinite: valga per tutte il

d'un'ottima moglie era ch'ella fosse obbediente al marito e di buoni costumi, ma niente più. È celebre l'augurio di Ulisse a Nausicaa, che gli Dei le concedano

> ἄνδρα τε καὶ οἶκον καὶ ὁμοφροσύνην.....
> ἐσθλήν· οὐ μὲν γὰρ τοῦγε κρεῖσσον καὶ ἄρειον,
> ἢ ὅθ' ὁμοφρονέοντε νοήμασιν οἶκον ἔχητον
> ἀνὴρ ἠδὲ γυνή (1).

Perfetto accordo nel governo della famiglia, non altrimenti che nel governo dello stato e in ogni altro negozio nel quale entrino la volontà e l'opera di più contraenti: tale è l'ideale domestico della società greca più antica, e tale tuttavia, alla distanza di parecchi secoli, l'ideale domestico di Roma repubblicana. Nell'*Anfitrione* di Plauto è voluto ritrarre in Alcumena un tipo di moglie molto migliore di tante altre del teatro plautino, una moglie, anzi, esemplare addirittura. Ma quale è dessa? S'odano le qualità sue, definite da Alcumena medesima:

> Non ego illam mihi dotem duco esse, quae dos dicitur,
> Sed pudicitiam et pudorem et sedatum cupidinem
> Deum metum parentum amorem et cognatum concordiam,
> Tibi morigera atque ut munifica sim bonis, prosim probis (2).

Pudicizia, verecondia, pietà religiosa, amore per i genitori, buon accordo coi parenti, e verso il marito ubbidienza e devozione (3),

---

seguente luogo di Columella, che tocca de' Romani e de' Greci ad un tempo: « Nam et apud Graecos et mox apud Romanos usque in patrum nostrorum memoriam fere domesticus labor matronalis fuit, tamquam ad requiem forensium exercitationum omni cura deposita patribus familias intra domesticos penates se recipientibus. Erat enim summa reverentia cum concordia et diligentia mixta, flagrabatque mulier pulcherrima diligentiae aemulatione, studens negotia viri cura sua maiora atque meliora reddere. Nihil conspiciebatur in domo dividuum, nihil, quod aut maritus aut femina proprium esse iuris sui diceret, sed in commune conspirabatur ab utroque » (12 pr.).

(1) *Od.*, VI, 181-84.

(2) *Amph.*, 839 sgg.

(3) *Morigerus* significa a punto « compiacente », « ubbidiente ». Cfr. di Plauto stesso *Epid.* V, 1, 1; *Cas.* V, 2, 20, e Lucr. IV, 1281 *morigerisque modis et mundo corpore culto.*

ma di amarlo nè anche una parola (1). E nel celebre elogio di Turia, moglie a Q. Lucrezio Vespiglione, non altre doti si ricordano della donna, che quelle attinenti alla castigatezza de' costumi, e soprattutto alla perfetta concordia col marito nell'amministrazione della casa: « omne tuum patrimonium acceptum ab parentibus communi diligentia conservavimus; neque enim erat adquirendi tibi cura, quod totum mihi tradidisti; officia ita partiti sumus, ut ego tutelam tuae fortunae gererem, tu meae custodiam sustineres (2) ». O dov'è l'affetto, dov'è la passionalità amorosa che tanta parte ha occupato di vita moderna, e tanta parte occupa di moderna letteratura e ancóra di letteratura contemporanea?

Il nostro ragionamento fino a questo punto fu volto a mostrare che, per mancare il sentimento, presumibilmente nell'episodio di Didone non ci sarebbe stato luogo presso gli antichi a un'impressione estetica, che da quel sentimento a punto traesse origine. Sennonchè non fanno difetto le prove non pure della presunzione, ma ancora del fatto, e più documenti sono ad attestare, che una impression sentimentale dell'episodio (riduciamoci anche a chiamarla così) non solo non ci avrebbe potuto essere allora, ma in realtà non ci fu. Lascio, ch'è ovvio, la tradizion copiosissima dei commenti; benchè vi potrei avere agevolmente buon giuoco al proposito mio. Ma convengo che la natura e l'indirizzo di siffatte compilazioni, pullulate in buon numero intorno al gran nome di Virgilio nella letteratura grammaticale dei secoli imperiali, non ammetteva per regola se non osservazioni e materiali di tutt'altro genere che estetici. Il commento di Servio, che n'è il più autorevole rappresentante, contiene in discreta misura illustrazioni attinenti alla critica del testo, alla grammatica, e a quello che si suol chiamare il commento « reale », ciò è dire interpretazioni di vocaboli e passi, e dichiarazioni retoriche, filosofiche, storiche, geografiche, onomastiche, etimologiche, metriche; ma nessuna traccia di critica estetica. Il medesimo deve dirsi del commento,

(1) Cfr. V. Giachi, l. cit., p. 16.

(2) *C.I.L.*, VI, 1, 1527, 37 sgg. E idee non punto dissimili si trovano espresse nelle altre iscrizioni funerarie dello stesso genere.

ora perduto, di Elio Donato. per quanto almeno ci concedono di giudicarne le citazioni che ne son fatte e i passi che ne sono addotti nell'opera di Servio (1); il medesimo deve ripetersi del commento retorico di Tiberio Claudio Donato, di quello dello pseudo Probo, delle varie raccolte di scoli più o meno antichi e in una parola di tutti i commenti virgiliani. Ma se il non trovare attestata dai commentatori antichi a proposito dell'episodio di Didone un' impressione estetica quale quella che noi ricerchiamo non potrebbe essere, per la natura medesima dei loro lavori, indizio certo che l'impressione non ci sia stata, altri fatti e documenti non mancano che lo provano indirettamente pur senza uscire dal terreno stesso della tradizione grammaticale. La quale invero ci ha conservato qualche traccia delle impressioni destate dal poema virgiliano al suo primo apparire: sennonchè esse sono impressioni assai diverse da quelle supposte poi dai moderni, e quando anche toccano alla sfera più elevata e squisita del sentimento, non è già l'idealità amorosa che v'abbia luogo, bensì piuttosto la pietà filiale e gli affetti, diciam così, familiari. Così allorchè il poeta lesse ad Augusto e ad Ottavia, per saggio dell'opera presso che finita, il secondo, il quarto (si noti bene, anche il quarto) e il sesto libro, non fu punto l'episodio di Didone che commosse i suoi regali ascoltatori, ma sì quello di Marcello nel sesto, com'è esplicitamente affermato dalla biografia antica che va sotto il nome di Donato: « Tres omnino libros recitavit, secundum quartum et sextum, sed hunc notabili Octaviae adfectione, quae cum recitationi interesset, ad illos de filio suo versus (2), *Tu Marcellus eris*, defecisse fertur atque aegre focillata est (3) ». E si noti che l'originale di siffatta biografia fu compilato da Svetonio di su documenti e notizie risalenti ai tempi stessi del poeta (4).

---

(1) Cfr. il mio studio su *La biografia di Virg. attribuita al gramm. Elio Donato* in *Riv. di filol. class.*, XIV 48 sgg.

(2) *En.*, VI, 884.

(3) Ps. Don., *Vita Verg.* 32.

(4) Cfr. Ps. Don., *Verg. vita*, 10; 16; 29; 42; Reifferscheid, *Svet. rell.*, [Lips. 1860], p. 54 sgg.; Ribbeck, *Prolegg.*, p. 89 sgg.; Comparetti, *Virg. nel Medio evo*, I², 180 sg.

So bene che qui risovverranno alla mente di molti i versi di Ovidio nell'elegia del secondo libro de' *Tristi*:

> Et tamen ille tuae felix Aeneidos auctor
> contulit in Tyrios arma virumque toros,
> Nec legitur pars ulla magis de corpore toto,
> quam non legitimo foedere iunctus amor (1).

Le parole del poeta sono esplicite e chiarissime, non c'è dubbio; ma non bisogna pigliarle così isolate e fuori del contesto al quale appartengono. Ora il vero è che nell'elegia citata Ovidio si raccomanda caldamente ad Augusto per impetrarne, se non addirittura il perdono, almeno alcuna mitigazion della pena, e a tal fine gli ricorda non solo tutte le lodi che egli ha fatto di lui, ma ancora l'esempio di altri moltissimi, cui l'aver composto dei versi mordaci o licenziosi non è pur stato cagione di nessun danno:

> Denique nec video de tot scribentibus unum
> quem sua perdiderit Musa: repertus ego (2).

Quale esempio perciò più calzante che Virgilio, il poeta quasi di corte, e nelle costui opere quale luogo migliore che, dell'*Eneide*, la beniamina d'Augusto (3), l'episodio di Didone, e gli amori ritratti in taluna delle egloghe? Infatti Ovidio, nei versi che seguono quelli ricordati di sopra, non manca di citare anche le egloghe (4), a mostrar che nemmeno a Virgilio l'aver trattato di amore fu soggetto che punto nuocesse, come non nocque a Tibullo e a più altri scrittori menzionati nell'elegia. Ognun vede dunque che le parole del poeta non sono che un innocente artifizio retorico per crescere con l'iperbole efficacia al concetto, e non sarebbe ragionevole voler prenderle troppo sul serio e tenerle in conto d'una testimonianza solenne della predilezione dei lettori per l'episodio

---

(1) Vv. 533-36.
(2) Ib. 495 sg.
(3) Cfr. Ps. Don., *Verg. vita*, 31 sg.
(4) Vv. 537-38:

> Phyllidis hic idem teneraeque Amaryllidis ignes
> bucolicis iuvenis luserat ante modis.

di Didone. Ma, a largheggiare, poniamo anche, il che dai versi d'Ovidio non è provato affatto, che questa parte fosse la più letta di tutto il poema; che giova? Qui non importa sapere se l'episodio si leggesse poco o molto, ma bensì se, oltrepassando le prime immagini puramente sensoriali, poco o molto toccasse e commovesse il sentimento del lettore. La qual cosa Ovidio non lascia intendere punto che seguisse: anzi, chi avverta bene il fine dell'elegia, e la natura degli altri esempî addotti, e l'appaiarsi della storia di Didone con gli amori delle egloghe, parrebbe che lasci intendere il contrario, e dell'episodio non colga e non attesti se non la rappresentazione e l'impressione sensuale. O come altrimenti avrebbe potuto siffatto motivo quadrare all'intenzione del poeta? come essere chiamato in causa dove bisognava scolparsi d'avere scritto l'*Ars amatoria* (1)?

Veniamo ad altro. Tra il IV e il V secolo fu composta intorno a Virgilio, documento assai importante per la storia della sua nominanza, una curiosa opera enciclopedica, la quale non pur ci è prova del concetto altissimo in cui il poeta era tenuto dall'autore e da' suoi contemporanei, ma ancora contiene e rispecchia la somma di tutti i giudizî e di tutte le impressioni d'allora e di prima, compilata, com'è, di su svariatissime scritture anteriori d'ogni

(1) Il medesimo è a dire di certe composizioni seriori più o men direttamente inspirate dall'episodio di Didone. Alludo alla celebre epistola VII di Ovidio, a quella, pure in versi, sullo stesso tema dell'abbandono di Enea composta da un anonimo forse del III secolo (Baehrens, *P. L. M.*, IV, 271 sgg.), di materia virgiliana e di forma ovidiana (cfr. Teuffel-Schwabe[5], 398, 12), e alla ventottesima delle *Dictiones* di Ennodio, ch'è una parafrasi prosastica della prima invettiva di Didone (*Aen.* IV, 305 sgg.). L'epistola ovidiana non attesta che la Didone di Virgilio abbia lasciato nell'animo dei contemporanei un'impressione punto diversa da quella che v'avrebbero lasciato tutte l'altre donne che trovan luogo nelle *Epistolae*, senza dire che queste eroine nelle elegie di Ovidio parlano, sentono e amano non altrimenti che le Glicere, le Cinzie, le Corinne ond'è piena la poesia erotica dell'alessandrineggiante scuola nuova Augustea; e quanto al resto noi non ci troviamo dinanzi se non una letteratura d'esercitazioni retoriche (cfr. E. Stampini, *Alcune osserv. sulla leggenda di Enea e Didone nella lett. rom.*, p. 37 dell'Estr. dall'*Ann. della R. Università di Messina 1892-93*) che s'è estesa a più altri nomi e tipi di donne antiche, e al più prova la popolarità ognor crescente dell'*Eneide*.

tempo e maniera (1). Alludo, l'intende ognuno, ai *Saturnali* di Macrobio. Non v'ha aspetto, quasi, nè tratto nessuno del sapere, del pensiero, dell'arte, dei meriti di Virgilio, che questo autore non tocchi in quel che ci è giunto dell'opera sua (sono perdute le parti che riguardavano l'astrologia e la filosofia), sempre badando a porvi in rilievo le eccellenze tutte del poeta, nel contenuto non meno che nella forma. Sarebbe ovvio dunque attendersene qualche traccia dell'impressione destata dall'episodio di Didone, se siffatta impressione fosse quella a punto che i moderni hanno affermato; tanto più che un capitolo intero è nei *Saturnali* dedicato al movimento degli affetti (2). Ora, che cosa riferisce Macrobio a proposito di quell'episodio? Che Virgilio l'ha modellato sul quarto libro delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, e che la storia di Didone narrata da lui è mera finzione poetica; ma niente altro. Ecco qua le sue parole stesse: « Non de unius racemis vindemiam sibi fecit sed bene in rem suam vertit quidquid ubicumque invenit imitandum adeo ut de Argonauticorum quarto, quorum scriptor est Apollonius, librum Aeneidos suae quartum totum paene formaverit ad Didonem vel Aenean ama-

(1) « Nec mihi vitio vertas si res quas ex lectione varia mutuabor, ipsis saepe verbis quibus ab ipsis auctoribus enarratae sunt explicabo ». Così scrive Macrobio stesso nella prefazione dell'opera sua (4), seguendo un uso divulgatissimo nella letteratura di compilazione erudita dei bassi tempi.

(2) Vero è che l'autore non considera questa parte che rispetto alla retorica, e non fa che passare pedestremente in rassegna le leggi retoriche del *pathos*, esemplandole a mano a mano coi luoghi di Virgilio che lor si riferiscono. Perciò nei pochi esempi addotti, tra gli altri, anche del quarto libro, non si scorge che Macrobio colga e penetri della frase niente più che il valore puramente formale e retorico: così i versi 419 sg. (*hunc ego si potui tantum sperare dolorem* ecc.) son citati per gli esempi del *pathos* « praeter spem » (IV, 6, 6), e il verso 651 (*dulces exuviae, dum fata deusque sinebant*) fra quelli della specie in cui « sermo dirigitur vel ad inanimalia vel ad muta » (ib. 10). E d'altra parte questo sottoporre l'opera di Virgilio a una critica sì schematicamente oratoria non è cosa da meravigliarsene punto, chi pensi che la tecnica retorica era penetrata nella poesia già assai per tempo, e da Ovidio in poi, come ha notato il Sabbadini (*Prolus. al corso di letter. lat.*, Catania 1894, p. 7), è manifesta ne' poeti l'influenza de' retori e dei loro insegnamenti, senza dire che in genere i retori medesimi, il che eziandio avverte il Sabbadini, « sceglievano volontieri i loro esempi dai poeti ».

toriam incontinentiam Medeae circa Iasonem transferendo. Quod ita elegantius auctore digessit, ut fabula lascivientis Didonis, quam falsam novit universitas, per tot tamen saecula speciem veritatis obtineat et ita pro vero per ora omnium volitet ut pictores fictoresque et qui figmentis liciorum contextas imitantur effigies hac materia vel maxime in effigiandis simulacris tamquam unico argumento decoris utantur nec minus histrionum perpetuis et gestibus et cantibus celebretur. Tantum valuit pulchritudo narrandi ut omnes Phoenissae castitatis conscii, nec ignari manum sibi iniecisse reginam, ne pateretur damnum pudoris, coniveant tamen fabulae et intra conscientiam veri fidem prementes malint prò vero celebrari quod pectoribus humanis dulcedo fingentis infudit » (1). Nè si deve lasciarsi trarre in inganno dal vago accenno su la fine alla dolcezza dell'episodio, poichè esso non richiama se non un'immagine affatto sensuale, quella a punto che nell'atmosfera già cristiana, benchè cosciente più o meno lo scrittore, dà luogo al contrasto morale con la sì risolutamente affermata castità di Didone. Lo stesso si dica dell'allusione alle rappresentazioni dell'arte figurata. Ammettiamo pure che a noi non sia pervenuta diretta notizia di tutte quelle che esistevano ai tempi di Macrobio e prima di lui: resta sempre che in somiglianti rappresentazioni accanto a Didone (2) si trovan ritratti più altri personaggi, episodi e scene dell'*Eneide*, come la fuga di Enea (3), la

---

(1) V, 17, 4 sgg.

(2) Oltre le miniature illustrative, ricavate però probabilmente da modelli antichi dei famosi codici Vaticani 3225 e 3867 (riprodotte da varî, e tra gli altri dal De Nolhac, *Les peint. des mss. de Virg.* in *Mél. de l'éc. franç. de Rome*, IV, 305 sgg. e tavv. 5-12), non si conosce di Didone altra rappresentazione (Pauly-Wissowa, *Realencycl.* I, 1, 1018) che quella di un musaico di Alicarnasso, non anteriore all'età degli Antonini, ritraente la scena della caccia: Enea corre contro una tigre, Didone contro un'altra belva sgraziatamente distrutta come la maggior parte della figura di Enea (cfr. G. Henzen in *Bull. dell'Inst. di corr. arch.*, 1860, p. 105).

(3) Questo soggetto s'incontra nelle rappresentazioni di molti vasi (v. per es. O. Iahn, *Münch. Vasensamml.*, 903; Gerhard, *Auserl. Vas.* tav. 217 e altrove), e anche in pitture murali: celebre una caricatura Pompeiana che può vedersi in *Pitt. d'Ercol.* II, 166; Millin, *Gal. Myth.*, tav. CLXXIII, 607; Helbig, *Wandgem. der Städte Campan.* 1380.

sua pietà filiale (1), il combattimento dei Rutuli e dei Troiani (2), l'incontro di Enea con la scrofa di Lanuvio (3) e altrettali. Anzi s'aggiunga che nei monumenti superstiti dell'arte figurativa i soggetti cavati dalle altre parti del poema sono in numero incomparabilmente maggiore che quelli inspirati dalla storia di Enea e Didone, i quali si riducono a pochissimi esemplari; il perchè tutto ciò non sembra se non argomento acconcio ad attestare la grande popolarità dell'*Eneide* e de' suoi episodî principali, ma non è prova punto d'una più vivace e profonda impressione determinata dalle peripezie amorose della regina Cartaginese.

Contemporaneo di Macrobio fu S. Agostino, del quale tutti conoscono un passo famoso (4), in cui, secondo molti hanno affermato, pur citando di seconda o di terza mano, dovrebb'essere detto chiaramente, che dalle dolorose vicende di Didone Agostino fu commosso sino alle lagrime. Non sarebbe dunque luogo a dubitare che non vi si tratti d'una schietta e vivace impressione del sentimento. Osserviamo, intanto, che lo scrittore era cristiano, e perciò ch'egli intendesse e *sentisse* l'episodio con quella disposizione di mente e di cuore che a punto fu un prodotto del Cristianesimo non potrebb'essere cagion di meraviglia, nè contraddirebbe in niun modo a quanto siam venuti dicendo sin qui a proposito dello spirito e dell'ambiente pagano. Ma in realtà l'autore delle *Confes-*

---

(1) Una statua del foro di Augusto rappresentava « Aenean oneratum pondere sacro » (Ov. *Fast.* V, 563; cfr. Kekulé, *Ant. Terracotten*, I, 48 sgg.). Il medesimo soggetto è ritratto in più vasi d'antico stile (Micali, *Mon. ined.*, tav. LXXXVIII; R. Rochette, *Mon. inéd.* I, tav. LXXVIII, p. 385; Gerhard, *Auserl. Vas.* III, tav. 216, p. 217 ed *Etrusk. u. Campan. Vas.* III, tav. 231, 1; Overbeck, *Gal. heroisch. Bildw.*, p. 665 e altrove), in bassorilievi, in lampade e in altri monumenti.

(2) Cfr. Gerhard, *Auserl. Vas.* I, tav. 49; III, 223; *Mon. dell' Inst. arch.* I, tav. 38.

(3) È ritratto su una medaglia dell'imperatore Antonino Pio. Lasciamo naturalmente di ricordare le rappresentazioni di monumenti anteriori a Virgilio, che poco importano al proposito nostro, come ad esempio l'uccision di Turno per mano di Enea raffigurata in una cista prenestina del V o VI secolo di R. (Brunn, in *Ann. dell'Inst. arch.* 1864, p. 356; *Mon. dell' Inst.* VIII, tav. VII-VIII).

(4) *Confess.* I, 13, 20 sgg.

sioni non dice precisamente quello che infiniti gli han fatto dire o hanno supposto che dicesse. Già il Sainte-Beuve avvertiva che il passo è « plus agréable à citer de loin qu'à lire de près, saint Augustin étant beaucoup moins tendre et moins touchant en cela qu'on ne se plaît à l'imaginer » (1); e a persuadersene basta considerare con qualche attenzione le parole medesime dello scrittore. Nel brano, dov'esse si trovano, Agostino rimpiange il fastidio provato da giovine nello studio dei primi rudimenti della lingua e il vano diletto ricevuto da quello della letteratura latina, ch'è materia della scuola più elevata dei « grammatici ». « nam utique meliores, quia certiores erant primae illae litterae, quibus fiebat in me, et factum est, et habeo illud ut et legam si quid scriptum invenio, et scribam ipse si quid volo, quam illae quibus tenere cogebar Aeneae nescio cuius errores, oblitus errorum meorum; et plorare Didonem mortuam, quia se occidit ob amorem, cum interea me ipsum in his a te morientem, Deus vita mea, siccis oculis ferrem miserrimus. Quid enim miserius misero me miserante se ipsum, et flente Didonis mortem quae fiebat amando Aeneam, non flente autem mortem suam, quae fiebat non amando te, Deus lumen cordis mei, et panis oris intus animae meae, et virtus maritans mentem meam et sinum cogitationis meae? » Non si richiede molto acume a scoprire di mezzo all'artifizioso involucro di frasi che riveste qui il solito tema della vanità del sapere profano, ond'è piena tanta parte di letteratura cristiana dei primi secoli, non si richiede molto acume a scoprirvi, dico, il valore puramente retorico di tutta la mossa del *plorare Didonem mortuam*, studiata a procacciare la doppia antitesi col *me morientem* prima e di poi col lungo pesante giro d'anafora: *flente Didonis mortem quae fiebat amando Aeneam, non flente autem mortem suam, quae fiebat non amando te. Deus* (2). E non è

---

(1) *Ét. sur Virg.*, p. 114.

(2) Di concettini così fatti, e d'antitesi, d'iperboli, di tropi e figure di ogni maniera abbonda lo stile di Agostino e di molti altri Padri e scrittori chiesastici; nè farebbe opera vana chi li venisse accortamente rintracciando e classificando, essendoci qui copiosa materia a un capitolo non meno interessante che utile della storia della latinità cristiana.

difficile neanche avvedersi che il nome di Didone non è se non un pretesto, provocato dalla gran fama dell'*Eneide* e di Virgilio, per significare figuratamente la letteratura profana tutta quanta, come sono poco appresso il cavallo di legno e l'incendio di Troia e l'ombra di Creusa (1). Ognun vede dunque che ridotte a questi termini, nè si potevano altrimenti non ridurre, neanche le parole di Agostino provano punto che l'episodio virgiliano abbia determinato in lui una così profonda commozione, da paragonarla in qualche modo con l'impressione sentimentale dei moderni. La quale perciò ci è lecito conchiudere che fu straniera affatto all'antichità, non pure pagana, ma eziandio in quell'ultimo scorcio di tempo, quando la profonda mutazion di spirito e di temperamento morale che seguitò il diffondersi del Cristianesimo era già avvenuta in grandissima parte.

Maturata anzi la trasformazione in quest'altro ambiente, e tuttavia non fecondati i germi dai quali per effetto di essa dovevan scaturire più tardi l'idealità e il sentimentalismo amoroso, la Didone virgiliana fu presa a intendere e giudicare alla stregua di quella nuova tendenza moraleggiante, che sì largamente si determinò intorno a più altri notissimi nomi e personaggi dell'antichità classica. Non è soggetto che faccia direttamente al proposito nostro; ma non sarà inopportuno toccarlo brevemente pur per compimento alla rassegna delle impressioni varie cui l'episodio di Didone ebbe a dar luogo avanti i tempi moderni.

S'è visto addietro, parlando di Macrobio, che questo scrittore non mostra di prestar fede nessuna alla verità storica del racconto di Virgilio, ma sì afferma invece risolutamente che quel racconto è mera finzione poetica, perchè Didone non s'uccise se non per amore di castità, « ne pateretur damnum pudoris ». Orbene così fatta opinione non è propria di Macrobio soltanto: al contrario essa si trova essere comune a molti altri autori dei secoli cristiani. Tertulliano cita Didone come modello di pudicizia e di fede con-

(1) Loc. cit. 22: « Iam vero unum et unum duo, duo et duo quatuor, odiosa causa mihi erat: et dulcissimum spectaculum vanitatis equus ligneus plenus armatis, et Troiae incendium, atque ipsius umbra Creusae ».

iugale (1). Agostino stesso, nel luogo di sopra ricordato, nega che Enea sia stato mai a Cartagine (2), e qualcosa di simile nota anche l'interpolatore di Servio (3), osservando che Enea venne in Italia trecent'anni avanti la fondazione di Cartagine. Ausonio pone in bocca a un ritratto di Didone le seguenti parole:

Illa ego sum Dido vultu, quem conspicis, hospes,
  Assimilata modis pulchraque mirificis.
Talis eram; sed non, Maro quam mihi finxit, erat mens,
  Vita nec incestis laeta cupidinibus.
Namque nec Aeneas vidit me Troius unquam,
  Nec Libyam advenit classibus Iliacis.
Sed furias fugiens atque arma procacis Iarbae,
  Servavi, fateor, morte pudicitiam,
Pectore transfixo, castus quod perculit ensis,
  Non furor aut laeso crudus amore dolor.
Sic cecidisse iuvat: vixi sine vulnere famae:
  Ulta virum, positis moenibus, oppetii.
Invida cur in me stimulasti, Musa, Maronem,
  Fingeret ut nostrae damna pudicitiae? (4).

E più altri esempi si potrebbero racimolare nella letteratura dei bassi secoli di così fatta opinione (5), la quale è nè più nè meno che

---

(1) *Apol.* 150: « Aliqua Carthaginis conditrix rogo secundum matrimonium dedit: o praeconium castitatis! ». Cfr. anche *De exhort. castit.* 13; *Ad nat.* I, 18, 5.

(2) Ib., 22: « si proponam eis, interrogans utrum verum sit quod Aeneam aliquando Carthaginem venisse poeta dicit: indoctiores se nescire respondebunt, doctiores autem etiam negabunt verum esse ».

(3) Ad *Aen.* IV, 459: « Nam quod de Didone et Aenea dicitur; falsum est. Constat enim, Aeneam CCCXL annis ante aedificationem Romae venisse in Italiam, cum Carthago nonnisi XL annis ante aedificationem Romae constructa sit. Sed altius considerandum est, cur Vergilius Aeneae Didonem coniunctam dixerit ».

(4) *Epigr.* 118.

(5) Vv. 183-86, in Baehrens, *Poetae Latt. minn.* V, 281 e in C. Mueller, *Geogr. Gr. minn.* II, 112. Cfr. Stampini, op. cit., p. 50, n. 132.

un semplice ritorno a quella forma della leggenda antica di Didone, che mette capo al racconto di Timeo. Nel quale storico del III secolo avanti l'êra volgare appaiono esposte la prima volta le vicende della regina, nel modo seguente: Didone, il cui vero nome era Elissa, perseguitata dal fratello Pigmalione, re dei Tiri, che le uccise il marito Sicheo, abbandonò la patria in compagnia di alcuni notabili, e dopo molte peregrinazioni sbarcò sulle coste dell'Africa, dove diede opera all'edificazione di Cartagine. Chiese la mano di lei Iarba, re dei Libi, e volendo il popolo costringerla alle nuove nozze, Didone preferì uccidersi; sicchè, fatto preparare un rogo col pretesto di sciogliersi dal vincolo del primitivo giuramento, trovò nelle fiamme volontaria morte (1).

Tal'è in sostanza la narrazione di Timeo, molto diversa come ognun vede dalla trama dell'episodio Virgiliano; e perchè quest'ultima, nonostante la fama e l'autorità grandissima del poeta, abbia poi ceduto il luogo a quella è stato sottilmente indagato dai critici, e particolarmente dallo Stampini (2). Sennonchè a spiegare la reviviscenza della vecchia finzione è più che sufficiente ragione la tendenza moralizzatrice dello spirito cristiano, fecondo di riabilitazioni così fatte; ed è lecito soggiungere che dove anche la più antica forma della leggenda qual'è attestata da Timeo non fosse esistita, per effetto della popolarità medesima di Virgilio, e per la diffusione straordinaria del suo poema, ne sarebbe nata nell'ambiente moraleggiante dei bassi secoli un'interpretazione di Didone poco dissimile da quella che s'è vista affermata negli scrittori testè menzionati. Niuna traccia v'ha in ogni modo, il che basta al proposito nostro, niuna traccia, diciamo, d'una impressione che in qualche maniera possa essere paragonata alla sentimentale dei moderni, neanche in questo estremo scorcio della decadente romanità, già largamente soprappresa e penetrata dallo spirito del Cristianesimo, e oramai prossima a dissolversi e trasformarsi per entro alle nuove tendenze della civiltà medievale.

---

(1) *Fragm. hist. Graec.* I, 197.
(2) Op. cit, p. 38.

IV.

S'è considerato sin qui l'episodio di Didone esclusivamente rispetto all'impressione estetica ricevutane dagli antichi; ma pur tenendo per dimostrato che gli antichi non v'abbiano scorto mai la rappresentazione delicata e passionale d'una profonda sentimentalità amorosa suppostavi dai moderni, può esser luogo tuttavia al dubbio se il sentimento, benchè non avvertito da' contemporanei e ancora appresso per parecchio tempo, sia stato per avventura nell'animo e nell'inspirazione del poeta. Perchè, non giova dissimularlo, sebbene Cristo non era ancor nato quando Virgilio compose il suo poema, nondimeno già nell'atmosfera morale e sociale del tempo gravitava molta parte di quella che poi fu la dottrina cristiana, e molti elementi dello spirito del Cristianesimo s'erano già svolti e largamente diffusi prima che la nuova civiltà li assorbisse e li assimilasse nel lento costituirsi della sua salda compagine. D'altra banda s'osservi che nei fatti artistici, non altrimenti che nei fatti politici, civili, filosofici, etici e in ogni altra maniera di fatti storici, accade non di rado che alle menti più elette balena l'intuizione di quella che sarà per essere forma o tendenza prevalente in un prossimo avvenire, e secondo la lor visione è piena e perfetta più o meno, anche più o men vivace e manifesta si traduce e si afferma nell'opera loro. Non ci sarebbe dunque da meravigliare se della profonda rivoluzione che nel sentimento d'amore, d'amore, dico, tra uomo e donna, il Cristianesimo doveva compiere, un sintomo apparisse a punto in Virgilio, nel poeta cioè agli occhi di molti il più delicato e gentile di tutta l'antichità, come infatti qualche indizio n'appare in altri scrittori pagani del primo secolo, pur men profondi e d'ingegno assai men largo che Virgilio non è stato (1).

(1) Si vedano le acute osservazioni del Bonghi (*Proemio* cit., p. CXXIX sgg.) su l'unico dialogo superstite delle varie opere di Plutarco intorno all'amore, « il primo scritto dell'antichità pagana, in cui dell'amore onesto tra uomo e donna è parlato con purità e altezza » (p. CXXXIII). E alla medesima mu-

Sennonchè, pur giudicando a primo aspetto, non sembra che a questa supposizione convenga troppo bene quel che sappiamo della natura e degli affetti del poeta. Lasciando invero che non si conosce di lui nessun componimento erotico (e il genere era di moda nell'arte dei suoi tempi, tanto, che Virgilio è forse il solo poeta di quell'età che non ci si sia provato (1)); lasciando ch'egli non ebbe moglie, il che per sè nullameno non proverebbe molto, giacchè non l'ebbe ad esempio neanche Orazio; lasciando, dico, questi ed altri così fatti argomenti, si sa tuttavia dalle affermazioni concordi degli antichi che Virgilio non provò per la donna e per l'amore di donna mai nessun sentimento che di ripugnanza, e questa sua avversione fu così intensa e costante, che gliene venne quella buona fama di probità, la quale è attestata esplicitamente dallo pseudo Donato (2). Ora, dato nel poeta un temperamento così fatto, non s'intenderebbe in qual guisa egli potesse essere disposto a concepire molto profondamente le vicende tormentose d'una patetica storia d'amore, e, ch'è più, come dovesse essere in grado di rappresentarle artisticamente con la vivezza di colorito e l'efficacia di stile che i moderni hanno voluto vedere nell'epi-

---

tazion profonda dell'ambiente già imbevuto di Cristianesimo se non ancora cristianizzato vuol ricapitarsi il sentimento nuovo d'amore che trapela ad esempio nella celebre egloga di Stazio alla moglie (*Silv.* III, 5) e in altri versi dello stesso poeta: nel quale anzi, come nota un critico moderno, non si trovano punto traccie d'altro sentimento amoroso che questo delicato e gentile di famiglia (G. G. Curcio, *Studio su P. Papinio Stazio*, Catania 1893, p. 52).

(1) Che siano autentici taluni componimenti poetici di genere erotico penetrati nella raccolta delle così dette opere minori di Virgilio e attribuiti a lui principalmente su la fede di un noto passo di Plinio il giovine (*Epp.* V, 3) non è cosa che possa esser dimostrata: anzi può agevolmente dimostrarsi che non sono, chi pensi al luogo di Ovidio che abbiamo allegato di sopra. Cfr. Teuffel-Schwabe[5] 230, 2; M. Schanz, *Gesch. d. röm. Litt.*, II, 55 sg.

(2) *Verg. vita*, 11: « vitae et ore et animo tam probum constat, ut Neapoli Parthenias vulgo appellatus sit ». Nè gioverebbe supporre che l'amore abbia trovato così indifferente il poeta a punto per un sentimento ch'ei ne avesse più ideale ed elevato, perchè basta a provare il contrario quell'altra specie d'amore ch'è sì esplicitamente attestata dalla biografia stessa (§ 9: « libidinis in pueros pronioris » ecc.) e da taluna delle egloghe.

sodio di Didone. Ma ciò che la natura dell'uomo lascia sospettare, conferma e dimostra luminosamente il quadro stesso dell'episodio; nel quale, chi lo consideri spassionatamente, e soprattutto vincendo le suggestioni varie del sentimento che non l'arte del poeta ma l'esperienza ereditaria e l'abito inconsciamente provocano qua e là, non si tarderà a scorgere che l'inspirazione e l'intonazione sono ben altre che passionalmente amorose, e se un qualsisia sentimento vi predomina, non è se non quel medesimo sentimento politico e religioso ond'è informato e penetrato il poema virgiliano tutto quanto.

Rammentiamo, intanto, gli antecedenti letterari dell'episodio, o, come ora usa dirsi più spesso, le sue fonti, prossime e remote, consapevoli o no. Non già ch'esse importino direttamente al proposito; poichè l'arte sta tutta, o quasi, nel modo come il poeta ricompone e riproduce e vivifica le forme del bello, sian poi quali si vogliano le sorgenti alle quali egli ne attinge gli elementi e la materia prima. Però il conoscerle potrà giovare a determinare più nettamente in che consista l'elaborazione soggettiva dello scrittore, e quanto egli abbia aggiunto di nuovo, quanto modificato e trasfigurato la materia, parte viva e necessaria del suo fine estetico; nè il giudizio intorno al valore artistico d'un documento letterario (e non letterario soltanto) potrà mai essere intero e perfetto, se non quando si sappia esattamente qual sia il suo valore storico. Di antecedenti adunque dell'episodio virgiliano ve n'ha due gruppi, o almeno gli elementi sostanziali di esso vogliono ricondursi a due distinte serie di fonti. Da una parte quella leggenda di Didone, che, come s'è accennato già a dietro, mette capo al racconto di Timeo: leggenda con autorità più che discreta diffusa nella tradizione storica, poi che ai tempi stessi del poeta essa trova luogo anche nelle *Historiae Philippicae* di Pompeo Trogo, secondo appare dal compendio di Giustino (1). Parte integrale di siffatta leggenda è, come anche s'è già detto, il suicidio della regina, provocato dal suo non voler consentire alle nozze col re Iarba, cui il popolo cercava costringerla, e ancora qui, si noti, il suicidio

(1) *Epit.* XVIII, 4 sgg.

è procacciato mediante un pretesto, giacchè Didone vi fa disporre il rogo fingendo di ordinare un sacrifizio per sciogliersi dal giuramento di fede che la vincola al marito Sicheo. Quest'è dunque una fonte capitalissima dell'episodio, se diretta o indiretta or non accade ricercare; ma di contro non vuol dimenticarsene un'altra non men rilevante, più rilevante anzi dove si volesse prestar cieca fede alle affermazioni degli antichi, e sta nel motivo, nella leggenda e nella letteratura anteriore popolarissimo, di donne innamorate di illustri eroi e guerrieri erranti, prodighe loro di consiglio d'aiuto di fede e poi da loro tragicamente abbandonate per crudele necessità di destino. Tali sono le note storie di Medea e Giasone, tema favorito del dramma e dell'epica (1), di Arianna e Teseo, ritessuta da Catullo (2) in forme e movenze non a torto paragonate con le virgiliane di Didone, di Scilla e Minosse, e altre ancora. Or chi intrecci in un solo i due soggetti, ciò è dire la pristina leggenda di Didone con quest'altro motivo di donne innamorate e abbandonate, avrà tutta quanta la trama dell'episodio di Didone, bastando a tal uopo collegare col suicidio il fatto dell'abbandono, e porre che questo sia stato la causa determinante di quello. Se somigliante fusione abbia avuto luogo già nella tradizione popolare e letteraria avanti Virgilio, è stato argomento di dotte indagini e controversie; ma oramai sembra la critica inclini ad ammettere che sia seguita assai tempo prima nella tradizione popolare (3) e di qui penetrata nella letteratura almeno col poema

---

(1) Gli esemplari più conosciuti sono nella letteratura greca la *Medea* di Euripide e il poema d'Apollonio Rodio; ma il medesimo soggetto fu trattato anche nella letteratura romana in due tragedie di Ennio e d'Accio, e negli *Argonauti* di Terenzio Varrone Atacino.

(2) Nell'*Epitalamio di Peleo e Teti*, vv. 52-264; e i molti riscontri che l'episodio di Catullo presenta con quello di Didone in Virgilio furono mostrati già dallo Stampini, il quale acutamente osserva che « più che la Medea di Apollonio, è l'Arianna di Catullo che ispirò la Didone virgiliana » (*Alcune osservaz. sulla legg. di Enea e Did. nella letter. rom.* nell'Estr. cit. dell'*Ann. della R. Univer. di Messina 1892-93*, p. 7). Cfr. anche l'Eichhoff, *Ét. grecques sur Virg.*, II, 287.

(3) V. in proposito le sopra citate *Osservazioni sulla legg. di Enea e Did.* dello Stampini, dove si troveranno additati anche gli studi anteriori su l'argomento.

di Nevio (1), innestandovisi saldamente congiunta all'autorevole e diffusissima leggenda di Enea. E ancora a primo aspetto parrebbe che il precedente conferisca per sè solo a sminuire alquanto la pretesa originalità artistica della creazione virgiliana: non però più che a primo aspetto, poichè in ogni caso la novità e l'arte dovrebbero esser tutte nel modo come la materia è stata elaborata e atteggiata dal poeta, nel sentimento che l'avviva, nel magistero del colorito e dello stile. Anche la storia di Paolo e Francesca è anteriore alla *Commedia*; ma l'immortal dramma d'amore non l'hai se non nell'episodio Dantesco, e « la Francesca, come Dante l'ha concepita, è viva e vera assai più che non ce la possa dare la storia » (2). Or questo a punto ci bisogna vedere, se, qualunque s'ammetta sia stata la fonte o le fonti della finzione, e quali si vogliano le sue vicissitudini popolari e letterarie, primo il poeta v'abbia introdotto tali nuovi elementi di viva e profonda sentimentalità, e data alla sua rappresentazione tale un'intonazione passionale, da balzarne fuori con plastica evidenza scolpita quella squisita e commovente figura di donna innamorata, che invano cercheresti nella poesia amatoria di Orazio, di Tibullo, di Properzio, di Ovidio e in tant'altra parte di letteratura antica. A questo patto, ma a questo patto soltanto, la Didone virgiliana si distinguerebbe profondamente per caratteri suoi proprî dalle Medee, dalle Arianne, dalle Scille e da tutte l'altre femmine dell'antichità, accostandosi invece risolutamente, tipo di donna, come taluno ha detto, già quasi del tutto moderna, al mondo di Francesca, d'Ofelia, di Giulietta, di Clara, di Tecla, di Margherita.

Sono adunque nella rappresentazion di Virgilio o tutti o parte i tratti essenziali di questa ideale modernità femminile? C'è egli in quel celebrato episodio non pure l'amore, ma ancora squisito ed intenso il sentimento d'amore? Non pare. Non ve n'è traccia nessuna, intanto, nella protasi stessa dell'episodio, quale si svolge,

---

(1) Ciò è attestato da Servio (*Aen*, I, 198) e da Macrobio (*Sat.* VI, 2, 31) ed ammesso comunemente dai moderni, benchè si sia ingegnato di negarlo con prove a dir vero poco convincenti, Luciano Müller (*Quaest. Naev.* in *Q. Ennii carm. rell.*, Petrop. 1885, pp. xxiv e xxviii).

(2) Fr. De Sanctis, *Nuovi saggi critici*, Napoli[2] 1879, p. 7.

e si ferma nel primo libro, ch'è l'antefatto logico e necessario del quarto. Non per alcuna notabile qualità fisica o morale, non per la bellezza del corpo nè per la nobiltà dell'animo o per la generosità di propositi o per la grandezza delle imprese Didone s'innamora d'Enea; bensì soltanto per volere e intervento immediato della divinità. Sbalzato Enea sulla costa d'Africa, e già predispostogli favorevolmente l'animo di Didone per intromissione di Giove, pur paventando il diletto eroe non sia tradito dai Cartaginesi,

> quippe domum timet ambiguam Tyriosque bilinguis (1),

Venere pensa d'innamorare la regina, e a tal fine sostituisce Cupido al giovinetto Ascanio. Così la regina inconscia, « inscia Dido (2) », beve l'*oblivion del misero Sicheo* non dalla bocca o dall'aspetto di Enea, ma dalla presenza inavvertita e dalla terribile potenza del dio:

> infelix, pesti devota futurae,
> expleri mentem nequit ardescitque tuendo
> Phoenissa et pariter puero donisque movetur.
> Ille ubi complexu Aeneae colloque pependit
> et magnum falsi implevit genitoris amorem,
> reginam petit. Haec oculis, haec pectore toto
> haeret et interdum gremio fovet, inscia Dido,
> insidat quantus miserae deus. At memor ille
> matris Acidaliae paulatim abolere Sychaeum
> incipit et vivo temptat praevertere amore
> iam pridem resides animos desuetaque corda (3).

Ammettiamo, nè si potrebbe altrimenti non ammettere, che sia qui semplicemente un dei consueti spedienti mitologici dell'epica classica, e che ciò non pregiudichi punto il partito artistico che il poeta sarà per trarre di poi dall'episodio; resta in ogni modo che nella protasi non è indizio nessuno di quel fine studio psico-

(1) I, 661.
(2) I, 718.
(3) I, 712-22.

logico che qualche moderno s'è avvisato di scorgervi, e, ancora, che dal lato del sentimento puro questa specie d'antefatto non può non nuocere alquanto all'efficacia estetica dell'insieme.

Nel modo stesso le nuoce e la raffredda anche più, sempre rispetto al sentimento soltanto, l'impostatura medesima dell'episodio, qual ci si offre sul principio del quarto libro nel colloquio tra Didone e la sorella Anna. Didone, ferita oramai irrimediabilmente dalla fatale opera di Cupido, « gravi iamdudum saucia cura (1) », spiattella ad Anna con assai cruda franchezza di linguaggio la fiamma che l'arde. Anche in Apollonio incontra a Medea qualche cosa di simile (2); ancora ella dopo una notte febbrile pensa di trovar conforto a' suoi tormenti nella sorella; ma quanto non è più delicato il suo esitare e disdirsi, finchè venutale innanzi la sorella ringoia a forza le parole che le brucian la lingua e mendica pietosi pretesti a coprire la vera causa della sua ambascia! Sennonchè là si tratta del pudor verginale d'una fanciulla, in Virgilio invece di donna matura, la cui condizione stessa naturalmente comporta minor riserbo e discrezione. E, inoltre, non soltanto Didone è stimolata dall'impulso spontaneo del cuore, ma ancora alla sua mente balena un pensiero più accorto e più complesso, quel delle nozze, che oramai l'ha soprappresa e suo malgrado forse presso che soggiogata tutta quanta:

> quis novus hic nostris successit sedibus hospes,
> quem sese ore ferens, quam forti pectore et armis!
> credo equidem, nec vana fides, genus esse deorum.
> degeneres animos timor arguit.....
> si mihi non animo fixum immotumque sederet,
> necui me vinclo vellem sociare iugali,
> postquam primus amor deceptam morte fefellit;
> si non pertaesum thalami taedaeque fuisset,
> huic uni forsan potui succumbere culpae (3).

Del sentimento politico della futura prosperità e grandezza che

(1) IV, 1.
(2) III, 636 sgg.
(3) IV, 10-19.

da siffatte nozze potran derivare alla nazione cartaginese qui non v'è tuttavia che il germe o la suggestione inconscia: più netto e vigoroso, ch'è naturale, esso prorompe e s'afferma nella risposta d'Anna:

> nec venit in mentem, quorum consederis arvis?
> hinc Getulae urbes, genus insuperabile bello,
> et Numidae infreni cingunt et inhospita Syrtis,
> hinc deserta siti regio lateque furentes
> Barcaei. Quid bella Tyro surgentia dicam
> germanique minas?
> Dis equidem auspicibus reor et Iunone secunda
> hunc cursum Iliacas vento tenuisse carinas.
> quam tu urbem, soror, hanc cernes, quae surgere regna
> coniugio tali! Teucrum comitantibus armis
> Punica se quantis attollet gloria rebus (1)!

Il regno è circondato da nemici, e gravi pericoli lo minacciano: qual fortuna migliore che congiungere le armi Cartaginesi con le Troiane? e quanta non sarà per questa unione la gloria avvenire dello stato? Tale la ragion precipua delle nozze; tale ancora il solo stimolo che trascinerà Didone su la via della colpa. E la colpa è, s'avverta bene una volta per tutte, non punto nel darsi ad Enea (2), come sembra intendano i moderni, ma esclusivamente nel violare con nuove nozze la memoria del primo sposo e la fede giuratagli eterna, tolta la quale, anche sarebbe tolto senz'altro ogni sospetto od occasione di colpa. L'amore adunque, nato per fatale artifizio divino, immediatamente si volge e si

(1) Vv. 39-49.

(2) Questa potrà parere colpa a noi moderni, che per tanta parte ancora, pur senza addarcene, e a volte anche nostro malgrado, siamo imbevuti di morale cristiana; ma non sarebbe parsa mai a mente romana. Basti ricordare che il concubinato stesso non aveva nulla di scandaloso allora, e anzi tra le forme del *matrimonium iustum* era anche quella del semplice *usus*, una specie di prescrizione od usucapione giuridica che aveva luogo quando la donna avesse dimorato per un anno senza interruzione nella casa del marito, e divenne poi, massime nell'età imperiale, il modo più comune di maritaggio (Tac. *Ann.*, IV, 16).

sfrutta a scopo politico: o che ha da vedere tutto questo con la patetica passionalità spirituale di una donna che vive d'amore e per amore si uccide?

Ma, si dirà, se nell'impostatura dell' episodio predomina sopra ogni altro il sentimento politico, nulla vieta che da esso o accanto ad esso non si svolga poi e non grandeggi nel quadro il sentimento amoroso. Notiamo intanto che siffatta intrusione e mescolanza di due sentimenti diversi finirebbe con risolversi in un ibridismo di forme troppo ostico e repugnante; e appena occorre osservare che in arte la rappresentazione estetica d'un sentimento riesce di tanto attenuata e impicciolita, quanto quel sentimento è men puro e più compenetrato o complicato con altri disformi o dissonanti da esso. Ora non v'è forse sentimento nessuno per natura sua propria più egoista del sentimento amoroso, nè più insofferente di qualsiasi giogo, nè più alieno da comportare accoppiamenti o poco o molto eterogenei. L'amore, perchè sia grande, perchè sia profondo ed intenso, dev' essere solo principio e fine esclusivo a se stesso, e ogni superfetazione, ogni altra infiltrazione di sentimenti dissimili gli è immediatamente funesta ed esiziale. Non a pensiero di nozze, non a remoto disegno politico obbedisce Francesca, ma all'amore soltanto, alla ineluttabile legge d'amore che « a nullo amato amar perdona »; e a Francesca somigliano tutte le più geniali creazioni femminili ed amorose dell'arte moderna. Ma quella di Virgilio non è creazione femminile ed amorosa: non è nelle origini sue, e non è neanche nel compimento ulteriore dell'episodio.

Si badi: Didone innamorata e risoluta a scoprirsi si ritrova dinanzi Enea. Il momento psicologico è altamente drammatico, e a coglierlo è più che sufficiente una mossa fuggevole, un tratto, una parola anche, una suggestione o reticenza sapiente. Ma a patto che le vibrazioni di quel sentimento, tanto più rapide e intense quanto il sentimento è più cercato di comprimere e soggiogare, non trovino muto, inerte, impassibile l'uomo. Togliete Paolo, e avrete dimezzato Francesca; sopprimete Faust, e svanirà senz'altro Margherita. Come la donna dell'uomo, così è nella psiche amorosa l'uomo il complemento necessario della donna; e alla rap-

presentazione artistica d'una grande e perfetta storia d'amore bisogna sempre l'uno e l'altro elemento, per quanto sia poi libero l'artista di relegare un dei due nello sfondo del quadro, o d'adombrarlo a pena in un gioco accorto di chiaroscuro, o di ritrarlo comecchessia e quasi accennarlo in iscorcio soltanto. Or qual' è l'atteggiamento di Enea di fronte a Didone? Come al sentimento dell'una risponde il sentimento dell'altro? La mossa virgiliana a primo aspetto pare non men delicata che suggestiva:

> nunc media Aenean secum per moenia ducit
> Sidoniasque ostentat opes urbemque paratam;
> incipit effari mediaque in voce resistit;
> nunc eadem labente die convivia quaerit
> Iliacosque iterum demens audire labores
> exposcit pendetque iterum narrantis ab ore (1).

Sennonchè la frase del terzo verso, in apparenza così spontanea e mirabile per verità psicologica, è presa da Apollonio (2), e l'effetto artistico di tutto il passo riesce turbato e sminuito ancora per l'infiltrarvisi del sentimento politico, che di straforo s'afferma fra le righe, in quell'*urbem* troppo capziosamente *paratam*, in quella ricchezza e potenza Cartaginese con troppa ostentazione (non *ostendit* dice il poeta, ma *ostentat*) cercata di far valere dalla regina. Ed Enea? Di lui, dell'impressione sua, del suo atteggiamento, che pur sì efficace rilievo avrebbe dovuto dare al quadro, neanche una parola. Enea qui, nell'intenzion di Virgilio, sembra sia apparso superfluo addirittura; ma se quella intenzione fosse stata di creare un grande e potente dramma d'amore, e se la fiamma di Didone non fosse un accidente affatto secondario dell'azione, gli è chiaro che a l'occhio suo d'artista sarebbe indubbiamente balenato non solo il partito estetico che dal contrapposto si poteva ricavare, ma

---

(1) Vv. 74-79.

(2) III, 685-86. Medea vorrebbe confidarsi con la sorella, ma il pudore la trattiene, e non sa risolversi a farlo:

> Πολλάκι δ' ἱμερόεν μὲν ἀνὰ στόμα θῦεν ἐνισπεῖν·
> φθογγὴ δ' οὐ προὔβαινε παροιτέρω.

eziandio il vuoto e l'effetto quasi d'interferenza che dal suo mancare sarebbe derivato alla rappresentazione del sentimento amoroso (1).

Nè questo è il solo passo dove chi giudichi esclusivamente dal lato del sentimento, e, com'è ovvio, sia tratto spontaneamente a integrarlo col natural complemento di Enea, non provi poi una sensazione di quasi stridente ripugnanza e non veda offuscarsi e sconvolgersi l'armonia ideale del quadro per la piena inerzia amorosa dell'eroe. Siamo in un punto molto inoltrato dell'azione: già nella caverna si sono compiute le nozze, già la Fama ha diffuso intorno la novella di quegli amori, e il re Iarba s'è già querèlato con Giove, e Giove ha mandato Mercurio a ricordare a Enea che

---

(1) Nè mi si accusi di giudicare la situazione psicologica con criterio troppo moderno e troppo difforme dall'antico, perchè pur fra gli antichi non mancano esempi di veri drammi d'amore, nei quali la scena a punto s'integra e si compie per la presenza simultanea d'entrambi i necessari protagonisti. Basti per tutti la situazione di Medea e Giasone nel terzo libro di Apollonio, non pure affine ma identica addirittura a quella di Didone ed Enea; e si veda come l'efficacia poetica della rappresentazione s'accresca per via del rilievo che al vibrare anche qui pudicamente frenato dell'amore di Medea conferisce la mal dissimulata commozion di Giasone, e l'abbassar che fanno entrambi lo sguardo, e il rialzarlo poi scambievolmente negli occhi illuminati da un soave sorriso (vv. 1008-25):

> Ὣς φάτο κυδαίνων· ἡ δ' ἐγκλιδὸν ὄσσε βαλοῦσα
> νεκτάρεον μείδησ'· ἐχύθη δέ οἱ ἔνδοθι θυμὸς
> αἴνῳ ἀειρομένης, καὶ ἀνέδρακεν ὄμμασιν ἄντην·
> οὐδ' ἔχεν ὅττι πάροιθεν ἔπος προτιμυθήσαι το,
> ἀλλ' ἄμυθις μενέαινεν ἀολλέα πάντ' ἀγορεῦσαι.
> Προπρὸ δ' ἀφειδήσασα θυώδεος ἔξελε μίτρης
> φάρμακον· αὐτὰρ ὅ γ' αἶψα χεροῖν ὑπέδεκτο γεγηθώς,
> καί νύ κέ οἱ καὶ πᾶσαν ἀπὸ στηθέων ἀρύσασα
> ψυχὴν ἐγγυάλιξεν ἀγαλλομένη χατέοντι·
> τοῖος ἀπὸ ξανθοῖο καρήατος Αἰσονίδαο
> στράπτεν Ἔρως ἡδεῖαν ἄπο φλόγα· τῆς δ' ἀμαρυγὰς
> ὀφθαλμῶν ἥρπαζεν· ἰαίνετο δὲ φρένας εἴσω
> τηκομένη, οἷόν τε περὶ ῥοδέῃσιν ἐέρση
> τήκεται ἠῴοισιν ἰαινομένη φαέεσσιν.
> Ἄμφω δ' ἄλλοτε μέν τε κατ' οὔδεος ὄμματ' ἔρειδον
> αἰδόμενοι, ὁτὲ δ' αὖτις ἐπὶ σφίσι βάλλον ὀπωπάς,
> ἱμερόεν φαιδρῇσιν ὑπ' ὀφρύσι μειδιόωντες.
> Ὀψὲ δὲ δὴ τοίοισι μόλις προσπτύξατο κούρη.

l'Italia, non l'Africa e Cartagine, ha da essere per imperscrutabile volontà del fato il termine delle sue peregrinazioni. Anche qui la situazione è profondamente drammatica; anche qui s'attenderebbe che alla intensità dell'amore di Didone dia risalto e rilievo l'intensità dell'amore di Enea, e si vorrebbe vedere perciò l'effetto che il misterioso e terrifico ammonimento del dio esercita sul cuore innamorato dell'eroe. Perchè, torniamo a dire, non giova illudersi o sofisticare: una vera e grande storia d'amore è storia sempre di due anime, di due sentimenti, di due passioni; è necessariamente prima che la donna si dia, ed è tanto più dopo, se si vuole nella donna l'innamorata, non la sgualdrina o la delinquente soltanto, se si vuol Francesca o Margherita, non Semiramide o Messalina. Or come, di nuovo, e in che misura la passione di Enea è sfondo e cornice a quella di Didone? come e in che misura lo strazio amoroso del cuore di lui annunzia e prepara la catastrofe della fine?

> At vero Aeneas aspectu obmutuit amens,
> arrectaeque horrore comae et vox faucibus haesit.
> ardet abire fuga dulcisque relinquere terras,
> attonitus tanto monitu imperioque deorum (1).

Nell'improvviso stupore che soprapprende l'eroe (2), nel drizzarsegli in testa i capelli per lo spavento e nel restargli strozzata in gola la voce, non c'è luogo alla rappresentazione di altro sentimento che religioso, non punto turbato, avvivato anzi, dal ricordo fuggevolissimo e affatto sensuale delle « dolci terre », che cresce per via del contrasto la significazione religiosa dell'ardore posto da Enea in obbedire immantinente al monito della divinità. « Ardet abire fuga dulcisque relinquere terras »: questo è il solo sentimento che lo domini in quella terribile situazione, e se pure il suo pensiero si volge finalmente a Didone, ciò non è se non perchè non sa trovare acconcie vie da ingannarla:

---

(1) Vv. 279-82.

(2) In questo effetto d'improvviso stupore i commentatori hanno notato già l'imitazione dell'*Il.*, XXIV, 358-60.

heu, quid agat? quo nunc reginam ambire furentem
audeat adfatu? quae prima exordia sumat (1)?

E si badi a quel *reginam* del primo verso; non l'idea della donna, non quella dell'innamorata balena nel tormentoso frangente alla mente di Enea, ma sì soltanto la grandezza della regina, della potente regina che il troiano presente già minacciosa e terribile. Non è che un lampo di sentimento politico; ma nella rapidità sua stessa più che sufficiente ad attestare ancora di quali elementi si componga il sostrato spirituale dell'episodio. A pena dopo, quando nella infin presa risoluzione s'è quietato il tumulto dell'anima, e l'eroe ha ritrovato la calma del freddo riflettere e ponderare, a pena allora gli risovviene la bontà della donna e l'amore ch'essa s'illudeva non dovesse aver fine mai; ma il ricordo è soltanto per la speranza di aver Didone più arrendevole, e di poter trovare più agevole modo alla partenza:

sese interea, quando optima Dido
nesciat et tantos rumpi non speret amores,
temptaturum aditus et quae mollissima fandi
tempora, quis rebus dexter modus (2).

Nè io affermo già, s'avverta bene, che Enea non potesse essere innamorato: sì dico che il poeta non cura di ritrarlo tale, e perciò non si preoccupa se non di quei tratti i quali gli sembra quadrino meglio alla rappresentazione del tipo ch'egli ha in mente, che è esclusivamente, qui e per tutto il poema, il *pius Aeneas*, l'eroe religioso per eccellenza, nel rispetto morale, e dal lato politico il fondatore venerando della stirpe e della grandezza romana. Non a torto osservava già il Fustel de Coulanges che « il ne faut pas juger l'Énéide avec nos idées modernes. On se plaint souvent de ne pas trouver dans Énée l'audace, l'élan, la passion. On se fatigue de cette épithète de pieux qui revient sans cesse. On s'étonne de voir ce guerrier consulter ses Pénates avec un

(1) Vv. 283-84.
(2) Vv. 291-94.

soin si scrupuleux, invoquer à tout propos quelque divinité, lever les bras au ciel quand il s'agit de combattre, se laisser ballotter par les oracles à travers toutes les mers, et verser des larmes à la vue d'un danger. On ne manque guère non plus de lui reprocher sa froideur pour Didon...... C'est qu'il ne s'agit pas ici d'un guerrier ou d'un héros de roman. Le poète veut nous montrer un prêtre. Énée est le chef du culte, l'homme sacré, le divin fondateur, dont la mission est de sauver les Pénates de la cité ...... Sa qualité dominante doit être la piété..... Sa vertu doit être une froide et haute impersonnalité, qui fasse de lui non un homme, mais un instrument des dieux (1) ». Di qui a punto nella rappresentazion virgiliana (la realtà della leggenda o della storia poco importa al proposito nostro) quella freddezza di Enea verso Didone, che anche appare più risoluta di poi nel colloquio tra i due, avviamento e preparazione alla catastrofe finale, dove pur campeggia sovrana la *pietas* dell'eroe, e la costanza e rigidità sua inflessibile in obbedire superstiziosamente ai decreti divini. A un certo tratto, è vero, il poeta ricorda fuggevolmente il « grande amore »; ma il ricordo anche qui, come altrove s'è già osservato, non giova se non a dare vie maggior risalto alla religiosità profonda del protagonista:

At pius Aeneas, quamquam lenire dolentem
solando cupit et dictis avertere curas,
multa gemens magnoque animum labefactus amore,
iussa tamen divom exsequitur classemque revisit (2).

Qui non è certo la figura di Enea che qual ch'ella siasi dia rilievo e compimento a quella di Didone; ma al contrario è l'amor della donna che fa spiccare più vivo nel quadro il carattere morale dell'eroe, e gli serve di sfondo e cornice ad un tempo. È anzi uno dei più mirabili esempi di quel gioco sapiente d'antitesi, ch'è sì gran parte del magistero dello stile, e sì vigoroso sussidio nell'arte della parola. Posta lì isolata, o ristretta in brevi tocchi e pennellate, o stemprata nelle faticose volute d'un lungo

(1) *La cité antique* [Paris 1864], p. 179 sg.
(2) Vv. 393-96.

monologo, la *pietas* di Enea non sarebbe balzata mai così efficace alla mente del lettore, come accade per l'aperto contrasto con l'amore di Didone, e tanto più vivamente scolpito riesce il carattere di Enea, quanto appare più intensa e tenace la passione della regina. Non è dunque il sentimento erotico il soggetto principale di questa parte dell' episodio, ma sì, ancora, l'inspirazion religiosa e politica; non è Enea il complemento ideale del quadro amoroso di Didone, ma sì l'amore di questa l'accessorio e il rilievo della religiosità di quello.

E non gioverebbe neanche supporre che a punto nel cozzo di così disparati sentimenti, nel contrasto cioè tra l'ardor di Didone e la rigida impassibilità di Enea sia il dramma d'amore che Virgilio ha voluto rappresentare nel suo episodio, perchè in ogni caso siffatto dramma s'intenderebbe che potesse aver trovato luogo prima delle nozze, non mai dopo, e inoltre riuscirebbe troppo ripugnante stonatura, nel modo come avviene e nelle circostanze che l'accompagnano, il suicidio stesso della regina. La causa unica del quale, a pena occorre ricordarlo, è l'abbandono di Enea, non punto la sua freddezza, e se il dramma doveva essere nel contrasto, anche era ovvio e necessario che Didone si uccidesse prima, non dopo.

Sennonchè è il tragico scioglimento dell'episodio la parte dove i moderni si sono argomentati di cogliere più intensamente e squisitamente ritratta la passionale e profonda sentimentalità amorosa della donna. Anzitutto, è stato detto, nella cieca violenza dell' estrema miseranda invettiva di Didone, vibrante ancora di desiderio e d'amore, non turbata nè offuscata da nessun pensiero di vendetta, quale sarebbe balenato minaccioso e prepotente in donne di stampa diversa, o altrimenti concepite e rappresentate, in Medea ad esempio, e in altre somiglianti. Nessun pensiero di vendetta? Ma non pure il pensiero è in Didone, sibbene, ch'è più grave, il rimpianto di non averlo tradotto in atto, quando il tentar di tradurlo in atto era possibile tuttavia:

non potui abreptum divellere corpus et undis
spargere, non socios, non ipsum absumere ferro

Ascanium patriisque epulandum ponere mensis?
Verum anceps pugnae fuerat fortuna. Fuisset:
quem metui moritura (1)?

E non vibra in questa invettiva che il cuore straziato della donna? Ma anzi, qui la donna scompare, e non hai se non la regina mortalmente offesa nel suo decoro, nella sua dignità, nelle sue speranze a venire; non hai se non l'orgogliosa signora di Cartagine, la quale impreca allo straniero che s'è fatto giuoco del suo regno:

et nostris inluserit advena regnis (2)?

e bestemmia lo scettro prostrato ai piedi dello spergiuro (3), e inveisce contro tutta la schiatta de' profughi Troiani, e implora che il suo popolo nutra eterno implacabile odio verso la stirpe maledetta:

tum vos, o Tyrii, stirpem et genus omne futurum
exercete odiis cinerique haec mittite nostro
munera. Nullus amor populis nec foedera sunto.
Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor,
qui face Dardanios ferroque sequare colonos,
nunc, olim, quocumque dabunt se tempore vires.
Litora litoribus contraria, fluctibus undas
imprecor, arma armis: pugnent ipsique nepotesque (4).

Qui ogni traccia di sentimento erotico è soffocata interamente dal sentimento politico, che solo invade e pervade la rappresentazion poetica tutta quanta, e nell'odio di Didone per Enea e per la sua schiatta annunzia e compendia la fiera accanita rivalità avvenire di due popoli e di due razze, l'una contro l'altra armata terribilmente, « litora litoribus contraria, arma armis », senza posa mai, senza tregua, senza speranza nessuna di pace sin che l'una

(1) Vv. 600-04.
(2) V. 591.
(3) Vv. 596-97.
(4) Vv. 622-29.

o l'altra non sia annientata per sempre. Vibra qua dentro, in questa rapida chiusa solenne dell'invettiva, come l'eco di quella coscienza storica in cui s'era idealizzato il ricordo della titanica lotta di Roma e Cartagine; non è più Didone che parla, ma il poeta stesso, e nel ritmo composto maestoso della sua parola balena come un raggio della grande anima di Roma, e il verso sprizza scintille di fuoco, e scatti e fremiti ne balzan fuori, i quali a noi così lontani dal modo d'essere e di sentire di quella età non vien fatto di cogliere se non per isforzo tenace di riproduzione erudita, e in minima parte soltanto. Ma era qui, rispetto al contenuto dell'epopea virgiliana, l'elemento suo migliore e più durevole, era nel ricordo di queste formidabili guerre cartaginesi, che le ultime generazioni repubblicane e dietro a loro l'augustea s'erano avvezze ad ammirare come la più formidabile e gagliarda prova della potenza romana, al modo stesso che la generazione nostra fra le sacre memorie delle guerre d'indipendenza è cresciuta all'odio contro lo straniero oppressore, e la francese d'oggidì accenna a voler ritemprarsi e rinfocolarsi tutta ai rinnovati ricordi del cesarismo napoleonico.

O dove s'è smarrita fra queste vampe d'entusiasmo patriottico la passionalità sentimentale della donna votata al pietoso funerale d'amore? Bisogna pur che si rintracci e si ritrovi da noi; e, dicono i critici, ancora ella rivive e risplende di nuova fulgidissima luce nei particolari pietosi che accompagnano l'esecuzione stessa del triste divisamento, in quel raccogliere sul rogo fatale le armi di Enea, le sue spoglie, il letto *iugalis* e quasi le memorie tutte del trascorso amore, per ultimo disperato conforto nell'istante supremo. Certo se una intenzione così fatta fosse in Didone, se letto e spoglie e armi di Enea fossero poste sul rogo per un sublime tratto di sentimento soltanto, questa sarebbe così squisita idealità di rappresentazione amorosa, da non doversi dubitar punto che i moderni non abbiano colto nell'episodio una buona parte di vero, se non proprio tutto il vero, e che il poeta non abbia obbedito negli ultimi tocchi almeno del quadro a una intensa e vivacissima suggestione di sentimentalismo, s'intende senz'altro di sentimentalismo amoroso. Ma, ahimè! anche le spoglie dell' eroe si

trovan sul funebre rogo per ben altra ragione. Didone, per allontanare da sè la sorella e aver modo di porre in atto il fiero proposito, finge di voler ricorrere al soccorso della magia,

> quae mihi reddat eum vel eo me solvat amantem (1).

Invia perciò la sorella a sollecitar l'opera d'una celebre incantatrice, pur raccomandandole di erigere innanzi tutto nell'atrio una pira, con soprapposte l'armi e l'altre spoglie di Enea:

> tu secreta pyram tecto interiore sub auras
> erige et arma viri, thalamo quae fixa reliquit
> impius, exuviasque omnis lectumque iugalem,
> quo perii, superimponas: abolere nefandi
> cuncta viri monimenta iuvat monstratque sacerdos (2).

Armi, spoglie e letto son dunque il pretesto all'erezione stessa del rogo, e nel momento tragico della fine non vi si trovan raccolti se non per effetto d'una comunissima operazione d'incantesimo amoroso, durata viva anche di poi tra le pratiche più diffuse della magia (3). Naturalmente, giacchè quei ricordi dell'amore trascorso hanno da essere di necessità presenti alla morte di Didone, il poeta non può dimenticarli o trascurarli del tutto; il che avrebbe nociuto troppo alla naturalezza della rappresentazione, e troppo apertamente violato i più elementari canoni dell'arte. Ma questo affacciarsi medesimo del passato nel supremo istante, ch'era pur fonte d'un'altra commoventissima e drammaticissima situazione, non è colto in realtà da Virgilio se non per quel tanto che richiedevano le materiali condizioni di fatto in mezzo alle quali il suicidio si compie, e non senza che vi baleni un'ultima volta il sentimento tutto politico dell'episodio. S'avverta ad esempio quel

---

(1) V. 479.

(2) Vv. 494-98.

(3) Per questo fine all'altre spoglie Didone aggiunge poi anche l'immagine di Enea (V, 508), giacchè negli incantesimi erotici, mancando la persona contro la quale eran diretti, s'usava rappresentarla con una figura di lana o di cera, Cfr. eziandio Or. *Sat.* I, 8, 30.

lectum iugalem quo perii, che ai commentatori è parsa soventi così squisita mossa di pudor femminile, provocata dall'incalzante memoria della caduta, e non è. Lasciamo che tutta la frase sembra più che probabile reminiscenza di Euripide (1); ma se il pensiero della regina avesse voluto trascorrere al rimorso della pretesa caduta (che ben altra sia la colpa di Didone s'è già notato di sopra) era in ogni caso da rammentare il luogo e il momento ov'ella si dette ad Enea, non punto il letto coniugale. Là veramente Didone sarebbe « perita », se la cagion del suo perire fosse quella che i commentatori suppongono, cioè l'amore di lei per Enea, mentre sono invece la costui fatale partenza e le nozze mancate. Perciò non il ricordo dell'antro cuoce alla regina, ma il talamo, il talamo nuziale (2), sul quale e per il quale « data dextera quondam » (3) e « incepti hymenaei » (4); non l'abbandono dell'amante l'uccide, ma l'offesa fatta alla signora di Cartagine e la memoria di Sicheo indarno violata e il vano sacrifizio della fama di pudica

qua sola sidera adibam (5).

Senza dire poi che taluni particolari e sfumature di quest'estreme scene dell'episodio sono manifeste imitazioni e reminiscenze di modelli greci, e attestano più che altro quello sfoggio sia pur misurato e geniale d'erudizione, il quale, come parecchi hanno

---

(1) *Alcest.* 177 sg. È Alceste che apostrofa il letto coniugale, così: χαῖρ'· οὐ γὰρ ἐχθαίρω σ' ἀπώλεσας δέ με | μόνην.

(2) Che questo sia il senso dell'aggettivo *iugalis* è provato da infiniti esempi, che possono vedersi addotti nei vocabolarî. Noi ricordiamo soltanto le *taedas iugales* di Catullo, 64, 302, i *iugalia dona* di Ovidio, *Met.* III, 309, il *iugale foedus* di Valerio Flacco, VIII, 222, il *iugalis amor* di Seneca, *Agam.* 239, i *iugales annos* (anni di vita matrimoniale) di Marziale, X, 38, 2. Sostantivato poi *iugalis* designa tanto il marito quanto la moglie: il marito ad esempio in Venanzio Fortunato, VI, 2, 76: *O virgo miranda mihi, placitura iugali*; la moglie in un'iscrizione Portuense, pubblicata da R. A. Lanciani (*Bull. dell'inst. archeol.* 1870, p. 22) e in qualche altro documento epigrafico.

(3) V. 307.

(4) V. 316.

(5) V. 322.

già avvertito (1), è sì gran parte sempre della composizione virgiliana. Un esempio di ciò assai probabile s'è notato dianzi; ma per non abbondare in citazioni che non sarebbero da questo luogo, basti per tutti la mossa finale del suicidio,

incubuitque toro dixitque novissima verba (2),

che più d'un antecedente si trova avere nella letteratura greca. Si veda ad esempio in Sofocle (3) la morte di Deianira, che si trafigge con la spada sul letto di Ercole, o in Euripide (4) quella di Alceste, pur sul letto matrimoniale, e si avranno lì le fonti e l'inspirazione più che verosimile della figurazione di Virgilio, che non è punto effetto d'una qualsiasi suggestione di sentimento. E il medesimo potrebbe agevolmente ripetersi di più altre frasi e immagini di questa come di ogni altra parte dell'episodio.

Ma qui verranno alla mente di molti quelle apostrofi varie e quei bruschi e improvvisi epifonemi, piccoli strappi alla rigidità impersonale dell'epica, che qua e là s'incontrano per l'episodio, e non possono attribuirsi se non al sentimento proprio e soggettivo del poeta. Verissimo; però, si badi, a quale specie di sentimento? Qui sta il punto essenziale da risolvere; e chi ben ne consideri l'intima natura e significazione, non tarderà a ravvisarvi gli scatti spontanei di quel non so che spirito o sentimento di mite e temperato pessimismo, che in Virgilio avvertiva già molto assennatamente il Giussani (5). Non è il pessimismo disperato del Leopardi nostro, nè il filosofico di Lucrezio o dello Schopenauer; non è neanche il pessimismo positivo e sperimentale che tanta parte ingombra di letteratura moderna e pur inavvertito serpeggia in tant'altra parte di letteratura antica: è invece una cotal forma

---

(1) Sainte-Beuve, *Ét. sur Virg.*, p. 110; Comparetti, *Virg. nel M. E.* I², 22; D. Riccoboni, *Quibus in rebus V. Hom. aliosque imitatus singul. ingenium prodest*, Venezia 1879-80; P. Cauer, *Verständniss der nachahm. Kunst des Verg.*, Kiel 1885.

(2) V. 650.

(3) *Trachin.* 912 sgg.

(4) *Alcest.* 173 sgg.

(5) *Studi di letter. rom.*, Milano 1885, pp. 91 sgg.

equilibrata e serena di pessimismo, che diffonde come un alito di rassegnata mestizia e malinconia per tutto il poema, e si rivela spesso in una frase, in un'esclamazione fugace, in un motto, anche in una sola parola. Ora è il rimpianto dell'impotenza umana a divinare l'imperscrutabile volontà del destino (1); ora il pensiero della cieca forza di Amore (2); ora la rassegnazione nè scettica nè fiduciosa all'inflessibile azione del Fato (3); ora altre somiglianti riflessioni, colte e fermate nel verso a pena di volo, nelle quali sarebbe vano scorgere gli indizî di un sentimentalismo qui più che altrove profondo e di un quasi partecipar più intenso (ancor questo è stato detto) che il poeta faccia alla rappresentazione oggettiva del suo quadro. Il che è tanto vero, e tanto poco siffatti epifonemi importano l'attestazione d'un sentimento tutto particolare all'episodio nostro, che altri esempi se ne incontrano eziandio fuori di esso, in altri libri e passi del poema, ed anche più rilevanti che non sien quelli del quarto libro, come del nono la notissima apostrofe ad Eurialo e Niso, uccisi durante l'audace spedizione a traverso il campo nemico (4).

Conchiudiamo dunque, ch'è tempo oramai. Le varie osservazioni che siam venuti facendo sin qui intorno all'episodio di Didone, non scemano punto il suo valore estetico, ma sì mostrano ch'esso vuol essere inteso e giudicato in modo assai diverso da quello che sogliono intenderlo e giudicarlo i moderni quando vi scorgono la rappresentazione squisita e profonda d'una particolar specie di bello sentimentale, che qui non ha luogo. Quel sentimento tutto moderno d'idealità amorosa, da cui soltanto avrebbe potuto scaturire un tipo di donna qual molti si sono argomentati di ravvisare in Didone, un tipo di donna intensamente passionale, che vive d'amore e per amore si uccide; quel sentimento non è in Virgilio, come non è nell'ambiente morale e intellettuale che lo circonda, nè di esso è l'episodio l'espressione artistica, al modo medesimo che dall'episodio non ricevettero gli antichi nessuna

(1) IV, 65.
(2) IV, 296.
(3) Cfr. le belle osservazioni del Giussani, l. cit., p. 96.
(4) Vv. 446-49.

impressione, che ad esso si accosti. Il valore estetico dell'episodio non è perciò se non parte dello stesso valore estetico di tutto il poema, nè si compone di elementi dissimili da quelli onde si compone in ogni altro luogo del poema, nè v'entra alcun sentimento diverso dal sentimento, ch'è inspirazione, anima e vita del poema intero, cioè il sentimento politico e religioso. Nell'episodio stesso la figura principale è Enea, non Didone, introdotta esclusivamente per dare vie maggior risalto e rilievo alla rappresentazion poetica del protagonista; e se anche a ritrarre le vicende di Didone Virgilio s'indugia più che non abbia fatto per ogni altro personaggio secondario del poema, se le relazioni di Didone con Enea occupano da loro sole un buon terzo di tutta l'opera, ciò non è perchè il poeta intendesse crearvi una patetica storia d'amore, ma per ben diversa, e, rispetto al fine dell'*Eneide*, ben più grave ragione, la quale sta in quella profonda funzion politica di Didone nel poema, che con la consueta acutezza è stata veduta e additata già chiaramente dallo Stampini. « Didone », egli scrive, « assume... nel poema un alto significato politico, incarnando, per così dire, in sè quell'antagonismo fra Roma e Cartagine che si dispiegò col più fiero accanimento nelle tre guerre puniche; e si collega inoltre intimamente col fine precipuo dell'*Eneide*, che è quello di dimostrare la fatale necessità dell'impero mondiale di Roma e di legittimare la recente dominazione di Augusto, quale discendente di Enea. Quindi, se anche si vuole, come si può, provare che gli amori di Enea e Didone, l'abbandono e la morte della regina di Cartagine, non furono per la prima volta da Virgilio innestati nella leggenda di Enea,... resta ciò non pertanto a Virgilio il merito di aver dato alla leggenda di Didone un nuovo rilevantissimo significato, in quanto che, nella economia del poema, essa raffigura il più forte ostacolo che potesse impedire la fondazione di Roma e l'attuazione de' suoi grandi destini » (1). Qui è il vero, il solo significato ideale dell'episodio di Didone nell'*Eneide*, e a questa stregua soltanto può essere adeguatamente inteso e misurato, lasciando il tecnicismo

(1) Op. cit., p. 15 sg.

della forma e dello stile, l'elemento spirituale del suo valore estetico. Nel quale, chi lo consideri bene, non è troppo arrischiato ravvisare le traccie d'un altro aspetto di quella influenza greca, che appare così largamente attestata nell'arte non che di Virgilio, ma della scuola « nuova » tutta quanta, ed anzi è di così fatta scuola una delle caratteristiche più risolute e nel tempo stesso, se m'è lecita la parola, più battagliere. Ognun sa invero che, a tacere dei singoli particolari, l'imitazione omerica si fa manifesta sin nel disegno organico dell'*Eneide*; e come questo poema nell'intenzion dello scrittore doveva essere, e in realtà fu nel giudizio dei contemporanei (1), l'epopea nazionale romana, al modo medesimo che l'*Iliade* era l'epopea nazionale del popolo greco, non è a meravigliare se la riproduzione fu da Virgilio voluta estendere anche all'antefatto dell'azione eroica, e se il poeta s'è avvisato di trovare nell'episodio di Enea e Didone, radice delle secolari guerre Cartaginesi, il corrispondente romano di quello di Elena e Paride, dond'era nata la guerra Troiana.

V.

Or, si dirà, com'è accaduto l'equivoco? In qual guisa i moderni sono stati condotti a scorgere nella Didone virgiliana quello che nè gli antichi pensarono vi potesse essere rappresentato, nè il poeta intese rappresentarvi? La ragion del fatto è ovvia assai, e sta a punto in quel fenomeno d'inconscia collaborazione artistica, al quale accennavo già nel principio del mio discorso. Collaborazione, però, qui imperfetta e fallace, perchè troppo remota e disforme dall'opera d'arte cui inavvertitamente si applica. Per riuscire efficace e geniale siffatta collaborazione ha d'uopo che tra scrittore e lettore sia piena omogeneità di sentire e di gusto, e che quasi

(1) Il confronto fra Virgilio e Omero doveva sorgere spontaneo per gli antichi, che « non conoscendo l'essere vero dell'epopea omerica come oggi noi lo conosciamo da Vico in poi, consideravano erroneamente Omero e Virgilio come due individui solo distinti per lontananza di tempi e grado di genio ». Comparetti, op. cit., I², 6.

respirino entrambi la medesima atmosfera artistica; la qual condizione essenzialissima viene a mancare, quando il lettore non possa riprodurre e far rivivere intorno a sè l'ambiente intellettuale e morale, in mezzo al quale l'opera d'arte è nata. Il che a punto è seguìto dei critici moderni, che non inducendosi ad ammettere la relatività dell'estetica e delle sue leggi, e volendo d'altra parte coonestare e giustificare in qualche modo la gran fama tradizionale dell'*Eneide*, sono stati tratti a riconoscervi le traccie di quei tipi e forme del bello, che hanno maggior parte nella coscienza artistica moderna. Tra i quali è in primissimo luogo il bello sentimentale, che ha per fondamento l'idealità amorosa; onde non fa meraviglia, se, movendo dal preconcetto d'un bello assoluto e immutabile per ogni tempo e luogo si sien cercate in un poeta pagano quelle specificazioni di esso, che rispondono meglio alle tendenze dello spirito moderno, e si sia voluto scoprire in Didone il modello della donna gentile, passionale, presso che romantica, ch'è straniero affatto al costume morale e all'arte degli antichi.

Quanto piaccia o dispiaccia ai fautori degli studî classici, che non son pochi fra noi, somigliante conclusione, non molto dissimile da quella cui si perverrebbe esaminando alla stregua dell'estetica scientifica e sperimentale tant'altra parte di letteratura greca e romana, io non so, nè mi propongo ora di sapere. Come anche non m'indugio a ricercare perchè dei parecchi che hanno manifestato così viva ammirazione per l'episodio di Didone, neppur uno abbia avvertito che la figura di questa donna, se fosse stata nella mente di Virgilio sì intensamente sentimentale come fu detto, dovrebbe avere il suo naturale e più squisito compimento in un altro luogo del poema, dove la situazione sarebbe stata anche più profondamente drammatica e commovente che nell' episodio stesso del quarto libro. Alludo alla discesa di Enea all' inferno, nel libro sesto. Quivi tra l'ombre delle amanti infelici l'eroe s'abbatte anche in Didone, e cerca di rivolgerle la parola per iscusare la propria colpa. Quale, nel supremo incontro, l'atteggiamento di Didone? L'antico amore, poi che i poeti l'amore l'hanno sempre immaginato eterno, l'antico amore, dico, dovea pur sopravvivere all'offesa, o almen tradirsi, quand'anche contenuto e represso, in

uno sguardo, in un turbamento improvviso, in una rapida mossa qualsiasi, e il momento era, ad esprimerlo, delicatissimo. Ma di tutto ciò nemmen l'ombra in Didone:

> Illa solo fixos oculos aversa tenebat,
> nec magis incepto voltum sermone movetur,
> quam si dura silex aut stet Marpesia cautes.
> Tandem corripuit sese atque inimica refugit
> in nemus umbriferum... (1).

Nemica sempre, qui come nell'estrema invettiva del quarto libro, nemica in vita e in morte, nient'altro che nemica: tale nell'intensità del sentimento politico che l'informa la Didone virgiliana, e come l'anima di lei fra l'ombre discrete della selva infernale così sfugge e dilegua e svapora quell'altra Didone gentile innamorata troppo immaginosamente supposta dai critici.

L. Valmaggi.

---

(1) Vv. 469-473.

LA MISOGINIA IN EURIPIDE (*).

τῆς μὲν κακῆς κάκιον οὐδὲν γίγνεται
γυναικός, ἐσθλῆς δ' οὐδὲν εἰς ὑπερβολὴν
πέφυκ' ἄμεινον.
Eurip. fr. 494 (Nauck[2] p. 516).

I.

La misoginia di Euripide, per quanto da taluno negata, è tuttavia per molti un dogma letterario, per altri una verità dimostrata, per altri ancora un fatto controverso; per i più è almeno una preoccupazione (1). Il quesito da lungo tempo è discusso; ma, per quanto in vari sensi risolto più volte, non è male che venga sottoposto a nuovo esame, nel quale desideriamo nè ciecamente inchinarci alle autorità, nè venir compresi nel numero di coloro che ad ogni modo vogliano essere fra i non illustri demolitori di leggende letterarie e di opinioni generalmente o almeno largamente professate. Ci dobbiamo adunque proporre, in primo luogo e sopratutto, l'investigazione di quanto si trovi nel poeta stesso,

(*) Prolusione ad un corso libero di Letteratura greca presso la R. Università di Torino, letta il 24 Novembre 1896.

(1) Vd. E. H. Braut, *Euripides mulierum osor num recte dicatur*, Berolini, 1859; E. H. Braut, *Euripides de matrimonio quid senserit*, Marienburg, 1863; P. J. Coster, *Diatribe in Euripideae philosophiae locum qui est de amore*, Utrecht, 1835; A. Goebel, *Euripides de vita privata ac domestica quid senserit*, Münster, 1849; Lentz, *Euripides kein Feind der Weiber*, in Bibliothek der schönen Wissenschaften, 58, 11, 195 sqq.; A. Levi, *Misoginia Euripidea*, L'Ateneo Veneto, 1895, p. 271 sqq.; H. Weil, *Euripide, Alceste*, Paris, Hachette, 1891, p. 1 sqq., e H. Weil, *Sept Tragédies d'Euripide*, Paris, Hachette, 1879, Introduction *passim*. L'argomento è tale che, almeno fuggevolmente, se ne dovettero occupare tutte le biografie di Euripide, comprese quelle incluse nelle Storie della letteratura greca. Cfr. U. v. Wilamowitz-Moellendorf, *Euripides Herakles*[1], I, p. 10.

guidata da un giudizio cauto e sereno tanto de' singoli passi, quanto del loro complesso; vengono in seguito, ben inteso, le notizie che sul nostro argomento ci sono pervenute nelle opere degli antichi, e quindi gli studi dei moderni. Dobbiamo vale a dire esaminare pel nostro tema l'antichità in sè stessa ed il giudizio e l'interpretazione che in lungo decorso di tempo ne fu data, mettendo a contribuzione l'antica tragedia, la comedia, la biografia, gli scolii, i cenni isolati e la critica, che ora ex professo ora occasionalmente hanno su tutto questo esercitata i moderni. Dall'unione di questi elementi potremo avere criteri non inadeguati a giudicare dell'arte euripidea e dell'importanza e del posto che in essa occupi la misoginia. Anzi sarà questo un quesito di non lieve momento: riconosciuta che siasi la misoginia nell'arte del poeta, si dovrebbe inferirne che fosse misogino il poeta stesso, Euripide? Distinzione questa interamente necessaria, anche a priori, e che metterà nella debita luce più di un fatto, spiegando nel tempo stesso l'origine e la diffusione di molti errori. Di fronte ai quali si è spesso sorpresi e meravigliati che una tale questione sia stata posta infelicemente e infelicemente discussa, ricorrendo ad argomenti non solo destituiti di valore o insussistenti affatto, ma benanco ingenui e puerili: dacchè nelle affermazioni troviamo spesso audacia inconscia e puerile fiducia, come pur troppo anche rispetto ad altri punti che riguardano intimamente la vita e le opere del poeta Salaminio. Necessariamente deve essere nostra massima: *de omni est dubitandum*, tenendoci lontani dalla sicurezza di chi tutto vuole sapere e tutto vuole spiegare. Più d'uno invero parrebbe che possa vantarsi di una conoscenza mirabile dell'anima di Euripide e gloriarsi di averne scrutato i più intimi recessi, conoscendo gli odii onde il poeta sarebbe stato animato, le idee che avrebbe professato, le preferenze onde si sarebbe compiaciuto. C'è chi non ignora quali personaggi il poeta avrebbe fatti suoi interpreti, c'è chi afferma che il poeta non solo si tenne lontano dalla vita politica, ma che è avverso alla democrazia, che detesta gli atleti, che gli riescono insopportabili gli indovini (1), che dif-

(1) Non sarebbe stato il solo ad avversarli, chè gli indovini si appalesavano solenni ciurmadori. Si cfr. la prima parte dei Cavalieri di Aristofane.

fida degli Orfici, che disprezza gli araldi, che detesta gli oratori intriganti (1), i quali cercano la popolarità, che odia le donne, e così via (2). Qualcuna di queste affermazioni è tutt'altro che una scoperta importante; le più fra le altre non sono corroborate neppure da una costanza di enunciati nelle tragedie Euripidee. Da molti alle numerose contraddizioni Euripidee non si è badato (3); dai più tutto, o quasi, fu dedotto unicamente dai versi del poeta

(1) Ma questo era sentimento di ogni persona onesta: per gli oratori intriganti poteva sentire ammirazione solo o l'illuso o il tristo. Cfr. la diatribe fra δίκαιος e ἄδικος λόγος nelle Nubi Aristofanee. È questo uno dei non pochi accordi, almeno teorici, col poeta che tanto lo mise in caricatura sulla scena. Che valore si deve attribuire al fr. 495?

(2) Vd. p. es. M. Croiset, *Histoire de la Littérature Grecque*, III, Paris, P. Thorin, 1891. P. es. p. 291: « Parfois aussi, ce qui lui plaisait en eux (*les personnages*), c'était une certaine conformité de leur caractère ou de leur tendance morale avec son propre caractère ou les dispositions de son esprit. Il était bien-aise de s'en faire des interprètes, et il s'attachait à eux en raison des services qu'il en attendait ». E p. 315: « A chaque instant et de mille manières, le poète apparaît dans ses pièces sous le masque de personnages ». — Accanto ad affermazioni incomplete (p. es. p. 322: « Autant que nous pouvons en juger, les amours qu'il avait mis sur la scène c'étaient tous des amours coupables, quelques-uns même incestueux) » non mancano di quelle troppo assolute; p. es. p. 335: « Hippolite est son interprète dans le morceau célèbre où il exprime son aversion pour le sexe féminin ».

(3) Non poche sono le contraddizioni euripidee, o meglio i luoghi dove si incontrano pensieri opposti. Per l'ateismo si veda p. es. fr. 254-56, 286, 292, 397. Ma nelle tragedie non sono pochi i luoghi ne' quali si parla con venerazione dei numi. Sono contradditorii i fr. 25 e 291, nel primo de' quali i vecchi sono detti dissennati, nel secondo assennati. Per i messaggeri, che secondo taluno Euripide esecra, non soltanto si cfr. p. es. Med. 1127, ma si pensi quante parti belle ed elevate loro furono attribuite dal poeta. Euripide non ha un tipo fisso, ma si adatta alle varie leggende ed ai varii personaggi. Sicchè neppure per il fr. 282, dove c'è una tirata abbastanza estesa contro gli atleti, si può dire senz'altro che quello fosse il pensiero di Euripide. Già Ateneo, X, 413, dice che il pensiero è dedotto da Senofane; certo, aggiungo, che anche Platone non ha troppa fiducia in tutte le parti dell'educazione fisica, come attesta se non altro il Lachete, ed anche altri in Atene non la pensavano diversamente, come provano se non altro le Nubi di Aristofane, v. 413 sgg. e Lyc. in Leocr. 51. Era perciò questo un luogo discusso, che poteva preoccupare Euripide e indurlo a trattarne; ma da questo a dire che Euripide detestasse gli atleti, anche per l'educazione avuta in gioventù, c'è un abisso. — Contradditorii sono in Euripide anche i pensieri circa la forma di governo.

con non troppa cautela esaminati isolatamente per sentimenti e idee per le quali non abbiamo nelle tragedie di Euripide luminose contraddizioni. Taluno vede continue allusioni ed è sempre pronto a scorgere il poeta rimpiattato, direi, dietro la sua poesia. Ma se neppure per la filosofia Euripide, il filosofo della scena, non enuncia principii costanti ed in tempi successivi segue differenti indirizzi, presentandoci così una notevole incostanza, che costituisce un elemento prezioso pel retto giudizio e pel retto intendimento delle sue tragedie; se neppure per il pensiero, parte che in lui, più che in altri tragici, predomina, accanto alla passione, troviamo coerenza ed unità, a maggior ragione non potremo trovarla nel sentimento. Si pensi che l'arte di Euripide si esplicò durante non meno di un quarantennio. La ragione del fatto, già in parte spiegata dalla lunga carriera drammatica, sta in questo, che Euripide è poeta, per quanto attinga alla filosofia, e come poeta è soggetto alle varie e non costanti impressioni dell'ambiente. Di queste impressioni si deve tenere il massimo conto; ma quanto altri vuole o crede scorgere ne' versi di Euripide potrà essere creduto solo qualora sia validamente dimostrato. Si tratta, in fondo, della misura onde dall'opera si possa senz'altro riconoscere l'autore: la misura è troppo manifestamente varia ed incerta ed ha grandissimo e continuo bisogno di un cautelato controllo. Siamo, è vero, in tempi ne' quali si desidera e si ama e non è soverchiamente difficile investigare quale parte di sè gli autori contemporanei mettano nelle opere loro; ma, pur essendo vive o per tempo a noi immediatamente prossime le persone, quanti sono gli errori, quante le inesattezze, quante le notizie diffuse e credute, eppure completamente smentite dalla realtà! E se pur non difettando di mezzi sono per i contemporanei così gravi e numemerosi gli errori, di troppo maggiore è il pericolo rispetto agli antichi, la cui vita è generalmente nota in scarsa misura. Ma il pericolo attira molti, e molti rende non prudenti, ma audaci. Il pericolo però non deve essere dimenticato, nè deve cadere in oblio che la natura umana non è priva di contraddizioni, sicchè non infrequentemente le opere artistiche non corrispondono in quella misura ed in quella maniera, che taluno potrebbe credere, alle

persone; e tale che in pratica è debole, incostante, soggetto ai bisogni ed alle passioni della realtà, in arte invece, quasi a compenso della vita, preferisce l'idealità, la fermezza, la forza; e neppure mancano esempi del fatto contrario (1). Nè tutti sono egualmente disposti ad aprire l'animo loro nelle opere artistiche: Euripide, per natura scontroso e riserbato e solitario, quanta parte di sè volle esplicare? Si rammenti da ultimo che l'arte antica è più oggettiva della nostra, che il mondo interiore tanto più è studiato e rappresentato quanto maggiormente ci avviciniamo ai nostri tempi, che Euripide deve essere studiato nel suo ambiente, non già secondo tendenze proprie dell'età alla quale noi apparteniamo.

II.

Vediamo subito i non pochi elementi misogini, che si trovano nelle tragedie di Euripide: uniamoli anzi in una certa qual unità di esposizione come chi volesse trovare nel nostro poeta l'odio contro le donne (2). Incominciamo da Elena, la quale si trova in una posizione veramente eccezionale, dacchè contro di lei si innalza un concorde plebiscito di biasimo, di odio, di ira, cui partecipano senza distinzione tutti i Greci ed i barbari. Elena è la pessima fra le donna (Andr. 595, Cycl. 280, Orest. 521); il suo matrimonio è infelice per eccellenza (Rhes. 260, Troad. 357), sia a danno di Menelao (Iph. A. 389, Troad. 132), sia di Paride, il

---

(1) Cfr. Comparetti, *Virgilio nel medio evo*[2] I, p. 15, n. 2: « Niente di meno serio dell'idea espressa da qualche critico moderno (V. fra gli altri Teuffel, *Gesch. der röm. Litt.*, p. 391) che la natura molle e mite di Virgilio non fosse tagliata per l'epopea. Dicano di grazia questi signori quale dei poeti epici della stessa categoria a cui Virgilio appartiene può dirsi nato per l'epopea. Forse il Platonico Tasso, o il pio Milton, o il mistico Klopstock? E come fra tanti poeti d'arte così diversi per stirpe e per carattere, il solo *molle* Virgilio ha saputo fare il meglio in questo genere, mentre il titanico e multilaterale Goethe quando a ciò si è voluto provare ha messo fuori quell'aborto che è l'*Achilleide*? »

(2) Nelle enumerazioni che seguono, più che indicare i singoli versi, si designano i passi de' quali fanno parte. I frammenti sono designati colla sigla fr. solo quando sono citati dopo versi di tragedie giunte a noi complete.

quale con essa è maledetto (Hec. 943). Elena è la rovina di Troia (Andr. 362, 603, Hec. 266, 441), causa della morte di Priamo (Troad. 132), di Ettore, di Achille (Hec. 266, 441), dei Greci e dei Troiani, onde i genitori la maledicono. È causa di grandi mali (Hel. 120), causa di rovina per la casa di Argo (Electr. 214), e per Troia è non γάμος ma ἄτη (Andr. 104) ed Erinni (Orest. 1389). La sua bellezza è dannosa agli altri ed a lei stessa (Hel. 127, 263, 305), cui odiano anche gli dei (Orest. 20, Troad. 1264), e che gli uomini detestano a tal segno da non volerne sentire neppure il nome (Hel. 120). Lei, dopo la presa di Troia giustamente fatta prigioniera (Troad. 35), dovrebbe uccidere Menelao (Troad. 890), lei sacrificare i Greci invece di Polissena (Hec. 266), dacchè è cagna (Andr. 630), κακόφρων κόρα (Electr. 480), μάταιος (Electr. 1065), κακὸν μέγα (Iph. A. 498, Orest. 247), obbrobrio di tutto il sesso femminile (Orest. 1153, Troad. 1035), indegna di Castore e Polluce (Electr. 1065, Troad. 132) e causa del suicidio di Leda (Hel. 135), che, non reggendo alla vergogna della figlia, si appese. Sebbene però sia conscia della triste sua fama (Hel. 53, 270), non cessa di abbigliarsi e farsi bella, dopo il ritorno da Troia ed essendo lontano il marito, comportandosi così a modo di donna non saggia (Electr. 1072); tuttavia osa difendersi dinanzi a Menelao, ad Ecuba, che lancia contro di lei gravi e risolute accuse, dinanzi alle prigioniere Troiane, che la maledicono (Troad. 1057); e parla con molta arte e con maligni pensieri (Troad. 967): anche questo è uno de' suoi tristi pregi. Contro di lei μῖσος Ἕλλησιν anche Ifigenia si scaglia, augurandole insieme al coro di fanciulle greche, che arrivi alla Tauride per esservi sacrificata ad Artemide (Iph. T. 525, 530). Del suo ritorno ad Argo si duole Oreste (Iph. T. 522); meglio era per Menelao il tornare senza di lei (Orest. 247), lussuriosa (Cycl. 181), che si lasciò spontaneamente rapire (Troad. 373), e traditrice (Cycl. 182), infamia dello Eurota (Troad. 132), e tale, che il servire ad Elena è pessima delle servitù. — Ecco quanto con violenza, alle volte fortissima, con disdegno e rabbia pensano di Elena, con raro accordo, Ecuba, Andromaca, Elettra, Oreste, Teucro, Menelao, Penteo, Sileno, ed altri fra i personaggi più insigni de' Greci e de' Troiani ed anche

tra l'umile volgo: è una condanna generale, un sentimento invincibile. — Per altre donne, o per le donne in generale, il giudizio sfavorevole non è sempre aspro e violento; talora anzi viene enunciato senza che nell'espressione del pensiero, direi nella constatazione di fatto, traspaia un sentimento di ira o di odio o di biasimo profondo. Dall'ira, dalla rabbia, dalla passione si passa anche al giudizio oggettivo. Ma le accuse sono varie e non poche. Sebbene le donne greche sieno migliori delle barbare (Andr. 870, 1139), tuttavia la loro inferiorità di fronte agli uomini è così manifesta, da essere spessissimo ammessa inesplicitamente e dagli uomini e dalle donne (Andr. 327, 458, Bacch. 786, 1297, 1345, Hec. 1353, Hipp. 405, 498, Iph. A. 913, Iph. E. 627, Ion. 398, Orest. 309, 680, Troad. 731, fr. 483, 953 v. 10). Ed invero le donne sono infelici appunto perchè donne (Hipp. 161, 668, Med. 230, 889): la natura stessa le ha fatte deboli (Iph. T. 1005), e non le esime dai mali (209), talchè basta essere donna per avere κακόν (Iph. T. 521, Med. 928, fr. 119), e son peggiori le saggie (Hipp. 55, Med. 285, 303), e le ignoranti riescono inutili, e le belle mancano di senno (fr. 212) — però in generale le donne sono stolte (Electr. 1035, Hel. 1697) — e le ricche sono meno sopportabili delle povere (232, 396, 405, 502, 503, 543, 775). Sarebbe meglio che non esistessero (Cycl. 187, Hipp. 65), dacchè si hanno danni ogni qual volta ci si deve trattenere seco loro (Hec. 1179), e che i figli si avessero d'altronde: meglio sarebbe che si impiccassero tutte (Hipp. 1252). Tutte debbono essere odiate, fuorchè la madre (498): sono linguacciute, maligne e sfacciate nel parlare (Phoen. 198, Electr. 1013, fr. 3, 323, 430), ed amano sparlare di loro stesse, φιλόψογον γένος (Phoen. 201). Così loro è altresì caro lagnarsi ad alta voce dei mali che le affliggono (Andr. 93), dinanzi ai quali, causati da loro stesse, temono, fino a tentare il suicidio (Andr. 804, Hipp. 728), segno massimo della mobilità femminile. Facili al pianto (Her. 526), sebbene sia breve la durata della gioventù femminile (fr. 24), si affidano alla bellezza (Andr. 208), la quale tuttavia talora riesce loro dannosa (Hel. 127, 263, 305); amano l'eleganza dell'abbigliamento, anche in momenti affatto inopportuni (Med. 1160), e tanto abbondano

di inganni (Hel. 1620, Hipp. 481, fr. 421), da vincere con essi gli uomini (Iph. T. 552, 1032, 1328) anche ricchi e nobili (662), de' quali sono danno e rovina (Andr. 272, Med. 1223, 1292), e contro i quali adoprano i veleni (Ion. 615, 843, fr. 464) — e le le cattive hanno veleni peggio che le vipere (Andr. 272) — e le male arti. Chi ha senno non deve credere loro (675), perchè non c'è da fidarsene (463). La natura femminile non ha giusta misura, perchè nella donna i beni ed i mali sono massimi (Med. 408, fr. 78, 276, 401, 408, 494): deboli, cedono e tentano indurre altrui ad inchinarsi ai potenti (Andr. 117), diffidano di loro stesse, tanto che la moglie legittima teme che l'illegittima con secreti veleni le impedisca la procreazione della prole e tenti dominare il marito valendosi del figlio illegittimo (Andr. 31, 157, 160). Si tormentano fra di loro (Andr. 910, 930), specialmente se le muove gelosia: così Tisifone è venduta dalla moglie di Creonte pel timore che per la sua bellezza Creonte la sposi (vd. Ino), così la moglie legittima perseguita la moglie illegittima, anche se questa è infelice e tenta difendere il figlio (Andr. 29, 48, 68, 181). Ma la gelosia femminile giunge ben a peggio, fino al sacrilegio, violando il tempio dove si rifugiano i supplici (Andr. 255), fino all'uccisione de' figli che il marito ha procreato da altra donna. Questi sono sempre invisi (Ion. 608), ma, nell'Egeo (4), Medea trama contro la vita di Teseo, Creusa contro la vita di Ione (Ion. 1017), Ermione contro la vita di Molosso (Andr. 807), onde risulta, tra l'altro, che matrigna è peggio di vipera (Alc. 310, Ion. 1262), capace di sparlare benanco della figliastra allo scopo di rovinarne le nozze (Alc. 315). Medea in impeto di rabbia gelosa uccide perfino i proprii figli e causa la morte della nuova sposa di Giasone e del padre di costei; Teano tenta mandare a morte i proprii figli, che, pur non conoscendoli come tali, aveva presso di sè (Mel. desm.), ed i figli tenta di uccidere anche Temisto (824), per non parlare di Frisso ed Elle obbligati a lasciare la loro patria per le persecuzioni della matrigna. Nella gelosia rabbiosa Medea impreca a sè, alle donne, al marito. Pe' difetti delle donne il matrimonio è pieno di mali: la moglie giovine odia il marito vecchio o lo domina (317, 804, 807); è male il matri-

monio di giovane con giovane (914), male per giovani e pei vecchi (23), male anche con donna ricca. L'amore è dannoso alle donne (400, 429, 430, 431, Med. 330, 462), che, se pur buone, non possono sottrarsi a tristi amori (Hipp. 358), chè Afrodite rende difficile l'amore alle donne (Iph. A. 170); nè mancano esempi di lussuria. Questa rende le donne inferiori agli uomini (Andr. 218), dacchè le cose di Afrodite sono per esse le prime dovunque (Andr. 241, 372, 905). Le donne sono impudiche, mancano al riserbo femminile, al quale è d'uopo richiamarle, anzi le spartane vivono in soverchia comunanza cogli uomini e adottano fogge di abiti virili (Andr. 593). Sono adultere (Andr. 945) anche per lucro, e non mancano esempi di amore incestuoso: basti rammentare Fedra e Stenebea. È inutile ed impossibile custodire le donne (Andr. 951, fr. 111, 320), che dovrebbero essere attorniate non da ancelle, ministri dei loro intrighi, come la nutrice nell'Ippolito, ma da mostri mordenti, sicchè non potessero aver comunicazione col di fuori. Che più? Le donne assai più degli uomini sono vinte dal furore bacchico e spinte da esso a tal segno che Agaue uccide il proprio figlio, avendo a socie le altre Tebane (Bacch. 35, 1222). Le donne si vendicano atrocemente: Ecuba nel dolore per il recente eccidio di Troia, per la morte di Priamo, di Polissena, di Polidoro, sa ancora con raffinata arte femminile vendicarsi di Polimestore accecandolo (Hec. 1125), Elettra incita Oreste, che esitava, ad uccidere la madre (Electr. 967), Alcmena insiste, contro il desiderio degli Ateniesi vincitori, nel pensiero di uccidere Euristeo (Heraclid. 1345) fatto prigioniero — l'efferatezza di Medea nel vendicarsi è troppo atroce e nota. Ancora: la donna trista non attende alla casa, ma sta sulla porta (521): per la femminile litigiosità c'è da augurarsi che i nemici abbiano sempre le mogli avverse. Da nessuno si deve temere più che da una donna trista (1059), che anche morta danneggia l'innocente, come Fedra che falsamente accusa Ippolito. I tristi sposano le triste (59), da cattive madri nascono cattivi figli (298, 570). Se la madre ama i figli più che non li ami il padre, ciò avviene per la ragione *mater autem certa*; ma le donne amano meno i figli che il marito (Elect. 205); tra i mali che le affliggono si dee porre e pongono

esse medesime il parto (Iph. T. 1466, fr. 251, 1030, 1291). Davvero si deve dare la preferenza ai figli maschi (Iph. T. 57, fr. 15), perchè vale più un solo uomo vivo che molte donne (Iph. A. 1394). Stante la infelice natura femminile, le donne sono superbe e crudeli, fino a rinfacciare aspramente ai deboli ed agli oppressi la autorità e la fortuna propria e le altrui sventure (Andr. 160); sono πάντων δυστυχώτατον (1544), πάντων ἀγριώτατον κακόν (828), ἀτηρὸν κακόν (Andr. 343), ἄπιστον γένος (Iph. T. 1298), θῆρες (Hec. 1073, fr. 1407), cagne sanguinarie (Hec. 1173). Riescono d'impaccio agli uomini, li spingono al male e li rendono tristi (Orest. 605, 737). Le donne triste dànno biasimo all'intero sesso (493), onde l'odio all'amor femminile (Hipp. Cycl. 148, fr. 388, 428), onde il pensiero che si dovrebbe fare sacrificio di ringraziamento non quando si sposa, ma quando si seppellisce la moglie. In presenza di tanti mali non è da saggio smettere di parlare delle donne (36); anzi, non ostante l'accusa di insistere su questo argomento, di esse si deve sparlare sempre, od almeno fino a quando esse smettano di essere triste (Hipp. 665).

III.

In presenza di tali e tante accuse si potrebbe essere tentati a concludere senz'altro in favore della misoginia di Euripide, reputando scarsi e deboli gli argomenti che potrebbero addurre i sostenitori della tesi opposta, tanto più che questa è stata difesa più con affermazioni e con varii esempi di passi euripidei non sfavorevoli alle donne, che coll'esame minuto delle molte affermazioni alle donne contrarie. Ma se l'enumerazione or ora veduta può sembrare convincente — pur troppo molte pretese dimostrazioni e confutazioni a questo punto si fermerebbero — perchè ampia e varia (sebbene non si vanti di essere completa), si pensi che altri elementi non dissimili sarebbe non disagevole raccogliere dall'argomento svolto in tragedie di Euripide giunte a noi soltanto in forma frammentaria, a quella guisa che altri ce ne forniscono la biografia di Euripide e la comedia. La parte più importante

per questo riguardo spetta senza fallo alle Tesmoforiazuse di Aristofane, le quali anzi ci possono dare, o mi inganno, la chiave di tutta la questione.

Nelle Tesmoforiazuse, Euripide, già vecchio, accompagnato dal vecchio Mnesiloco, si reca alla casa di Agatone per averne soccorso contro le donne, le quali sdegnate contro il poeta, perchè continuamente ne sparlasse nelle tragedie, sono prossime a convocarsi e prendere gravi decisioni contro il loro avversario. Ma Agatone non si lascia commuovere dalle preghiere di Euripide, non vuole andare fra le donne in abito femminile, temendo per la vita; sicchè Euripide, presi ad imprestito da Agatone degli abiti femminili, ne riveste Mnesiloco, indarno riluttante, e lo manda al consesso delle donne. Si alza una prima donna, che da lungo tempo di mal animo tollera di vedere le donne insultate da Euripide, figlio dell' erbivendola, καὶ πολλὰ καὶ παντοῖα ἀκουούσας κακά perchè Euripide loro muove ogni sorta di accuse ovunque ci sieno spettatori, tragedi e cori. Sicchè gli uomini, tornati dal teatro a casa, guardano non ci sia in qualche luogo nascosto un adultero, tolgono alle donne la pristina libertà, e di tutto sospettano — se si intreccia una corona, se si rompe una pentola, se è pallida una fanciulla — pensando sempre al peggio. Se poi una donna vuol fingere un parto, non è più possibile, dacchè il marito non si allontana, nè è più possibile che le giovani trovino de' vecchi che le sposino. Gli uomini tentano custodire il quartiere femminile con serrature e catenacci e cani molossi, terrore degli adulteri. Tutto questo però ad Euripide potrebbe ancora essere perdonato; ma, quel che è peggio, le donne non possono più disporre liberamente della farina, dell'olio, del vino, perchè gli uomini chiudono tutto con certe maledette chiavi laconiche, piccoline, contro cui ogni arte è vana, mentre per lo innanzi bastava per qualunque serratura un δακτύλιον τριοβόλιον. È bene dunque che Euripide, rovina delle famiglie, sia punito dalle donne con veleno o con insidie. — Il coro approva completamente, e s'alza un'altra donna, che fa ad Euripide un'accusa ben più grave, l'accusa cioè di essere per colpa di lui priva del suo lavoro, onde deve mantenere cinque figli, da che il marito le è morto a Cipro. Prima ἡμικάκως

sì, ma tuttavia riusciva a mantenerli col vendere corone di fiori; ma Euripide nelle tragedie ha persuaso gli uomini che non ci sono dei, ed ora non si vende neppure la metà delle corone che erano smerciate prima. Ed ecco Mnesiloco, in abiti femminili, dichiara di spiegarsi l'odio delle donne per Euripide e di parteciparvi; ma che fra loro donne, non potendo i discorsi venir riportati, è bene parlar chiaro. Che ragione c'è per condannare Euripide se ci accusa di due o tre colpe a lui note, mentre noi ne commettiamo infinite? Io stessa so di averne fatte di tutti i colori, ma la più bella è questa che, sposa appena da tre giorni, di notte sentii un grattar alla porta — era il mio antico amante, che mi aveva violato quando avevo sette anni — finsi d'aver mal di pancia ed uscii, non solo di camera, ma di casa, bagnando d'acqua i cardini; godetti l'amante vicino all'altare, e tornai che il marito mi preparava i rimedi pel mal di pancia. Una cosa siffatta Euripide non l'ha mai detta, nè ha detto mai che in mancanza d'altri noi si ricorre ai servi, nè che dopo una notte d'amore coll'amante, noi si mangia dell'aglio, perchè il marito non si insospettisca; nè ha detto che una moglie fece fuggire l'amante, mentre faceva contemplare al marito quanto è bello l'ἐγκύκλιον di mattina. Un'altra per dieci giorni finse di essere sopra parto, ed il marito si affacendava a comprare rimedi; finchè una vecchia porta a casa il bambino dentro una pentola, lo estrae di là e lo presenta al marito, che ne gongola, e si gode gli elogi ironici. E noi osiamo sdegnarci contro Euripide? — Il coro si meraviglia dell'audacia di questo discorso, dice πανοῦργος la supposta donna che osa parlare così, e conclude che al mondo peggio delle donne sfacciate non c'è nulla, fuorchè le donne. — Ma una terza donna propone di punire chi ha osato parlare tanto apertamente ed insultare tutte quante: Mnesiloco difendendosi replica che Euripide ha messo nelle tragedie le Melanippe e le Fedre, perchè simili a queste sono tutte le donne, ma di Penelopi ce ne fu una sola, e perciò egli non l'ha cantata; ed aggiunge che le accuse di Euripide non colpiscono neppure la infinitesima parte del vero, ed espone come le donne sottraggono il vino, diano la carne alla mezzana e poi accusano la mustela — noi diremmo la gatta — e seguita col dire

che una prese a colpi d'accetta il marito, un'altra lo fece impazzire coi filtri, un'altra lo seppellì sotto il pavimento del bagno; una acarnese partorì una femmina, e la diede alla schiava prendendo il maschio che costei aveva partorito. L'avversaria non regge più, vuole sconciamente punire l'accusatrice delle donne; si viene alle mani; ma il coro invita alla calma, dacchè si avanza Clistene, che le donne ammettono fra loro per la sua effeminatezza. Clistene porta la notizia che si bucina un affine di Euripide sia penetrato fra le donne per difenderlo; bisogna adunque cercare questo uomo vestito da donna. Mnesiloco tenta di andarsene inosservato, ma non gli riesce fatto, anzi viene interrogato, cade in contraddizioni e perciò è sconciamente ricercato nella persona, con grande compiacimento delle donne, e da esse custodito, finchè Clistene possa indurre i pritani a provvedere al caso. Ma ecco che Mnesiloco afferra il bambino di una donna e con esso si rifugia all'altare, minacciando di uccidere l'infante se non viene lasciato libero. La donna strepita, le altre urlano, Mnesiloco scopre il bambino per ucciderlo, e trova non un bambino, ma un otre ripieno di vino e fasciato, ed esclama che le donne sono un gran bene per gli osti e un gran male per gli uomini. Dall'otre ferito sgorga il vino, e la donna chiede un recipiente per raccogliere il sangue del figliuoletto suo. Però Mnesiloco, tornatogli vano il primo tentativo, riconosce che urge pensare alla salvezza, e pensa di imitare le arti di Palamede. Mentre egli aspetta soccorsi, il coro delle donne si difende nella parabasi: se siamo quel gran male che si dice, perchè ci sposate, perchè tanto ci custodite e infuriate se altri ci tocca? Dovreste essere contenti che altri ci portasse via; ma invece se una donna, un male, si affaccia alla porta, tutti desiderate questo male e vorreste almeno rivederlo. Le donne sono migliori degli uomini, prova ne siano i nomi, nè sono poche le lagnanze che le donne hanno da muovere agli uomini: o perchè la madre di buon cittadino non è onorata e premiata, e la madre di tristi cittadini non è punita? — Mnesiloco, stanco di aspettare, imita la *nuova* Elena, cioè l'Elena di Euripide; Euripide in abito di Menelao tenta sottrarlo alle donne, ma esse lo respingono. Succede un coro delle donne, dopo il quale giunge il toxotes, che

lega Mnesiloco ad un'asse, e Mnesiloco si atteggia ad Andromeda, legata allo scoglio, ed Euripide, in abito di Eco, tenta salvarlo; ma indarno, chè il toxotes lo scaccia. Euripide allora si volge alle donne, perchè lo aiutino a salvare Mnesiloco; se lo aiutano, non sparlerà più di loro, nel caso contrario ne sparlerà ai mariti reduci dall'esercito. Le donne acconsentono, Euripide si avanza vestito da vecchia e accompagnato da una flautista, di cui si invaghisce il toxotes: Euripide-vecchia gliela concede, ed il toxotes si allontana colla flautista, affidando la custodia di Mnesiloco alla presunta vecchia per l'appunto ed alle donne. Ma queste slegano Mnesiloco, che fugge con Euripide. Quando torna il toxotes, le donne gli dànno false indicazioni sulla via presa dai fuggitivi.

Questo, in breve, il sunto delle Tesmoforiazuse; ma quale è il significato di questa comedia, tanto ridicola e pur tanto seria? Parrebbe una caricatura di Euripide ritenuto misogino, almeno come poeta, ma non è; almeno non è soltanto questo. Aristofane, con palese caricatura, professa che dall'opera con molto stretta misura si deduca l'autore, e finge negli Acarnesi che Euripide componga le sue tragedie miserevoli indossando misere vesti, e nelle Tesmoforiazuse stesse mette ridicolamente sulla scena Agatone che si accinge alle sue tragedie molli e delicate assumendo abiti femminili: anzi Agatone dichiara (Tesm. 148 sgg.) che in lui l'abito corrisponde al pensiero, perchè il poeta deve avere i costumi conformi ai drami che intende comporre, che è fatto inevitabile che si poeteggi conforme alla propria natura. Il canone è vero, ma la difficoltà sta nell'applicarlo nella debita misura; per questo rispetto però dal poeta comico non si può aspettare nessun riguardo. Ebbene, non c'è in Aristofane passo alcuno nel quale contro Euripide sia formulata l'accusa di misoginia. Nelle Nubi il vecchio Strepsiade si scandalizza per l'immoralità di alcuni tipi di donne che appaiono nelle tragedie di Euripide — nel che è contenuta un'accusa di immoralità, non di misoginia. Nella Lisistrata si dice che le donne sono nemiche degli Dei e di Euripide, e che nessuno è più sapiente di Euripide, che ha conosciuta l'impudenza delle donne; ed appunto nella conoscenza parziale che Euripide ha dei difetti delle donne è fon-

data nelle Tesmoforiazuse la difesa di Mnesiloco. Il bello è questo che Aristofane inventando la favola della sua comedia, impiantata sull'odio delle donne contro il poeta, supera di gran lunga il poeta Salaminio, e fa sì che le donne appalesino le loro magagne, le riconoscano esistenti, e si sdegnino non perchè Euripide loro apponga colpe immaginarie, ma le accusi di colpe reali. Persino nella parabasi non c'è una difesa, dacchè si rileva con molta comicità la contraddizione insita nel sentimento degli uomini verso le donne, sentimento misto di amore, di gelosia, di diffidenza, di sprezzo, di odio. Parrebbe quindi da non escludersi la conclusione che Aristofane sarebbe stato molto più misogino che Euripide, e forse per ragioni personali anch'esso, dacchè si citano de' versi donde apparirebbe che neppure Aristofane sarebbe stato fortunato per la famiglia, e non solo perchè le Tesmoforiazuse sono una satira del sesso femminile tutto quanto, più che una riprensione comica di Euripide come reputato misogino, ma anche perchè in altre comedie aristofanee la donna appare molto spesso censurata, dileggiata e ricca di difetti. Davvero fa meraviglia, che avendo tanto affermato a carico di Euripide in base al contenuto della sua poesia, non siasi *a fortiori* affermato almeno altrettanto per Aristofane. Si potrebbe osservare altresì che non essendosi fatta, e non a torto, questa affermazione a carico d'Aristofane, a maggior ragione non dovrebbe esistere per Euripide. E questa conclusione non è senza valore; ma ha molto maggior importanza un altro fatto, che riguarda la genesi delle Tesmoforiazuse stesse, collegate non a tutta l'opera Euripidea, ma a due tragedie in modo speciale. Le Tesmoforiazuse furono rappresentate il 411, cioè l'anno dopo che Euripide aveva dato sul teatro ateniese l'Elena e l'Andromeda. Ora nell'Elena, come Euripide la rappresentò, non c'è il tipo della donna censurabile, quale l'antica eroina era nell'universale giudizio, perchè, riprendendo il motivo già trattato da Stesicoro nella famosa Palinodia, Euripide mise sulla scena un'Elena fedele al marito, non mai andata a Troia, ma fermatasi in Egitto (mentre un fantasma simile a lei seguiva Paride ad Ilio), sempre fedele a Menelao, a segno di respingere, dopo lunghi anni, le nozze di Teoclimeno, e da sottrarsi

ad esse fuggendo insieme al marito con grande gioia riveduto e con grande accortezza salvato. — Anche l'Andromeda, almeno a giudizio dei frammenti giunti sino a noi e della parodia che Aristofane ne fa nelle Tesmoforiazuse, doveva essere esente da azioni turpi o violente commesse da qualche eroina. Si avevano dunque almeno due tragedie, nelle quali mancavano elementi misogini, che in altre, a queste anteriori, non difettavano. Il poeta comico approfittò di questo fatto, ne inventò una spiegazione comica: Euripide non ha sparlato delle donne? Perchè? Egli è venuto a patti colle donne, ne ha placata l'ira, ha promesso di non sparlarne più. Questo si trova appunto nella chiusa delle Tesmoforiazuse. Ma è troppo palese che la spiegazione è interamente comica ed interamente inventata, che essa è di per sè una caricatura, la quale però mette in rilievo un fatto notevole, cioè che abbiamo tragedie di Euripide dove non si trovano elementi misogini. L'affermazione in generale è giusta, anzi è vero che in parecchie tragedie accanto ad elementi misogini altri ne abbiamo che rivestono un carattere diametralmente opposto. Anche di questo fatto si deve esaminare l'estensione e l'importanza: ma prima è d'uopo trattare un altro punto, strettamente collegato a quanto or ora si è veduto, e che ci lascierà poi libero il campo della ricerca e delle conclusioni.

IIII.

Veduta un'invenzione della comedia antica a proposito della misoginia di Euripide, è d'uopo studiare altre consimili invenzioni, delle quali abbiamo una qualche notizia, parimenti dovute alla comedia. — Nelle biografie greche si racconta che Euripide avesse due mogli, che l'una fosse peggiore dell'altra e infedeli entrambe, che Cefisofonte collaborasse non solo alle tragedie del poeta, ma anche alla procreazione della famiglia, che il poeta da queste particolari vicende delle sue relazioni matrimoniali si accendesse di odio e di sdegno contro le donne, e questo sentimento esprimesse nelle tragedie. Con questo sfogo di odio contro le donne è messo in speciale relazione il tipo di Fedra ed il fatto

che il poeta lasciò Atene per recarsi alla corte di Archelao. Si narra altresì che le donne sdegnate contro Euripide deliberarono di ucciderlo in un antro (1). — Per taluna di queste notizie il Piccolomini (2) ha luminosamente dimostrato la provenienza dalla comedia, rintracciando perfino le vestigia dell' antica forma metrica, non interamente scomparsa neppure dopo molte e molte manipolazioni; per le altre or ora esposte è parimenti palese la medesima origine; si può anzi dire che abbiamo nelle antiche biografie il sunto o l'accenno di più di una comedia, tra le non poche composte per mettere in caricatura il poeta Salaminio, e che alla stessa guisa delle Tesmoforiazuse di Aristofane avevano per punto di partenza le conseguenze dell'odio delle donne contro Euripide. Aristofane colle Tesmoforiazuse volle spiegare comicamente le ragioni intime onde sarebbe risultata l'Elena euripidea; un'altra comedia volle spiegare la ragion d' essere dell' Ippolito; la medesima comedia, od un' altra, svolgeva il tema dell' assalto dato dalle donne all' antro, dove Euripide soleva raccogliersi a meditare; un' altra voleva spiegare la partenza di Euripide da Atene colla infedeltà della seconda moglie. Invero Melito e Cherile sono i nomi delle due mogli assegnate ad Euripide; ma non sono costanti le indicazioni, secondo taluna delle quali Melito sarebbe stata la prima e Cherile la seconda; altre accennano un ordine inverso, ed ancora si dice che, in forza di una legge ateniese, il poeta misogino avesse, per un certo tempo, tutte e due le mogli insieme. Ma si osservi che Cherile è tutt'altro che nome sicuro di donna realmente esistita, che troppo facilmente esso ha un significato osceno ed interamente inventato dai comici, come appunto sostiene il Wilamowitz-Moellendorf (3), che per questo motivo può essere ritenuto come ignominioso soprannome dato alla moglie di Euripide. Con questa considerazione mancherebbe il massimo appoggio a credere che Euripide avesse due mogli: Melito e Cherile corrisponderebbero ad una persona sola,

(1) Che questa invenzione siasi ispirata al v. 194 sgg. delle Tesmoforiazuse dove Agatone teme che le donne lo uccidano?

(2) *Hermes* 1882, p. 333-5.

(3) *Anal. Eurip.*, 149.

tanto più quando si consideri l'incertezza della cronologia, diremo così, matrimoniale, — incertezza che può essere derivata dal non aver badato al senso del nome Cherile e dal volersi spiegare l'esistenza del nome Cherile accanto a quello di Melito. Se questa conclusione non fosse accettata, ed altri preferisse vedere nella bigamia attribuita ad Euripide un' altra invenzione de' comici, non potremmo, è vero, addurre argomenti in contrario, ma avremmo un'ipotesi tutt'altro che sfavorevole alla nostra dimostrazione. Che più? Si racconta che Euripide morisse sbranato da cagne; il poeta tragico, tanto perseguitato in vita dai poeti comici, non fu risparmiato dopo la morte, come dimostrano le Rane di Aristofane e le Muse di Frinico, rappresentate insieme, con un sincronismo notevolissimo per farci capire con quanta intensità i comici prendessero argomento dal nostro poeta. Ebbene anche nella morte violenta del poeta si volle vedere l'opera delle donne, sia per vendicarsi del poeta in causa delle accuse da lui rivolte al sesso femminile, sia per punirlo di un intrigo d'amore o di preferenza ad amore maschile — nè si era interamente alieni dal credere che le cagne furenti fossero appunto le donne. Qui c'è o un'altra invenzione comica o le conseguenze di altre invenzioni della comedia (1). — Abbiamo così, accennato da più parti, un saggio dell' antica caricatura attica; ma, per esprimermi mediante un confronto colle moderne caricature, è giunto intero a noi soltanto un numero, le Tesmoforiazuse; degli altri numeri della caricatura abbiamo soltanto minimi e separati pezzettini, sicchè non possiamo neppur tentare di ricostruire il disegno del foglio intero. Con queste invenzioni comiche si comprende come si diffondesse l'opinione che Euripide fosse misogino; dapprima le notizie di origine comica erano distinte e valutate secondo la loro derivazione, ma più tardi, nella costrizione dell'antico sapere, tutto fu coartato e confuso, e non si seppero disgiungere le notizie storiche e quelle dovute alla caricatura. Ora per l'appunto, se facciamo astrazione dagli elementi misogini contenuti nelle tragedie euripidee, del cui valore ed interpretazione parleremo subito, circa la misoginia

(1) Si vedano le vite raccolte a principio dell'ed. euripidea del Nauck.

di Euripide pel nostro giudizio esiste probabilmente soltanto una caricatura completa e frammenti minimi di altre, e appunto da caricature dovremmo ricostruire e trovare la realtà — problema certo difficile e pericoloso. Ma per giudicare rettamente delle caricature le quali concernono la misoginia euripidea, non si debbono dimenticare quelle riguardanti altri punti della biografia di Euripide. Dalla proporzione che ha la verità di fronte all'invenzione comica in quest'ultima potremo arguire la medesima proporzione anche per le prime, che ora direttamente ci riguardano. Ricorro all'esempio che ritengo il più efficace, vale a dire a quanto dicono i comici sui genitori di Euripide. Aristofane e gli altri comici colgono ogni occasione per rinfacciare al Nostro la sua ignobilità, dicendo che la madre del poeta, Clito, era erbivendola, che il padre era fuggito in Beozia per vergognosa povertà. Di fronte all'accordo dei comici qualcuno de' moderni si prese il gusto di supporre che Clito fosse una bella popolana sposata per la sua bellezza da un signore ateniese: almeno questa è una bella ipotesi. Ma Filocoro che tutti i moderni apprezzano grandemente per esattezza di ricerche e per felicità di metodo storico, Filocoro dico, il quale sulla biografia di Euripide fece studi speciali e diligenti, favoriti altresì dalla non grande distanza dai tempi del poeta, afferma invece che Euripide apparteneva a buona famiglia. È il caso di ripetere *ab uno disce omnes*(1). Non già che le caricature dei comici mancassero di un fondamento nella realtà; questo no, ma questo fondamento è troppo difficile trovarlo, chi abbia soltanto a sua disposizione la caricatura, dacchè un fatto minimo può originare una caricatura, che direi massima, ed un fatto massimo una caricatura minima. Ma per la madre di Euripide, la λαχανόπωλις dei comici, è opportuno un raffronto moderno, desunto da quelle Guêpes che Alfonso Karr per parecchi anni consecutivi pubblicò, con vivacità di spirito qualche volta non inferiore a quella di Aristofane ma con forma di arte, che di fronte a quella di Aristofane è appena rudimentale. Egli appunto rac-

(1) Si confronti la caricatura di Euripide negli Acarnesi, di Agatone nelle Tesm., di Socrate nelle Nubi.

conta che, regnante in Francia Luigi Filippo, ogni mattina una vettura di corte collo stemma reale portava sul mercato di Parigi, per la vendita, le ortaglie raccolte da' reali giardini, ed esclama che si spiega che i negozianti vogliano fare il re, se i re vogliono fare il negoziante (1). Un fatto di tal natura non sarebbe sfuggito alla comedia antica, e Pericle, Cimone, un altro qualsiasi della nobiltà o appartenente a buona famiglia ateniese, non sarebbe in nessun modo passato inosservato neppur per cose meno importanti. Sicchè una qualche ragione della caricatura contro la madre di Euripide ci fu, quale non si può dire; ma si può con Filocoro negare la bassa estrazione di Euripide. Parimenti ci furono occasioni ed appigli a molti altri attacchi dei comici contro Euripide: gli elementi misogini, che dalle tragedie abbiamo pur dianzi raccolto, troppo abbondante materiale fornivano, perchè la caricatura lo trascurasse: ma ciò non significa che alla caricatura si debba prestar cieca fede, neppure se gli scoliasti ci parlano qua e là di Euripide μισογύνης. L'epiteto è più che naturale in chi commentava comedie e riferiva notizie da altre comedie, nelle quali, per caricatura Euripide appariva μισογύνης e giù di lì: si aggiunga che i passi degli scolii dove tale designazione è data ad Euripide sono poco numerosi e tali da aggiungere ben poco o nulla al verso che dovrebbero illustrare. Qualche altro indizio, derivato da aneddoti giunti fino a noi sul conto di Euripide, può avere qualche relazione colla comedia, fatto che non si potrebbe per ogni singolo caso nè negare nè affermare, ma che per un gruppo di casi è agevole ammettere: ma sarebbe piuttosto un appoggio alla tesi nostra, contrastando cioè alla corrente, che dipingeva Euripide come misogino. Tale è l'aneddoto di Sofocle, che diceva Euripide misogino ἐν τραγῳδίαις, ma ἐν [illegible] (2); tale anche l'aneddoto di motti scambiatisi fra Sofocle ed Euripide per un [illegible], che al [illegible] Nè [illegible], che più volte [illegible] a proposito del nostro poeta in questi ed altri

(1) [illegible]

(2) [illegible] poeta: tale di- [illegible] a [illegible]

elementi che dalla comedia non si possono escludere) non è argomento di misoginia, nè per noi, nè per gli antichi. Dacchè l'amore maschile era largamente praticato da tutti non solo, ma formava benanco materia ad importanti discussioni filosofiche. Se anche qualche aneddoto ci rappresenta Euripide dedito all' amor maschile, sarebbe questa una prova della misoginia d'Euripide, solo quando per la medesima ragione si potesse affermare che era misogino anche Sofocle, che a quell'amore era in particolar modo dedicato. Dall'esame adunque di quanto circa la nostra questione troviamo nei comici è giuocoforza concludere che la misoginia fu attribuita ad Euripide per caricatura comica, da molti e spesso usata, ma tuttavia sempre caricatura, e perciò stesso affermazione attendibile non nelle proporzioni della caricatura, e solo quando a noi consti il punto di partenza, a stabilire il quale giova non soltanto la constatazione degli elementi non misogini, che anche la comedia mise in chiaro per Euripide, ma anche la valutazione degli elementi misogini già veduti.

V.

Nelle tragedie di Euripide non mancano coloro che amano le donne, nè difettano donne egregie e ricche di virtù. Anzi tutto sono non scarsi i passi ne' quali le donne non vengono confuse tutte insieme, ma spesso si distingue espressamente fra buone e cattive (Hec. 1183, fr. 493, 494, 546, 657), si afferma che le buone mogli, anche povere (137, 822), sono grande bene per i mariti, le madri per i figli, le figlie pei genitori (Suppl. 1101), e si espone a quali sacrifici, spesso spontaneamente, sottostiano pel vantaggio altrui, e come affrontino con dignità e coraggio i più grandi pericoli. Non soltanto si nota che anche le donne hanno πολλὰ σοφά (Suppl. 294), ma nelle tragedie euripidee molte sono le figure femminili ricche di grande bellezza spirituale. Andromaca solo pensa a salvare il figlio dall'ira di Ermione e di Menelao, e si allontana dal tempio di Teti, ove si era rifugiata, accettando la morte, solo perchè non perisca il figlio suo: in quei pericolosi momenti chi la sostiene, mentre è sola ed abbandonata da tutti,

non è unicamente il vecchio Peleo, ma una misera ancella troiana, che per Andromaca osa affrontare l'ira degli sdegnati padroni. Nè la virtù di Andromaca rifulge solo nella difesa di Molosso (Andr.); anche nei tempi felici, a Troia, ella offerse il petto ai figli illegittimi di Ettore, per dar segno di amore al marito (Andr. 224), perduto il quale le sembra preferibile la morte (Troad. 634): parimenti è indicibile la disperazione di Andromaca quando i Greci le strappano Astianatte, natole da Ettore, per ucciderlo (Troad.). — Polissena nell'Ecuba, quando conosce che i Greci hanno deciso di sacrificarla sulla tomba di Achille, pensa prima al dolore della madre, poi a sè (Hec. 197, 212), e quando Ecuba tenta sottrarla alla morte, ella rompe gli indugi e con nobile fierezza si offre spontaneamente ad Ulisse perchè la conduca al sacrificio (Hec. 348), esprimendo sensi liberi e generosi, e induce la madre a desistere dalle vane resistenze (Hec. 403): quando poi, attorniata dall'esercito greco, ha prossima la morte e Neottolemo si avanza per colpirla, non teme, ma offre il petto e la gola e muore eroicamente, preoccupandosi del suo pudore, talchè anche i Greci l'ammirano. Ecuba altresì appare grande e nobile: con abile discorso tenta dapprima di indurre Ulisse a non toglierle Polissena, o almeno uccidere lei vecchia e non la figlia, e quando questi rifiuta, si dispone a resistenza disperata; e più tardi, quando apprende la morte di Polidoro, trova, in mezzo a tante sciagure che insieme la colpiscono, l'energia non già di pensare a sè, ma di vendicare il figlio su Polimestore. — Elettra è tipo di femminile energia, dacchè tutto sopporta, anche il matrimonio umilissimo che le viene imposto con un contadino, lei figlia di re; ma non perdona agli uccisori del padre suo, e non desiste dal chiederne ad alta voce la vendetta: nè si arretra quando questa, che ella considera un dovere, è prossima, ma è valida cooperatrice di Oreste (Electr.). Lo assiste poi e lo cura con tenerezza ed amore e devozione (vd. p. es. Orest. 136, 167), quando Oreste cade infermo per le persecuzioni delle Erinni, e lo salva da morte prossima e inevitabile, dovendosi a lei l'artificio che obbliga Menelao a soccorrere i nipoti. — Elena stessa appare, in una tragedia almeno, come donna assennata e come moglie fedele,

che ad ogni costo rifiuta altre nozze, e salva il marito (Elen.). Macaria negli Eraclidi si offre spontaneamente al sacrificio, pur di salvare i fratelli. Nell'Eracle furente Megara difende i figli contro il marito, e difendendoli muore nella lotta impari — e già prima li aveva difesi, assente Eracle ed essendo Anfitrione debole per vecchiaia, contro Lico. — Nelle Supplici Etra con grande coraggio difende la causa delle donne, che vogliono seppellire i morti nella guerra contro Tebe. — Evadne si getta sulla pira del marito, non sapendo vivere senza di lui, a quella guisa che, nel Protesilao, Laodamia, mortole il marito, che primo fra i Greci sbarcò a Troia, tiene seco un simulacro di lui, e quando anche questo le è tolto, rinuncia alla vita, gettandosi sulla pira. — Ifigenia vuole nobilmente morire pensando alla gloria sua e della Grecia; tenta, è vero, dapprima di indurre il padre a non ucciderla (Iph. A. 1211) cedendo momentaneamente all'istinto della conservazione, ma poi ascolta i sensi generosi che la animano, provocando l'ammirazione dei Greci e specialmente di Achille, nè vuole, per sottrarsi a morte, che l'eroe Tessalo la difenda contro i Greci e sopratutto rifiuta di provocare, come Elena, le battaglie degli uomini (Iph. A. 1417). Per di più ella tenta indurre la madre a non odiare, per la morte sua, Agamennone (Iph. A. 1455), e condotta al sacrificio, fino all'estremo momento si mostra forte e coraggiosa. Trasportata da Artemide nella lontana Tauride non dimentica la patria e la famiglia degli Atridi: quando riconosce Oreste, lo salva dal barbaro sacrificio umano, di cui erano vittime tutti gli stranieri che giungessero a quel lido inospitale. Nè meno energiche ed amanti della patria si mostrano le donne greche, che l'attorniano, dacchè ad esse Ifigenia si affida per l'esecuzione del suo disegno, e queste, con pericolo di morte, tentano di impedire che Toante e gli altri barbari raggiungano i fuggenti (Iph. T. 1294). — Bella nelle Fenisse la figura di Iocasta, preoccupata sempre dei figli sciagurati, che indarno tenta di placare e indurre agli accordi: alla loro morte non regge. Bella altresì la figura di Antigone, nelle Fenisse, che non abbandona il vecchio padre, come dianzi non rinunciava all'affetto pel fratello assente, e poi affronta la morte per seppellire il cadavere del fratello, contro il divieto

di Creonte (Antig.), a quella guisa che nella medesima occasione Argia corre lo stesso pericolo, pur di dare una tomba al marito. Bellissimo e ideale tipo di donna è quello di Alcesti, che muore pel marito, sostituendosi a lui come vittima dell'Ades: Apollo aveva ottenuto che la morte si accontentasse di altro mortale invece di Admeto; ma per lui non vogliono morire i genitori, sebbene vecchi. Accetta la morte Alcesti, solo pensando al marito ed ai figli. — Prassitea, nell'Eretteo, rinuncia alla figlia e l'offre in olocausto a difesa della patria, persuadendo il marito al sacrificio. Merope ha bella parte nel Cresfonte, e bella parte, almeno nell'affrontare coraggiosamente la morte, ha Canace nell'Eolo. Ino salva i figli, Danae pel figlio si affligge. Fedra stessa nell'Ippolito coronato è figura elevata per la ferma resistenza all'amore che la infiamma: all'amore colpevole non vuole cedere, e l'infamia la colpirebbe solo per le arti della nutrice, che vorrebbe salvarle la vita. — Non sarebbe troppo arduo trovare altri esempi e citare dei luoghi ove si esprimono sulle donne giudizi non sfavorevoli ed anche elogi; ma anche quello che si è veduto compensa, o quasi, per estensione ed importanza gli elementi misogini dianzi raccolti, e ci fa scorgere che non solo in una o due tragedie, ma in molte Euripide mise sulla scena donne buone e ricche di virtù, sotto varii aspetti e in differenti gradazioni, a quella guisa che molte e varie sono le forme della passione che nelle medesime tragedie euripidee conducono a traviamento le donne. Il numero e l'importanza degli elementi non misogini sarebbe già di per sè sufficiente contrappeso agli elementi misogini; direi anzi che tanto più questi elementi misogini appaiono sforniti di valore assoluto e decisivo, quanto maggiormente sono messi in relazione coi personaggi e coi fatti delle singole tragedie.

VI.

Le invettive contro le donne (1) contenute nelle tragedie giunte a noi intere sono in massima parte spiegate dalla situazione dram-

(1) Per rettamente giudicare di queste invettive si pensi a quelle che nelle tragedie Euripidee sono lanciate contro gli uomini. Per esempio Euripide condanna forse Ulisse, perchè Ifigenia lo detesta? Cfr. Iph. T. 535.

matica, dalla passione de' personaggi, i quali il più delle volte ne' singoli casi particolari hanno torto quando escono in espressioni misogine, condannando le donne per azioni che i Greci reputavano lodevoli o che tali appaiono anche secondo i nostri costumi. Chi esaminasse uno ad uno i passi sopra raccolti potrebbe facilmente convincersi della verità di questo asserto, a favore del quale è però non inopportuno addurre qualche esempio. — Per tacere dell'Alcesti, l'Andromaca non può dirsi tragedia misogina, dacchè ad Ermione è contrapposta Andromaca per l'appunto, e per di più chi le donne condanna è Andromaca nella passione e nella lotta, e questa pensa a stigmatizzare Ermione, non già a lodare l'ancella che la soccorre. Così che gli elementi misogini di questa tragedia scaturiscono dall'azione e dai personaggi, e non hanno un valore oggettivo. Nelle medesime condizioni sono anche le Baccanti: il furor dionisiaco che invade le donne è opera del dio, che delle donne si vuole valere per punire l'oltracotanza di Penteo e della famiglia di Semele, che in Dioniso non voleva riconoscere il dio e prestarsi al culto di lui: ma nelle Baccanti Penteo che dispregia le donne è appunto empio e dissennato, mentre Cadmo e Tiresia, nella loro saggezza, riconoscono il dio e non condannano le donne. Di più se Agaue uccide il figlio, l'azione è voluta da Dioniso stesso, è pena di anteriori colpe di chi la commette non sapendo, nel furore bacchico, quanto si faccia — ed invero Agaue e le altre donne non già credono di uccidere Penteo, ma un leone. Le Baccanti poi hanno una tale grandiosità di carattere religioso, che basterebbe esso da solo, anche perchè non frequente nei drammi euripidei, almeno quelli giunti fino a noi, ad escludere un intento ed un significato di misoginia sia dalla favola della tragedia, sia dai varii passi considerati isolatamente. L'Ecuba, che ci presenta la fierezza di Ecuba e la nobiltà di Polissena, neppur essa può venire ascritta alla misoginia per la parte che vi ha Polimestore: si comprende che questi imprechi alle donne — è un vinto, è persona giustamente punita, che rovescia e sfoga la sua ira impotente su chi lo ha vinto ed umiliato. Nelle imprecazioni di Polimestore c'è troppa rabbia e troppa passione, perchè si possa immaginare che il poeta abbia con esse voluto rappresentare quella

che gli paresse verità. Parimenti alla concitazione di Ecuba, affranta da tante sventure, si deve che essa quasi si vanti degli inganni femminili, che le daranno la agognata vendetta e rammenti gli esempi famosi di astuzia femminile che riuscì a vincere le forze degli uomini. Nell'Elena si mostra sfavorevole ad Elena Teucro; ma si comprende il suo giudizio, perchè egli ignora che l'eroina è rimasta in Egitto, anzi questa ignoranza giustifica anche altre espressioni di altri personaggi in altri passi euripidei: nè fa meraviglia che Teoclimeno, quando Elena gli è sfuggita e si accorge che Teonoe non l'abbia avvisato, si scagli contro le donne: diremmo anzi che il suo biasimo appassionato mette ancora maggiormente in rilievo l'opera di Elena, che Euripide nella sua tragedia volle rappresentare come altamente preclara. Nell'Elettra se viene biasimata Clitennestra da Elettra e da Oreste e dal Coro, a questa figura biasimevole, cantata anche da altri tragici, e con tinte certo non meno fosche, senza che perciò contro di loro sorgesse l'accusa di misoginia, si contrappone quella fiera e forte di Elettra, che nello squallido ambiente in cui si trova non è meno dignitosa della donna sofoclea. Basta Macaria a togliere dagli Eraclidi qualunque sospetto di misoginia. Nell'Eracle furente spicca la bella figura di Megara e non si trovano neppure biasimi isolati mossi alle donne. Nelle Supplici le donne hanno grande e nobile parte; esse, con rischio della vita, pensano alla religione dei morti: spiccano poi in modo speciale Etra ed Euadne — è misoginia questa? Per misoginia fu dichiarato insigne l'Ippolito: ho sempre provata una grande meraviglia per questa affermazione, dacchè Fedra appare come vittima di un affetto che vuole con tutte le sue forze combattere, un affetto che nella sua famiglia sembra una fatale eredità: ed ella protesta contro la nutrice, nè il coro l'incita al male. Si trova, è vero, la lunga tirata misogina di Ippolito, ma questa è perfettamente a posto — chi si sarebbe trattenuto da escandescenze dopo tali proposte, chi avrebbe potuto e saputo distinguere fra donna e donna in quel momento? Se Ippolito poi è rappresentato casto e puro, tuttavia nel suo carattere c'è qualche cosa di esagerato, che anche da chi attornia il giovane è ripreso (si veda la scena col servo a principio della tra-

gedia): nè si dimentichi che nella catastrofe della tragedia ha parte precipua una dea, Afrodite. Nè Euripide colla falsa accusa che Fedra pur morta mosse ad Ippolito potè pensare a descrivere una speciale perfidia femminile, dacchè in altri luoghi anche personaggi maschili si abbandonano nella passione ad eccessi ben più gravi. Nell'Ifigenia in Aulide le brevi accuse lanciate ad Elena sono ad usura compensate dal sacrificio di Ifigenia, ed anche Clitennestra vi appare come madre affezionata alla figlia, che indarno tenta sottrarre al sacrificio. Nell'Ifigenia in Tauride le accuse sono mosse contro le donne dall'araldo e da Toante, quando queste favoriscono i fuggitivi, quando esse compiono un'azione generosa, quando il torto sta palesemente dalla parte di chi accusa. Nello Ione Creusa è condannata pel suo tristo intendimento: ma anche essa è accecata dalla passione. Se nel Ciclope i satiri sono contrari alle donne, ma in un modo tutto speciale, sono davvero essi personaggi adatti a rappresentare il pensiero personale di Euripide? In realtà però i satiri sono tutt'altro che misogini. Medea è rappresentata quale la dava la leggenda, appare cioè in essa un tipo stabile e fisso che il nostro poeta seppe ritrarre maestrevolmente: per Medea non era neppure possibile esporre una leggenda difforme da quella universalmente creduta, come nel caso di Elena, alla cui figura biasimevole si oppone nell'Oreste quella di Elettra. Nelle Troadi, per non parlare del Reso, da molti negato ad Euripide, ad Elena si contrappongono Ecuba, Cassandra e Andromaca, e nelle Fenisse le donne hanno ottima parte. — In questa rassegna abbiamo trovato che la massima parte dei luoghi detti misogini in Euripide sono voluti dalla situazione drammatica, dal carattere dei personaggi, dalla passione, che ottenebra e travia la mente e il sentimento: un esame, anche non molto profondo, dei frammenti ci fa giungere alla medesima conclusione. Così che, tolto di mezzo o troppo considerevolmente diminuito circa la misoginia il valore dei singoli luoghi, rimarrebbe il loro complesso ed il loro numero considerevole, che anche per filologi eminenti è oggetto di grave preoccupazione. Ma l'importanza di questo numero è di per sè molto scarsa, ora che si è messo in chiaro il valore dei singoli elementi, e poi, essa non può neppure fondarsi

sull'ipotesi che Euripide cercasse a bella posta per le sue tragedie argomenti che si prestassero a misoginia. La confutazione è molto facile: basta consultare l'indice del Nauck per vedere quanti prima e dopo Euripide abbiano trattato i medesimi argomenti, senza che per questo si possa ragionevolmente muovere l'accusa di misoginia. Si potrebbe forse obbiettare che trattarono il medesimo argomento, ma in modo diverso; ma quale sia il modo speciale di Euripide non dovrebbe essere ora troppo arduo comprendere, dacchè Euripide trattò la donna così come essa è, nella sua realtà, introducendo nelle sue tragedie donne ottime, buone, mediocri, cattive, pessime, con belle e varie gradazioni di carattere. Si può anzi dire che ad ogni tipo di donna censurabile si può ritrovare nel complesso dell'opera euripidea un tipo di donna lodevole da contrapporre, appunto come è per gli uomini, i cui difetti, i cui eccessi non sono meno vivamente rappresentati che quelli delle donne. Sicchè si vorrebbe dedurre da taluno che Euripide fu misantropo. No, egli è, piuttosto, profondamente pessimista, secondo le tendenze che, appalesatesi nella filosofia contemporanea, si svolsero poi in differente modo nelle scuole posteriori. Verista o realista, che dir si voglia, in arte, pessimista in filosofia, non fa meraviglia che delle donne accanto alle parti buone rappresenti anche sotto molti aspetti le parti cattive: il che esclude la misoginia. Ma su questa conclusione è d'uopo insistere, eliminando alcune obbiezioni che potrebbero venir mosse alla nostra argomentazione. Si disse che, quando Euripide rappresentò nature eroiche e virtuose, le scelse tra le persone giovani e non ancora logore dalle lotte della vita. La scelta, in primo luogo, corrisponderebbe in molti casi alla verità, ma Euripide osservò anche la virtù in persone provate dalle traversie della vita e la rappresentò nelle sue tragedie, non solo per gli uomini, ma anche per le donne — così accanto ad Ifigenia, a Polissena, a Macaria, troviamo Alcesti, Elettra, Ecuba, Andromaca. Il rappresentare tipi femminili che serbino virtù ed eroismo anche nelle sventure non è certo misoginia. — Se Aristofane dedusse le Tesmoforiazuse dal fatto che Euripide in taluna tragedia non sparlò delle donne, notando la non misoginia posteriore a quanto si potrebbe credere misoginia;

se in realtà nell'Ippolito coronato, posteriore all'Ippolito velato, il tipo di Fedra appare moralmente migliorato e più lontano da misoginia (non saprei trovare espressione meno compromettente), non si può credere che il poeta cambiasse la disposizione della sua poesia tragica, lasciando in disparte la misoginia, allo scopo di conseguire un successo che la misoginia avesse potuto contrastargli. Ciò non è possibile: Euripide non era artista da adattarsi ai gusti della folla, e lo dimostra la sua vita speculativa, l'opposizione a idee generalmente professate ed anche il famoso aneddoto, che egli sulla scena facesse tacere le disapprovazioni del pubblico, dichiarando che il poeta deve appunto insegnare al popolo, non già da esso lasciarsi guidare (1). E poi il successo, se gli mancò ufficialmente, con scandalo anche degli antichi, non gli difettava realmente, in modo speciale fra i giovani, anche in grazia di un elemento che potrebbe essere stimato affine a misoginia, pel realismo cioè col quale egli rappresentò la vita femminile — prova ne sono anche le Nubi (2). Al più però si potrebbe accusare il poeta di immoralità nell'arte, ma non di altro. Nè si dimentichi che il poeta lasciò Atene, ma non l'arte sua: cosicchè il fatto che tragedie palesemente non misogine succedono ad altre che taluno stimerebbe misogine, non può essere in nessun modo prova di misoginia. Anche ammettendo la cosa, come la espone Aristofane, che misoginia sarebbe quella che si ritira dinanzi al desiderio di successo teatrale? Ma questa ipotesi non deve neppur essere fatta, dacchè, pur essendo troppo incerti sulla cronologia delle tragedie di Euripide, tuttavia, anche col poco che ne sappiamo, si scorge che a tragedie dette misogine ne succedono altre che tali non vengono stimate e a queste poi altre nelle quali la misoginia da taluno è ritrovata. Ma quello che più importa è che

(1) Non è il caso di pensare che Euripide come che sia volesse procurarsi il successo con mezzi non artistici, togliendo a sè l'opposizione femminile. Si ammette ora che le donne fossero presenti alle rappresentazioni teatrali, ma sull'assegnazione de' premi l'opera loro non doveva tornare molto efficace, e perciò non era neppure da temersi, se neanche Glicera riuscì, co' suoi maneggi, ad assicurare la vittoria di Menandro sopra i suoi competitori.

(2) v. 1331 sgg.

non solo alcune tragedie sono prive o scarseggiano di elementi misogini, ma che nel medesimo dramma euripideo accanto a figure femminili non belle, ne compaiono altre virtuose, nobili, eroiche, il che è prova che il poeta seguiva l'arte, non già serviva ad un sentimento personale estraneo all'arte. Neppure si può ricorrere all'argomento della lunghezza, alle volte notevole, di tirate misogine, deducendone che la lunghezza appunto dipende dalla partecipazione del poeta ai sentimenti che egli attribuisce ai personaggi. Non cada in obblio che Euripide, anche secondo Aristotele, οὐκ εὖ οἰκονομεῖ, che egli cerca più di svolgere le singole scene, che di bene collegarle ed equilibrarle di fronte all'esigenza dell'intero lavoro, e che questo è conseguenza delle tendenze retoriche e filosofiche dell'età e del poeta, dalla quale derivano le lunghe narrazioni, i lunghi discorsi, i sottili argomenti: Euripide, trovato un tema, che si presta a tal svolgimento, non lo lascia così presto, qualunque esso voglia essere (1). Dacchè sono lunghe alcune tirate misogine, alla guisa che sono lunghi gli squarci dove delle donne si espongono azioni lodevoli, come sono lunghi i tratti che mettono sulla scena le azioni degli uomini insigni per bontà o per malvagità. Questa tendenza retorica in Euripide è unita ad arte grandissima; ma è ben più palese ne' suoi imitatori, i quali, al solito, esagerarono i difetti del loro modello. Si consideri da ultimo che le donne appaiono triste perchè chi le incita al male e le aiuta sono appunto gli uomini — così Menelao procede per Ermione, così il pedagogo aizza e stimola Creusa contro Ione e Xuto — e che non può ritenersi che la misoginia sia per Euripide quanto fu l'amor di libertà e l'odio ai tiranni per l'Alfieri — nell'Alfieri questo sentimento è il fondamento dell'arte tragica e causa dell'ispirazione, in Euripide la misoginia è soltanto un elemento di arte veristica (2). In questo verismo entra altresì il contrasto fra ideali filosofici e la realtà della vita presente, che appunto Euripide volle riprodurre, ma non solo per le donne, bensì anche,

(1) Aristot. *Art. Poet.* 1453, a, 28: εἰ καὶ τὰ ἄλλα μὴ εὖ οἰκονομεῖ, ἀλλὰ τραγικώτατός γε τῶν ποιητῶν φαίνεται.

(2) Per di più la vita dell'Alfieri ci è assai maggiormente nota che non quella di Euripide.

e non meno, per gli uomini, onde la sua tragedia rispecchia i difetti ed i pregi delle une e degli altri. Nè si può neppur lontanamente supporre che le invettive dei comici contro Euripide a causa di Clito, inducessero il poeta a ritenere dalla madre gli fossero derivati dei danni, e perciò lo spingessero a generalizzare e quindi odiare le donne. La supposizione è affatto gratuita ed è interamente combattuta anche da quanto dice il poeta sull'affetto e sui meriti delle madri. D'altronde ad Atene, ai tempi della comedia antica, si doveva essere tanto avvezzi alle caricature, che queste null'altro provocavano se non l'ilarità, anche dei colpiti: ed in Euripide nessun cambiamento artistico troviamo, che si possa attribuire all'effetto della caricatura comica.

VII.

Per ammettere la misoginia di Euripide c'erano soltanto due ordini di argomenti — dedotti gli uni dalle tragedie, gli altri da notizie biografiche. Ma le tragedie ci hanno dimostrata la natura e l'importanza e il valore di questi elementi misogini, come non derivati dal sentimento del poeta, ma da' suoi intendimenti artistici: d'altronde questi sentimenti misogini erano sufficienti a provocare le caricature della comedia attica, che trasportò le cose dall'arte alla vita del poeta. Appunto da queste caricature derivano le notizie biografiche dalle quali potrebbe supporsi la misoginia del Salaminio. Veduto però che i due ordini di fatti non possono condurre a questa conclusione e che null'altro esiste per ammettere che Euripide fosse misogino, tale opinione risulta priva di fondamento e di prove, e quindi deve essere respinta, ritenendo che se la misoginia appare in Euripide, vale a dire nelle sue tragedie, nulla c'è per ritenerla altro che un elemento artistico adatto alla situazione ed ai caratteri dei personaggi e dei drammi. E si deve reputare che in Eschilo ed in Sofocle quella che vorrebbe dirsi misoginia per Euripide non è estranea, dacchè anche in essi troviamo tipi femminili non belli, come Clitennestra (1); ma la

(1) E Neofrone? Ed i poeti che prima e dopo Euripide trattavano argomenti tragici, ne' quali apparisce tipo di donna reprensibile? Scorrendo anche solo i titoli della raccolta del Nauck dovremmo trovare una folla di poeti misogini.

loro arte ideale e non verista non dà luogo a quelle tirate e sopratutto a quelle espressioni sentenziose, che possono illudere e far credere che prorompano dall'animo del poeta. La sentenziosità euripidea fu causa non ultima della predilezione degli antichi per le tragedie del poeta Salaminio, e causa che ci venissero conservati in varie raccolte versi sparsi ed isolati, ma sentenziosi. Però la sentenziosità è propria di Euripide non soltanto per la misoginia (rispetto alla quale si manifesta con apoftegmi spesso contradditorii), ma per ogni ordine di fatti e di sentimenti, sicchè, anche per questo rispetto, la misoginia è parte dell'arte euripidea nè più nè meno che gli altri sentimenti che il poeta attribuisce a' suoi personaggi, e la sentenziosità colla tendenza a generalizzare è unicamente una forma speciale, una peculiarità stilistica prediletta da Euripide, non già un segno che nel dramma intervenga egli stesso ad appalesare i suoi sentimenti e le sue opinioni. Direi perciò non soltanto che esporre i mali delle donne può essere non già odiarle, ma compiangerle, ma che Euripide in arte non può dirsi più misogino di quegli scienziati i quali professano e vogliono dimostrare l'inferiorità della donna (1): nè la tendenza artistica, nè la tendenza scientifica sono prova che in coloro, i quali le professano, esista misoginia. Di tale conclusione possiamo essere contenti, senza tentare di giungere ad affermare che Euripide fosse proclive alle donne: a dimostrarlo tale non basta la tendenza di fare il nostro poeta quasi rappresentante dell'amore femminile in contrapposizione a Sofocle, rappresentante dell'amore maschile; non basta neppure la presenza di qualche epiteto che designa le bellezze femminili — siffatti epiteti sono, direi, puramente ornamentali, solenni, immanenti, ed in tale ufficio si riscontrano da Omero in poi, senza che acquistino in Euripide un valore ed una funzione speciale, per le quali il poeta Salaminio appaia diverso, per questo rispetto, e da altri poeti e in particolare dai tragici contemporanei.

C. O. Zuretti.

(1) Non si può avvicinare Euripide a Semonide di Amorgo, dacchè nell'Amorgino troppo scarsa è la parte assegnata alla donna buona.

QUAESTIONUM ENNIANARUM

Particula I.

---

1. De carmine, quod ab Ennio inscriptum est 'Scipio', hoc fere inter omnes convenit, saturam esse, si verbum ea vi accipimus, quam apte descripsit Diomedes, I, 485 K.: 'olim carmen quod ex variis poematibus constabat, satura vocabatur, quale scripserunt Pacuvius et Ennius'; quibus e verbis patet, carmina e quibus satura constaret, diversis inter se metris conscripta esse. Hoc carmen libro Saturarum tertio adscribendum esse, iure statuit Lerschius (Rh. Mus. 1837, p. 420), recentiores fere omnes confirmaverunt. Ea enim quae contra attulerunt Ritter (üb. d. Scip. d. Q. Enn., Zeitsch. f. d. Alterstumsw. 1840, p. 389 sqq.), Ribbeckius (Rh. Mus. 1856, p. 285-287), Roeper (De Q. Enn. Scip. Gratul. Christ. Herbst, Gedani, 1868, p. 21 sqq.), magis subtiliter quam vere putamus dicta.

Sed quae fragmenta sint huic carmini vindicanda, non levis inter viros doctos est dissensio; neque adhuc, nisi fallor, in rem et significationem quae sub relliquiis illis lateret, satis planeque inquisitum est. Id igitur studebimus, ut, undique collatis testimoniis, carmen ad historiae fidem enarremus, atque disiecta fragmenta, si fieri possit, reconcinnemus.

Toto carmine bella praesertim Scipionis laudibus esse celebrata monemur loco illo, Schol. ad Horat. ep. II, 1, 16 'Lucilius vitam Scipionis privatam descripsit, Ennius vero bella'. — At quod fuerit carminis initium iure, si quid video, efficere possumus ex loco illo Suidae, s. v. Ἔννιος: Ῥωμαῖος ποιητής, ὃν Αἰλιανὸς ἐπαίνων ἄξιόν φησι. Σκιπίωνα γὰρ ᾄδων καὶ ἐπὶ μέγα τὸν ἄνδρα ἐξᾶραι βουλόμενός φησι μόνον ἂν Ὅμηρον ἐπαξίους ἐπαίνους

εἰπεῖν Σκιπίωνος. δῆλον δὲ ὡς ἐτεθήπει τοῦ ποιητοῦ τὴν μεγαλόνοιαν καὶ τῶν μέτρων τὸ μεγαλεῖον καὶ ἀξιάγαστον'. — Hic Suidae locus nobis ansam praebet ut duos Ennii versus idoneo loco reponamus, qui a L. Muellero, nescio cur, Annalibus, quamquam non definita sede, tribuuntur; eos dico versus, quos Theodorus Mommsenus in Rh. Mus. 1862, p. 143-144, ex cod. Parisino 7960 (Schol. ad Verg. Georg. II, 43) protulit:

'non si lingua loqui saperet, atque ora decem sint
in me, tum ferro cor sit pectusque revinctum'

[*saperet* cod.; *superet*, nescio cur, L. Muell.; *in me*, *tum* L. Muell., *in metrum* cod., *atque meum*, incertus auct. apud Momms. l. l.].

Cetera quae supersunt carminis fragmenta ad duas praesertim res spectare videntur: Scipionis res in Africa gestas, et criminationem in quam Scipio incurrerit; at, cum de priore inter omnes conveniat, alteram ut demonstremus danda nunc opera est. Sed antequam hanc quaestionem aggredior, alterum locum liceat attingere et brevibus expedire. Locus quem tractare in animo est, apponatur:

.....mundus caéli vastus cónstitit siléntio,
ét Neptunus saévus undis ásperis pausám dedit,
Sól equis itér repressit úngulis volántibus,
cónstitere amnés perennes, árbores ventó vacant'.

[v. L. Muell. Enn. Rell., p. 74; Vahlen. Enn. Rell., p. 156; Baehr. F. P. R. p. 117]. — Cum hic locus nominatim a Macrobio (VI, 2, 26) ex Ennii 'Scipione' afferatur, nulla res ex Scipionis rebus gestis aptior reperietur, ad quam versus hi referantur, quam ab Italia discessus atque Africani litoris appulsus. De qua re audiendus est Livius qui (XXIX, 27, 13 sqq.) haec habet: 'prosperam navigationem sine terrore ac tumultu fuisse permultis Graecis Latinisque auctoribus credidi. Coelius, praeterquam quod non mersas fluctibus naves, ceteros omnis caelestes maritimosque terrores, postremo abreptam tempestate ab Africa classem ad insulam Aegimurum, inde aegre correctum cursum exponit, et prope

obrutis navibus iniussu imperatoris scaphis, haud secus quam naufragos, milites sine armis cum ingenti tumultu in terram evasisse'. — Quis credat huius totius tam in amplitudinem adductae narrationis fuisse qui fontem ex Ennio repetiverint? Gilbertus enim (Die Fragmente des L. Coelius Antipater, p. 390 sqq.), et is, qui ipsi adsentitur, Sieglinus (D. Fragm. d. Coel. Antip. p. 61) ad duos Annalium versus oculos adiciunt, quorum alter quid ad rem nostram attineat, minime me perspicere fateor:

'Navibus explebant sese terrasque replebant'.

et

'Africa terribili tremit horrida terra tumultu'.

At prior versus et ad aliam quandam tempestatem alio tempore coortam, referri potest; alter de bello est, non de tempestate. Nec locus hic noster quem supra attulimus, ex 'Scipione' sumptus, praetermittendus erat, qui prosperam navigationem, non fluctibus agitatam, significare videtur; quin etiam miror, quod Zielinskius quoque (Die letzten Jahre d. zw. pun. Krieges, p. 109), qui Gilberti refellit atque comminuit argumenta, locum hunc plane omnino neglexit. Tamen in illa Coelii Antipatri commenticia tempestate aliquid inesse puto, quod vix abiciendum sit. Nam quae ratio loci illius explicandi ab Herm. Petero (Histor. rom. rell. p. CCXXIII), cui adsentitur Kessler ('Secundum quos auctores Livius res a Scip..... gestas narraverit' Diss. Kiel. 1877, p. 28), proponitur, ea minime videtur esse omnibus numeris absoluta. Censent enim haec Coelium ex suo ingenio propterea scripsisse, quia scriptores Hannibalici miras quasdam et inauditas difficultates ab Hannibale in Alpium transitu superatas esse commenti sint. At contra, si quid video, Coelius hic ad miram amplitudinem auxit aliquam tempestatis mentionem, quam apud quosdam scriptores invenit. Ii fortasse sunt scriptores, quos secutus est Appianus, Pun. 13 (VIII, 13), qui illam in Africam traiectionem narrans, de tempestate leviter tangit, his tantum verbis: 'ἐς ἣν [Ἰτύκην πόλιν] ὁ Σκιπίων καταχθεὶς ὑπ' ἀνέμων'. Atque ut ad Ennium nostrum revertamur, ipsi etiam loco, quem in manibus habemus, tempestatis cuiusdam inest significatio. Num enim huc

Neptunus ille induceretur, qui 'saevus undis asperis pausam' daret, nisi superioribus versibus de concitato mari ventorumque inclementia narratio aliqua praecessisset?

Ad locos illos nunc recensendos enarrandosque transeamus, qui de iudicio in P. Scipionem habito nobis videntur esse. De qua re cum obiter strictimque locuti simus, in libello qui a nobis inscriptus est 'Studii romani' (I, p. 13 sqq. 18), liceat hic dedita opera agere, atque aliqua vel explicare vel addere.

Tria fragmenta in unum corpus (quod iam fecit Vahlenus p. 157, minime tamen L. Muell. p. 75 et Baehr. p. 118) redigenda esse putamus:

> Desine, Roma, tuos hostis ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑
>
> * * *
>
> Nam tibi moenimenta mei peperere labores.
>
> * * *
>
> testes sunt campi Magni ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑
> lati campi quos gerit Africa terra politos.

[de variata lectione nunc praetermitto, vel potius lectores ad editores quos laudavi mitto].

Scipionem hic loqui Cicero ipse testatur (De Fin. 2, 32, 106 'Itaque beatior Africanus, cum patria loquens: Desine, Roma, tuos hostis'). At cum versiculus primus ille a Cicerone (De Orat. 3, 42, 167) utpote exemplum tropi illius cui nomen est 'mutatio' afferatur, statuamus oportet hic non de hostibus externis rem esse, sed de intestinis Romae inimicis, i. e. de Scipionis accusatoribus. Ex toto enim Ciceronis (De Orat. 3, 42, 167) loco hoc efficitur, hic hostium nomen ea vi sumptum esse, qua 'pro verbo proprio subicitur aliud, quod idem significet' (Orator, 27, 92), i. e. pro 'inimicis' hostium nomen usurpatum. At si versiculus ille 'Desine, Roma, tuos hostis' ad Scipionis accusatores referatur, continuo iungendum esse videtur fragmentum aliud quod apud Nonium 470, 13 habemus;

> 'nam is nón ben vult tibi, quí me falso críminat
> apút te.

Statim post ponenda mentio illa de suis laboribus, atque de Magnis campis, quibus Scipio Syphacem vicit. Ut brevi perstringam, sunt haec omnia ex oratione ipsa hausta, quam ad populum Romanum Scipio habuit. Constat enim, cum P. Scipio a Naevio trib. in capitale iudicium esset vocatus, orationem magnificam de rebus ab se gestis habuisse (Liv. 38, 59-51); quae usque ad Gellii tempora pervenerit: Gell. IV, 18 'Fertur etiam oratio quae videtur habita eo die a Scipione'. — Accedit quod de rebus, quas hac oratione Scipio complexus sit, Appianus haec habet: (De reb. Syr. 40) 'τὸν δὲ βίον ἑαυτοῦ, καὶ ἐπιτηδεύματα καὶ ἔργα πάντα ἐπεξῄει. καὶ πολέμους ὅσους ἐπολέμησεν, ὁσάκις τε ἐνίκησεν', quae verba, si apte considerentur, iis quae exstant Ennii fragmentis pleno consensu concentuque respondent (ἐπιτηδεύματα καὶ ἔργα = Enn. 'mei labores'; πολέμους ὅσους ἐπολέμησεν' κτλ. = Enn. 'testes sunt Magni Campi'). — At aliud etiam habemus fragmentum, quod in incerta sede ab editoribus positum, huic orationi plane convenire putamus. Est apud Festum, 166 M.:

'illíc nugator níhili, non naucí est homo'

[Comoediis, nescio cur, tribuit Vahlenus, p. 154; saturarum libris incertis L. Muell. p. 86 et Baehrens. p. 123].

Haec potuit sane de accusatore suo dicere Scipio in oratione illa; de ea enim haec habet Livius (38, 56, 6) 'ipsa oratio [Scipionis] sine nomine est accusatoris: nebulonem modo, modo nugatorem appellat'. Alius denique ad orationem illam pertinere potuit versus, eum dico, quem habemus apud Gellium VI, 9, 1 et Non. 140, 25:

'meum nón est, ut si mé canis memórderit'.

Superiore versu haec fere sententia esse poterat, quam versu perstrinxit L. Mueller satis ineleganti:

'hominum malorum attendere animum iniuriis'.

[cfr. L. Muell. Q. Ennius, eine Einleitung in das stud. d. röm. Poes. 1884, p. 110].

Ex his omnibus percipi potest quantus fructus in quaestionem illam afferatur, quae est de huius orationis genuina certaque origine. Eius enim sinceritatem in dubium revocavit Th. Mommsenus (Rö. Forsch. II, 420), cuius ego argumenta comminuere atque dissolvere conatus sum (St. rom. I, p. 11 sqq.), atque adeo comminuisse et dissolvisse mihi videor.

At alia quoque oratio ad iudicium in Scipionem spectans a Mommseno in dubium revocata est (Rö. Fo. II, 420), atque recentiori ascripta aetati, eam dico orationem quam Ti. Gracchus senior, cum pro L. Scipione Asiatico intercederet, in contione pronuntiavit (Liv. 38, 66 et 60; Cic. Prov. cons. 8, 18; Gell. 6 [7], 19; v. de tota hac re St. rom. I, pp. 15-20). Cuius quoque orationis exsistere puto vestigia in Ennianis relliquiis: ad quae deprehendenda nunc operam dabimus. De orationis illius exitu haec habemus apud Livium (38, 56, 10-12) 'ad postremum, cum auxilium L. Scipioni pollicetur, adicit [Ti. Gracchus] tolerabilioris exempli esse a tribuno plebis potius quam a privato victam videri et tribuniciam potestatem et rem publicam esse, sed ita hanc unam impotentem eius iniuriam invidia onerat, ut increpando quod degenerarit [*L. Scipionis frater*, *i. e. P. Scipio Africanus*] tantum a se ipse cumulatas ei veteres laudes moderationis ac temperantiae pro reprehensione praesenti reddat: castigatum enim quondam ab eo populum ait, quod eum perpetuum consulem et dictatorem vellet facere: prohibuisse statuas sibi in comitio, in rostris, in curia, in Capitolio, in cella Iovis poni', cet. — Haec verba tamquam nota recentioris aetatis obsignata Mommseno visa sunt, propter illud: 'perpetuum consulem et dictatorem vellet facere', quod tamen voluntatem ac desiderium tantum significat [italice: 'avrebbe voluto farlo']. Nam quod ad vocabulum illud 'perpetuum' attinet, potuit fortasse a recentioribus addi, vel etiam potuit per amplificationem dici, quomodo a Catone: 'Scipionis in Senatu r e g n u m'. At hunc orationis locum versibus expressit Ennius (apud Paul. 369 M.):

> 'vel tu dictator, vel equorum equitumque magister,
> esto vel consul!'

quae verba omnes uno ore Scipioni tribuunt. Videtur Ennius hic, si minus nominatim, at saltem evidenti significatione, Ti. Gracchum in rem vocasse, atque ei ita respondere voluisse: 'at sane, at sane! sit consul Scipio, sit dictator!'.

At qui locus in oratione Ti. Gracchi statim subsequitur de statuis, etiam habet quae sibi apud Ennium respondeant. Habet enim Trebellius Pollio, Claud. 7: 'dicit Ennius de Scipione: 'quantam statuam faciet populus Romanus, quantam columnam quae res tuas gestas loquatur?' [de metro parum constat; procul dubio haec Trebellius memoriter attulit; 'statuam statuet' fortasse scripsit Ennius; cfr. L. Muell. p. 75 Enn. Rell., et Ennius Einleit. p. 110; Vahlen. p. 156; Baehr. p. 118]. Etiam hic videtur Ennius Ti. Gracchum voluisse insectari: 'at statuae, quotcumque erunt, at columnae, nunquam eius gloriam satis efferre poterunt!'

Postrema igitur haec duo fragmenta, quae attulimus, etiam carmini illi, quod 'Scipio' inscriptum erat, tribuimus; quod de altero inter omnes convenit; de priore tamen non item. Huic carmini tribuit Vahlenus, p. 157; sed huius rei se paenitere fatetur in Qu. Ennian. p. LXVII; in fragmenta Annalium incertae sedis rettulit Baehrensius, p. 108; Annalium libro decimo adsignavit L. Mueller, p. 41. Nos hac potissimum de causa 'Scipioni' tribuimus, quod illis verbis videtur Ennius directo limite in Ti. Gracchi orationem collineare, in quam altero quoque fragmento, de cuius sede nulla dubitatio est, telum adigit.

II. De quibusdam Annalium relliquiis, vel explicandis vel recensendis, nunc agere nobis est institutum.

1. Servius ad Aen. VII, 691 haec habet: 'ab hoc [Messapo] Ennius dicit se originem ducere, unde nunc et cantantes inducit eius socios et eos comparat cycnis' (Ennii Rell. ed. Mueller, p. 6; Ennii Rell. ed. Vahlen., p. 66). Verba quae sunt de cycnis ad eos referuntur Vergilii versus, quos statim afferemus (vv. 698 sqq.):

'Ibant aequati numero regemque canebant:
Ceu quondam nivei liquida inter nubila cycni,

Cum sese e pastu referunt, et longa canoros
Dant per colla modos, sonat amnis et Asia longe
Pulsa palus.....'.

Ex Serviano loco aperte patet Vergilium ex Ennio hanc similitudinem sumpsisse; nam, etsi non plane liquida sit dicendi ratio, tamen, si particula *unde* ad Ennium referatur (= *e quo*), hoc fere Servius significare voluisse videtur: Vergilium Ennianam cycnorum cum Messapi sociis comparationem in suam rem attulisse. At non haec Ennius ex suo ingenio sibi finxit: similia enim et apud Homerum repperit et fortasse apud Apollonium, qui Ennio paullo fuit aetate provectior:
Il. II, 459 sgg....

'ὥςτ' ὀρνίθων πετεηνῶν ἔθνεα πολλά,
χηνῶν ἢ γεράνων ἢ κύκνων δουλιχοδείρων,
Ἀσίῳ ἐν λειμῶνι, Καϋστρίου ἀμφὶ ῥέεθρα,
ἔνθα καὶ ἔνθα ποτῶνται ἀγαλλόμεναι πτερύγεσσιν,
κλαγγηδὸν προκαθιζόντων, σμαραγεῖ δέ τε λειμών'

Apoll. Rhod. IV, 1298:

ἢ ὅτε καλὰ νάοντος ἐπ' ὀφρύσι Πακτωλοῖο
Κύκνοι κινήσουσιν ἑὸν μέλος, ἀμφὶ δὲ λειμὼν
ἑρσήεις βρέμεται ποταμοῖό τε καλὰ ῥέεθρα'.

Si quis autem quaerat cur hanc cycnorum similitudinem Ennius ad Messapi socios applicuerit, praesto erit ea de avibus Diomediis, cycnorum simillimis, valde apud omnem antiquitatem pervulgata fabula. Diomedis enim socii in *Messapiis arvis* (Ov. Met. XIV, 513) in avium formas commutati sunt, de quibus ita est apud Ovidium (XIV, 508).

'Si volucrum quae sit subitarum forma, requiris,
Ut non cycnorum, sic albis proxima cycnis'.

Lycophron quoque eas cum cycnis comparat vv. 592 sqq. — At locus etiam Plinii de his avibus afferendus est. H. N. X, 44, 61: 'Aiveas barbaros clangore infestant, Graecis tantum adulan-

tur miro discrimine, velut generi Diomedis hoc tribuentes'. — Ponimus igitur, ex hac fabula de avibus Diomediis, in Messapiis arvis et contra Apuliae oram degentibus, Ennium ad similitudinem illam, quam apud Homerum et Apollonium iam legisset, ductum esse; atque haec omnia ad Messapi, suae stirpis patris, socios comitesque transtulisse.

*

2. De Romuli apud Ennium ortu haec habet Servius, ad Aen. I, 273 'Naevius et Ennius Aeneae ex filia nepotem Romulum conditorem urbis tradunt'. Idem, ad Aen. VI, 77-78 'dicit namque [Ennius] Iliam fuisse filiam Aeneae; quod si est, Aeneas avus est Romuli' (v. Vahlen. p. 9; L. Müll., p. 8; Baehrens., F. P. R. p. 63). In hac fabula declaranda, in diversas abierunt sententias viri docti. Nam de omnibus aliis rebus, quae ad Aeneam Romulumque attinent, Ennius cum Livio ceterisque consentit; Iliam a Marte compressam facit, geminos in Tiberim proiectos, lupam ubera praebentem et puerorum corpora lingua fingentem, Amulium regem in Iliam crudeliter saevientem. Quomodo igitur cum his omnibus ea quae de Romuli ortu afferuntur, apte cohaerere possunt? Omnia ea quae de Ilia in Tiberim, iussu Amulii, praecipitata traduntur, quomodo quadrare possunt in Ennianam Iliam, quae Aeneae non Numitoris sit filia?

Ad quem locum enodandum, statuendum est unde Ennius fictas has fabellas hausisse videatur. At patet, ipsum fabulas alias aliunde ortas contaminasse atque in unum corpus redegisse. Nam de Romulo utpote Aeneae nepote apud nonnullos scriptores traditum erat, quos igitur Ennius in suam rem convertit. Ii sunt scriptores quos significat Diodorus, in fragmento quodam libri VII apud Eusebium (Chron. 1, 46, 1) et Syncell. (366, 194 c) servato. Plutarchus quoque de quibusdam scriptoribus breviter tangit qui Romulum ex Marte et Aemylia, Aeneae filia, genitum ponebant (Rom. 2: 'οἱ δὲ, Αἰμυλίαν τὴν Αἰνείου καὶ Λαβινίας, Ἄρει συγγενομένην').

At si accuratius in hanc rem inquirere volumus, alia praebetur Ennianos fontes investigandi ratio. Nam apud Ciceronem,

De divinatione, I, 20, 40, Iliam Vestalem Ennius haec cum 'germana sorore' colloquentem inducit:

'Eurudica prognata, pater quam noster amavit'..

Quibus ex verbis efficitur Eurudicam hic esse Aeneae uxorem; Iliae enim soror, i. e. Aeneae filia, utpote ex Eurudica genita ponitur. At de Eurudica Aeneae uxore perinsignis locus est Pausaniae, quem totum afferre operae pretium erit (X, 26, 1) ''Επὶ δὲ τῇ Κρεούσῃ λέγουσιν, ὡς ἡ θεῶν μήτηρ καὶ Ἀφροδίτη δουλείας ὑπὸ Ἑλλήνων αὐτὴν ἐῤῥύσαντο. εἶναι γὰρ δὴ καὶ Αἰνείου τὴν Κρέουσαν γυναῖκα. Λέσχεως δὲ καὶ ὁ ποιήσας ἔπη τὰ Κύπρια διδόασιν Εὐρυδίκην γυναῖκα Αἰνείᾳ' (1). — In Leschem igitur Cypriorumque poetam Ennium oculos coniecisse verisimillimum est. Ad Graecos quoque nos adducit poetas, Iliae nomen ab Ennio adhibitum, quae eadem pro 'nata ex Ili stirpe' habenda est: Ilus enim unus est ex Aeneae antiquis patribus (Il. XX, 236). In Italicis commenticiis fabulis non Ilia nomen ipsi inditum est, nec Rhea, sed Silvia (Ovid. Fast. II, 383; III, 45; Polyaen. VIII. 1, 2; Plut. de fortuna rom. 8). Deinde omnia haec nomina, fabulis coalescentibus, promiscue aliud pro alio esse usurpata, complures locos testes habemus (Plutarch. Rom. 3 'ταύτην οἱ μὲν Ἰλίαν, οἱ δὲ Ῥέαν , οἱ δὲ Σιλουίαν ὀνομάζουσιν: Serv. Aen. VII, 659 'mater Romuli dicta est Ilia, Rhea, Silvia'; Dionys. I, 76; Dion. Cass. frgm. 4, 12 apud Tzetz. in Lyc. 1232, cet.).

Sed, ut ad caput disputationis veniamus, quaenam putanda est ratio, quomodo Ennius Italicas has de Amulio Albanorum rege fabulas cum peregrinis fabulis composuerit? Censeo quaestionis huius nodum esse in Amulii nomine. An fortasse apud poetas, quos Ennius secutus est auctores, Aemulus i. e. Αἵμυλος fuit? Nam

(1) De Servii loco paullum addubitavit Schwegler, Röm. Gesch. I, 407, an ex iis Ennii verbis ducendus esset, quo Aeneas 'gnatam' Iliam appellat (Cic. De Div. 1, 20, 49 = Vahlen. v. 46, L. Müller, v. 38), quae verba de longiore cognationis gradu intellegi possent. At Schweglero, qua fuit singulari doctrina vir, minime effluxit locus Pausaniae X, 26, quo Servii testimonium firmatur. De ea re v. etiam Vahlenum, Quaest. Ennian. XXIX; et de loco Pausaniae Welcker., de cyclo epico II p. 248.

e Aemulo, Ascanii filio, traditum erat apud veteres (Pauli ep. 'est. p. 23 M.). Etiam hoc nomen in quasdam de Romulo fabulas nrepsisse, si quis ad Aemuliam, quam iam vidimus, Romuli natrem, animum advertat, probabile ducat. Atque quod de Numitore et Amulio narrant veteres, idem suspicari possumus de .ulo et Aemulo traditum esse: Aemulum regnum affectantem, ratrem pepulisse, geminos in Tiberim deiecisse, ne quis prolem uam regia potestate privaret. Fortasse aliter quoque fabula haec tota reconcinnari potest, atque cum fabula ea coniungi, quam veteres de Aemulio Mamerco narrarunt (Fest. l. l. Plutarch. Aem. 2). Quem si Pythagorae filium fecerunt, inde apparet, varia haec et diversis in locis edita in unum coaluisse, atque permixta confusaque esse; nam Mamerci nomen ad Martem nos adducit, id quod ad rem nostram perstricte attinet, et nos de priore fabulae ratione, admodum diversa ab ea quam scriptores tradiderint, commonefacit. Quomodocumque hae res se habent, haec fere sunt quae in propatulo posita volui: Ennium cyclicos quosdam poetas in Aeneae stirpe enarranda secutum esse; ipsum autem, vel saltem eum, quem ipse auctorem habuerit, graeca haec commenta cum latinis de Amulio fabulis ita in unum redegisse, ut quod nomen apud Graecos fuisset Αἴμυλος vel Αἰμύλιος, in Amullium (lib. Monac.) vel Amulium mutaret. Quae tamen mutatio fortasse et Ennio valde antiquior fuit. Nam duo fabularum ordines in hac re decernendi esse videntur: alter de Numitore et Amulio, longam post regum seriem ex Aeneae stirpe procreatis, alter de Aemulia Aeneae filia, de Aemulio Aeneae nepote, de Romulo et Remo Aemuliae vel Iliae filiis, Aeneae nepotibus; quae omnia ad varia hominum ingenia ficta, composita et reconcinnata sunt, et varie a poetis usurpata (1).

---

(1) Quomodo autem Ennius longa temporis intervalla a Troiae excidio usque ad Romam conditam explevisset, non satis diiudicare possumus; nisi forte putamus ipsum Troiae finem valde communi opinione recentiorem habuisse. De Romae origine, certe constat ipsum paullo vetustiorem fecisse; eius enim exstat fragmentum (ap. Varr. de re r. III, 1, 2)

'septingenti sunt, paullo plus aut minus anni,
augusto augurio postquam incluta condita Romast',

3. Enniani versus apud Nonium habentur (378, 16):

' Te †saneneta precor Venus, te genetrix patris nostri
Ut me de caelo visas cognata parumper '.

(= Vahlen., XXXVI; L. Müller XXXIV e; Baehr. 30).

De 'saneneta' consentiunt libri, aliter alii litterulas conlocantes (tesa neneta); viri autem docti varie locum temptarunt: '*nunc sancta*', reposuit Columna, quem secutus est L. Mueller; '*dea sancta*' H. Ilbergius; '*sale nata*' Vahlenus; '*venerata*' Baehrensius. Lectionem 'sale nata' suadent loci quidam, qui sunt de Venere 'ἁλιγενεῖ' (Plut. Symp. V, 10, 4; Auson. epigr. 33). Coniectura autem Baehrensii 'venerata' etiam habet quo nitatur. Nam verba 'venerata Venus' propter allitterationem Enniani sermonis praebent speciem; cfr. inter multa 'Fata docet fari' (Prob. p. 14 Keil.), 'Accipe daque fidem foedusque feri bene firmum' [vel 'fidus', Bergk, Kl. philol. Schrift. I, 681] (apud Macrob. Sat. VI, 1), 'caeli caerula templa' (ap. Cic. De Div. I, 20), vel 'caerula caeli templa' (ap. Varr. L. L. VII, 6), multaque alia (1). Sed haec corrigendi ratio in hoc peccat, quod a

---

unde patet ipsum initia urbis inter annos 903 et 868 a. C. n. collocasse (v. de ea re praesertim Ritter., Rh. Mus. 1843, p. 481-494; Ribbeckius tamen, Rh. Mus. 1856, p. 273, Ennianam annorum enumerationem ad Albanorum modulum redigens, ad annum U. c. 583 rem adducit). Potuit fortasse Ennius commenticiam illam Albanorum regum seriem omnino praetermittere, atque de Ascanio et Aemulio sive Amulio tantum loqui. Neque obstat quod apud ipsum de Tiberino fiat mentio (ap. Macrob. VI, 1, 12 'teque, pater Tiberine, tuo cum flumine sancto'), qui unus fuit ex illa Silviorum regum serie (Liv. I, 3; Dion. I, 71); nam, si Servio fides est adiungenda, haec fabula ex Alexandri Polyhistoris narratione procedit, sed aliter alii tradebant, cfr. Serv. ad Aen. VIII 330 'Quod Livius dicit ab Albano rege Tyberino Tybrin dictum, non procedit, ideo quia etiam ante Albam Tybris dictus invenitur. Sed hic Alexandrum sequitur, qui dicit Tyberinum Capeti filium venantem in hunc fluvium cecidisse et fluvio nomen dedisse'. — Qui Alexander Polyhistor cum Sullae libertus fuerit (Ritter, Rh. Mus. 1843, p. 493), recentiori aetati, quam Ennius, adscribendus est; fortasse igitur vetustior fabula in illam Albanorum regum progeniem minime Tiberini inseruit nomen.

(1) Hac Enniani sermonis proprietate, quam, ut Grammaticorum utamur verbo, parhomoeon appellare possumus, adductus est Lucianus Mueller (Jahrbb. f. klass. Phil. 1867, p. 504) ut versum qui est apud Diomedem, p. 441

librorum lectione longe differt; illa autem Vahleni ' sale nata ' ineptae, si quid video, neque huic loco accommodatae inducit rei mentionem. Coniecturam habeo qua mihi videor locum posse sanare. Ita enim lego atque interpungo:

' te sane, alta precor Venu ', te, cet '.

De particula ' sane ' satis constat, imperandi vel exhortandi causa esse usurpatam; cfr. Terent. Heaut. 3, 3, 27 ' Abi sane istac '. — ' Alta Venus ' dici potuit, ut ab Ovidio, Met. III, 284 ' ab alta Iunone '. Ex ' sane alta ' potuit librariorum menda, syllaba *ne* bis scripta facile ' saneneta ' haberi.

Posteriore autem versu reponimus cum Hauptio et Baehrensio ' rogitata '; illa enim librorum lectio ' cognata ' inepta videtur. Ceterum his duobus versibus continuo subiungendum putamus versum alium quem, a Macrobio VI, 1, 12 servatum, editores omnes separatim proferunt:

' teque, pater Tiberine, tuo cum flumine sancto '.

Ex toto enim loco apparet Iliam hic loqui, quae cum iam in Tiberim demersa esset (Porphyr. ad Horat. I, 2, 17; Serv. ad Aen. I, 273) opem ex dis numinibusque peteret. At Venerem opem Iliae apud Ennium tulisse efficere possumus ex duobus fragmentis:

'machina multa minax minatur maxima muris' Ennio tribueret. Ipse notissimum confert versum

'o Tite, tute, Tati' cet.

Poterant et adduci:

Stultus est (si) quí cupi*en*da cúpiens cupientér cupit'

apud Nonium 91, 7 [sic Onions., Non. p. 112: aliter alii]; et 'multo mulier melior mulierum' (apud Cic. De div. 1, 32), et 'festivum festinant diem' (ap. Serv. Aen. 9, 401; Georg. 4, 171), et multa alia. Suspicari etiam possumus Ennio esse vindicandum versum illum, Ennio sane dignum, quem apud Cic. De Off. 1, 39, 139 legimus:

— — 'o domus antiqua, heu quam dispari
dominare domino'.

(ap. Fest. 286):

'Ilia, dia nepos, quas erumnas tetulisti!'

(ap. Serv. ad Aen. IX, 653):

. . . . . 'cetera quos peperisti
ne cures'.

[cetera, id est in ceterum, Serv. l. l.],
quae verba apte ad Venerem referri possunt. At Tiberinum quoque, sive Tiberis fluminis genium, opem tulisse facit Ennius; nam statim 'consistit fluvius qui est omnibu' princeps' (apud Front. 160), atque aquae 'destituunt campos rivoque remanant' (ap. Fest. 282 M.); Iliam autem in immortalium numerum receptam facit, atque, Porphyrione teste (ad Horat. I, 2, 17), Anieni marimonio iunctam: quam ad rem vulgo putant referendum esse fragmentum illud 'at Ilia reddita nupta', ap. Serv. ad Aen. III, 333, [L. Mueller: 'ad Ilia reddita nuptum'], quod tamen ad Martisa mores complexusque malim referre.

Versus denique quem L. Mueller cum illo, qui est de Tiberino, connectit (p. 9, XXXVIII):

'vosque, Lares, tectum nostrum qui funditu' curant'.

si modo est Ennii [nam sine nomine scriptoris profertur ap. Charisium 238, 9] ex hoc loco est removendus: inepte enim hic 'tecti' fieret mentio.

4. Ex Commentariis Bernens. ad Verg. Georg. IV, 7, Hagenus (Jahrb. für klass. Philol. 1865, p. 503) aliud fragmentum Ennianum eruit. Habet enim Scholiastes: 'laeva prospera — ut innius ait ab laeva rite probatam', i. e. 'ut Ennius ait: ab laeva rite probatum'. Hoc fragmentum Lucianus Mueller (p. 21), nulla Hagenii facta mentione, idcirco in librum rettulit tertium, quod in eo alii quoque etiam nunc exstant loci, qui sint de prosperis auguriis a laeva captis. At puto fragmentum hoc nostrum loco perinsigni subiungendum esse, cuius sententia, eo addito, mihi plena videtur. Locus est de Romuli Remique auguriis, apud Cic. De Div. I, 48, 107, 108, atque eius extremos apponam versus,

ex lectione quam optime dedit H. Iordanus (Quaest. Enn. Regimontii, 1885, p. 4):

'et simul ex alto longe pulcherruma praepes
laeva volavit avis: simul aureus exoritur sol.
cedunt de caelo ter quattuor corpora sancta
avium praepetibus sese pulchrisque locis dant.
conspicit inde sibi data Romulus esse priora
auspicio regni stabilita scamna solumque'.

Continuo subiungendum putamus:

'a laeva [nam] rite probatum [est auspicium ...].

5. Apud Servium, ad Aen. II, 355 hic Ennii fere dimidiatus legitur versiculus:

'– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – lupu' femina feta repente'

[Vahlen. p. 13; L. Muell. p. 10; Baehr. p. 65].

Quid hic sibi velit ineptum illud 'repente' parum me intellegere fateor; quin etiam illud huic loco sane abiudicandum censeo. At cum hic de lupa illa sine controversia agatur, qui Romulo Remoque ubera praebuerit eosque suo lacte aluerit, praesto est coniectura, versum ita restituendum esse:

'. . . . . lupu' femina feta *recenter*'.

Feta recenter, i. e. 'quae paullo ante partum edidisset'. (Hanc enim 'fetae' vocabulo vim inesse constat ex Varrone apud Non. 312, 12; Verg. Aen. 8, 630; Ovid. Met. 13, 803; Fast. 2, 413; Colum. 7, 3 fin.).

CAROLUS PASCAL.

SULLA ‘CONSTRUCTIO’

Ogni lingua ha una collocazione delle parole tutta sua, sempre riconoscibile e tale da potersi anche ridurre a norme generali, nonostante che i singoli scrittori, o per le tendenze del secolo, o per fini particolari, si scostino dall'ordine consueto. Così nella frase italiana ‘ io non amo Paolo ’ non è lecito mutare il posto alle parole senza violentare l'indole della lingua o alterare il senso; solo chi volesse dare una diversa piega al pensiero potrebbe dire ‘ Paolo io non l'amo ’, ma aiutandosi col pronome ‘lo’. Lo stesso vale per il latino, che colloca le parole molto differentemente dall'italiano e la cui più spiccata proprietà, subito riconoscibile, di mettere il verbo alla fine, fu avvertita già e inculcata da Quintiliano nell'*Instit. or.* IX 4, 26 col famoso precetto: ‘verbo sensum cludere multo optimum est’.

Ma il concetto del latino a poco a poco si snaturò e nel tempo in cui cessò di esser parlato venne formandosi un nuovo e diverso criterio della collocazione delle parole, del quale troviamo indizi netti la prima volta in uno schema falsamente attribuito a Terenzio Scauro e che si legge in un codice del IX o X secolo. Lo riporto: ‘In contextu historiae vel latinitatis primum verbum indicativi modi, deinde dicimus adverbium, postea infinitivum, deinde rectum casum idest nominativum, deinde pronomen, postea participium et postea obliquos casus. Siquis recte historiam legat, secundum hunc ordinem omnes partes orationis examinabit’ (1).

A dir la verità non si capisce bene come si dovrebbe concretare questo ‘ordo’, se non p. e. così: ‘cupiebat strenue pugnare dux ille, defensurus libertatem patriae’. Non è certo l'ordine venuto in uso dipoi, ma intanto inverte sostanzialmente l'ordine latino col richiedere il verbo al principio anzichè alla fine. Meglio si concreta il nuovo ordine nel cod. dell'*Eneide* Ashburn. 4 (3 Paoli) del sec. X, dove la parlata di Enea del lib. II 347-353

(1) *Grammatici latini* ed. Keil VII 33.

(f. 22) è dalla seconda mano per mezzo delle lettere alfabetiche ridotta alla 'constructio' come segue: 'O iuvenes (a) fortissima (b) pectora (c) videtis (d) quae sit (e) fortuna (f) rebus (g) excessere (h) omnes (i) dii (k) relictis (l) adytis (m) arisque (n) quibus (o) steterat (p) imperium hoc (z) frustra (q) succurritis (r) incensae (s) urbi (t) si vobis (u) cupido (x) audendi (y) extrema (z)'.

Lasciando 'frustra', collocato in un luogo che non è il suo, e 'imperium hoc', che per la lettera 'z' ripetuta non sappiamo a che posto precisamente assegnare, risulta evidente dai nessi 'quae sit fortuna' ed 'excessere omnes dii', che l'autore dava la precedenza al verbo sul soggetto, e in ciò si avvicina allo schema sopradescritto; ma nel rimanente si accosta più al metodo posteriore, che possiamo ritenere definitivamente costituito, senza dubbio sotto l'azione dei volgari parlati, nel sec. XII, al quale appartiene un documento sicuro e preziosissimo, il Sallustio del cod. Ashburn. 3 (2 Paoli) (1), ridotto per uso scolastico alla 'constructio'; di che ecco un piccolo esempio:

Sall. *Iug.* 102, 5	Cod. Ashburn. 3 f. 54 *v*
Rex Bocche, magna laetitia nobis est, cum te talem virum di monuere, uti aliquando pacem quam bellum malles.	Rex Bocche, magna laetitia est nobis, cum dii monuere te talem virum uti aliquando malles pacem quam bellum.

Del resto nel penultimo anno di quel secolo, nel 1199, usciva il *Doctrinale* di Alexander de Villa-dei, che stabiliva e consacrava la 'constructio' nei seguenti versi (1390-1396 ed. Reichling):

'Construe sic: casum, si sit, praepone vocantem;
'mox rectum pones; hinc personale locabis
'verbum, quod primo statues, si cetera desint.
'tertius hinc casus et quartus saepe sequuntur,
'aut verbo subdes adverbia. subde secundum
'casum rectori. debet vox praepositiva
'praeiungi quarto vel sexto, quem regit illa'.

Si domanda ora se nello scrivere seguivano la 'constructio'.

---

(1) Cfr. Th. Stangl nel *Philologus* 45, 223-225.

Rispondiamo di no; essa serviva solo a scopi didattici; e ce lo dice chiaramente Guido Fava nella *Summa dictaminis* (1), composta nel terzo decennio del sec. XIII: ' In constructione duplex est ordo, scilicet naturalis et artificialis. Naturalis est ille qui pertinet ad expositionem, quando nominativus cum determinatione sua precedit et verbum sequitur cum sua, ut EGO AMO TE. Artificialis ordo est illa compositio que pertinet ad dictationem, quando partes pulcrius disponuntur ': in altri termini la ' constructio ' si adopera nell'interpretare (ad expositionem) gli autori e non nel comporre (ad dictationem). E lo ripete alla distanza di due secoli e mezzo Cristoforo Barzizza nella sua grammatica: ' Rectum ordinem (cioè quello della ' constructio ') dicimus quum in quovis compositionis genere ab eo verbo quod principale appellatur ordinandae litterae initium semper sumitur. Obliquum vero quum idem fere exponendae litterae ordo est qui fuit contexendae. Et ille quidem aliquanto acutior videtur sed certe difficilior, hic et promptior est et elegantior et eius, cuius est compositio, voluntati accomodatior ' (2).

Ma l'età umanistica, alla quale appartiene Cristoforo Barzizza, fece aspra guerra alla ' constructio '; e il primo o uno dei primi a dichiararla fu il suo illustre antenato Gasparino Barzizza nel *De compositione* (3), movendo dal succitato precetto di Quintiliano e più dall'uso costante osservato nei classici. La scuola guariniana, che contò cinquantanni (1410-1460) di vita gloriosa, diede parimenti il bando alla ' constructio ' ma non in guisa da sradicarla. E infatti essa durò e si imponeva anche a quelli che non la volevano, come il Nebrissensis (Antonio di Lebrixa), che la aveva esclusa dalla sua grammatica, e per compiacere agli amici fu costretto poi a metterla (4).

---

(1) Pubblicata da A. Gaudenzi nel *Propugnatore* N. S. III 338 (1890).

(2) Christophori Barzizii, *Grammaticarum institutionum*.......... Brixiae MCCCCLXXXXII.

(3) Barzizii Gaspar. et Guiniforti *Opera*, Romae 1723, I 4-6.

(4) Antonii Nebrissensis *Grammatica* 1530, f. 136-137. Giova rilevare l'argomento nuovo da lui adoperato contro la ' constructio ', cioè che Donato nell'ordinare i due versi di Vergilio (*Aen.* I 108-109) ' Tris Notus hibernas...' dice: ' ordo est: Tris naves abreptas Notus torquet...' ' En tibi, soggiunge il Nebrissensis, accusativum praepositum non modo verbo sed etiam verbi supposito...' (' verbi suppositum ' è il soggetto). La prima edizione della grammatica del Nebrissensis comparve nel 1481 (Hain *Repertorium* 11685).

E continua a vivere ancora oggi, pur troppo, nelle nostre scuole, senza che i suoi partigiani si siano accorti che lungi dall'essere una costruzione la è invece una vera demolizione della struttura periodale latina. Che se ai giovinetti quella struttura riesce in sulle prime difficile, ci sono buoni mezzi e più razionali di chiarirla, richiamando nel tradurre la loro attenzione sulle parole che nel periodo italiano occupano un posto diverso e specialmente sul verbo principale.

REMIGIO SABBADINI.

A PROPOSITO D'UN RECENTE STUDIO SUL « PAUPER AQUAE DAUNUS »

Nell'ultimo volume della *Rivista* (1) il ch.mo Sig. Grasso dottamente si adopera a dimostrare che Orazio, ove nomina il Dauno povero d'acqua, non intende parlare del mitico re dell'Apulia, al quale solo metonimicamente s'approprierebbe quell'epiteto, sibbene accenna ad un fiume, che il diligente indagatore vorrebbe identificare col Carapella. Gli argomenti, onde il Sig. Grasso convalida la sua congettura, a me sono sembrati persuasivi; ma, quando pure alcun dubbio potesse levarsi rispetto al nome odierno del fiume Dauno, resterebbe però vero che per il fatto stesso dell'essere il pauper aquae Daunus citato a riscontro del violens Aufidus, l'ipotesi dell'esistenza d'un fiume, che in antico fosse così chiamato, presenterebbe un altissimo grado di verosimiglianza. Certo sarebbe strano che la povertà d'acqua delle campagne Daunie fosse ricordata appunto qui, dove del maggior fiume, che le solca rumoreggiando, è fatta menzione. Sic tauriformis volvitur Aufidus, qui regna Dauni praefluit Apuli, cum furit *horrendamque cultis diluviem meditatur agris,* leggiamo alla strofa settima del XIV nell'ultimo libro dei carmi: altro che *pauper aquae Daunus*, almeno finchè l'*Aufidus violens obstrepit*!

Tuttavia non si può negare che la necessità di fondere in uno e quasi dicevo di confondere nel soggetto Dauno il carattere di fiume con quello di re, se trova sua giustificazione nel concetto panteistico della natura, comune alle antiche religioni, all'evidenza poetica nuoce più che non giovi. E forza è altresì riconoscere che tra obstrepit, predicato di Aufidus, e regnavit, predicato di Daunus, non è pur l'ombra di quella relazione antitetica, che ci si presenta negli epiteti violens e pauper aquae;

(1) Vol. XXIV, p. 243 sgg.

che se, come a molti piacerà di credere, gli epiteti entrano qui a far parte essenziale del predicato, qual riscontro è dato scoprire fra violens obstrepit e pauper aquae regnavit? Posto adunque che il Dauno, nella mente d'Orazio, sia originariamente un fiume, sorge spontaneo il dubbio, se in regnavit non s'occulti per caso un vizio della lezione. E questo dubbio si fa più grave, ove s'attenda alla presenza d'un'antica variante regnator, che mal si presume di spiegare come un emendamento escogitato da tale, cui fosse ignota la greca eleganza regnavit populorum. Perchè il genitivo, anche senza ricorrere alla dipendenza dal verbo, ammetteva una soddisfacente spiegazione grazie al potens; se pure non si voglia dire che all'interpolatore fosse uscito della memoria anche il noto diva potens Cypri (Carm. I, 3, 1) e quell'altro imbellisque lyrae Musa potens (ib. 6, 6), che fin dalle prime carte s'affacciano ai lettori d'Orazio. E poi, che emendamento sarebbe stato quello che, per togliere una difficoltà puramente estrinseca e per altra via eliminabile, avesse privato il soggetto Daunus del suo verbo, costringendo il lettore a supplirlo alla meglio col verbo della proposizione precedente, vale a dire con quell'obstrepit, che starebbe in evidente contraddizione coll'epiteto pauper aquae? A me nessuno leverà di capo che tra:

dicar qua violens obstrepit Aufidus
et qua pauper aquae Daunus agrestium
regnator populorum ex humili potens,

e:

dicar qua violens obstrepit Aufidus
et qua pauper aquae Daunus agrestium
regnavit populorum ex humili potens,

la lezione veramente difficilior non sia la prima; epperò credo più probabile la derivazione di regnavit da regnator, che quella di regnator da regnavit.

Non già ch'io pensi d'avere con ciò definita la questione. Gli è questo il primo passo per giungere ad una razionale restituzione del testo genuino, e nulla più. A venirne a capo, ci resta ancora da considerare, se offrasi il modo di fornire al soggetto Daunus un verbo che gli convenga meglio dell'obstrepit. A tale effetto non sarà inopportuno citare due altri luoghi d'Orazio, che hanno

col presente una certa analogia. Nel terzo carme di questo medesimo libro terzo si legge (v. 45 segg.):

> Horrenda late nomen in ultimas
> extendat oras, qua medius liquor
> secernit Europen ab Afro,
> qua tumidus rigat arva Nilus;

e poco più oltre (v. 53 segg.):

> Quicumque mundo terminus obstitit,
> hunc tangat armis, visere gestiens,
> qua parte debacchentur ignes,
> qua nebulae pluviique rores.

In ambedue questi passi l'anafora esclude l'uso della copulativa; eppure le regioni indicate così nell'uno come nell'altro sono tra sè diversissime. Nel nostro invece, parlandosi dell'unica Apulia, Orazio avrebbe detto: là dove rubesto croscia l'Aufido *e* là dove regnò Dauno, ricco o povero d'acque non monta. O, se egli stesso ci attesta che l'Aufido *regna Dauni praefluit Apuli?* E qui, non da altro motivo indotto che dal desiderio di guastare una bella ed efficacissima anafora, egli avrebbe inserito un *et*, retoricamente censurabile e geograficamente spropositato! Lo ammetta chi vuole; per noi, quell'*et* non può essere stato scritto da Orazio. Esso devesi esclusivamente ad inavvertenza di copisti, tratti in errore da uno di que' sottili accorgimenti, di cui è dovizia nel Venosino, sovrano maestro dello stile. Ripongasi nel luogo di quella particella, peggio che oziosa, il verbo *it*, che tanto le rassomiglia paleograficamente, ed ecco il costrutto che ne risulta:

> dum Capitolium
> scandet cum tacita virgine pontifex,
> dicar, qua violens obstrepit Aufidus,
> *it* qua pauper aquae Daunus, agrestium
> regnator populorum ex humili potens,
> princeps Aeolium carmen ad Italos
> deduxisse modos.

Qual meraviglia che un siffatto iperbato sfuggisse all'attenzione dei trascrittori, e che l'*et* cacciasse ben presto di seggio l'*it?* E,

dopo questo primo errore, non era egli naturale che di regnator si foggiasse un regnavit? Quanto all'iperbato stesso, la sua ragion d'essere consisteva nello studio d'aggiunger vaghezza e novità al dettato mediante il chiasmo violens obstrepit — it pauper aquae; ed è superfluo avvertire che questa figura di rado si scompagna dall'anafora. Per la latinità e la proprietà della locuzione poi. basterà accennare al Virgiliano Euphrates ibat iam mollior undis (*Aen.* VIII, 726), che tanta affinità presenta col nostro passo anche per la significazione.

Per tal guisa, se io non m'inganno, la critica verrebbe in certo senso a pagare il debito, che le corre verso il valoroso erudito, che così felicemente intuì la natura del Dauno; perchè, mettendone a profitto le indagini, restituirebbe il testo per modo da comprovare luminosamente la verità di quella, che, di fronte alla volgata, non sarebbe che mera ipotesi.

Trieste, 27 settembre '96.

C. Cristofolini.

BIBLIOGRAFIA

W. Christ, *Pindari Carmina prolegomenis et commentariis instructa.* Lipsiae, Teubner, MDCCCXCVI, pp. cxxx, 466.

« *Cum duo viri de Pindari carminibus emendandis post immortalem Aug. Boeckhii memoriam meritissimi ita in utramque partem peccassent, ut librorum manu scriptorum fidei alter nimium, parum alter tribueret, mihi mediam inire viam visum est* » Così comincia il Christ. La sua edizione dunque dovrebbe tenere una via di mezzo tra la scrupolosità soverchia di Ticone Mommsen e la soverchia arditezza del Bergk. Se e in quale misura il fatto corrisponda alla dichiarazione, lo dirà un esame particolare dei luoghi singoli. E per abbreviarlo e renderlo più facile, sopprimerò senz'altro il confronto col Bergk, e pregherò il lettore per ora di credermi sulla parola che il Christ è veramente senza confronto più conservatore. Esaminare i voli pindarici di questo filologo e di quello è occupazione abbastanza inutile: certamente nelle congetture del Bergk c'è la prova evidente di un ingegno felicissimo ma non è questo che andiamo cercando; noi cerchiamo il testo del poeta, quale ce lo può dare l'eco della sua voce ripercossa nei libri trasmessici dall'antichità, e non vogliamo intromissione d'altri suoni. L'ingegno qui ha poco che fare, anzi non c'è bisogno di averne molto: basta pazienza, diligenza e retto discernimento è lavoro da notai, e guai a quel notaio che riproducendo un atto pubblico lo cambiasse dove non fosse di suo gusto: rischierebbe d'andare in galera. Adattiamoci dunque ai doveri dell'ufficio, e ricordiamoci che più in là dell'archetipo da cui derivano i nostri codici non ci è dato di risalire: se ivi qualche passo era già guasto, quel passo è perduto, nè possiamo rifabbricarlo di nostro

Procediamo pertanto al confronto col Mommsen, e vediamo se il Christ sia veramente meno scrupoloso, e se abbia confermato con questa la sua prima edizione minore del 1869 o se ne sia ricreduto. Tralascio le varianti che riguardano esclusivamente l'ortografia, e mi limito di preferenza a quelle che importano una differenza di senso. Mi limito a queste per discrezione verso il lettore non perchè anche le questioni di forma non possano talora avere una certa gravità. Così per esempio il Christ si lasciò persuadere dal Boeckh a sostituire parecchie volte ἐθέλω a θέλω, a dispetto dei codici, in O. VIII 85 ; I. VI 43 ; I. VIII 28. Il Boeckh esclu

deva però θέλω del tutto, per la ragione che nemmeno Omero lo usa, e perciò fu consentaneo a sopprimerlo anche in O. II 107, mentre il Christ stampa senz'altro τὸ λαλαγῆσαι θέλων e non cita neanche in nota l'emendamento del Boeckh. Peggio, in I. I 15, dove i codd. dànno νωμάσαντ' ἐθέλω, sostituisce l'altro verbo, emendando νωμάσαντι, θέλω. Se dunque il Christ intendeva di dare queste due lezioni per buone, buone doveva ritenere anche quelle altre tre; non c'era infatti veruna ragione plausibile di cambiarle. Analoga è la questione tra ἀμαυρόω e μαυρόω: il Christ, contro tutti i codici, sostituisce la seconda forma in P. XII 13 e I. III 66, ma non nel fr. 126: perchè? Così dicasi di ἅμα che vorrebbe sostituire θαμὰ, ma non riesce a cacciarlo del tutto.

Ma veniamo alle differenze più sostanziali. Ho esaminato le Olimpiche e le Istmiche e ho notato nelle prime oltre a 80 luoghi e nelle seconde oltre a 30 (può darsi che parecchi altri mi siano sfuggiti), in cui la lezione del Christ differisce da quella del Mommsen, senza contare le differenze ortografiche (tra le quali annoveriamo pure per brevità θέλω-ἐθέλω) e quelle di punteggiatura, che esamineremo più sotto. Dei detti luoghi delle Olimpiche una trentina sono diversi dalla edizione del Christ del 1869, e così una decina di quelli delle Istmiche. La lezione nuova torna a quella dei codd. in O. I 29, III 9, IV 10, VI 15, VIII 45, 58-59; I. I 14, IV 69, V 19: altrove sostituisce una lezione egualmente accreditata, o un altro emendamento di solito meno grave; sostituisce invece un emendamento alla lezione dei codici dapprima accettata in O. I 51, 65, II 35, IX 76, XI 21, XIII 97; I. III 36, VI 47.

Le *variae lectiones* di Pindaro erano già state raccolte con tanta diligenza e pazienza da Ticone Mommsen che poco di nuovo restava in questo campo da racimolare. Infatti la materia dell'apparato critico del Christ è tutta tratta da quella edizione; dice bensì che rende grazie a Carlo Rück, Giorgio Karo e Ottone Schroeder d'avere nei luoghi dubbii riscontrati di nuovo i codici Vaticani e Medicei, ma non ho trovato che da questa nuova collazione sia scaturita alcuna importante novità. Il merito adunque non poteva consistere che nel disporre e apprezzare i materiali raccolti, e il Christ seppe ben scegliere il meglio e rigettare il superfluo, limitandosi di regola ai quattro codici principali e solo in casi dubbi chiamandone in soccorso pochi altri. Così il lettore trova più facilmente a piè di pagina il fatto suo, e non avrà che di rado e per luoghi molto combattuti da ricorrere all'apparato più ampio del Mommsen. E subito, nell'uso di questi quattro soli codici, si vede tra il Christ e il Mommsen una notevole diversità di apprezzamento: il Mommsen infatti dà la preferenza, in confronto degli altri, al cod. A (che contiene le 12 prime olimpiche), il Christ agli altri. Troviamo infatti:

	Mommsen	Christ
O. III	17, αἰτεῖ AB^{ac}	αἴτει $B_{pc}CD$
» IV	29, θαμάκι παρὰ A	θαμὰ καὶ παρὰ BCD
» VI	27, ἀναπεπτάμεν A	ἀναπιτνάμεν BCD
O VII	15, εὐθύμαχον A	εὐθυμάχαν BCD
» »	86, ἑτέρου A	ἕτερον BCD
» »	92, ἔχρεον A	ἔχραον BCD
» VIII	24, διακρῖναι A	διακρίνειν BCD
» X	13, πόλις A^i	πόλιν A^sBCD
» XII	2, Σώτειρα, τύχᾳ A	Σώτειρα Τύχα BCD
» »	26, καὶ διὲκ A	καὶ δὶς ἐκ BCD

Così dove interviene un emendamento il Mommsen preferisce costarsi alla grafia di A, il Christ a quella degli altri cod O. IX 16-17, Christ: ἀρεταῖσιν σόν τε, Κασταλία, πάρα più cino ai codd. BCD e A^s che hanno: ἀρεταῖς ἴσόν τε κασταο (al. -λίᾳ), e Mommsen: ἀρ. ἔν τε Κασταλίᾳ παρὰ che è la lezi di A^i. Similmente, ibid. 82, Christ con BCD: ἕσποιτο, προξε e Mommsen: ἕσποιτ' αἰεί, ξενίᾳ, mentre A dà ἕσποιτ' αἰεί. π ξενίᾳ. Il caso inverso non l'ho trovato che in O. VI 62, dov M. legge μετάλλασεν con BCD, e il Christ μετάλλασσεν con Tranne le due lezioni dell'O. XII, che nel cod. A sono aff assurde, quella in A^i di O. IX 17 evidentemente peggiore e qu pure di A^i in O. X 13 πόλις = πόλιας più che dubbia, poi parlasi di una città sola, quanto alle altre non si saprebbe d dere quali meritino la preferenza, sebbene la bilancia pieghi p tosto a favore di BCD; ad ogni modo tre buoni codici conc hanno maggiore autorità d'uno solo d'egual merito, e fino a dunque il Christ non fu più ardito del Mommsen, ma più p dente. Altrove la scelta è tra altri codici: O. I 84; Momm τά κέ τις con AB^1C^1; Christ: τί κέ τις con B^2C^2D; O. VIII Mommsen: ἀνόρουσε con B, e Christ ἐσόρουσε con CD; O. X 10, Mommsen: θρασύθυμον con CD^2; Christ: θρασύμυθον BE; ibid. 44, Mommsen: πολέεσσι con D; Christ: πόλεσιν BC; O. XIV 15, Mommsen: 'Ασώπιον con E; Christ: 'Ασώπι con gli altri codd.; ibid. 21, Mommsen: κόλποις con E; Chr κόλποισι con BCD. Così pure con lievi emendamenti in O. III il Mommsen legge μὰν dove ABC^2 hanno μὴν, e il Christ νιν d C^1 ha pure νιν e D μιν.

Altrove non si può dire che la scelta sia fra due codici e valenti: così O. VIII 11, i soli codd. GN hanno ἕσπητ' adot dal Christ, dove gli altri hanno ἕσπετ' tenuto dal Mommsen I. III 90, i soli codici tricliniani hanno l'ἐπιστάζων del Ch mentre l'ἀποστάζων del Mommsen è dato da B: così similm O. XIII 6, dove il Christ accettò ἀσφαλὲς di N e il Momm ἀσφαλὴς degli altri codici; e neanche queste si possono chiam

grandi arditezze, tanto più quando il senso, come in quest'ultimo caso, se ne avvantaggia notevolmente. Ad ogni modo c'è anche il caso in cui è il Christ quello che sta ai codd. più autorevoli: in O. XIII 82 legge εὐθὺς con BCDE, mentre il Mommsen dà ἐγγὺς con NOP.

In altri luoghi la grafia dei codici si può facilmente prestare ad una doppia interpretazione. Tipico è il Κορίνθῳ di CD in O. XIII 52, che può essere tradotto tanto in Κορίνθῳ (M.) quanto in Κορίνθου (Ch.). Similmente dove si tratti di variante d'accento, come I. I 24, αἰχμαῖς (M.) e αἰχμαὶς (Ch.), se è vero che nei codici si legga a questo secondo modo, come risulta dall'apparato critico del Christ, mentre giusta quello del Mommsen si leggerebbe nel primo, e fatte le debite riserve per l'ammissione di queste forme esotiche. Così I. VI 8-9 il κατασπένδειν dei codd. poteva egualmente tradursi nel κάτα σπένδειν del Christ quanto nel κατὰ σπένδειν del Mommsen.

Ma parecchi altri luoghi vi sono nei quali il Christ non che più ardito è anzi conservatore più accurato del Mommsen. Si confrontino le seguenti lezioni:

	Mommsen	Christ
O. II 69,	ἔγχερος ἀκμᾷ	ἐν χερὸς ἀκμᾷ
» IV 10,	δέκευ	δέξαι
» VII 33,	ὄρσαι	εὐθὺν
» » 71-72,	ἔνθα σοφώτατα μιχθεὶς τέκεν ἑπτὰ 'Ρόδῳ ποτὲ νοήματ'	ἔνθα 'Ρόδῳ ποτὲ μιχθεὶς τέκεν ἑπτὰ σοφώτατα νοήματ'
» IX 109,	ἄρυσαι	ὤρυσαι
» XIII 7,	τάμι'	ταμίαι
» » 21,	δίδυμνον	δίδυμον
» » 68,	ἄγε δὲ φίλτρον	ἄγε φίλτρον
» » 91,	διασιωπάσομαι	διασωπάσομαι
» » 109,	ἄνα, κούφοισιν	ἀλλὰ κούφοισιν
» XIV 4,	σὺν	σὺν γὰρ
» » 8,	κοιρανέοισιν	κοιρανέοντι
» » 16,	ἔν τε μελέταις	ἐν μελέταις τ'
I. I 63,	σεσιγαμένον	σεσωπαμένον
» II 11,	θαμὰ	θ' ἅμα
» » 42,	ἀκτάς.	ἀκτάν.
» IV 53,	καταμάρψαι	καταμάρψαισ'
» » 69,	ἀκμᾷ	αἰχμᾷ
» V 19,	Πυθέᾳ τε	Πυθέα τε
» VII 39,	ἁρμόσαις	ἁρμόζων
» VIII 10,	καὶ Ταντάλου	γε Ταντάλου
» » 12,	χάρμα	δεῖμα
» » 33,	φέρτερον τεκέμεν ἄνακτα πατρὸς γόνον	φέρτερον γόνον ἂν ἄνακτα πατρὸς τεκεῖν

Sono 23 luoghi nei quali il Mommsen si scosta dai codici e il Christ li segue; soltanto nell'ultimo inserisce ἂν che i codici non dànno. In tutti questi luoghi infatti, tranne O. XIII 109 e I. V 19, la lezione dei codici o è senz'altro ottima, o è almeno tale che non autorizza (se non talora per dubbie ragioni metriche) alcun mutamento. E fino a qui la edizione del Christ in confronto di quella del Mommsen segna un vero progresso, appunto perchè torna ai fatti e lascia andare i sogni. A questi luoghi sono da aggiungere alcuni altri nei quali, dovendosi di necessità (più spesso per ragioni metriche) introdurre un emendamento, il Christ vi riuscì con minor squarcio del Mommsen. Tali sono:

O. I 65-66, Mommsen: οἷσιν ἄφθιτον θέν νιν; Christ: οἷς νιν ἄφθιτον θέσσαν. E nei codd.: οἷσιν AD, οἷς C, ἄφθιτον θέσαν αὐτὸν ACD; θέσσαν *Byz.* L'emendamento οἷς νιν, ancorchè non assolutamente necessario, è così lieve e migliora tanto il testo da farlo ritenere più probabile dell'antica lezione.

O. II 33-34, Mommsen: βροτῶν γε πέρας οὐ κέκριταί τι θανάτου, Christ: βροτῶν γε κέκριται πεῖρας οὔ τι θανάτοῦ, coi codd. all'infuori che questi dànno πέρας.

Id. 84, Mommsen: ὃν πατὴρ ἔχει [χθονός]; Christ: ὃν πατὴρ ἔχει μέγας: la proposta però è del Mommsen. Codd.: ὃν πατὴρ ἔχει γᾶς.

O. IX 76, M. Fίννος, Ch. γοῦνος, codd. γόνος.

I. VII 28, M. ἀμπεπαλών, Ch. ἄντα φέρων, dove i codd. hanno ἀμύνων, ma gli scolî ἐναντίον φέρων.

I. VIII 35, M. Ζηνὶ, Ch. Δί γε, Codd. Διΐ.

In tutti questi luoghi non occorre io dichiari che preferisco di gran lunga la lezione del Christ: non però in I. VI 72, ancorchè qui pure sia più vicina ai manoscritti; questi infatti dànno: φαίης κέ νιν ἄνδρ' ἐν ἀεθληταῖσιν e il Christ: φαίης κέ νιν ἀνδράσιν ἀεθληταῖσιν, laddove il Mommsen emenda: φαίης κε Μέvανδρον ἐν ἀεθληταῖσιν. Le ragioni della preferenza per questa lezione le ho addotte nelle mie *Odi di Pindaro*, p. 704, nota 1.

Altre volte i due emendamenti sono press'a poco a egual distanza dai testi, nè paleograficamente v'è ragione di preferenza per l'uno o per l'altro; e talora difficilmente se ne troverebbe alcun'altra; come in:

O. II 57, M. ἀφροσυνᾶν παραλύει, Ch. παραλύει δυσφρονᾶν, Codd. δυσφροσύναν παραλύει, dove la lezione del Christ, sebbene un po' più distante dai mss., pare preferibile per il senso.

O. VIII 16, M. ὃ σὲ μὲν ἐν Νεμέᾳ, Ch. ὅς σ' ἐν μὲν Νεμέᾳ, Codd. ὅς σὲ μὲν ἐν Νεμέᾳ CD (A e B omettono ὅς).

Ib. 23, M. ὅθι γὰρ πολὺ καὶ πολλᾷ ῥέποι, Ch. ὅ τι γὰρ πολὺ καὶ πολλᾷ ῥέπῃ, Codd. ὅ τι γὰρ πολὺ καὶ πολλᾷ ῥέποι.

O. XIII 17, M. σοφισμαθ'. ἅπαν, Ch. σοφίσματα· πᾶν, Codd. σοφίσματα. ἅπαν BC, σοφίσματ'. ἅπαν D.

Ibid. 42, M. Τερψίᾳ ἕψοντ', Ch. Τερψίᾳ θ' ἕψοντ', meglio.

Ibid. 107, M. Ἀρκάσιν ἄσσον, Ch. Ἀρκάσιν ᾇσσων, tutti e due mediocri emendamenti della lezione dei codd. Ἀρκάσιν ἀνάσσων: io aveva proposto Ἀρκάσιν ἄθλοις, ma di gran lunga preferibile e, si può dire, sicuro è un emendamento del Boehmer, da lui gentilmente comunicatomi: Ἀρκάσι νάσσον = *accumularono nei giuochi Arcadi.*

I. V 48, M. κελαδέειν, Ch. κελαρύσαι, Codd. κελαδῆσαι.

I. VI 5, M. αὖτε, Ch. αὖτεν, Codd. αὖτ' ἐν. L'emendamento accettato dal Christ si potrebbe dire sicuro, se non ostasse la singolarità della forma.

Ibid. 36, M. τοῦτον, Ch. ξυνὸν, per supplemento di due sillabe mancanti.

Ibid. 59, M. πᾳ δ' ἐν, Ch. πάντ' ἐν, Codd.: ποῦ κὲν B, πα κ' ἐν D.

Ibid. 66, M. ναίοισι, Ch. ναίοντι, Codd. ναίουσι.

I. VIII 68, M. νεότας δέκετο πρίν, Ch. πρὶν ἔδεκτο νεότας, Codd. νεότας πρὶν ἔδεκτο.

Che se fino a qui il Christ adempì ottimamente l'ufficio di critico conservando il testo, non manca anche qualche luogo nel quale si può dire l'abbia veramente restituito o migliorato accettando qualche felice congettura. Questi luoghi sono:

O. VII 49, κείνοις ὁ μὲν, congettura del Mingarelli per κείνοισι μέν.

O. IX 112, Αἶαν, τεόν τ', congettura dell'Hermann per Αἰάντειόν τ'.

O. X 70, Σᾶμος ὡλιροθίου, congettura del Boeckh per σᾶμ' ἁλιρροθίου.

Ibid. 87, μάλα δέ Ϝοι, congettura del Boeckh per μάλα δέ τοι (1).

O. XIII 81, αὐερύῃ, congettura del Boeckh per ἀναρύῃ.

Ibid. 97, παύρῳ Ϝέπει, congettura del Bergk per παύρῳ δ' ἔπει.

I. III 54, ἔχ' ἐν παίδεσσιν, congettura del Bergk per ἔχει παίδεσσιν.

I. VIII 12, παροιχόμενον, congettura del Benedictus per παροιχομένων.

Altrove, comecchè la lezione dei codici possa esser difesa, l'emendamento ha pure una certa appariscenza e chi non sia scrupoloso può accettarlo, talora definitivamente, talora provvisoriamente:

O. II 67-68, ἴσ' ἐν δὲ νύκτεσσιν αἰεί, ἴσα δ'ἐν ἁμέραις, congettura dello Schwickert per ἴσαις δὲ νύκτεσσιν (δ' ἐν νύκτ. B)

(1) Nelle mie *Odi di Pindaro* ho pur io seguito questa congettura tanto nella dichiarazione quanto nella versione, ma mi dimenticai di avvertire che mi scostavo dal Mommsen. Simile dimenticanza mi occorse per la punteggiatura di I. III 44, per la punteggiatura di I. V, 58 e la lez. di 59 (πάντ' e non πᾳ δ'), ma il commento e la versione non lasciano alcun dubbio al lettore discreto.

ἴσαις δ' ἐν ἁμέραις, sebbene paia preferibile, perchè meno contorta, quella del Triclinio: ἴσον δὲ νύκτεσσιν αἰεί, ἴσα δ' ἐν ecc. (M. ἴσαις δὲ... ἴσαις δ' ἀμ., assai vicino ai codd., ma è uno stento).

O. III 38, πὰρ, congettura del Boeckh per πᾷ.

O. VI 76, ποτιστάξῃ, congett. del Bergk per ποτιστάζει ovv. -ξει.

Ibid. 77, ὅρους, buon emendamento del Moscopulo per ὅροις.

O. VII 61, ἀμ πάλον, congettura del Boeckh per ἄμπαλον.

O. XI 4, πράσσῃ, congett. dell'Hartung per πράσσοι.

O. XII 6, ψεύδη per ψευδῆ.

O. XIII 47, δὲ Fεκάστῳ, proposta del Mommsen per δ' ἐν ἑκάστῳ.

I. VI 20, ἔμμεν, congett. del Boeckh per εἶναι.

Ibid. 29, Λαομεδοντειᾶν ὑπὲρ ἀμπλακιᾶν, congett. del Kayser per Λαομεδοντείαν ὑπὲρ ἀμπλακίαν.

Ibid. 53, κεκλε', congettura del Bergk per κέκλετ'.

I. VIII 47, ἄνακτε, emendamento del Triclinio per ἄνακτα.

Da queste ultime innovazioni io non affermerei che il testo sia uscito migliorato in confronto di quello del Mommsen, che sta più stretto ai codici, non direi però che neanche sia uscito più guasto, poichè ad essere le nuove lezioni accettabili interamente non manca che un buon codice che le confermi. Più difficile è accettare:

O. I 51, ἀμφιδεύματα per ἄμφι δεύτατα (Cfr. le mie *Odi di P.*, p. 175, n 4).

Ibid. 107, ἄλλα καὶ per l'errato ἅμα καὶ: meglio nella prima edizione, e M. ἄμμε καὶ.

O. II 25, δ' ἔπιτνεν (Hermann) per δὲ πιτνεῖ, che si può bene interpretare come presente storico (Fennell).

O. X 6, ἀλιτοξένων (Mingarelli) per ἀλιτόξενον.

O. XI, διαλλάξαντο per διαλλάξαιντο. Omero usa pure in questi casi l'ottativo senza ἄν (Monro, *Hom. Gramm.*, § 299, *f.* Cfr. § 322), e non si può assicurare che Pindaro non lo abbia imitato anche in ciò.

I. VI 46, ξείνιόν μου per ξεῖνον ἀμόν, mentre c'era il geniale emendamento del Fennell: Ξείνι', ἆμαρ, che non viene neppure citato in nota.

Similmente dicasi degli emendamenti dell'O. XIV, dovuti a ragioni metriche; v. 5: τὰ γλυκέ' ἄνεται per τὰ γλυκέα γίνεται: v. 7: ἁγνᾶν per σεμνᾶν; v. 10: Πυθῷον per Πύθιον; v. 19: ἔλυθ' per ἐλθέ.

C'è però un'altra ventina di luoghi nei quali l'emendamento non ha affatto ragione di essere, e spesso peggiora il testo notevolmente. Il Christ muta o piuttosto accetta i mutamenti: O. II 63, αὖτις per αὐτίκ', che muta il senso ma non lo chiarisce; O. VI 83, προσέλκει per προσέρπει, VIII 78, ἐρδομένων per ἐρδόμενον, XI 10, ὁμοίως per ὅμως ὤν, Ibid. 17, ὔμμιν per μή μιν, I. I 36, ἐρειπόμενον per ἐρειδόμενον, i quali mutamenti sono lievi bensì,

ma altrettanto superflui, poichè il senso con la lezione tradizionale corre egualmente bene e forse meglio. Più grave nella sostanza è la mutazione di νίκαν in νικᾶν, in I. III 43, sebbene questa lezione paia nota agli scolî, i quali interpretano φήμη νικᾶν, nesso assurdo nel contesto, mentre è semplicissima la costruzione: ἃ ἐν γουνοῖς 'Αθανᾶν ὤπασε νίκαν, ἔν τ' 'Αδραστείοις ἀέθλοις ὤπασε τοιάδε φύλλα. Ma non so assolutamente capire come mai il Christ si sia indotto ad accettare in O. II 35 un ἁμέραν ποτέρα dell'Herwerden per ἁμέραν ὁπότε; ib. 82 un κροτάφους del Karsten per στεφάνους, che è correttissimo (cfr. *Le Odi di Pind.*, p. 113); O. VIII 47 un ἤπειγ' ἦ del Bergk per ἤπειγεν, una delle tante miserie regalate al poeta per farlo parere più ragionevole e insegnarli la geografia; I. III 36 un χειμερίων ποικίλα dell'Hartung per χειμέριον ποικίλων; I. V 54 un τοιᾷδε τιμᾷ del Bergk per τοιαίδε τιμαί, senza di che è perduta ogni concinnità di senso; I. VI 47 un τὰν μὲν del Rauchenstein per τὸν μὲν. lezione certissima (cfr. Il. I 5 αὐτοὺς, dove pure la personalità si collega essenzialmente al corpo); I. VIII 27 un ἔρισαν Ποσειδᾶν del Benedictus per ἔρισας, Ποσειδᾶν. Tranne forse quest'ultimo caso, sono lezioni tali queste nuove proposte che, ove anche i codici le dessero, bisognerebbe esaminar bene se non avessero preso delle papere; perciò in un'edizione critica non dovrebbero affatto essere accolte. Non capisco come si possa sostenere ancora in O. II 107 il vecchio errore dell'Hermann: κρύφον τιθέμεν per κρύφον τε θέμεν, dato concordemente dai codd. e correttissimo, perchè non è che un esempio di doppia costruzione verbale e nominale (cfr. *Le Odi di P.*, p. 204, nota 1; cfr. pure p. 123): non capisco come si tormenti O. III 4 τοι παρέστα μοι mutandolo in μοι παρεσταίη, congettura del Naber (o anche in μοι παρεστάκοι col Mommsen e col Christ della prima edizione), nè perchè, ibid. 25, dove il Mommsen col cod. A legge soddisfacentissimamente πορεύεν θυμὸς ὥρμα, occorra andar nel difficile per sostituire πόρευεν θυμὸς ὁρμᾷ. Questi erano però tutti emendamenti altrui: di proprî il Christ è molto parco, come deve essere un filologo serio: tra le Olimpiche e le Istmiche ne ho contati cinque soli, e disgraziatamente punto felici: O. VII 53, ἀδόλως per ἄδολος, con che non vedo che si guadagni nè che differenza di senso ne venga; O. X 9, τόκος ὁμαρτέων, mentre c'era il semplice e felice emendamento del Friederichs γε τόκος ἀνδρων (v. *Le Odi ecc.*, p. 293, nota 1); O. XIII 99, ἔξορκος per ἐξορκος, che ha tutta l'aria d'uno scherzo; ibid. 113, ἦ ὡς δῖμεν, prosaica roba per ἦ ὡς ἰδέμεν, che però è probabilmente scorretto; I. I 41, εἰ δ' ἀρετᾷ 'ντέταται (cioè ἀντέταται) τις, elegante congettura, che ha il solo torto d'esser molto lontana dal κατάκειται dei codici, che pure è metricamente corretto e quanto al senso materiale non lascia a desiderare.

Un altro genere di varianti resta ad esaminare, quello della

punteggiatura, dove il critico ha le mani più libere, e da ufficiale d'ordine diventa impiegato di concetto. E qui pure il Christ in confronto del Mommsen accettò e introdusse parecchie novità. Non conto I. V 41-42 e I. VI 12, dove la differenza è piuttosto di segni che di sostanza. Enumeriamo gli altri casi:

O. I v. 29. Tenendo φάτις pone un punto in alto dopo λόγον, emendamento del Mezger, ottimo per sè, se il verso seguente non rimanesse staccato dal contesto.

O. VI 71. Mette un punto dopo Ἰαμιδᾶν, ma il restare ὄλβος ἅμ' ἕσπετο isolato, e il confronto con N. X 37 fanno preferire la lezione del Mommsen che lo soppresse.

O. IX 14. Toglie il punto dopo Ὀπόεντος, ottimamente: intollerabile sarebbe αἰνήσαις Fὲ καὶ υἱόν staccato da ogni contesto: dopo υἱὸν alla virgola preferirei un punto in alto.

O. XI 2-3. Pone una virgola dopo ὑδάτων e la leva dopo ὀμβρίων, emendamento del Wilamowitz, sicurissimo.

O. XIII 97-98. Pone un punto dopo ἐπίκουρος e lo leva dopo Νεμέᾳ, benissimo.

I. I 18-19. Leva il punto dopo ἀγλαΐαν e lo pone dopo τόθι, bene.

I. III 44. Leva il punto dopo ὤπασεν, ottimamente.

Ibid. 53. Pone virgola dopo ἀλκὰν e la leva dopo φοίνιον (Madwig); meglio se lasciava stare.

I. VI 58. Pone punto dopo τε e lo leva dopo τρόπον, ottimamente.

Ibid. 61: τρεῖς, ἀπ' Ισθμοῦ, per τρεῖς ἀπ' Ἰσθμοῦ, benissimo.

I. VIII 4. Leva il punto dopo Νεμέᾳ, pure ottimamente.

Nessuna di queste varianti è opera originale del Christ, ma fu proposta già da altri prima: ad ogni modo egli sentì e scelse ottimamente; di undici volte che è diverso dal Mommsen, nove è migliore: è una buona proporzione.

Resterebbero ad esaminare parecchi altri luoghi nei quali il Christ concorda col Mommsen, e non concorda però coi codici, ma anche della pazienza dei lettori bisogna tenere un po' di conto. E poi questi luoghi che restano non sono nè molti nè gravi, se deve esser vero che, come altri gli appose a biasimo io a lode, il Mommsen sia un esagerato conservatore. Ad ogni modo il confronto tra le due edizioni da questo esame non riuscirebbe più pieno, poichè questo è un termine comune. Per concludere, poichè non è supponibile che le Pitie e le Nemee mutino la proporzione, l'edizione del Christ segna un progresso quanto alla critica del testo, non perchè sia egli stato più ardito del Mommsen, non perchè ci sieno molte lezioni nuove, non perchè le poche nuove sieno accettabili, ma perchè è fatta una scelta diligentissima e assennata delle antiche, e perchè di questi ultimi trent'anni di critica il Christ ha raccolto le poche spighe sane e le ha purgate dal molto loglio. Disgraziatamente anche un po' di questo c'è ri-

masto, e quanto a deviazioni dal testo dei mss., a contarle, poco s'è guadagnato in confronto del Mommsen: s'è migliorato invece di molto nella qualità degli emendamenti e nella punteggiatura. Quinc'innanzi perciò sarà questa la edizione normale da citarsi di preferenza, e per un pezzo potrà restare l'edizione definitiva.

I libri si devono giudicare per quello di buono che contengono, non per quello che manca, e mi sono tanto indugiato sulla critica del testo, perchè è appunto come edizione critica che l'edizione del Christ va giudicata. Quanto al resto, in meno di 600 pagine si sa quello che ci può stare, e lunga perciò sarebbe la enumerazione di quello che si desidererebbe e che non vi si trova. Un commento che fosse, o poco o molto, estetico, che cercasse le ragioni dell'arte di Pindaro, studiasse la composizione di ogni singola ode, ne analizzasse i nessi e la struttura, avrebbe richiesto un altro volume, e il Christ a questo ufficio, che pure sarebbe stato meno ingrato e senza confronto più ricco di messe, volle rinunciare interamente. Il suo commento è affatto prammatico; dell'esegesi non si occupa che per incidenza in luoghi singoli, nè si dà pensiero delle questioni d'interpretazione che in parecchi luoghi tengono divisi i filologi (1). Perciò neanche pone alcun canone da seguire, nè premette alcuna ricerca sulla sintassi e sugli atteggiameati del pensiero di questo poeta, nè si preoccupa di ciò che fu scritto a questo proposito. È un commento del genere di quello del Bergk, ma più breve: per ciò che si limita ai fatti, è bensì meno interessante e meno nuovo, ma perciò stesso sarà più durevole. Nè si perde in lungaggini: già nella prefazione si scusa se non cita le fonti delle sue interpretazioni: infatti ci vorrebbe altro! La critica spicciola, per quanto utile, è un mestiere inglorioso, e guai per chi ha la fregola di farsi citare. Osservo anzi che nell'apparato critico molti emendamenti potevano utilmente per il buon esempio ai lettori, e caritatevolmente per la fama degli autori, passarsi sotto silenzio, poichè sono alzate d'ingegno o esercizi di sottigliezza. Apro il libro a caso: N. IV 12, ἠύπυργον ἕδος; così emendò lo Schmid la lez. dei codd. εὔπυργον, con probabilità pari alla facilità; ma a che pro soggiungere: « ὑψίπυργον *coni.* Schroeder »? E a Ζαμενεῖ del v. seguente a che notare che il Bergk congetturò Ζαμενής? (2). Vero è che il Christ credette meglio di abbondare, e nella critica tedesca racimolò largamente (specialmente cita molte monografie), ancorchè altri possa notargli delle lacune: pare infatti che le citazioni sieno in proporzione non del merito ma del numero delle volate a cui i diversi filologi si lasciarono andare. Invece gli studi

(1) Così in O. I, 26: καθαροῦ λέβητος intende senz'altro della nascita di Pelope: ibid. 62: μετὰ τριῶν intende Sisifo, Tizio e Issione (V. Comparetti, *Philol.* 32). — O. II 60: di βαθειὰν ὑπέχων μέριμναν ἀγροτέραν non fa questione alcuna; e così della sintassi di 62 sqq. εἴ γέ νιν ἔχων τις, ecc. ecc.

(2) Ζαμενὲς è errore di stampa.

di fuori di Germania sono molto trascurati: nell'apparato critico per esempio, non è mai citato il Fennell, che tra i commentator di Pindaro ha pure uno dei primissimi posti, nè ricordo d'ave mai veduto il nome del Croiset.

Il testo del Christ è preceduto da 130 pagine di Prolegomen divisi in cinque capitoli. Il primo, e più breve, tratta dei codic e dei sussidî critici. Il secondo della metrica di Pindaro, nell qual materia, non facile nè piacevole, la dottrina fa a gara co la chiarezza dell'esposizione. I versi anche questa volta sono riu sciti divisi diversamente, e questo, senza colpa dell'editore, pro duce una gran confusione; nè oramai ci potremo più intender se nelle citazioni non si ritorni ai vecchi numeri degli scoliasti così non si fa parzialità per nessuno. Il terzo capitolo tratta de giuochi e degli epinici (questioni agonali e cronologiche (1), elenc dei luoghi dove si celebravano giuochi, feste e canti per la vit toria); il quarto riferisce le cinque note vite di Pindaro, cui aggiunto un elenco dei fasti Pindarici; il quinto dà la genealogi degli eroi di Pindaro secondo le diverse stirpi, e finisce con tr tavole.

Il volume si chiude con la collezione di tutti i frammenti secondo l'ordine tenuto dal Bergk, corredata essa pure di not critiche, e con due indici, l'uno dei nomi, l'altro delle cose.

G. Fraccaroli.

Vittorio Puntoni, *L'Inno Omerico a Demetra*, con apparat critico scelto e un'introduzione. Livorno, Giusti, 1896, pp. VII e 165.

Chi si sentisse ancora qualche scrupolo di negare la possibilit d'un'Iliade messa insieme da canti disparati e non gli bastass il confronto col Kalevala magistralmente istituito dal Comparetti potrebbe in questo solo inno toccare con mano a che razza d incongruenze e di assurdità una tale contaminazione conduca, son tali e tante in meno di 500 versi, quali certo e quante fors non sono nei 28.000 dei due poemi omerici. Là infatti, nei poemi potremmo trovare delle contraddizioni materiali, delle dimenti canze, delle mutazioni nelle forme plastiche, delle eccedenze o de sottintesi; qui, nell'inno, delle contraddizioni in termini, dell

(1) Tiene la cronologia delle Pitiadi secondo il Boeckh, sebbene orma generalmente abbandonata, aggiunge però tra parentesi le date del comput del Corsini. — Non tornerò su questo tedioso argomento, poichè nulla h da aggiungere a quanto ho discorso in generale nel *Museo* del Comparett del 1888, e ho riprovato a parte a parte poi nel commento delle singol odi in questione.

assurdità, delle vere e proprie sciocchezze. Sono cose tanto grosse e tanto gravi che non potevano non colpire anche gli osservatori superficiali subito fino dalla scoperta del Codice Moscovita, e però è ricca la letteratura intorno a questo lavoro. Ma nessuno diresse le proprie ricerche a risultati così persuasivi e, per quanto è dato in questo genere, sicuri come il Puntoni. Il rigore del metodo e la stringatezza logica costringono il lettore e lo sforzano anche a proprio malgrado a convenire nelle conclusioni; e l'esposizione è così chiara e perspicua che là dove non senza ragione ci aspetteremmo trovare difficoltà e tedio, ci sentiamo attratti invece da un vero diletto intellettuale.

Da tre cause distinte secondo il P. hanno origine le difficoltà che ad ogni passo incontriamo, cioè da contaminazione di inni diversi, da ampliamenti, e dal sincretismo mitico cui si abbandonarono gli stessi autori primi. Di quest'ultimo genere è solo trattato in via d'esempio nelle ultime pagine con tale evidenza da non richiedersi più parole; gli ampliamenti sono ridotti dal P. a poca cosa; lo sceveramento dei singoli inni primitivi, che si fusero in questo povero centone, è invece la tesi principale ch'egli si propone e svolge per disteso. Egli la riassume a p. 2 in queste parole: « L'inno omerico tradizionale a Demetra, quale è offerto da *M* [il codice di Mosca] risulta principalmente da un più antico inno *A* ampliato mediante l'inserzione di un numero considerevole di frammenti estratti da due altri inni a Demetra, *B* e *C*, e più o meno convenientemente adattati in *A* da due distinti redattori. Argomento di *A* era il ratto di Persephone e la conseguente μῆνις di Demetra; nè vi si accennava ad un soggiorno di Demetra presso Celeo in Eleusi. *B* si avvicinava per la struttura e per molti particolari all'Inno a Demetra attribuito a Pampho: cantava principalmente non la μῆνις ma il πένθος di Demetra; non il ritorno di Persephone, ma come Demetra, afflitta per la perdita della figlia, andò errando tra i mortali, finchè non fu ospitata nella casa di Celeo, e come ebbe luogo la fondazione del tempio di Eleusi e l'istituzione dei misteri eleusini. *C* infine combinava i motivi di *A* e di *B* in una versione, che, per il suo argomento e per il suo carattere, non doveva esser molto distante da quella seguìta nel componimento orfico noto sotto il titolo di Κόρης ἁρπαγή ». Dimostrato ciò a parte a parte riassume a p. 111 i risultamenti, e attribuisce al nucleo primitivo *A* i vv. 1-4, 8-17, 19-20, 38-46, 62-81, 87-90, 305-35, 337-51, 370-94, 404-13, 433, 441-50, 459-76, 483-84, 486-89; riconosce come frammenti di *B* (qualcuno dubitativamente) i vv. 5-7, 22-23, 30-37, 357, 359-69, 82-86, 92-188, 212-301, 478-82, 490-91, 494, e come frammenti di *C* i vv. 24-25, 27-29, 47-54, 58, 191-99, 202-11, 395-99, 401-03, 434-40. Riconosce poi tre ampliamenti principali nei vv. 352-56, 414-32, e 451-58. La prova razionale è ribadita da un dato di fatto: *A*, nucleo primitivo, avrebbe in proporzione un terzo

circa di meno di parole postomeriche che non abbia *B* e la metà circa meno di *C* [a p. 113, l. 1: ὁμοκλή di *A*, v. 88, è data come parola postomerica, ma di nuovo non ha che la psilosi]. Da ultimo è fatta notare la diversità di carattere dei singoli personaggi secondo le tre diverse redazioni; del merito comparativo delle quali non è dato giudizio esplicito, sia perchè ciascuno può riassumerselo da sè, sia perchè *A* e *C* sono forse scusabili della meschinissima figura che ci fanno per esserci pervenuti potati e sbranati miseramente. Ad ogni modo, dato l'inno come è ora, qualche lampo di poesia vera si trova solo negli squarci attribuiti a *B*, il resto è roba mediocre cucita insieme da un sarto ancora più mediocre.

Riassumere gli argomenti che il P. addusse, sia altrui sia propri o rinnovati, a favore della sua tesi, è assolutamente impossibile, poichè se talora si può notargli il difetto di una eccessiva diligenza e sottigliezza, non si può trovargli mai quello della lungaggine. Piuttosto accennerò ad alcuni luoghi dove l'argomentazione del P. mi ha lasciato qualche dubbio; io sono molto scettico quanto alla fede nella critica razionale, e perciò nessuno si meraviglierà certo tanto di quel poco che trovo a ridire, quanto io mi meraviglio del molto che ho trovato da lodare. Nè se io scarto qualche argomento, vuol dire che la conclusione vada sempre perduta: raro è che il P. si accontenti di un solo indizio o di una sola ragione per sostenere un dato punto, e se anche una ragione si elimina ne restano spesso delle altre. Le conclusioni sono accettabili assai più spesso dei singoli motivi. Che il v. 87 debba tener dietro immediatamente ai vv. 80-81 (p. 57) basta enunciarlo per convincersene: lo stesso dicasi dei vv. 188 e 212 (p. 68); meglio ancora pei vv. 90 e 305-6, sebbene nel primo vi sia un ἄχος mentre l'antecedente della vendetta di Demetra sarebbe piuttosto una μῆνις o un χόλος: sono d'accordo pure che i vv. 191-211 sieno stati tolti da un altro inno, ma non sono però altrettanto persuaso che le ultime parole del v. 188 e i vv. 189-90 sieno opera di chi voleva incollare insieme i diversi brani:

καί ῥα μελάθρου
κῦρε κάρη, πλῆσεν δὲ θύρας σέλαος θείοιο.
τὴν δ' αἰδώς τε σέβας τε ἰδὲ χλωρὸν δέος εἷλεν.

Poichè il P. ci ha dimostrato con tutta evidenza che questi versi non possono stare con la scena che segue, che cane di poeta doveva esser quello che per congiungere intrometteva appunto un concetto così disforme dal contesto? Così, mentre in complesso è ingegnosissima la restituzione dei vv. 395-403 (p. 18-26), farei eccezione per il v. 398,

ἢ δή τοι πάλιν ⟨αὖτις⟩ ἰοῦσ' ὑπ[ὸ κεύθεα γαίη]ς.

Il P. giustamente rimprovera i critici che lo precedettero, perchè nelle loro restituzioni non tennero conto di qualche singola lettera data dal codice; ora egli in questo verso altera delle intere parole. Egli vuole scoprire in questo brano un frammento di *C*, e persuaso che in *C* Demetra prendesse le cose ragionevolmente e si sforzasse anzi di persuadere essa stessa la figlia ad adattarsi al suo destino, riduce questi versi ad una vera παραμυθία in questo senso. Ora per quanto pien di sonno vogliamo sia stato il compilatore, difficilmente si potrà ammettere che non si sia accorto che questo avrebbe fatto a pugni con tutto il resto dell'inno. Che Demetra fosse piuttosto addolorata che adirata o viceversa, ad un osservatore superficiale poteva far poca differenza, ma che da un momento all'altro la si rappresenti anche contenta, questo passa ogni misura di dabbenaggine. Se anche questi versi appartengono a *C* e se anche originariamente contenevano una παραμυθία, è forza ammettere che il compilatore li abbia o bene o male adattati, in modo da togliere o attenuare la contraddizione; e la restituzione del P. invece non attenua nulla. D'altra parte mi par troppo sottile la ragione d'escludere l'emendamento εἰ δ' ἐπάσω: Demetra afflitta, dice, avrebbe usato delle espressioni meno indifferenti di quelle dei vv. 401-403: ciò sta bene; ma in primo luogo ad un poeta così mediocre non si può certo domandar sempre l'espressione più propria, ed oltre di ciò usano i poeti epici di oggettivare spesso la narrazione dimenticando il sentimento speciale di chi parla, o la circostanza speciale in cui il personaggio si trova, la quale considerazione potrebbe addursi anche a difesa del μέγαν νόον del v. 37, e dell' ὁ δὲ νόσφιν ἧστο ecc. dei vv. 27-28, senza scavizzolare sul contrapposto sottinteso. Per la stessa ragione è un debole argomento il dire, contro il v. 80 ἀλλά, θεά, κατάπαυε μέγαν γόον (p. 54), che questa esortazione di Elio a Demetra richiederebbe da parte di questa un γόος od un χόλος prima del colloquio con Elio. Il γόος e il χόλος sono noti al lettore; anche se non se ne fosse parlato espressamente prima, essi sono l'argomento del poema, ed anche questo errore di prospettiva di trasportarsi nel punto di vista del pubblico invece di stare in quello del personaggio della scena è frequente negli antichi, e per esso si spiegano molte cose che per noi sarebbero vere incongruenze. Non c'è pericolo tanto attraente e insieme tanto grave nella critica delle opere d'arte, e sopra tutto delle opere d'arte spontanea, quanto il ragionare troppo serrato. Al poeta antico basta colpire l'immaginativa, e quando questa è soddisfatta non ha bisogno di cercar altro: egli eviterà pertanto solo quelle incongruenze e contraddizioni che si presentano intuitivamente alla prima audizione o lettura; di una riflessione più profonda quanto a sè non si occupa e quanto agli altri non ne tien conto. Che una giornata sia troppo breve per ciò che deve contenere, non glie ne importa: Dante percorre il diametro terrestre in due giorni, e questo è

assai più che ammettere che gli Eleusini abbiano in un giorno fabbricato un tempio (p. 78); si potrà dire dunque che il poeta s'è espresso male, che non ha saputo nascondere (come seppe Dante) questa incongruenza, ma per sè questo non basta a dichiarare il passo illegittimo. Così ai vv. 33-35 (p. 31):

ὄφρα μὲν οὖν γαῖάν τε καὶ οὐρανὸν ἀστερόεντα
λεῦσσε θεὰ καὶ πόντον ἀγάρροον ἰχθυόεντα
αὐγάς τ' ἠελίου,

il P., fatto notare che l'οὐρανὸν ἀστερόεντα si usa benissimo anche per il cielo diurno, muove dubbio sull'αὐγάς τ' ἠελίου, perchè, o la prima espressione indica il cielo notturno, e allora Persefone avrebbe veduto insieme il sole e le stelle, o indica, come è preferibile, il cielo diurno, e allora nel cielo è compreso anche il sole. Ora a me questa pare una sottigliezza qui fuori di luogo: la prima espressione indica il cielo plasticamente, in correlazione alla terra ed al mare (non gli elementi, come vorrebbe il Franke, ma le cose), e le αὐγαὶ ἠελίου invece indicano la luce che illumina le cose tutte che sono nel cielo, nella terra e nel mare, la caratteristica del mondo dei vivi, in confronto del mondo sotterraneo, la quale perciò non è niente affatto parte del cielo: αὐγαὶ ἠελίου è un'espressione che Mimnermo adopera spesso appunto in questo senso, e *veder la luce del sole* per lui equivale senz'altro a *vivere*: tutte le altre cose possono essere accidentali per la vita, la luce è concepita come essenziale, perciò è posta ultima.

Similmente troppo sottili, e quindi non persuasive, sono alcune ragioni addotte contro i vv. 357-359 (pp. 45-46), cioè che non sarebbero a rigore esatte le espressioni οὐδ' ἀπίθησε, in quanto Ade ubbidisce solo apparentemente, ed ἐκέλευσε, in quanto Persefone non aveva bisogno di esortazioni. Queste sono formule che hanno perduto il loro significato logico, come tante altre; nè è da meravigliarsi se qualcuna col lungo uso si snaturò, come potrebbe essere avvenuto dell'οὐδέ τί σε χρὴ del v. 82 (p. 54), per la quale non è perciò decisivo il fatto che si trovi in contesto diverso da quello del solito uso d'Omero.

Più grave è l'abuso delle regole logiche nel giudicare il contesto d'un periodo di una certa estensione. Ho provato per Pindaro e mi propongo di provare per Tucidide, il più ispirato dei poeti e il più riflessivo dei prosatori, che prima che la retorica, e per sua conseguenza la logica, fermassero gli atteggiamenti del pensiero in forme cristallizzate, il concetto non usciva morto dall'officina dell'artista, ma ancora in continuo germoglio, talchè spesso alla fine della serie o del periodo non è più quel medesimo che era al principio, ma s'è venuto modificando e trasformando. Ora trovo a p. 91, a proposito del significato della parola νάρκισσος: « ad esprimere i due diversi concetti viene adoperata

una medesima parola, νάρκισσον, nel v. 8; la quale mentre in rapporto a ciò che precede, ha, per causa della particella τε, un valore generico parallelo a quello degli altri accusativi designanti altri fiori, dovrebbe poi contemporaneamente e in rapporto con ciò che segue, essere assunta nel valore più determinato o di una speciale serie di fiori, i narcissi, in contrapposto agli altri, o di uno speciale narcisso da distinguersi dagli altri fiori della stessa specie ». Ebbene, questo per me non dà alcun indizio di corruttela del testo; è il concetto che si svolge e si modifica, e questa volta non per esuberanza di fantasia originale o per celerità nel cogliere i rapporti lontani, ma per cagione di quello stesso sincretismo mitico pel quale poi non è ben chiaro (p. 123) se si parli della specie dei narcissi o di un narcisso più bello degli altri. Non nego dunque la possibilità che il compilatore abbia anche qui fuso insieme due recensioni differenti, dico che la disformità logica non ne è indizio sufficiente. E così in generale non nego che la ragione e la logica possano condurre molto innanzi la critica dei testi, dico che non bastano a condurre alla meta.

G. Fraccaroli.

Lionel Horton-Smith, *Ars tragica Sophoclea cum Shaksperiana comparata.* Cambridge, Macmillan and Bowes 1896, pp. xvii-146.

Questo lavoro fù reputato degno di premio in un concorso di saggi latini tenuto nell'università di Cambridge nel 1894, e non v'ha dubbio che, a considerarlo come svolgimento d'un tema di scuola, il premio l'abbia ben meritato. Fuori della scuola però non si può dire sieno ricerche di molto valore nè nel campo della filologia, nè in quello dell'estetica. È una mera compilazione di fatti notissimi e di opinioni altrui ben scelte, se si vuole, e ben vagliate, ma senza una vita propria, e senza alcuna originalità: di raro l'osservazione passa oltre le generali. L'ultima parte è però migliore della prima, ancorchè neppur qui vi sia molto di nuovo: fors'anche l'obbligo di scriver latino, nella qual lingua l'autore veramente non è troppo a casa sua, tolse molto di quella precisione d'espressione che poteva dare alle speciali sue vedute, se veramente ne aveva, uno speciale carattere. Certo non si può essere ben prevenuti a leggere delle dozzine di interrogazioni o esclamazioni, come queste (p. 17): *Quid enim dicam de antiquis Dionysi ritibus? Quid de satyrorum choro circum aram Dionysi saltantium?* — ovvero (p. 19): *Quid dicam de Marathone, quid de Salamine, quid denique de Plataeis?* — ecc. ecc. Anche se il contenuto fosse ottimo veramente, il formulismo re-

torico non può non metterlo in mala luce, e specialmente nei lavori che spaziano nei campi dell' estetica bisognerebbe evitare anche ogni apparenza di declamazione, come pure ogni asseverazione troppo recisa. I fenomeni estetici sono così complessi che difficilmente si possono definire tutti interi, e il nostro giudizio è sempre unilaterale. L'arte di Sofocle è scultoria, quella di Shakespeare pittorica, lo disse lo Schlegel e disse bene: ma se si aggiunge che appunto per questo il palcoscenico greco era lungo e stretto, si corre il rischio di essere smentiti: il Bethe infatti recentemente (e mi ha persuaso) ha dimostrato che lungo e stretto era il palco del teatro ellenistico, non quello d'Eschilo o di Sofocle. Lo stesso dicasi della presunta calma e freddezza del dramma classico, un'opinione da metter con quella che immaginava i templi greci affatto incolori.

Del resto l'argomento non era agevole a trattarsi, chè tra Sofocle e Shakespeare meglio che le affinità era facile notare le dissomiglianze Ad ogni modo l'analisi poteva essere più profonda: così nel confronto tra le idee religiose dei due poeti, piuttosto che ripetere le cose che tutti sanno, valeva la pena di indagare quali presentimenti, pèr così dire, dell'idea platonica e dell'idea cristiana si trovino in Sofocle, — quello dell'espiazione, per esempio, nell'Edipo a Colono, — e si sarebbe veduto che anche Sofocle aveva posti i grandi problemi morali, ancorchè più serenamente e meno consciententemente del gran tragico inglese. Similmente è detto bene quanto è detto dei giuochi di parole di Sofocle, ma si poteva penetrare più addentro: non basta infatti notare che il tale autore si compiace dei tali scherzi, ma più interessante è studiare perchè se ne compiaccia e come sia giunto a compiacersene: si poteva perciò far osservare come la riflessione sull'opera naturale del parlare, frutto della retorica e della sofistica, portasse con sè anche un ripiegamento del pensiero su se stesso, e come l'artificio dell' espressione fosse un effetto di questa evoluzione psicologica La scena tra Egisto ed Elettra nell' *Elettra* di Sofocle, vv. 1448 sqq sarebbe stato un ottimo esempio da addursi: infatti le parole di Elettra continuano ad avere un doppio senso, uno per Egisto e uno per il Coro; è una continua antibologia ben consciente, caratteristica del pensiero Sofocleo, della quale importava studiare l'artifizio e la misura. Dopo ciò diventava più interessante vedere se veramente in Shakespeare vi sia nulla di simile, e se c'è esaminare se sia nato da cause analoghe o differenti; cercare insomma se nell'uno e nell'altro poeta questo, o qualsiasi altro fenomeno artistico, sia prodotto dall'analogia di sentire e di pensare individuale, o nasca da cause sociali esteriori analoghe nell'una e nell'altra epoca.

G. Fraccaroli.

Dr. M. A. MICALELLA, *La fonte di Dione Cassio per le guerre galliche di Cesare*. Esame critico delle guerre contro gli Elvezi e contro Ariovisto. Lecce, tip. cooper. 1896, p. 58.

Seguendo, a passo a passo, nel primo libro dei Commentarii il racconto della campagna di Cesare prima contro gli Elvezi (VI-XXVII) e poi contro Ariovisto (XXXI-LIII), l'autore di questo diligente studio nota con molta acutezza le differenze che esso presenta a chi lo confronta con la narrazione di Dione Cassio (XXXVIII, 31, 1-33, 6; XXXVIII, 34, 1-50, 6). E le conclusioni a cui egli arriva sono le seguenti: 1° Dione non ci dà soltanto, « come vorrebbe il Rauchenstein, dei semplici estratti di Cesare » nè le « *numerosissime* sue divergenze possono essere effetto di cattiva interpretazione dei Commentarii e di fretta nel compendiare, nè si possono ascrivere alla fantasia di Dione ». 2° Non sembra « *probabile* l'uso di Cesare accanto a quello di una o più altre fonti diverse. Avrà potuto Dione leggere e Cesare e altri libri intorno alle guerre Galliche, ma, al momento in cui scriveva, il M. pensa che avesse presente soltanto uno scritto che credeva *più confacente* alla verità ». 3° Questa fonte si deve con tutta la *probabilità* cercare nella storia perduta di Asinio Pollione. 4° « In ogni modo il racconto Cassiano delle guerre galliche non è da mettere in non cale e può giustamente essere adoperato come controllo della credibilità dei Commentarii ».

Ricerche del genere di questa a cui si è accinto il Dr. Micalella sono piene di pericoli e ben difficilmente possono condurre a risultati sicuri. Ed i pericoli sono maggiori quando, come nel caso presente, nulla più resta della supposta fonte e non è più possibile alcun raffronto diretto tra essa e l'opera che si crede da lei derivata. L'autore stesso mostra di non ignorare questi pericoli, poichè prudentemente — e di ciò gli va data lode — presenta soltanto come *probabili* i suoi risultati.

Pare pertanto a chi scrive queste righe che tutti accetteranno la prima delle conclusioni indicate. Solo si potrà notare nelle argomentazioni una sottigliezza talvolta eccessiva. Basteranno alcuni esempi a giustificare questa mia osservazione. Gli Elvezii portarono seco, come dice Cesare (V, 3), viveri per tre mesi; ma è questo indizio sufficiente a provare che essi, come afferma il M., non volevano « molestare le terre per cui sarebbero passati » ?. —. E ammesso pure che Dione abbia notato il nesso fra la campagna elvetica e quella contro Ariovisto, si può dire proprio che egli abbia mostrato in ciò *di possedere spirito di finissima osservazione storica* e che diventano quindi « sospetti i numerosi errori, sviste, ecc. di cui lo incolpano »?. —.Vero è poi che Dione

scrive che gli Elvezii si mossero Ὀργετόριγός σφισιν ἡγουμένου, mentre, secondo Cesare, quando essi si muovono Orgetorige è già morto (Dion. XXXVIII, 31, 3 e Ces. I, V, 1). Ma poichè fra i significati del verbo ἡγέομαι ci sono anche quelli di *sono causa di*, *do occasione a*, *sono iniziatore di* (1), il genit. ass. Ὀργ..... ἡγουμ., non potrebbe, nell'intenzione di Dione, corrispondere alla nota formola latina *Orgetorige auctore*? (2). — Il M. trova inoltre « non priva di fondamento la notizia di Dione, che cioè gli Elv. volessero dapprima stabilirsi vicino alle Alpi », e propende a credere che poi venissero costretti a cambiar direzione ed a rivolgersi verso il paese dei Santoni (XXXVIII, 31, 3). E questo egli afferma osservando che Cesare mostra di sapere dell' itinerario degli Elv. verso il paese dei Santoni solamente quando s'erano già rivolti ai Sequani per avere da loro il passaggio libero (I, 10, 1). Ecco il dilemma che al M. sembra inoppugnabile: « o gli Elv. intendevano fin da principio di andare nel paese dei Santoni, e allora è storicamente inesatto che Cesare lo sapesse soltanto quando essi furono già nel paese dei Sequani; oppure la direzione verso i Sequani era nuova, e allora Cesare ha taciuto dove gli Elv. intendevano rivolgersi. *Aut aut.* ». Ma mi sia lecito osservare: 1° Nelle parole di Dione ἐν νῷ ἔχοντες τόν τε Ῥόδανον διαβῆναι καὶ πρὸς ταῖς Ἄλπεσί που κατοικισθῆναι non si accenna veramente ad alcun mutamento di direzione. 2° Se era nell'intenzione prima degli Elv. di stabilire la loro dimora in una regione qualunque delle Alpi, che bisogno avrebbero avuto di passare il Rodano? 3° Il passo di Cesare, se si tiene ben conto dell'ordine con cui le parole si succedono, ci dice non tanto che allora solamente egli era informato dell'intenzione degli Elv. di dirigersi verso il paese dei Santoni, quanto d'aver saputo allora che la strada da loro scelta per arrivare alla meta era quella che passava per le terre dei Sequani e degli Edui. Il che non esclude, a mio giudizio, che egli sapesse anche prima il luogo a cui volevano arrivare (3). 4° Se Cesare avesse avuto notizia che gli Elv. si dirigevano dapprima ad una regione alpina, perchè avrebbe fino dal cap. VI ricordata anche la strada fra il Giura ed il Rodano che li avrebbe allontanati dalle Alpi? Sembra dunque più probabile che Dione o sia stato ingannato dall'autore scelto come fonte, o che abbia, per inesatta conoscenza dei luoghi, sbagliato nell'indicare la direzione degli Elv. (4). L'inter-

---

(1) V. i Lessici del Schenkl-Ambrosoli e del Müller. Il Passow nel suo Lessico traduce il verbo greco anche col ted. « erhöffnen » che significa in alcuni casi *iniziare*, *avviare*.

(2) Cfr. le parole di Cesare: « auctoritate Orgetorigis permoti » (I, 3, 1).

(3) Ces. X, 1: « Caesari renuntiatur Helvetiis esse in animis *per agrum Sequanorum et Aeduorum iter in Santonum fines facere* ».

(4) Potevano gli Elv. credere che Cesare avrebbe loro permesso di stanziarsi in una regione alpina adiacente alla Provincia? In questo solo caso,

cessione di Dumnorige presso i Sequani in favore degli Elv. (Ces. IX, 2), per essere accessorio di poca importanza, può benissimo essere stato trascurato da Dione (1) al quale basta dire che i Sequani non furono costretti dalla forza, ma concedettero *di loro volontà* (ἐθελοντί) il passo agli Elv., sia pure per intercessione di Dumnorige: sicchè vera contradizione fra Dione (XXXVIII, 32, 2) e Cesare (I, 9) non c'è (2). —. Giustamente il M., dopo avere accennato alle due possibili interpretazioni del passo di Dione (XXXVIII, 32, 3): καὶ ἔλεγον μὲν οὐδὲν ὅμοια οἷς ἔπραξαν, ἔτυχον δ' οὖν ὅμως ὧν ἠξίουν dichiara legittima solo quella per la quale si dà al verbo πράττω accompagnato da un neutro plur., valore intransitivo = *trovarsi in una condizione o stato.* Secondo questa interpretazione, Dione fa sapere che gli ambasciatori dei Sequani e degli Edui non dissero precisamente ciò che era loro accaduto, ma esagerarono i danni sofferti. Ma tutto questo, osserva il M., non può derivare dal racconto di Cesare (I, 11, 1-5). Pure, si badi bene. In principio del capitolo 11 Cesare non dice altra cosa se non questa, che gli Elv., giunti nel paese degli Edui, lo *devastavano*: subito dopo, nel riferire l'ambasciata degli Edui a Cesare per ottenerne l'aiuto, non fa dir loro solamente che il proprio territorio *era devastato*, ma essi aggiungono ancora che *i proprii figli erano fatti schiavi ed i loro castelli erano espugnati.* Poichè questo manca assolutamente nella notizia data poco prima da Cesare, non è chiaro che anch'egli nel suo racconto fa sì che gli ambasciatori esagerino ad arte le loro condizioni? — Così, malgrado le acute osservazioni del Rauchenstein che il M. riporta, non si troverà sostanziale differenza nel racconto che i due storici fanno della vittoria romana sui Tigurini (Ces. I, 12; Dione XXXVIII, 32, 4), quando si voglia pensare che Dione con le parole τοῖς Ἐλουητίοις τὸν Ἄραριν διαβαίνουσι indica prima in generale tutta la popolazione elvetica che ancora non aveva finito di passare il fiume, per poi distinguere gli ultimi rimasti addietro (τοὺς μὲν τελευταίους ἐπακολουθοῦντας)

---

che a me pare assurdo, si capirebbe la loro intenzione di passare il Rodano. D'altra parte che gli Elv. volessero cercarsi un'altra sede *nella Gallia* risulta dai cap. II e III dei Commentarii: sicchè non si può neppur pensare che essi volessero dapprima dirigersi alle regioni alpine a mezzogiorno e ad oriente dal lago Lemanno, fuori della Gallia.

(1) Lo stesso direi a proposito di qualche lacuna che il M. vede nel racconto che fa Dione dopo la vittoria ottenuta dagli Elv. sulla cavalleria romana, confrontato con la narrazione di Cesare. Dione compendiando fissa solo i fatti principali. Nella stessa maniera si possono conciliare i due scrittori nel racconto del colloquio fra Cesare ed Ariovisto e dell'assalto di Vesonzione. Ci sono poi dei casi in cui si può pensare a qualche apprezzamento che Dione fa per conto suo: questo io direi, per esempio, circa l'intenzione da lui attribuita a Cesare nell'intimazione fatta ad Ariovisto (XVIII, 34, 6).

(2) La richiesta degli ostaggi da parte dei Sequani si concilia benissimo, a mio avviso, con la concessione volontaria.

che sono i Tigurini, da quelli che già erano passati (τοὺς ἰ
προκεχωρηκότας) e che, secondo Cesare, rappresentavano tre quai
della moltitudine. Tutto pertanto si spiega e in Dione e in C
sare, senza ricorrere al sussidio di altra fonte, purchè si ar
metta che Cesare giungesse nel paese dei Segusiavi quando g
il grosso degli Elv. aveva passato il fiume e marciava verso
territorio degli Edui; mandasse contro all'ultima parte, i Tigurii
che ancora doveva passare, Labieno il quale li distrusse (questo
detto più chiaramente da Plutarco e da Appiano, ma non può fa
meraviglia se Cesare, seguito poi da Dione, narri il fatto in mo
da attribuire a sè il merito di tutta l'impresa); ed egli corres
intanto dietro ai primi che dal suo improvviso arrivo capiroi
quanto era avvenuto e mutarono contegno (1). — E quanto al
spiegazione che Dione dà della sconfitta finale dei Galli (XXXVII
49, 5), che cioè « essi erano più fieri nel cominciare l'attacco cl
nel proseguirlo » — spiegazione che trova riscontro anche in ı
frammento di Appiano, come fa notare il M., si potrebbe osse
vare che se essa manca nella narrazione di Cesare, Dione p
teva però ricordare d'averla letta o in altra parte degli stes
Commentarii dove si racconta la vittoria di Titurio Sabino s
Venelli (III, 19) (2) o in Livio (3) o in qualche altro scrittor
e che la lunga esperienza dei Romani doveva aver divulgata
conoscenza di un difetto comune ai Galli e ad altri barbari.

Questi esempi e alcuni altri, che si potrebbero indicare, provan
se non m'inganno, che il M. ha veduto forse più differenze f
Cesare e Dione che realmente non esistano, e che non sempre
necessario pensare all'uso di un'altra fonte, da parte di Dion
Ma non si può negare che le differenze ci sono, se non *numer
sissime*, come crede il M., certo in numero considerevole; ed
M. ha saputo scoprirle con molta acutezza. Ed egli ha ragio
nel dire che non possono essere tutte frutto della negligenza
della fantasia di Dione. Ha pure perfettamente ragione di affe
mare l'importanza del racconto cassiano « per controllare la v
ridicità di Cesare ».

Due sono le conclusioni del M. che a molti parranno dubbi
che insieme con una o più fonti diverse Dione non abbia fat
uso anche dei Commentarii di Cesare; e che lo storico da l

(1) Le acute osservazioni che fa il M. sull'uso delle particelle μέν, ἰ
καί, τε per provare che Dione distingue due direzioni nell'assalto dei Roma
non possono avere un gran valore per un prosatore così poco esatto ne
stile e nella sintassi. Più importante invece è la circostanza che in tut
il periodo non si ha menzione alcuna di Labieno, sicchè è assolutamer
impossibile pensare, come pensa il M., che lo storico abbia voluto riferire
lui l'azione espressa dal verbo διέφθειρε. E nelle parole ἐκ τοῦ τάχους τ
διώξεως... ἐξέπληξε non si sente l'eco di queste altre di Cesare: *repenti
eius adventu commoti* (XIII, 2)?

(2) È il passo di cui si ricordò anche Tacito in Agr. XI.

(3) Liv. X, 28, 4.

unicamente seguito sia, più probabilmente d'ogni altro, Asinio Pollione. Quanto alla prima, dice il M. che « il confronto coi *Commentarii* avrebbe dato più frequentemente a Dione occasione per osservazioni critiche profonde e gli avrebbe fornito maggiore materia per i discorsi ornati di cui egli si compiaceva ». Non si deve però dimenticare che un compendiatore come Dione non può abbandonarsi che di rado al desiderio di sfoggiare la sua erudizione per mezzo di osservazioni e di mostrare la sua abilità oratoria con discorsi elaborati. E poi, se non mi sono ingannato, alcune espressioni sue lasciano senza dubbio sentire un'eco di altre che si leggono in Cesare. Quanto alla seconda, l'incertezza dipende, come dissi in principio, e dalla natura della ricerca e dalla perdita dell'opera storica di Pollione. Come si può affermare ch'egli nella sua storia delle guerre civili abbia raccontato, e con una certa ampiezza, anche le imprese di Cesare nella Gallia? Nessuna delle testimonianze che ci restano si riferisce a tali avvenimenti nè ad altri fatti anteriori alla battaglia di Farsalo (1). L'argomento principale del M. è il seguente: « l'opera che poteva *rivaleggiare con quella di Cesare* (fra quelle che si sono perdute) possiamo affermare che era la storia di Asinio Pollione, sia per l'importanza datagli da Svetonio, riportando il noto giudizio di lui sui Commentarii e sia perchè, essendo Pollione al servizio di Cesare nella guerra civile, poteva avere avuto dagli amici legionarii e dai soldati informazioni esatte sulle imprese condotte nella Gallia. Niente *di più probabile* quindi che Dione si sia servito di questo storico, credendolo più *consentaneo* alla verità, come quello che era estraneo agli avvenimenti ». E tutto questo è vero; ma il giudizio di Pollione sui Commentarii nulla ci dice nè della materia della sua storia civile, nè dei limiti da lui osservati, nè delle intenzioni e dei criterii che guidarono la sua narrazione. E poichè tutto questo ci è ignoto, nessuno può con ragione affermare che la fonte *più probabile* di Dione Cassio per le guerre galliche di Cesare sia stata l'opera di Asinio Pollione e non quella di Q. Elio Tuberone, o di L. Lucceio, o di Tanusio Gemino, o di Nicolò di Damasco o di altri.

Mi resta a dire, per amore del vero, che lo stile del M. non va del tutto esente da qualche censura (2). Ma queste osserva-

(1) V. Teuffel, Gesch. d. röm. Litt. 5 Aufl. bearb. v. L. Schwabe, 221, 3. Le parole di Orazio *bellique causas* (II, 1, 2), a cui si appoggia il M., sono troppo vaghe e potrebbero anche alludere ad un semplice cenno o ad un riassunto, a guisa d'introduzione al racconto delle vere *guerre civili*.

(2) Ricordo, a caso, le espressioni: *tampoco*, *confacente* o *consentaneo alla verità*; *imprese condotte*; *ragazzi scornati*: procurava *di non comparire il primo ad attaccarlo*. E non è almeno inopportuno il richiamo dei versi danteschi « Quale i fanciulli vergognando muti ecc. » (Purg. XXXI, 64 ecc.), a proposito delle parole di Cesare: « tristes capite demisso terram intueri » (I, 32, 2) e « nihil Sequani respondere sed in eadem tristitia taciti permanere » (ibid. 3)?

zioni non possono togliere la lode giustamente dovuta a chi nel trattare, come egli ha fatto, una difficile quistione, diede prova sicura di acume, di diligenza, di dottrina e, per quanto gli era concesso dalla natura dell'argomento, di buon metodo.

Vicenza, settembre '96.

P. Ercole.

C. Pascal. *Studii di antichità e mitologia.* — Milano, Hoepli 1896; 8°, pp. 241.

Ecco anzitutto il titolo dei dodici studii raccolti nel volume 1. Il più antico tempio di Apollo a Roma — 2. De lectisternii apud Romanos — 3. Osservazioni sui commentarii dei ludi sec lari augustei — 4. Il culto di Apollo in Roma nel secolo di Au gusto — 5. Il culto degli Dei Ignoti a Roma — 6. I ludi funeb romani — 7. Acca Larentia e il mito della Terra Madre — 8. L divinità infere e i Lupercali — 9. Il mito di Licaone — 10. L leggenda del Diluvio nelle tradizioni greche — 11. De Cerer atque Iunonis castu — 12. Il mito del Pitone nelle antiche tra dizioni greche.

Di ciascuna di queste monografie, già tutte edite a parte da '93 al '95, fu reso conto in periodici di filologia e scienze affi nostrani e stranieri; la qual cosa dimostra nel miglior modo com l'autore abbia saputo richiamare sopra di sè l'attenzione deg studiosi. Io potrei pertanto limitarmi a ricordare le recensioni ch si pubblicarono dei singoli lavori, e ciò mi sarebbe molto facil avendo preso nota di tutte man mano che mi cadevano sott'occhi Se non che me ne verrebbe fuori un articolo di pura bibliografi non adatto alla *Rivista;* e se per rimpinzarlo volessi recare, anch solo sommariamente, il giudizio dei referenti andrei troppo per lunghe e occuperei molto maggior spazio che non mi si possa con cedere. Si aggiunga che di alcune monografie scrissero parecch critici: e come non sempre le opinioni loro concordano, mi bis gnerebbe riassumere i punti controversi, affinchè il lettore sapp chiaramente di che si tratta. Passo dunque a dire senz'altro del raccolta, facendo astrazione dalle notizie bibliografiche intorno singoli studii.

Mi sembra inutile trattenermi a notare l'importanza dei var argomenti che furono oggetto delle ricerche del Pascal, argoment almeno la maggior parte, non nuovi, anzi alcuni già trattati pi volte da altri eruditi, ma su cui ancora non era stata detta l'u tima parola. Certo non si può asserire che il Nostro abbia semp risolto definitivamente le questioni onde s'è occupato; è tuttav

innegabile che del contributo da lui portato alla soluzione si deve tenere il massimo conto. S'intende che la monografia 1 giunge, per l'indole sua archeologica, a resultati di valore incontestabile; ciò che il Pascal ha provato è acquisito alla scienza: nuove scoperte getteranno nuova luce su taluni particolari, ma i fatti positivi, da lui constatati, restano. Lo stesso dicasi della monografia 4, che completa in bel modo la prima ed è un eccellente capitolo di quella futura grande storia dei culti italici, della quale oramai è sentito il bisogno. Chi si accingerà a scriverla trarrà molto profitto anche dalle altre monografie su le antichità italiche e specialmente dalla settima, dall'ottava e dalla undicesima (che ebbe l'onore d'essere accolta nel *Hermes*). Le due monografie 7 e 8, come la nona, la decima e l'ultima, soprattutto per il loro carattere prevalentemente filologico, appartengono alla categoria di quelle di cui ho avvertito che i resultamenti non sono definitivi. Così, per esempio, riguardo alla monografia 9 più d'uno dubiterà che l'autore abbia colto nel segno facendo di Λυκάων una divinità infera contro l'opinione comune, e non errata, che in origine esso Λυκάων sia stato invece una divinità luminosa. Non altrimenti, a tutti sembrerà, come a me, genialissima la interpretazione affatto nuova del nome Δευκαλίων (monografia 10) « quello [cioè il costruttore] della καλιά [casa, tempio] di Zeus [Δεύς = Ζεύς] »; ma alcuni preferiranno vedere nel mito dell'arca di Deucalione un accenno alle abitazioni lacustri: nè mancherebbero argomenti a dimostrare ciò, forniti dalle prove stesse che il Pascal riduce in sostegno delle sue ipotesi.

In generale si può affermare che egli si rivela conoscitore più profondo delle antichità italiche che non dei miti greci: o per meglio dire, i suoi studi intorno a quelle persuadono di più, mentre parecchie spiegazioni di fatti della mitologia ellenica appariscono più verosimili, e talora più speciose che vere. Tale è il caso dell'ultima monografia, dove fra l'altro l'autore cerca il significato della « redazione della leggenda, per cui Apollo *ancor fanciullo* assale di saette Pitone ». Movendo dalla narrazione ovidiana del diluvio, al quale è ricollegato il mito del Pitone, trova che il mostro è un prodotto della terra già rammollita dalle acque caotiche e poi vivificata dal calore del sole. « Apollo *fanciullo* che uccide il dragone è dunque il sole che appena si svolge dalle tenebre del diluvio rivive alla rinata terra » (pagg. 234-235). Ora tutto ciò è bello; ma è anche vero? O piuttosto il Pascal non si è spinto troppo oltre nelle sue concessioni al simbolismo mitologico? È una tendenza accentuata in lui questa di attenersi, qua e là esagerandolo, al metodo dei simbolisti nella interpretazione dei miti: e a ogni modo nel caso speciale basti osservare che la forma del tardo racconto delle Metamorfosi ovidiane, così lontano dalle origini del mito, non può avere se non un significato relativo; più che valore come una delle versioni della saga ha,

se non sbaglio, quello di un tentativo di spiegazione della sag
stessa.

E dopo questi brevi cenni e appunti, trattandosi di uno st
dioso il quale così nel campo delle indagini mitologiche come
altri parecchi s'è acquistato oramai larga e meritatissima fan
di lavoratore dotto, serio e coscienzioso, è superfluo aggiunge
che la piena conoscenza di tutte le pubblicazioni, anche le me
note, intorno agli svariati argomenti presi a svolgere e alle si
gole parti di essi, la sagacia, l'acutezza, non di rado la geniali
delle osservazioni, e specialmente l'impronta di originalità del
ricerche del Pascal rendono il suo volume non solo ben accett
ma addirittura prezioso.

Milano, dicembre '96.

DOMENICO BASSI.

GAETANO DE SANCTIS. — *Saggi storico-critici.* Fascicolo I — Rom
Tipografia dell'unione cooperativa editrice, 1896, pp. 41.

Questo primo fascicolo contiene due monografie: 1) « La di
nità omerica e la sua funzione sociale »; II) « L'amnistia di S
lone e le origini dell'areopago », ambedue degne della massir
considerazione per l'importanza dei problemi trattati e la profo
dità d'analisi, che l'autore ha dimostrata anche in altri lavo
La prima consiste in una rappresentazione ordinata delle idee t
logiche proprie dell'età omerica; la seconda contiene uno stu
sugli ordinamenti giudiziari dell'età presolonica in Atene, e pre
dendo le mosse dall' esegesi del frammento della legge solon
riguardante l'amnistia, ritorna sulla gravissima questione dell'o
gine e competenze dei tribunali dell'areopago e degli efeti.

Cominciando il nostro esame dalla prima, l'autore dopo av
rilevato la fede nell' intervento divino in tutte le cose uma
distingue due categorie principali di fatti in cui ha luogo l'azic
degli dei: l'una quando è determinata da motivi identici a que
che operano sull'uomo, l'altra in cui l'intervento ha una funzic
sociale. Giustamente osserva che quei casi in cui gli dei opera
senza ombra di motivo, sono eccezioni e contraddizioni inerenti
qualunque modo di concepire di tempi primitivi, e che a torto
vedrebbe in essi la sopravvivenza di una più rozza idea della di
nità. Certo non potrei enumerare tutti gli esempi cavati dall'epop
che l'autore molto opportunamente produce ed illustra, mostran
talvolta come alcuni concetti religiosi dell'età susseguente han
nell'età omerica il loro antecedente storico e la loro radice, cor
è il caso dello φθόνος θεῶν (p. 10). Credo invece opportuno fe
marmi alquanto sull' opinione che egli proferisce riguardo al

μοῖρα. Il De Sanctis attribuisce ad Omero l'idea della μοῖρα come fosse una forza indipendente e superiore alla volontà degli dei (p. 17). Ma qui non mi pare del tutto nel vero, o almeno la questione esigeva una trattazione meno concisa. Egli stesso poco appresso osserva: « la Μοῖρα od Αἶσα che personifica il destino, ora viene rappresentata in Omero come la volontà stessa degli dei, ora come da questa volontà ben distinta, senza che ciò possa dirsi contraddittorio ». Contraddittorio è veramente, ma simili contraddizioni sono spiegabili, anzi direi inevitabili in tempi nei quali le credenze non sono state ancora disciplinate in sistemi organici. Ma se il D. S. riconosce (p. 18) « che i poemi omerici, lungi dal darci il prodotto d'una riflessione religiosa personale, si sono lasciati rimorchiare inconsapevolmente dalle correnti religiose e di più età successive », la constatazione di questo fatto così rilevante non basterebbe a spiegare come i due concetti della μοῖρα corrispondano a due diversi stadii del pensiero, dei quali sarebbe anteriore quello in cui la μοῖρα è concepita come l'espressione della volontà degli dei? Certamente sarebbe un'impresa molto scabrosa tentare una dimostrazione di questa ipotesi fondandosi sulla cronologia dei canti dell'epopea, e le conclusioni avrebbero un valore molto discutibile; ma al difetto di argomenti storici, si può fino a un certo punto supplire con l'esame comparativo dei due concetti, e difficilmente si potrebbe impugnare che l'idea di una potenza cieca e inflessibile, indipendente e superiore a qualunque volontà, è sempre più recente di quella che suppone in ogni fatto umano l'opera dell'arbitrio.

Venendo alla seconda memoria, il De Sanctis sostiene con validi argomenti che la determinazione καταδικασθέντες ὑπὸ τῶν βασιλέων non va riferito ai soli giudizî pronunciati nel pritaneo, ma a quelli di tutti i tribunali menzionati; inoltre fondandosi sull'analogia di altri casi, osserva come il plurale βασιλέων si debba spiegare non già ammettendo la pluralità dei membri del collegio così nominati, ma attribuendogli significato iterativo. Rimossa adunque ogni difficoltà ermeneutica, e interpretato il passo in modo più conforme alle leggi della sintassi, emerge che l'arconte re presiedeva ciascuno dei tre tribunali, il pritaneo, quello degli efeti e l'Areopago. Eliminate quindi con ragionamento molto persuasivo le varie ipotesi sulla costituzione del Pritaneo nell'età presolonica, secondo le quali sarebbe stato composto o dei πρυτάνεις τῶν ναυκράρων o degli arconti, il D. S. giunge alla conclusione che il Pritaneo dell'età presolonica fosse il medesimo di quello dell'età classica, cioè il tribunale composto dei quattro φυλοβασιλεῖς presieduti dal βασιλεύς, come esplicitamente afferma Aristotele nell'ΑΠ, 57. Il D. S. revoca in dubbio, e forse a ragione, che il Pritaneo potesse avere in origine delle competenze molto più estese come alcuni filologi sono propensi ad ammettere; ma la sua affermazione (p. 31) che « un tribunale di soli *reges sacrificuli*

pare foggiato apposta per avere attribuzioni puramente formali avrebbe dovuto essere maggiormente illustrata. La formalità vuot è un controsenso come istituzione primigenia, ma è sempre residu d'un sistema o consuetudine obliterata, come si potrebbe dim strare con infiniti esempi. Forse nei giudizî pronunciati dal Pr taneo contro gli animali e le cose inanimate si deve scorge qualche vestigio dell'antico animinismo, che tramontato dalla c scienza umana, non coinvolse nella sua rovina tutte le usanze pratiche ad esso inerenti. Sopravvissute queste, nell'ignoranza dell loro origine e della loro ragione, si annesse in tempi storici u altro significato alle competenze del pritaneo: che condannand gli animali e le cose inanimate, si volesse condannare l'auto ignoto dell'omicidio o del ferimento. Giustamente il D. S. osserv che tali giudizi potevano avere effetto se l'omicida fosse in s guito scoperto, o rimanendo senza effetto, la coscienza del legisl tore sarebbe stata tranquilla.

Quanto all'origine dell'Areopago, il D. S. combattendo tutte ipotesi dei moderni, ritiene che sia stato proprio esso il continu tore della gerusia omerica, avvalorando la sua congettura c argomenti indiretti desunti dall' inverisimiglianza che tanto collegio dei naucrari quanto degli efeti fossero i posteriori rappr sentanti di essa, e con l'argomento diretto che il nome di βουλ per nulla rispondente alla natura delle sue attribuzioni, non spiegherebbe se non ammettendo una competenza del consesso origine diversa da quella esercitata in tempi storici (p. 35-3 Il collegio degli areopagiti avrebbe prima giudicati tutti i delit di sangue, ma, in grazia del progressivo incivilimento, si sareb fatta la distinzione tra il φόνος ἀκούσιος o δίκαιος e il φόν ἑκούσιος: la competenza di quest'ultimo sarebbe rimasta all'Are pago, per i primi si sarebbero creati tribunali speciali, quelli deg efeti.

Quest'ultima ipotesi dedotta da un rigoroso esame dei doc menti storici superstiti è ingegnosa e originale; nè contro di es si può obiettare che rimane insoluta la questione del numero ci quantuno di cui si componeva il collegio degli efeti, perchè n è la sola difficoltà di questo genere che nelle istituzioni attic rimane inesplicata.

Come il lettore può vedere da questa magra e sommaria r segna, le conclusioni a cui giunge l' autore in questa memo sono molto interessanti e degne della più severa ponderazione, solvendo molti punti oscuri di storia ateniese o almeno affr tando la via alla loro soluzione.

Trani. dicembre 1896.

V. Costanzi.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Wiener Studien. Zeitschrift für classische Philologie. XVIII.
l. 1896. — J. La Roche, *Metrische Excurse zu Homer, II.* pp. 1-26
[la parte *I* è nel fasc. preced. XVII. 2. 1895. pp. 165-179. Rias-
sumo in breve le conclusioni a cui l'a. è giunto. 1, Il verso ome-
rico originariamente risultava di due parti; la divisione si riconosce
ancora nella cesura del terzo piede. 2, La dieresi bucolica non
può essere considerata come una divisione principale del verso.
3, Non si può dimostrare che nel primo piede ci sia una speciale
prevalenza del dattilo o dello spondeo. 4, Nel secondo piede pre-
vale specialmente lo spondeo, quando sono possibili forme di due
generi (vedi n. 6). 5, Fra le due cesure principali nel terzo piede
prevale la trocaica, e fra il dattilo e lo spondeo la preferenza è
data al primo. 6, Nel quarto piede il dattilo occorre con maggior
frequenza dello spondeo; ma dove sono possibili forme di due ge-
neri, p. es. ἐν ἐνί, πρὸς προτί, πᾶς ἅπας..., prevale sempre la
più breve, talchè esso piede diventa spondaico. 7, Nel quinto
piede sta di regola il dattilo. 8, Quando c'è conflitto tra una legge
linguistica e una metrica, questa seconda cede]. — E. Kalinka,
Prolegomena zur pseudoxenophontischen Ἀθηναίων πολιτεία,
pp. 27-83 [Analizza minutamente l'opuscolo e dimostra che esso è
una trattazione compiuta, la quale non ha punto tendenza politica,
ma si riduce ad una semplice discussione teorica di un sofista a
noi non altrimenti noto. Dopo ciò passa in rassegna i mss. che
possediamo dell'opuscolo e ne determina le derivazioni e le reci-
proche relazioni: così viene a stabilire le loro varie classi e famiglie,
di cui dà lo stemma. Discute infine criticamente alcuni luoghi
speciali. Chiude promettendo un'edizione critica dell' Ἀθ. πολιτεία].
— E. Hauler, *De fragmento Terentiano vindobonensi*, pp. 84-90
[Fine dell'*Andria* V, 4, 9 — V, 6, 17; argomento e principio degli
Adelphoe sino a II, 1, 4. Descrizione delle carte contenenti il
frammento, fatta in modo imperfetto dall'Umpfenbach nella sua
edizione delle comedie di Terenzio, pp. XXIII sg.; ortografia; ed
emendamenti dal testo manoscritto delle lezioni più errate nella
stampa Umpfenbachiana. Conclusione: non ostante gli errori di
vario genere onde è inquinato, il frammento ora conserva la le-
zione vera ora migliore che non apparisca dalla suddetta stampa].
— H. Jurenka, *Humor bei Pindar*, pp. 91-98 [Esame di varii
passi, fra cui alcuni versi delle Olimp. X e XII..., nei quali si
possono trovare tracce di *humor*, s'intende dal punto di vista del

JURENKA]. — J. JUNG, *Das Treffen am See von Plestia*, pp. 9
115 [Si tratta di un episodio della guerra annibalica nella pi
mavera del 217 av. C., quando il duce cartaginese attraver
l'Apennino. Su gli avvenimenti che seguirono alla battaglia d
Trasimeno si hanno due notizie contemporanee: 1, la sconfitta p
opera di Maarbale di 4000 cavalieri formanti l'avanguardia d
l'esercito di Cn. Servilio. 2, la presa per opera di Annibale del
posizione al lago di Plestia nell'Umbria, dove a capo dei Roma
si trovava un C. Centenio, lo stesso che era comandante di qu
4000 cavalieri (?). Polibio accoglie la prima notizia; T. Livio, cl
le conosce entrambe, cerca di fonderle; in Appiano è conserva
la seconda, che è la vera e costituisce un importante contribu
alla storia di Annibale e della guerra annibalica]. — W. WEI
BERGER, *Studien zu Tryphiodor und Kolluth*, pp. 116-159 [Stu
linguistici, che è impossibile riassumere].

Philologus. Zeitschrift für das class. Alterthum. LV. 2. 189
— R. REITZENSTEIN, *Leukarion bei Hesiod*, pp. 193-196 [A pı
posito di un passo di Esiodo che occorre presso Strabone 7. 2. p. 3
e in origine doveva essere ἀλέας πόρε Λευκανίωνι, donde si d
duce che nella più antica saga genealogica dei Locresi non e
parola di Deucalione, bensì di Leucarione: quindi una dupli
versione della leggenda dipendentemente dalle due differenti forı
del nome, alle quali fanno capo anche differenti genealogie]. -
W. HERAEUS, *Sublimen*, pp. 197-212 [Sembra un composto avv
biale. Son passate in rassegna le varie grafie e forme della paro
nei manoscritti, e le etimologie proposte]. — J. MARQUART, *Unt
suchungen zur Geschichte von Eran*, pp. 213-244 [5, *Zur K
tik des Faustos von Byzanz*, con raffronti, anche genealogici, c
la narrazione mosaica. 6, *Hazarapet*, era il nome del comandan
(*chiliarcho*) di ciascuno dei 10 reggimenti che formavano la guard
del corpo presso i Persiani; l'autore studia nelle fonti greche
uffici onde era rivestito e ne prende occasione per dire degli al
grandi funzionarii dell'impero persiano anche secondo le ste
fonti. 7, *Der altpersische Kalender*. 8, Ἀρταῖοι (*Herod.* η 61
probabilmente fu il nome col quale erano designati nei tempi a
tichi i Persiani. 9, *Erymandus*. 10, *Haraiwa* = Ἀραίων]. -
G. F. UNGER, *Umfang und Anordnung der Geschichte des Pos
donios*, pp. 245-256 [V, *Zeit der Reise an den Ocean*. Il filosc
visitò le coste dell'Oceano dopo il 75, finita la guerra di Sertor
al più tardi nel 69 o nel 68]. — W. SOLTAU, *Die Entstehung d
Annales maximi*, pp. 257-276 [I *pontifices* notavano avvenimer
della vita comune e politici nelle aggiunte alla loro *tabula* pon
ficale, che serviva per le comunicazioni d'ordine religioso; e
fatti, che avevano, secondo il loro modo di vedere, interesse st
rico, in una specie di cronaca annuale. Ora negli *Annales maxi*

cominciati a pubblicare il 120 av. C. si tenne conto di quelle note precedenti, le quali attestano una tradizione storica che può essersi formata nei primi 3 e 4 secoli di Roma]. — A. BAUMSTARK, *Die zweite Achilleustrilogie des Aischylos*, pp. 277-306 [Comprendeva le tragedie: *Psychostasia*, scena: le alture dell'Ida; *Memnon*, scena: la pianura fra Ilion e il campo navale degli Achei; ⟨*Leïtides*⟩, scena: il campo acheo. Fu rappresentata nel 468 dopo la trilogia *Myrmidones-Nereides-Hektoros lytra* che è del 470 o 469. Della seconda trilogia l'a. ricostruisce, molto genialmente, l'azione nei tre drammi e nelle loro singole parti con elementi derivati, oltrechè da Eschilo stesso, specialmente da Quinto Smirneo]. — E. GRAF, *Zu Aristophanes Fröschen*, pp. 307-317 [Fra l'altro, osservazioni di vario genere ai v. 25-30. 209-210. 643-644. 830-870...]. — H. DEITER, *Cicero Philipp. XIV 5, 13*, pp. 317 [Legge coll'ORELLI: *impetus crimen invidiaque quaeretur?* considerando *impetus* come genitivo dipendente da *crimen invidiaque* (endiadi)]. — L. GURLITT, *Handschriftliches und Textkritisches zu Ciceros epistulae ad M. Brutum*, pp. 318-340 [È un contributo alla nota questione della autenticità delle lettere ciceroniane a Bruto. La trattazione è divisa in tre parti: manoscritti nordici, manoscritti italiani e apparato critico. Le conclusioni sono queste: il testo del *Cratander* (Basilea 1528) è la fonte migliore e ha importanza quasi pari all'eccellente ms. *Laurisheimensis* del sec. X o XI; i mss. italiani possono servire semplicemente per attestare della credibilità di alcune lezioni del testo stesso]. — H. BLÜMNER, *Textkritisches zu Apuleius Metamorphosen*, pp. 341-352 [Proposta di emendamenti a I 1 p. 1, 2 (ediz. Eyssenhardt, 1869). I 5 p. 3, 18. II 2 p. 18, 9. II 12 p. 25, 6. II 25 p. 33, 28. II 31 p. 38, 5. III 11 p. 45, 13. III 20 p. 51, 3. III 28 p. 55, 8. IV 2 p. 57, 10. IV 12 p. 63, 17 e p. 63, 29. IV 24 p. 71, 20. IV 26 p. 72, 27. V 13 p. 86, 16. V 16 p. 88, 5. V 18 p. 89, 6. V 28 p. 95, 27. VI 8 p. 101, 25. VI 10 p. 103, 11. VI 31 p. 116, 8. VII 5 p. 120, 10. VII 12 p. 122, 15. VII 15 p. 126, 9. VII 16 p. 127, 4. VII 25 p. 131, 17. VIII 5 p. 137, 10. VIII 21 p. 147, 20. IX 4 p. 157, 8. X 21 p. 195, 3. XI 5 p. 208, 3. XI 29 p. 216, 17 e I 12 p. 8, 9]. — O. CRUSIUS, *Grenfells Erotic fragment und seine litterarische Stellung*, pp. 353-384 [Il frammento, greco, fa parte di un gran papiro 'finanziario' trovato in Egitto negli inverni del '93 e del '94. È scritto a tergo di un contratto dell'anno 8 del regno di Tolomeo Filometore, quindi dev'essere posteriore al 173 av. C. Da un esame paleografico risulta con certezza che risale prima della fine del II sec. Son due colonne (e ci sarebbe spazio per una terza), di cui la prima intiera, della seconda non rimane che una parte. Il CRUSIUS riproduce il testo tal quale è dato dal papiro, anche riguardo alla disposizione delle linee, poi con gli accenti e l'interpunzione moderna e la necessaria divisione lineare. Seguono l'interpretazione,

con proposte di correzioni di vario genere, e lo schema metri giacchè il frammento è in versi. Si tratta di una **lirica** c doveva essere cantata, cioè propriamente di un **mimo liric** che appartiene al genere delle cosidette **Hilarodie**, onde principale maestro Simos di Magnesia. Nulla vieta di credere c il nostro componimento sia appunto opera di lui]. — W. M. Lɪɴ sᴀʏ, *Der Salamanca - Epictet*, pp. 385-387 [Descrive, con p posta di correzioni, l'edizione di Salamanca del 1555, contene le dissertazioni e il manuale del filosofo greco]. — F. Mᴜ̈ɴᴢ *Der erste Gegner des Spartacus*, pp. 387-389 [Fu il pret *C. Claudius Glaber*, figlio di Gaio, della tribù *Arnensis*, e n di stirpe patrizia]. — W. Sᴄʜᴍɪᴅ, *Zu Terentius Adelph.* 55. ! pp. 389-391 [I due versi originariamente furono scritti così: *n quí mentíri aut fállere suum erum aút patrém* | *audébit, ta mágis audébit céterós.*]. — Tʜ. Sᴛᴀɴɢʟ, *Zu Cicero de oratore 321*, pp. 391-392 [A proposito della affermazione incontestab dello Sᴛʀᴏ̈ʙᴇʟ in ' Berichte über die Litteratur zu Ciceros rhe rischen Schriften aus den Jahren 1881-1893 ' (Jahresb. Bursi - Müller) che la lezione dei tre libri del *De oratore* è miglic nei mss. mutilati M che non nei mss. completi L].

Bulletin de correspondance hellénique. XIX. 1895. XI-XII.
Hᴇɴʀɪ Wᴇɪʟ, *Un péan delphique à Dionysos*, pp. 393-418 [È quarto inno venuto in luce dagli scavi di Delfo, ma non è acco pagnato da note musicali come i tre precedenti ad Apollo. Co prende due parti, l'una mitologica, l'altra storica o, come la (signa il W., di attualità: con l'aiuto della seconda e con l'estra del decreto onorifico in favore dell'autore del peana, Philodan di Scarfia [Σκαρφεύς, città della Locride Epicnemidia], e dei s due fratelli, estratto scolpito sotto ai versi, si può determinare data dell'inno e conoscere in quale occasione esso fu composto cioè o fra il 339 e il 336 o intorno al 328-327 av. C.; l'oc sione, i lavori di restauro del tempio di *Apollo delfico* otto a almeno dopo la seconda guerra sacra. La prima parte dell'i riassume la ' storia ' di Dionyso dalla sua nascita all'ammissi fra le grandi divinità dell'Olimpo; c'è poco di notevole, tra questo che il dio assumendo il nome di Pean diviene un al Apollo. Il W. dà lo schema dell'inno (dal quale risulta che poeta segue le migliori tradizioni per la struttura delle sue str e aggiunge di questo una preziosa illustrazione eruditissima f logica e metrica].

Archaeologisch-epigraphische Mittheilungen aus Oesterrei Ungarn hrgb. v. O. Benndorf u. E. Bormann. XIX. 1896. 1.
Eᴍɪʟ Sᴢᴀɴᴛᴏ, *Zu den Tetralogien des Antiphon*, pp. 71-77 [De tre tetralogie la prima riguarda un caso di φόνος ἑκούσιος

trattare davanti all'Areopago, la seconda di φόνος ἀκούσιος davanti al Palladion, la terza di φόνος δίκαιος (così l'a. propone di chiamarlo) davanti al Delfinion. Sono casi finti, ma non perciò meno importanti, come quelli per i quali si richiedeva l'applicazione di una legge non solo nuova, ma in aperta contraddizione alle leggi vigenti e generalmente note. Lo S. analizza minutamente i tre casi dimostrando che appartengono a un nuovo ordine di δίκαι φονικαί da stabilire su la base di una sottile filosofia del diritto. Le tre tetralogie sono semplici esercizi accademici e si deve affatto escludere l'ipotesi che tendessero a produrre un reale cambiamento nella legislazione relativa alle δίκαι φονικαί dei tempi dell'oratore. — All'articolo dello S. ha dato occasione uno studio del DITTENBERGER su la medesima questione nel *Hermes* XXXI 271-277 (*Antiph. Tetral. u. das attische Criminalrecht*)].

Indogermanische Forschungen. Zeitschrift für indogerm. Sprach- und Altertumskunde hrgb. v. K. Brugmann u. W. Streitberg. VI. 1896. 5. — WILHELM STREITBERG, *Die griechischen Lokative auf* -εί. pp. 339-341 [Accanto ad ἐκεῖ abbiamo ἀθεεί (Omero), ἀσπονδεί, πανδημεί ecc. La differenza dell'accento è la stessa che fra ἐκποδών e ποδῶν, καί e lit. *kaí* e risale all'antica età (*Urzeit*) indogermanica].

Neue philologische Rundschau hrgb. von C. Wagener u. E. Ludwig. 1896. — n. 18. J. MAY, *Zur Kritik der Reden des Demosthenes* (I Filippica, § 33-fine) [W. FOX. Appunti]. — F. HAWRLANT, *Horaz als Freund der Natur nach seinen Gedichten.* I [E. ROSENBERG. Non contiene nulla di nuovo, ma v'è tenuto conto di tutti gli studi precedenti e la trattazione è ordinata]. — W. STÜVE, *Ad Ciceronis de fato librum observationes variae* [L. REINHARDT. È una dissertazione ingegnosa ed erudita, benchè ne siano scarsi i risultati]. — J. BRENOUS, *Étude sur les hellénismes dans la syntaxe latine* [J. SCHAEFLER. Può essere considerato come un eccellente contributo alla sintassi comparata delle lingue greca e latina]. — J. E. HYLÉN, *De Tantalo commentatio academica* [P. WEIZSAECKER. Lavoro diligentissimo e compiuto].

n. 19. H. MAGNUS, *Die antiken Büsten des Homer* [SITTL. Ricerche di molto valore, non ostante alcune mende]. — RIEF, *Wert der Iliaslektüre für die Jugendbildung* [O. SCH. Il tema tutt'altro che nuovo non è trattato scientificamente]. — P. VERGILI MARONIS *Opera, apparatu critico in artius contracto iterum recensuit* O. RIBBECK. *II-IV Aeneis..... Eiusdem Opera cum appendice, in usum sch. it. recogn.* O. R. [F. GUSTAFSSON. Riguardo all'edizione critica, non sono accettabili parecchie fra le lezioni proposte dal R.; riguardo all'altra, essa non leverà tanto rumore quanto ne levò a suo tempo la prima]. — CICEROS *rhetorische Schriften.*

Auswahl für d. Schule nebst Einleitung u. Vorbemerkungen O. Weissenfels [O. Wackermann. Il pregio maggiore del lib consiste nella introduzione]. — Roberts, W. Rhys, *The Ancie Boeotians, their character and culture, and their reputati* [R. Hansen. Importante]. — F. P. Garofalo, *Sul 'plebiscitum A nium'* [F. Luterbacher. La questione è svolta con larga conoscen della letteratura relativa]. — E. Hula, *Die Toga der später römischen Kaiserzeit* [P. Weizsaecker. Non condivide in tut le opinioni dell'autore]. — H. C. Müller, *Beiträge zur Leh der Wortzusammensetzung im Griechischen* [F. Stolz. Sen: « vedute » individuali; di più l'autore non ha tratto sufficien profitto dalle pubblicazioni di cui si è valso].

n. 20. Herodotus. *The fourth, fifth and sixth books; with intr duction, notes, appendices, indices, maps, by* R. W. Macan. [β. N tizia, con appunti all'appendice]. — Herodot *in Auswahl. Fü den Schulgebrauch hrgb. u. erklärt v.* P. Dörwald; *Auswahl au* Herodot. *Für d. Schulg. bearb. v.* Fr. Harder; *Schülerkon mentar zu der Auswahl aus* Herodot *v.* Fr. Harder, *hrgb.* Fr. Harder; Herodot. *Für den Schulg. hrgb. v.* J. Werra; He rodot *II, Kommentar bearb. v.* J. Franke; Herodot. *Auswahl fü den Schulg. hrgb. v.* H. Kallenberg; Herodotos. *Auswahl f. Schulg. v.* H. Stein (libri pubblicati fra il '93 e il '95) [J. Sit ler. La scelta, varia secondo le varie pubblicazioni, è lod vole; il commento in tutte non tende a rendere inutile l'ope del maestro, ma solo a facilitare la preparazione all'allievo]. - O. Weissenfels, *Cicero als Schulschriftsteller* [O. Wackerman È un buon libro per più rispetti e merita di non passare ino servato]. — G. Maspero, *Histoire ancienne des peuples de l'Orie classique. Les origines* [A. Wiedemann. È la storia miglio finora pubblicata, dell'Oriente antico e che potesse essere scrit allo stato attuale degli studi orientali]. — Tjallingi Halbertsm *Adversaria critica ...ed.* H. van Herwerden (Osservazioni e c getture su Omero, Esiodo, Sofocle e gli altri tragici, Aristofa Tucidide e Senofonte, gli oratori e i grammatici, Teocrito e L ciano; inoltre Terenzio, Sallustio, Orazio, Ovidio, Fedro, Livio, S tonio e Giovenale) [F. Luterbacher. Si può tenerne conto].

n. 21. Sophokles' Oidipus Tyrannos. *Zum Gebrauch für Sc ler hrgb.* v. Ch. Muff [H. Müller. Per lo scopo che l'editore è proposto, il libro è fatto bene e praticamente]. — *The Polit of* Aristotle. *A revised text with introduction, analysis a commentary by* F. Susemihl *and* R. D. Hicks. I-V [W. Hei Questa edizione inglese è in molte parti diversa dalla tedesca Susemihl e certo non migliore]. — Q. Horatii Flacci *Carmin liber II... III with introduction a. notes by* F. Gow [E. Rosi berg. Analisi dell'introduzione che presenta qualche lacuna; guardo alle note c'è poco da osservare: son prese per lo più edizioni tedesche, nè manca materia per fare appunti]. — L

TENSACH, *Gramatische Studien zu den griechischen Tragikern u. Komikern*, I [E. HASSE. Ricerche diligenti e acute]. — TH. MOMMSEN, *Beiträge zu der Lehre von den griechischen Präpositionen* [J. SITZLER. Lavoro di gran merito, per cui l'autore ha pieno diritto alla gratitudine degli studiosi]. — M. DELOCHE, *Le port des anneaux dans l'antiquité romaine et dans les premiers siècles du moyen âge* [SITTL. Qualche osservazione].

n. 22. K. KUIPER, *Studia Callimachea. I, De hymnorum I-IV dictione epica* [W. WEINBERGER. Molti appunti]. — R. Y. TYRRELL, *Latin Poetry* [SITTL. L'opera, che pure non manca di difetti, offre una lettura soddisfacente specie nelle trattazioni relative a Catullo, Lucrezio, Virgilio, Orazio e Giovenale]. — W. SCHMID, *Der Atticismus in seinen Hauptvertretern von Dionysius v. Halikarnass bis auf den zweiten Philostratus.* III-IV [PH. WEBER (la recensione continua nel n. 23). Analisi delle singole parti, alla quale seguono aggiunte da fare ai passi, citati dallo SCH., di varii autori, e rettifiche]. — H. D. DARBISHIRE, *Relliquiae philologicae or Essays in comparative Philology* [FR. STOLZ. Contenuto del libro, nel cui titolo anzichè di ...filologia s'avrebbe a dire di ...scienza del linguaggio]. — JOS. LANGL, *Grundrisse hervorragender Baudenkmale* [L. BUCHHOLD. Eccellente complemento della pubblicazione dello stesso autore, Bilder zur Geschichte].

n. 23. HOMERI *Iliadis carmina cum apparatu critico ediderunt* J. VAN LEEUWEN J. F. et M. B. MENDES DA COSTA. *Ed. altera. Pars prior. Carm.* I-XII [SITTL. Breve raffronto con la prima edizione, di cui questa in molte parti è assai migliore]. — K. F. AMEIS, *Anhang zu* HOMERS *Odyssee. Schulausgabe. III Heft* (Appendice critica ed esegetica ai canti XIII-XVIII) [H. KLUGE. Notizia]. — P. E. ROSENSTOCK, *Die Akten der Arvalbrüderschaft* [O. WEISE. Il lavoro attesta studi diligenti e sufficiente conoscenza delle pubblicazioni relative all'argomento, nessuna delle quali risolve la questione, alla cui soluzione del resto non intende nemmeno l'autore]. — FR. SCHMIDINGER, *Untersuchungen über Florus* [O. WEISE. Contenuto]. — A. v. DOMASZEWSKI, *Die Religion des römischen Heeres* [BRUNCKE. Lo schizzo che egli dà del libro ha lo scopo di eccitare a leggere il libro stesso]. — F. KNOKE, *Die römischen Moorbrücken in Deutschland* [E. DÜNZELMANN. Parecchie rettifiche]. — J. ASBACH, *Zur Erinnerung an Arnold Dietrich Schaefer* [HANSEN. Troverà calda accoglienza].

n. 24. F. R. STOURAČ, *Ueber den Gebrauch des Genetivus bei Herodot, 4* [J. SITZLER. Non consente in alcune cose con l'autore]. — *Auswahl aus* XENOPHONS *Anabasis. Für den Schulgebrauch bearb. von* C. BÜNGER [R. HANSEN. Fra gli altri appunti questo: il libro ha più il carattere di una redazione, di una edizione « migliorata » di Senofonte che non di una scelta]. — PLUTARCHI *Chaeronensis Moralia, vol. VI, rec.* G. N. BERNARDA-

KIS [WEISSENBERGER. A parte alcune mende, segna un passo importante *ad melius* nell'edizione degli scritti morali]. — K. LINCKE, *Klassiker-Ausgaben der griechischen Philosophie*. I, *Sokrates* [TH. KLETT. Notizia del contenuto (brani scelti dai Memorabili e dall'Economico di Senofonte, dall'Apologia e dal Critone di Platone, con introduzione) non senza lodi]. — M. ANNAEI LUCANI *Pharsalia cum commentario critico ed.* C. M. FRANCKEN ...I, lib. I-V [BAUER. La critica del testo lascia a desiderare, anche riguardo all'ortografia, dove l'editore non è sempre conseguente a sè]. — PAULYS REAL-ENCYCLOPAEDIE DER KLASSISCHEN ALTERTUMSWISSENSCHAFT. *Neue Bearb. hrgb. v.* G. WISSOWA. 1-2 *Halbband* [O. SCHULTHESS. Osservazioni di vario genere relative ad alcuni articoli, la qual cosa però non toglie che si debba fare alla pubblicazione la più favorevole accoglienza].

n. 25. E. HOLZNER, *Studien zu Euripides* [L. EYSERT. Molte delle correzioni proposte dal H. non sono accettabili, tuttavia l'opera di lui merita d'essere lodata]. — HERODOTOS. *Für den Schulgebrauch erklärt v.* K. ABICHT, *lib.* VII-IX [4]. K. ABICHT. *Uebersicht über den Dialekt des* HERODOTUS[4] [J. SITZLER. Notizia]. — HYPERIDIS ORATIONES SEX *cum ceterarum fragmentis ed.* FR. BLASS [3] [J. SITZLER. È una edizione veramente migliorata e accresciuta. Il referente contrappone a quelle del BLASS alcune lezioni sue nell'orazione contro Athenogenes]. — DIONIS PRUSAENSIS QUEM VOCANT CHRYSOSTOMUM QUAE EXSTANT OMNIA *ed. apparatu critico instruxit* J. DE ARNIM. Vol. II [J. SITZLER. Notizia]. — M. LAÒYŻYNSKI, *De quibusdam priscorum poetarum scaenicorum locutionibus, quae qualis, talis aa. pronominum, ut, ita aa. ad verbiorum vicem explent...* [O. WEISE. Notizia]. — E. A. FREEMAN, *Geschichte Siciliens. Deutsche Ausgabe v.* B. LUPUS. I. — *Geschichte Siciliens unter den Phönikiern, Griechen u. Römern. Aus dem Englischen übersetzt... v.* J. ROHRMOSER [H. SWOBODA. Molte lodi ad entrambe le pubblicazioni]. — LATEINISCHE VARIATIONEN *nach Livius XXI und XXII* [O. WACKERMANN. È un libro per i maestri, non privo di valore]. — *Les caractères de la langue latine par* F. OSCAR WEISE. *Trad. de l'allemand par* F. ANTOINE [M. ERBE. In complesso favorevole].

Beiträge zur kunde der indogermanischen sprachen hrgb. von Ad. Bezzenberger u. W. Prellwitz. XXII. 1-2. 1896. — A. FICK, *Altgriechische ortsnamen* II-III. p. 1-76 [Nomi di spiagge, delle parti del mare e dei mari, delle isole e delle acque nell'interno delle terre (fiumi, torrenti, laghi...)]. — W. PRELLWITZ, *Studien zur indogermanischen etymologie und wortbildung*, pp. 76-114 [Noto, fra l'altro, lat. *superbus*, *probus*, *dubius*, ἠπεροπεύς (III). lat. *caelebs*, *caecus* (IV)]. — *Lo stesso*, *Etymologische miscellen*, pp. 118-124 [lat. *pessimus. pestis. pesestas. stips.* I suffissi latini

-estis. -esticus. -ensis]. — A. Fick, Παλλάς und παλλάδιον, pp. 125-126 [Παλλάς corrisponde, per il senso, a κούρη, παρθένος: παλλάδιον non deriva dal nome proprio della dea, ma ha con esso comune l'origine. Παλλάς è: « fanciulla »; παλλάδιον « idolo femminile, puppattola ». Molto probabilmente le due parole sono da riportare a πῶλος]. — F. Skutsch, *Zur lateinischen grammatik.* 3, *Culter*, pp. 126-127 [la *l* è dovuta alla dissimilazione da *r*; forma antica * *certros*, gr. κείρω]. — Recensione, pp. 130-139: A. Fick, *Die griechischen personennamen nach ihrer bildung erklärt und systematisch geordnet.* II *aufl. bearb. v.* Fr. Bechtel *u.* A. Fick [O. Hoffmann. È un libro che non solo fornisce molte nuove cognizioni, ma dà una potente spinta a ricerche proprie].

Wochenschrift für klassische Philologie. XIII. 1896. — n. 42. *Revenue Laws of Ptolemy Philadelphus edited... by* B. P. Grenfell. *An Alexandrian erotic fragment and other greek papyri chiefly ptolemaic ed. by* B. P. Grenfell [C. Wessely. Non ostante alcune mende, le due pubblicazioni fanno molto onore all'editore]. — A. Fairbanks, *Local cults in Homer* [H. Steuding. Poco di nuovo]. — Lucianus, *recogn.* J. Sommerbrodt. *Vol. II, pars poster.* [P. Schulze. Favorevole].

n. 43. G. Iwanowitsch, *Opiniones Homeri et Tragicorum graecorum de inferis per comparationem excussae* [H. Morsch. Analisi qua e là minuta del lavoro, che è fatto con molta cura]. — Philonis *Alexandrini opera quae supersunt edd.* L. Cohn *et* P. Wendland. *vol. I* [J. R. Asmus. Edizione eccellente]. — J. P. Waltzing, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains depuis les origines jusqu'à la chute de l'empire d'Occident. I* [W. Liebenam. Contenuto. È uno studio coscienzioso sia riguardo alla raccolta del materiale sia riguardo al modo della trattazione].

n. 44. Th. Plüss, *Die Tragödie Agamemnon und das Tragische* [O. Weissenfels. Sotto un certo rispetto è una trattazione compiuta]. — Lautensach, *Grammatische Studien zu den griechischen Tragikern und Komikern. I, Personalendungen* [E. Holzner. Pubblicazione lodevole]. — Euclidis *Opera omnia edd.* J. L. Heiberg *et* Menge. *Vol. VI.* Euclidis *Data* [S. Günther. Notizia]. — Claudio Claudiano. *La guerra getica, epitalamio. Studio e versione del prof.* E. Donadoni [L. Jeep. Interessante e buona l'introduzione]. — S. Cybulski, *Tabulae quibus antiquitates graecae et romanae illustrantur. IX* [? Lodi]. — K. Erbe, *Hermes. Vergleichende Wortkunde... II Aufl.* [H. Draheim. L'idea del libro è molto buona, ma sono necessarie alcune innovazioni].

n. 45. E. F. M. Benecke, *Antimachus of Colophon and the Position of Women in Greek Poetry* [Th. Matthias. Breve rias-

sunto dei due saggi, a ciascuno dei quali il referente trova modo di fare alcuni appunti, soprattutto dal lato storico]. — CH. JUSTICE, *Le « codex Schottanus » des extraits « de legationibus »* (cioè: estratti constantiniani περὶ πρέσβεων [TH. BÜTTNER-WOBST. È un lavoro 'fondamentale']. — C. HAUPT, *Livius-Kommentar für den Schulgebrauch. Buch VIII bis X* [E. WOLFF. Può esser utile, sebbene le mende siano parecchie e di vario genere]. — VERGILS *Aeneis. Für den Schulgebr. in verkürzter Form hrgb. von* J. WERRA ². VERGILS *Aeneis in Auswahl. Für d. Schulg. hrgb. von* J. SANDER [H. WINTHER. In complesso favorevole]. — F. O. WEISE, *Les caractères de la langue latine, traduit de l'allemand par* FERD. ANTOINE [A. SCHIRMER. È una traduzione libera; le modificazioni introdotte dal traduttore rendono l'opera del WEISE anche più utile]. — *Klassisch oder volkstümlich? Auch ein Beitrag zur Lösung der Schulfrage von* HAR. ARJUNA [O. WEISSENFELS. L'ideale della cosidetta scuola nazionale vagheggiata, e in che strano modo, dall'ARJUNA, è roba da Zulù-cafri!].

n. 46. *Klassikerausgaben der griechischen Philosophie. I, Sokrates von* K. LINCKE [K. JOËL. Molti appunti e piuttosto severi tanto all'introduzione, quanto alla scelta, un vero *ragout*, dei brani di Senofonte. Ciò non ostante il 'piano' dell'edizione è buono]. — J. NESBITT ANDERSON, *On the sources of Ovid's heroides I, III, VII, X, XII* [H. WINTHER. C'è molto di buono; sarebbe stato però più opportuno intitolare altrimenti il lavoro, p. es. così: Contributi alla storia di alcuni motivi poetici nelle Eroidi di Ovidio]. — M. GG. ZIMMERMANN, *Kunstgeschichte des Altertums und des Mittelalters* [TH. SCHREIBER. È un lavoro al quale non si debbono lesinare le lodi].

n. 47. J. TOLKIEHN, *De Homeri auctoritate in cotidiana Romanorum vita* [FR. HARDER. Analisi delle sette parti in cui si divide la *commentatio*, della quale il referente dà un favorevolissimo giudizio, esprimendo il desiderio che a questo 'prodromus' tenga presto dietro l'opera principale]. — V. HAHN, *Die Biographieen Plutarchs und Aristoteles'* Ἀθηναίων πολιτεία (in polacco) [Z. DEMBITZER. Lavoro diligente]. — CALVUS. *Edition complète des fragments et des témoignages. Étude biographique et littéraire per* F. PLESSIS. *Avec un essai sur la polémique de Cicéron et des attiques par* J. POIROT [TH. BIRT. Appunti alla edizione. Nello studio del PLESSIS si notano tre omissioni: una ricerca relativa alla questione, fino a qual tempo Calvo sia stato letto (ancora dopo Gellio?); un accenno all'influenza esercitata da Calvo su i grandi poeti augustei; una parola su la metrica. Difettoso è per vari rispetti il saggio del POIROT, dove si tratta di Calvo come oratore]. — C. SALLUSTIUS CRISPUS. *Für den Schulgebrauch bearb. u. erläutert v.* FR. SCHLEE [TH. OPITZ. La critica del testo reca l'impronta individuale dell'editore. Il commento produce una favorevole impressione. L'introduzione è opera scientifica adatta agli

scolari. Copioso e largo l'indice alfabetico dei nomi]. — H. MAURER, *De exemplis quae Claudius Marius Victor in Alethia secutus sit* [M. MANITIUS. Recensione favorevolissima]. — *Architektonische Studien von* S. A. IWANOFF, *2. Lief. mit Erläuterungen v.* A. MAU (Pompei) [M. ROSTOWZEW. Molti elogi].

n. 48. J. ILBERG, *Die Sphinx in der griechischen Kunst und Sage* [H. STEUDING. Piena padronanza della letteratura relativa e larga conoscenza del materiale artistico, temperati tutti i giudizi, cauta e sicura la conclusione]. — LUCIEN, *Dialogues choisis, suivis de Le Songe ou La vie de Lucien par* A. MASSON [P. SCHULZE. Molti appunti]. — A. WEIDNER, *Schülerkommentar zu Tacitus' Agricola* [TH. OPITZ. Osservazioni al commento, del quale del resto si può essere soddisfatti]. — A. KNAPPITSCH, *De L. Caeli Firmiani Lactanti Ave Phoenice* [S. BRANDT. È una pubblicazione senza valore scientifico nuovo].

n. 49. C. PASCAL, *Studi di antichità e mitologia* [H. STEUDING. ' L'intiero volume (12 monografie) contiene poco di nuovo, ma merita approvazione ']. — XENOPHONS *Hellenika. Ausgewählte Abschnitte. Nach der Ausgabe* R. GROSSERS *neubearb. von* C. POLTHIER [E. BACHOF. In complesso favorevole]. — CAR. J. HIDÉN, *De casuum syntaxi Lucretiana 1* [O. WEISSENFELS. Trattazione ordinata]. — K. KNUST, *Bedeutung und Gebrauch der zu der Wurzel* fu *gehörigen Verbalformen bei Sallust* [TH. OPITZ. I risultati, se anche non sono tutti convincenti, meritano d'essere presi in considerazione]. — P. THOMAS, *Catalogue des manuscrits de classiques latins de la bibl. royale de Bruxelles* [G. SCHEPSS. Notizia]. — A. CZYCZKIEWICZ, *De dativi usu Taciteo* [TH. OPITZ. Alcuni appunti]. — A. CASPARI, *De Cynicis, qui fuerunt aetate imperatorum Romanorum* [P. SCHULZE. Contenuto]. — E. BERGERS *Lateinische Stilistik... 9 Aufl. von Dr.* E. LUDWIG [O. DRENCKHAHN. Le poche mende che si possono notare nell'opera non tolgono nulla al valore di questa]. — E. ZIMMERMANN, *Uebungsbuch. IV. Uebungsstücke im Anschluss an das XXII Buch des Livius* [W. FRIEDRICH. Notizia]. — E. SCHWABE, *Aufgaben zur Einübung der lateinischen Syntax* [O. DRENCKHAHN. Elogi].

n. 50. M. WETZEL, *Antiker und moderner Standpunkt bei der Beurteilung des Sophokleischen Dramas König Oedipus* [H. OTTE. Buon lavoro]. — A. PHILIPPSON, *Der Kopaïs-See in Griechenland und seine Umgebung* [E. OBERHUMMER. Notizia]. — B. NOGARA, *Iscrizioni etrusche e messapiche* [W. DEECKE. Notizia senz'altro]. — P. CAUER, *Die Kunst des Uebersetzens* [2] [R. BUSSE. Edizione migliore della precedente, dalla quale differisce in alcune parti]. — G. R. HAUSCHILD, *Lateinisches Lese-und Uebungsbuch. I* [C. BOETTICHER. È un lavoro diligente e originale, che merita favorevole accoglienza].

n. 51. F. VON REBER und A. BAYERSDORFER, *Klassischer Skulpturenschatz*, 1 [W. AMELUNG. Eccellente]. — D. BASSI, *Apollo*

liceo [H. STEUDING. Appunti]. — *Die homerische Batrachomachia des Karers Pigres nebst Scholien und Paraphrase hrgb. u. erläut. von* A. LUDWICH [C. HAEBERLIN. Osservazioni d vario genere. In una nuova edizione, che il referente augura pros sima, potranno essere introdotti dei miglioramenti, i quali rende ranno l'opera anche più preziosa]. — K. ROSSBERG, XENOPHON *Hellenika, ausgewählte geschichtliche Gruppen u. Einzelbilde für d. Schulgebrauch* [W. VOLLBRECHT. Buona la scelta, ma i libro non manca di difetti]. — C. BÜNGER, *Auswahl aus* XENOPHONS *Memorabilien. Für den Schulgeb.* [*Lo stesso.* Conte nuto, con alcuni appunti]. — C. KALBFLEISCH, GALENI *Institutio logica* [H. MARQUARDT. Notizia]. — A. RADEMANN, *2: Vorlagen zum Uebersetzen ins Lateinische bei der Abschlussprüfung aus dem Gymnasium* [E. ZIMMERMANN. Nonostante molt mende può esser utile].

Berliner philologische Wochenschrift. XVI. 1896. — n. 42 R. HIRZEL, *Der Dialog. Ein literarhistorischer Versuch* [O. IMMISCH Lavoro eruditissimo e molto notevole]. — A. LOVJAGIN. *Aristotelis* Ἀθηναίων πολιτεία *graece et russice* [V. v. SCHOEFFER. Favorevole]. — *Geoponica sive* CASSIANI BASSI *scholastici de re rustica eclogae. Rec.* H. BECKH [J. ILBERG. L'editore ha reso un servigio importante agli studiosi]. — P. TERENTI *Adelphoe. Principia critica secutus ab usitatis diversa rec.* M. GITLBAUER [S Strano!]. — K. BRUGMANN und B. DELBRÜCK, *Grundriss de vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen. III Syntax v.* B. DELBRÜCK, I [W. SCHULZE. Recensione molto favorevole (continua nel n. 43)]. — *Ausgrabungen in Griechenland* (*Pireo, Micene, Tessaglia, Tera*), dalle *athen. Mittheilungen.*

n. 43. W. HOFFMANN, *Die Chorlieder und Wechselgesänge aus den Tragoedien des* SOPHOKLES *in deutscher Uebersetzung* I: *König Oedipus. Oedipus auf Kolonos. Antigone* [O. SCH. Favorevole] — L. ALZINGER, *Studia in Aetnam collata* [O. ROSSBACH. L'autore fa sua l'ipotesi che l'anno 44 av. C. sia il terminus ant quem e che il carme si possa ritenere, secondo l'attestazione de mss., come lavoro giovanile di Virgilio. Appunti]. — P. GAUCKLER *L'archéologie de la Tunisie.* M. CARTON, *Mémoire sur les caractères de l'architecture de l'Afrique romaine.* ST. GSELL, *Guide archéologique des environs d'Alger* [A. SCHULTEN. Notizia]. — W. WATTENBACH, *Das Schriftwesen im Mittelalter* [3] [F. RÜHL Qualche osservazione, che però nulla detrae al valore dell'opera]

n. 44. J. VAN LEEUWEN J. F., *Enchiridium dictionis epicae.* I [A. LUDWICH. Il titolo dell'opera non è esatto (si dovrebbe dir omerica e non epica in generale) e il lavoro è troppo soggettivo] — A. W. VERRALL, *Euripides the rationalist. A study in th*

history of art and religion [WECKLEIN. Originale, come tutti gli altri scritti dell'autore, ma le conclusioni a cui egli giunge sono contestabili]. — *Anecdota Cantabrigiensia edid. et commentatus est* E. ODER. I [J. ILBERG. Notizia e correzioni]. — IWANOW, Ἀνωνύμου εἰσαγωγὴ ἁρμονική [C. v. JAN. Fuori dei paesi russi la pubblicazione non ha alcun valore]. — C. SALLUSTI CRISPI *Bellum Catilinae, Bellum Iugurthinum, orationes et epistulae ex Historiis excerptae. Für der Schulgebrauch erklärt v.* TH. OPITZ. I, *B. Cat.* [E. HAULER. Non ostante parecchie mende, il libro, specialmente per il commento, è utile per la scuola]. — G. RADET, *En Phrygie. Rapport sur une mission scientifique* [J. PARTSCH. Contenuto, con elogi]. — P. KRETSCHMER, *Einleitung in die Geschichte der griechischen Sprache* [J. WACKERNAGEL. Analisi e qualche appunto. La parte più preziosa dell'opera è la seconda]. — A. DÜHR, HOMERS *Ilias in niederdeutscher poetischer Uebertragung* [LEGERLOTZ. Sfavorevole].

n. 45. K. KUIPER, *Studia Callimachea.* I, *De hymnorum I-IV dictione epica* [A. LUDWICH. Trattazione copiosa, ma non originale]. —E. BETHE, *De Theocriti editionibus antiquissimis* [FR. SUSEMIHL. Non consente in parecchie cose con l'autore, trovandosi così spesso d'accordo col RANNOW che aveva recensito il lavoro del BETHE nella *Woch. f. klass. Philologie*, 1896, col. 707 sgg.]. — W. SCHMID, *Der Atticismus in seinen Hauptvertretern von Dionysius von Halikarnass bis auf den zweiten Philostratus.* III-IV [P. WENDLAND (la recensione continua nel n. 46). Appunti e rettificazioni, ma anche molte lodi]. — W. BRANDES, *Beiträge zu Ausonius* [R. PEIPER. È un buon lavoro, sebbene l'autore non abbia sempre giudicato dirittamente]. — R. SCHULTZE *und* C. STEUERNAGEL, *Colonia Agrippinensis.* H. NISSEN, *Zur Geschichte des römischen Köln* [G. WOLFF. Interessanti].

n. 46. CATULLI *Veronensis liber ed. by* A. PALMER [H. MAGNUS. Le congetture dell'autore sono esercizi che il 'mondo' (*die Welt*) non sente il bisogno di conoscere]. — A. POLASCHEK, *Caesariana* [R. SCHNEIDER. Rettificazioni]. — TH. TEUSCH, *De sortitione iudicum apud Athenienses* [THALHEIM. Ricerche sagaci e caute, ma non profonde]. — FR. FRÖHLICH, *Lebensbilder berühmter Feldherren des Altertums zum Schul-und Privatgebrauch. I* [L. HOLZAPFEL. Le osservazioni del referente potranno tornar utili per una seconda edizione]. — H. WILLRICH, *Juden und Griechen vor der makkabäischen Erhebung* [U. WILCKEN (la recensione continua nel n. 47). Lavoro notevolissimo che sarà accolto molto favorevolmente da tutti gli amici dell'Ellenismo]. — G. PASCOLI, *Lyra Romana.* G. KIRNER, *Manuale di letteratura latina ad uso delle scuole classiche.* I [? Sfavorevolissima per entrambe le pubblicazioni]. — B(ELGER), *Bemalte Grabstele aus Mykene.* Notizia su l'importante scoperta (dall'ultimo fascicolo della Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική).

n. 47. E. Horneffer, *De Ippia maiore qui fertur Platonis* [O. Apelt. Dissertazione diligente e accurata]. — G. Albert, *Die Platonische Zahl und einige Conjecturen zu Platon sowie zu Lucrez* [F. Hultsch. Molti e gravi appunti]. — C. Suetonii Tranquilli *Divus Augustus edited with historical introduction, commentary, appendices... by* E. S. Shuckburgh [G. Helmreich. Lodevole l'intento, buono in complesso il lavoro]. — M. Buedinger, *Die Universalhistorie im Altertume* [F. Koepp. Molto difettoso e per più rispetti]. — L. Cantarelli, *Le fonti per la storia dell'imperatore Trajano* [G. F. Hertzberg. Eccellente e assai utile]. — Anonymus, *Ueber die Gelehrsamkeit des klassischen Altertums und den Wert der klassischen Bildung* [C. Nohle. Contestabile].

n. 48. E. Halévy, *La théorie Platonicienne des sciences* [O. Apelt. Notizia del contenuto]. — H. Hobein, *De Maximo Tyrio quaestiones philologae selectae* [Wendland. Delle due parti in cui si divide la trattazione la prima è alquanto prolissa e non sempre chiara, la seconda piena di valore]. — E. Lalin, *De particularum comparativarum usu apud Terentium* [E. Hauler. Il lavoro ha qualche valore come raccolta di materiale]. — J. N. Anderson, *On the sources of Ovid's Heroides. I, III, VII, X, XII* [R. Ehwald. Non ha significato scientifico originale]. — V. Ferrenbach, *Die amici populi romani republikanischer Zeit* [W. Liebenam. Accurato]. — *Monumenti antichi pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei. Vol. VI* [A. Furtwaengler. Notizia del contenuto dei singoli articoli, qua e là con lodi]. — *Hieratische Papyrus aus den k. Museen zu Berlin. 1, Ritual für den Kultus des Amon* [K. Sethe. Analisi minuta. Elogi e appunti].

n. 49. Hippocratis *opera quae feruntur omnia. Vol. I recens.* H. Kuehlewein. *Prolegom. conscripserunt* I. Ilberg *et* H. Kuehlewein [L. Cohn. Eccellente e quale si poteva attendere dai due eruditi editori]. — Th. Zahn, *Der Stoiker Epiktet und sein Verhältniss zum Christentum* [C. Nohle. Appunti alla trattazione in generale]. — C. Torr, *On the interpretation of greek music* [C. v. Jan. Lavoro sbagliato di sana pianta]. — W. M. Lindsay, *The Palatine text of Plautus* [O. S(eyffert). Contenuto. Qualche osservazione]. — G. Giri, *Il suicidio di T. Lucrezio. La questione dell'emendatore ed editore della ' Natura '.* E. Stampini, *Il suicidio di Lucrezio.* G. Giri, *Ancora del suicidio di Lucrezio* [A. Brieger. Analisi dei tre scritti, con pochi appunti]. — E. Bethe, *Prolegomena zur Geschichte des Theaters im Altertum. Untersuchungen über die Entwickelung des Dramas, der Bühne, des Theaters* [E. Bodensteiner. Ottimo libro. Contenuto]. — O. von Sarwey *und* F. Hettner, *Der obergermanisch-rätische Limes des Römerreiches...* [G. Wolff. Notizia].

n. 50. P. Masqueray, *De tragica ambiguitate apud Euripidem*

[Wecklein. Breve notizia con qualche appunto]. — Th. Gomperz, *Beiträge zur Kritik und Erklärung griechischer Schriftsteller* [C. Haeberlin. In complesso favorevole]. — O. Podiaski, *Die trochäischen Septenare des Terenz, mit besonderer Berücksichtigung der Hecyra* [E. Hauler. Studio di gran valore e giudizioso]. — J. Gilbert, *Ovidianae quaestiones metricae et exegeticae* [R. Ehwald. Contenuto. Appunti]. — G. Wobbermin, *Religionsgeschichtliche Studien zur Frage der Beeinflussung des Urchristentums durch das antike Mysterienwesen* [E. Rohde. Molte contestazioni, tanto riguardo ai fatti quanto riguardo ai giudizi]. — C. Pascal, *Studi Romani*. I. *Il processo degli Scipioni*. II, *Valerio Anziate e Tito Livio* [L. Holzapfel. Contenuto, non senza elogi]. — K. Schwerzek, *Erläuterungen zu der Rekonstruktion des Westgiebels des Parthenon* [A. Furtwaengler. Sfavorevole]. — P. Cauer, *Die Kunst des Uebersetzens*² [C. Nohle. La nuova edizione è per più ragioni migliore della precedente].

n. 51. P. Natorp, *Platos Staat und die Idee der Sozialpädagogik* [C. Nohle. Si può in qualche cosa consentire con l'autore]. — *Die Inschriften von Pergamon unter Mitwirkung v. E. Fabricius u. C. Schuchardt hrgb. v.* M. Fraenkel. II [Br. Keil. Pubblicazione utile e degna di lode]. — C. J. Hidén, *De casuum syntaxi Lucretiana*. I [A. Brieger. Per un certo rispetto e considerato in sè e nei limiti in cui lo volle tenuto l'autore è un eccellente lavoro, meritevole di premurosa accoglienza]. — P. von Winterfeld, *Beiträge zur Quellen-und Textkritik der Wetterzeichen Aviens* [A. Breysig. Ha delle mende, ma c'è dell'utile e del buono]. — Th. Reinach, *L'empereur Claude et les antisémites Alexandrins d'après un nouveau papyrus* [U. Wilcken. Favorevolissima]. — L. Halkin, *Les collèges de vétérans dans l'empire romain* [W. Liebenam. Lavoro meritevole d'elogi, se anche non si possa essere, in tutto, d'accordo con l'autore]. — P. Gauckler, *Musée de Cherchel* (*Musées et coll. arch. de l'Algérie et de la Tunisie*) [A. Furtwaengler. Pubblicazione interessante].

The Classical Review. X. 1896. 6. — A. W. Verrall, *Tyrtaeus: a Graeco-Roman Tradition*, pp. 269-277 [Tutto ciò che la tradizione racconta della vita di Tirteo in relazione con la seconda guerra messenica non regge alla critica. Dalla *Leocratea* di Licurgo, §§ 102-109, si deduce che Tirteo visse nel V secolo e non nel VII e che la guerra messenica, nella quale egli rappresentò la nota parte, fu quella combattuta dal 464 al 454. A questa conclusione si giunge anche valendosi degli accenni al poeta che occorrono in Aristotele e in Platone]. — W. Warde Fowler, *Gaius Gracchus and the Senate: Note on the Epitome of the sixtieth Book of Livy*, pp. 278-280 [Nega che il passo dell'epitome del libro LX di T. Livio *tertiam*, *qua equestrem ordinem*

tunc cum senatu consentientem corrumperet... ut equester ordo bis tantum virium in senatu haberet sia guasto e dimostra che G. Gracco fu veramente l'autore della riforma del senato, a cui si accenna in esso passo; proposte corrispondenti a quelle di G. Gracco vennero presentate da Livio Druso il giovane durante la guerra sociale, da Sulla e più tardi da Cesare]. — F. C. CONYBEARE, *Emendations of Philo* De Sacrificantibus, pp. 281-284 [Emendazioni proposte prendendo per base un'antica traduzione armena, pubblicata a Venezia, nel 1892, dello scritto di Filone]. — G. B. GRUNDY, *The Trebbia and Lake Trasimene in...* How *and* Leigh's *Roman History*, pp. 284-287 [È una critica, abbastanza severa, della esposizione delle operazioni di guerra di Annibale dalla battaglia alla Trebbia a quella del Trasimeno nella Storia romana dei due autori, i quali troppo spesso non hanno tenuto conto delle testimonianze degli antichi]. — W. W. WADDELL, *The Place of the Parmenides in the Order of the Platonic Dialogues, further considered*, pp. 287-291 [A proposito di un articolo del CAMPBELL, pubblicato nel numero di aprile della *Review*, appunto intorno al posto che il *Parmenide* occupa nella serie dei dialoghi platonici]. — H. RICHARDS, *The minor works of Xenophon.* II. *The Symposium*, pp. 292-295 [Osservazioni critiche a 1, 7. 1, 10. 1, 11. 1, 14. 1, 15. 2, 3. 2, 4. 2, 6. 2, 8. 2, 9. 2, 13. 2, 20. 2, 25. 2, 26. 3, 1. 3, 8. 3, 9. 4, 23. 4, 37. 4, 38. 4, 49. 4, 63. 5, 6. 5, 10. 6, 9. 7, 4. 8, 1. 8, 5. 8, 13. 8, 16. 8, 17. 8, 35. 8, 40. 9, 5]. — J. B. BURY, *Note on* εἰ σωφρονοῦσι *in Thucydides I, 40*, pp. 295-296 [Spiega ricorréndo ad Erodoto VIII, 60]. — E. C. MARCHANT, *On the meaning of certain passages in Thucydides VI*, pp. 296-299 [Note ai passi seguenti: 14. 1. 21, 2. 23, 1. 31, 1. 31, 4. 46, 2. 69, 1. 82, 2. 82, 3. 87, 3. 87, 4. 89, 6 che sono tra i più difficili del lib. VI]. — R. J. CHOLMELEY, *Notes on Theocritus*, pp. 299-300 [Propone di leggere, 22, 8: οὐρανὸν ἐξανύοντα — 21, 59: ὤμοσα δ' οὐκέτι — 1, 56: αἰολικόν, nel senso del pindarico αἰόλον (ψεῦδος; cfr. *Lycophr.* 4 χρησμῶν αἰόλον στόμα) — 30, 3 segg.: μᾶκος μὲν μετρίω, ἀλλ' ὁπόσον τῶ πεδὰ περρέχει | τᾶς γᾶς, τοῦτο χάρις (cfr. per il senso *Anth. Pal.* XII, 93) — 1, 106: τηνεῖ δρύες ἔνθα κύπειρος, con omissione della prossima linea]. — A. C. CLARK, *The Madrid ms. of Asconius* (*M. 81*), pp. 301-305 [È il più antico fra' mss. del Poggio, forse di sua mano, ma non è la prima copia stesa a S. Gallo]. — J. B. BURY, *Note on Zosimus V, 46*, p. 305 [Si deve leggere: ὄντα στρατηγὸν καὶ τῶν ἄλλων ἰλῶν ὅσαι Παίονάς τε τοὺς ἄνω καὶ Νωρικοὺς καὶ 'Ραιτοὺς ἐφύλαττον]. — pp. 305-311 Recensioni, fra cui noto quelle di R. ELLIS delle *Commentationes* del MENOZZI *De Catulli carm. XLIX et LXXXXV.* e di L. CAMPBELL dell'*Eschilo Laurenziano* (Biagi-Rostagno). — W. GARDNER HALE, *A new ms. of Catullus*, p. 314 [Si tratta del ms. Vaticano (Otton. 1829) importantissimo, forse copia indipendente del *Veronensis* perduto].

Idem. 7. — W. W. Fowler, *On the Toga Praetexta of Roman Children*, pp. 317-319 [La *toga praetexta* era una veste sacra per i sacerdoti mentre sacrificavano e per i magistrati in funzione; fu un concetto religioso a cui i Romani s'inspirarono nel determinare che la portassero anche i fanciulli liberi]. — W. M. Lindsay, *The mss. of the first eight plays of Plautus*, pp. 319-321 [Rende conto delle sue ricerche intorno alle reciproche relazioni dei mss. che contengono le prime otto commedie plautine. È impossibile riassumere l'articolo]. — A. C. Clark, *A Paris ms. of the Letters to Atticus*, p. 321-323 [Descrizione, necessaria perchè finora del ms. (bibl. nazionale di Parigi, Lat. nouv. fonds, 16, 248) non fu tenuto il debito conto]. — J. Masson, *New data presumably from Suetonius' life of Lucretius*, pp. 323-324 [Contro il Woltjer, in *Mnemosyne* 1895, 2, a proposito della prefazione del Borgius ad una edizione completa, non ancora pubblicata, di Lucrezio secondo il testo del Pontano]. — T. D. Seymour, *Note on Plato's Republic, VII. 519 A*, pp. 324-325 [In τὰς τῆς γενέσεως συγγενεῖς si contrappone τὸ γιγνόμενον o γένεσις a τὸ ὂν o οὐσία]. — E. Bosanquet, *Further note on Plato, Rep. X. 597 E*, pp. 325-326. — E. C. Marchant, *Corrections in the text of Thucydides VI*, pp. 326-327 [Passi a cui l'autore propone correzioni: 35, 1. 37, 2. 64, 1. 83, 4. 78, 4. 82, 1. 86, 3. 89, 6]. — E. S. Thompson, *Note on Horace, Odes I, 28*, pp. 327-328 [È la famosa ode d'Archytas, nella quale l'a. vede un ἐπιτύμβιον per un cenotafio: il carme è una specie d'iscrizione funeraria]. — P. Shorey, *Note on Themistius' paraphrase of Physics* [di Aristotele] *II. 9*, p. 328. — T. L. Agar, *Note on Il. XVI, 99*. p. 329 [Si dovrà forse leggere: νῶϊ δ' ἐκδυίημεν (invece di ἐκδυῖμεν) ὄλεθρον]. — W. Ray, *Note on Vergil, Georgic II*, 501-502, p. 330 [Spiegazione e traduzione]. — pp. 330-349. Recensioni, fra cui noto quelle di W. M. Lindsay di Plauti *Comoediae rec. et emend.* Fr. Leo, molto favorevole; di H. J. Roby di A. H. J. Greenidge, *Infamia, its Place in Roman Public and Private Law*, con qualche appunto; di E. B. England di *The Orestes of* Euripides *edited with Introduction, Notes and metrical Appendix by* N. Wedd, con molti elogi; e di W. M. Geldart di P. Giles, *A short Manual of comparative Philology for Classical Students*. Inoltre quella di J. L. Myres del Helbig, *La question mycénienne.*

Mittheilungen d. kais. deutsch. archäologischen Instituts. Athenische Abtheilung. XXI. 1896. 2. — E. Pridik, *Amphorenstempel aus Athen*, pp. 127-187 [Collezione di 385 anfore, di cui 265 di Cnido, 84 di Rodi e 9 di Taso (le rimanenti 27 non entrano in conto), con la 'marca di fabbrica', importante, quando si tratti di nomi, nel rispetto epigrafico: la 'bollatura' ha carattere privato ed è opera del fabbricante stesso]. — L. Pollak, *Von griechi-*

schen Inseln, pp. 188-228 [Raccolta di materiale antiquario ed epigrafico fatta dall'autore nel 1894 durante un suo viaggio nelle isole del mare Egeo: Syros, Siphnos, Melos e Naxos. Notevoli specialmente tre iscrizioni arcaiche di Melos della seconda metà del sec. VI]. — A. WILHELM, *Beschlüsse lesbischer Samothrakiasten*, pp. 237-239 [Psephisma del II sec. av. C.]. — FR. STUDNICZKA, *Die Weihinschrift der Kamo*, pp. 240-241 [Si tratta della iscrizione I. G. A. 324 che si deve leggere Καμὸ ὐνέθυσε τᾶι ΚόρϜαι; per ὐνέθυσε è da cfr. il cipr. ὐνέθηκε]. — Δ. Φίλιος, Τὸ ἐν Ἐλευσῖνι Τελεστήριον καὶ Ἀριστείδης ὁ σοφιστής, pp. 242-245 [Dall' Ἐλευσίνιος λόγος del sofista, in cui si parla della distruzione del santuario di Eleusi, e dalla notizia di uno scoliaste che esso discorso fu pronunziato da Aristide quando egli aveva 53 anni e mezzo, si deduce che la nascita di lui risale circa al 129 dell'e. v.]. — Funde, pp. 246-263 [Noto, fra l'altro, la relazione sugli scavi di HILLER VON GAERTRINGEN a Thera. Il numero totale delle iscrizioni ivi trovate è ora di 650, fra cui oltre 150 arcaiche. Furono scoperte le rovine della στοὰ βασιλική, le fondamenta di un tempio di Apollo Pizio (?) e di un ginnasio. Una grotta finora creduta un santuario di Poseidon pare fosse invece consacrata ad Hermes, Herakles e Tiberio Cesare].

Mittheilungen d. kais. deutsch. archäologischen Instituts. Römische Abtheilung. XI. 1896. 2. — A. ERMAN, *Obelisken römischer Zeit.* II, *Der Obelisk des Antinous*, pp. 113-121 [Dalla iscrizione, in pessime condizioni e variamente interpretata, risulta che l'obelisco venne eretto su la tomba del giovane favorito di Adriano nel « campo di confine di Roma » cioè dove appunto in origine sorgeva, in Roma, l'obelisco]. — CH. HUELSEN, *Das Grab des Antinous*, pp. 122-130 [Rifacendo la storia del monumento fino al sec. XVI, tratta e risolve la questione relativa al luogo dove in origine era stato innalzato l'obelisco di Antinoo. Dalle varie testimonianze si può dedurre che la tomba di Antinoo era posta nell'estremo punto sud-est di Roma, su la *via Labicana* poco lungi dall'*Aqua Claudia* nella *regio V Esquilina* di Augusto. È dubbio se il giovane sia stato sepolto ivi]. — A. MAU, *Das Capitolium und der Tempel des Zeus Meilichios in Pompeji*, pp. 141-149 [È probabile che, secondo l'opinione di O. KUHFELDT (*De Capitoliis imperii romani*, Berlin 1882, pp. 20 sgg.) il tempio di *Iuppiter* nel foro di Pompei fosse consacrato alle tre divinità capitoline e fosse quindi il cosidetto *Capitolium.* La sua architettura appartiene indubbiamente ai primi tempi della colonia: ciò significa che la fondazione dell' edificio fu opera degli Osci. Se ne desume che o gli dei di Roma furono introdotti a Pompei già nel II sec. o in origine il tempio era consacrato ad un'altra triade, a cui i coloni sostituirono quella

capitolina romana. La quale, dopo la distruzione dell'edifizio nel 63 av. C., passò nel cosidetto tempio di Esculapio, che ora il Mau crede sia stato invece di *Zeus Meilichios*]. — *Lo stesso*, *Die Statuen des Forums von Pompeji*, pp. 150-156 [Le basi e i resti delle iscrizioni dimostrano che nel foro di Pompei sorgevano: 1, statue di grandezza naturale di primati del municipio; 2, statue equestri di grandezza naturale di primati del municipio e di patroni della colonia; 3, statue colossali di Augusto, Caligola, Claudio, Nerone e Agrippina. Sopra l'arco di trionfo si innalzava la statua equestre di Tiberio, e nelle due nicchie le statue di Nerone e di Druso, figli di Germanico]. — E. Petersen, *Funde*, pp. 157-192 [Fra gli altri, scavi a Conca, nel Lazio, probabilmente l'antica *Satricum*; se così è, ne viene che il santuario, di cui ivi furono scoperte le rovine, era il *templum Matris Matutae*].

Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes. XX. 1896, 4. — P. Couvreur, *Inventaire sommaire des textes grecs classiques retrouvés sur papyrus*, pp. 165-174 [Il titolo dice tutto. Mi limito quindi a notare che il catalogo è fatto secondo l'ordine cronologico e con le indicazioni bibliografiche necessarie. Prima son registrati gli scritti di poesia, poi quelli di prosa. Fra' poeti Omero occupa nella letteratura dei papiri il primo posto (n.ri 1-25); seguono Euripide (n.ri 36-44) ed Esiodo (n.ri 26-30); altri non compariscono che una sol volta: così Eschilo (n.ro 35), Callimaco (n.ro 56), Apollonio rodio (n.ro 61), ecc. Fra' prosatori tiene il primato Iperide (n.ri 88-92); poi vengono Aristotele e Demostene (n.ri 71-75 e 82-86); Tucidide e Platone occorrono ciascuno due volte (n.ri 67-68 e 69-70), Isocrate tre (78-80), ecc. Qualche frammento anonimo, tanto di poesia quanto di prosa]. — P. Tannery, *Vitruvius Rufus* § 39, pp. 175-177 [Le c. 6v-8v del *Codex Arcerianus* di Wolfenbüttel, del VII sec., contengono degli estratti (non pubblicati dal Lachmann nella sua edizione critica dei *Gromatici veteres*, della quale è la fonte più importante appunto esso codice) di due autori, *Epaphroditus* e *Vitruvius Rufus*. Questi estratti furono editi *in-extenso* dal Cantor nella sua opera *Die roemischen Agrimensoren*... pp. 207-215. Ora nel penultimo paragrafo, che dev'esser posto sotto il nome di Vitruvio, c'è un passo evidentemente corrotto: (*cacumen*) *plictum cum caelum*. Per correggerlo il Tannery applica, senza preconcetti, le regole paleografiche e gliene vien fuori *perlineatum cum oculo*, pensiero che già in questa forma risponde bene al senso; ma paleograficamente *plictum* può dare *perlibratum*, correzione che calza anche meglio ed è quindi proposta dall'autore]. — L. Havet, *Phaeder*, pp. 178-184 [Emendamenti: III Prol. 38 (III Epil. 14). Per avere del v. 38 (14) un'idea assolutamente completa, occorrerebbe conoscere il verso perduto precedente, eccolo a titolo d'esempio:

Exemplum primus dedit Aesopus posteris. — III 15, 20. Propone di sostituire *dogmatis* (cfr. *poematis*) a *legimus*, che deve rappresentare un dat. plurale, donde *legibus* in R e nella copia del Perotti. — III. Epil. 2. Testo esatto: 'Primum, *Eutyche*, *ut* ne uidear *tibi* molestior'. — V 5, 11-12 (e I 29, 3). Si interpunga così: 'Dispersus rumor ciuitatem concitat | Paulo ante uacuam; turbam deficiunt loca'; meglio sarebbe inoltre leggere *turbae*, dat., anzichè *turbam*. — Appendix 6, 6. La correzione *uocem*, invece di *uoces*, s'impone]. — A. MACÉ, *Térence*: *Eunuque* v. 588, p. 185 [Il FABIA nella sua recente edizione dell'Eunuco (Paris, Colin, 1895) a *hominem* dei mss., nel verso 588, sostituì *imbrem*; ma se Terenzio avesse scritto *imbrem*, i copisti non ne avrebbero 'tirato' *hominem*: avrebbero conservato *imbrem*. Il MACÉ crede che il poeta abbia scritto invece *hiemem*, congettura la quale permette di spiegare più facilmente l'origine paleografica dell'errore, come egli, il MACÉ, dimostra in breve]. — O. KELLER, *Notes critiques*, pp. 186-187 [I. Anecdota Bernensia, ed. Hagen, p. 187: si corregga ὑπὸ παντί (ΥΡΟΡΑΝΤΙ del ms.) in ὑπαπαντή 'processione' termine tecnico usato a designare una festa istituita dall'imperatore Giustino il trace. — II. Alexand. Aphrodis., *problem.* 2, 16 (ed. IDELER, *Physici et medici gr. min.* I p. 58): si legga φοίνικες καὶ περσικοί. La congiunzione è aggiunta dal K. — III. Orose, VII, 9, 14: si restituisca *Besbii* o *Vesbii* (*Vesbius* e *Vesuius* nomi del Vesuvio)]. — J. CHAUVIN, *Phèdre*, IV, 9, 2. pp. 188-190 [Propone di leggere, e dimostra lungamente il perchè: 'Reperire effugium alterius *succurrit* malo'. I mss. hanno *quaerit*, e ne risulta falso il verso, donde già vari tentativi di correzione, tra' quali i più noti semplici trasposizioni di parole]. — pp. 191-203 *Bulletin bibliographique*: G. LAFAYE, *Quelques notes sur les Silvae de* Stace [J. CHAUVIN. Lavoro importante]. — THUCYDIDES, *Book III edited with introduction and notes by* A. W. SPRATT [E. CHAMBRY. Eccellente]. — G. SCHMIDT, *De Flavii Josephi elocutione observationes criticae* [J. VITEAU. Breve notizia]. — J. J. HARTMAN, *De Terentio et Donato commentatio* [PH. FABIA. Tolto il secondo capitolo, tutto il resto non valeva la pena d'essere scritto]. — P. C. TACITI *Ab excessu divi Augusti quae supersunt*... par. L. CONSTANS et P. GIRBAL I-VI [Lo stesso. In complesso favorevolissima]. — *Anthologia latina. Pars posterior: carmina epigraphica conlegit* F. BUECHELER, 1 [G. LAFAYE. L'opera è degna dell'autore]. — CASSII DIONIS COCCEIANI *Historiarum romanarum quae supersunt edidit* V. PH. BOISSEVAIN, I [*DX*. Lavoro coscienzioso].

Berliner Studien für classische Philologie und Archaeologie. Neue Folge, I, 1-4. 1897. — C. VALERI FLACCI SETINI BALBI *Argonauticon* libri octo enarravit P. LANGEN [Vol. I. Praefatio pp. 1-4. — (*Introduzione*): cap. I, Breviloquentiae Valerianae

exempla notabiliora, pp. 5-9. — cap. II, De notionibus vocabulorum et locutionibus minus usitatis, pp. 10-13. — cap. III, De usu transitivo passivi tamquam medii graecae linguae, pp. 13-15. — (*Testo*) lib. I-III. — Vol. II, lib. IV-VIII. — pp. 554-569: Index nominum. — pp. 570-572: Addenda].

The journal of Hellenic studies. XVI, 1896. 1. — G. B. Grundy, ***An investigation of the topography of the region of Sphakteria and Pylos***, pp. 1-54 [Gli studi fatti sul luogo dall'autore durante un viaggio dell'agosto del '95 dimostrano che Palaeo-Kastro non è l'antica Sphakteria, nè Agio-Nicolo l'antica Koryphasion; bensì a Sphakteria corrisponde l'attuale Sphagia, a Koryphasion l'attuale Palaeo-Kastro. Inoltre le notizie fornite da Tucidide su la topografia della regione risultarono tutte esatte e accuratissime]. — R. M. Burrows, *Pylos and Sphacteria*, pp. 55-76 [Si occupa anch'egli della identificazione delle due località, prendendo come punto di partenza le ricerche del Leake, e ne conchiude che Sphagia è l'antica Sphacteria e Palaeo-Kastro l'antica Pylos. Il resultato ultimo è quello stesso degli studi del Grundy: la constatazione dell'esattezza delle notizie di Tucidide in proposito]. — W. Ridgeway, *What people produced the objects called Mycenaean?* pp. 77-119 [Ecco in breve quali sono i resultamenti delle indagini dell'autore. Secondo una tradizione comune fra' Greci, tutti i luoghi della Grecia propriamente detta e altre regioni, fra cui l'Asia Minore, l'Egitto, l'Italia e la Sicilia, dove sorgevano monumenti preistorici, avevano avuto per primi abitatori i Pelasgi; l'Attica e l'Arcadia non furono mai in possesso degli Achei, e ciò è attestato dagli storici: se lo siano state Orcomeno, Tera e l'Egitto non è possibile nè affermare nè negare. — I Pelasgi abitarono Micene e Tirinto, luoghi occupati per breve tempo dagli Achei prima dell'età di cui i poemi omerici ci conservarono la memoria. — I Pelasgi innalzarono le mura e le porte di Micene e gli edifizi di Tirinto, come concordemente recano le testimonianze degli antichi. — Il palazzo di Menelao a Sparta aveva ospitato prima i re di stirpe pelasgica, mentre d'altra parte di quello di Alcinoo, nell'isola dei Feaci, Omero ricorda che era stato eretto da genti non achee. — Dedalo, l'autore degli edifizi di Cnosso a Creta, era ateniese, cioè un pelasgico; e a un re pelasgico di Tirinto, Preto, Omero attribuisce l'invenzione dell'arte della scrittura. — I segni scritti da Preto furono letti in Licia, quando ancora non v'erano colonie greche nell'Asia; ciò posto, si badi che su gemme di Creta e del Peloponneso, come su vasi del Peloponneso stesso e dell'Attica si trovano segni di scrittura perfettamente simili a quelli che furono trovati nell'Asia minore e sui monumenti pelasgici o degli Haetei. — Le antichissime leggende d'Io e di Danao, dei Ciclopi e di Bellero-

fonte, degli Argonauti e di Pelope attestano relazioni fra il c
tinente greco e, rispettivamente, l'Egitto, la Licia e la parte no
ovest dell'Asia minore; all'incontro esse leggende non provano
ci siano state relazioni fra il Peloponneso e i Fenici. — Da
timo, tra la civiltà di Micene e quella descritta da Omero
un gran divario. Conclusione: il popolo di cui si tratta fu p
acheo e preomerico; in altre parole, i Pelasgi]. — FR. VON DU
Archaeological research in Italy during the last eight yea
pp. 120-142 [Traduzione della nitida esposizione del valente
cheologo sull'interessante argomento. Com'è noto, la lettura
fatta dall'autore a Colonia il 27 settembre 1895 nel congre
dei filologi]. — TALFOURD ELY, *Pompeian paintings and th*
relation to Hellenic masterpieces, with special reference to
cent discoveries, pp. 143-157 [Si occupa degli affreschi trov
nella casa di Vettius a Pompei e specialmente di tre: Herak
che strangola i serpenti, il supplizio di Dirke, cioè Dirke e
toro, la morte di Penteo: il primo e il terzo si riportano ai qua
corrispondenti di Zeusi, il secondo ricorda una pittura d'A
stide]. — A. W. WERRALL, *The Megalithic temple at Bu*
Herodotus II 155, pp. 158-163 [Se, come scrive Erodoto, il
moso tempio di Buto consisteva di cinque monoliti, avrebbe
portato il primato su quello di Saïs, che egli stesso dichi
II 175, l'edifizio più meraviglioso. Ma le parole dello storico d
bono essere intese in altro modo, cioè la designazione ἐξ ἑ
λίθου si riferisce alla trave di pietra che formava la cornice d
pareti. La notizia di Erodoto è dunque errata soltanto per ciò
riguarda i dati architettonici, nè il luogo può essere addotto co
prova della poca credibilità di lui]. — R. C. BOSANQUET, *On*
group of early Attic lekythi, pp. 164-177 [Descrizione di do
vasi del 480-430 av. C., quindi del periodo di pace succed
alle guerre persiane. Sono specialmente interessanti perchè r
presentano scene della vita domestica e per le loro iscrizioni].
J. L. MYRES, *Inscriptions from Crete*, pp. 178-187 [Trenta
iscrizioni copiate dall'autore nel luglio-agosto 1893 nei distr
di Khanià, Kissamo e Selino]. — W. R. PATON and J. L. MYR
Karian sites and inscriptions, pp. 188-236 [Contributi prez
alla topografia della Karia, con l'aggiunta di 36 iscrizioni ka
È un resoconto delle esplorazioni del 1893-94].

Milano, dicembre 1896.

DOMENICO BASSI.

Revue des études grecques, publication trimestrielle de l'*Association pour l'encouragement des études grecques.* Tom. IX, nº 34. Avril-Juin 1896. — Paris, Ernest Leroux éditeur.

I. Statuti dell'*Association pour l' encouragement des Études grecques en France.* — IV. Norme per conferire ed acquistare la *médaille de l'Association.* — V. Souscription permanente pour la publication des *Monuments grecs.* — VI. Assemblée générale du 21 Mai 1891. — Discours prononcé par M. *D. Bikélas*, président. — XII. Rapport de M. *Paul Girard* secrétaire sur les travaux et les concours de l'année 1895-96 (su *A. Croiset*, Histoire de la littérature grecque IV, *E. Pottier*, Catalogue des vases antiques du Louvre, *N. Navarre*, Dionysos, S. E. *Hamdy Bey* e *Th. Reinach*, Une nécropole royale à Sidon, *P. Masqueray*, Théorie des formes lyriques de la tragédie grecque). — XXVI. Concours de typographie grecque (premi a compositori e novizi-compositori). — XXVIII. Rapport de la Commission administrative (il bilancio del 1895 dà attivo L. 8485, passivo 8,482,50. — XXXVI. Membres fondateurs de l'Association. — XXXVI. Membres fondateurs pour les Monuments grecs. – 169. *H. Weil*, Un monologue grec récemment découvert (su di un frammento pubblicato dal Grenfell in An Alexandrian erotic fragment and other greek papyri chiefly ptolemaic, Oxford 1896 — un'amante abbandonata va alla casa dell'amato per tentare una riconciliazione. — Il frammento è in prosa ritmica, dove si incontrano dei docmii. Fu scritto su di un papiro non molto posteriore al 173 a. C. Il Weil corregge e supplisce la lezione del Grenfell.) — 175. *R. Dareste*, Un document juridique de l' époque Romaine (nº 388 del Corpus papyr. documento del 200 d. C.) diremmo un rendiconto giudiziario per un processo contro dilapidazione a danno di minorenne. Al testo greco il Dareste fa seguire la traduzione in francese. — 186 *Th. Reinach*, deux fragments de musique grecque (Kormasia e Canon hypolidius, studio sui mss. (due famiglie), testo, studio comparativo coi cenni di Alipio e colla musica moderna — due facsimili). — 216 *H. Delehaye*, Une épigramme de l'Anthologie grecque (1, 99, studio patristico, cfr. colla vita di S. Daniele stilita, ricostituzione del testo). — 225 *G. Castellani*, Un traité inédit en grec de Cyriaque d'Ancône (trattato dei mesi romani, scritto nel 1448 a Sparta). — 231 *H. Lechat*, Bulletin archéologique (ampio rendiconto degli scavi). — 306 Correspondance grecque. — 310 Actes de l'Association. — 313 Comptes-rendus bibliographiques (di 57 opere).

HERMES, Zeitschrift für classische Philologie herausgegeben von *Georg Kaibel* und *Carl Robert*. Einundreissigster Band. Viertes Heft, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1896.

481 *B. Niese*, Zur Geschichte des Pyrrhischen Krieges. — 508 *B. Keil*, Zur delphischen Labyadeninschrift. — 518. *K. J. Neumann*, Polybiana (Wie ist Polybius zu seiner Datirung des ersten Vertrages zwischen Rom und Karthago gekommen? — da Catone — pubblicò i primi 15 libri a parte, prima di finire l'opera). — 530 *C. Robert*, Die Scenerie des Aias, der Eirene und des Prometheus (sei possibili distribuzioni delle parti fra gli attori, per l'Aiace, critica sui risultati del Bethe [Prolegomena zu einer Geschichte des gr. Theaters], specialmente circa l' impiego dell'ἐκκύκλημα, del cui uso si parla anche rispetto alla Pace d'Aristofane: altre questioni pel Prometeo di Eschilo). — 578 *H. F Kästner*, Pseudo-Dioscoridis de herbis femininis (cenno e classificazione dei mss. Pubblicazione di LXX capitoli). — 627. *P. Stengel* θύειν und θύεσθαι — ἱερωσύνα und Θεομορία (studio lessicale e sinonimico). — 643 *W. Dittenberger*, Der Brief des Königs Dareios pubb. dal Bulletin de correspondance Hellénique XIII (1889), p. 529). — 647 *F. Skutsch*, Cuias fuerit Firmicus. — *G. Türk*, ἐνιαυτός = Jahrestag.

LEIPZIGER STUDIEN zur classischen Philologie herausgegeben von *O. Ribbeck*, *H. Lipsius*, *C. Wachsmuth*. Siebzehnter Band, Zweites Heft, Leipzig, Verlag von S. Hirzel 1896.

275 *M. Thiel*, quae ratio intercedat inter Vitruvium et Athenaeum mechanicum [Aut Vitruvius usus est Athenaeo auctore aut utrique subest communis fons — Athenaeum posterioris aetatis esse quam Vitruvium dictione eius apparet — Etiam alia ratione adducimur ut communi utrumque usum esse fonte censeamus (diversa ampiezza di taluni luoghi) — Quid ei uterque debeat accuratius definitur. Communis auctor fuit Agesistratus — Athenaeus fortasse idem est ac Gallieni imperatoris architectus — Symbolae criticae — Agesistrati quae esse visa sunt ex Athenaei et Vitruvii libris eximuntur et consociantur]. 329 *E. F. Bischoff*, Beiträge zur Wiederherstellung altgriechischer Kalender [der Kalender von Pergamon und der asiatisch-äolische Kalender]. — 339 *E. Martini*. Quaestiones Posidonianae (de vario usu vocabulorum μετέωρα et μετάρσια observationes — de separanda Posidonii de rebus caelestibus doctrina (da Plinio, Achille, Gemino Cleomede) — Peroratio qua demonstratur a Cleomede proficiscendum esse Posidonii de rebus caelestibus doctrinae rudera in

dagaturis). — 403. *J. H. Lipsius*, Procheirotonie und Epicheirotonie (Arist. 'Αθην. Πολ. 43, 6 osservazioni allo studio fattone dal Wilamowitz (Aristot. und Athen. II, 13).

Neue Jahrbuecher für Philologie und Paedagogik, herausgegeben unter der verantwortlichen Redaction von Dr. *Alfred Fleckeisen*, Professor in Dresden, und Dr. *Richard Richter*, Rektor und Professor in Leipzig. — LXVI Jahrgang. 153 und 154 Band, 9 u. 10 Heft Ausgegeben am 24 November 1896. Leipzig, Druck und Verlag von B. G. Teubner 1896.

577. *H. Pomtow*, Die dreiseitige basis der Messenier und Naupaktier zu Delphi (forsetzung von s. 505-536 — ampio studio storico epigrafico, consono a precedenti lavori del Pomtow pubblicati nel Philologus e nei N. Jahrb. ed ottima preparazione al futuro Corpus Inscriptionum delphicarum) — 640 *H. Crämer*, Zu Ovidius *ex Ponto* (ex P. IV, 16, 33. Leggere *Tityrus..... pastorque*) — 641 *F. Reuss*, die chronologie Diodors (ampio e minuto) — 671 *F. Reuss*, zu Livius (I, 17, 1 leggere *in novo populo per vim adfectabatur; inter etc.* I, 21, 1 non *proximo* ma *pro solito* o *sollicito*; I, 54, 5 *paene* non *prae*; II, 30, 1 aggiungere *eam* dopo *sententiam*; XXI, 5, 4 non *iugendoque* ma *iugandoque*: XXII, 1, 16 non *quemadmodum cordi esset* ma *q. curanda esse e*; XXII, 6, 9 non *adinique* ma *ad iniquum*; XXII, 16, 3 non *lenta pugna* ma *laeta p.*; XXII, 17, 1 non *nocte* ma *ortis*.) — 673 *H. Welzhofer*, der rückmarsch des Xerxes (non rassomiglia alla ritirata di Napoleone da Mosca) — 679 *H. Stadler*, zu Theophrastos περὶ φυτῶν ἱστορίας (difende contro A. Schöne κράμβη in I, 3, 1 e propone in I, 10, 1: ἔχει δὲ οὐ πάντα οὐδὲ τοῦτον. τὰ δ' ἔχει μὲν οὐκ ἀεὶ δὲ ἀλλ' ἐπέτειον οἷον ἔνια τῶν ποιωδῶν καὶ ὅσα χρονιώτερα ταῖς ῥίζαις. — I, 12, 2 non γὰρ ma δὴ; III, 5, 2: ἐφ' ἡμέραν δὲ μίαν αὐξηθεῖσα ἐὰν ὑπὸ τοῦ καύματος ληφθῇ ξηρὰ γίνεται καὶ ἀναυξὴς ἐπὶ τὸ μεῖζον πλὴν τῆς πιττοειδοῦς. διόπερ τινὲς αὐτῶν οὐ μεῖζον ἔχουσι κυάμου τὸ μέγεθος· ἐγίνετο γὰρ ἂν μείζων τῷ μεγέθει) — 681 *A. Fleckeisen*, zu Plautus Aulularia (159 *sed és tu natu grandior; mediást mulieris aétas*; 161 spiegato — dati i vv. 120-177) — 684 *J. H. Schmalz*, zu Caesar de bello gallico (I, 40, 14 spiegat.). 685 *E. Hoffmann*, der Untergang der Fabier am Cremera, zu Ovidius *fasti* II, 195 ff. (il v. 200 va dopo il 203; v. 201 preferibile *dextra* a *dextro*) — 689 *J. Lange*, Ueber die congruenz bei Caesar (molte congetture).

JAHRBUECHER FUER CLASSISCHEN PHILOLOGIE herausgegeben vo: Dr. *Alfred Fleckeisen*-Professor in Dresden. Drei und zwan zigster Supplementband. Erstes Heft. Leipzig, Druck un· Verlag von B. G. Teubner 1896.

1. *J. Geffcken*, Leonidas von Tarent (Eigentum des Leonida. Text, Kommentar, Rückblick und Zusammenfassung, Registe Ampio e diligentissimo, l'elenco dei vocaboli contiene solo i pri cipali, ma consta di 30 fitte colonne). — 165. *E. Dittrich*, Ca limachi Aetiorum librum I, prolegomenis, testimoniis, adnotatio critica, auctoribus, imitatoribus instruxit (minuto e completo) — 221 *J. Tolkiehn*, de Homeri auctoritate in cotidiana Romanoru vita (nelle scuole grammaticali e retoriche, in casi singoli, loc zioni proverbiali, nelle lettere, nei discorsi e nei conviti, non omerici di Romani e Romane — studio letterario ed epigrafic

---

BYZANTINISCHE ZEITSCHRIFT herausgegeben von *Karl Krumbach* a. o. Professor an der Universität zu München. Fünft Band, drittes und viertes Heft, ausgegeben am 1 Septemb 1896. Leipzig, Druck und Verlag von B. G. Teubner, 189

285 *C. Brockelmann*, die armenische Uebersetzung der Ge ponica (sembra che dia il testo di Anatolio nella forma originari — 410 *R. Wuensch*. zu Lydus de ostentis (dal ms. Paris. supp gr. 20, s. XVII, cod. reg. 1113, Ambr. E, 81 sup. s. XV — derivati da trattati di brontologia, uniti di solito ai calendari) — 422 *C. E. Gleye*, Beiträge zur Johannesfrage (ricerche di cr nografia bizantina) — 465 *A. Burckhardt*, der Londoner Cod des Breviarium der Nicephoros P. (descrizione, relazione, clas ficazione dei mss.) — 478 *J. Dräseke*, zu Photios' Biblioth Cod. 1 (l'autore dell'opera sembra Θεώδορος πρεσβύτερος · Palestina) — 481 *L. Voltz*, Zu dem Παράδεισος des Ioann· Geometres (indicaz. di edizione e codici che attribuiscono l'op a Nilo) — 484 *K. Praechter*, die römische Kaisergeschichte b auf Diokletian in cod. Paris. 1712 und cod. Vat. 163 (desc zione dei mss. estratti sugli imperat. e loro confronti con al dati storici). — 538 *M. Treu*, Manuel Holobolos (biografia, ind delle opere ed in quali mss. si trovino) — 560. *J. Sturm*, Fra ciscus graecus, ein unbekannter Handschriftenschreiber des Jahrhundert (lettere di F. G. dal Vat. gr. 1898 — era addet al seguito di un cardinale, trascrisse opere di Libanio — in r lazioni coi cardinali Niccolò Ridolfi, Giovanni Salviati — era u greco colto) — 565 *S. P. Lampros*, Zwei Berichtigungen un Ergänzungen zu Kallis Potlis, e Ein griechisches Palimpsest Wien (cod. Phil. CLVIII traccie di scritture anteriori appart

nenti a varie età) — 567 *P. Orsi*, Iscrizione bizantina della Sicilia (facsimile — proveniente da Sanmichele (?) — coll'iscrizione: Θεὸς πρόσδεξαι ἐμὸν τὸ θυμίαμα τοῦ Πουσαχάρου πρ[εβυτ(έρου)]) — 570 *J. B. Bury*, A Greek Wort in the Liber Pontificalis (Vita di Costantino Papa vol. 1 p. 391 ed. Duchesne, non *botarea* ma *cibotarea* = κιβωτάρια) — 573 *J. Dräseke*, Zum Kircheneinigungsversuch des Jahres 1439 — 587 II Abteilung (recensioni). — 613 III Abteilung (ampio notiziario sistematico).

Commentationes philologae Jenenses. Ediderunt seminarii philologorum Jenensis Professores. Voluminis Sexti fasciculus prior. Lipsiae in aedibus B. G. Teubneri MDCCCXCVI.

1. *Th. Krieg*, Quaestiones Rutilianae (duos de schematibus lexeos libros qui Rutilii nomine etiamnunc exstant ex ipsius Rutilii manu profectos esse demonstratur — genuina totius libri Rutiliani forma restituitur — il titolo dell'opera era: *P. Rutilii Lupi schemata lexeos et dionoeas* — quae inter Rutilium et Gorgiam intercedat ratio explicatur: non attinse interamente da G., non usò traduzioni latine) — 49 *G. Siefert*, de aliquot Plutarchi scriptorum moralium compositione atque indole (π. εὐθυμίας, περὶ φυγῆς, π. ἀρετῆς καὶ κακίας, π. τύχης, εἰ διδακτὸν ἡ ἀρετή, πότερον τὰ τῆς ψυχῆς ἢ τὰ τοῦ σώματος πάθη χείρονα, εἰ αὐτάρχης ἡ κακία πρὸς κακοδαιμονίαν, πῶς ἄν τις αἴσθοιτο ἑαυτοῦ προκόπτοντος, περὶ τῆς ἠθικῆς ἀρετῆς).

Nachrichten *von der Königl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen* — Philologischhistorische Klasse, 1896, Heft 2. — Göttingen, Commissionsverlag der Dieterichschen Verlagsbuchhandlung, 1896.

102 *P. Kehr*, Ueber die Chronologie der Briefe Pabst Pauls I im Codex Carolinus (dall'aprile 757 al 767) — 158 *U. v. Wilamowitz-Moellendorff*, die Amphikionie von Kalaurea (studio storico su epigrafi) — 171 *M. Lehmann*, Denkwürdigkeiten des Freiherrn von Stein auf dem Jahre 1812 — 191 *F. Leo*, die Staatsrechtlichen Excurse in Tacitus' Annalen (ce n'è una serie intera ed importante per la storia del diritto: per le fonti di XII, 23 cfr. l'editto censorio di Claudio (49 d. C.) — di XIV, 20, 21 cfr. Teofrasto; ma non si può indicare quale fosse precisamente l'opera onde Tacito attinse).

Torino, dicembre 1896.

C. O. Z.

Bollettino di filologia classica, ann. III; N. 4: C. O. Zuretti, *Aeschinis orationes cur. Fr. Blass* (edizione ottima). — Id., *Leges Graecorum sacrae edd. J. de Prott, L. Ziehen, I* (Raccolta utilissima per l'illustrazione del culto greco). — L. Valmaggi, *E. Stampini, Il suicidio di Lucrezio* (Confuta acutamente e vittoriosamente le conchiusioni del Giri [*Il suicidio di T. Lucrezio*, Palermo 1895]) — Id., *G. Borghesio, Il primo libro delle storie di T. Livio* (Disegno utile alle scuole). — Id., *C. Martha, Mélanges de littérature ancienne* (Lodi: qualche rettificazione). — Comunicazioni: F. Eusebio, *Sopra un'emendazione del Baehrens a un verso di Cn. Mazio* (L'A. difende la lezione tradizionale del framm. 8 del Baehrens [*an maneat specii simulacrum in morte silentum*], contro la correzione *in nocte silentum*, non punto necessaria al senso). — P. Ercole, *Si può credere romano Tacito?* (Nessuna testimonianza esclude che Tacito sia romano, ma anzi dalle testimonianze stesse appare più probabile che egli sia nato a Roma che in qualunque altra città della penisola). — — N° 5: C. O. Zuretti, *Apollonius von Kitium illustr. Komm. zu der Hippokrateischen Schrift* περὶ ἄρθρων *hgg. v. H. Schöne* (Splendida edizione). — L. V., *Sereni Antinoensis Opuscula ed. I. L. Heiberg* (Lodi). — C. Giussani, *G. Giri, Ancora del suicidio di Lucrezio* (Il rec. non ne approva le conchiusioni). — A. Cima, *U. Nottola, La similitudine in Cicerone* (Lodi con rettificazioni e discussioni particolari). — A. Corradi, *Horatii Satirae, Epistolae. Rec. e note di G. Bridi* (Favorevole; qualche critica nei particolari). — Comunicazioni: F. Eusebio, *Sopra un'emendazione del Baehrens a un verso di Cn. Mazio* (Continuazione e fine dell'articolo precedente). — — N° 6: G. Fraccaroli, *Ludwich, Die homerische Batrachomachia des Karers Pigres* (Favorevole, con molte osservazioni e rettificazioni particolari). — C. O. Zuretti, *Pindari Carmina ed. W. Christ* (Lodi). — A. Cima, *Manfredi, Il rinnovamento degli studi ellenici* (V'è del buono, ma con molte mende e stranezze). — D. Bassi, *A. De Marchi, Il culto privato di Roma antica. I.* (Lodi). — Comunicazioni: C. O. Zuretti, *Euripide fr. 773, v. 3* (Propone: αἰτοῦ τί χρῄζεις ἕν· πέρᾳ γὰρ οὐ θέμις | λαβεῖν σε· κἂν μὲν τυγχάνῃς ἑλὼν τόδε, θεοῦ πέφυκας· εἰ δὲ μή, ψευδὴς ἐγώ). — Id., *Horat. Epod. 10, 2, olentem Mevium* (*Olentem* è da tradurre non con « repugnante » ma con « fetente ». Ibid. v. 16 *pallor luteus* è « pallor verde » o « pallor livido »). — L. Valmaggi, *Ancora sul luogo della battaglia di Bedriaco* (La congettura proposta dall'A. circa il luogo di questa battaglia, che dev'essere stato a oriente di Cremona sul confluente dell'Arda col Po, è confermata dal fatto che in passato l'Arda ebbe nel Po una sua propria foce, ancora attestata al presente da un braccio di *Arda morto*).

Rassegna di antichità classica, vol. I; fasc. 2: G. M. Columba, *Le fonti di Giulio Solino* (Continuazione e conchiusioni: la teoria delle fonti di Solino quale fu stabilita dal Mommsen è inaccettabile. Solino attinse direttamente a Plinio, specialmente nella parte polistorica, ma in misura minore che non parrebbe dalla corrispondenza verbale tra l'opera sua e l'enciclopedia di Plinio. Quanto a Mela, vi ha ragion di credere che esso non sia stato nelle mani di Solino durante la compilazione dei *Collectanea*. La *Chorographia Pliniana* supposta dal Mommsen non è mai esistita: invece l'esame dei rapporti tra Mela e Plinio e Solino ed Ammiano ci riconduce ad un'opera anteriore alla *Natur. hist.*, che dalle fonti romane donde sembra in buona parte derivata potrebbe essere detta « corografia varro-sallustiana », e che fu la fonte tanto della *Nat. hist.* quanto, indipendentemente, di Solino, il quale anzi la rappresenta anche più fedelmente di Plinio. I frammenti di Giuba comuni ai due scrittori derivano esclusivamente dai *Collectanea*), — G. Giri, *Ancora del suicidio di Lucrezio* (Combatte lo studio dello Stampini [*Riv. di st. ant.* I, 4°] contro le conchiusioni dell'A. nella prima monografia sul suicidio di Lucrezio, che il Giri crede mera leggenda). — Id. *Sul primo libro delle elegie di Properzio* (Continuazione: discute la lezione e l'interpretazione di 5, 3; 6, 13 sgg.; 31 sgg.; 7, 13 sgg.; 8, 7 sgg.; 11 sgg.; 21 sgg.). — G. Melodia, *Cicerone, Tuscul. V, 16, 47* (In difesa della lezione vulgata *princeps ille philosophiae*, voluta correggere dal Boot [*Mnem.* '95, 215]). — A. Mancini, *Euripidea* (Discute la lezione di molti passi dell'*Elena*, dell'*Hercul.* 264 sgg. e del fr. 187 Nck.). — Miscellanea: G. Melodia, *Ovidio, Metam. VIII 709-710* (Contro la correzione di *nec* in *ne*). — Id., *Tacito, Agrippa, V* (Si legga *Agric., V: interpretato* dei codd. è la lezione buona). — Id., *Gellio, XV, 12* (Ancora in difesa della lezione mss.). — N. Pirrone, *Diræ v. 7* (Difende la correzione *cuncta* del Heins e del Bährens). — G. Melodia, *Gli studi più recenti sulla biografia di Lucrezio*. — G. Kirner, *A proposito dei processi degli Scipioni* (Sugli « Studi romani » di C. Pascal).

Rheinisches Museum, nª sᵉ, vol. LI; fasc. 4°: R. Foerster, *Zur Handschriftenkunde und Geschichte der Philologie. IV. Cyriacus von Ancona zu Strabon* (Sulla storia della prima parte di un ms. straboniano di Ciriaco, ora conservato nel Collegio di Eton (la seconda parte è nella Laurenziana), con copie di 11 iscrizioni e altre note marginali). — Th. Birt, *De Properti poetae testamento* (Osservazioni critiche-esegetiche a II, 13 B, 17 sgg.). — Id. *De Francorum Gallorumque origine Troiana* (Le traccie di questa leggenda per i Galli, e specialmente per gli Edui, si riconducono fino al tempo di Cesare: in Prop. II, 13 B, 48 la lezione buona è *Gallicus* (codd.) *Iliacis miles in aggeribus*). — V. Ryssel, *Neu*

aufgefundene graeco-syrishe Philosophensprüche über die Seele (Traduzione delle sentenze del ms. del Sinai e delle due raccolte in Sachau, *Ined. Syr.*). — O. CRUSIUS, *Excurse zu Virgil.* I. *Entstehung und Composition der 8. Ekloge* (Contro l'ipotesi del Bethe [*Rh. Mus.* XLVII, 590 sgg.] circa la composizione delle parti dell'egloga: questa poi fu scritta nel 39 a. Cr., al ritorno di Pollione dalla spedizione contro i Parti; e appartiene perciò alle parti più recenti della raccolta). II. *Zur 4. Ekloge* (Nel v. 62 si legga con Quintiliano *qui non risere parenti.* Virgilio ha seguito una specie di canto della Sibilla; il *puer nascens* è concepito come uno sconosciuto beniamino della sorte, che deve ricondurre l'età dell'oro). — H. POMTOW, *Delphische Beilagen.* I. *Die Jahre der Herrschaft des Peisistratos* (I numeri dati da Aristotele nell'Ἀθ. πολ. sono guasti). II. *Die Datierung der VII. Pythischen Ode Pindars* (486 a. Cr.). — J. ZIEHEN, *Textkritisches zu Ciceros Briefen.* — L. RADERMACHER, *Ueber den Cynegeticus des Xenophon* (Prima parte di uno studio contro l'autenticità). — Miscellen: H. WEBER, *Zu Ariston von Chios* (Cerca di provare che lo storico Aristone è l'imitatore di Bione). — E. ZIEBARTH, *Zur Epigraphik von Thyateira* (Osservazioni sulla tesi di M. Clerc, *De rebus Thyatirenorum comm. epigr.*, 1893). — W. SCHWARZ, *Die Heptanomis seit Hadrian* (Il Nomos di Arsinoe non appartiene alla città di Arsinoe sul mar Rosso, ma bensì all'omonima presso il lago Möris). — A. RIESE, *Zu Statius' Silven IV, 3* (Propone *Flaviumque clavum*). — M. IHM, *Zu Augustins Confessiones* (In VIII, 2, 3 si legga *inspirabat populo Osirim*). — F. B., *De inscriptionibus quibusdam christianis.*

Archiv für lateinische Lexikographie und Grammatik, vol. X, fasc. 1: E. WÖLFFLIN, *Der reflexive Gebrauch der Verba transitiva* (su *recipere; accingere: derigere; vertere* e composti; *flectere* e taluni composti come *deflectere*, e altri verbi nell' uso del linguaggio militare; poi *aequiperare; applicare; lavare; habere* = εὖ ἔχειν; e altri del latino seriore). — ID., *Der Infinitiv meminere* (Ne è una traccia in Servio, *ad Aen.* II, 13). — O. B. SCHLUTTER, *Beiträge zur lateinischen Glossographie* (Discute varie lezioni di glosse). — S. BRANDT, *Oculis contrectare* (A proposito di Lattanzio, *De opif. Dei* 1, 15 discusso da C. Weyman, *Arch.* VIII, 405 e W. Heräus, *Arch.* IX, 596). — J. v. D. VLIET, *Incommoditas* (Nella *S. Silviae Peregrin. ad loca sancta* p. 19. v. 1, si deve leggere *nam cuicumque incommoditas fuerit*). — ID., *Uelum* = *nauigium, ratis* (A conferma del lat. volgare *uelum* = *navigium* o *vehiculum* adduce il sostantivo *velatura,* che si incontra in Varrone *R. R.* 1, 2, 14 e *L. L.* V, 43). — S. G. STACEY, *Die Entwickelung des livianischen Stiles* (Rapporti e riscontri formali di Livio con Ennio, Virgilio, Lucrezio, Tibullo, Orazio e altri

poeti: la loro influenza è massima nella prima decade, e minima per contro nella quarta e nella quinta. Esame delle forme sostituite alle poetiche in queste altre decadi nella morfologia, nel lessico (prefissi e suffissi) e nella sintassi. Formule di citazione di Livio). — H. Stadler, *Lateinische Pflanzennahmen im Dioskorides* (Spoglio dei nomi di piante, sin qui sconosciuti ai lessici, contenuti nei mss. Viennesi, Bizantino e Napolitano di Dioscoride). — Fr. Schöll, *Cio* (Nel frammento del *Brut.* di Accio in Varr. *L. L.* V, 80 si legga *consul ciat*). — Id. *Lato* (Su Varr. *L. L.* VII, 16). — T. M. Auracher, *Die Berner Fragmente des lateinischen Dioskorides.* — E. Wölfflin, *Pone und post* (La differenza arcaica tra *pone* locale e *post* temporale è ripresa in parte da Tacito e da Svetonio). — O. Hey, *Accipio* (Articolo di lessico). — E. Wölfflin, *Zur Lehre vom Imperativ* (Doppio uso arcaico dell'imperativo nelle XII tav.). — Id. *Accognosco — Accomodus* (Articoli di lessico: *accognosco*, *accola*, *accolanus*, *accolo*, *accomitor*, *accommodate*, *accommodatio*, *accommodativus*, *accommodator*, *accommodatus*, *accommodus*). — Miscellen: E. Lattes, *Vibenna*, *Vivenna* (La prima forma è la più corretta). — Fr. Weihrich, *Eversuiri* (La forma, che occorre in Agost. *De cons. evang.* 399 è da aggiungere a quelle già note di inf. fut. in *-uiri*). — Id., *Perspicivus* (Dubita che questa forma sia un errore di copista in Agost. *De cons. evang.*). — P. Geyer, *Praesens* = ἡγούμενος (Non crede possa riconoscersi questo uso di *praesens* nel passo di Porfirione allegato dallo Stowasser [*Xenia Austr.* 136]). — H. Blase, *Zu amabo* (Rettificazione all'articolo inserito in *Arch.* IX, 488). — E. Wölfflin, *Sponte sua* (Esempi in prosatori anteriori a Plinio il vecchio). — Id. *Temere ein Tribrachys* (In Plauto, *Bacch.* 922 e *Trin.* 740). — Litteratur 1895. 1896.

Bullettino della Commissione Archeologica comunale di Roma, ann. XXIV; fasc. 3°: G. Gigli, *Due incisioni votive* (Iscrizioni di due basi marmoree, una greca e l'altra latina). — Fr. Cerasoli, *I restauri alle colonne Antonina e Traiana, ed ai cavalli marmorei del Quirinale al tempo di Sisto V* (Notizie attinte ai registri dell'archivio segreto Vaticano). — G. Gatti, *Le recenti scoperte sul Campidoglio* (Notizie più complete intorno alle scoperte già ricordate nel fascicolo precedente). — G. Pinza, *Sopra l'origine dei ludi Tarentini o saeculares* (Si propone di dimostrare: 1° che le feste al Tarentum erano in origine famigliari, e divennero più tardi gentilizie; furono portate in Roma dai Valerii con le prime emigrazioni dei Sabini nel Lazio, ed erano sacre a Soranus e Feronia; 2° che nel 505 furono celebrate dai decemviri, identiche nella sostanza a quelle più antiche, ma mutate nella forma, e cambiato il nome alle divinità, essendosi Soranus e Feronia identificati con Dite e Proserpina; 3° che le feste antichissime che il

popolo attratto dalla forma esterna e da cerimonie notoriamente importate da Taranto disse naturalmente Tarentine erano celebrate nel luogo detto *Tarentum* dopo la celebrazione delle feste del 505. Lo studio continuerà nel prossimo fascicolo).

Torino, dicembre 1896.

L. V.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

AISCHYLOS Orestie griechisch und deutsch von Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff. Zweites Stück (Das Opfer am Grabe). Berlin, Weidmann, 1896, di pp. 268.

Ars tragica sophoclea cum shaksperiana comparata. On essay on the tragic art of Sophocles and Shakspere by LIONEL HORTON-SMITH. Cambridge, Macmillan and Bowes, 1896, di pagg. XVII-146.

Selectet private orations of Demosthenes. Part II containing Pro Phormione, Contra Stephanum I. II.; Contra Nicostratum, Cononem, Calliclem; with introduction and englisb commentary by J. E. SANDYS Third edition, revised. Cambridge: at the University press, 1896, d pagg. LXXII-286.

MARIO ANTIMO MICALELLA. La fonte di Dione Cassio per le guerre galliche di Cesare. Lecce, tipografia cooperativa, 1896, di pagg. 58.

GIORGIO CASTELLANI. Un traité inédit en grec de Cyriaque d'Ancône (Extrai de la Revue des études grecques, Tome IX, N° 34). Paris, E. Leroux 1896, di pagg. 8.

PLAUTI comoediae. Recensuit et emendavit Fridericus Leo. Volumen alterum (Miles Mostellaria Persa Poenulus Pseudolus Rudens Stichu Trinummus Truculentus Vidularia Fragmenta). Berolini apud Weidmannos. 1896, di pagg. 574.

JOH. JOS. SCHWICKERT. Ein Triptychon klassicher kritisch-exegetischer Philologie. Leipzig und Würzburg, 1896, di pagg. 88.

T. LIVI ab urbe condita libri. W. Weissenborns erklärende Ausgabe neu bearbeitet von H. J. Müller. Buch IIII und V. Sechste Auflage. Berlin Weidmann, 1896, di pp. VIII-282.

CICEROS ausgewählte Reden. Erklärt von Karl Halm. Erster Band (Di Reden für Sex. Roscius aus Ameria und über das Imperium des Cn. Pompeius). Elfte umgearbeitete Auflage besorgt von Laubmann. Berlin Weidm., 1896, di pagg. 168.

SOFOCLE. Elettra, con note di Domenico Bassi. Torino, E. Loescher, 189[illegible] di pagg. XV-124.

MARTIN SCHANZ. Geschichte der römischen Litteratur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian. Dritter Teil: Die Zeit von Hadria

117 bis auf Costantin 324 (in Handbuch der klassichen Altertumswissenschaft di Iwan von Müller). München, 1896, di pagg. XIX-410.

Pietro Sciascia. L'arte in Catullo. Studio critico. Palermo, Reber, 1896. di pagg. 254.

W. M. Lindsay. An introduction to latin textual emendation based on the text of Plautus. London, Macmillan and Co., 1896, di pagg. VII-131.

Franciscus Alagna. Observationes criticae in L. Annaei Senecae Herculem. Panormi, Reber, 1896, di pagg. 35.

Vittorio Manfredi. Il rinnovamento degli studi ellenici. Libro pel secolo ventesimo. Torino, Paravia, 1896, di pagg. 196.

Umberto Nottola. La similitudine in Cicerone. Studio. Aosta, tip. Mensio, 1896, di pagg. 87.

Vincenzo Ussani. In difesa di Enea. Roma, Voghera, 1896, di pagg. 12.

— In Pervigilium Veneris coniecturae. Editio altera. Roma, tip. Voghera, 1896, di pagg. 8.

M. Tulli Ciceronis in C. Verrem actio prima, comm. da V. Brugnola. 1896, Loescher, di pagg. XIX-36.

Omero. L'Odissea commentata da C. O. Zuretti, 1897, Loescher, di pagg. VIII-100.

Wilhelm Schmitz. Miscellanea Tironiana. Aus dem codex vaticanus latinus reginae Christinae 846 (fol. 99-114) herausgegeben. Mit 32 Tafeln in Lichtdruck. Lipsia, Teubner, 1896, in-4°, di pagg. 79.

Foscarini Amilcare. Saggio di un catalogo bibliografico degli scrittori Salentini. Lecce, tip. Lazzaretti, 1896, di pagg. XVI-310.

Pescatori Giuseppe. Tavole per lo studio e per la ripetizione della grammatica greca (morfologia) ad uso degli alunni del ginnasio superiore e del liceo. Livorno, R. Giusti, 1897, di pagg. 223.

M. Tullii Ciceronis Cato Maior, de senectute. Erklärt von Julius Sommerbrodt. Zwölfte Auflage. Berlin, Weidmann, 1896, di pagg. 88.

Flavii Iosephi antiquitatum Iudaicarum epitoma, edidit Benedictus Niese. Berolini apud Weidmannos, 1896, in-4°, di pagg. X-369.

Grundriss der römischen Geschichte nebst Quellenkunde von Dr Benedictus Niese. Zweite umgearbeitete und vermehrte Auflage. München, C. H. Beck, 1897, di pagg. VIII-265.

Gregorius Zereteli. De compendiis scripturae codicum graecorum praecipue Petropolitanorum et Mosquensium anni nota instructorum. Accedunt 30 tabulae. Petropoli, typis Academiae Caesareae scientiarum, 1896, di pagg. XLIII-226.

Horatii carmen tertium libri I. Edidit atque illustravit Salomon Piazza Dr. Phil. Patavii ex officina Seminarii, 1896, di pagg. 49.

Oreste Nazari. Del suffisso locativo *-n* nel greco e nell'antico indiano. Torino, Tip. Bona, 1896, di pagg. 12.

Ettore Ciccotti. Donne e Politica negli ultimi anni della repubblica romana. Un saggio. Milano, edito a cura dell'autore, 1895, di pagg. 48.

Giacomo De Gregorio. Sopra una forma d'infinito attivo nelle lingue classiche (gr. -σαι, lat. *-re*, ind. *-se* (*she*) $= \sqrt{as}$ + esp. dat. *ai*). Palermo, A. Reber, 1896, di pagg. 30.

Giovanni Setti. Omero e la critica moderna. Prelezione ad un corso sulla « Odissea » Omerica. Palermo, coi tipi del « Giornale di Sicilia », 1896, di pagg. 29.

Aurelio-Giuseppe Amatucci. I funerali a Roma durante i primi cinque secoli. Nota letta alla R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti. Napoli, tip. della R. Università, 1896, di pagg. 15.

Alessandro Arrò. Noterelle glottologiche. Torino, Clausen, 1896, di pagg. 47.

Enrico Cocchia. Note glottologiche. Memoria letta all'Accademia di archeologia, lettere e belle arti. Napoli, tip. della R. Università, 1896, di pagg. 25 in-4°.

Carlo Giussani. La questione del linguaggio secondo Platone e secondo Epicuro (dalle memorie del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, classe di lettere ecc., vol. XX—XI della serie III. — Fascicolo II). Milano, Hoepli, 1896, di pagg. 39 (103-141) in-4°.

T. Lucreti Cari de rerum natura libri sex. Revisione del testo, commento e studi introduttivi di Carlo Giussani. Vol. I. Studi Lucreziani. Vol. II. Libro I e II. Torino, E. Loescher, 1896, di pagg. LXXXII-284 e XI-297.

P. Ovidio Nasone. I Fasti illustrati da Riccardo Cornali. Parte I. Lib. I e II. Torino, E. Loescher, 1897, di pagg. XLVIII-102.

Gaetano de Sanctis. Saggi storico-critici. Fascicolo I. Roma, Unione coop. editrice, 1896, di pp. 41.

Enrico Cocchia. La geografia nelle Metamorfosi d'Ovidio e l'Averno virgiliano (Memoria letta alla R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti). Napoli, 1896, di pp. 48, in-4°.

L. A. Michelangeli. Frammenti della Melica greca da Terpandro a Bacchilide riveduti, tradotti e annotati. Parte VI ed ultima (Pratina, Diagora, Prassilla, Bacchilide) con aggiunte alla Parte V. Bologna, Zanichelli, 1897, di pp. VII-102.

Rivista di Storia antica e scienze affini diretta da Giacomo Tropea, Messina, 1896. Anno II, Fascicolo I, di pp. 130.

The Classical Review, vol. X, N. 7, 8, 9. London, D. Nutt, 1896.

Bollettino di filologia classica diretto da G. Cortese e L. Valmaggi. Anno III, N. 7 (Gennaio 1897).

Cornelio Tacito. Il libro secondo delle Storie, con introduzione, commento, appendice critica ed una carta geografica, a cura di Luigi Valmaggi. Torino, E. Loescher, 1897, di pp. XL-208.

G. Lanzalone. Non programmi, ma uomini. Proposte. Salerno, 1896, di pp. 44.

Julius Beloch. Griechische Geschichte. Zweiter Band bis auf Aristoteles und die Eroberung Asiens. Mit einer Karte. Strassburg, Trübner, 1897, di pp. XIII-713.

Pietro Usello *gerente responsabile*

IN CLAUDII RUTILII NAMATIANI DE REDITU SUO LIBROS ADNOTATIONES METRICAE

Claudii Rutilii Namatiani (1) numeros tanta cum cura esse perpolitos, ut is inter praestantissimos Romanorum versificatores

(1) De eius nominibus cfr. Luc. Muellerus l. mox proferendo, p. VIII, quem sequor; Aug. Guil. Zumptius, qui *Rutilium* praeponi iubet (*Observat. in Rut. Claud. Namat. carmen de reditu suo.* Pars prior. Berol. 1836, p. 1 sqq. et in eius edit. Berol. 1840, p. XX sq.); Io. Chr. Wernsdorfius (*Poet. Lat. Min.* T. V, P. 1, Altenb. 1788 [non vero 1778, ut perperam scribit Muell. p. VII], p. 7 sq.) qui, ut est etiam apud Petrum Burmannum (*Poet. Lat. Min.* T. II, Leidae, 1731), pro *Namatiano Numatianum* scribi vult: quae scriptura est etiam in editione Bononiensi, quam curavit Io. Bapt. Pius anno 1520 *in aedibus Hieronymi de Benedictis*: huius autem *editionis principis* paene deperditae est nova impressio editio Romana (1523), quae sic inscribitur: *De Roma prisca et nova varii auctores. Romae, ex aedibus Iacobi Mazochii.* Etiam Aem. Baehrensius (*Poet. Lat. Min.* Vol. V, Lips. 1883, p. 3) nomina eius sic scribit ut Muellerus. Contra Guil. Sig. Teuffelius (*Gesch. der röm. Litt.* neu bearb. von L. Schwabe, V Aufl. Leipz. 1890, p. 1164) scriptura, quae erat in cod. Bobiensi et est in Vindobonensi, nisus ita nomina disponit ut Zumptius. Codicem autem Vindobonensem a Sannazario ipso, ut videtur, ex Bobiensi exscriptum esse, demonstravit Car. Schenkelius in editionis Muellerianae censura (*Zeitschr. für die österr. Gymn.* XXII [1871], p. 127 adn. 3). Cfr. etiam Car. Hosius in *Textgesch. des Rut.* (*Rhein. Mus. f. Phil. LI* [1896], p. 197 sqq. Alterum autem codicem Rutilianum nuper detexit Romae in quadam privati iuris bibliotheca A. Elterus, qui eius parvam facit mentionem in *Rhein. Mus.* (XLVI [1891], p. 112 sq. adn. 2). Hunc quoque codicem saec. XVI ex Bobiensi fluxisse, ut maxima ex parte cum Vindobonensi congruat, scribit idem vir doctus. Accuratissimam eius collationem ac descriptionem, de qua cogitabat M. Siebourgius, perfecit Hosius l. adl. p. 199 sqq. In hoc codice nomina sic exhibentur: *Claudii Rutilii Poetae Di* (sic) (= *De* — fortasse inscriptionis carminis initium). Hunc eundem librum tertio quartove decennio post codicem Bobiensem inventum (1494) scriptum esse, censet Hosius p. 200.

merito habeatur, rectum est Luciani Muelleri iudicium (1). Quo cum ita sit, iure mireris, singularem librum adhuc desiderar quo in eius rem artemque metricam proprie ac subtilius inqui ratur. Quae enim pauca Muellerus editioni suae, quam modo in dicavi, praefatus est (pp. XI-XII), quamquam illa quidem no parvi pretii sunt et nobilissimo scriptore, qui universam rem me tricam poetarum Latinorum pertractavit, non indigna, tame eadem non eiusmodi esse videntur, ut dicas, huic toti quaestio abunde esse satisfactum. Quam rem ut ipse susciperem ac p meis viribus absolvere conarer, hac maxime causa adductus sum quod liber is, quem abhinc annos prope tres *de elegiae Latinae compositione et forma* scripsi (2), viam mihi ad id, quod spect quasi stravit ac munivit. Itaque eandem fere ad disputandu ingressus rationem et ea exponam, quibus Rutilius Namatian a communi optimorum elegiae Latinae scriptorum consuetudi non recedit, et ea non omittam, quae aut eius propria ac pec liaria videntur aut quolibet alio modo ad eius versuum conde dorum artem rationemque declarandam magis conferunt. Ne a tem longiore, quam par est, sermone utar neve, ut est in pr verbio, cantilenam eandem saepius canam, in iis omnibus, qu ad universam distichorum naturam, formam, historiam pertine eos, qui legent haec, ad librum *de elegiae Latinae compositio et forma* inscriptum, quem supra attuli, compendiis *op. a* adhibitis, delegabo. Quae cum proposuerim, ad singula ia accedam.

(1) Claudii Rutilii Namatiani de reditu suo libri II. Accedunt Hadria cett. Lips. 1870. *Praef.* p. XI. Cfr. etiam quae paulo supra (p. V) scripta su « Fuit homo (Namatianus) liberaliter eruditus optimisque poetarum exe plis innutritus, id quod et sermonis urbanitate nec minus elegan metrorum comprobatur cett. ». Cfr. Teuffel l. adl. p. 1163: « (Das G dicht)..... in der Form sorgfältig und rein »; Zumpt. l. adl. ed. p. 1 « (poeta)..... diligentissimus in rebus metricis »; Schenkelius, l. adl. p. 126 Alia antiquiorum hominum doctorum iudicia videsis in editione qu *cum selecta lectionis varietate atque integris notis Io. Georg. Grae aliorum* curavit Io. Sig. Gruberus, Norimb. 1804, p. XVIII sqq.: quam R tilii editionem nescio quo pacto non commemorat Muellerus. Cfr. Wern l. adl. p. 66 sqq. et N. E. Lemairius (*Poet. Lat. Min.* Vol. IV, Paris. 18 p. 71 sqq.).

(2) Patavii, MDCCCXCIV.

1.—Primum id compertum exploratumque est, poetas Romanorum elegiacos, ut pedum dactylicorum inopiae, qua Latina lingua laborabat, occurrerent eamque ob rem tamquam molliorem expeditioremque redderent stropham elegiacam, multa excogitavisse atque fecisse; praeter alia, id quoque remedium huic incommodo quaesiverunt perficientes, ut et hexameter versus et pentameter multo saepius a pedibus dactylicis quam spondiacis inciperent: ex quo illud efficiebatur, ut dactylis in primis sedibus crebrius collocatis versus elegiaci iam ab initio naturam suam dactylicam declararent et numerus ipse, ut dactylicus coeperat, sic dactylicus procedere videretur (*op. adl.* p. 117 sqq.). Qua in re Rutilius paululum ab optimorum poetarum exemplo digressum esse, ex iis apparet, quae nunc appono. In versibus enim 712 (1) initia sunt dactylica 360, spondiaca 352, ut dici possit, utriusque generis initia fere exaequari apud Rutilium (init. dactyl. fere 50,56 %, init. spond. fere 49,44 %): quod aliter se habet cum apud Propertium, tum maxime apud Tibullum et Ovidium, quorum hae sunt rationes:

Apud	Propertium	init. dact.	67,16 %,	init. spond.	32,84 %
»	Tibullum	» »	79,38 %	»	»	20,62 %
»	Ovidium	» »	78,49 %	»	»	21,51 %.

Videsis *op. adl.* p. 125.

Quod si quaerimus utrum hexametri an pentametri saepius a dactylo quam a spondeo aut contrarie ordiantur apud Rutilium, ea quae sequuntur rem explanabunt: initia enim hexametrorum dactylica sunt 189 (i. e. 53,09 %), spondiaca vero 167 (i. e. 46,91 %), cum initia pentametrorum dactylica sint 171 (i. e. 48,03 %), spondiaca vero 185 (i. e. 51,97 %): unde patet, hac in re Rutilium, cum paulo maior sit numerus hexametrorum a dactylo incipientium quam pentametrorum (ut pentametri contra

(1) Liber prior, cui nonnulla deesse in principio patet, continet versus 644; liber posterior, qui vix est incohatus, constat ex versibus 68. Editione utor Muelleriana. Librum autem posteriorem vix decimam totius libri partem esse putat Schenkelius l. adl. p. 127.

paulo crebrius a pede spondiaco quam a dactylico initium capiant) propius ad Ovidium quam ad Propertium Tibullumque accedere (cfr. *op. adl.* p. 126 sq., ubi etiam huiusmodi collocationis Ovidianae causas adferre studui).

Cum vero illud magnam haberet admirationem, Namatianum, qui esset peritissimus versuum artifex, tam saepe in hexametrorum pentametrorumque capitibus, spondeos collocasse (contra id quod facere consuerunt elegiae Latinae principes) cumque mirans huius rei causas quaererem, has esse inveniebam: Primum patet Rutilium, qua ipse erat et ingenii et honorum, quibus erat per functus, dignitate, hanc tamquam viri gravitatem in versus ipsos, ut ita dicam, transtulisse: non enim solum in hexametrorum pentametrorumque principiis, sed etiam in versuum sedibus iis, in quibus promiscue usurpari solent et dactyli et spondei (sc. in quattuor prioribus hexametri, duobus prioribus pentametri locis), multo rarius dactyli quam spondei reperiuntur: quod hi numeri docent: In pedibus enim 2136 (= 356 dist. × 6 = 2136) spondei insunt 1176, cum dactyli non plures sint quam 960, ut inter dactylorum spondeorumque numeros haec fere ratio intercedat: 0,82 : 1 (= dact. 44,94 %: spond. 55,06 %). Quae ratio longe recedit a ceterorum elegiae Latinae scriptorum principum: taceo enim Tibullum et eo magis Ovidium, apud quos dactyli crebriores sunt spondeis (— apud Tibullum haec est ratio: dact. 50,51 %: spond. 49,49 %; apud Ovidium haec: dact. 55,94 %: spond. 44,06 %; cfr. *op. adl.* p. 123), sed a Propertio ipso, apud quem paulo maior sit numerus spondeorum quam dactylorum, aliquantum differt Rutilius, cum illius ratio sit dact. 46,69 %: spond. 53,31 % (cfr. *ibid.*). Quid? quod adeo a Catullo hac in re dissimilis est, apud quem cum paulo minus quam dimidio superent dactylos spondei (*op. adl.* p. 76), tamen artificio illo praestat Rutilio dactylos in versuum capitibus collocandi: nam Catulli ratio initiorum dactylicorum spondiacorumque haec est: 58,59 %: 41,41 % (*ap. adl.* p. 77). Non iniuria igitur, cum id numeris, quos attuli, comprobetur, adfirmare videor cum Luciano Muellero, versus Rutilii paulo magis quam deceat poetam elegiacum σπονδειάζειν, idque non solum, ut vult Muellerus, quo

ıinto hexametri loco bis habeat spondeum et saepius primo
a mensurae vocabulum disyllabum collocet » (*praef.* l. c.
sed etiam quia iidem cum universe tum in singulis capi·
naiore copia spondeorum, quam principum elegiae scripto·
ımeri, notantur.

ram causam versuum Rutilii spondeis abundantium atque
m « cum magno pondere missorum » hanc esse statuerim,
b eo elegia ad alias res tractandas translata est atque eo
maximam partem consuerunt poetae Latini: nimirum in-
ur, genus poesis id, quod vel ad locos describendos vel ad
randas pertinet, non illam orationis levitatem stropharumve
tem et pedum expeditam ac profluentem quodammodo ce-
m requirere, quae contra convenire videtur generi priori,
etae vel minimos animi motus sensusque aperire solent,
ı dominante, « quae dulcem curis miscet amaritiem ».

ad alia pergam, duabus de causis versus Rutilii paulo
quam deceat poetam elegiacum σπονδειάζειν scripsisse
rum modo vidimus: quarum unam in more Rutilii saepius
hexametri loco vocabulum duarum syllabarum spondiacum
ıdi statuit vir doctissimus: sed hic, praeter ea, quae supra
. quoque peccat, quod tantummodo hexametrum intellegit,
ɔntra Rutilii pentametri quoque, quod multo magis dis·
1), hac in re suis numeris non admodum absoluti sint:
ıdes spondiaci ex singulis verbis constantes in capitibus et
trorum et pentametrorum sunt octoginta, hoc est, cum
Rutilii sint 712, in centenis versibus fere undeni (ac-
ɜ 11,23 %) ex singulis vocabulis duarum syllabarum spon·
initium ducunt; cum vero ex locis illis 80 triginta

———

dorus Hilberg., qui pentametrum Ovidii diligentissime perscrutatus
Gesetze der Wortst. im Pentam. des Ovid. Leipz. 1894), hanc
ıraeter ceteras, statuit pentametro Ovidiano, qui instar omnium ha-
ɜst: « Lässt es sich nicht hindern, dass der erste Fuss des Penta-
in Spondeus ist, so soll doch womöglich das Zusammenfallen von
ı und Wortende in diesem Falle vermieden werden » (p. 752, Ge-

quinque (1) ad hexametros pertineant (= 4,91 %), sequitur, ut aliquanto plures, quadraginta et quinque (2) (= 6,32 %), sint pentametri, quorum principia bisyllabis vocibus spondiacis continentur (3): ut, si singulos hexametros (356) et singulos pentametros (356) per se consideramus, in centenis versibus hexametris fere noveni (rectius 9,82 %), in centenis contra versibus pentametris fere duodeni (rectius 12,64 %) reperiantur, qui ex pedibus duarum syllabarum spondiacis incipiant. Sed alia hic sunt animadvertenda. Namatianus enim non solum multo crebrius quam Ovidius ceterique hexametrorum pentametrorumque capita vocibus bisyllabis iisque spondiacis distinguit, sed etiam, id quod magis offendit, vel utrumque unius alterius distichi versum (ut I, 61-62; 361-362 —, quorum tamen priori ob comparationis concinnitatem, posteriori propter anaphoram parata est venia —; 135-136; 463-464; 591-592; 595-596), vel pentametrum unius distichi et hexametrum alterius (ut I, 84-85; 198-199; 334-335; 440-441; 444-445; 602-603) vel denique complures pentametros continuos (ut I, 124.126.128; 226.228; 362.364.366; 550.552) hoc eodem modo ordiri iusto saepius passus est.

II. — Nunc vero ad alia transeamus. Atque id primum videndum, quatenus apud Namatianum vera reperiatur lex ab Hultgreno condita (4), principia pentametri respondere principiis he-

(1) Loci singuli hi sunt: I, 31: 35; 39; 61; 75; 85; 89: 135; 139; 171; 195; 199; 215: 295; 305: 319; 335; 361: 375; 389: 441; 445; 459; 463: 567: 585; 591; 595; 599; 603; II, 1; 11; 29; 37; 67.

(2) Locos singulos appono: I, 6; 26; 48; 52; 62; 66; 82; 84; 96; 108; 124; 126; 128; 136; 164: 184; 198; 210; 220; 226; 228; 254; 308; 314; 330; 334; 358: 362: 364; 366; 372; 392; 422; 440; 444; 464; 470; 506; 516; 550; 552; 592: 596; 602; 612.

(3) Huc etiam referre quis poterit locos duos, I, 272 et 476, in quibus monosyllaba *ad* et *hoc* cum verbis superioribus *usque* et *namque* per elisionem cohaerent: quos si reliquis adnumerare volumus, hanc rationem numerorum nonnihil mutari pauloque maiorem fieri necesse est.

(4) *Observationes metricae in poetas elegiacos Graecos et Latinos.* Pars prior. Leipz. 1871, p. 12 et 16. Cfr. eiusdem *Statist. Unters. des Distichons* p. 3 (in *Bericht. der phil.-hist. Cl. der k. Sächs. Gesell. der Wiss.* 1872) et *Die Techn. der röm. Dichter im ep. und eleg. Versm.* p. 752 (in *Jahrb. f. Phil.* Vol. 107, a. 1873).

xametri, seu hexametrum, qui sit in capite dactylicus, adiungere sibi pentametrum eodem modo structum, praeterea hexametrum dactylicum adiungere sibi pentametrum dactylicum, et rursus hexametrum spondiacum adiungere sibi pentametrum spondiacum, id est, quo magis hexametri structura sit dactylica aut spondiaca, eo magis pentametrum quoque esse dactylicum aut spondiacum (1). Quam rem ut commodius investigare ac magis perspicue enucleare possimus, litteris *d* ad dactylos et *s* ad spondeos significandos adhibitis, omnes figuras (— has vero non plures quam sedecim in hexametris, non plures quam quattuor in pentametris esse, necesse est), quae ex varia dactylorum spondeorumque collocatione in iis versuum locis, quos dixi, exsistere possunt, sic indicabo:

Hexametrorum formae:

I. *dddd*: Aurea turrigero radient diademata cono.
II. *ssss*: Iamiam lassati carae complexibus urbis.
III. *dsss*: Semina virtutum demissa et tradita caelo.
IV. *sdss*: Securos levius crimen contemnere cives.
V. *ssds*: Cessantem iustis poterant urgere querelis.
VI. *sssd*: Quid longum toto Romam venerantibus aevo.

---

(1) Hexametrum dactylicum Hultgrenum partim secutus (l. adl. *Observ.* p. 5) eum voco, cuius in prioribus quattuor pedibus maior est numerus dactylorum quam spondeorum, vel qui totus est dactylicus; itidem contra spondiacum. Quod vero ad pentametrum, eadem ratione is dicetur dactylicus aut spondiacus, cuius duo pedes priores aut dactyli sunt aut spondei. Aequos denique vel pares nomino et hexametros et pentametros, cum iisdem sedibus illi ex duobus dactylis et ex duobus spondeis, hi ex uno dactylo et ex uno spondeo constant. Qua in re ex hac parte fallitur Hultgrenus, quod cum pag. 5 statuat, pentametros, quorum alterum hemistichium sine ulla exceptione dactylicum sit, spondiacos nullos reperiri, sed omnes aut dactylicos esse aut pares, non solum pag. 12 sibi non constat, ubi pentametrum spondiacum nominat, sed etiam pag. 5 secum pugnat, cum hexametrum ex duobus dactylis et ex duobus spondeis in priore parte constantem aequum appellet, quem contra, cum hexameter quinta in sede, exceptis versibus spondiazontibus, semper sit dactylicus, eundem dactylicum vocare debebat. Praestat igitur, partibus iis hexametrorum et pentametrorum neglectis, quae constantes dici possunt, eam rationem sequi, quam ipse indicavi.

VII. *sddd*: Exaudi, genetrix hominum, genetrixque [deorum.
VIII. *dsdd*: Ipse triumphali redimitus arundine Tibris.
IX. *ddsd*: O quater et quotiens non est numerare [beatos.
X. *ddds*: Relligiosa patet peregrinae curia laudi.
XI. *dsds*: Illa quidem longis nimium deformia bellis.
XII. *sdsd*: Felices etiam, qui proxima munera primis.
XIII. *ddss*: Ordinis imperio collegarumque fruuntur.
XIV. *ssdd*: Qui Romanorum procerum generosa propago.
XV. *dssd*: At mea dilectis fortuna revellitur oris.
XVI. *sdds*: Velocem potius reditum mirabere, lector.

Pentametrorum formae:

I. *dd*: Tam cito Romuleis posse carere bonis.
II. *ss*: Nil umquam longumst, quod sine fine placet.
III. *ds*: Nec putat externos, quos decet esse suos.
IV. *sd*: Sortiti Latias optinuere domos.

Primum quod attinet ad hexametrorum pentametrorumque copulationem, eorum initia, quae quattuor hisce figuris exprimi possunt

A	B	C	D
– ◡◡	– –	– ◡◡	– –
– ◡◡	– –	– –	– ◡◡,

his rationibus usurpata a Rutilio repperi: figurae primae (A) nonagies quinquies, alterius (B) nonagies semel, tertiae (C) nonagies quater, quartae (D) septuagies sexies. Cum igitur in distichis 356 (= vv. 712) initia pentametrorum et dactylica et spondiaca centies octogies sexies (A + B = = 95 + 91) respondeant principiis hexametrorum, centies septuagies (C + D = 94 + 76) non respondeant, sequitur, ut in Rutilio Hultgreni lex non ex omni parte vera dici possit: nam in eius hexametris pentametrisque quamquam numerus initiorum inter se congruentium (figg. A et B) maior utique sit alterius generis initiis (figg. C et D), tamen discrimen non id est, ut lex illa

anciri posse videatur; hoc tantum animadvertendum, principia iguræ C paulo crebriora esse quam figurae D: quod in poeta bono facile intellegitur, cum ut stropha elegiaca, quae sua natura dactylica est, in dactylicum numerum semper desinit, sic eandem cum quadam metri congruentia atque concinnitate omnium optime ab eodem numero, dummodo ne gratae varietati studere elint poetae, saepius exordiri oporteat (cfr. *op. adl.* p. 127).

Quod vero ad sedecim hexametri, quattuor pentametri formas, nas supra indicavi, earum numeri ordine hoc, pro uniuscuiusque inore frequentia, decrescente significantur:

Hexametrorum formae.	Numeri.
I *dsss* (= III)	45
II *sdss* (= IV)	42
III *ddss* (= XIII)	37
IV *ddsd* (= IX)	28
V *sdsd* (= XII)	28
VI *dssd* (= XV)	27
VII *dsds* (= XI)	26
VIII *sssd* (= VI)	21
IX *ssds* (= V)	21
X *sdds* (= XVI)	20
XI *ssss* (= II)	18
XII *ddds* (= X)	14
XIII *sddd* (= VII)	10
XIV *dsdd* (= VIII)	9
XV *ssdd* (= XIV)	7
XVI *dddd* (= I)	3
	(Summa 356).

Pentametrorum formae.	Numeri.
I *sd* (= IV)	110
II *ds* (= III)	106
III *ss* (= II)	75
IV *dd* (= I)	65
	(Summa 356).

Unde efficitur, esse apud Rutilium

hexametros	dactylicos	64
»	aequos	145
»	spondiacos	147
	(Summa	356)

et rursus

pentametros	dactylicos	65
»	aequos	216
»	spondiacos	75
	(Summa	356).

Itaque ex his tabulis elucet, cum in ceteris numeris nullus s
consensus, numerum hexametrorum dactylicorum fere exaequa
numerum eiusdem generis pentametrorum, ut ex hac parte Hul
greni lex, hexametrum dactylicum plerumque adiungere sibi s
cium pentametrum eodem modo formatum, vera esse videatur
sed id specie potius quam reapse ita esse, statim adparebit cu
reputabimus, illud fieri posse, et revera hoc omnium saepissim
usu venire, ut non ingratae varietatis assequendae causa, ne qua
unus versuum numerus lentius aequabiliusque accidat auribu
hexametri et pentametri quam dissimillima ratione in unoquoqu
disticho inter se coniungantur. Nam quod ait Hultgrenus pag. 1
legem hanc « non de singulis versibus, sed de maiore versuu
valere multitudine », non est hac in re audiendus vir clariss
mus: non enim de hexametris et pentametris separatim consid
ratis sermo esse potest, sed contra agitur de singulis eorum c
pulationibus ad disticha componenda: quarum coniunctionu
naturas varias (id quod etiam pertinet ad distichorum initia,
qua re supra dixi) tum demum perspicere licet cum antea si
gulorum distichorum formas persecuti erimus: quoties eni
ut ipsius Hultgreni verbis utar (*ibid.*), qui hic quoque sibi n
constare mihi videtur, in veterum carminibus obversantur no
legentibus hexametri dactylis referti, quibus annexi sunt pen
metri spondeorum pleni, et quoties pentametri dactylici prae
dentibus hexametris spondiacis! Quam rem ut, numeris adlat

in Rutilii distichis confirmem, in versibus 712 (= dist. 356) vix centies tricies bis naturas ac formas hexametrorum pentametrorumque inter se respondere vidi, ut multo saepius (ducenties vicies quater) aut hexametrum dactylicum pentameter vel spondiacus vel aequus aut hexametrum spondiacum pentameter vel dactylicus vel aequus aut contrarie excipiat. Atque roprie

exametri spond. cum eiusdem generis pent. coniunguntur tricies novies (1).
ıxametri dact. cum eiusdem generis pent. coniunguntur sexies (2),

m contra maior sit hexametrorum parium numerus, qui penmetros eadem ratione conformatos sibi adiungunt: est enim merus 87.

Igitur perspicuum est, numeros Rutilii, quamvis spondeis paulo nis abundantes, callida iucundaque et in singulis versibus (de a re uberius infra dicam) et in singulis hexametrorum pentaetrorumque copulationibus pedum iunctura ac varietate (3) ingnes esse magnique faciendos.

Iam vero si tabulam eam, quam supra ad hexametrorum foris indicandas proposui, cum altera comparamus, qua easdem xametrorum formas apud Tibullum, Propertium, Ovidium per:utus sum (*op. adl.* p. 130), adparet, formam *dsss*, in qua ctylum tres spondei excipiunt quaeque apud Rutilium primum

---

1) I, 3-4; 29-30; 61-2; 65-6; 91-2; 93-4; 101-2; 121-2; 123-4; 127-8; 7-8; 159-60; 183-4; 189-90; 209-10; 237-8; 255-6; 273-4; 285-6; 305-6; 3-4; 349-50; 363-4; 421-2; 441-2; 475-6; 479-80; 493-4; 507-8; 515-6; 5-6; 583-4; 587-8; 607-8; 611-2; 639-40; II, 47-8; 53-4; 59-60.

2) I, 79-80; 151-2; 541-2; 563-4; 631-2; 641-2. Hic est animadvertendum, m hexametri toti dactylici, quos pentametri eodem pacto conditi inseantur, nulli sint, duo esse disticha (I, 237 sq.; 273 sq.), quae, locis nirum sollemnibus exceptis, tota sunt spondiaca.

(3) Huius rei hoc est etiam argumentum, quod formae hexametrorum *ldd*, pentametrorum *dd* extremum locum, praeterea formae hexametrorum *s* locum decimum primum, pentametrorum *ss* proximum a postremo ocipant.

sibi vindicat locum, a ceteris quoque omnium creberrime usurpa
namque non solum si plurimi minimique numeri vel *num*
medii, qui dicitur, apud universos poetas elegiacos principes
tionem ducimus, sed etiam apud singulos haec figura omni
est frequentissima. Subsequitur apud eum forma *sdss*, quae
quinta apud universos poetas elegiacos, nisi quod apud P
pertium, non secus atque apud Rutilium, secundum obtinet
cum. Forma autem *ddss* tertia est in Rutilii elegis et secun
in ceterorum, excepto Propertio, apud quem, ut apud Rutiliu
tertia est; multaque alia et discrepantia et congruentia, qu
minoris sunt momenti, duabus hisce tabellis inter se collatis d
cemur. Hoc unum addam, Namatianum in variis hexametroru
schematis utendis propius ad Propertium quam ad Tibullum e
Ovidium accedere, cum etiam Propertium, cui hac in re quoqu
similis est Rutilius, non solum spondeis magis quam ceteros ut
sed etiam in arte a dactylis versus ordiendi ceteris inferiore
esse, numeris demonstraverim *op. adl.* p. 126 sq. Quod vero pe
tinet ad pentametros, multum interest inter Rutilium et cetero
quae est enim prima forma apud Rutilium (*sd*), extrema es
apud Tibullum, Propertium, Ovidium; quae est secunda apu
illum (*ds*), est prima apud hos; forma *ss* tertium tenet locu
apud utrosque; quae denique ultima est apud Namatianum (*dd*
secunda est apud ceteros (cfr. *op. adl.* p. 136). Quae omni
opinor, repetenda sunt ab ingenio ipso Rutilii poetico, que
magis quam ceteros spondeis indulsisse vidimus.

III. — Sed hac quoque re versus Namatiani elegantes venustiq
dicendi sunt, clausulis, inquam, et hexametrorum et pentamet
rum. Compertum est enim exploratumque, eos versuum exit
omnium optimos haberi, qui cum in hexametris ex vocabulis t
syllabis vel bisyllabis, tum in pentametris ex bisyllabis conste
Cuius artificii causas et alii exposuerunt nec ipse non tetigi (
adl. p. 79 sq. et p. 113 sqq. Rationes vero harum clausular
in centenis versibus, cum hexametri conclusiones quadrisyllal
sint duae (I, 585; II, 33: ratio 0,56 %), pentasyllabae du
(I, 239; 637: ratio 0,56 %), pentametri vero trisyllabae tr
(I, 160; 328; 526: ratio 0,84 %), quadrisyllabae novem (I,

82; 121; 382; 564; 572; 608 (1); II, 22; 42: ratio 2,53 %), pentasyllabae duae (I, 306; 472: ratio 0,56 %), heptasyllabae duae (I, 450; 628: ratio 0,56 %), hae sunt apud Rutilium, quae insequuntur:

In hexametris 356 numerus clausul. tamquam legit. (bisyll. et trisyll.)	In pentametris 356 numerus clausul. tamquam legit. (bisyll.)
352 = ratio 98,88 %	340 = ratio 95,51 %.

Terminationes monosyllabas nullas repperi apud Rutilium neque in hexametris neque in pentametris, excepto nimirum enclitico *est*, quod cum per aphaeresim in extremis ordinibus metricis verbo superiori adhaereat nullam habere offensionem nemo est quin sciat. Ceterum hoc non fit nisi semel (I, 364) « ferro.....viast », ubi clausulam bisyllabam statui (2) (cfr. *op. adl.* p. 79 sq. adn. 2). Quamquam vero hexametri et bisyllabis et trisyllabis aeque optime finiuntur, tamen iam alii animadverterunt, in poetis elegiacis plures esse pro rata parte hexametrorum clausulae trisyllabae quam bisyllabae eiusque etiam rei causas explicare studuerunt (*op. adl.* p. 78 adn. 2; p. 116 adn. 1). Quod contrarie fieri apud Rutilium, numeris ipsis confirmabo: clausulae enim hexametrorum bisyllabae sunt 210, trisyllabae 142, ut, binis clau-

---

(1) Insolentem huius clausulae mensuram (*Harpўїas* pro *Harpȳias*: cfr. etiam initium hexametri subsequentis, ubi tamen nihil impedit, quominus *Harpȳias* legitime metiamur) notavit Muellerus *praef.* p. XII. Cfr. Zumpt. ed. p. 191.

(2) Etiam in extremis hexametri et pentametri hemistichiis prioribus, hoc est in caesuris primariis, nullum monosyllabum repperi, nisi quod hic quoque excipitur verbum *est*, quod duobus locis (I, 4 et 140) per aphaeresim cum vocabulo superiore coniungitur, ita ut id nullam habeat offensionem; idem duobus locis (I, 91 et 506) iure ἐγκλίσεως, ut Graeci dicunt, excusatur; denique uno loco (I, 585) et propter ἔγκλισιν et ideo quod alterum monosyllabum ante est, idoneam habet excusationis causam. Praeter encliticum *est* nullum aliud reperias monosyllabum in caesura principali, si fortasse a versu I, 485 *haud aliter quam cum // glacie riget horridus Hister* discesseris, ubi tamen monosyllabum ante monosyllabum est: etiam hoc loco caesuram semiseptenariam, trithemimere praecedente, statuere licuerit tali modo: *haud aliter/quam cum glacie // riget horridus Hister.*

sulis quadrisyllabis et pentasyllabis omissis (0,56 % + + 0,56 % = 1,12 %), hae rationes efficiantur in centenis versibus:

claus. hexam. bisyll.: 58,99 %
» » trisyll.: 39,89 %.

Unde fit, ut hac in re Rutilii hexametros ad hexametrorum epicorum naturam magis accedere quam ceterorum elegiae Latinae scriptorum (cfr. de his Hultgr. II, p. 1 sqq.) eluceat.

Verum enimvero si fines pentametrorum propius inspexerimus et cum ceteris poetis elegiacis contulerimus, perspicue apparebit, Rutilium in artificio pentametros verbis, quae duabus syllabis nec maiora nec minora sint, concludendi Propertio atque adeo Tibullo praestitisse. Taceo enim Ovidium, qui in Amorum libris, quos proprie examinandos suscepi, ne unam quidem clausulam, quae non esset bisyllaba, admisit (*op. adl.* p. 138) et in reliquis elegiis perquam raro (vix tricies semel in tot millibus pentametrorum, exceptis Arte, Remediis, Medic., in quibus quoque, ut in Amorum libris, pentametri verbis bisyllabis semper clauduntur: cfr. Hultgr. I, p. 30 sq.) aliis clausulis usus est, sed rationes terminationum bisyllabarum sunt apud Propertium 88,99 %, apud Tibullum 94,21 % (*op. adl.* p. 139 sq.): quod vero ad Propertium, discrimen esse non tenue inter tres priores libros et duos posteriores numeris demonstro *op. adl.* p. 141, cum clausularum bisyllabarum ratio in illis sit 80,56 %, in his 97,96 %: quin etiam, ut discrimen inter primitias tamquam Musae Propertianae et maturioris artis fructus luculentius exstaret, extremis libris in contentionis iudicium vocatis, id quoque ostendi, in libro primo, qui constat ex distichis 353, clausulas pentametrorum trisyllabas esse 31 (= 8,79 %), quadrisyllabas 86 (= 24,34 %), pentasyllabas 9 (= 2,56 %), contra in libro quinto, cuius etiam distichorum numerus maior est (i. e. 476), clausulas trisyllabas non plures esse quam 1 (= 0,21 %), quadrisyllabas quam 4 (= 0,84 %), pentasyllabas quam 1 (= 0,21 %): ex quo cum conficiatur, clausularum bisyllabarum (227) rationem in libro primo esse 64,31 %, in libro quinto (470) 98,74 %, hac ex parte Rutilius quam similis sit non solum Tibullo, sed etiam

Propertio, nemo est qui non videat: quamquam si Propertii libros posteriores eoque magis si tantummodo librum quintum ante oculos habemus, ei post Ovidium hac in re primas esse deferendas, fatendum est.

At in his Rutilii clausulis alia sunt observanda. In hexametris enim I, 585 et II, 33 clausulae quadrisyllabae *praefecturam* et *Appenninum* (— de hac clausula cfr. Quint. IX, 4, 65 sq. et *op. adl.* p. 72) versus efficiunt spondiazontas, qui tamen ideo legitimi sunt, quod hae voces verba in dactylum excidentia (*postponere* et *praetexuit*) subsequuntur; etiam consensus, non quidem discrepantia, exsistit, quod ad alterum hexametri hemistichium, inter accentum, quem vocant, metricum et accentum grammaticum. In clausulis quoque pentasyllabis I, 239 (*amphitheatrum*) et 637 (*Oarioni*) (1) verbis praeeuntibus *concluditur* et *subiungitur* hic consensus non tollitur. De qua re cfr. *op. adl.* p. 114 sq. adn. 1; de versibus autem spondiazontibus apud poetas elegiacos proprie quaesivi p. 69 sqq. In pentametris vero clausulae quae fere minus legitimae videntur (— has universas sedecim esse supra vidimus) maximam partem iustam habent excusationem. Cum enim nunc mittam clausulas Rutilii tetrasyllabas, pentasyllabas, heptasyllabas, in quibus ad unam omnibus utriusque accentus, et verbi et versus, in posteriore pentametri parte consensus non tollitur (excepto nimirum pede sexto catalectico, quod idem fit in clausula bisyllaba), etiam in clausulis trisyllabis, quae plerumque omnium pessimae habentur, duobus locis haec congruentia reperitur, cum pedibus anapaestis adiungantur voces monosyllabae (I, 160 *sed populi;* I, 526 *nunc animi*); tertio vero loco, quo vocabulo trisyllabo finitur pentameter apud Rutilium, I, 328 *sive loci ingenio seu domini genio*, dissensus utique est inter

---

(1) Hanc verbi formam, quae fere est ἅποξ λεγόμενον, cum uno Catulli exemplo (LXVI, 94) firmetur, ex *editione principe* mutuatus est Muellerus, cum altera forma *Orioni* (dispondeus) praeferenda esse videatur: haec enim et codicis Vindobonensis fide nititur et saepius invenitur in clausulis hexametrorum: cfr. Zumptius, ed. *Comm.* pag. 198 (qui tamen ab *editionis principis* scriptura non recedit) et Schenkelius l. adl. p. 130 adn. 6. Si hanc formam recipimus, oportet tertium spondiazonta duobus reliquis adiungi.

utrumque accentum, sed haec pentametri terminatio et propter verba contraria ac similiter desinentia et propter adnominationem iure excusatur (1). Etiam verborum ac sententiarum oppositione iustam habent, praeter cetera, clausularum excusationem versus, quos nuper indicavi, I, 160 *non sit praefecti gloria, sed populi*, et 526 *tunc mutabantur corpora nunc animi;* modo autem nominum propriorum, modo orationis et gravitatis excusatio etiam accipienda in versuum clausulis plusquam trisyllabis I, 56; 82; 382; 572; 628; II, 22; praeterea verba pentasyllaba *adulterii* et *amicitiis*, quibus concluduntur pentametri I, 306 et 472, a ceteris quoque elegiae scriptoribus nonnumquam usurpantur in extremo pentametri ordine metrico posteriore. Restant clausulae septem syllabarum duae, quibus maxime differt Rutilius a ceteris; nam cum clausulis pentasyllabis nonnumquam concludant pentametros et Catullus (*op. adl.* p. 79) et Tibullus et Propertius (*op. adl.* p. 139) atque adeo Ovidius (semel in Epistulis iis, quae non ab omnibus germanae habentur, bis in Tristibus, ter in Epistulis ex Ponto: cfr. Hultgr. I, p. 30 sq.), et clausula hexasyllaba semel utatur Propertius, IV, 6, 22 (M) *Athamantiadae,* Rutilius non solum bis usurpat verbum sesquipedale septem syllabarum ad totam pentametri partem alteram explendam, I, 450 *sollicitudinibus* et 628

---

(1) Hic versus praebet optimum ac certissimum homoeoteleuti cum adnominatione coniuncti exemplum eius generis, quod alio loco trisyllabum nominavi (*Dell'Omeoteleuto latino*. Padova, 1891, p. 33 et p. 36; cfr. *Osservazioni sull'uso dell'Allitterazione nella lingua latina*. Padova, 1889, p. 33 adn. 20). Quos vero *adlitterationis*, quam dicunt, locos in adnotationibus attulit Schenkelius, l. adl. p. 136, haec magna ex parte nec sunt vera ac propria *adlitterationis* exempla (ut I, 100 « tale *g*iganteum *G*raecia laudat opus », vel I, 49 « exaudi, *genetrix* hominum, *genetrix*que deorum », ubi tantummodo repetitio eiusdem verbi est) et plerumqne fortuita atque necessaria dicenda sunt. Equidem malim *adlitterationem* intellegere eius generis, quod alibi, *Osservazioni* cett. p. 6, *interius* dixi, cum paronomasia s. adnominatione coniunctam, ut id exempli causa ponam, I 492 « tempestas dulcem fecit *amara moram* ». Etiam ad homoeoteleuti genus, quod dixi « *di flessione* » (*Dell' Omeot.* cett. p. 9) rettulerim I, 107 « nempe tibi subitus calid*arum* gurges aqu*arum* », ubi utriusque accentus, et metrici et grammatici, congruentia est; ad *quasi-homoeoteleuton* (cfr. p. 7) I, 154 « devehat hinc *ruris*, subvehat inde *maris* ».

Amphitryoniadae, sed etiam in loco priore pentametrum totum ex duobus vocabulis composuit: *Bellerophonteis sollicitudinibus:* qualem alibi in litteris Latinis invenire se non meminisse ait Muellerus *praef.* p. XII (1).

IV. — Sed cum adeo excellat Namatianus in artificio versuum claudendorum, ut quae ipsae videntur minus aptae numerorum conclusiones et perpaucae sint et pleraeque excusari possint, mirum non est, eundem multum curae atque diligentiae ad extremam et hexametri et pentametri syllabam impendisse. Neminem enim fugit quam sedulo caverint poetae boni elegiaci, ne cum hexametrum tum maxime pentametrum syllaba in vocalem brevem apertam, ut aiunt grammatici, h. e. consonanti non terminatam exeunte finirent. Cuius rei et causas et exempla attuli *op. adl.* p. 91 sqq. et adn. 1; p. 142 sqq. et adn. 1. Rutilius autem hac in re non modo Catullum, id quod minime est mirandum, sed et Tibullum et Propertium atque etiam, quod iure mireris, summum distichi elegiaci artificem, Ovidium superavit. Namque et hexametros fere semper (2) et pentametros semper terminavit Rutilius syllabis aut in litteras consonantes aut in vocales natura longas (3) cadentibus, cum Ovidius in Amorum libris, qui distichorum elegantia ac subtilitate omnium praestantissimi videntur, vicies pentametros vocali correpta concludere passus sit; attamen id non fit apud Ovidium nisi in vocabulis bisyllabis, cum contra aliquanto saepius atque non solum in voce bisyllaba, sed, quod aegrius est ferendum, nonnumquam etiam in verbis trisyl-

---

(1) Ex uno verbo constat prior pentametri pars, praeter versum I, 450, quem modo attuli, etiam I, 256 (*investigato*), 572 (*Laurentinorum*), 608 (*circumsistentes*), 620 (*insaniturіs*). Versus autem 572 et 608 ex tribus verbis simili ratione metrica conformatis compositi sunt: *Laurentinorum regibus insereret* et *circumsistentes reppulit Harpyias*. De huius generis verbis sesquipedalibus, quibus ceteri quoque elegorum scriptores interdum usi sunt, nonnulla exposui *op. adl.* p. 78 sq. adn. 3. Cfr. iudicium Luc. Muelleri *d. r. m.* (ed. alt. Petrop. et Lips. 1894), p. 574: « Nam in tanta vastitate vocum haud perinde amplus cum insit sensus, facile subibit legentium animis montis murem parturientis memoria ».

(2) Loci enim excipiuntur septem (I, 87; 121; 247; 505; 545; 589; II, 59), in quibus vocalis est correpta.

(3) Pentameter unus, I, 454, syllaba ancipiti (*legŏ*) concluditur.

labis atque rarius in quadrisyllabis et pentasyllabis eius generis clausula reperiatur apud Catullum, Tibullum, Propertium, ut numeris exemplisque probavi *op. adl.* p. 143 sq.; cfr. p. 91 sq.

V. — Videamus nunc, si placet, quae sit elisionum natura et quam saepe hae fiant apud Rutilium (1): qua in re conferantur, quaeso, ea quae exposui *op. adl.* c. VIII, p. 184 sqq. Primum hoc est commonendum, nullas esse apud eum elisiones, quae vel asperiores sint vel quarum non reperiantur exempla etiam apud probatissimos elegiae Latinae auctores: numquam enim in eius elegis fit elisio in altera pentametri parte (nam aphaeresim litterae *e* in monosyllabo *est*, idque uno loco, I, 364 *ferro vivendi prima reperta viast*, et nihil habere quod offenderet et huc pertinere non videri, iam supra monui): qua in re non solum Catullum et Propertium superavit, sed etiam Ovidio ipso et Tibullo diligentior ac paene dixi morosior fuit, qui id tantum caverunt, ne in hac pentametri parte syllaba in litteram *m* excidens cum vocali subsequente collideretur (*op. adl.* p. 185 sqq.); etiam numquam apud eum aut monosyllabum, quod praecedat, eliditur aut elisio fit in sede caesurae: quod nonnumquam peccavit (ut Catullum praeteream) Propertius (*op. adl.* p. 188), qui etiam syllabam ancipitem inter utrumque pentametri hemistichium ponere non dubitavit (II, 8, 8; sed videsis quae ipse de hoc loco disputavi, praeter *op. adl.* p. 188, etiam *Bollett. di Filologia Class.* I, 2, p. 46). Ceterum elisionis exempla rarissima sunt pro rata parte et lenissima habenda apud Rutilium. Non plura enim sunt quam s e x a g i n t a u n u m (quae in versibus 712 rationem efficiunt fere hanc: 8,57 %), quorum ad hexametros pertinent 35 (= 4,92 %), ad pentametros 26 (= 3,65 %) (2). Quae elisiones in hexametris et pentametris quales sint, subiectis tabellis docemur:

---

(1) Omnes locos eos exclusi (qui tamen non plures sunt quam s e x: I, 440; 327; 364; 426; 505), in quibus encliticum *est*, vocali *e* detracta, in unum quasi corpus cum verbo superiore aut in vocalem aut in *m* excidenti coalescere dicendum est.

(2) Haec ratio longe minor est (plusquam dimidio) ratione ipsa Ovidii, quam in A m o r u m libris, omnium fere maxime limatis, 7,42 % in p r i o r i b u s pentametrorum hemistichiis (nam apud Rutilium nullum verbum eliditur in hemistichiis posterioribus), esse demonstravi (*op. adl.* p. 185).

HEXAMETRORUN ELISIONES:

In arsi prima: nulla.

In thesi prima: septem (I, 65: inter spondeum et praecedentem vocem encliticam *que;* 141: inter pyrrhich. et praeced. spond. [vel trochaeum: cfr. infra p. 190]; 153: inter paeona III et praec. troch.; 167: inter anap. et praec. voc. encl. *que;* 395: inter anap. (1) et praec. troch.; 583: inter iamb. et praec. pyrrh.; 643: inter anap. et praec. troch.).

In arsi secunda: septem (I, 83: inter choriamb. et praec. tribrachyn; 149: inter monos. et praec. choriamb.; 169: inter moloss. et praec. anap.; 179: inter monos. et praec. troch. in *m* cadentem; 187: inter moloss. et praec. paeona I; — 451: inter moloss. et praec. anap.; II, 55: inter moloss. et praec. anap.).

In thesi secunda: una (I, 373: inter anap. et praec. troch.).

In arsi tertia: nulla.

In thesi tertia: nulla.

In arsi quarta: duae (I, 449: inter epitr. IV et praec. troch. littera *m* terminatum; 559: inter monos. et praec. spond.).

In thesi quarta: quindecim (I, 9: inter monos. et praec. palimbacch.; 29: inter ion. a mai. et praec. troch.; 39: inter ion. a mai. et praec. voc. encl. *que;*

---

(1) Ad tempora syllabarum definienda eius mensurae rationem duxi, quam verba non per se ipsa, id est naturā, sed in versu exhibent, mensurae, dico, metricae, non grammaticae s. prosodiacae.

53: inter ion. a mai. et praec. paeona III; — 99: inter monos. et praec. palimbacch.; 119: inter ion. a mai. et praec. palimb.; 133: inter monos. et praec. palimb.; 227: inter monos. et praec. spond.; 447: inter ion. a mai. et praec. palimb. in *m* desinentem; 487: inter ion. a mai. et praec. moloss. diphthongo finitum; 509: inter palimb. et praec. alterum palimb. in *m* exeuntem; 539: inter ion. a mai. et praec. moloss.; 569: inter monos. et praec. moloss.; 615: inter monos. et praec. moloss.; II, 23: inter ion. a mai. et praec. palimb.).

In arsi quinta: duae (I, 93: inter troch. et praec. tribr.; 199: inter duo trochaeos).

In thesi quinta: una (I, 639: inter bacchium et praec. ion. a mai.).

In arsi sexta et in thesi sexta catal. nullum est exemplum neque synaliphes neque episynaliphes (1).

PENTAMETRORUM ELISIONES:

In arsi prima: nulla.

In thesi prima: sex (I, 162: inter anap. et antecedentem trochaeum; 272: inter monos. et antec. troch.; 476: inter monos. et antec. troch.; 534: inter

(1) Apud Romanos in numero elegiaco unum invenitur episynaliphes exemplum in Catulli versu hypermetro CXV, 5-6: sed videsis quae de hoc loco disputavi *op. add.* p. 86 sqq. et *Scampoli metrici* in *Bollett. di Fil. Class.* I, 2, p. 45 sq.

spond. et antec. voc. encl. *que;* 624: inter anap. et antec. troch.; 640: inter disp. et antec. troch.).

In arsi secunda: tredecim (I, 150: inter choriamb. et antec. voc. encl. *que;* 266: inter monos. et antec. palimb. in *m* excidentem; 274: inter monos. et antec. spond.; 284: inter moloss. et antec. voc. encl. *que;* 328: inter choriamb. et antec. iambum (1); 486: inter moloss. et antec. voc. encl. *que;* 494: inter duo molossos; 496: inter moloss. et antec. tribrachyn; 520: inter choriamb. et antec. spond.; 528: inter moloss. et antec. spond.; 532: inter chor. et antec. palimb. in *m* desinentem; II, 26: inter monos. et antec. moloss.; 30: inter choriamb. et antec. voc. encl. *que*).

In thesi secunda: septem (I, 10: inter anap. et antec. paeona III; — 118: inter spond. et antec. voc. encl. *que;* 130: inter spond. et antec. voc. encl. *que;* 240: inter anap. et antec. voc. encl. *que;* 434: inter anap. et antec. voc. encl. *que;* 458: inter spond. et antec. voc. encl. *que;* II, 40; inter anap. et antec. voc. encl. *que*).

In reliquis arsibus et thesibus numquam fit elisio apud Rutilium.

Quas elisiones si diligentius examinarimus, id primum apparebit, has eius generis esse, ut quam minime numeros impediant

(1) De hac elisione cfr. Muell. *praef.* p. XII.

aut retardent: numquam enim aut in liminibus aut in exitibus singulorum ordinum metricorum fiunt, numquam bis verba colliduntur in singulis versibus (atque adeo non pluries quam ter elisio duplex reperitur in singulis distichis: I, 9-10; 149-150; 639-640) (1), numquam vocalis longa eliditur ante vocalem brevem (namque I, 141 *ergo age* a mensura *ergŏ* optimos quoque poetas aetatis, quam dicunt, aureae non abstinuisse constat; cfr. Muell. l. adl. p. 415), etiam perraro id fit in vocali longa ante vocalem vel natura longam vel positione productam (*decies* in hexametris: I, 149; 169; 227; 451; 487 (2); 539; 559; 569; 615; II, 55; *sexies* in pentametris: I, 274; 328; 494; 520; 528; II, 26), cum ceteris locis semper vocalis brevis collidatur cum vocali tum longa tum brevi; exempla autem synaliphes verborum, quae in litteram *m* excidant, non crebriora sunt quam quattuor in hexametris (I, 179; 447; 449; 509), quam duo in pentametris (I, 266; 532).

Quibus numeris locisque confirmatur, vere iudicasse Muellerum, cum scriberet, Rutilium « plurimum observantiae in elisione parce cauteque admittenda » collocasse (p. XII).

VI. — Venio nunc ad hexametrorum caesuras earumque genera; qua quoque in re Rutilium optimorum poetarum exemplum secutum esse atque adeo modum excessisse efficietur: is enim caesuras fortes, quas masculinas vocant grammatici, quaeque post arses fiunt, nusquam non usurpavit, uno fortasse loco excepto, qui insectionem debilem s. femininam (κατὰ τρίτον τροχαῖον) exhibere videtur, I, 51 *te canimus semperque, // sinent dum fata, canemus:* ubi tamen, si vocem encliticam *que* a verbo superiore seiunctam esse sumitur, semiquinaria statui potest; etiam, si a loci sententia contextuque discesserimus, semiseptenaria, trithemimere accedente, non esse excludenda videtur. Reliquae vero

(1) Contra apud ceteros elegiae Latinae scriptores, quos singillatim persecutus sum, duplicium elisionum exempla in pentametris nonnumquam reperiuntur (*op. adl.* p. 186).

(2) Hoc unum est exemplum elisionis quod in diphthongo fiat apud Rutilium.

caesurae longe maximam partem ad genus illud pertinent, quo creberrime usi sunt Romani, penthemimeren dico: nam semiseptenariae, cui etiam caesura tamquam auxiliaria post pedis alterius arsin adiungitur, locos certos non plures repperi quam sedecim (I, 47; 49; 121; 145 (1); 165; 185; 197; 253; 411; 423; 467; 503; 523; 571; 593; II, 15): in aliis versibus quamquam si loci sententiam vel graviorem interpunctionem spectamus, caesuram hephthemimeren, cum trithemimere plerumque consociatam, esse statuendum est, tamen si metri tantum rationem habemus, hos eosdem locos penthemimere insigniri dici potest; cuius generis sunt: I, 179; 199; 205; 223; 377; 399; 405; 421; 455; 505 (2); 527; 531; 611; 617; II, 17; 19; 67. Versus autem I, 561 *praebet equos, offert etiam carpenta tribunus* insectione principali semiquinaria quin notetur, nullum est dubium, cum *etiam* ad *carpenta*, non ad *offert* pertineat. Quae caesurarum genera modice et sapienter per hexametros distributa nemo est quin intellegat, quantum varietati numerorum auriumque delectationi conducant, idque praecipue in metro elegiaco, ubi pentametros una atque constanti illa insectione masculina praeditos esse necesse est.

VII. — Sed de hoc quidem hactenus; nunc alia videamus. Atque primum universam elegorum Latinorum tamquam legem esse, ut in singulis distichis singuli pentametri plerumque et orationem finirent et sententiam, non uno loco monui numerisque ostendere atque causas reddere conatus sum *op. adl.* (ut p. 3 sqq.; p. 26 sq.; p. 81 sqq.; p. 112 sq.; p. 170 sqq.; p. 183 sq.);

---

(1) Hic hexameter exhibet etiam diaeresin pedis alterius in numerum dactylicum exeuntis, quod item est v. 165 et v. 523; contra diaeresis numero spondiaco in monosyllabum excidenti efficitur v. 571.

(2) Hoc loco sine dubio praestat, caesuram semiseptenariam, cui trithemimeres adiungitur, statuere tali modo: *plus palmaest / illos inter // voluisse placere*; nam si versum sic metimur ac recitamus: *plús palmaést illós // intér voluisse placére*, necessario fit, ut verba inter se coniunctissima (qualia sunt praepositio et ex ea aptum nomen) asperius contraque naturam rerum distrahantur: quod hic aegrius est ferendum, cum etiam verborum reversio, quam Graeci dicunt ἀναστροφήν, accedat.

etiam addidi, praestantissimos poetas Romanorum elegiacos, ut vitium illud orationis defugerent, quod Graeci appellant μονοτονίαν, quodque, ut perspicuum est, facile oriri poterat ex tam magna tamque diligenti metri observantia ac paene dixi morositate, multa invenisse atque perfecisse; praeter alia, in hac quoque re elaborasse, ut cum verba ipsa in uniuscuiusque distichi hexametro pentametroque convenienter apteque collocarent, tum plura disticha, cum unaquaeque stropha per se simplex esset dumtaxat et una, tamen vel grammatica vel rhetorica aliqua ratione coniungerent, ut disticha ipsa callida iunctura et quasi rotunda constructione inter se aptarentur et concinne cohaererent; unde factum esse, ut in complurium distichorum complexionibus vel comprehensionibus (— has etiam Graeca voce usi appellare possumus periodos metricas), cum unumquodque distichon unam aliquam totius orationis partem integram atque ipsam per se expletam contineret, non antea universa orationis sententia plane perfecteque explicaretur atque intellegeretur, quam ad extremum totius ambitus versum esset perventum: ut inde unum quiddam ex vario ac rursus varium ex uno fieret. Quam ad normam Rutilium, Tibulli maxime et Ovidii vestigia persecutus, disticha sua direxisse, cuique vel cursim haec legenti in promptu est. Primum enim eius elegi ita conformati sunt, ut in iis nihil « de sensu versus pentametri remaneat inexplicatum, quod insequente versu hexametro reddatur, sed vel uterque sensibus suis terminetur versus, vel sibi mutuo prior hexameter ac pentameter subsequens, prout poetae placuerit, conserantur ». (Haec sunt verba Bedae grammatici, VII, p. 243, *Gramm. Latt.* ed. K., qui de universa distichi elegiaci natura disputans primus, quod sciam, legem hanc pentametri, in qua consuetudo optimorum poetarum Latinorum numquam fere mentita est, animadvertit atque exposuit). Sed duos locos excipio; quorum unus est I, 519 sqq.: *Noster enim nuper iuvenis maioribus amplis*, *Nec censu inferior coniugiove minor*, *Impulsus furiis*, *homines terrasque reliquit* eqs. » (qui locus excusatur a Muellero *d. r. m.*[2] p. 267), alter est I, 405 sqq., quem omisit Muellerus, ubi subiectum *vetustas* (v. 405), propositione *relativa* pentametrum (v. 406)

explente, cum verbo *fundavit* (v. 407) coniungitur (1). Cetera disticha ad unum omnia graviore interpunctione distinguuntur, nisi quod, ut par est, post singulos maioris distichorum complexionis pentametros minus firma vel etiam admodum debilis interpunctio nonnumquam accedit, ea tamen lege, ut singulae orationis partes singulis distichis comprehendantur. Sed hac quoque in re Namatianus Tibullum et Ovidium potius quam Propertium imitatus esse videtur, quod cum sapienter crebra tum non longa distichorum continuatione utitur, adeo ut et non defatigentur animi legentium et iucunda numerorum varietate recreentur. Cum enim duorum distichorum complexiones (seu biniones) satis sint apud eum frequentes, quas invenerim triginta quattuor (2), terniones non plures sunt quam quinque (I, 193-198; 243-248; 403-408; 535-540; 639-644); quaternionem autem unum inveni (I, 255-262). Quod si hos

---

(1) Hisce forsitan adnumerandus sit locus I, 39 sqq., ubi tamen interpunctio (et sententia, quae inde efficitur) alia est apud alios editores; at Luc. Muellerus, qui *perpessus* participium coniunctum cum *Tuscus et Aurelius ager* intellegit et post *manus* (v. 40) distinguendi notam omittit, cur hunc quoque locum, qui tali modo simillimus fit I, 519 sqq., indicare neglexit? Huc contra non refero I, 31 sqq. *ipsi quin etiam fontes si mittere vocem, — ipsaque si possent arbuta nostra loqui: — cessantem iustis poterant urgere querelis* cett.: nam in hoc circuitu et quasi orbe verborum prior periodi, quam vocant grammatici, hypotheticae pars (*protasis*) priore disticho, altera (*apodosis*) posteriore integra continetur, ut locus rectius in distichorum, quae leviore gravioreve interpunctione inter se distinguuntur (*op. adl.* p. 179 sq. adn. 3), complexionum numero reponendus sit.

(2) Haec enuntiata, quae binorum distichorum ambitu comprehenduntur (itemque reliqua, quae ex pluribus distichis inter se coniunctis constant) varia sunt natura, cum, ut grammaticorum verbis utar, sive *temporalia* sint, sive *relativa*, sive *consecutiva*, sive *hypothetica*, sive *causalia*, sive *similia*, aliaque id genus. Locos singulos indicabo: I, 31-34; 39-42; 133-136; 151-154; 155-158; 161-164; 185-188; 267-270; 299-302; 317-320; 327-330; 435-438; 459-462; 475-478; 479-482; 483-486; 499-502; 519-522; 561-564; 571-574; 597-600; 609-612; 615-618; 625-628; 633-636; II, 17-20; 31-34; 35-38; 43-46. Etiam huc spectare dixeris I, 251-254; 337-340; 487-490; II, 1-4; 27-30, in quibus quamquam in singulorum binionum distichis posteriora non sunt re vera prioribus subiecta aut ex his apta, vel e contrario, tamen, si intimam rationem grammaticam et sententiam spectes, disticha priora et posteriora eo vinculo inter se continentur, quo propositiones pri-

numeros cum numeris ceterorum elegiae scriptorum componimus, apparet, inter Rutilii et Tibulli Ovidiique disticha magnam, ut nuper dixi, congruentiam similitudinemque esse, cum Tibullus quoque et Ovidius omnium frequentissime binionibus, satis etiam crebro ternionibus utantur; plurium vero distichorum complexiones perquam raro, pro rata parte, ut apud Rutilium, inveniuntur apud hos, cum quaternionum exempla quattuor legantur apud Tibullum, octo apud Ovidium (in Amm. libris), quinque autem distichorum una sit continuatio apud Tibullum, una apud Ovidium (*op. adl.* p. 175 sq.). Sed quam distat hac in re Namatianus a Propertio! qui, quo erat nonnumquam elatiore tamquam spiritu atque ore maiora fortasse sonaturo quam consuetudo poetae elegiaci et ipsius carminis natura ferebant (*op. adl.* p. 177), non solum multo crebrius quaternionibus delectatur, sed etiam quinque, sex, septem, novem, atque adeo duodecim disticha (*ibid.*) inter se grammatica et logica ratione, ut ita dicam, coniunctissima usurpat interdum (1). Nonnulli vero Rutilii distichorum ambitus mihi videntur ut Tibulli maxime, apud quem descriptiones vel narrationes in singulis elegiis sunt tamquam pictoris imagines ac formae, quae in tota tabula ad unitatis rationem rediguntur, vel quasi orbes minores, qui in aliquo circulo maioribus continentur. Praeterea quamquam apud Rutilium non saepius quam semel bisve, ut supra vidimus, ita interpunctio gravior post pentametrum neglecta est, ut singulae grammaticae constructionis partes non singulis distichis expleantur, tamen non adeo insolens apud eum offensio est ut apud Propertium, qui hac in re ab optima elegorum norma longius interdum deflexisse ac gravius,

---

mariae et secundariae. Praeterea vel anaphorae s. repetitionis vi (ut I, 357 sqq.), vel in locorum descriptionibus (ut I, 565 sqq.), vel in rerum narrationibus (ut I, 581 sqq.) singula disticha etsi gravioribus interpunctionibus distinguuntur et per se una dumtaxat et simplicia suique tamquam iuris sunt, tamen artiore quadam adfinitate inter se iungi dicas oportet.

(1) Apud Catullum maxima distichorum continuatio (in qua tamen alia graviora notanda sunt) non plura quam septem disticha complectitur (*op. adl.* p. 83).

ut poeta aetatis Augusteae, peccasse videtur quam Catullus ipse (*op. adl.* p. 179 sqq.; cfr. p. 81 sqq.) (1).

VIII. — Etiam Rutilius ideo eximius distichorum artifex habendus est, quod non modo plura disticha affabre apteque tamquam inter se consociata ad unitatem revocare non nescit, sed etiam quia in singulis distichis luculentissimos elegiae auctores secutus hexametrum cum pentametro artificio quodam copulandi ac singula cola disponendi non ignarus est. Illum enim παραλληλισμόν, ut Graeco vocabulo utar, quem summopere laudat Gruppius in Tibulli hexametris pentametrisque singula disticha efficientibus (2) (cfr. etiam quae de διχοτομίᾳ, quae dicitur, apud universos poetas elegiacos disputat Ern. Eichnerus p. 57 sqq.) (3), in Rutilii quoque elegis optime usurpari animadverti, ita ut aut una eademque sententia per utrumque strophae versum continuata toto disticho concludatur atque expleatur, ut II, 23 sq.:

— In latum variis damnosa amfractibus intrat
Tyrrheni rabies Adriacique salis. —,

aut prius enuntiatum priore versu, alterum altero totum contineatur, ut 1, 173 sq.:

— Rexerit ante puer populos pro consule Poenos; —
— Aequalis Tyriis terror amorque fuit. —,

aut, cum item in disticho duplex sit sententia, enuntiatum unius alteriusve versus non suis tamquam finibus includatur, sed in alterum extendatur, ut I, 35 sq.:

---

(1) Lygdami et Neaerae elegias a Tibullo abiudicandas esse ex hoc quoque, praeter alia, effici, quod versus III, 3, 1-10 et praecipue 4, 51-60 (cfr. maxime v. 51 cum v. 57) tam longa eaque tam laxa compositione inter se cohaereant, ut aliquid simile frustra requiras in germanis Tibulli elegiis, moneo *op. adl.* p. 179 adn. 2.

(2) *Die Römische Elegie*, Leipz. 1838, II, p. 15 sqq.

(3) *De poetarum Latin. usque ad Aug. aetatem distichis quaestionum metric. particulae duae.* Sorav., 1866. Hunc eundem locum in Propertii elegiis proprie tractavit Sperlingius, *Properz in sein. Verhältn. zum Alexandriner Kallimachus.* Strals. 1879, p. 18 sq.

— Iamiam lassati carae complexibus urbis
Vincimur, — et serum vix toleramus iter. —,

vel, quod rarius fit apud eum, contrarie, ut I, 241 sq.:

— Attollit geminas turres — bifidoque meatu
Faucibus artatis pandit utrumque latus. —,

aut plura cola uno alterove vel utroque versu comprehendantur, ut I, 165 sq.:

— His dictis iter arripimus. — Comitantur amici. —
— Dicere non possunt lumina sicca 'vale' —,

vel I, 71 sq.:

— Hinc tibi certandi bona parcendique voluptas: —
— Quos timuit, — superat; — quos superavit, — amat. —,

vel I, 137 sq.:

— Quae restant, — nullis obnoxia tempora metis; —
— Dum stabunt terrae, — dum polus astra feret. —

Atque aliis multis rationibus hexameter et pentameter inter se respondent atque cohaerent; quae omnia, ne in re non necessaria ac taedii plena nimium longus sim, missa facio, hoc tantum addens, figuram illam distichi optimam, qua hexameter unam sententiam vel unam sententiae partem integram, pentameter alteram sententiam vel alteram sententiae partem itidem integram explet, ita ut utriusque versus παραλληλισμὸς efficiatur, longe esse omnium ceterarum creberrimam apud Rutilium, ut quae affinia aut contraria sint ideo etiam simul componantur, ut oratio ipsa aut similium aut contrariorum vi acuatur et validior fiat.

IX. — Reliquum est, ut quaeramus, qualis sit apud Rutilium dispositio illa nominum substantivorum, quae dicuntur a grammaticis, adiectivorumque, in qua tantopere praecipui elegiae Latinae scriptores praestiterunt. (Hunc locum universum uberius pertractavi *op. adl.* c. VII. p. 144 sqq., quod ad caput, ne plura

quam aequum est, dicere videar, neve cramben, ut aiunt, repetam, in iis, quae mitto, rei studiosos delegabo).

Ac primum quaeram de substantivorum atque adiectivorum pari duplici, deinde de eorundem pari simplici. Qua in re sic versabor, ut eorum adiectivorum (vel pronominum et participiorum (1), quibus vis atque notio adiectivorum subiecta sit et quae sic usurpentur ut adiectiva, vel substantivorum mobilium, vel appositorum cett.) rationem habeam, in quibus non solum vis *attributiva* (liceat mihi hoc loco et aliis brevitatis ac perspicuitatis causa recentioribus his verbis ad rem grammaticam pertinentibus uti), sed etiam *praedicativa* insit: item sic substantiva persequar, ut ea quoque pronomina, adiectiva, participia adnumerem, quae idem valeant atque substantiva. Etiam litteris *A* et *S* utar ad adiectivum et substantivum in pari simplici significandum, litteris coniunctis *A S* et *A' S'* ad substantiva et adiectiva in pari duplici s. gemino indicanda: in pari autem duplici compendio *AS* par primarium, compendio *A'S'* par secundarium denotari volo, cum par primarium id intellegam et vocem, quod et ad sententiam et ad grammaticam maioris sit ponderis, par secundarium alterum (cfr. *op. adl.* p. 149). Cum vero in conexione duplici substantiva et adiectiva tribus rationibus inter se coniungantur sibique respondeant, quas rationes tum par exterius (cum utraque unius alterius copulationis pars alteram copulationem antecedit), tum par interius (cum unum par alterius paris membris continetur), tum par alternum (cum singulae utriusque conexionis partes alternis vicibus inter se excipiuntur) nominavi *op. adl.* p. 153, et cum in unoquoque harum formarum genere singula membra modo decussatim vel κατὰ χιασμόν, modo κατὰ παραλληλισμὸν inter se conectantur, sequitur, ut hinc in singulis tribus hisce paribus octonae formae exsistant, quas sic numeris, litteris, exemplis (hexametrorum et pentametrorum) significabo:

(1) Omnia ea participia exclusi, quae cum verbo *esse* coniuncta tempus aliquod propositionis finitum indicant, ut eodem pertinere non videantur.

α) In pari duplici exteriore:

Formae.	Exempla.
I SAS'A'	Hex. (Nullum exemplum huius formae est in Rut. hexam.).
	Pent. Sed çor frigidius *relligione sua.*
II ASS'A'	Hex. Praesentes lacrimas *tectis* debemus *avitis.*
	Pent. Iudex posteritas *semina dira* notet.
III SAA'S'	Hex. Quid simile *Assyriis* conectere contigit *armis?*
	Pent. Et reges Rutulos *teste Marone* refert.
IV ASA'S'	Hex. Expectata fides pelagi *ter quinque diebus.*
	Pent. Auri caecus amor ducit in *omne nefas.*
V S'A'SA	Hex. (Nullum exempl. huius formae est in Rut. hexam.).
	Pent. *Poste coronato* vota secunda colat.
VI A'S'SA	Hex. Utque *novas vires* fax inclinata resumit.
	Pent. Inque *omnes ventos* litora nuda patent.
VII S'A'AS	Hex. *Visceribus nudis* armatum condidit hostem (1).
	Pent. *Iure suo* poterat longior esse liber.

(1) Temere ac sine causa hunc versum (II, 47) aliter refingere vult Muellerus *d. r. m.*[2] p. 359 (*amatam..... hastam* pro *armatum..... hostem*): rectius contra quam Barthius (*exesum*) lacunam explere I, 227 idem vir doctus mihi videtur verbis *hinc canens.*

VIII A'S'AS . . . . Hex. Qua tamen est *iuncti maris* ANGUSTISSIMA TELLUS.
Pent. Ut *fixos latices* TORRIDA duret HUMUS.

β) IN PARI DUPLICI INTERIORE:

Formae. Exempla.

I SS'A'A . . . . Hex. (Nullum exempl. huius formae est in Rut. hex.).
Pent. (Nullum exempl. huius formae est in Rut. pent.).

II AS'A'S . . . . Hex. Arridet PLACIDUM *radiis crispantibus* AEQUOR.
Pent. CONTEMPTUS solidet *vulnera clausa* DOLOR.

III SA'S'A . . . . Hex. Fecisti PATRIAM *diversis gentibus* UNAM.
Pent. LYMPHAVE *fumifico sulphure* TINCTA calet.

IV AA'S'S . . . . Hex. Porrige VICTURAS *Romana* in *saecula* LEGES.
Pent. IONIAS *bimari littore* (1) findit AQUAS.

V S'SAA' . . . . Hex. Materies *vitiis* AURUM LETALE *parandis.*
Pent. Excitat in *fruges* GERMINA LAETA *novas.*

VI S'ASA' . . . . Hex. (Nullum exempl. huius formae est in Rut. hexam.).
Pent. *Congressu* explevit MUTUA VOTA *suo.*

(1) In hoc nomine scribendo (I, 320) Muellerus sibi non constat: cfr. I, 534, ubi est, ut praestat, *litora*. Sed hac in re variam is codicis scripturam secutus esse videtur.

VII A'SAS' . . . . Hex. Percensere labor ***densis*** DECORA ALTA ***tropaeis.***
Pent. ***Sollicitosque*** habuit ROMA FUTURA ***deos.***

VIII A'ASS' . . . . Hex. Non olim ***sacri*** IUSTISSIMUS ARBITER ***auri.***
Pent. Consumat ***Stygias*** TRISTIOR UMBRA ***faces.***

γ) IN PARI DUPLICI ALTERNO:

Formae.	Exempla.
I SS'AA'	Hex. (Huius formae nullum est exempl. in Rut. hexam.). Pent. (Huius formae nullum est exempl. in Rut. pent.).
II S'SA'A	Hex. (Huius formae nullum est exempl. in Rut. hexam.). Pent. (Huius formae nullum est exempl. in Rut. pent.).
III SA'AS'	Hex. Exaudi, REGINA ***tui*** PULCHERRIMA ***mundi.*** Pent. TEMPESTAS ***dulcem*** fecit AMARA ***moram.***
IV S'AA'S	Hex. *Tempore* CYRNAEAS *quo* primum venit in ORAS. Pent. (Huius formae nullum est exempl. in Rut. pent.).
V AS'SA'	Hex. (Huius formae nullum est exempl. in Rut. hexam.). Pent. Dum MELIOR ***lunae*** se daret AURA ***novae.***

VI A'SS'A . . . . Hex. Iam *matutinis* HYADES *occasibus* UDAE.
Pent. (Huius formae nullum est exempl. in Rut. pent.).

VII A'AS'S . . . . Hex. Quid loquar *aerio* PENDENTES *fornice* RIVOS.
Pent. Et *levi* radiat PICTA *nitore* SILEX.

VIII AA'SS' . . . . Hex. Sed PROCERA *suo* praetexitur ALGA *profundo*.
Pent. Et SULCATA *levi* murmurat UNDA *sono*.

Multa alia duplicis copulationis genera omitto, quae idcirco huc non pertinent quod aut singula utriusque paris verba inter se comparata eodem tenore atque ordine progrediuntur, ut alterum par alteri subiectum non sit (velut in hexametris: I, 611 *quae luscum faciunt Argum, quae Lyncea caecum* (1), et in pentametris: I, 224 *nunc villae grandes, oppida parva prius*) (2), aut in nullum ordinem venire possunt (velut in hexametris: I, 335 *unum mira fides vario discrimine portum* (3), aut geminae copulationis verba, si constructionem illam dictionum spectamus, quam Graeci σύνταξιν vocant, non uno versu, sed utroque distichi versu continentur neque ad paris duplicis naturam comparata inter se cohaerent, ut I, 533 sq. *mira loci facies. Pelago pulsantur aperto — inque omnes* cett. (4).

Cum autem quaererem, quam crebrae singulae paris duplicis figurae (nam de pari simplici deinceps investigabo) in hexametris et pentametris Rutilii legerentur, hos numeros reperiebam. Ut hic eas formas mittam, quae cum aut nullae aut perquam rarae sint,

---

(1) Cfr. I, 39; 89; 253; 385; 499; 599; II, 59.

(2) Cfr. I, 148.

(3) Cfr. I, 453; 635. Versum autem supra adlatum, I, 355, partim (« mira fides ») ad schema AS, partim (« unum..... vario discrimine portum ») ad schema paris interioris quartum (AA'S'S) referre quis poterit.

(4) Huius fere generis sunt etiam I, 115 sq.; 241 sq.; 299 sq.

huc referre non est necessarium, reliquas hoc ordine magis magisque decrescente, prout minus ab eo frequentantur, oculis subiciam fidelibus:

Hexametrorum

α) in pari exteriore:

Primus locus est formae IV (ASA'S'), cuius numerus frequentiae est 5 (1).
Secundus locus est formis III et VIII (SAA'S' et A'S'AS), cuius utriusque formae num. freq. est 4 (2).

β) in pari interiore:

Primus locus est formae VIII (A'ASS'), cuius numerus frequentiae est 18 (3).
Secundus locus est formae IV (AA'S'S), cuius numerus frequentiae est 13 (4).
Tertius locus est formae VII (A'SAS'), cuius numerus frequentiae est 8 (5).

---

(1) I, 191; 205; 317; 361; 489.

(2) Figurae III loci singuli sunt: I, 83; 193; 441; 451; figurae VIII sunt hi: I, 7; 375; 405; II, 25. Ad hasce vero figuras et eas, quas infra indicabo, etiam aliae accedant, quibus una aliave harum formarum contineri dici potest, eas dico figuras, in quibus etiam tertium (vel tertium et quartum) adiectivum (vel participium cett.) aut substantivum binis adiectivis aut substantivis in pari duplici adiunctum est, quod adiectivum vel substantivum crassioribus litteris tum A, tum A', tum S, tum S' usurpatis, prout ad unum alterumve adiectivum vel substantivum paris duplicis pertinet, significabo. Huius itaque generis copulatio ad paris e x t e r i o r i s figuram III adiciatur versus I, 559 (SAA'S'A: *puppibus ergo meis fida in statione locatis)*, ad figuram VIII versus I, 319 (AA'S'AS: *qualis per geminos fluctus Ephyreius Isthmos*). — Reliquae paris exterioris formae aut n u l l a e sunt in Rutilii hexametris (ut formae I = SAS'A' et V = S'A'SA), aut b i s usurpantur, ut forma II (ASS'A'): I, 25; 519, ut forma VI (A'S'SA): I, 131; 367, ut forma VII (S'A'AS): I, 329; II, 47 (— huic formae adiciatur etiam I, 87 = S'A'ASS: *nec tibi nascenti plures animaeque manusque)*.

(3) I, 23; 69; 119; 137; 171; 211; 213; 221; 235; 271; 483; 605; 607; II, 27; 51; 55; 63; 65. (Addi possunt propter analogiam vel similitudinem I, 81; 353, quorum est forma AA'ASS').

(4) I, 17; 29; 133; 187; 231; 265; 285; 311; 425; 457; 569; 575; II, 29.

(5) I, 93; 95; 219; 315; 387; 493; 503; 603. (Addi possunt propter simili-

γ) in pari alterno:

Primus locus est formae VIII (AA'SS'), cuius numerus frequentiae est 33 (1).
Secundus locus est formae VII (A'AS'S), cuius numerus frequentiae est 7 (2).
Tertius locus est formae III (SA'AS'), cuius numerus frequentiae est 4 (3).

Pentametrorum

α) in pari exteriore:

Primus locus est formis VII et VIII (S'A'AS et A'S'AS), cuius utriusque formae num. freq. est 12 (4).
Secundus locus est formae VI (A'S'SA), cuius numerus frequentiae est 7 (5).

β) in pari interiore:

Primus locus est formae VIII (A'ASS'), cuius numerus frequentiae est 18 (6).

---

tudinem I, 245; 445; 507, quorum et forma AA'SAS'). Ceterorum paris interioris schematum aut nullum est exemplum, ut f. I (SS'A'A) et f. VI (S'ASA'), aut reliquis rariora sunt, ut f. II (AS'A'S): I, 373; 535; II, 9; 13; 49, ut f. III (SA'S'A): I, 63; 301; 331; II, 41, ut f. V (S'SAA'): I, 357).

(1) I, 13; 19; 43; 101; 105; 107; 117; 153; 159; 175; 181; 263; 267; 277; 283; 327; 333; 339; 347; 359; 393; 401; 411; 415; 461; 471; 511; 525; 537; 547; 597; II, 31; 57.

(2) I, 97; 143; 155; 203; 513; 565; 617. (Addi possunt propter similitudinem I, 151 et 247, quorum est forma AA'AS'S).

(3) I, 21; 47; 477; 621. (Addi possunt propter similitudinem I, 391 et 423, ex quibus prioris forma est AASA'AS', posterioris ASA'AS'. Reliquorum in pari alterno formarum exempla aut nulla reperiuntur, ut f. I (SS'AA'), ut f. II (S'SA'A), ut f. V (AS'SA'), aut singula in formis IV (S'AA'S): I, 437 et VI (A'SS'A): I, 633.

(4) Prioris formae loci singuli hi sunt: I, 118; 360; 432; 476; 478; 482; 522; 588; 614; 638; II, 16; 48. Posterioris hi: I, 20; 114; 146; 234; 242; 352; 380; 404; 406; 580; 594; II, 2.

(5) I, 182; 240; 316; 410; 412; 434; 534. Reliquae formae paris exterioris aut semel inveniuntur in Rutilii pentametris, ut f. II (ASS'A'): I, 308, ut f. III (SAA'S'): I, 170, aut bis, ut f. IV (ASA'S'): I, 358; 550), ut f. I (SAS'A'): I, 250; 390, aut ter, ut f. V (S'A'SA): I, 258; 398; 424.

(6) I, 24; 80; 102; 106; 144; 156; 294; 301; 346; 368; 370; 392; 496; 524; 616; 636; II, 46; 58.

Secundus locus est formae VII (A'SAS'), cuius numerus frequentiae est 17 (1).

Tertius locus est formae IV (AA'S'S), cuius numerus frequentiae est 16 (2).

Quartus locus est formae V (S'SAA'), cuius numerus frequentiae est 8 (3).

Quintus locus est formis II et VI (AS'A'S et S'ASA'), cuius utriusque formae num. freq. est 6 (4).

γ) in pari alterno:

Primus locus est formae VIII (AA'SS'), cuius numerus frequentiae est 17 (5).

Secundus locus est formae VII (A'AS'S), cuius numerus frequentiae est 8 (6).

---

(1) I, 48; 198; 248; 278; 280; 286; 356, 374; 382; 384; 420; 440; 458; 462; 568; 578; II, 40. (Addi possunt propter similitudinem I, 228 et 438, quorum forma est AA'SAS').

(2) I, 54; 112; 142; 150; 202; 292; 314; 320; 348; 354; 486; 518; 564; 602; 632; II, 6.

(3) I, 70; 128; 168; 298; 376; 426; 596; 618.

(4) Prioris formae: I, 44; 108; 120; 296; 302; II, 8; posterioris formae: I, 62; 92; 300; 418; 466; 494. (Addi potest propter similitudinem I, 270, cuius forma est S'AASA'). Duarum figurarum, quae in hoc pari interiore reliquae sunt, altera (f. I = SS'A'A) nusquam reperitur, altera (f. III = SA'S'A) bis legitur (I, 252; 388). Quod vero ad huius formae versum I, 388 « quae genitale caput propudiosa metit », mire propter imprudentiam lapsus est Georgesius in verbo, quod est *propudiosus* interpretando (*Ausf. Lat.-Deutsch. Handwört.* II Bd, p. 1801): nam hoc adiectivum perperam cum *convicia* hexametri superioris coniungit, cum idem ad *quae*, quod ad *genti* eiusdem hexametri refertur (« Reddimus obscaenae convicia debita genti »), pertineat.

(5) I, 60; 86; 90; 104; 244, 246; 284; 322; 448; 484; 502; 514; 528; 642; 644; II, 14; 42. Huius formae versus I, 644 « sive *corusca* suis sidera pascit aquis » (itemque v. I, 438) praebet exemplum pedis amphibrachi in priore pentametri parte: quod perraro fieri in poetarum et Graecorum et Latinorum elegis, nuper demonstravit Isidorus Hilbergius (*Zeitschr. f. d. österr. Gymn.* 1896, p. 865 sqq.). Videsis quae ipse animadverti in huius opusculi censura (*Bollett. di Filologia Class.*, III, n. 8, p. 185 sqq.).

(6) I, 152; 332; 338; 488; 500; 624; 634; II, 66.

Tertius locus est formae III (SA'AS'), cuius numerus frequentiae est 6 (1).

Quae tabellae mirum quantum cum tabellis iis, quas de optimorum elegiae scriptorum pentametris disputans proposui *op. adl.* p. 157 sqq., congruant, cuique erit persuasum, qui has cum illis comparare velit. Neque dixerit quispiam hoc esse opus perdere; non id enim solum constabit, Rutilium in peritissimos atque elegantissimos elegorum conditores iure meritoque ascribendum esse, quippe qui omnium optima exemplaria secutus sit, sed etiam nonnulla distichorum tamquam leges Rutilii quoque exemplo magis magisque firmabuntur.

Hic videamus, si placet, ex tribus paris duplicis formis quae magis minus frequentatae sint a Rutilio: quod ex subiecta tabella perspicuum erit:

Numerus universus paris exterioris est 59 (hex. 19 + pent. 40)
» » » interioris » 122 (hex. 49 + pent. 73)
» » » alterni » 78 (hex. 46 + pent. 32).

Ex quo colligitur, copulationem illam substantivorum adiectivorumque duplicem, quam omnium optimam ducebant poetae, qua efficiebatur, ut alterutrum par altero, quasi nucleum suo involucro, contineretur (cfr. *op. adl.* p. 156 adn. 2), longe creberrimam esse, ut apud elegiae Latinae tamquam triumviros (*op. adl.* p. 161), ita apud Namatianum, idque non modo in pentametris, verum etiam in hexametris. Cum enim ex universis trium parium numeris summa subducatur 259, sequitur, ut in centenis locis ratio paris interioris sit 47,10 % (hex. 18,92 % + pent. 28,18 %), cum paris alterni sit 30,12 % (hex. 17,77 % + pent. 12,35 %), paris exterioris 22,78 % (hex. 7,34 % + 15,44 %) (2).

(1) I, 378; 386; 468; 492; II, 30; 34. Ex ceteris paris alterni schematis quattuor non inveniuntur in Rutilii pentametris (I = SS'AA'; II = S'SA'A; IV = S'AA'S; VI = A'SS'A), unum (V = AS'SA') semel (I, 206).

(2) Hae rationes nihil fere mutantur, si paucas eas formas adnumeraverimus, quas in adnotationibus indicavi quasque tantummodo propter similitudinem ad eas, quas principales nuncupaverim, referri posse dixi.

Quod vero pentameter, ut cuiusdam grammatici verbis utar, est tamquam distichi anima, si versus Rutilii breviores a longioribus seiungere et cum pentametris Tibulli, Propertii, Ovidii in comparationis iudicium vocare velimus, apparet, Rutilium in huiuscemodi figuris utendis ceteris poetis ideo similem esse, quod copulationi substantivorum adiectivorumque geminae interiori primas detulit, eundemque hac re ab iis diferre, quod non pari exteriori, sed pari alterno ultimum tribuit locum: quod facile perspiciemus si has rationes, dico

in universis pentametrorum paris duplicis formis 145
rationem paris interioris 50,34 %
» » exterioris 27,59 %
» » alterni 22,07 % (1),

cum tabellis *op. adl.* p. 161 comparabimus.

Quod si in unoquoque collocationis duplicis genere singulas formas aut certe eas, quae magis proposito conducant et haereant apte, examinamus, plane intellegitur, eas formas in singulis paribus, idque non minus in hexametris quam in pentametris, ceteris crebriores esse, aut in quibus unumquodque adiectivum ante suum substantivum vel ambo adiectiva ante sua substantiva posita sunt (ut in paris exterioris formis IV et VIII hexametrorum, VIII pentametrorum, ut in paris interioris formis VIII, IV, VII hex., VIII, VII, IV pent., ut in paris alterni formis VIII et VII hex., VIII et VII pent.), aut in quibus ambo adiectiva suis substantivis continentur (ut in paris exterioris forma III hexametrorum,

---

(1) In ceteris eorundem parium duplicium formis, quae ad hexametros pertinent quaeque universae sunt 114 (pent. 145 + hex. 114 = 259) has rationes inveni in centenis locis:

paris interioris: 42,98 %
» exterioris: 16,67 %
» alterni: 40.35 %.

Unde patet, Rutilium magis in hexametris quam in pentametris regulam illam, ad quam plus minus disticha sua conformarunt poetae elegiaci, ut formis paris exterioris quam minimum prae ceteris faverent (cuius rei causas exposui *op. adl.* p. 156), secutum esse.

VII pentametrorum, ut in paris alterni forma III hex., III pent.): id autem hoc loco animadvertendum, in paribus interiore et alterno hexametrorum atque pentametrorum (quae paria elegantissimi habebantur) aut singula vel ambo adiectiva ante sua substantiva collocari aut quaterna paris duplicis membra ita inter se plerumque copulari, ut singula adiectiva et substantiva decussatim sibi respondeant et unum alterum adiectivum alteri utri substantivo praecedat. Videsis *op. adl.* p. 165 et cfr. p. 147 sq.

Quae tamquam elegantiae metricae lex etiam ex contrario confirmatur: nam ut apud optimos elegiacos ita apud Rutilium perquam rara (aut nulla) ea schemata inveniuntur, in quibus aut singula adiectiva singulis suis substantivis postponuntur (ut in paris exterioris formis I et V hexametrorum atque pentametrorum) aut ambo substantiva ambobus suis adiectivis excipiuntur (ut in paris interioris forma I hex. atque pent. et forma V hex. [haec contra forma paulo est frequentior in pentametris], ut in paris alterni formis I et II hex. atque pent.) (1).

In pentametris vero, quod etiam ad hanc rem spectat, mirus est consensus inter huius generis versus Rutilii et ceterorum: nam ut in universis Tibulli, Propertii, Ovidii pentametris (quos *op. adl.* proprie examinavi) primae deferendae sunt formis paris interioris octavae et septimae, ita apud Rutilium, qui non secus ac ceteri tertium ordinem assignavit formae paris alterni octavae, quartum autem formae paris interioris quartae. Etiam formas paris alterni tertiam et septimam, quae non raro a ceteris

---

(1) Formae paris alterni II (S'SA'A) ita adversabantur elegiae Latinae scriptores, ut ne apud eos quidem poetas, quorum carmina alio loco perscrutatus sum, huius formae ullum exemplum in pentametris invenerim (*op. adl.* p. 154): cuius rei causas indagare studui *op. adl.* p. 160. Etiam ceterae formae, quarum fortasse propter haud ita magnum versuum numerum nullum legitur exemplum in distichis Rutilii, perrarae sunt apud Tibullum, Propertium, Ovidium (*op. adl.* p. 157 sq.). Huc autem, praeter alia (ut in clausulis pentametrorum) pertinere videntur Schenkelii verba, *l. adl.* p. 129, qui, cum Muellero assentiatur, artem metricam Namatiani « einen Versbau zeigen, welcher allen Anforderungen der Richtigkeit und Schönheit entspricht », haec addit: « dass damit auch eine Beschränkung auf gewisse metrische Formen und somit eine unangenehme Eintönigkeit verbunden ist ».

usurpantur, cum apud eos quintum sextumque locum sibi vindicent, satis crebro apud Rutilium legimus, ut tabella, quam supra apposui, docet. (Cfr. *op. adl.* p. 162 sq.).

Idem fere dicendum de paris duplicis schematis in hexametris Rutilii, apud quem has tres formas, ordine frequentiae servato, omnium esse creberrimas ex nostra tabella elucet: paris alterni octavam, paris interioris octavam et septimam: ut hac in re id tantum differant hexametri a pentametris, quod cum ceterum hae formae in utriusque generis versibus omnium sint reliquarum frequentissimae, in pentametris primus est locus ordini interiori, in hexametris ordini alterno.

Praeterea non alienum est ab hoc loco monere, cum etiam apud Namatianum, ut apud ceteros, quae formae magis minusve crebro reperiuntur in pentametris, has eadem fere ratione plerumque usurpatas esse videamus in hexametris, eius quoque exemplo confirmari, quam prope pentameter ad tamquam sui parentis imaginem accedat.

Paucis nunc absolvam, quae ad collocationem substantivorum adiectivorumque, quam par simplex supra dixi, pertinent. Ut in pari duplici eas formas omnium subtilissimas habitas esse ac maxime excultas vidimus, in quibus adiectiva vel singula vel bina ante sua substantiva itidem vel singula vel bina collocantur, ita in pari simplici formam AS multo crebriorem esse quam contrariam, SA, et facili coniectura assequimur et numeris ipsis docemur. Ex locis enim 291, in quibus par simplex legitur in hexametris pentametrisque Rutilii, 234 ad formam pertinent AS (= hex. 136 + pent. 98), 57 ad formam SA (= hex. 23 + pent. 34): ut in centenis locis hae rationes efficiantur:

$$AS = 80{,}41\ \%$$
$$SA = 19{,}59\ \%\ (1).$$

(1) Omitto hoc loco quaerere, quo modo haec adiectiva et substantiva in utroque ordine metrico distributa sint: nam de hac quoque re paulo infra, cum ad par duplex redeam, nonnulla dicam, quae etiam ad homoeoteleuta, quae vocant, s. verba similiter desinentia spectare videntur. Illud tantum addam, formam 1) ...A//...S, qua adiectivum in extremo ordine priore (h. e. ante caesuram primariam), substantivum in extremo ordine

De adiectivis autem in pari simplici ante sua substantiva plerumque collocandis eadem fere valent quae de huius generis collocatione diximus antea in pari duplici; cfr. praeterea quae monui *op. adl.* p. 144 sqq.

X. — Iam vero videamus qua ratione substantiva et adiectiva hexametrorum pentametrorumque in paribus simplicibus et duplicibus caesura principali dividantur.

Quod ad par simplex spectat (1), numerus hexametrorum et pentametrorum universus, in quibus adiectiva et substantiva vel, ex contrario, substantiva et adiectiva in utroque ordine metrico aeque distributa inveniuntur, est 161 (= hex. 80 + pent. 81): ex his loci sunt 100 (= hex. 53 + pent. 47), in quibus utrumque adiectivum et substantivum vel, ex contrario, quod multo fit rarius, utrumque substantivum et adiectivum extremum quemque ordinem metricum occupat; in reliquis 61 (= hex. 27 + pent. 34) vel utrumque vel unum alterumve copulationis simplicis membrum in unius alterius hemistichii fine non legitur; deinde hexametri pentametrique reperiuntur 100 (= hex. 63 + pent. 37), qui totum

---

posteriore denotari volo, omnium esse cum praestantissimam tum creberrimam non minus in hexametris quam in pentametris: huius enim collocationis numerus universus est 91 (= hex. 50 + pent. 41). Reliqua verborum distributionis genera satis hic habeo numeris et litteris nude ac simpliciter sic indicare: 2) A//S (— qua figura significatur, aut unum alterum copulationis membrum aut utrumque in extremo quoque tum priore tum posteriore ordine metrico non inveniri): 54 (= hex. 23 + pent. 31); 3) ....//AS: 72 (= hex. 53 + pent. 19); 4) AS//.... : 17 (= hex. 10 + pent. 7); 5) ....S//....A: 9 (= hex. 3 + pent. 6); 6) S//A : 7 (= hex. 4 + pent. 3); 7) ..//SA : 28 (= hex. 10 + pent. 18); 8) SA//..... : 13 (= hex. 6 + pent. 7). Propter similitudinem adici possunt ea schemata, in quibus paris simplicis substantivo et adiectivo alterum substantivum aut adiectivum accedit : itaque ad formam 1) referri possunt versus I, 100 et 516 (= AA//....S et ...A//...AS), ad formam 2) vel etiam 3) versus I, 74; 82; 546; II, 24 (= AA//S et A//AS), ad formam 7) vel etiam 4) vel etiam 5) vel etiam 2) versus I, 14; 32; 52; 76; 276 (= A//SA et AS//A et AS//... A), ad formam 2) versus I, 174 (= A/SS), ad formam 8) vel etiam 2) versus I, 604 (= SA//S), ad formam 5) versus I, 552 (= ...S//...AA), ad formam 6) versus I, 9 (= S//AA), ad formam 3) versus I, 217 (= ....//AAS).

(1) Ea pauca exempla neglego, quae ut ad paria duplicia sic ad paria simplicia tantummodo propter similitudinem pertinere videntur quaeque ad numerum universum nullius sunt momenti.

par (AS vel SA) in hemistichio posteriore, 30 (= hex. 16 + + pent. 14), qui idem in hemistichio priore exhibent. Cum vero in pentametrorum (ut de his tantum dicam) locis iis, in quibus uterque utriusque ordinis metrici finis adiectivo et substantivo, vel substantivo et adiectivo obtinetur (nam ceteros locos excludi necesse est) sint 47 (= AS : 41 + SA : 6) et in his loci reperiantur viginti octo, i. e. aliquanto plus quam dimidia pars, in quibus, cum alius sit exitus adiectivi, alius substantivi, homoeoteleuti concentus non auditur (etiam si homoeoteleuton sic intellegimus ut multi volunt), sequitur, ut Rutilii quoque exemplo ea satius confirmentur, quae alio loco homoeoteleuton in poetarum elegiacorum pentametris persecutus exposui (*op. adl.* p. 152 sq.; cfr. etiam opusculi, quod est a me inscriptum *Dell' Omeoteleuto latino,* Padova, 1891, p. 23 sqq.) (1).

Sed haec etiam probantur atque adeo luculentiora efficiuntur, si, quibus rationibus singula parium geminorum membra caesura primaria dispertiantur, antea inquiratur. Etenim fieri potest, ut aut binae copulationis duplicis partes in binis hexametrorum pentametrorumque ordinibus metricis aeque distributae legantur (— hoc collocationis genus, quod sic indicabo 1. 2.//3. 4., divisionem verborum aequam appellavi *op. adl.* p. 167), aut unum paris duplicis membrum priore hemistichio, reliqua tria posteriore (— hanc divisionem non aequam ita significabo: 1.//2. 3. 4.) comprehendantur (2): prioris generis sunt exempla

(1) Hexametros omisi, nam ut libelli adlati de homoeoteleuto p. 23 sqq. monui, etiam si recitationem versuum illam, quam dicunt metricam, sequimur, homoeoteleuti concentus, ut illi volunt, oriri non potest, nisi prior ordo metricus caesura, quae dicitur κατὰ τρίτον τροχαῖον, (quae perrara est apud ceteros, nulla, uno fortasse loco excepto, qui etiam huc non pertinet, apud Rutilium) finiatur: nulla enim aut fere nulla soni similitudo auribus accipitur, ut unum proferam exemplum, hoc loco: « ást ubi flágrantés // admóvit Sírius ígnes ».

(2) Divisionis itidem non aequae sed huic contrariae (1. 2. 3 // 4) exemplum nullum exstat in pari alterno, unum in paris exterioris hexametris (f. III = SAA'S' : I, 83), unum in eiusdem paris pentametris (f. IV = ASA'S' : I, 550), unum in paris interioris hexametris (f. VII = A'SAS' : I, 503), unum in eiusdem paris pentametris (f. III = SA'S'A : I, 388). Etiam duo loci sunt in hexametris (in paris interioris forma VII = A'SAS' : I, 93 et 493), in quibus totum par duplex posteriorem versus partem explet.

apud Rutilium 138 (= hex. 55 + pent. 83), posterioris 115 (= hex. 55 + pent. 60): ut hac re quoque eum ab optimorum exemplarium consuetudine non recessisse eluceat (cfr. *op. adl.* p. 165 sqq., ubi etiam huiuscemodi collocationum causas et rationes investigare atque reddere studui).

Praeterea id est animadvertendum, in utriusque divisionis (aequae et non aequae) generibus maiore numero pollere pentametros quam hexametros, atque in paribus exteriore et alterno divisionis aequae, in pari contra interiore multo crebriora esse divisionis non aequae exempla. In pari enim exteriore numerus divisionis aequae est 51 (= hex. 15 + pent. 36), non aequae 6 (= hex. 3 + pent. 3), in pari alterno aequae 61 (hex. 32 + + pent. 29), non aequae 17 (= hex. 14 + pent. 3), contra in pari interiore divisionis aequae numerus est 26 (= hex. 8 + pent. 18), non aequae 92 (= hex. 38 + pent. 54): qua in re conferantur, quaeso, ceterorum elegiacorum numeri, quos *op. adl.* p. 167 collegi.

Atque nunc si illud in quaestionem vocamus, utrum crebrius per παραλληλισμόν an per χιασμόν s. decussatim singula paris duplicis membra inter se respondeant, numeri docent, prius collocationis genus, cuius sit summa universa 167 (= hex. 81 + + pent. 86), crebrius esse quam posterius, cuius numerus universitatis est 92 (= hex. 33 + pent. 59) (1). Quam eandem fere rationem reperiri in Tibulli, Propertii, Ovidii pentametris facile cuique *op. adl.* p. 165 inspicienti persuasum erit.

Quod denique spectat ad quaestionem de homoeoteleutis, quam supra in pari simplici tetigi, Rutilii quoque exemplo in pari duplici demonstrabo, perversam esse eorum sententiam, qui conten-

---

(1) Hos utriusque collocationis numeros sic ad singula paria pertinere repperi:

	Collocationis per παραλληλισμόν numerus est:		Collocationis per χιασμόν numerus est
In pari exteriore	28 (= hex. 9 + pent. 19)	. .	31 (= hex. 10 + pent. 21)
» » interiore	74 (= hex. 32 + pent. 42)	. .	48 (= hex. 17 + pent. 31)
» » alterno	65 (= hex. 40 + pent. 25)	. .	13 (= hex. 6 + pent. 7).

dunt, ideo maxime poetas elegiacos adiectivum (vel, quod multo rarius usu venit, substantivum) unius alteriusve paris in priore hemistichio extremo, substantivum (vel adiectivum) in posteriore extremo plerumque collocasse, ut utrumque versus ordinem metricum syllabis similiter desinentibus atque inter se concinentibus artius conecterent. Ex pentametrorum enim locis 145 (— hexametros hic omittendos ea de causa censeo, quam antea exposui), quorum 40 ad par exterius, 73 ad par interius, 32 ad par alternum pertinent, primum excludendae sunt omnes paris exterioris formae, quippe in quibus ei adiectivorum substantivorumque collocationi, quam dixi, nullo pacto locum esse possit nisi in divisione non aequae alterius generis (1. 2. 3// 4.), cuius nullum aliud invenitur exemplum in Rutilii distichis praeter hexametrum I, 83 (qui huc non pertinet) et pentametrum I, 550, ubi tamen substantivum, cum quo adiectivum in exitu ordinis prioris collocatum coniungitur, non extremam alterius ordinis sedem obtinet nec similiter cadit atque adiectivum. In pari autem interiore necesse est eas omnes formas praeterire, in quibus divisio aut aequa est aut non aequa alterius generis (1. 2. 3//4.), et earum tantum rationem habere, in quibus divisio non aequa generis prioris (1.//2. 3. 4.) fit: ex is vero formae I et formae III exemplum est nullum, formae II exempla sunt quinque, sed in hisce non plura quam duo (1) eandem praebent in singulis extremis hemistichiis adiectivorum substantivorumque terminationem.

In ceteris formis hos numeros inveni:

Formae IV exempla tria, sed sine homoeoteleuto vel rectius homoeoptoto.
» V » octo: ex his cum homoeopt. in extremis ordin. metr. duo (2).
» VI » sex: ex his cum homoeopt. in extremis ordin. metr. duo (3).

(1) I, 108; 302.
(2) I, 426; 618.
(3) I, 92; 418.

Formae VII exempla quindecim: ex his cum homoeopt. in extremis ordin. metr. novem (1).
» VIII » decem et septem: ex his cum homoeopt. in extremis ordin. metr. sex. (2).

Denique in pari alterno omnes formae eae segregandae sunt, in quibus divisio non aequa fit: in his enim nullo modo illi verborum dispositioni, quam indicavi, locus esse potest (3); praeterea excipiendae sunt formae I, II, IV, VI, quarum nullum est exemplum in Rutilii pentametris; restant formae III, V, VII, VIII, quas singillatim examinabo:

Formae III exempla divis. aequae sunt sex: ex his cum homoeopt. in extremis ord. metr. quinque (4).
» V exemplum divis. aequae est unum, idque cum homoeoptoto (5).
» VII exempla divis. aequae sunt quinque: ex his cum homoeopt. unum (6).
» VIII » divis. aequae sunt decem et septem: ex his cum homoeopt. sex (7).

Igitur patet etiam paris duplicis formis regulam illam homoeoteleutorum, quam volunt, non comprobari, quam supra in pari simplici minime reperiri diximus: in locis enim huius generis 84 collocatio illa paris duplicis, ex qua propter similitudinem adiectivorum substantivorumque in easdem syllabas cadentium, idque in utroque pentametri ordine extremo, homoeoteleuton oriri putant nonnulli, non pluries legitur quam tricies quater, ut multo plures quam dimidia parte loci sint, in quibus aut propter

(1) I, 48; 198; 286; 356; 374; 440; 462; 568; 578.
(2) I, 156; 346; 370; 392; 524; 616.
(3) Ceterum in Rutilii pentametris huius divisionis exemplum nullum reperitur nisi in forma VII (A'AS'S: I, 332; 634; II, 66).
(4) I, 378; 386; 468; II, 30; 34.
(5) I, 206.
(6) I, 152.
(7) I, 246; 284; 528; 642; 644; II, 42.

dissimiles adiectivorum atque substantivorum in casus declinationes vel terminationes, aut propter collocationem ipsam adiectivorum vel substantivorum non in unius alterius ordinis metrici exitu factam, nullum homoeoteleuti (rectius homoeoptoti) concentum audiri, etiam homoeoteleuto sic intellecto ut illi volunt, necesse est.

Pietro Rasi.

ESCHINE E LA GUERRA CONTRO ANFISSA

Quando nell'autunno del 340 si riunirono come di consueto a Delfi i rappresentanti degli stati ascritti all'Anfizionia (1), il pilagoro ateniese Eschine figlio di Atrometo del demo di Cotocide, presa appena la parola, fu interrotto dalle violenti invettive d'un deputato d'Anfissa che accusò Atene d'empietà ricordando il soccorso dato ai Focesi nella precedente guerra sacra. Nè pareva che avesse a trattarsi soltanto d'una contesa di parole: a quanto erasi sparso, si macchinava niente meno che una condanna anfizionica contro Atene. Sorse allora di nuovo il pilagoro ateniese e pieno d'ira, ispirato dalla vista che si spiegava dinanzi della pianura di Cirra, accusò i Locresi d'Anfissa d'aver coltivato sacrilegamente quella pianura condannata dalla prima guerra sacra a restare in eterno sterile. Gli Anfizioni fuori di sè dallo sdegno per il sacrilegio degli Anfissei, sotto la impressione della fulminea eloquenza dell'oratore, determinano di accedere tosto nella pianura e là incendiano e devastano campi e seminati. E la conseguenza è che i Locresi aprono immediatamente le ostilità.

Questa è nella sua sostanza l'esposizione che fa dei principî di quella guerra nella Grecia centrale che terminò con la battaglia di Cheronea colui che fu in apparenza in quel fatto l'attore principale: Eschine (*in Ctesiph.* 107-124). Ma ognuno che la rilegga e che sappia pensare non può a meno di scuotere il capo. Solo se la scena era nel medio evo invece che nel pieno fiore della civiltà ellenica, se l'attore invece che Eschine si chiamava Pietro d'Amiens o Bernardo di Chiaravalle, se invece che d'Anfizioni si trattava di Crociati, il racconto potrebbe accettarsi tal quale.

(1) Per la cronologia v. Beloch *Gr. Geschichte* II 556 n. 3.

Eppure nessuno fin qui ha fatto di quel racconto la giustizia che merita. Ed anche il più recente storico dei Greci, che nessuno certo accuserà di servilità verso la tradizione, sostanzialmente lo ricopia (Beloch *Griechische Geschichte* II 556 segg.). La ragione sta in ciò che a favore della esattezza del racconto d'Eschine nelle sue linee essenziali v'è una testimonianza a primo aspetto gravissima, quella di Demostene (*de Cor.* 149-151); il quale nega ed a ragione che i Locresi d'Anfissa abbiano mosso un'accusa formale contro Atene, cosa che del resto Eschine non dice, ritiene che Eschine abbia recitato nell'Anfizionia la sua parte d'accordo con Filippo; conviene però con Eschine nel ritenere che il costui discorso abbia realmente scatenato la guerra sacra.

Ma tanto il discorso per la Corona quanto quello dell'Ambasceria stanno a dimostrare che l'accordo tra Demostene ed Eschine su questo punto non può avere troppo valore. Per Demostene Eschine è la causa di tutti i mali della Grecia: οὗτός (dic'egli) ἐσθ' ὁ τὰ Θηβαίων νῦν ὀδυρόμενος πάθη καὶ διεξιὼν ὡς οἰκτρὰ καὶ τούτων καὶ τῶν ἐν Φωκεῦσι κακῶν καὶ ὅσ' ἄλλα πεπόνθασιν οἱ Ἕλληνες ἁπάντων αὐτὸς ὢν αἴτιος (*de Cor.* 41). Lui come ha fatto perire i Focesi (*de Cor.* 142. 158 etc.), così ha suscitato la guerra di Anfissa da cui sono derivati danni sì gravi. Quindi Demostene, il quale ritiene, ed a ragione, la condotta d'Eschine a Delfi contraria agl'interessi ateniesi, non discute il vanto che Eschine s'è dato di avere suscitato la guerra d'Anfissa: lo accetta, perchè in quel vanto non vede che un'arma tremenda di accusa; e si contenta di contrapporre alla descrizione della seduta anfizionica, in cui l'eloquenza di Eschine suscitò la guerra contro Anfissa, quella della riunione dell'assemblea in cui la sua eloquenza preparò l'alleanza fra Tebe ed Atene. Del resto, si noti bene, per Demostene Eschine ad Anfissa non fu che uno strumento di Filippo.

E d'altra parte la caratteristica, che Demostene dà degli ieromnemoni « uomini inesperti dei discorsi e imprevidenti del futuro », pecca senza dubbio di esagerazione. La Anfizionia da anni, da quando cioè si era mossa la guerra sacra ai Focesi, aveva

rivestito un'importanza politica di prim'ordine. E non bisogna dimenticare che accanto agli ieromnemoni sedevano i pilagori e che, sebbene agli ieromnemoni fosse riservato il voto effettivo, è evidente che i pilagori d'un paese non potevano mancare d'influire sui rispettivi ieromnemoni. Ora ad Atene i pilagori erano scelti tra gli uomini più ragguardevoli. Basti ricordare che furono pilagori Iperide (Dem. *de Cor.* 134 seg.), Demostene (Dem. *de f. leg.* 65. Aesch. *in Ctesiph.* 113 sg.) e lo stesso Eschine. E se probabilmente lo ieromnemone ateniese era sorteggiato (Aristoph. *Nub.* 623 seg.), non bisogna dimenticare che gli Ateniesi nel loro dottrinarismo democratico sorteggiavano anche i proprî arconti, i futuri membri del più ragguardevole consesso d'Atene, l'Areopago. Altrove certo gli ieromnemoni non saranno stati sorteggiati. Ciò era già noto per gli ieromnemoni etolici d'età posteriore. Adesso da liste ancora inedite di ieromnemoni del sec. IV risulta che anche gli Achei, i Perrebi, i Maliesi ed i Tessali hanno mandato talora per più anni successivi una stessa persona al consiglio anfizionico (Bourguet *Bull. de Corresp. Hellénique* XX 1896 p. 238 seg). In ogni caso i due delegati che Filippo inviava all'Anfizionia, dal momento ch'egli — nessuno lo mette in dubbio — mirava a valersi dell'Anfizionia pe' suoi fini politici, debbono essere stati uomini capaci di apprezzare la situazione, e non si potrebbe stimar mai troppo il peso che la loro voce aveva nell'Anfizionia. Lo stesso Cottifo di Farsalo che presiedeva il sinedrio degli ieromnemoni (Aesch. *in Ctesiph.* 124) difficilmente sarà stato un uomo tanto inesperto e dappoco se nella successiva riunione anfizionica fu scelto a comandante delle truppe che si spedirono contro Anfissa (ibid. 128. Dem. *de Cor.* 151). Ma poi gli Anfizioni nella lega istituita da Filippo hanno formato, pare, il supremo tribunale federale (Paus. VII 10, 10. Demosth. *de Cor.* 322). È verosimile che egli affidasse un ufficio sì delicato ad un consiglio di uomini ἄπειροι λόγων?

Anche la direzione dell'amministrazione dei beni sacri spettava agli ieromnemoni, e non era cosa di poco. L'autorità loro era superiore a quella del consiglio dei ναοποιοί delfici. Eppure tra i ναοποιοί hanno seduto uomini assai eminenti come lo storico

megarese Dieuchida, e a quanto pare lo stesso re Filippo d'Aminta (Bourguet mem. cit. p. 233). È da sperare che tutte le liste di ieromnemoni del sec. IV scoperte dalla scuola francese d'Atene vengano presto alla luce e ci diano nuovi elementi sulla costituzione del consiglio anfizionico (1). Fin d'ora però possiamo servirci di una via indiretta. Dopo cessato il dominio etolico in Delfi l'Anfizionia che, com'è noto, nel III sec. aveva subìto nella sua organizzazione non poche alterazioni è stata ricostituita, non sappiamo precisamente quando nè da chi, sulle stesse basi del suo ordinamento nel 346. La sola differenza degna di nota è che gli Eracleoti invece d'essere compresi tra i Maliesi hanno nella lista degli ieromnemoni del 178/7, che ci rispecchia questo ritorno all'antico ordinamento (Foucart *Bull. de Corresp. Hellénique* VII 428), due voci, una tolta ai Maliesi, l'altra ai Lacedemoni. Invece in una epigrafe del tempo di Alessandro Magno i Lacedemoni non sono esclusi dalla lista anfizionica (Bourguet, p. 206 seg.); cosa singolare, mentre abbiamo presso Pausania (X 8, 2) la testimonianza esplicita che i Lacedemoni furono da Filippo espulsi dall'Anfizionia in pena della parte presa pei Focesi nella guerra sacra; ed io non so se dobbiamo dedurne che l'epigrafe del 178/7 ci rappresenta le condizioni dell'Anfizionia nel 346-338 anche meglio di quella dell'arcontato di Carisseno che ha pubblicato il Bourguet. Checchè ne sia, nella lista degli ieromnemoni del 178/7 noi troviamo una quantità di personaggi ragguardevoli e ben noti. In primo luogo lo ieromnemone tessalo Ippoloco figlio d'Alessippo è senza dubbio identico allo stratego

(1) Sembra che ci sarà dato di conoscere anche i colleghi di Diogneto nel consiglio anfizionico. Infatti una delle liste, spettante alla pilea autunnale dell'arcontato di Aristonimo, reca, a quanto pare, il nome di Diogneto. Ciò prova, sia detto tra parentesi, che l'arconte delfico Aristonimo spetta al 340/39: se è vero che lo ieromnemone ateniese era sorteggiato, sarebbe singolarissimo che la sorte avesse favorito due anni la stessa persona; oltre di che in Atene la carica di ieromnemone era considerata come un' ἀρχή, anzi come un' ἀρχή abbastanza ragguardevole (cf. Aristot. Ἀθην. πολ. 30, 2); ma per le ἀρχαί vale la legge enunciata da Aristotele Ἀθ. πολ. 62, 10: ἄρχειν δὲ τὰς μὲν κατὰ πόλεμον ἀρχὰς ἔξεστι πλεονάκις, τῶν δ' ἄλλων οὐδεμίαν πλὴν βουλεῦσαι δίς.

della lega tessalica nel 181 (Euseb. I 243 Schöne. Su lui e la sua famiglia cf. Kirchner in Pauly-Wissowa *Real-Encyclopädie* I p. 1467); poi l'uno degli ieromnemoni Eniani Λόχαγος 'Αγήτα Καλλιπολίτης è lo stratego etolico del 179/8, l'altro Νικίας 'Αλεξάνδρου Καλυδώνιος è il figlio di quell'Alessandro Calidonio che rivestì per la terza volta la strategia nel 185/4: e infine lo ieromnemone dei Locresi orientali Πρόανδρος Προάνδρου Φόλας fu stratego della lega etolica nel 171/0 e quello dei Locresi occidentali Νίκανδρος Βίττου Τριχονεύς ebbe la dignità di stratego nel 177/6. Dopo tutto ciò mi par poco dubbio che, come dissi, nelle parole citate di Demostene c'è una buona dose d'esagerazione.

Se vogliamo spiegarci ciò che accadde in Delfi nell'autunno del 340, bisogna esaminare brevemente quale era stata la politica di Filippo di fronte a Tebe e ad Atene nel 346, quando gli Ateniesi strinsero con lui la pace di Filocrate. Allora la tirannide militare di Faleco si sfasciava nella Focide e continuare a sostenerlo avrebbe avuto per gli Ateniesi l'effetto di trovarsi presto di fronte nella Grecia centrale Beoti e Macedoni e d'impedire almeno per molti anni un'intesa tra Tebe ed Atene. Gli uomini più illuminati del partito che fino allora aveva chiesto la guerra ad oltranza con Filippo, vedendo nell'intesa tra Tebe ed Atene il solo modo per riprendere in migliori condizioni la lotta nel momento opportuno, si trovarono unanimi nel desiderio di pace col partito degl'interessi materiali che sospirava da anni per la pace ad ogni costo. E Filippo fu contentissimo della piega che prendevano le cose. Egli aveva poco altro da guadagnare pel momento nella guerra contro Atene. Tutto quel che gli Ateniesi possedevano sulla costa nord dell'Egeo era caduto in sua mano ad eccezione del Chersoneso. Più prima di costituire una potenza navale capace di contrastare agli Ateniesi il dominio del mare non c'era da sperarlo. Ed anche invadendo per terra l'Attica era dubbio se i risultati da conseguire sarebbero stati in relazione coi sacrifizî necessarî e coi danni che gli Ateniesi spinti alla disperazione potevano fare per mare alla Macedonia. La pace non solo abbandonava nelle sue mani Cersoblepte di Tracia, ma lo assicurava che gli Ateniesi non gli avrebbero chiuse le Termopili

e poteva anche dargli agio di fare in una volta il passo maggiore per il conseguimento de' suoi intenti. Perchè ormai, stabilita la sua autorità in Tessalia, essendo in dissoluzione la potenza focese, l'unica potenza che nella Grecia centrale o anzi in tutta la Grecia fosse capace di stargli contro in campo aperto era Tebe. Se lusingando le antiche gelosie riusciva a trascinare Atene ad una guerra contro Tebe, nessuno ormai in tutta la Grecia poteva tenergli fronte per terra. Tale è stato evidentemente l'intento di Filippo nelle trattative che accompagnarono la pace di Filocrate: ed egli non mancò d'infiammare le cupidigie degli Ateniesi per mezzo di promesse: retrocessione d'Oropo, ristabilimento di Tespia e Platea, l'Eubea attribuita alla sfera di influenza ateniese (Dem. *de Pace* 9 seg. *Phil.* II 30. *de f. leg.* 20 segg. etc. cf. Aesch. *de f. leg.* 119 seg. 136). Queste promesse non sono state realizzate; ma ciò non dà alcun argomento per dubitare della loro sincerità; come potevano effettuarsi se nel momento decisivo neppure un oplita ateniese fu inviato per unirsi alle truppe di Filippo? Tuttavia questi vantaggi sarebbero stati pagati dagli Ateniesi a carissimo prezzo. La sola via che aprivasi agli Ateniesi per sostenere quandochessia in campo la loro posizione di grande potenza sarebbe stata chiusa per sempre. L'egemonia di Filippo nella Grecia sarebbe divenuta un fatto compiuto. Ma di tali conseguenze non potevano aver sentore le masse popolari dell'agora.

Qui stava il pericolo delle trattative di pace ufficialmente aperte dal decreto di Filocrate che stabiliva s'inviasse in Macedonia un'ambasceria. E per ovviarvi Demostene, l'avversario più risoluto di Filippo, non esitò ad assumere in queste trattative una parte principale. Conveniva assolutamente impedire che l'ambasceria prendesse accordi effettivi con Filippo per un'azione comune contro Tebe; conveniva che il popolo si rassegnasse alle concessioni necessarie alla conclusione della pace, il che non era facile, e al tempo stesso era necessario spargere la maggiore diffidenza contro le promesse di Filippo.

Forse altrove tenterò la storia particolareggiata di queste trattative e mostrerò con quali mezzi Demostene è riuscito nel suo

intento trionfando splendidamente di tutte le arti diplomatiche del Re. La difficoltà principale egli la incontrò fra i suoi stessi colleghi in chi meno doveva credere. Infatti Eschine, il quale poco prima nella sua ambasceria peloponnesiaca aveva spiegato tutta la sua arte oratoria nell'infiammare gli animi de' Greci contro Filippo e nell'atterrirli col pericolo del barbaro del nord (v. in specie Dem. *de f. leg.* 9 segg. 302), mostrò chiaramente la sua intenzione di prevenire i desiderî del Re (Aesch. *de f. leg.* 104 segg.), ed ha acremente rimproverato Demostene per avere impedito l'azione comune contro Tebe: Ὑπολειπομένης δ' ἔχθρας φανερᾶς Φιλίππῳ πρὸς Θηβαίους καὶ Θετταλοὺς (così Eschine nell'orazione sull'Ambasceria 141) τότε ἀπώλοντο αἱ πράξεις οὐ δι' ἐμὲ, ἀλλὰ διὰ τὴν σὴν προδοσίαν καὶ τὴν πρὸς Θηβαίους προξενίαν (Cfr. 106: καὶ γὰρ πρὸς τοῖς ἄλλοις κακοῖς βοιωτιάζει). Perchè questo è notevole, che dal 346 in poi come gli amici di Filippo a Tebe lavorarono costantemente a danno di Atene, così gli amici di Filippo ad Atene lavorarono costantemente alla rovina di Tebe (Dem. *de Cor.* 18 seg. 161. 188). Questa condotta di Eschine parve a Demostene un alto tradimento. E si noti che Eschine non era reso cieco alle conseguenze necessarie della guerra contro Tebe dalla sete di vendicare antichi torti e dalla avidità di guadagni immediati per Atene come avrebbe potuto essere uno della massa popolare. Il partito in cui Eschine si schierava, oltrechè affatto alieno da una politica estera d'avventure — e un'avventura era sempre in quel momento una guerra con Tebe — aveva continuamente cercato di venire con Tebe ad un'intesa amichevole (Dem. *de Cor.* 162). A che questo mutamutamento repentino quando l'abbandono della causa focese faceva entrare questa intesa amichevole nel campo della possibilità?

La cooperazione d'Atene e di Filippo contro Tebe mancò in base ad un equivoco: alla sfiducia irragionevole che Demostene seppe spargere tra le masse verso il Re (cf. Aesch. *de f. leg.* 137 segg.). Ma sulla base dell'equivoco non si governa. Demostene lo capiva bene. Fortunatamente per la sua politica, il popolo dal momento in cui aveva visto Filippo al di qua delle Termopili cominciava ad aprir gli occhi sugli intendimenti ultimi

del Re. Ma finchè il popolo ateniese non entrava completamente nelle vedute di Demostene, era purtroppo sempre possibile che da un momento all'altro si concordasse quell'azione comune contro Tebe che Demostene voleva ad ogni costo impedire. Per ovviare a ciò servì la guerra spietata che per mezzo dei tribunali Demostene ed i suoi mossero contro il partito di Filippo.

Un documento di questa guerra è la sua orazione περὶ παραπρεσβείας. Altri si è compiaciuto a mettere in luce le accuse menzognere, i sofismi d'avvocato, e diciamo pure le prove d'insigne mala fede di cui rigurgita quel discorso. Ma s'è dimenticato questo, che l'argomento principale per cui Demostene riguardava Eschine come traditore della patria, egli era costretto a tacerlo innanzi ai giurati ateniesi. Se Demostene diceva: « Sì le promesse di Filippo erano leali. Con un po' di buona volontà da parte vostra, Tebe sarebbe ora cancellata dal numero delle potenze; voi avreste Oropo e sarebbero state ristabilite Tespia e Platea. Ma è appunto per essersi associato a queste proposte di Filippo che Eschine è un traditore » — se Demostene diceva ciò, la massa ignorante si sarebbe levata contro di lui come un sol uomo. Per cui l'oratore onde combattere Eschine e rendere impossibile una politica ch'egli reputava fatale alla patria doveva tenere un'altra via. E Demostene seppe prudentemente sceglierla con pari acume e perfidia. La pace conteneva una quantità di concessioni a Filippo che erano presentate nel modo più coperto per farle inghiottire all'assemblea popolare. Sulla necessità di tali concessioni Demostene era l'ultimo ad illudersi. Ora gli offrivano un tema eccellente per attacchi violenti contro i suoi compagni d'ambasciata onde metterli presso la massa popolare in vista di traditori. E le promesse che naturalmente Filippo aveva fatto a mezza bocca per il caso d'una cooperazione contro Tebe, le quali non s'erano realizzate — e Demostene senza dubbio lo capiva bene — perchè questa cooperazione non aveva avuto luogo, offrivano materia inesauribile ad attacchi, quasichè gli ambasciatori avessero cooperato con Filippo ad ingannare il popolo con la lanterna magica di speranze immaginarie. Nella posizione falsa che Demostene ha dovuto prendere sta la ragione della debolezza re-

lativa del suo discorso a confronto della semplice e serrata dimostrazione di Eschine; ma mentre Eschine è agitato in sostanza da una sola passione, l'affetto alla vita, in Demostene, tra i sofismi e le calunnie, vibra potente l'amor di patria e l'odio al traditore.

Quanto a Filippo, egli sentì certamente assai al vivo l'insuccesso patito. Ma giunto in Focide e lasciato in asso da' suoi nuovi alleati, non gli restava che procedere d'accordo per quanto era possibile coi Tebani a regolare le condizioni della Focide ed a riordinare l'Anfizionia. È vero che prevalendosi del risentimento dei Beoti e dei Tessali per l'aiuto dato da Atene ai Focesi, solo che avesse voluto, avrebbe potuto invadere l'Attica con un esercito anfizionico. Ma dopo la pace conclusa, rompendola senz'alcun motivo, anzi senz'alcun pretesto, sarebbe stato un atto di forza brutale che avrebbe impressionato sfavorevolmente tutta l'opinione pubblica in Grecia e spaventati i piccoli stati gelosi della loro autonomia. D'altronde per riprendere la guerra con gli Ateniesi alla testa di un esercito anfizionico egli doveva pensare, ed a ragione, che c'era tempo e che poteva intanto tranquillamente prevalendosi della pace con Atene estendere la sua autorità e accrescere i mezzi militari di cui disponeva. In ogni caso gli Ateniesi avevano la superiorità marittima e non potendo esser vinti nel loro elemento era opportuno trattarli con molti riguardi. Il riguardo fu cominciato a mettere da parte da Alessandro Magno quando non ce n'era più bisogno ossia dopo che la conquista di Cipro e della Fenicia rese l'impero macedonico una potenza marittima di prim'ordine. Il meglio che il Re poteva fare era ormai di lasciar andare le cose per la loro china. Chi sa se non gli sarebbe riuscito col tempo di assicurarsi la cooperazione ateniese contro Tebe che questa volta gli era sfuggita? Certo ad Atene egli aveva amici che lavoravano per lui con zelo ed intelligenza; per lui stava l'avversione popolare che i fatti degli ultimi decenni avevano nutrita contro i Tebani; era da sperare che si potesse chiarire l'equivoco e togliere le diffidenze irragionevoli che avevano impedito la cooperazione contro Tebe.

Questa politica, che forse era la sola possibile a seguirsi, aveva

però i suoi lati deboli. Il malcontento di Tebe, che non poteva regolare da padrona le condizioni della Focide e che sentiva di perdere nell'Anfizionia la sua posizione preponderante, poteva finire con lo spingerla alla unione con Atene. Però ciò sarebbe accaduto soltanto se gli uomini dirigenti in Atene seguivano una linea di condotta tale da rendere possibile l'unione nel momento decisivo; ed era difficile che avessero tanta intelligenza, tatto ed energia e che sapessero con tanta costanza frenare lo scoppio delle passioni popolari: e del resto non poteva sempre Filippo aizzare l'uno contro l'altro i due stati per mezzo degli amici provati che aveva in Beozia ed a Atene?

Questo può bastare per illuminare un po' il retroscena politico dei fatti del 346. Scendere a maggiori particolari sarebbe tanto facile quanto alieno dal mio scopo. Mi trovo del resto sostanzialmente d'accordo con la trattazione più recente di questi fatti che è nel secondo volume della Storia Greca del Beloch (p. 509 segg.). Di qui si ha da partire per spiegare gli avvenimenti del 340; perchè mi sembra evidente che Filippo ha fatto in ambedue gli anni lo stesso tentativo; e se il risultato è stato diverso, è solo perchè lo stato degli animi e le condizioni di fatto erano assai diverse.

Nella estate del 340 Filippo, mentre si preparava ad attaccare Bisanzio, lanciò il suo ultimatum agli Ateniesi. Ormai i danni della guerra aperta — che almeno gli permetteva di rivalersi senza riguardo — erano minori di quelli della incessante guerra sotto mano che da qualche anno gli facevano gli Ateniesi. E del resto non era escluso che essi cedessero anche una volta alla minaccia di guerra come subito dopo la pace di Filocrate, quando s'erano piegati a riconoscere il nuovo ordinamento dell'Anfizionia. Ma le cose non stavano più come nel 346. Allora la massa popolare con una negligenza più o meno volontaria poteva chiudere gli occhi sulle mire di Filippo. Adesso conveniva essere ciechi per non vedere che Filippo a nulla meno mirava che alla egemonia della Grecia. Ma la sottomissione all'altrui egemonia le masse popolari ateniesi sono state sempre unanimi nel respingerla finchè ne hanno veduto la possibilità. E così quando la voce

di Demostene, che a tempo dell'assedio di Olinto era spesso più o meno inascoltata, tonò nell'assemblea contro il Re, il popolo decretò di abbattere la stela della pace di Filocrate (Philoch. fr. 135 = Dionys. *Epist. ad Amm.* I 11) (1). Nè solo si trattò di parole, ma gli Ateniesi mostrarono una energia di cui fin qui in guerra con Filippo non avevano dato prova. E il risultato fu che, nonostante l'abilità grandissima degli ingegneri di Filippo, il Re dovette accorgersi che l'assedio di Bisanzio non aveva probabilità di riuscita. Filippo evidentemente aveva pensato che la conquista della città dovesse riuscirgli almeno altrettanto facile quanto quella d'Olinto; ma non aveva tenuto conto del sentimento autonomistico che s'era sollevato contro di lui in tutta la Grecia, in ispecie ad Atene.

Mentre il Re moveva fiducioso nella riuscita all'assedio di Bisanzio, si preparava anche ad intervenire nella prossima primavera nella Grecia centrale. Ormai, incerti nella fede i Tebani (cf.

(1) Sull'origine dell'ultima guerra tra Atene e Filippo si son dette parecchie cose che a mio avviso non reggono. Tale è p. e. l'opinione che Demostene per creare un fatto compiuto che rendesse inevitabile la guerra si sia servito dell'opera di Diopite nel Chersoneso. L'incidente di Diopite è stato ingigantito dai moderni per la sola ragione che ci è stato conservato uno dei discorsi detti in proposito nell'assemblea d'Atene (Demosth. VIII). Si tratta in realtà di un incidente di confine come non sono rari quando si trovano a contatto truppe di due potenze, fra cui le relazioni sono molto tese, ed esso non ha nè ritardato nè affrettato il corso degli avvenimenti. Eschine, che nell'orazione contro Ctesifonte accumula a carico di Demostene tutte le possibili accuse, si è guardato bene dal fargli quella che svolge assai abilmente il Beloch *Griech. Geschichte* II 547 di essersi servito di Diopite come strumento servile per provocare la guerra contro Filippo. Gli Ateniesi hanno fatto semplicemente il loro dovere concentrando truppe nel Chersoneso quando Filippo si aggirava in tale vicinanza delle coste della Propontide, come sarebbe stato una negligenza imperdonabile il non tenere in permanenza una squadra d'osservazione nelle acque di Taso (*Vitae X orat.* 845 e. *De Halonn.* 15 e lo schol. ad l.). Eschine non vede punto nell'affare di Cardia l'occasione della guerra: il suo silenzio (*in Ctesiph.* 83) è eloquente. La rottura tra Atene e Filippo è stata provocata dal fatto che Filippo minacciava gli stretti del mar di Marmara e che gli Ateniesi non potevano e non volevano lasciarglieli in mano. A Demostene si deve solo se questa guerra è stata condotta in modo molto diverso dalla precedente.

Aesch. *in Ctesiph.* 140), in guerra contro lui gli Ateniesi, riunita a suo danno una federazione di stati minori con centro ad Atene, per conservare il prestigio che gli aveva dato la vittoria su Onomarco e la distruzione della potenza focese, non poteva tardare a riaffermare nella Grecia centrale la sua superiorità militare. La via migliore per conseguire tale intento era farsi chiamare da un decreto degli Anfizioni: e senza por tempo in mezzo egli prese le misure opportune per far sorgere una nuova guerra sacra. Motivi per suscitarla a dir vero i nemici di Filippo cercavano di guardarsi dal darli. Conveniva con una casistica dall'occhio di lince rintracciare vecchie colpe non espiate o abusi ormai inveterati. E del resto che importava? Bastava trovar pretesto ad un intervento militare di Filippo nella Grecia centrale: in tutte queste macchinazioni il sentimento religioso non entrava per nulla. La mancanza di alcuna nuova offesa ai diritti dell'Anfizionia e i mali suscitati dalla guerra precedente, da cui nessuno dei membri dell'Anfizionia era uscito senza piaghe, faceva sì che alla possibilità d'una guerra sacra nessuno in quel momento pensava. Tutti i nemici di Filippo guardavano a Bisanzio. Nessuno attendeva a parare il colpo ch'egli preparava in Delfi. Solo così possiamo spiegarci come in Atene, in un momento in cui più che mai dominava Demostene, riuscissero eletti pilagori per l'anno 340/39 tre uomini del partito che gli era nemico, Eschine, Midia figlio di Cefisodoro del demo di Anagiro, il noto avversario politico e personale di Demostene, e Trasicle di Lecco, lo stesso probabilmente che poi ebbe l'animo di chiamare in giudizio per pretesa sottrazione di denaro fatta dal padre i figli dell'integro Licurgo (*Vitae X orat.* p. 842 d. Schaefer *Demosthenes* III² 348). Si vede molto chiaro che i partigiani di Filippo avevano dietro una sua parola d'ordine concentrato in quella elezione ogni sforzo e sorpreso, come dice Demostene, gli altri imprevidenti (*de Cor.* 149); ed è presumibile che a questo risultato non fosse estraneo l'oro macedonico. Naturalmente era aperta ai patriotti la via di tentare in qualche modo di cassare l'elezione per mezzo dell'Areopago: già un'altra volta l'Areopago, che si trovava interamente d'intesa con Demostene, aveva cassata l'elezione d'Eschine e sostituitogli

Iperide (*de Cor.* 134). Se i patriotti non hanno pensato neppure a ricorrere a questo mezzo, vuol dire che essi non prevedevano il minimo pericolo. La condanna di Anfissa li colse come un fulmine a ciel sereno.

Come nel 346 Filippo alleato di Tebe ed in guerra contro Atene era pronto a fare i migliori patti ad Atene se riusciva a trascinarla ad una guerra con Tebe, così ora allo stesso intento ripeteva lo stesso tentativo; ma le condizioni erano diverse in questo che allora non andandogli le cose a seconda si fermò prima di combattere, ora conveniva in ogni caso trarre la spada dalla vagina. Così se a Filippo non riusciva di trascinare Atene alla guerra contro Tebe, non gli restava che invadere l'Attica alla testa di un esercito anfizionico. D'altra parte difficoltà gravi al nuovo accordo con Atene contro Tebe non mancavano. C'erano tutte quelle che nel 346 avevano impedito la cooperazione effettiva, più l'eccitamento del partito patriottico contro la Macedonia. Filippo poteva credere, e i suoi partigiani in Atene come lui, che si trattasse d'una montatura passeggiera, artificiale, facile a vincersi con l'esca di grassi guadagni; ma che non era un'eccitazione artificiale sta a dimostrarlo tutta la storia ateniese fino alla seconda guerra macedonica dei Romani. Di più Filippo non poteva a meno di tener conto dello stato dell'opinione pubblica tra i suoi alleati tessali. Con quali sentimenti i Tessali avrebbero visto dopo i danni sofferti nella guerra focese la cooperazione con gli antichi amici di Filomelo e d'Onomarco contro Tebe, la loro vecchia alleata? In conseguenza Filippo, preparato ad ogni evento, con una diplomazia assai abile, trattava affinchè, non riuscendo nel suo scopo, riuscisse almeno ad avere alleati i Tebani e tutti i popoli anfizionici nella guerra contro Atene. Condurre insieme le due pratiche riuscivagli tanto meno difficile in quanto che i suoi partigiani ateniesi erano, come abbiamo visto, i più accaniti nemici di Tebe e i suoi partigiani beoti i maggiori nemici di Atene. Così quando gli ieromnemoni ed i pilagori si riunirono a Delfi nell'autunno 340, due proposte erano pronte ad essere messe sul tappeto, ambedue nell'interesse di Filippo. Una, che voleva a quanto pare presentare il delegato dei Locresi d'Anfissa, era

diretta a far decretare una multa di cinquanta talenti contro gli Ateniesi per aver posto nel nuovo tempio prima della sua riconsacrazione (1) scudi aurei con l'epigrafe: « Gli Ateniesi dai Medi e dai Tebani quando combatterono contro gli Elleni » (Aesch. *de f. leg.* 116). Si trattava, come si ritiene, d'un antico donario rinnovato durante la guerra focese. La cosa era ormai vecchia: e del resto se nel 346 non si era dichiarata la guerra anfizionica contro Atene, vuol dire che gli Anfizioni avevano dato tacitamente la sanatoria a tutto quanto Atene aveva operato nella guerra focese. Tornarvi sopra senza motivo era tutt'altro che corretto ed onesto. Era però molto abile la scelta che del pretesto avevano fatto Filippo e i suoi agenti. Di fatti se veniva pronunciata una condanna anfizionica, i Tebani punti da quell'ἀνάθημα nel loro amor proprio non potevano a meno di schierarsi con gli Anfizioni contro Atene. Ma questa proposta era di ripiego; per quanto lo ieromnemone anfisseo potesse tenere seriamente al trionfo di essa e sperare che per farla trionfare Filippo avrebbe messo in bilancia tutto il peso della sua autorità morale, quella che Filippo desiderava di vedere accettata era un'altra proposta. Era un'accusa da intentarsi contro i Locresi d'Anfissa perchè coltivavano, probabilmente dal tempo che era finita la guerra focese (cf. Aesch. *in Ctesiph.* 113 segg.), la pianura cirrea. È vero che la coltivazione colà risaliva a qualche anno; ma non v'ha dubbio che il pretesto era scelto bene, atto ad infiammare gli animi degli Anfizioni. Era da sperare che Filippo sarebbe riuscito per questa via a provocare una guerra anfizionica contro i Locresi e contro Tebe loro alleata; ma il problema per lui era questo: impedire che Atene si schierasse con Tebe contro gli Anfizioni; valersi dei rancori verso Tebe per unirsi Atene contro il comune nemico. Certamente un'alleanza tra Tebe ed Atene era quello ch'egli sarebbe stato assai lontano dal desiderare. Per raggiun-

(1) Il καινὸς νεώς di cui parla Eschine è quello che fu costruito dopo un incendio che, verisimilmente prima del 371, distrusse l'antico tempio eretto nel sec. VI da Spintaro. Ciò è dimostrato in base alle recenti scoperte epigrafiche e monumentali da Pomtow *Rh. Museum* 51 (1896) p. 345 segg. Cfr. Köhler *Hermes* 26 (1891) p. 45 n. 1.

gere meglio il suo intento, furono i delegati ateniesi che incaricò di fare la proposta: e naturalmente il sapere che era in corso un'altra proposta diretta contro Atene non poteva che infiammare il loro zelo e giustificare il loro operato davanti alla opinione pubblica ateniese. Se la guerra era provocata dai delegati ateniesi, era da sperare che la rivalità tra Atene e Tebe si riaccendesse più viva e che, almeno per un sentimento di coerenza, gli Ateniesi prendessero parte contro i Tebani.

Questi erano evidentemente i calcoli di Filippo. Ma egli non teneva conto abbastanza del lavoro che Demostene andava facendo da lunga pezza per preparare un'alleanza tra Atene e Tebe. Ὁρῶν γὰρ ἐγὼ (dic'egli, *de Cor.* 161) Θηβαίους, σχεδὸν δὲ καὶ ὑμᾶς ὑπὸ τῶν τὰ Φιλίππου φρονούντων καὶ διεφθαρμένων παρ' ἑκατέροις, ὃ μὲν ἦν ἀμφοτέροις φοβερὸν καὶ φυλακῆς πολλῆς δεόμενον, τὸ τὸν Φίλιππον ἐᾶν αὐξάνεσθαι, παρορῶντας κοὐδὲ καθ' ἓν φυλαττομένους, εἰς ἔχθραν δὲ καὶ τὸ προσκρούειν ἀλλήλοις ἑτοίμως ἔχοντας, ὅπως τοῦτο μὴ γενήσεται παρατηρῶν διετέλουν. In parte com'egli realizzasse questo programma s'è veduto, in parte lo aveva effettuato con una deliberazione assai grave: quella di rinunciare all'antica alleanza con Sparta; perchè sia dalla neutralità di Argo, Messene, Megalopoli nella guerra di Atene contro Filippo, sia dal contegno di Sparta durante la guerra, par chiaro che quell'alleanza non esisteva più (cf. *Vitae X orat.* p. 851 a. Aesch. *in Ctesiph.* 83. Beloch *Attische Politik* 368). Se la lotta suprema contro la Macedonia è stata condotta separatamente da Atene e da Sparta, ciò è dovuto alla politica di Demostene. Con colpo d'occhio sicuro egli aveva riconosciuto fin da quando pronunciò la sua orazione per Megalopoli che l'alleanza spartana non era che un impaccio inutile: troppo Sparta era occupata nel Peloponneso coi nemici che le aveva suscitato Epaminonda. Seguendo sempre la stessa linea di condotta egli aveva infine stabilito buone relazioni tra Atene e gli antichi amici della Beozia nel Peloponneso. Così un serio ostacolo alla unione tra Tebe ed Atene era rimosso. E la saviezza della politica di Demostene si vide chiaro quando nella guerra detta di Cremonide Atene e Sparta riunite, ma senza l'aiuto della Beozia, af-

frontarono la Macedonia. Allora il peso della guerra cadde principalmente sugli Ateniesi che non sembra potessero ricevere nessun aiuto efficace dai loro alleati peloponnesiaci, mentre Sparta continuò lungo tempo, tra il Parnone ed il Taigeto, a sfidare i Macedoni (1).

Checchè ne sia, quando i delegati anfizionici già lavorati opportunamente da Filippo e da' suoi agenti, trascinati dall'eloquenza di Eschine e dall'esempio dei delegati macedonici, ebbero deciso di procedere immediatamente nel modo più rapido e brutale a distruggere le coltivazioni sacrileghe del piano di Cirra, Filippo dovette pensare di aver raggiunto il suo scopo. La relazione di Eschine ebbe nell'assemblea popolare ateniese il maggiore successo (Aesch. *in Ctesiph.* 125). Demostene intuì immediatamente la gravità della situazione. L'opera per cui egli aveva tanto sudato, per cui aveva elemosinato alleati dal mar Ionio al mar Rosso, minacciava rovina. La passione popolare si scatenava di nuovo contro Tebe; e l'effetto sarebbe stato di rendere impossibile una lotta con speranza di successo contro il Macedone. La sua parola non era udita sulla questione anfizionica. Era vano il sostenere che Eschine guidava nell'Attica la guerra anfizionica

---

(1) Un fenomeno assai singolare è la condotta che hanno tenuto sempre i Macedoni riguardo a Sparta. Essi non hanno in genere peccato di soverchia mitezza verso i nemici pericolosi: basti ricordare Tebe ed Olinto: Atene stessa è stata trattata con riguardo finchè aveva la superiorità marittima: ma poi i re di Macedonia non hanno mancato di cercar d'assicurarsene incondizionatamente. Con Sparta hanno agito in tutt'altro modo. Filippo ha invaso la Laconia, ma non si è curato di soggiogare Sparta, cosa che nessuno gli avrebbe impedito; e si noti che soggiogandola avrebbe risparmiato al suo successore Megalopoli. Alessandro ha anch'egli trattato Sparta con ogni mitezza. Antigono Gonata nonostante le sue vittorie sugli Spartani non sembra siasi curato di distruggere la cittadella dell'antimacedonismo. Antigono Dosone dopo Sellasia non si è neppure incaricato di mettere in Sparta un presidio; e Filippo V sul principio della guerra sociale degli Achei, invece di comprimere i moti antimacedonici a Sparta sul nascere, ha lasciato agio agli Spartani di preparare la ribellione contro di lui. Ciò costituisce per me un' ἀπορία storica. Eppure io non vedo che nessuno si sia posto sul serio il problema ed abbia tentato di risolverlo; o per dir meglio il solo Isillo di Epidauro: τοῖς δ' Ἀσκληπιὸς ἦλθε βοαθόος ἐξ Ἐπιδαύρου | τιμῶν Ηρακλέους γενεάν, ᾇς φείδετο ἄρα Ζεύς.

(Dem. *de Cor.* 143). Nessuno voleva credergli. E difatti era chiaro che gli Ateniesi avrebbero avuto la guerra anfizionica nell'Attica solo se avessero voluto.

Ma intanto le armi di Filippo s'erano spuntate davanti a Bisanzio. Il Re toglieva l'assedio. I Bisantini salvi dal timore d'una sorte come quella d'Olinto esprimevano agli Ateniesi la loro gratitudine con decreti e corone (*de Cor.* 89). Gli sbocchi del mar Nero erano aperti come sempre al commercio ateniese. Nonostante l'incremento subìto dalla potenza macedonica, l'energia e la politica di Demostene avevano inflitto al Re un grave scacco. A tali successi la politica fiacca di Eubulo non aveva abituato gli Ateniesi. La posizione di Demostene se ne trovò grandemente rinforzata. La speranza di farla finita coi tentativi di Filippo per assumere l'egemonia prevalse su ogni altra passione. E Demostene riuscì a far passare un decreto con cui gli Ateniesi rifiutavano di prender parte alla nuova riunione anfizionica in cui s'avevano a decidere le misure da prendere contro Anfissa (Aesch. *in Ctesiph.* 125 segg.). Ormai il passo decisivo era fatto. Atene non voleva per l'ombra in Delfi interrompere la guerra cominciata sotto sì buoni auspicî contro la Macedonia. D'altra parte, proclamato Filippo dagli Anfizioni duce della guerra sacra contra Anfissa, un accordo con Tebe era ormai impossibile, nonostante che il Re lo tentasse quando vide la pertinacia degli Ateniesi in combatterlo (Demosth. *de Cor.* 213. Plut. *Demosth.* 18); molto meno poi era possibile un accordo con Atene contro Tebe, quantunque i partigiani ateniesi del Re fossero convinti ancora che questo accordo era in cima a' suoi desiderî (Aesch. *in Ctesiph.* 141). Così l'effetto della politica del Re era stato solo l'alleanza fra Tebe ed Atene. Per la seconda volta Demostene aveva trionfato delle arti diplomatiche di Filippo.

Questo può bastare al mio scopo di tentare una spiegazione di ciò che accadde nella pilea autunnale del 340. Non voglio mancare però di trarne alcune conseguenze riguardo al giudizio che s'ha da portare su Eschine. Infatti l'ambasceria del 346 e la pilea

dell'autunno 340 rappresentano i due momenti più importanti nella vita politica di quest'oratore.

Eschine è stato un agente della Macedonia in Atene. Non ha esitato in servizio della Macedonia a tentare d'accendere una guerra contro Tebe, dalla quale è chiaro che gli Ateniesi potevano ritrarre pochi e momentanei vantaggi; ma il vantaggio reale e duraturo era della Macedonia. C'è chi ha inneggiato allo splendido avvenire che s'apriva ad Atene nel caso di un'alleanza con Filippo contro Tebe: e difatti poteva essere in vista l'occupazione d'Oropo. È da credere che Eschine ha creduto di poter conciliare gl'interessi della Macedonia e quelli della sua patria. Probabilmente non si è mai immaginato che, quando i Macedoni non avessero avuto più bisogno d'Atene, l'avrebbero trattata come i Romani il regno di Pergamo e la lega achea. Questo basta a mostrare la sua inferiorità ceme uomo politico di fronte a Demostene. È vero che alcuni avvezzi a giudicare degli uomini politici dal successo condannano Demostene come politico per ciò solo che ha condotto gli Ateniesi a Cheronea. Ma è certo che era inevitabile una lotta mortale tra Atene e la Macedonia. Non dobbiamo rendere responsabile Demostene d'averla provocata, ma solo della scelta del momento e dei mezzi: ed è chiaro che Atene non avrebbe mai potuto intraprendere la guerra con Filippo in condizioni migliori: ed è pur chiaro, lo temeva anche Filippo (Plut. *Phoc.* 16. *Demosth.* 18. Aesch. *in Ctesiph.* 148 segg.), che senza i gravi errori militari dei generali ateniesi e tebani lo stabilimento della egemonia macedonica in Grecia avrebbe potuto essere non impedito, ma notevolmente ritardato.

Ed io ritorno ad Eschine. Se egli si è contentato di essere un agente macedonico in Atene, lo ha fatto nella chiara coscienza del vantaggio che avrebbe recato alla causa nazionale l'unione di tutti sotto l'egemonia macedonica contro il barbaro? Nelle orazioni di Eschine non c'è traccia quasi di aspirazioni panellenistiche; appena ne ha fatto mostra quando era proprio comandato dalle circostanze. E la stessa orazione contro Ctesifonte, letta quando si sfasciava il trono dei re di Persia, cosa che a qualunque panellenista avrebbe offerto occasione di levare l'inno della vit-

toria, parla sì della rovina dei Persiani, ma semplicemente come un fatto singolare e straordinario, simile alla caduta di Tebe e e alla decadenza di Sparta e di Atene (c. 132 segg.). Leggendo quella pagina si sente che l'intelligenza di Eschine è colpita dai grandi avvenimenti che gli si svolgono innanzi, ma che il suo cuore non è penetrato da alcun soffio di passione patriottica. Il panellenismo si rifugia solo alle ultime parole dell'orazione nel paragone tra l'avversario ed Artmio di Zelea (c. 258 seg.), luogo comune degli oratori, che, applicato qui a Demostene come Demostene l'aveva applicato ad Eschine (*de f. leg.* 271), comandava proprio una parola in quel senso.

Se però conviene giudicare non da qualche frase isolata, ma dal sentimento di tutti i discorsi, la causa panellenica ha lasciato Eschine assai freddo. Con ciò non voglio negare che tra gli amici politici di Eschine alcuni fossero animati dal più schietto panellenismo, quello che splende nel Filippo d'Isocrate (1). Ma il Re non aveva scelto il suo agente tra costoro; ed a ragione, perchè difficilmente un uomo che pensava come Isocrate avrebbe prestato al Re l'opera sua per suscitare guerra o discordia tra Atene e Tebe. Ho chiamato Eschine agente di Filippo. Demostene va più in là e lo chiama suo mercenario. Bisogna convenire che a favore di questa sua asserzione egli non ha mai addotto alcuna prova giuridicamente valida, perchè evidentemente non ne ha avuto in mano alcuna. E noi non dobbiamo seguirlo dove lo tra-

(1) Del resto qualunque siano state le simpatie di Isocrate per Filippo, non sono arrivate al punto di dirigergli, dopo Cheronea, una lettera come quella che sta sotto il n. 3 nelle epistole di Isocrate. Questa lettera è certamente apocrifa. Sappiamo per altra via che Isocrate vide di buon occhio l'alleanza di Atene e di Tebe. Infatti nel Panatenaico, dando prova di molto tatto, altera il mito della guerra tra Atene e Tebe pel seppellimento dei caduti con Polinice e vi sostituisce una versione assai più onorevole per la nuova alleata ateniese (171 seg.) senza punto curarsi della contraddizione in cui si mette con ciò che egli aveva detto nel Panegirico (58. 64): ἀλλὰ γὰρ (dic'egli) οὐδένα νομίζω τῶν ταῦτα συνιδεῖν ἂν δυνηθέντων..... ὅστις οὐκ ἂν ἐπαινέσειέ με καὶ σωφρονεῖν ἡγήσαιτο τότε μὲν ἐκείνως, νῦν δ'οὕτω διαλεχθέντα περὶ αὐτῶν· περὶ μὲν οὖν τούτων οἶδ' ὅτι καλῶς γέγραφα καὶ συμφερόντως.

scina lo spirito di parte. Non dobbiamo però nascondere una cosa che sta a carico di Eschine. Filocrate collega di Eschine e di Demostene nella famosa ambasceria venne accusato da Iperide di corruzione e condannato a morte in contumacia. Si è detto che Eschine non ha parlato mai in suo favore dopo la condanna perchè i verdetti dell'Eliea ateniese valevano per altrettanto infallibili quanto quelli dei nostri giurì. Ed è vero, ma appunto per ciò era sempre lecito di assalirli copertamente, arte in cui oggi molti giornalisti sono maestri. Per convincersene basta dare un'occhiata alla orazione di Demostene sulla παραπρεσβεία, dov'egli molte volte prende più o meno apertamente le difese del suo amico Timarco (i passi citati da Schaefer *Demosthenes* II² p. 342 n. 4). Citerò anche il discorso contro Neera, dove l'oratore si fa paladino del poeta Senoclide che era stato colpito d' ἀτιμία (c. 26). Credo che non sarebbe difficile trovare altri esempi: ma questi possono bastare. Eschine invece non solo non ha preso la difesa di Filocrate, ma ne ha ammesso apertamente la colpabilità ed ha inveito contro di lui (*in Ctesiph.* 58 segg.). Ora la condotta di Eschine verso il suo vecchio amico politico (1) non solo ha qualche cosa di ributtànte, ma getta anche un'ombra sulla onorabilità dello stesso Eschine. Peraltro la cosa si può spiegare anche solo col desiderio se non di trascinare Demostene nella rovina di Ficrate, almeno di compromettorlo agli occhi del pubblico per le sue relazioni con uno che i tribunali avevano condannato per δωροδοκία.

Ad ogni modo per capire la subitanea conversione di Eschine, quando dopo la sua ambasciata peloponnesiaca, dove aveva predicato contro Filippo, intraprese quella di Macedonia, non c'è bisogno di ricorrere alla ipotesi della corruzione. Basta il fascino che Filippo come tutti gli uomini di genio era capace di esercitare sui mediocri e l'impressione che il favore del Re faceva sullo spirito volgare del *parvenu*. E ho detto spirito volgare, perchè

(1) Naturalmente Eschine ha cercato poi di rinnegare le sue antiche relazioni con Filocrate: ma è evidentissimo che essi hanno lavorato insieme allo stesso intento.

a me non riesce trovare nelle orazioni di Eschine traccie d'elevatezza d'animo e di pensiero. C'è piuttosto una certa compostezza di parola e di pensiero: ma è quella dell'attore che ha imparato sulla scena moti composti, eleganti, misurati. Cos'altro che un attore può essere il *viveur* confesso (*in Timarch.* 135 segg.) che nell'orazione contro Timarco si erige a vindice della morale?

Roma.

GAETANO DE SANCTIS.

QUAESTIONUM ENNIANARUM

Particula II.

I. De carmine, quod ab Ennio inscriptum est Epicharmus, priusquam agamus, pauca de saturae apud Ennium indole ac natura absolvenda putamus. De qua re ea praesertim proferamus oportet, quae habet Diomedes (G. L. I, 485 K.): 'satira dicta sive a Satyris..... sive satura a lance quae referta variis multisque primitiis in sacro apud priscos dis inferebatur, et a copia ac saturitate rei satura vocabatur.....; sive a quodam genere farciminis, quod multis rebus refertum saturam dicit Varro vocitatum..... alii autem dictam putant a lege satura, quae uno rogatu multa simul comprehendat, quod scilicet et satura carmine multa simul poemata comprehenduntur'. — De horum verborum sententia nullam dubitationem esse posse censemus. Satura igitur carmen erat πολύμετρον, i. e. ex variis poematibus vario metro conscriptis sed ad eandem rem spectantibus compositum. Quod etiam perspicitur ex loco illo eiusdem Diomedis, l. l. 'olim carmen quod ex variis poematibus constabat, satira vocabatur, quale scripserunt Pacuvius et Ennius' (1). Talia carmina proprio etiam saepe nomine inscripta esse, ostendit Ennii Scipio, de quo iam in particula I locuti sumus (2). At Epicharmum quoque saturam fuisse efficimus ex hac

---

(1) E Suetonio (Rell. p. 20 Reiff.) sumpsit haec omnia Diomedes; cfr. Reiff., Qu. Sueton. (in Suet. Rell.) p. 379.

(2) Hic occasione data hoc lectores monitos volo, ea, quae de Enniano loco qui est apud Nonium 470, 13 'nam is non ben vult tibi qui me falso criminat apud te' cum loco illo 'Desine, Roma, tuos hostis' componendo, diximus in particula I, § 1, non in eam sententiam intellegenda esse ut

eius proprietate, quod id carmen, ut nobis persuasum est, ex variis poematibus vario metro compositis constabat. Recentiores vero iidemque praestantiores editores Vahlenus (Qu. Enn. XCIII, et Ennii Rell. p. 167), Luc. Mueller (Ennius, Einleitung in das Stud. p. 112 et Enn. Rell. p. 77) id statuerunt, Epicharmo esse tantum ea fragmenta tribuenda, quae metro trochaico conscripta essent. Id quam longe a veritate abhorreat, ostendere nunc nobis propositum est. Ex Epicharmi poetae igitur relliquiis eas excerpemus, quae ad nostram rem faciant, atque comparatione instituta aliquem fructum ad Ennii fragmenta vel explicanda vel recensenda atque in ordinem redigenda capiemus. Postremum erit disputationis nostrae ut quaenam Ennii ratio fuerit in graecis Epicharmi sententiis latine vel vertendis vel imitatione exprimendis statuamus.

Perinsignes Epicharmi poetae loci sunt de quibusdam herbis dapibusque, ab Athenaeo servati. Nam loco quodam de maratho loquitur Epicharmus, et aspero cacto, quem cum aliis quidem edere oleribus liceat (Athen. II, 70 F):

> 'μάραθα τραχέες τε κάκτοι, τοὺς σὺν ἄλλοις μὲν φαγεῖν
> ἐστὶ λαχάνοις'.

Tum alio loco haec commemorat (ap. Athen. II, 71 A):

> 'θρίδακας, ἐλάταν, σχῖνον, ῥαφανῖδας, κάκτους'

et paullo effusius alibi (ap. Athen. II 71 A):

> 'ὁ δέ τις ἀγρόθεν ἔοικε μάραθα καὶ κάκτους φέρειν,
> ἴφυον, λάπαθον, ὀπόφυλλον, σκορόδιον, σέριδα,
> δάκτυλον, πτέριν..... κάκτον, ὀνόπορδον'. —

At his locis mira quaedam similitudo intercedit cum illo uno

---

versus hi continuo ordine coniungantur, sed ut carmen ad quod ille versus pertinuit statim subiiciatur carmini ad quod hic posterior. Addendum etiam puto ex Bergkii coniectura (Klein. Schr. I, 305) versum priorem illum ita posse etiam restitui: 'Nam is *noenu* bene volt tibi, qui falso criminat *Amicum* aput te'.

dimidiatoque versiculo, qui ex Ennii saturarum libro quarto exstat:

⏓ ⏓ ⏓ ⏑ ⏑ ⏓ ⏓ ⏑ ⏑ ⏓ neque ílle trísté
quaérität sinápí neque caépe maéstum ⏓ ⏓

[Vahl. p. 158; L. Muell. p. 76; Baehr. p. 119].

Quae similitudo nobis suspicionem movet, hos quoque versus Ennium ex quodam Epicharmi loco, nunc deperdito, hausisse. At cum hi versus ex Saturarum libro quarto a Macrobio VI, 5, 5, afferantur, praesto est coniectura minime, puto, improbanda, hunc Saturarum librum 'Epicharmum' ab Ennio inscriptum esse. Hanc igitur Saturae quartae particulam, quae de herbis esset, sotadico metro esse compositam censemus.

Ad aliam nunc eius saturae partem transeundum est, quam putamus esse de praeceptis. Nam opus id nominis esse Ennio adscribendum, constat ex Prisciani loco, p. 900 K., ubi hi ex Ennii Praeceptis versus afferuntur:

'úbi videt avénam lolium créscere inter tríticum,
séligit, secérnit, aufert, áddit operam sédulo,
quánto studio séruit, servat'.

Hoc opus idem esse quod Charisius, 40 'Protrepticum' appellat, recte statuerunt et Vahlenus et L. Mueller. At quodnam carminis genus fuerit Praeceptorum liber, non plane inter omnes convenit; praestantiores tamen editores inter saturas referunt. Nos eius saturae, quam Epicharmum inscripsit Ennius, partem fuisse ea potissimum de causa suspicamur, quod Epicharmum poetam ad tale sententiarum genus se contulisse compertum est. Habet enim Iamblichus, de pythagorica vita, 29, 166: 'οἵ τε γνωμολογῆσαι τι τῶν κατὰ τὸν βίον βουλόμενοι, τὰς Ἐπιχάρμου διανοίας προφέρονται, καὶ σχεδὸν πάντες αὐτὰς οἱ φιλόσοφοι κατέχουσι'. — Idem rursus, 36, 266: Τῶν δ' ἔξωθεν ἀκροατῶν γενέσθαι καὶ Ἐπίχαρμον, ἀλλ' οὐκ ἐκ τοῦ συστήματος τῶν ἀνδρῶν. Ἀφικόμενον δὲ εἰς Συρακούσας διὰ τὴν Ἱέρωνος τυραννίδα τοῦ μὲν φανερῶς φιλοσοφεῖν ἀποσχέσθαι, εἰς μέτρον δ' ἐνεῖναι τὰς

διανοίας τῶν ἀνδρῶν, μετὰ παιδιᾶς κρύφα ἐκφέροντα τὰ Πυθαγόρου δόγματα'. — At si supra recte posuimus Ennii Praecepta particulam quandam Epicharmi carminis esse, ex his Iamblichi verbis statuere licet, Ennium non Epicharmi poetae hinc illinc excerpsisse sententias, sed eius libellum quendam de sententiis latine vertisse. — Potest fortasse et huc referri fabula illa aesopica, quam tetrametris trochaicis expressisse Ennium ex Gellio II, 29 compertum habemus; quod praesertim et propter metrum et propter argumentum suspicor.

Sed et aliam particulam hexametris versibus scriptam ad Epicharmum carmen pertinuisse putamus. Nam puto huc esse revocanda fragmenta quaedam, quae vulgo Annalibus tribuuntur: sed quomodo ad res gestas populi Romani spectare possint, minime me perspicere fateor. Quod ut ad liquidum adducatur, fragmenta ipsa afferemus:

1) apud Varr. V, 60, V, 111; IX, 54):

'terraque corpus,
quae dedit, ipsa capit nec dispendi facit hilum'.

2) (ap. Varr. V, 59; Prisc. 802, 880, 965, Diom. 378):

'ova parire solet genu' pinnis condecoratum,
non animam, post inde venit divinitu' pullis
ipsa anima'

quem locum attigit etiam Lucretius, cum ait, I, 116 'an pecudes alias divinitus insinuet se [anima], Ennius ut noster cecinit'.

Hos locos idcirco Epicharmo carmini tribuendos putamus, quod ex Epicharmo poeta eos hausisse videtur Ennius. Nam cum priore illo apte conferri potest haec Epicharmi sententia (ap. Plutarch. Consol. ad Apoll. 15 [110 A]):

Συνεκρίθη καὶ διεκρίθη κἀπῆνθεν, ὅθεν ἦνθεν, πάλιν,
γᾶ μὲν εἰς γᾶν, πνεῦμα ἄνω. τί τῶνδε χαλεπόν; οὐδὲ ἕν.

Alter autem, id quod iam vidit Columna p. 289, ex hoc est Epicharmi sumptus loco (ap. Diog. Laert. III, 16):

Εὔμαιε τὸ σοφόν ἐστιν οὐ καθ' ἓν μόνον
ἀλλ' ὅσσαπερ ζῇ πάντα καὶ γνώμαν ἔχει
καὶ γὰρ τὸ θῆλυ τᾶν ἀλεκτορίδων γένος
αἰ λῇς καταμαθεῖν ἀτενές, οὐ τίκτει τέκνα
ζῶντ', ἀλλ' ἐπῴζει. καὶ ποιεῖ ψυχὰν ἔχειν.
τὸ δὲ σοφὸν ἁ φύσις τόδ' οἶδεν ὡς ἔχει
μόνα, πεπαίδευται γὰρ αὖ ταύτας ὕπο.

Ex Ennii fragmentis, quae sine certa sunt sede, huc etiam referri, et propter argumentum, quod est de animalibus, et propter metrum, possunt haec:

I. (apud Cic. De Nat. D. I, 35, 97):

'simia quam similis, turpissima bestia, nobis!'

[L. Muell. p. 86, Vahlen. p. 162, Baehrens. p. 122].

II. (apud Paul. 59 M.):

'propter stagna, ubi lanigerum pecu' piscibu' pascit'.

[Baehr. p. 122; Muell. p. 86; Vahl. p. 161].

Cetera ad Epicharmum pertinentia fragmenta paene omnia nominatim a scriptoribus afferuntur; nec de iis est ulla dubitatio. Ea habent L. Muell. p. 77, Vahlenus, p. 167, Baehrensius, p. 123 sqq. — De iis pauca tantum liceat addere. At primum ex oblivione eruendam puto coniecturam quam protulit Columna, p. 275, qui fragmentum a Varrone, de re rust. 1, 4, servatum 'aqua terra, anima, sol' ita explevit:

'Aqua, terra, anima, sol, ignis, sidera.....'

conlato Menandri loco (ap. Meineck. 196):

'Ο μὲν Ἐπίχαρμος τοὺς θεοὺς εἶναι λέγει
πῦρ, ἥλιον, γῆν, ὕδωρ, ἀνέμους, ἀστέρας'.

Tum recte putamus a Baehrensio, F. P. R. p. 124, Ennio tributum esse versum quendam, quem sine scriptoris nomine affert

Tertullianus, de an. 18 'animus cernit, animus audit, reliqua caeca et surda sunt'; haec enim afferuntur a Plutarcho, De fortuna, 3 [98 B], fortasse ex Epicharmo: 'νόος ὁρῇ καὶ νόος ἀκούει, τἆλλα κωφὰ καὶ τυφλά'. Ad hanc sententiam animum advertit Cicero, Tusc. I, 20; eamque acriter exagitat Lucretius III, 36.

Haec omnia, de quibus postremo loco egi fragmenta, cum metro trochaico scripta sint, ad eandem particulam putamus esse referenda, ad quam tetrametra illa trochaica, quae 'Praecepta' inscripta esse posuimus.

Nunc si omnia quae disputavimus brevi perstringere volumus, in tres particulas Epicharmus carmen videtur esse digestum. Quarum in una hexametris de anima et fortasse etiam de rerum natura agitur; altera est de praeceptis quibusdam ad hominum mores, ad deos, ad rerum elementa spectantibus, trochaico metro composita; tertia denique, de qua tamen in principio egimus, de herbis quae ad hominum sanitatem plurimum valent. At, si quaerimus, hoc totum Ennii carmen, quod Epicharmus ab eo inscriptum est, ex eo videtur Epicharmi opere expressum esse, de quo memorat Diogenes Laertius, VIII, 3, 2: 'Οὗτος [Ἐπίχαρμος] ὑπομνήματα καταλέλοιπεν, ἐν οἷς φυσιολογεῖ, γνωμολογεῖ, ἰατρολογεῖ'. Epicharmi igitur commentarii ex tribus partibus constabant: de rerum natura, de praeceptis, de medicina; quae partes cum iis, in quas Ennianus libellus dividebatur, mire concinunt. Puto itaque ex hoc Diogenis Laertii loco plurimum firmamenti accedere ad ea omnia quae de Ennii Epicharmo disputavimus.

Postremum erit, ut, occasione data, de acrosticho Enniano loquamur. De Epicharmo enim haec habet Diogenes Laertius, l. l. 'παραστιχίδια τοῖς πλείστοις τῶν ὑπομνημάτων πεποίηκεν, οἷς διασαφεῖ ὅτι αὐτοῦ ἐστὶ τὰ συγγράμματα'. Haec verba nobis ansam praebent ut huc revocemus atque Epicharmo carmini tribuamus ea quae de Ennio tradit Cicero, de divinatione, II, 54, 111 'non esse autem illud carmen [Sibyllae] furentis cum ipsum poema declarat — tum vero ea quae ἀκροστιχὶς dicitur, cum deinceps ex primis versuum litteris aliquid connectitur, ut in quibusdam Ennianis: Q. E n n i u s f e c i t. id certe magis est

attenti animi quam furentis' [Vahl. p. 183; L. Muell. p. 88; Baehr. p. 132].

II. De Ennii Sabinis unum habemus testem Iul. Victorem qui in capite sexto, de artificiali argumentatione (p. 402 Halm), haec habet: 'ut Sabinis Ennius dicit: cum spolia generis detraxeritis, quam inscriptionem dabitis?' — In Macrobii enim loco VI, 5, 5, in quo Enniani versiculi quidam afferuntur, ex libro Sabinarum quarto, omnes 'Saturarum' nomen, non 'Sabinarum', legendum esse uno ore consentiunt. Quis enim sibi persuaderi poterit poema totum de Sabinis, in quattuor minimum libros digestum, ab Ennio esse compositum? At si de carmine epico absoluta res est, non item de ceteris: nam fuerunt qui fabulam praetextatam Ennii Sabinas interpretarentur, fuerunt qui saturam quandam, vel saturarum librum quendam, quem Ennius Sabinarum nomine, quomodo tertium saturarum Scipionis nomine, inscripsisset. Nos rem diiudicari minime posse fatemur; potuerunt Sabinae et satura esse, quod carminum genus ab Ennio ita esse tractatum, ut et ex variis argumentis et ex variis metris constaret, satis compertum est; potuerunt et fabula praetexta, in quam, ut Diomedis utar verbis (p. 487 K.) 'reges romani vel duces' inducebantur. Si quem autem capiat voluptas disputationes de hac re virorum doctorum perlegendi, hunc ad hos mitto scriptores: Vahlenum, Quaest. Ennian. p. LXXXVIII, et Rh. Mus. XVI, p. 580; Roeperum, De Q. Ennii Scip. p. 26-27: L. Muell. Ennius Einl. p. 100-103, qui versum illum apud Iul. Victorem servatum ita recte restituit:

'cum spólia generis détraxeritis, quám, patres,
inscríptionem dábitis?'

Nos tantum pauca addere instituimus, quae non ad carminis genus sed ad fragmenta ipsa spectarent. Nullam dubitationem esse posse putamus, quin huc quoque revocanda sit illa Hersiliae precatio, quam ex Cn. Gellii historici annali tertio nobis tradidit Aulus Gellius, N. A. XIII, 22. In qua manifesta carminis vestigia optime deprehendit Roeper, in Philol. VII, 592-3; atque

vix uno alterove verbo transposito, versus in hanc formam restituit:

> 'Te Neria Martis obsecro pacem dare,
> uti liceat nuptiis propriis uti et prosperis,
> quod de consilio coniugis tui contigit,
> uti integras nos raperent, unde liberos
> patriae pararent et sibi et suis posteris'.

Qui versus igitur, Ennianam speciem sane praebentes (cfr. illa: *propriis et prosperis*; *consilio coniugis contigit*; *patriae pararent*), Ennianis relliquiis, si quid video, sunt adiungendi.

Quod autem ad locum illum spectat:

> 'cum spolia generis detraxeritis, quam, patres,
> inscriptionem dabitis? »

operae pretium erit ad eum explicandum animum intendere. Nam arbitramur morem illum hic adumbratum esse, quem apud veteres fuisse constat, nomina caesorum hostium inscribendi in ferculis seu truncis, e quibus eorum arma spoliaque suspenderentur. Cuius rei testem habemus Vergilium, Aen. 11, 83: 'indutosque iubet truncos hostilibus armis Ipsos ferre duces inimicaque nomina figi'. — Patet igitur Ennium Sabinas ipsas induxisse, inter tela hostiliaque arma corpora inferentes atque lacrimis precibusque patribus suadentes, ut viris vellent parcere armisque desistere: Quae nomina, patres (sic enim locuntur Sabinae), quae nomina in hostium spoliis inscribetis? Nostra, nostra nomina, patres! Constat enim e Sabinis virginibus triginta curias romanorum nomina sumpsisse (Plut. Rom. 14; Liv. I, 13, 6; Cic. De Rep. 2, 8). Qua ex re aliquid firmamenti affertur ad ea quae in Actis Reg. Acad. Lyncaeor. nov. 1895, p. 550, de matronarum auctoritate apud Sabinos prae viris valente suspicati sumus.

III. Quaestionem illam de Ennio grammatico, quem alii diversum a nostro fecerunt, alii eundem habuerunt, minime tangere est in animo; de ea satis est, et ad Ritschelium (Jahrb. f. klass. Philol. 75, 314), et ad L. Muellerum (Q. Ennius, Einl. p. 212-213)

lectores mittere. Hoc tamen commemoratione dignum censeo, non quia in Ennianis relliquiis paucas deprehendamus quae ad grammaticam artem videantur spectare, idcirco eas statim ad duos libros illos 'de litteris syllabisque' (Suet. gramm. 1; p. 100 Reiff.) esse referendas.

Quod ut argumentis confirmemus, fragmenta illa, quaecumque sunt, ad grammaticam artem pertinentia apponamus:

1) Fest. 351 M. 'tappete ex graeco sum[psit.....] tae Ennius cum ait t....... lius in Demetrio'; fortasse melius: 'sum[pserunt poe]tae, Ennius', cet.

2) Fest. p. 241 M. '[philo]logam Ennius in p........ [li]brariorum, qui ea quae fe[mina......... mascu]lino'.

3) Varr. 5, 86 'foedus, quod fidus Ennius scribit dictum'.

4) Charis. p. 98 K. 'erumnam' Ennius ait per e solum scribi, quod mentem eruat, et per ae, quod mentis aegrorem [cod. quod merorem] nutriat'.

5) Varr. L. L. 5, 55 'nominati, ut ait Ennius, Titienses ab T. Tatio, Ramnenses ab Romulo'.

Iam quod fragmentum est de tappete, ipsi hanc sententiam inesse putamus, Ennium graecum hoc vocabulum usurpasse. Conferenda sunt quae de *daedala Minerva* ab ipso Ennio dicta, habet Paullus p. 68 M.: 'daedalam' a varietate rerum artificiorumque dictam esse..... apud Ennium Minervam..... facile est intellegere, cum graece δαιδάλλειν significet variare'. Fragmentum de philologae vocabulo patet esse de ipsius feminino genere, atque ad locum aliquem Ennianum, ubi verbum tali genere usurpatum sit, spectare.

Sequitur locus de foedere, in quo tamen hoc Ennium voluisse putamus, 'fidus' idcirco appellatum esse quod sit fidum, i. e. in fide pactum. At potuit Ennius etiam in carminibus haec proferre: de eius enim enodandorum nominum consuetudine luculentus testis est locus Varronis, L. L. VII, 82: 'apud Ennium: Andromachae nomen qui indidit, recte indidit. Item: quapropter Parim pastores nunc Alexandrum vocant. Imitari dum voluit Euripidem et ponere ἔτυμον, est lapsus; nam Euripides quod graeca posuit, ἔτυμα sunt aperta'. — Cum duo hi versus, quos affert Varro, ex Ennianis fabulis hausti

sint, apparet etiam in carminibus Ennium in verbis enodandis ingenio indulsisse suo. Potest et huc afferri Varro, L. L. 5, 68: 'hinc Epicharmus Enni 'Proserpinam' quoque appellat [Lunam] quod solet esse sub terris; dicta Proserpina quod haec [luna] ut serpens modo in dexteram modo in sinistram partem late movetur. Serpere et proserpere idem dicebant'; atque fortasse potest etiam huc Bergkii (Klein. Schrift. I, p. 485 n.) suspicio de Enniano loco apud Varronem L. L. V, 64 in quaestionem vocari: 'haec enim terris genteis omnis peperit et resumit denuo, quae dat cibaria, ut ait Ennius; quae quod gerit fruges, Ceres: antiquis enim c quod nunc g'; quo loco Bergkius non verba illa, quae vulgo tribuunt, Ennio adscribit: 'quae dat cibaria', sed haec: 'quae quod gerit fruges, Ceres'. In eiusdem generis seriem conferri potest etiam locus ille quem attulimus (Varr. L.L. 5, 55) de Tatiensibus Ramnensibusque.

Unum igitur reliquum est fragmentum, de erumnae vocabulo, vel per e vel per ae scripto (Charis. p. 98 K.), quod sine ulla controversia in grammatico quodam opere fuit; quod itaque ad Ennium illum, vel si potius placet, Hennium, Ciceronis aequalem, referamus.

IV. Versum saepius retractatum habemus apud Varronem, L. L. VII, 26 sine scriptoris nomine prolatum:

Musas quas Grai memorant, nos Casmenarum.

At liber Florentinus ita profert:

musac quas memorant nosce nos esse.

In aliam alii redegerunt formam hunc versum; quem Saturnium habuit L. Mueller (Q. Ennius Einl. p. 137; Qu. Naev. p. XXIII; Enn. Naev. Rell. p. 157), atque ita posuit, Naevio tribuens:

Musás quas mémorant Grái quásque nós Casménas.

At Ennio tribuerunt, C. O. Muellerum secuti, Vahlenus (Rell. p. 3), A. Kochius (Exercit. crit. Bonnae 1851 p. 5) qui extrema

verba ita restituit 'nos ciemus sas Casmenas'; Maehlyus (Jahrb. f. klass. Philol. 1857, p. 359), qui ita:

'Musas quas Grai memorant, nos noscimus esse
Casmenas'.

Ennio item Reichardtius (De Q. Enn. Annal. 1889, p. 23), qui Scaligerum (Coniect. ad Varr. 1581, p. 115) secutus haec protulit:

'Musae quas memorant Casmenas esse...'.

Baehrensius autem in versus incertorum poetarum rettulit, atque ita edidit (F. P. L. p. 137):

'Musae quas memorant Casmenas esse latinas'.

Bergkius denique (Jahrb. f. klass. Philol. 1861, p. 134 = Klein. philol. Schrift. I, p, 268) versum in eam formam restituit, quae propius ad eam, quam liber florentinus praebet, accedit:

'Musae quas memorant Osci nostrique Camenas'.

Potest fortasse cogitari, ut ad eam proxime accedat:

'Musas quas memorant, nos noscimus esse Camenas'.

Versum rectius Ennio quam Naevio ea potissimum de causa tribuendum putamus, quod Enniani sermonis proprium id videtur esse, ut graeca verba latino nomine declarentur. De qua Ennii consuetudine iam tetigerunt Vahlenus (Qu. Enn. p. XCIV), Ribbeckius (Rh. Mus. 1856, p. 267), Bergkius (Jahrb. f. klass.-Phil. 1861, p. 334 = Klein. Schrift. I, 267); at exempla aliqua praestat afferre:

Apud Prob. Verg. Ecl. 6, 31 (= 19 K.):

'Vento quem perhibent Graium genus aëra lingua'.

Apud Varr. L. L. 5, 65:

'Istic est Iuppiter quem dico, quem Graeci vocant
Aëra, qui ventus est et nubes, imber postea'.

Apud Fest. 325 M.:

'Nec quisquam sophiam sapientia quae perhibetur'.

Serv. Aen. I, 741:

'Ennius dicit Nilum Melonem vocari, Atlantem vero Telamonem'.

Fest. p. 301 M.:

'Contendunt Graecos, Graios memorare solent sos'.

Haec igitur exempla minime nos in dubitationem inducere possunt, quin versus ille recte Ennio tribuatur; qui versus Ennianam quandam nescio quam speciem praebet. At non quia de hoc satis comperta confirmataque est sententia, idcirco sequitur ut in Annalium initio sit reponendus atque cum eo versu coniungendus qui est

'Musae quae pedibus magnum pulsatis Olympum',

quomodo fecerunt et Vahlenus (Rell. p. 3) et Bergkius (Kl. Schr. I p. 268); quorum in priorem acerba convicia propter eam coniunctionem iactat L. Mueller (Ennius, Einl. in das Stud. p. 137). Potuit enim Ennius et aliis quibusdam Annalium libris a Musarum invocatione initium facere, ut de alio quoque libro, fortasse decimo, constat (apud Gell. 18, 9 'Insece, Musa', cet.).

V. Apud Nonium Marcellum (87, 32; 109 Onions; 88 M.) hoc ex Varronis Ὄνῳ Λύρας habemus epigramma:

« Pacvi discipulus dicor: porro is fuit ⟨Enni⟩:
Ennius Musarum: Pompilius clueor ».

Sed codex Guelferbytanus saec. X praebet ex priore manu (V') *Pompolius*.

Hic Pompilius seu Pompolius seu quis alius sub hoc nomine latet, si quaerimus, prorsus ignotus est; tenebras enim potius quam lucem offundit alter Varronis locus, qui est de Pomponio quodam seu Papinio (nam varia haec nomina in libris adducuntur). Quem locum afferamus oportet: Varr. L. L. VII, 28:

'Item ostendit † Papini ἐπιγραμμάτιον, quod in adolescentem fecerat Cascam:

Ridiculum est, cum te Cascam tua dixit amica
Fili Potoni, sesquisenex puerum.
Dice illam † pusam: sic fiet mutua muli
Nam vere pusus tu, tua amica senex.

Cum hoc loco qui est de Papinio quodam poeta alter Varronis locus (L. L. VII, 63) comparatus est, ubi Pompilii cuiusdam versus senarius legitur; qua de re in eam sententiam fere omnes adducti sunt, ut de Pompilii nomine etiam apud Varr. VII, 28 restituendo vix dubitandum sit.

At perperam puto. Nam versus ille:

Heu, qua me causa, Fortuna, infeste premis?

haud dubie est ad tragoediam quandam referendus: non igitur ex eo efficitur, ut et illorum versuum, quos supra adduximus, scriptor et huius, unus idemque sit faciendus. Sed maximi, quantum video, est momenti, ad hoc quaestionis caput absolvendum, quod apud Priscianum I, 90, H. (T. I p. 110 Kr.) habemus. Is enim Pomponii cuiusdam epigramma ex Varrone laudat; quod idem est atque illud, quod iam adduximus, in adulescentem Cascam. Nulla Prisciani verbis inest de nomine dubitatio, cum omnium librorum consensu *Pompnius* seu *Pomponius* habeatur.

Quid igitur? A Pomponio et ad Papinium et ad Pompolium aperte patent viae; inde transgressos esse puto librarios ad Pompilium, atque mendum longe lateque in plerosque libros inrepsisse. Ne multis morer, puto hic agi de L. Pomponio Bononiensi, quem ex multis scriptorum locis iam novimus. In quam opinionem propterea inducimur, quod scriptor Ennium Musarum discipulum dicit, id quod ad saturam, 'Graecis intactum carmen' referendum arbitramur: nullum enim aliud invenietur carminis genus quod Ennius non ex Graecis, sed ex Musis ipsis didicerit (cfr. etiam Havet., Rev. d. philol. VII, 193). At inter saturarum scriptores occurrit sane Bononiensis ille Pomponius.

Falso enim Pomponium Atellanas tantum fabulas scripsisse

vulgo credunt (Hieronym. ad Eus. Chron. ad a. Abr. 1928; Macrob. 6, 9, 4; 2, 1; v. Suet. De viris ill. XIII Reiff. p. 38). Sed et saturas scripsisse apparet ex verbis quae ex eius *saturis* proferunt Nonius Marcellus, 112 (p. 138 On.), et Priscianus I, 200; 282 H.; v. Baehrens. Fragm. Poet. Lat. p. 293; et praetextatas togatasque, testatur Scholiastes vetus Crucq. ad Horatium: 'Praetextatas et togatas scripserunt Aelius Lamia, Antonius, Rufus, C. Melissus, Afranius et Pomponius'. — Puto igitur Pomponii nomen in Epigrammate apud Nonium Marcellum, 87, 32, a quo initium duximus, esse restituendum:

'Pacvi discipulus dicor: porro is fuit Enni,
Ennius Musarum: Pomponius clueor'.

Accedit quod de hoc potissimum genere Varronem in saturis menippeis locutum esse par est; unde ratio explicatur cur Varro distichon illud ex Pomponio afferat. At liquet hic saturam pro eo carmine habendam esse, 'quod ex variis poematibus constet; quale scripserunt Pacuvius et Ennius', ut Suetonii (p. 20 Reiff.), et Diomedis (p. 485, 32 K.) utar verbis.

Carolus Pascal.

SAGGI SOPRA LE TRADIZIONI CLASSICHE PURE E SOPRA LE TRADIZIONI CLASSICHE MEDIEVALI

IN ITALIA E SPECIALMENTE NELLA LOMBARDIA

I.

Catullo, LXVII. *Brescia e Verona, il Gagliardi ed il Maffei.*

Intendo con questo scritto, diviso in più articoli, raccogliere note mie particolari, fatte in diversi tempi spiegando i classici, o leggendo libri varii di storia e di erudizione rispetto a tradizioni che, o derivano direttamente dagli scrittori latini, o passarono pel medio evo e furono raccolte dai nostri dotti del Risorgimento, onde se ne sente l'eco anche presso i moderni. Non mi propongo di fare gran cosa, nè di percorrere tutto il vasto campo degli studi sull'antichità, nè illustrare le locali leggende, che hanno il loro fondamento nei classici, come farebbe chi volesse trattare interamente tutta questa materia, oppure illustrare la storia antica d'Italia, o di alcuna sua regione speciale, come sarebbe *tutta* l'Italia superiore, o tutta la Lombardia soltanto, o il Piemonte, o il Veneto, ecc.; il mio intendimento, ripeto, è di scrivere note, appunti, seguendo il metodo critico, e vorrei che altri di me più fortunato ne formasse un'opera degna degli studi critici moderni.

I. Incomincio da Catullo, elegia o carme LXVII, *ad ianuam*. Mi giovo, tra gli altri, del commento antico di Alessandro Guarino, *Venetiis* MDXXI, *per Georgium de Rusconibus*, e di Emilio Baehrens fra i moderni, *Lipsiae* 1876; della traduzione italiana del Subleyras, Roma 1812, ed. 2ª (sarebbe stata scritta nel 1770, e la 1ª ed. pubblicata nel 1783, e l'A. avrebbe seguìto, secondo il Toldo, il commento del Volpi); di questo stesso lavoro del Toldo,

i carmi di C. Valerio Catullo, ecc. Imola, 1883; in fine della trad. tedesca di Rud. Westphal (Leipzig, 1884), che non mi sembra nè per l'ordine dei carmi, nè pel loro strozzamento al tutto da approvare, sebbene elegante, esattissima la traduzione.

L'elegia Catulliana ha un riscontro in una simile di Properzio, I, 16, ma qui il dialogo è tra la porta e il giovanotto innamorato, una specie di canto notturno di quella gioventù. In Catullo, che usa più arte drammatica, la porta interrogata risponde narrando nefandità mostruose. Ma chi è, o chi sono quelli che la interrogano, il poeta coi vicini, o cogli amici, a nome di essi, o i vicini, i curiosi soltanto, oppure soltanto il poeta senz'alcun vicino o forastiere fa da interlocutore colla porta? Poi la divisione precisa delle parti del dialogo, poi la patria della donna infamata, cioè se fu di Verona come vorrebbe lo Scaligero, o non piuttosto di Brescia, come afferma ripetutamente il Guarino? Quest'ultima domanda è certamente più importante pel nostro tema; giova tuttavia tener conto anche della prima, cioè della persona, o delle persone che interrogano la porta. Mentre il Toldo dice essere queste persone dei *curiosi* (in latino *viatores*, che mi sembra però dal Toldo mal tradotto per *curiosi*) gli altri tutti dal Guarino al Baehrens ammettono la sola persona del poeta, e noi possiamo accettare il poeta sì per suo conto particolare come per conto del pubblico. Ho detto che la sposa dallo Scaligero, seguìto dal Baehrens, è ritenuta Veronese di patria (verso 34: *Veronae tuae? meae*) mentre dal Guarino si fa Bresciana; ma questo antico e riputato espositore immagina una storia troppo lunga, cioè che la fanciulla Bresciana avendo sposato un giovane impotente praticasse il padre di lui, e dopo questo, già vecchio, passasse ad altri adulteri, Cornelio, Postumio; quindi per fuggir l'ignominia venisse a Verona nella casa appigionata di Balbo e mortole il marito, cacciato il vecchio suocero, sposasse Cecilio; non contenta di questo, si procurasse altri ganzi. Catullo, che si trovava in Verona, si sarebbe innamorato di lei, ma, non essendo corrisposto, le avrebbe, novello Archiloco, scagliato contro per vendetta questa infamante elegia. Ho detto Archiloco, ma più per la rabbia del rifiuto che per la somiglianza del caso e per la forma, per cui è piuttosto da paragonare con Callimaco, da lui tradotto nella Chioma di Berenice, imitato, raffazzonato (LXVI, Baehrens, p. 470). Nè deve farci meraviglia che egli scagliasse tutte quelle infamie

contro la povera donna; chi non conosce quello che ha scritto contro Gellio (LXXXVII-XC) contro Celio e Quinzio (carme XCIX oppure C), *flos Veronensum iuvenum,* e contro altri ed altre? Ma vediamo come il Guarino potè supporre Bresciana la sposa, che prima si maritò e dimorò a Brescia, poi venne e si rimaritò a Verona. Rechiamo in mezzo i versi su indicati (31-34):

Atqui non solum hoc dicit se cognitum habere
Brixia Cycneae supposita speculae,
Flavus quam molli percurrit flumine Mella,
Brixia Veronae mater amata meae,
Set de Postumio, etc.

Primieramente sul testo osserviamo che, mentre d'accordo coi migliori codici quasi tutti gli editori hanno: *Veronae..... meae,* lo Scaligero, seguìto dal Baehrens, corregge: *tuae.* Poi chi parla qui, Catullo o la porta? oppure nessuno dei due, e il dialogo è interrotto? o questi quattro versi debbonsi espungere? Il Guarino interpreta i primi versi come se la casa di Balbo, prima che vi entrasse quella infamata sposa, fosse onorata, onesta: *quo tempore Balbus domum tenuit, honesta fuit, cum vero Caecilii facta est, propter impudicam eius uxorem facta est inhonesta*; il Baehrens invece fa Balbo padre della disgraziata, e si meraviglia che nessuno abbia ciò veduto: *miror, neminem vidisse, huius Balbi filiam fuisse feminam etc.*, onde il *servisse benigne* della porta a Balbo e *maligne natae*, vv. 3, e 5, sarebbe interpretato per questo che: *non intacta domum venerit nova domina.* S'aggiungono perciò infamie ad infamie (v. 19 e segg. 35-36), nè vale a diminuirne la gravità il dire che è una voce popolare: *populus narrat*; ma il Baehrens per approvare codesta interpretazione deve mutare in *natae..... maligne*, v. 5, la lezione dei codici: *voto..... maligno*, che pure si volle correggere in *nato..... maligne.* Del resto chi siano questi personaggi, Balbo, Cecilio, Postumio, Cornelio, non possiamo sapere, e solo dalle iscrizioni apprendiamo che erano nomi di famiglie locali. Ma noi dobbiamo stare, almeno secondo l'opinione mia, finchè si possa, al testo per non moltiplicare le difficoltà, già di per sè stesse abbastanza gravi e numerose, della interpretazione, e per fuggire al possibile le incoerenze, le contraddizioni. Concludendo pertanto dirò che in questa prima parte,

in cui il poeta parla alla porta, la quale avrebbe dovuto star chiusa per mantenere l'onore della casa, della famiglia, e custodirne la roba, e così fece per verità, finchè ne fu possessore il vecchio Balbo, mentre poi entratavi col marito Cecilio quella sventurata donna, si cangiò e venne meno di fede *in dominum veterem* (vv. 1-8), in questa prima parte si deve preferire l'interpretazione del Guarino, senza alterare il testo, a quella del Baehrens, o di qualunque altro. Notiamo di passata che il poeta non afferma, nè dà come certe, indubitabili le notizie della reità della *ianua* e delle orribili colpe della donna, ma usa l'espressione comune: *si dice*, (*feraris..... deseruisse fidem*), *corre voce* ecc.

Prima che la porta venga fuori, come una ciarliera portinaia, a spifferare tutto quello che sa e che non sa, cerca di schermirsi rispondendo che la colpa non è sua, quantunque tutti l'accusino gridando: *ianua, culpa tua est* (vv. 9-14). Ma il poeta l'incalza dichiarandosi non soddisfatto delle parole, vuole sapere i fatti. Come posso, risponde essa; — e poi nessuno si briga di conoscere i fatti. E il poeta insistendo: Siamo noi che vogliamo i fatti e tu non devi avere alcuna difficoltà a spifferarceli (vv. 15-18). Allora essa riappiccando il discorso interrotto al v. 9: *Non ita Caecilio*, comincia con un « *Primum igitur* » e fa in cinque distici (vv. 19-28) il racconto dello scandaloso incesto della donna collo suocero, scusato per l'impotenza del marito. « Bella impresa è quella che tu narri, osserva il poeta, di questo genitore, che fece tale oltraggio al suo figlio. Eppure, soggiunge la linguaccia della porta, ciò non basta (*Atqui non solum*). Tutta Brescia va narrando di aver inteso non solo questa prodezza, ma anche degli amori di questa sposina con Postumio, con Cornelio, coi quali commise adulterio » (vv. 31-36). E qui facciamo sosta; la divisione delle parti è identica in quasi tutte le edizioni, nella minore di Lipsia, 1868, e nelle altre; varia l'interpretazione degli ultimi tre distici, disputatissimo specialmente il punto riguardante Brescia e Verona. Ecco come il Guarino spiega l'*Atqui non solum*: *Non est verum quod haec virgo hic* (Veronae) *vitiata fuerit*, *sed antequam huc* (Veronam) *venerit*, *violata fuit*, *et non solum a patre Sponsi*, *sed etiam Brixiae commisit adulterium cum duobus aliis*, *et hoc in urbe illa* (in Brescia, poichè la porta sarebbe di una casa di Verona) *notissimum est.* Ed a me sembra giustissima la interpretazione del Guarino, e dobbiamo perciò ammettere che la

sposa era Bresciana, onde questa città conosceva benissimo i suoi amori, e non poteva commettere *adulterio* cogli amanti se non era maritata, teniamo certo, a Cecilio, col quale, abbandonata la città natìa, venne a Verona, che doveva essere perciò a lei cara, *amata*: entrambi gli sposi col vecchio padre dello sposo andarono ad abitare la casa, prima onorata, del vecchio Balbo, morto il quale si venne a sapere il fatto incestuoso della donna collo suocero per l'impotenza del marito, e divulgata la cosa; poichè il popolo si maravigliava dell'onta di quella casa prima tanto onorata, quando Balbo, il vecchio possessore antecedente della casa, era vivo, si vengono a scoprire gli adulterii commessi a Brescia, città natale, e quindi madre, della sposa. Come il lettore vede, abbiamo bensì approvata la spiegazione del Guarino, ma tenendo una via più breve abbiamo pure eliminata la supposta morte del primo marito, la cacciata di casa del vecchio suocero, e il matrimonio con un secondo marito, fantasticherie dello stesso Guarino. E non si ebbe bisogno di alterare il testo, come ha fatto il Baehrens per supporre, a danno della fanciulla, che sarebbe figlia del vecchio Balbo (*Balbi pii filia impia*), divenuta poi la sposa di un tale che l'abbandonò per impotenza al suo padre. Se figlia di Balbo, sarebbe una Veronese, che da Brescia, ove si macchiò, tornò poi a Verona. — A questo punto della narrazione, cioè che altri adulterii, come quelli con Postumio e Cornelio, sono ben noti a Brescia, pare che il poeta avrebbe dovuto finire la sua elegia, ma essa invece continua ancora per sei distici, nei quali, secondo la minore di Lipsia e quasi tutte le altre edizioni, continua a parlare la porta, mentre il Toldo riferisce i due distici (vv. 37-40) ai *viatores*: è meglio, collo Schwabe e col Baehrens, al poeta; certamente non si possono riferire alla porta, la quale anzi risponde ad essi spiegando il modo con cui venne a scoprire queste laidezze, palesate dalla stessa femmina in confidenza alle ancelle, credendo che la porta non avesse nè orecchie per ascoltare, nè lingua per parlare: ma pur troppo questa linguaccia svela tutto quello che sa e quello che non sa, accennando copertamente un finto parto della sua padrona per non perdere l'eredità, forse della casa, che sarebbe passata in proprietà di remoti congiunti, spento Cecilio, che l'avrebbe comperata dopo la morte di Balbo. — Si sa che Orazio dava pure a Canidia l'accusa di falso puerperio, *epod.* XVII, 50 la quale Canidia era *amata nautis multum et institoribus*, v. 20; anche

Canidia non dovett'essere così rea. Del resto Catullo ed Orazio imitarono molto i Greci, il primo gli Alessandrini e specialmente Callimaco nelle elegie, come fece Properzio, il quale volle essere detto il Callimaco Romano, mentre Orazio imitò Archiloco. E se è vero che gli Alessandrini riprodussero i modelli antichi, variando la forma ed esagerandone spesso, guastando talora, il concetto, e lo spirito, con un sentimento non naturale, non inspirato, ma simulato, artifiziale, dobbiamo dire che nei carmi contro le donne dal Veronese poeta così perseguitate (v. l'Aufilena, carme XCIX, oppure C; CIX-CX, oppure CX-CXI: anch'essa pare Veronese, come Veronesi certamente erano Celio e Quinzio) si sente insieme la rabbia d'Archiloco e l'arte posticcia del poeta Alessandrino (1), modificata però in modo, che noi, se ci sentiamo qual cosa di urtante, siamo rapiti tuttavia da quella grazia spontanea, da quella facile vena dell'ingegno, da quell'eleganza di forma, che ci fa amare ed ammirare il cantore di Lesbia. Avrebbe, secondo me, bisogno di essere un po' più studiato *storicamente*, che *artisticamente*; il sommo artista, se non conosciuto perfettamente, è abbastanza sentito; il rappresentante dei costumi dell'età sua, della sua patria, mi sembra poco noto. Bisogna distinguere in esso ciò che appartiene all'imitazione greca da ciò che è reale, ciò che si deve all'ingegno poetico, alla passione, al risentimento privato, da ciò che la storia dei costumi romani, dei municipii, delle colonie d'Italia (etrusca, veneta, gallica o comunque) e le condizioni civili ed economiche del *bel paese* ci attestano. Non basta quindi quella divisione dei carmi catulliani tentata da alcuni secondo l'ordine cronologico, e quelle illustrazioni brevi, che si riferiscono ai varii personaggi; non so nemmeno se si debbano approvare quelle due parti, quei due periodi stabiliti nella vita e nei carmi da Rodolfo Westphal; desidero insomma dal lato della storia un lavoro più serio, più profondo. Ho, come qualunque suo ammiratore, in sommo pregio i suoi versi, dico anche divina l'arte sua: ma come fu egli vero e reale rappresentante dei tempi suoi, fin dove si può dire storico sincero?

---

(1) Sopra Archiloco ricorderò, ed amo ricordare i lavori serii dei nostri, che sono così pochi, la bella dissertazione del prof. Pietro Malusa, nella *Cronaca* liceale di Campobasso, 1883. Egli nota a pag. 23 il raffronto, che, se avessimo più frammenti, si potrebbe fare tra la Neobule di Archiloco e la Canidia di Orazio.

E per tornare all'elegia di cui ci occupiamo, quanta oscurità, quanta difficoltà nell'interpretarla! Quella povera donna sarà Veronese o Bresciana? Come dissi, inclino a crederla Bresciana col Guarino, e non farla Veronese, che, come la fa il Baehrens, dalla patria partita pia, pudica, andrebbe a Brescia, ove s'infangherebbe e tornerebbe a Verona continuando nelle sozzure. Cecilio, che quasi da tutti si fa marito di questa infelice Bresciana (lasciamo se primo, o secondo, o piuttosto, come io credo, unico) è dal Baehrens tenuto, non quale marito, ma quale compratore della casa di Balbo, il quale, se era il padre di quella donna, avrebbe dovuto lasciarla a lei in eredità; e questa, per conservarne il possesso e trasmetterlo poi a chi volesse, avrebbe simulato il puerperio? Il *viro* del primo verso e il *parenti* chi sarebbero? Pel Baehrens il genitore sarebbe Balbo, padre della fanciulla, allora onorata, e non già del marito di lei, non vedendovi in principio alcuna ironia. Ma se, come pare più probabile, questi due versi debbonsi ritenere pronunciati ironicamente, *parenti* è il padre del marito, al quale la porta si mostra gentile, compiacente, come allo stesso marito, *viro*, e così ironicamente l'interpreta il Guarino, il quale, ammettendo due mariti, questo fa diverso da Cecilio, mentre è un solo e identico con esso, ed è più sotto, v. 9, apertamente nominato. La casa pel Guarino è appigionata, *conducta*, da Balbo, comperata poi da Cecilio, secondo marito di codesta perseguitata. Ma come, perchè ha potuto inspirare tanta rabbia al Veronese poeta? Ne fu causa l'amore ributtato, la gelosia, o qual cosa d'altro? Trovo nei già citati carmi descritta con tristi caratteri la già ricordata Aufilena, bella donna, diritta della persona; essa è amata da Quinzio, lodata, ma per mercede, dalle sue buone vicine, e mentre la si dice contenta di un solo marito, commette col fratello Quinzio incesto, onde ha dei figli che hanno per padre il proprio zio (XCIX, oppure C; CIX-X, oppure CX-CXI), così almeno parmi che si debba dal raffronto dei citati luoghi interpretare: *matrem fratres efficere ex patruo* (1). Ma se Quinzio è fra-

(1) L'interpretazione è varia; il Baehrens crede che Aufilena sia stata fatta madre dal suo zio paterno, unendo *ex patruo* con *matrem* (*matrem ex patruo effecisse fratres* — *patrueles* — cugini e fratelli tra loro). Ma in questo caso non ci sarebbe stato incesto *ex iure civili*, ma *concubitus*, come osserva lo stesso commentatore. Perciò *ex patruo* si deve riferire a *fratres*, che così avrebbero avuto il fratello della madre come loro zio e

tello di Aufilena, perchè costei non sarà identica alla Quinzia del carme LXXXVI: *Quintia formosa est multis etc.*? dove il poeta paragona questa donna *formosa*, diritta e grande della persona, colla sua Lesbia e non poteva quindi vederla di buon occhio. Ma neppure il suo fratello Quinzio poteva essergli caro (LXXXII), poichè gli destava gelosia. Cecilio adunque e la sua donna avrebbero dato un motivo simile senz'essere stato Cecilio rivale di Catullo riguardo a Lesbia. Ed anche il Baehrens mi avverte che Quinzia, ovvero Aufilena, che aveva marito, fu amata da Catullo (pag. 37, e comm. al v. 1 del carme LXXXII), quantunque il medesimo erudito tedesco, nel comm. al v. LXXXVI, dica che Quinzia non è sorella di Quinzio pel v. 5, amando allora Catullo Lesbia, come se egli, che negli amori e nei passatempi profuse il suo ricco patrimonio ed impegnava una villa facendoci su un epigramma (v. *ad Furium*, XXVI), sapesse contentarsi di un solo amore. Quindi un simile caso dovette essere quello del carme LXVII.

Ma da cosa nasce cosa. Nel c. XXXV, al giovane Comasco, Cecilio, poeta lirico, uno degli imitatori di Euforione, della scuola di Calvo e Catullo, si fa l'invito di venire a Verona. Questo Cecilio è ignoto al pari dell'altro, ma più sotto, oltre all'essere autor di un carme in onore della madre Idea (Cibele, dal monte Ida), *Dindymi domina*, tema favorito allora (carme LXIII), si dice pure che ha fatto innamorare di sè una bella e dotta fanciulla Comasca, *Sapphica puella Musa doctior*. Ora sarà forse una grande stranezza l'accostare questi due Cecilii per farne uno solo? E nell'Aufilena vederci la moglie, infamata poi dal troppo ardito e non corrisposto cantor di Lesbia? Nè occorre dire che sono troppo diversi i casi e neppure s'accordano quanto all'età delle donne, alla patria, poichè quella sarebbe nata a Brescia, quivi già disonorata, e venuta poi a Verona. Ebbene non avrà il poeta usato nessun artifizio per non far conoscere il nome della donna così perseguitata? Non avrebbe dovuto rispondere anche dinanzi ai tribunali di tante calunnie, se si fosse potuto scoprire il nome vero dei calunniati? Forse si sarebbe potuto difendere colla scusa che erano, come in realtà erano, imitazioni di poeti Alessandrini,

---

padre. Ma il fratello della madre, osservasi, è *avunculus* rispetto ai nipoti, *fratres*, legittimi. Ma si potrà qui osservare questa precisione trattandosi di incesto tra sorella e fratello germano?

tristi scherzi, ma nulla più che trastulli e scherzi; ed anche Orazio soleva ricorrere a più nomi, quasi tutti greci, per indicare una sola donna: onde i suoi 18 nomi circa si riducono a due, od al sommo tre nomi di femmine vere, che hanno potuto avere conoscenza, o qualsiasi relazione con lui (1).

E la Lesbia sarà la famosa Clodia, che ci descrive Cicerone? A me pare di no, e chiunque legga attentamente il paragone fatto della Quinzia colla Lesbia (LXXXVI) dovrà convenirne meco. Già altri ne dubitarono, v. Toldo, XXIII-XXIV, e lo Hertzberg (presso il medesimo Toldo) ne fa addirittura una di quelle *etere*, che calate giù di Siria, di Grecia, di Sicilia, sapevano così bene ingannare e corrompere la ricca e spensierata gioventù romana. Il Westphal tuttavia col Baehrens e con quasi tutti i moderni, continuano a tenerla per la famosa Clodia, moglie di Q. Metello Celere, detta la *Iuno Boopis* da Cicerone. Ma perchè farne una Romana od un'*etera*, se la Quinzia, colla quale è messa a confronto, è Veronese? È maritata anch'ella, come la *Clodia*, ed entrambe forse non tanto ree, quanto le vogliono fare il Romano oratore ed il poeta Veronese, il quale poi s'arrabbiava contro di lei, s'ingelosiva e faceva quelle mille pazzie, che descrive, ne sparlava e diceva infamie, che solo si dicono alle donne volgari. Vero è che io qui batto una strada un po' pericolosa e in senso opposto a quella finora tenuta, e se gli altri errarono per pessimismo, io posso errare per soverchio ottimismo. Ma chi può credere, che in una città di provincia, quali Brescia e Verona, oppure Como sempre poetica, si commettessero tante nefandità senza alcun ritegno della madre col figliuolo, della nuora col suocero, del fratello colla sorella? Perciocchè lasciando pure che non si possa identificare la Quinzia coll'Aufilena secondo la mia congettura, certo Quinzio nel carme XCIX, o C, commette incesto colla sorella Aufilena. Nell'*Agricola* Tacito, e siamo sotto l'impero in cui i

(1) Non occorre neppure dire che il carme XXXV, ove Como assume il nome di *Novum Comum*, non può essere stato composto prima del 695/59; ma siamo noi certi che gli altri, LXVII, LXXXVI, *Quintia*, C, CX, CXI *in Aufilenam* furono scritti prima oppure dopo? La nota del Toldo, che segue lo Schwabe, tra gli altri mette dopo i carmi XCI, CI, CV, LXV, LXVIII, LXXXV, LXXXVII, mentre all'anno 688/66 riferisce l'elegia in questione *ad ianuam* LXVII, ed al 693/61 l'epigramma LXXXVI *ad Quintiam*; ma ignoro i criterii di questa cronologia, non da tutti certo seguita.

costumi si andavano sempre più guastando, loda Marsilia per la sua *provinciale parsimonia* unita alla greca gentilezza ed eleganza, la bontà, la semplicità del vivere, e noi dovremo supporre così depravate queste tre nobili città nostre? Certo queste infamie non sono creazioni fantastiche del volgo, che si dimostrerebbe non solo maligno, tristo, ma depravato, immorale anch'esso; tali infamie sono sguaiate imitazioni di scadenti poesie greche del periodo Alessandrino, di poeti che vissero sotto i Tolomei, e furono salariati cortigiani di principi, che non avevano alcun riguardo di sposare la sorella e uccidere il padre, i fratelli e commettere altri simili delitti ed incesti. Ricorderò per ultimo gli epigrammi di Catullo contro Gellio, LXXXVIII-XC, ove si tratta perfino d'incesto colla propria madre, dal quale, secondo la superstizione persiana, *Persarum impia religio*, avrebbe dovuto nascere un mago, il sapiente di quei popoli (il Baehrens cita a questo luogo Strabone, XV, 735; Clem. Alessandrino, *Strom.*, III, 515; Diogene Laerzio, I, 7; Eurip. Andr. 173). Sono dunque costumi orientali, espressi dagli Alessandrini che il nostro imitò. Ma affrettiamoci a scusare il poeta, che assecondava il gusto letterario della corrotta dominatrice, Roma, che pur troppo non era più la repubblica dei Bruti e delle Lucrezie. Del resto il Veronese ci fa conoscere la coltura letteraria non solo di Como in Cecilio, ma della sua terra, o delle vicine in Cornificio, pur uno degli imitatori di Euforione, che aveva una sorella autrice di epigrammi (carme XXXVIII; e le citazioni di commenti ad Ovidio; di S. Gerolamo, *Chronic.* ecc.); in Volusio, deriso autore di annali, continuatore di Ennio, pur citato da Seneca (XXXVI); in Cinna cui loda pel suo poema *Zmyrna* (XCV), imitazione degli Alessandrini. Lo nomina pure nel c. X, 29-30, e pare sia stato suo compagno in Bitinia; era dunque uno de' suoi *sodales*, più giovane di lui. Il suo poema *Zmyrna*, paragonato cogli annali di Volusio, doveva essere certo molto più prezioso e vivere immortale; trattava dell'incesto di Mirra col padre Cinira, argomento prediletto agli Alessandrini (cfr. Callimaco, epig. 29, 3), perchè simili mostruosità letterarie, peggiori del moderno realismo, facevano più impressione. Ma vediamo i versi del c. LXVII riguardanti Brescia e Verona.

E prima di tutto nè i versi in questione si possono espungere, giacchè non ne trovo alcun segno di dubbio presso i critici, nè

tanto meno rifiutare l'intera elegia, sebbene il Westphal non l'abbia compresa tra quelle da lui tradotte, poichè non tradusse nè tutti i carmi, nè tutti poi interamente. Facile mi sembra essere la critica dell'espungere versi o rifiutare intere odi, interi epigrammi e canti lirici, ecc. degli antichi, massime dei latini poeti. Pel Maffei poi v'era una ragione evidentissima di questa sua critica; i versi in questione, 31-34, farebbero, secondo la maggior parte dei moderni interpreti, Brescia *madre*, ossia *metropoli* di Verona, mentre era Brescia capo dei Cenomani, Verona invece dei Reti ed Euganei (Plinio, *Natur. Hist.* III, 19, 130) oppure, secondo un dotto del secolo XVI, Gian Grisostomo Zanchi, dei Liguri Etruschi. Figuriamoci il Maffei, così amante della sua città natale, come sono tutte le anime belle, se poteva tollerare che si dicesse la sua patria, che si disse, pur per brevissimo tempo, sede imperiale, colonia di Brescia! Neppure per sogno; quindi polemizzava coll'amico suo, canonico Paolo Gagliardi, e non trovò una via più semplice e più sicura, che quella di negare a Catullo tutta l'elegia, od almeno sopprimere gli sciagurati versi.

Il colto lettore, se ha considerato attentamente fin qui le mie note, pur non ammettendo tutte le mie spiegazioni e congetture circa le varie donne Catulliane, e i loro incesti, dirà con me che queste sono prette imitazioni Alessandrine, o, con vocabolo un po' volgare, Alessandrinate, quindi non degne di fede le incredibili mostruosità che vi si narrano. Ora che si debba considerare così il racconto della porta, l'accenna anche il Baehrens, ma poi s'impapina e non viene alla nostra conclusione. Egli adunque ai versi 31-32, accennata l'opinione del Maffei (*Verona illustrata*, I, 1, Museo Veronese, p. CCV), e rigettata l'opinione *de degressione more Alexandrinorum facta*, vi riconosce piuttosto una. *lepidissimam inrisionem* di un dotto Bresciano, il quale per troppo amor patrio ne spiegava in modo abbastanza ridicolo l'origine e la postura, *cum detractatione Veronae, inter quam et Brixiam fortasse simultas quaedam exstiterat; hic igitur doctus tamquam in transcursu iocose perstringitur.* Ma qui parrebbe non già spiegare la causa e l'occasione di questi quattro versi, ma alludere alla contesa sorta tra il Maffei e il Gagliardi sull'origine delle loro città natìe, sui loro confini, sulla loro stirpe, sulla maggior o minore potenza ecc.; contesa brevemente riassunta dal Pindemonte nell'*elogio del marchese Scipione Maffei* (Verona, MDCCLXXXIV,

pag. 42 e seg.). Ed a suffragare tale opinione il medesimo commentatore spiega: *Veronae meae* non come dativo di *amata*, come il Guarino voleva, ma come genitivo di *mater* (*Brixia mater*; μητρόπολις *Veronae*). Perciò pel Maffei, che pigliava sul serio questi versi, e trovandoli contrarii alla storia ed alla dignità patria li giudicava intrusi; pel Gagliardi, che li trovava onorevoli, secondo i suoi sentimenti da erudito e buon cittadino, alla sua Brescia e perciò li reputava giustissimi e verissimi, non v'era altro modo di interpretare: *Brixia Veronae mater amata meae.* Alessandro Guarino, del tutto inconscio delle future dispute, naturalmente, schiettamente, come facevano quei nostri dotti del secolo XV e XVI, senza pensar punto a metropoli, che non poteva essere nè l'una nè l'altra delle due città, interpreta così: *Brixia, inquit, mater, sive ipsius puellae, erat namque Brixiana puella, sicut superius diximus, vel Brixia mater amata est, quae tamquam mater amatur a mea Verona.* Il dativo con *amatus* pare indubitabile; ricordiamoci dell'Oraziano, su riferito, *amata nautis multum et institoribus.* Chi parla qui è la porta e parla dei misfatti della donna, commessi a Brescia prima che andasse a Verona per liberarsi dall'infamia; la porta dunque della casa Veronese deve dire *Veronae..... meae*, col linguaggio dell'affetto, e non già *tuae*, diretto al poeta, secondo lo Scaligero ed il Baehrens; quindi non occorre alcun emendamento al testo, nè si tratta di metropoli.

Spiegati quei due distici per un'Alessandrinata, come un'imitazione Alessandrina è tutto il carme, non credo di dovere più tanto occupare il lettore delle altre difficoltà; del fiume Mella, ricordato da Virgilio, *Georg.* IV, 278: *prope flumina Mellae*, ove il Filargirio commenta: *Mella amnis in Gallia Cisalpina, vicinus Brixiae, oritur ex monte Brenno*, e quindi poeticamente si può intendere *Brixia* pel suo *ager*, territorio, ed anche Plinio usa: *Brixia Cenomanorum* (*in*) *agro.* Quanto alla: *Cycneae..... speculae*, o *Cycnea..... in specula*, se la correzione dello Zanchi, approvata dai moderni, è da ritenersi giusta, non mi sembra però giusta la sua etnologia; ma di questa diremo parlando degli Orobii. Mi restringerò qui ad accennare solo come la disputa sorta tra i due grandi eruditi sull'importanza delle loro patrie, Brescia e Verona, nei tempi romani, fu ripresa nel 1813 da

Giovanni Labus in un suo opuscoletto, pubblicato però a sua insaputa e senza che potesse assistervi alla stampa (vi fece quindi delle correzioni in fine) col titolo: ***Sulla tribù e sui decurioni dell'antico Municipio Bresciano — Dissertazione epistolare del Dr Giovanni Labus*** ecc.). Osservo primieramente che il termine *municipio* si deve prendere nel senso moderno e non dell'antico *municipium* sotto i Romani; ed anche il dotto autore parmi che qui cada in grave errore, dividendo il ***Municipio*** Bresciano in *pagi*, nei quali alcune famiglie predominanti erano inscritte in qualche tribù romana, onde avevano il diritto del voto nei comizii, ed i *Seniori* di esse famiglie sedevano e deliberavano nel *Senato*. Brescia inoltre, sorgendo in mezzo alle fertili e varie pianure di Mantova, Cremona e Bergamo, fu capo della nuova e potente nazione dei Cenomani, floridissima anche pe' suoi istituti. E seguitando di questo passo crede d'imporre silenzio al Maffei ed al Gagliardi, allegando e interpretando a suo senno passi d'antichi autori ed epigrafi e non già seguendo il vero metodo critico. Ma riducendoci al solo nostro argomento, notiamo che il Maffei, secondo lui, *non ha rovesciati i passi di Giustino, di Livio, di Tolomeo, nè si è sbrigato il Gagliardi di un detto formidabile di Polibio; per l'uno* i Galli Cenomani *si portavano all'Adige, per l'altro si limitavano al Clisi* (Chiese). E le loro opinioni si concilierebbero col distinguere i tempi; imperciocchè i fatti narrati abbraccerebbero un periodo di trecent'anni circa. Nella prima incursione i Galli avrebbero occupato Verona; sconfitti, obbligati a retrocedere fino al Clisi, avrebbero finalmente fatto sosta presso il Mincio, ove avrebbero posto stabile dimora. Ma poi l'A. modificando ancora alquanto la sua opinione li fa girare attorno a Cremona, distendersi lungo il Po, e risalendo a ponente l'Adda piegare a Bergamo; quindi in mezzo a questi paesi, capo della potente nazione, sarebbe sorta Brescia (pag. 9).

Ognuno vede che in queste dispute non poco dominava l'amore del tetto natìo; dobbiamo tuttavia scusarlo per gli antichi avanzi romani, che in Verona e Brescia ancora si conservano, e per gli studi che dal Risorgimento in poi sempre vi fiorirono. Il cardinal Quirini, vescovo di Brescia, morendovi lasciò a quei cittadini la sua ricca biblioteca, detta Quiriniana (1750). Un greco, il Panagioti di Sinope, venuto in Italia ed accolto dapprima in Verona passò in Brescia ed ivi diffondeva l'amore degli studi Greci, po-

nendo mano anche alla correzione dell'*Etymologicum magnum*, sebbene l'opera sua di critico a Lipsia non fosse del tutto lodata (1); e questi sono pure i tempi del Maffei e del Gagliardi. Di Verona e della sua copiosissima biblioteca comunale e della Capitolare, preziosa per codici manoscritti, e, ai tempi di cui discorriamo, per l'Accademia Filarmonica, pel Museo ecc., non occorre parlare. Ricorderò invece qualche passo di lettere del Maffei pubblicate in un volumetto dal Silvestri, Milano, 1844, insieme con altre lettere sue al Muratori ed alcuni altri opuscoli importanti. Dice che ha sempre riputato il Muratori *il primo onore d'Italia*; coll'amico canonico di Brescia discorrendo più d'una volta degli storici antichi di Roma, afferma che se essi ci dicono che l'Italia fu divisa in regioni, *niuno ci dice mai quali di queste fossero le capitali*, poichè *le regioni italiche sotto i Romani non ebbero mai metropoli*, onde *neppure i Presidi* avrebbero avuto *una residenza* fissa. Furono però queste ed altre sue opinioni combattute, ed uno degli avversarii, che le impugnarono, fu il Madrisio. Egli tuttavia persisteva a credere che la *Residenza* era già a terra ed aveva esalato già l'ultimo respiro, e credeva che non risuscitasse più. « Il Governo romano non è più stato inteso. « In proposito dei *Vici* belle cose ho trovate, e la più bella l'ho « presa da un paragrafo della mia *Ars critica lapidaria*, dove « cinque *Vici* io nomino in Italia, non osservati da niun geo- « grafo ». — È facile notare la somiglianza dei Vici coi *Pagi*, dei quali parla il Labus, il quale per altro li fa come una delle parti, ond'erano composte le *colonie*, che egli dice pure *municipii*. Il Maffei aveva trovato i nomi di cinque *Vici* nelle Lapidi, ed appare, secondo lui ed il Labus, che avevano anch'essi i loro magistrati (*decuriones*), come risulterebbe da più luoghi del *codice Teodosiano*. Bisogna però ammettere che colonie e vici godevano dei diritti accordati anche ai piccoli centri, che partecipavano della cittadinanza romana, o, meglio secondo il Gravina, del *ius italicum*, ond'erano esenti da certi tributi (*levatio censionis* — Gravina, *Originum iuris civilis* lib. III, tom. II, pag. 286. *Venetiis* MDCCXXX); quindi si distingue la colonia *immunis*, che partecipa del giure italico, *plenius aliquid, ...participationem iuris italici*

(1) V. nel *Dizion. di Pedagogia* di Martinazzoli e Credaro. Milano, Vallardi, l'articolo mio sui *Greci moderni*.

in traditionibus per nexum, ecc. cioè dei medesimi diritti, dei quali godevano anche i popoli italici; e la *colonia non immunis*, la quale godeva di un sollievo di *censione*, o *tributo capitis*. Nello stesso luogo il Gravina distingue il *ius italicum* dal *latinum* e *provinciale*; il primo era minore del secondo, maggiore del terzo. Conviene a chi intende studiare la condizione primitiva delle nostre città Lombarde, Venete, Piemontesi, Liguri, considerare se la colonia è militare, o no, e tener conto non solo dei *Pagi* e dei *Vici*, ma anche dei *Fora*, di che toccherò a proposito di *Liciniforum* e di *Comum* in un altro articolo.

(*Continua*).

CARLO GIAMBELLI.

NOTIZIE DI CODICI GRECI NELLE BIBLIOTECHE ITALIANE

1. *Epistole di Massimo Planude.*

Come è noto a tutti gli studiosi della letteratura bizantina, Max Treu ha pubblicato per il primo (Vratislaviae, ap. G. Koebner, 1890) la silloge completa delle epistole di Massimo Planude. Egli crede (pp. 184 sg.) che di queste si conservi nella biblioteca Ambrosiana un solo manoscritto, C 114 sup. Ora ciò non è vero; ve ne ha un altro, G 14 sup., il quale contiene sei epistole (XXIX. I. VIII. XII. XI. IV della edizione del Treu) e merita di non passare inosservato. Io lo collazionai con la stampa Treuiana e raccolsi tutte le varianti, anche quelle che evidentemente sono errori dell'amanuense. Quantunque non si tratti che di una piccola parte, anzi minima, dell'epistolario (questo comprende ben centoventuna lettera), è utile forse conoscere il risultato della mia collazione: avuto riguardo così all'età del codice, come specialmente al fatto che sopra 70 varianti (nel novero entrano anche le lacune e le omissioni) 57, fra cui parecchie notevolissime, sono proprie in modo esclusivo di esso codice. Il quale inoltre, e in ciò consiste il suo principal valore, presenta molte delle lezioni del Laurenziano LVI 22 [L] e del Viennese CCLXIX [V], i due migliori manoscritti delle epistole Planudee (1).

Premetto una breve notizia del nostro codice.

Bombicino; mm. 162 × 123; carte 196, escluse le guardie. Miscellaneo; il testo di Planude a c. 188r-196v, le quali sono del

(1) Questi due e il Monacese L [M] contengono la raccolta compiuta; altri, fra cui il Laurenziano LVI 3 [F], il Madrileno LXXII [i] e il Torinese CCCLIV [T], soltanto alcune lettere (Treu, pp. III sg.). Sono da aggiungere, oltre l'Ambrosiano C 114 sup., due codici del monte Athos, uno della biblioteca Bodleiana e uno Vaticano Palatino (Treu, pp. 184 sgg.).

principio del secolo XIV. Raro il iota sottoscritto. Qualche correzione interlineare di mano del copista (1). Manca il nome dell'autore e sempre quello dei 'destinatarii'; a c. 188r nel margine superiore, di mano del copista, + ἐπιστολαὶ senz'altro. L'epistola che segue (c. 188v) alla prima non è di Planude; veggasi il n° 2 di questo mio articolo. A c. 196r in fine della epistola sesta cioè quinta (XI Treu) ὑγιαίνων καὶ εὐθυμῶν σώζοιό μοι + formola di chiusa, il che spiega come possa trovarsi ivi (2), la quale non appartiene ad essa epistola, ma con leggere modificazioni è comune ad altre lettere Planudee: così CXII ὑγιαίνων καὶ εὐθυμῶν εἴης LXXXVIII καὶ ὑγιαίνοις καὶ εὐθυμοίης (XXIX ὑγ. καὶ εὐθ.) e CVIII σῴζοιο καλῶς ...

E ora le varianti (3) con l'aggiunta, fra parentesi quadra, delle sigle (dove ci sia corrispondenza di lezione), con le quali il Treu designò i manoscritti da lui usati.

epist. 1 (c. 188) = XXIX Treu 7 aggiunto ἁπάντων dopo ἄλλων 9 agg. περὶ ἡμᾶς dopo σου 11 omesso τε prima di καὶ 19-20 ὧν ὅσω πλείω λέγειν ἐθέλοιμι 23 ἡμῖν μέντοι παρ' ὅλην οὐδαμόθεν ἐκείνην τὴν πρεσβείαν (ἐκείν. τ. πρ. [LF]) 28 περὶ τὰ σὰ (invece di πρὸς σὲ) 34 agg. καὶ dopo δὲ 39 οὔπω (inv. di οὐδέπω) 41 agg. τε dopo τά 44 ὀλίγα ἐκεῖνον 46 agg. ἀρετῇ dopo ἀνὴρ 48 ἐν ταυτῷ 52-53 om. καί — καθίδρυσθε 55 om. καὶ dopo μοι

epist. 2 (c. 189r-191r) = I Treu 4 φλεγομένην (inv. di τρεφομένην) 6-7 βουληθέντες ἀνακρίνειν (inv. di κρίνειν βουλόμενοι) 22 om. εἰς πορείαν 39 τὰ προσήκοντα 44 σεαυτὸν [L ma di altra m. in marg.] 48 διαγιγνώσκων 55 γάρ

---

(1) epist. 1 τῶν θετταλῶν corretto in θετταλίας (Treu, XXIX 3) — epist. 2 λιπὼν (b) ὀπίσω (a) (Treu I 11) — epist. 4 σκυθίας corretto in συρίας (Treu XII 56).

(2) Dopo εὐνοίας, ultima parola della lettera 5 (Treu XI), sono segnati due punti e la solita croce, indicazione di fine; ma poi la croce fu cancellata dal copista stesso e posta, come si vede quassù, dopo μοι, nella linea seguente.

(3) Non tengo conto degli errori e delle sviste del copista quali: epist. 1 (Tr. XXIX 48) ἵδρυσης per ἵδρυσις — epist. 3 (Tr. VIII 12) φιλοτιμεῖται per φιλοτιμῆται — epist. 4 (Tr. XII 19) λέγειν per γράφειν — epist. 5 (Tr. XI 3) τὸ βούλεσθαι per τῷ β. ma dopo (4) τῷ — epist. 6 (Tr. IV 5) ὡμολογοῦμεν ecc. Così trascuro sempre ἐς (per εἰς).

τοι [L] 68 om. γὰρ σῶν (inv. di ἄλλων) 74 τὰς ἁπάσας 75 βαλλαντίω [L] τῶ, δώη [V] 78 ἐντεῦθεν (inv. di ἐκεῖθεν) 83 ἤδη μνησθῆναι 85-86 om. καὶ — ἐπάνεισι [V] 87 πρὸς ἡμᾶς γὰρ καὶ εἰ διαφόρως γίνονται καὶ ἀμφότεροι ἑαυτῶν ὑψηλότεροι [L] 101 τηνάλως [L] ψυχὴ (inv. di ψυχαὶ) 102 κωφὰ καμόντων

epist. 3 (c. 191) = VIII Treu 7 om. σὺ [VM] 23 om. πρόδρομος 34 om. καὶ 39 καὶ εἰ (inv. di εἰ καὶ) 46 agg. τὴν prima di ἐμὴν 54 τυχεῖν ἐπανόδου

epist. 4 (c. 191v-195r) = XII Treu 12 τοιούτοις ἀνθρώποις 36 om. τὸ ἐντεῦθεν 37 ἑαυτοῦ 48 καίτοι σὺ τὸ πρῶτον ἀντέβαινες 53 ἀνεπιδείκτως 60 πάντα ἐκείνου (inv. di τούτου) 128 om. δαίμων 135 τούτω ἐντολὴν 138 om. καὶ prima di θεῷ 143 ἡμᾶς [VM] 159 om. ἂν [codd.] 164 om. γὰρ 168 κοινὸν 200 εἰ μὴ καὶ

epist. 5 (195r-196r) = XI Treu 6-7 νῦν ἤκουσιν λέγων ἢ μετ' οὐ πάνυ μακρὸν ἥξουσι καὶ τί 16 ὑμᾶς εἶχεν [VMT] 17 τὴν ὑμῶν ἐποθήσαμεν παρουσίαν 18 om. ὁδὸν 19 ἄγοι 31-32 περιίστανται [LF] 51 om. μέσον 70 προβάλληται αὐτίκα ἀμφοτέραις 71 δείσω μὴ μεγάλην

epist. 6 (c. 196) = IV Treu 14 om. παρὰ 19 om. δὴ [VM] 32 om. γε 59 προυπηντήσαμεν 61 μίδα

2. *Giorgio Lacapeno e Andronico Zaride.*

Ludwig Voltz nella sua pregevole monografia *Die Schriftstellerei des Georgios Lakapenos*, in *Byzantinische Zeitschrift* II 1893 pp. 221-234, passa in rassegna i manoscritti che contengono le lettere di Giorgio Lacapeno e di Andronico Zaride e i cosidetti ἐπιμερισμοί del primo. Fra questi manoscritti, molto numerosi, ne ricorda (p. 228 in n.), su la testimonianza del Montfaucon (*Bibliotheca bibliothecarum* I 497: « Georgii Lecapeni Grammatica... Item Epistola cum scholiis... »), uno solo dell'Ambrosiana, che io non ho saputo trovare. Ne ho invece trovato altri quattro inesplorati, ai quali bisogna aggiungere G 14 sup.: la lettera che ivi (c. 188v) segue alla prima di Massimo Planude e manca anch'essa di intestazione appartiene alla ' corrispondenza'

fra Giorgio Lacapeno e Andronico Zaride ed è appunto di quest'ultimo. La pubblico oltre e dirò a suo luogo perchè.

Dei quattro manoscritti Ambrosiani due comprendono lettere ed epimerismi, gli altri due soltanto gli epimerismi; portano rispettivamente la segnatura D 12 sup. L 44 sup. A 115 sup. I 214 inf. (1). Ecco una breve descrizione di ciascuno di essi.

D 12 sup. Cartaceo; mm. 210 × 133; carte 111 (escluse le guardie); secolo XV. Miscellaneo; lettere ed epimerismi a c. 1-99r. A c. 1r in alto, di altra mano da quella del copista e forse posteriore, + ἐπιστολαὶ τοῦ λεκαπίνου. καὶ ζαρίδου· in numero di trentadue, cioè la 'corrispondenza' completa, con i rispettivi epimerismi dopo ciascuna lettera, eccettuate la 17 (Σὺ μὲν εἰς ἱστορίαν ἀφῖχθαι) e la 19 (Ἀρ' ἐπισκήψεις μοι) che non ne hanno. L'ordine di successione delle epistole, delle quali nessuna reca il nome nè dello 'scrivente' nè del 'destinatario', è lo stesso che nel codice Vaticano Reginae Svecorum 157 del sec. XIV (Stevenson, *Codices manuscripti graeci Reginae Svecorum et Pii PP. II.* Romae 1888. pp. 108-110) fino alla lettera Ἰδού σοι ἥκει μόλις ⟨di Lacapeno⟩, 23 del ms. Ambrosiano (2). A questa tengono dietro successivamente le epistole Ἄτοπόν τι καὶ θαύματος ⟨di Zaride⟩ Τὴν γὰρ ἀοιδὴν ⟨di Lacapeno⟩ e Οἶσθα τί η τοι ⟨di Zaride⟩; così la lettera Ἄτοπόν τι καὶ θαύματος ha nell'Ambrosiano D 12 sup. la medesima collocazione che nel codice Coisliniano 341 del 1318 (Montfaucon, *Bibliotheca Coisliniana*, p. 455; cfr. Voltz, pp. 222 sg.). Le rimanenti sei epistole si succedono di nuovo nello stesso ordine del manoscritto Vaticano, cioè dalla XIX alla XXIV ⟨di Lacapeno ad Andr. Zaride⟩ secondo

---

(1) È il n° 2 del volume segnato I 224 inf. che comprende dieci manoscritti (II 224. 214. 213. 206 ... inff.).

(2) Lo Stevenson nella sua descrizione ha distinto le lettere del Lacapeno da quelle dello Zaride senza tener conto della successione delle carte. Ad evitare ogni equivoco segno qua la corrispondenza delle epistole, fino alla 23 di D 12 sup., fra questo codice e il Vaticano illustrato dallo Stevenson: 1-10 = I-X ⟨di Lacapeno⟩ Stev. — 11 = I ⟨di Zaride⟩ — 12 = XI ⟨di L.⟩ — 13 = II ⟨di Z.⟩ — 14 = XII ⟨di L.⟩ — 15 = III ⟨di Z.⟩ — 16 = XIII ⟨di L.⟩ — 17 = IV ⟨di Z.⟩ — 18 = XIV ⟨di L.⟩ — 19 = V ⟨di Z.⟩ — 20 = XV ⟨di L.⟩ — 21 = XVI ⟨di L.⟩ — 22 = VI ⟨di Z.⟩ — 23 = XVII ⟨di L.⟩. — Delle lettere 24-26 è dato sopra il rispettivo principio, cosicchè non sono possibili confusioni di sorta, e nemmeno quanto alle sei ultime (27 = XIX ... 29 = XXI ... 32 = XXIV).

la catalogazione dello Stevenson. Oltre agli epimerismi in fine delle singole lettere, tutte hanno scolii, e qualche glossa, interlineari di varia lunghezza, che qua e là continuano o sono affatto in margine.

L 44 sup. Cartaceo; mm. 235 × 150; carte 197 (senza guardie); secolo XIV fin. Miscellaneo; mutilo in fine; lettere ed epimerismi a c. 175ʳ-197ᵛ. Comprende dieci epistole e (a c. 197ᵛ) il principio di un'altra Ὡς δ' οὐκ ἦν τις — καὶ τοῦ τ' ἔννοιά τις εἰσιοῦσα Le undici lettere si succedono nel medesimo ordine che le undici prime in D 12 sup. e per conseguenza nel codice Vaticano citato. Anepigrafe così la raccolta come le singole epistole; delle quali ciascuna ha in calce gli epimerismi rispettivi e gli stessi scolii (e glosse) interlineari di D 12 sup., che anche in L 44 sup. continuano non di rado o si trovano per intero in margine.

A 115 sup. Cartaceo; mm. 210 × 154; carte 508 (escluse le guardie); secolo XV. Miscellaneo. Contiene a c. 108ʳ-180ᵛ i soli epimerismi di tutte le lettere della raccolta, anepigrafi; però in fine: τέλος τῆς γραμματικῆς τοῦ λεκαπήνου ~ Segue (c. 181ʳ-183ᵛ) un indice alfabetico, di altra mano, senza intestazione, dei vocaboli illustrati negli epimerismi. L'ordine di successione di questi, dico delle singole serie, corrisponde perfettamente a D 12 sup.; donde anche la perfetta corrispondenza nell'ordine di successione delle trentadue epistole, con i rispettivi epimerismi in calce di ciascuna, fra D 12 sup. e il manoscritto di cui A 115 sup. è la copia immediata o mediata. Perchè dobbiamo ammettere che dapprima la silloge delle lettere abbia compreso il testo di queste e i rispettivi epimerismi in fine di ciascuna: su ciò non possono cadere dubbi; più tardi furono trascritti, e nell'ordine che essi avevano in unione con le rispettive epistole, i soli epimerismi come trattazione a sè, indipendente dalle epistole stesse, e alla loro raccolta fu data la denominazione di γραμματική. Infatti la 'grammatica' di Giorgio Lacapeno altro non è che il commento o gli epimerismi alle lettere di lui e di Andronico Zaride (cfr. Voltz, p. 228 e Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Litteratur*² § 229, p. 559).

I 214 inf. Cartaceo; mm. 240 × 152; carte 16 oltre una guardia iniziale; secolo XVI. Anepigrafo, e mutilo in fine. Contiene gli epimerismi delle prime sette epistole nell'ordine di D 12

sup.; quindi vale anche per I 214 inf. l'osservazione fatta testè per A 115 sup. Gli epimerismi dell'ultima serie cessano con le parole καὶ συμπίπτει κυρίου ἐπὶ dell'epimerismo προσβάλλει τὸ κῦμα...

Allo scopo di rendere più facili future ricerche o collazioni su A 115 sup. e I 214 inf. reco qua l'indicazione delle carte di entrambi i manoscritti dove cominciano le singole serie di epimerismi delle singole lettere; si tenga presente che esse serie si succedono nello stesso ordine che in D 12 sup.

A 115 sup. 108ʳ — 110ᵛ — 114ʳ — 119ʳ — 123ʳ — 127ʳ — 131ᵛ — 139ʳ — 143ʳ — 146ᵛ — 149ᵛ — 151ʳ — 153ʳ — 154ʳ — 155ᵛ — 156ᵛ — 158ᵛ — 160ʳ — 160ᵛ — 163ᵛ — 164ᵛ — 165ᵛ — 167ʳ — 167ᵛ — 170ᵛ — 171ᵛ — 175ʳ — 176ʳ — 176ᵛ — 177ʳ — 177ᵛ.

I 214 inf. 1ʳ — 2ᵛ — 5ʳ — 8ʳ — 10ᵛ — 12ᵛ — 15ʳ.

Ho avvertito che in D 12 sup. e in L 44 sup. vi hanno scolii (e qualche glossa) interlineari. Ora aggiungo che questi scolii (e a più forte ragione le glosse) sono una cosa diversa dagli epimerismi propriamente detti. Ciò tuttavia non toglie che in A 115 sup. alcuni di essi scolii e precisamente soltanto quelli affatto marginali non trovino luogo fra gli epimerismi delle lettere rispettive. Tale è, in A 115 sup., il caso degli epimerismi alle lettere 15 (Οὐ θαῦμα εἴ τις Θετταλίαν οἰκῶν). 23 (Ἰδού σοι ἥκει μόλις). 25 (Τὴν γὰρ ἀοιδὴν). 27 (Τὸ δὲ σὲ πρὸς τὴν τῶν καλῶν). Inoltre gli scolii della lettera 19 (Ἆρ' ἐπισκήψεις μοι), che in D 12 sup., come già notai, non ha epimerismi, diventano tali in A 115 sup. (1).

Qui bisogna badare a due fatti importanti: 1.° le lettere 15. 23. 25 e 27 hanno in D 12 sup. altri scolii (marginali) in più di quelli che compaiono fra i rispettivi epimerismi in A 115 sup.; 2.° in D 12 sup. la lettera 17 (Σὺ μὲν εἰς ἱστορίαν ἀφῖχθαι), che manca, come fu osservato sopra, di epimerismi, è corredata di scolii (marginali), cinque in tutto, i quali non differiscono punto per la loro forma e il loro carattere da quelli delle lettere

(1) La corrispondenza fra D 12 sup. e A 115 sup., intendo dire fra questi scolii del primo manoscritto (dati come epimerismi nel secondo) e i rispettivi epimerismi del secondo, non è sempre perfetta; si tratta però di differenze di poco momento.

15. 19. 23. 25. 27 compresi in A 115 sup. fra gli epimerismi: eppure questi cinque scolii della lettera 17 non ci sono in A 115 sup.

Dai due fatti accennati credo sia lecito dedurre che nelle raccolte degli epimerismi messe insieme perchè servissero come trattati di grammatica per le scuole (1) — raccolte che, senza dubbio, derivavano dai primi manoscritti contenenti le lettere con i rispettivi scolii ed epimerismi — non fu sempre conservata la necessaria distinzione fra scolii ed epimerismi; e degli scolii alcuni vennero tenuti in conto di epimerismi propriamente detti, altri invece no. Quale criterio abbia presieduto alla scelta non è possibile determinare.

S'intende che le cose fin qui discorse intorno agli epimerismi e agli scolii (marginali) non possono riguardare i due manoscritti L 44 sup. e I 214 inf.; perchè la questione è sorta a proposito di epimerismi non contenuti nè in L 44 sup. nè in I 214 inf. Gli epimerismi di entrambi i manoscritti corrispondono perfettamente a quelli di D 12 sup.: solo, in I 214 inf. manca il primo articolo (Δοκῶ μοι, νομίζω, ὑπολαμβάνω, οἶμαι, ἡγοῦμαι...) degli epimerismi della lettera 6 (Τὸ σιγᾶν εἴ τις αἱροῖτο); la serie degli epimerismi di essa lettera comincia Ἔρχομαι καὶ πέμπω· ὁμοίως καὶ ἥκω... Quanto ad A 115 sup. in particolare, gli epimerismi sono identici a quelli di D 12 sup. e nello stesso ordine di successione per le lettere 1—5. 7—14. 16. 18. 20—22. 24. 26. 28. 29. 31. 32. Per le ragioni, esposte sopra, degli scolii (marginali) accolti fra gli epimerismi, la serie di questi comincia in modo differente da D 12 sup. nelle epistole 15. 23. 25 e 27, dove essi scolii sono in principio. Manca, come in I 214 inf., il primo articolo degli epimerismi della lettera 6 (c'è però, a suo luogo, uno spazio vuoto sufficiente a contenere le poche parole dell'articolo omesso), che anche qui cominciano Ἔρχομαι καὶ ecc.; e manca l'ultimo articolo (Ὅτι ἔχω...) degli epimerismi della lettera 30 (Ἀλλ' οὐδὲ τὸν Ἡρακλέα). Degli epimerismi, cioè propriamente scolii, della lettera 19 fu detto sopra. Della lettera 17, ripeto, non ce ne sono.

Infine, dacchè nel codice Vaticano più volte citato, con la cui descrizione dello Stevenson collazionai i principii delle singole lettere e delle singole serie rispettive di epimerismi di D 12 sup.,

(1) Cfr. Voltz, p. 234.

mancano gli epimerismi di parecchie epistole, mi sembra necessario recare qua da D 12 sup. il principio di quelli omessi appunto nel codice Vaticano. Premetto che i principii degli epimerismi delle prime sedici lettere e della 20 di D 12 sup. sono i medesimi del codice Vaticano.

epist. 21 (Οὐκ ἂν οἶμαί σε ῥᾳδίως) — epim. Ὅτι τὸ σκότος καὶ ὁ σκότος

epist. 22 (Πολλά μοι τὸ ἐπιστέλλειν) — epim. Ἄνω ποταμῶν· παροιμία ἐστὶ λεγομένη

epist. 23 (Ἰδού σοι ἥκει μόλις) — epim. Τὸ μόλις λαμβάνεται ἀντὶ τοῦ ὀψὲ

epist. 24 (Ἄτοπόν τι καὶ θαύματος) — epim. Πόθος ἔρωτος διαφέρει

epist. 25 (Τὴν γὰρ ἀοιδὴν) — epim. Ἀναβαίνειν τὸν ἵππον συντασσόμενον αἰτιατικῇ

epist. 26 (Οἶσθα τίη τοι) — epim. Τὸ ἑξῆς ὁμοίως καὶ ἐφεξῆς λέγεται

epist. 27 (Τὸ δὲ σὲ πρὸς τὴν τῶν καλῶν) — epim. Ὀκνῶ λέγεται κοινῶς ἀντὶ τοῦ ῥαθυμῶ

epist. 28 (Σὺ μὲν ἴσως) — epim. Πυνθάνομαι λέγεται ἀντὶ τοῦ μανθάνω

epist. 29 (Ὃν ἐπὶ τῇ μητρὶ λόγον) — epim. Ἔλαχε κλῆρον καὶ ἔλαχε κλήρου

epist. 30 ([Ἀ]λλ᾽ οὐδὲ τὸν ἡρακλέα) — epim. Διατελῶ ποιῶν τὰ δέοντα

epist. 31 (Σὺ γὰρ δὴ κεφαλῇ) — epim. Ὅτι τὸ ἀεὶ τὸ ἑκάστοτε

epist. 32 (Ὄντως σὺ πανταχόθεν) — epim. Ἄγομαι παθητικῶς ἀντὶ τοῦ φέρομαι

Inoltre il principio degli epimerismi della lettera 1 (Τῷ μηδὲν ἡμᾶς σοι γράφειν ἀχθόμενος), mutilo nel codice Vaticano 157, è in D 12 sup., come sempre, Γράφειν τὸ συγγράφειν λόγον e la serie degli epimerismi della lettera 18 (Ἀρ᾽ ὅστις ὥσπερ) comincia in D 12 sup. (e così in A 115 sup.) ἀναβάλλεσθαι τὸ πρᾶγμα ἀντὶ τοῦ ῥαθυμοῦντα ὑπερτίθεσθαι e non, come nel codice Vaticano, Τὸ ἄρα ἐνταῦθα ἀντὶ τοῦ ἀληθῶς].

Ecco ora la lettera di cui ho annunziato sopra la pubblicazione. È la 13 in D 12 sup. e, come già avvertii, di Andronico Zaride a Giorgio Lacapeno: ciò rilevo dal Montfaucon (*Bibl. Coisl.* p. 454), dallo Stevenson (l. c.) e da un accenno del Treu (*Maximi monachi Planudis epistulae*, p. 224 3) alla lettera stessa; la quale, ripeto, nè in G 14 sup. nè in D 12 sup. non reca nè il nome dello 'scrivente' nè quello del 'destinatario'.

Il fatto che in G 14 sup. la lettera si trova fra le epistole di Massimo Planude dimostra che il copista la credette di lui (?). Questa confusione, se realmente è tale, non è cosa di poco momento; invero concorre con le altre prove addotte dal Treu (l. c.) a mettere in sodo che lo Zaride o meglio i due fratelli Zaride, Andronico e Giovanni, con i quali Giorgio Lacapeno fu in relazione epistolare, sono appunto quelli nominati nelle lettere di Massimo Planude.

A pubblicare la nostra lettera mi hanno consigliato parecchie considerazioni. Anzitutto l'epistolario di Giorgio Lacapeno e di Andronico Zaride finora è inedito; non mi sembra pertanto inutile darne un saggio: sarà un contributo alla futura edizione critica di esso epistolario, che oramai è desiderata (Krumbacher, l. c.). In secondo luogo, avendo avuto fra mano due manoscritti di diversa età che contengono la lettera, mi è stato possibile tentare una restituzione del testo meno difettosa (1). Si ricordi poi che G 14 sup. è del principio del secolo XIV: ha quindi una grande importanza; tanto più che, come nota il Treu (l. c.), 'le epistole del Lacapeno e di Andronico Zaride a lui furono scritte 'haud multo post iniens saeculum XIV'. Finalmente la lettera in G 14 sup. è più lunga che in D 12 sup.: e con ogni probabilità la redazione conservata in G 14 sup. è la primitiva, forse antecedente agli epimerismi. Queste due ultime considerazioni spiegano perchè ho dato la preferenza alla lettera 13, trascurando

(1) Gli scolii (e le glosse) interlineari mi servirono, quantunque di rado, a stabilire quella che mi parve la lezione più probabile; nessun aiuto invece mi venne dagli epimerismi: e anche questa è una delle ragioni che mi dissuasero dal pubblicarli. In una edizione critica di tutto l'epistolario non dovrebbero mancare; ma per una sola lettera il caso è diverso. È superfluo, credo, aggiungere che sono miei i segni d'interpunzione, gli iota sottoscritti e, quasi sempre, gli accenti.

le prime dieci, per le quali pure avrei potuto valermi anche di due manoscritti, D 12 sup. e L 44 sup.

Σὲ δ᾽ ἥν τις ἔρηται πῇ (G 14 ποῖ) γῆς διαιτᾷ, φήσεις οἶμαι μακρὰν ἄλην (G 14 ἄλλην [sic]) καὶ ξενίαν καὶ ἐπιμιξίαν ἀμούσων ἀνθρώπων ἐκ πολλοῦ μετιέναι· ἐγὼ δὲ τοὐναντίον ἅπαν ὡς σύνει ταῖς μούσαις καί σε κατέσχον αὗται ἐπ᾽ ἴσης τοῖς διὰ μνήμης εἰς (codd. ἐς) ἡμᾶς καθήκουσιν. ὡς δ᾽ ὅταν (D 12 ὅτε) πρὸς ἀπάντησιν ἴῃς τοῦ πυνθανομένου ποῖ γῆς πάρει, ὅρα καὶ πρὸς ἃ γράφεις, ἵν᾽ ὁ λόγος μὴ ποικίλος ᾖ καὶ διάστροφος· εἰ δ᾽ οὖν οἴκοθεν ὁ μάρτυς καί σου τὰς ἐπιστολὰς ἐνταῦθά τις κατὰ σοῦ ὁπλίσεται καὶ παιᾶνας ᾄσει, ἐφ᾽ οἷς σὺ κρατεῖς ταῦτα προβεβλημένος; ἀλλ᾽ οὐκ ἀνάσχοιτ᾽ ἂν Ἀχιλλεὺς σὺν τῇ ἄλλῃ σκευῇ καὶ τὸ δόρυ, ὃ τοῦ γένους ἦν ἐπίσημον, περιιδεῖν ἄλλον τινὰ κοσμοῦν· ἀλλὰ δεινῶς ἂν σχοίη (G 14 σχεῖν [sic]) τούτου δρωμένου καὶ τὸν Πηλέως καὶ Αἰακοῦ καὶ εἰ δή τις ἄλλος ἔσχε περὶ τὸ ἔγχος βοήσεται ἔρωτα, ὡς ἐκ τούτων πάντων περιῆκον αὐτῷ, ἵνα περὶ τὰς χεῖρας μαίνοιτο (1).

σὺ δ᾽ ὅρα μὴ φιλῶν ἡμᾶς ἀνιᾷς οὐδὲν ἧττον ἢ τοὐναντίον ποιῶν· χρόνου γὰρ ὅσου γράμμασιν (G 14 ἐν γράμμασιν) ἡμῖν οὐχ ὡμίλησας καὶ ταῦθ᾽ οὕτω ῥέων, ἡμεῖς δ᾽ ὅπερ ἐγκαλοῦμεν μὴ πράττοντες τὴν αἰτίαν οὐ δέδιμεν. τί γὰρ ἄν τις αἰτιῷτο τὸν ὅπως, μὴ (G 14 μὴ ὅπως) ἐλέγχοιτο σιγῶντα; σὺ δ᾽ οὐχ ὅπως (D 12 ὅσον) τοῦ δέους ἀφέστηκας, ἀλλὰ καὶ συντίθης ὅσα δεικνύμενα πρὸς ἔκπληξιν ἄγει τοὺς δεχομένους· καὶ εἰ μὴ ἐξείη τούτοις ἀπολαύειν τῆς τῶν ἴσων φορᾶς, ἀεὶ ταὐτὸ πάσχειν ἐοίκασι τραυματίαις, οἳ μηδένα τὸν ἀνακτησόμενον εὑρεῖν ἔχουσι πλὴν τὸν ἐπ᾽ αὐτοῖς τὰ βέλη ἰθύναντα (G 14 ἰθύνοντα) τρυφῶντά τινα καὶ βλακευόμενον καὶ τὸ ἄλγος οὐ βουλόμενον ἐλαύνειν. εἰ μὲν οὖν λυπεῖν καὶ πλήττειν ἡμᾶς ἔγνως, εὖ ἴσθι οὐκ ἂν ἄλλως διαθῇ κατὰ τὸ δοκοῦν ἢ γράφων οὕτω διὰ μακρῶν χρόνου περιόδων· εἰ δὲ τῶν δακνόντων ἄνω βαίνειν ἡμᾶς ἔστι σοι λόγος, γράμμασιν οὐ πολὺ πρεσβυτέροις ἀλλήλων δεξιοῦ καὶ ὡς ἀρρωστοῦντας παραμυθοῦ. οὐδὲ γὰρ ἀπαθεῖς ἐσμεν τῶν τοῦ σώ-

(1) Debbo confessare che il senso di questo ultimo periodo (ἀλλὰ ... μαίνοιτο) non l'ho afferrato troppo bene; mi verrebbe con un emendamento, che però non oso proporre, perchè, fra l'altro, i due manoscritti non mi autorizzano a farlo.

ματος κακῶν, ἀλλὰ συχνοῦ χρόνου χυμός τις διεφθορὼς ταῖς ἀρτηρίαις ἐνειλιχθεὶς σχολὴν οὐκ ἄγει τοῦ θέειν ἄνω καὶ κάτω δόλιχον ἔχων τ' ἀπὸ κεφαλῆς εἰς (codd. ἐς) τοὺς πόδας. ἔστι δ' ὅτε καὶ ὥσπερ τις χειμάρρους ἐξυβρίσας τὰ κύκλῳ ἔπεισι καὶ μετὰ δηγμῶν ἐπικλύζει· ἓν δὲ τοῦ κακοῦ φάρμακον τὸ ἐλευθεριάζειν εὐτόνως βαδίζοντας. ἡ σπουδὴ δ' ᾤχετο καὶ τὴν νύχθ' ὅλην νειμαμένου τοῦ ὕπνου· σὺν ἐγρηγόρσει ⟨δ'⟩ οὐδέν τι τοῦ ὕπνου πλέον ποιούσῃ ὅσα γε εἰς τὸ πράττειν — οὐδὲ γὰρ σπουδαίου τινὸς ἔχεσθαι οἱ κακῶς ἀπολούμενοι παῖδες ἰατρῶν ἡμῖν προστάττουσι — στρεφόμεθα πολλὰ κατηφῆ φρεσὶν ὁρμαίνοντες καὶ τὴν ἔω μένομεν ἵν' ἑκόντες ἄκοντές γε θυμῷ εἰς τοὺς συνήθεις δρόμους ἀφῶμεν. ἐν τούτοις δ' ὢν καὶ φίλου λειπόμενος δι' ὃν οὐ μεταμέλει μοι τῆς εἰς τὸν βίον εἰσόδου, πῶς οἴει ἀηδῶς ἔχω· εἰ γάρ σε εἴχομεν παρ' ἡμῖν, ἀετοὶ (D 12 αὐτοὶ [sic]) ἂν ἐν νεφέλαις (1) ἦμεν. ὁ γὰρ εἰς τοσοῦτον (D 12 τοῦτο) προήκων ἐμοὶ φιλίας (G 14 φιλίας ἐμοὶ) δρώμενος ἐν δυσκόλοις τίνα νόσον οὐκ ἂν ἀναλύσαι;

ὁ ἀσιανὸς ἀδελφὸς ἐπανῆκεν ἡμῖν διέξεισι δ' ἀεὶ κατά (D 12 δὲ κατά om. ἀεὶ) σου ῥόδων ἡδίους λόγους, τὸ δὲ μικρὸν βιβλίον μένει σῶν. ἣν δ' ἡμῖν περὶ πλείστου ἐνεχθῆναί σοι τοῦτο· ἀλλ' ἡ τῶν παρ' ὑμᾶς φοιτώντων οὐ πρόδηλος καὶ βεβαία εἰς τὸ βιβλίον φυλακὴ ἐγκόπτει τῆς ὁρμῆς. ὀχοῦ δ' ἐπ' (G 14 ἐπὶ) ἀσφαλῶν ἐλπίδων, ὡς οὕτω μετέχον παρ' ἡμῖν φροντίδος διὰ πολλῶν ἐτῶν τὸ ἄνθος τήρησει (2).

τῷ πατρὶ ἡμῶν παρ' ἡμῶν ἀπόδος φιλήματα, περιπλοκάς, πάντα ὅσα ὀφείλεται τῇ τούτου χαριέστῃ ψυχῇ. τὸ ἐπιστόλιον σχεδίως συνετέθη νὴ τὴν ἡμετέραν ἀγάπην.

Trattandosi di una sola epistola su le trentadue della raccolta, una illustrazione, dirò così, storica, che potrei fare, in qualche parte, con gli elementi fornitimi dalla lettura di tutte le altre, non avrebbe ragione di essere. Mi limito quindi a poche osservazioni, del resto molto ovvie.

---

(1) κατὰ τὴν παροιμίαν (, ἀντὶ τοῦ οὐδὲν ἄγομεν λυπηρόν) dice qui uno scolio interlineare e 'Αετὸς ἐν νεφέλαις fu veramente un proverbio: cfr. *Paroemiogr. graeci* ed. Leutsch-Schneidewin I, p. 45 (Z. II 50). II, p. 252 (A. I 45).

(2) A questo punto termina la lettera in D 12 sup.

Si capisce che Lacapeno non dava notizie di sè da lungo tempo a Zaride e che costui, quando scrisse la lettera, era infermo e nella assoluta impossibilità di attendere ad occupazioni serie: e se mai, dissuaso dai medici. L'affetto di Zaride per Lacapeno vi è affermato nel modo più palese, e doveva essere ben profondo, se gli detta espressioni come questa: φίλου... δι' ὃν οὐ μεταμέλει μοι τῆς εἰς τὸν βίον εἰσόδου. I due fratelli Zaride, di cui Giovanni è designato ὁ ἀσιανὸς ἀδελφός (1), si trovavano allora insieme, e lontani dal padre; al quale mandano per mezzo di Lacapeno l'attestazione del loro amore.

Milano, gennaio 1897.

DOMENICO BASSI.

(1) Perchè Giovanni Zaride sia così chiamato dal fratello Andronico è detto dal Treu, o. c. p. 224 3; uno scolio interlineare spiega senz'altro ὁ ἀπὸ τῆς ἀσίας.

BIBLIOGRAFIA

Select private orations of Demosthenes. Part II containing *pro Phormione*, *contra Stephanum* I. II, *contra Nicostratum*, *Cononem*, *Calliclem*; with Introduction and english commentary by J. E. Sandys, Litt. D., with supplementary notes by F. A. Paley. M. A., LL. D. — Third edition, revised. Cambridge: at the University Press, 1896, pp. LXXII-286.

La prima edizione fu pubblicata nel '75, la seconda nell' '86, questa nel '96, cioè alla distanza di un ventennio dalla prima. Mancano a me, pe' confronti, le due edizioni anteriori e la parte I della medesima raccolta: forse però, giudicando dalla pagina XVIII, le due parti furono composte in modo da potere stare a sè. Il volume, di eleganza severamente britannica, nitidamente stampato, corrisponde interamente alla aspettazione che desta in noi il nome del dotto commentatore; corrisponde altresì all'indirizzo che agli studi filologici è dato generalmente in Inghilterra, dove dell'antichità non soltanto è studiata la parte letteraria, ma investigata la vita quale essa era nella realtà e nella pratica. Gli autori antichi pe' dotti Inglesi divengono carne e sangue, entrando intimamente nel loro pensiero e nella loro anima: ma essi, a differenza degli umanisti, non aspirano alla riproduzione della vita antica; conoscendola minutamente, la studiano in modo oggettivo. Di qui anche la tendenza a divulgare, secondo la comune espressione, i trovati della scienza: ma i dotti Inglesi sono ottimi divulgatori, i quali sanno fare interamente loro proprio quanto da altri è stato esposto. Il Sandys nel suo egregio lavoro non viene meno a questi intenti, ed appunto per questo il suo commento fa sopra di noi un effetto differente da quello che subiamo di fronte ad altri lavori consimili: si direbbe che il suo è lavoro derivato non tanto dalla filologia quanto dalla scienza dell'antichità. A ciò non è estranea neppure la scelta delle orazioni e per questo volume e per il primo, il quale comprende *contra Phormionem*, *Lacritum*, *Pantaenetum*, *Boeotum de nomine*, *Boeotum de dote*, *Dionysodorum* (oration. 34, 35, 37, 39, 40, 56, cfr. p. IX), cioè discorsi pertinenti non già alla vita pubblica di Atene, parte generalmente più nota, ma alla vita privata, non meno importante, ma comunemente meno studiata e curata. Ne fanno fede altresì le edizioni,

che abbondano per le orazioni politiche di Demostene, difettano per le altre. Eppure questo è un campo nel quale, per più di un rispetto, Demostene può essere confrontato cogli altri oratori, almeno finchè il nostro patrimonio non si arricchisca di nuovi e insperati acquisti di altre orazioni. Per di più la figura di Demostene, come uomo e come oratore, non può risultare completa se anche questa parte della sua arte non sia esaminata, parte degna invero di entrare anche nelle scuole, alle quali è adatta in sommo grado, anche per uscire da quegli eterni soliti limiti che pur troppo fanno risentire tuttora la loro tirannia con grande danno della coltura. Vorrei che dall'esame di queste orazioni e di questo commento taluno dei nostri insegnanti si inducesse a leggere un discorso di Demostene che non sia tra le Olintiache o le Filippiche, preferendole magari ad uno squarcio anche esteso della orazione per la Corona. È un fatto che per inveterata consuetudine il contenuto e lo spirito delle orazioni politiche può essere più facilmente conosciuto, è cosa nota a molti ed è agevole saperla l'uno dall'altro. L'aggiunta di orazioni non politiche, senza nulla togliere al patrimonio della generale coltura, sarebbe un utile e benefico acquisto. — Ma veniamo finalmente all'esame del volume. Alle prefazioni ed all'indice, segue un elenco dei libri citati: l'elenco non vuole essere completo, è una « select List » fatta con molta accortezza e molto utile a chi volesse dedicarsi allo studio degli oratori attici; notevole la lista delle opere giuridiche, contenente opere generalmente accessibili e d'indole generale. Forse, per questo motivo almeno, non sarebbe stato male aggiungere anche l'opera che ai tribunali ateniesi ed alle antichità private è dedicata nel Handbuch di Iwan Müller. Dopo la spiegazione delle sigle usate nell'edizione (in massima parte per mss.) ed una tavola pel valore delle monete attiche rispetto alle monete inglesi, vengono tutte di seguito le introduzioni alle sei orazioni. Altri preferirebbe vederle premesse man mano ai singoli discorsi, ma l'autore forse colla disposizione adottata ha fatto un tacito invito a conoscere per sommi capi l'argomento e le spiegazioni di parecchie orazioni congeneri prima di passare alla lettura di ciascuna di esse, e non si può negare che la cosa sarebbe davvero opportuna, tanto più avendo a propria disposizione dei riassunti come questi del Sandys, non preoccupato, come gli autori di antiche ipotesi greche, di esporre brevemente l'argomento, ma inteso a spiegare l'impianto del processo e la definizione delle questioni giuridiche. Per le due orazioni contro Stefano c'è anche un'appendice circa la loro autenticità. — Al testo delle orazioni sono premessi gli antichi argomenti greci, spiegati anch'essi con note; fra il testo ed il commento sta in ogni pagina l'apparato critico rivolto in massima parte a notare le lezioni dei critici moderni. Questo apparato è parco, ma fatto con grande senso di opportunità. Al discorso κατὰ Κόνωνος αἰκείας seguono quattro brevi appendici sul verbo difettivo τύπτω,

sulla quantità di ἔμπυος, sul significato di αὐτολήκυθος, sui Triballi nell'orat. 54 § 39. Il libro si chiude con un indice greco delle parole maggiormente notevoli, e con un indice inglese sui fatti più importanti spiegati nelle note e dei nomi degli autori citati. Le note sono di più specie, cioè prammatiche od esplicative, critiche, stilistiche, storico-archeologiche. Così il commento, non troppo ampio, appare completo, tanto più per lo scopo che si propone, e adatto non solo ai filologi o a chi vuol diventare filologo, ma alle persone colte che possano leggere Demostene nel testo greco — e di persone così fatte sembra ce ne sieno in Inghilterra più che da noi. Lodevole sopratutto è la sobrietà delle note e la ampiezza dei confronti con altri autori Greci e Latini e l'uso sicuro dei varî mezzi che possano essere a nostra disposizione per comprendere e commentare uno scrittore greco in generale ed un oratore attico in particolare. Notevole la diligenza nelle citazioni delle opere moderne, non solo indicate in modo generale a principio del libro e collocate nell'elenco bibliografico, ma intimamente esaminate e diligentemente rammentate ai singoli luoghi, e ciò non solo per opere che potevano consultarsi già per le edizioni anteriori, bensì anche per altre apparse anche più tardi. Le aggiunte dovute a tale scrupolosa esattezza sono molte e importanti, sicchè il libro del Sandys appare un modello nel suo genere. Sarebbe davvero desiderabile che i commentatori italiani di Demostene se lo proponessero, accanto agli esemplari tedeschi, dacchè nell'opera del Sandys c'è un equilibrio ed una sicurezza di dottrina, e c'è per ogni elemento una così giusta proporzione, che anche soltanto approssimarsi a quanto e come egli ha fatto sarebbe merito non piccolo. Si comprende che l'autore, il quale aveva preparato un commento come questo, poteva poi mostrarsi così agguerrito nel pubblicare l' Ἀθηναίων πολιτεία fornita di note così dense di materia e così dotte e sicure [Vd. *Aristotle's Constitutions of Athens.* A revised Text with an Introduction, Critical and Explanatory Notes, Testimonia and Indices, pp. LXXX + 302. London, 1893; e la recensione in questa Rivista di Filologia vol. 22 p. 125 segg.]. Ma all'opera che ora esaminiamo l'Autore altre ne aggiunge che lo rendono benemerito dell'eloquenza attica, cioè un'edizione di Isocrate [*Isocrates.* Ad Demonicum et Panegyricus 1868, 1872; pp. XLIV + 169. Longman], di Demostene [*Demosthenes.* — Speech against the Law of Leptines. With Introduction, Critical and Explanatory Notes and Autotype Facsimile from the Paris MS. pp. XLVIII + 122. Cambridge: at the University Press], di una scelta di orazioni greche [First Greek Reader and Writer, with Greek and English Vocabularies, pp. 225. 16mo, 1896 Sonnenschein]; della revisione ad una edizione della retorica di Aristotele [The Rhetoric of Aristotle, with a Commentary by the late *E. M. Cope*, revised and editet by I. E. *Sandys*; with a biographical Memoir by the late

H. A. J. Munro, 3 vols. pp. XX + 913. Cambridge: at the University Press], per tacere di altre opere dove il Sandys si è del pari mostrato valentissimo conoscitore del greco e del latino. Se dovessi esprimere tutto il mio giudizio, direi che l'opera più importante del Sandys è il commento all' Ἀθηναίων πολιτεία di Aristotele, dove ebbe campo a mostrare tutta la sua forza; ma questo commento a Demostene è forse anche più utile, dacchè destinato e adatto a pubblico più esteso. Non si tratta di un'edizione scolastica — veramente il vocabolo scolastico per colpa di molti è troppo scaduto, ed in tale senso generalmente si adopera e l'uso anch'io in questo luogo — ma di lavoro utile nella scuola e fuori, ed allo scolaro ed al docente. Un'ultima osservazione: in più luoghi il Sandys impugna l'interpretazione altrui — che in tutti questi passi possa essere seguito è troppo difficile — ma nella discussione è meritoria la completa oggettività e la deferenza che mostra agli altri eruditi e la cura, che appare dovunque, di non attribuire a sè quanto in qualunque modo ed in qualunque misura da altra parte è giunto a lui [vd. p. es. p. XLIX terzo capoverso e nota 2].

C. O. Zuretti.

Gregorius Zereteli, *de compendiis scripturae codicum graecorum praecipue Petropolitanorum et Mosquensium anni nota instructorum. Accedunt 30 tabulae.* Petropoli typis Academiae Caesareae scientiarum MDCCCLXXXXVI.

Il libro è scritto in russo e perciò per me e per altri meno comodo ed utile di quanto sarebbe se composto in altra lingua più diffusa tra noi: in più di un luogo mi son fatto aiutare, sicchè mi accingo a parlare del libro avendone una qualche conoscenza. L'autore è stato mosso dal medesimo pensiero che indusse il Lehmann (die tachygraphischen Abkürzungen der gr. Handschriften von Dr. Oskar Lehmann, Mitglied des königlichen stenographischen Instituts zu Dresden. Mit 10 Tafeln in Lichtdruck, Leipzig, Druck und Verlag von B. G. Teubner 1880) e l'Allen (Notes on Abbreviations in Greek Manuscripts by T. W. Allen Queen's College Craven Fellow, with eleven pages of Facsimiles by Photolithography, Oxford at the Clarendon Press MDCCCLXXXIX); ma è meno teorico del primo e meno a bella posta quasi esclusivamente pratico del secondo. Riesce utile almeno quanto entrambi i due lavori che lo precedettero, anche per l'abbondanza delle tavole e delle spiegazioni che l'accompagnano, in massima parte utilizzabili pur da chi ignori il russo. Il lavoro comincia

con una introduzione, nella quale si distinguono i varii generi di compendii, l'indole e l'età loro: una parte speciale è destinata ad una importantissima epigrafe attica (CIA. Suppl. II n° 4321) che espone un sistema di scrittura tachigrafico illustrato, oltre che dagli autori citati dal Z., anche dal Mitzschke (1). Vd. Eine griechische Kurzschrift aus dem vierten vorchristlichen Jahrhundert von Paul Mitzschke. Leipzig, Verlag von J. H. Robolsky, 1885. La trattazione che a tale importante parte della paleografia dedicano il Montfaucon e il Gardthausen è rifatta e molto bene, sia nella parte storica, sia nella parte teorica, con conoscenza ampia degli antichi autori greci e dei lavori moderni. Segue la parte sostanziale del libro, quella più vicina all'opera dell'Allen, dove vengono successivamente trattati i compendii di α, αι, αις, αν, ἀντί, ἀπό, αρ, ας, αυ, αὐτός, γάρ, δέ, διά, ε, η, ειν, εἶναι. ἐστί, εἰσί' ἔσται, ἔστω, είς, ἐπί, ἐν, ερ, ες, ἤγοον, ην, ηρ, ης, ι, ἵνα, ιν, ις, ηρός, ι, ὑπέρ, ὑπό, υς, ω, ων, ωρ, ως. Viene in seguito un elenco di mss. datati onde sono dedotti gli esempi: i mss. sono ordinati per età, dal secolo I d. C. al 1506, e per ognuno si indica quali compendii siano riprodotti. Da ultimo troviamo un elenco di pubblicazioni paleografiche, abbastanza ricco, ma che non comprende tutti i lavori citati, con molta diligenza bibliografica, nel corpo dell'opera, e le tavole, disposte in modo che le pgg. dispari, a destra, sono destinate alle tavole litografiche, le pagine pari, a sinistra, contengono le spiegazioni, ossia la trascrizione di ogni parola riprodotta nella tavola litografica corrispondente e l'indicazione dell' anno cui appartiene il ms. onde fu desunto l'esempio. Gli esempi sono, molto opportunamente, disposti in ordine cronologico, in modo che dei compendii si può seguire il vario atteggiamento nello svolgersi del tempo. Le tavole sono belle e chiare ed utili a chiunque voglia estendere le sue cognizioni paleografiche, specialmente per quanto riguarda il fissare le date dei mss., quesito che rimane tuttora fra i più difficili della paleografia greca, quando non ci si contenti di una certa approssimazione. Il libro del Zereteli è un buon contributo alla conoscenza della paleografia, utile, insisto, anche a chi non sappia il russo. Anzi mi spiace che la mia troppo esigua conoscenza della lingua russa non mi permetta di addentrarmi nell'esame dell'esposizione del Zereteli, dacchè dalla ricchezza delle tavole mi riprometterei non piccolo vantaggio, tanto più che il Zereteli, e questo non è piccolo pregio dell'opera, volle ricorrere specialmente ai mss. di Pietroburgo e di Mosca, meno noti di quelli esistenti e consultati nelle biblioteche d'Italia, di Francia, di Germania e d'Inghilterra. Così il libro offre una raccolta di

(1) Il M. non si accorda col Gomperz; ma il tentativo del M. non mi sembra riuscito.

osservazioni paleografiche esatte che il Graux (1) desiderava venissero pubblicate per giungere a conclusioni sicure circa l'uso de' compendii grafici usati dai Greci.

C. O. Zuretti.

An introduction to Latin textual emendation based on the text of Plautus by W. M. Lindsay, M. A. London, Macmillan, 1896, pagg. xii-131.

Il nome del Lindsay è assai favorevolmente noto agli studiosi di filologia latina. Egli lavora da qualche anno con persistente energia nel campo della latinità arcaica; e, quantunque non sian molti nè cospicui i risultati veramente nuovi e sicuri delle sue indagini, pure non vi è filologo che possa oggi prescindere da esse, in vista soprattutto della gran copia ed esattezza del materiale critico che vi è raccolto.

Lo scritto recente, che qui si annunzia, prelude ad una novella edizione delle commedie plautine; e rampolla, come da sua diretta scaturigine, da una serie di esercitazioni critiche intorno al testo di Plauto, di cui furono primi saggi lo studio intorno ai metri plautini considerati sotto l'aspetto della quantità e dell'accento, nel vol. XX del *Journal of Philology*, pag. 135-158, e la memoria sul testo palatino di Plauto (*the Palatin text of Plautus*), pubblicata a principio del passato anno pei tipi del Parker (Oxford, 1896, pagg. 20). Il nuovo volume del Lindsay mira però ad uno scopo più alto, e certo affatto indipendente da quell'obiettivo, a cui pure è servito di preparazione.

Nessuno ignora quanto sia largo, e spesso incontrastato, il dominio che la fantasia esercita nel campo della critica del testo; non perchè manchino dei criterii direttivi nell'esercizio delicato di essa, ma perchè questi risultano da soli insufficienti, se non sono preceduti ed accompagnati da quell'intuito critico, nel quale consiste quasi sempre il segreto delle più felici emendazioni. Or egli accade molto spesso, che l'arbitrio del critico si sostituisca alla mancanza di così favorevoli disposizioni; e che la mania di emendare lo trasporti oltre di quei confini, fra cui l'opera sua dovrebbe rimaner circoscritta. Di qui la necessità ed insieme il vantaggio di determinare con norme stabili e precise il campo della critica congetturale, perchè esse da un lato servano di riprova alle divinazioni più geniali e dall'altro pongano freno alle illusioni troppo facili dei novatori.

---

(1) Revue critique, 1880 p. 168.

Il Lindsay si è assunto l'ufficio di ordinare in sistema i canoni fondamentali, che debbono presiedere alla critica del testo; ed ha fatto tesoro in più special modo, per questa sua bella iniziativa, delle osservazioni molteplici e preziose a cui dà luogo lo studio dei manoscritti plautini. Nessuno ignora la condizione, per questo rispetto assai fortunata, in cui ci si conserva il testo di Plauto. Noi abbiamo modo per alcune delle sue commedie di studiare così la scrittura di esse in caratteri capitali senza intervallo tra parola e parola, come la loro riduzione o adattamento nella forma di lettere minuscole, colle giuste o pure arbitrarie suddivisioni che i varii copisti hanno giudicato opportuno di introdurvi. In queste vicende, a cui il testo di Plauto fu sottoposto nella tradizione manoscritta dal IV al XII secolo, noi abbiamo modo di studiare le trasformazioni successive di esso e di dedurne le norme generali di alterazione che segue la parola scritta, e che corrispondono per tanta parte alle leggi stesse di evoluzione, che regolano lo scadimento della parola viva o parlata.

Il Lindsay riduce a sette capi principali le cause di alterazione che guastano e perturbano la lezione genuina dei mscr., errori cioè di emendazione, di trasposizione, di omissione, di inserzione, di sostituzione, di confusione di lettere, di confusione di contrazione. Sotto la prima categoria di errori di emendazione egli comprende così le ricostruzioni dotte dell'età della rinascenza, come gli adattamenti più grossolani fatti dai copisti, del testo che essi trascrivevano, alle tendenze della loro pronunzia o alle esigenze grammaticali ed ermeneutiche, a cui erano abituati o di cui si sentivan capaci. Per errori di trasposizione e di omissione egli intende così lo spostamento di sillabe, di parole e di versi al di fuori del luogo che loro compete, come la perdita totale di esse. Fra gli errori di inserzione annovera così le glosse come le dittografie; fra le sostituzioni, oltre alle glosse stesse, parecchie di quelle variazioni fonetiche che si trovano di già comprese nella prima categoria; fra le confusioni di lettere i facili scambi che possono aver luogo tra di esse, soprattutto nella scrittura minuscola; e fra gli errori di contrazione le interpretazioni fallaci di alcune sigle, frantese dai copisti posteriori.

Certo questa distinzione sistematica non basta ad esaurire tutta la serie degli errori che hanno luogo nei mscr., e quegli stessi che s'incontrano nel testo plautino non sono forse qui completamente classificati. Vi hanno sviste capricciose, che non rientrano in alcuna norma generale; ed errori di trascrizione che, sebbene abituali in alcuni codici, mal si riporterebbero in altri, a cui restano per solito affatto estranei. A queste sottili distinzioni provvede solo il buon senso del critico, nè vi sarà mai un manuale scientifico che gli additi con cura minuziosa e completa tutte le cautele, di cui dovrà circondarsi nell'esercizio della sua arte. Il libro del Lindsay è pregevole ed utile, in quanto gli offre i cri-

terii più semplici e comuni di emendazione: ma non può additargli volta per volta di quale di essi capiti l'opportunità di far uso. Per questo rispetto quasi direi che l'autore stesso ha voluto distruggere in chi legge l'illusione, che basti la conoscenza teorica ad assicurare un pieno successo nella pratica. Egli ha fatto seguire a ciascuno dei capitoli del suo libro, come in via d'esperimento, alcuni tentativi di emendazione, nei quali si applicano i criterii stessi da lui esposti. Or se parecchie volte la sua congettura tocca nel segno, come ad es. pel v. 762 del *Miles gloriosus*:

sed procellunt sed in mensam dimidiati dum appetunt,

verso già precedentemente emendato anche da altri, quasi nella medesima forma; non può dirsi d'altra parte che le sue proposte appariscono sempre egualmente plausibili. Basti il dire sommariamente di esse, che rappresentano un contributo assai utile alla critica del testo plautino, e che fanno vivamente aspettare la nuova revisione, di cui son già così lieta promessa.

E. Cocchia.

The Pseudolus of Plautus edited with introduction and notes by H. W. Auden. Cambridge, University press, 1896; pagg. xxviii-156.

La nuova edizione dello Pseudolus è fatta esclusivamente ad uso delle scuole; e, non contenendo alcun elemento utile o nuovo per la critica plautina, non meriterebbe d'esser qui presa in esame. Essa è condotta quasi esclusivamente sul testo dell'Ussing e sul commento del Lorenz e compendia dall'uno e dall'altro le principali osservazioni, che si trovano contenute nelle note. Si avverte però, così nell'introduzione come nel commento, una sovrabbondanza affettata di erudizione, che riuscirebbe inopportuna e superflua, pur se non la deturpassero le molte sviste, che l'autore vi ha lasciato penetrare per mancanza di una seria cultura.

Accenno per sommi capi alle principali inesattezze, senza la pretesa, che sarebbe del resto superflua, di darne ai lettori l'elenco completo. L'A. distingue, a pag. xii della sua introduzione, un *numerus italicus* dal *versus saturnius*, ed afferma che in saturnii furono scritti dei lunghi poemi, come ad es. quello di Ennio. A pag. xiii considera come originaria la breve finale di *censŏr*, ed attribuisce alla presenza dell'accento l'abbreviazione delle sillabe lunghe per natura, e viceversa all'assenza di esso l'allungamento

delle brevi. Ivi stesso mostra d'ignorare la legge che prevalse nella poesia latina fino a Lucrezio, per cui l'*s* finale non fece posizione innanzi a parola cominciante per consonante. A pag. XIV forma per proprio uso il v. ἀκαταλήγω, per rendersi conto della nomenclatura *acatalectus*; e spiega i tetrametri catalettici come versi che *possono* mancare di una sillaba in fine. A pag. XVI distingue la grammatica semplice dalla grammatica comparata, col dire che questa seconda è qualche cosa di più della prima. A pag. XVIII afferma, che lo studio della grammatica storica serve a provare « che il linguaggio è sensibile ». A pag. XXII considera i *cantica* della commedia latina come monologhi recitati con accompagnamento di flauto e i *diverbia* come dialoghi, sebbene sia da un pezzo acquisita alla scienza la differenza che passa tra queste due parti del dramma antico.

Le stesse incertezze si ripetono nel commento. A pag. 66 afferma che la prima sillaba di *reliquus* era originariamente lunga. A pag. 67 spiega la connessione di *duo* con *bis* col dire, che *dv* è passato prima in *d* e poi in *b*. A pag. 68 afferma che del v. *lavere*, flesso sul tipo della 3ª coniug., non esiste traccia nel linguaggio letterario degli scrittori Augustei. A pag. 69 spiega il v. di Plauto Pseud. 29: *an obsecro hercle habent quas gallinae manus*, ammettendo in esso un esempio affatto nuovo di attrazione per *manibus quas gallinae habent*. A pag. 73 ammette, con una teoria ormai antiquata, il fognamento della seconda sillaba di *volŭptatum*. A pag. 97 considera *quom* e *tum* come forme di locativi per *quosme* e *tosme*. A pag. 125 pone a base del nome romanzo la forma dell'acc. latino, e riconosce un precedente di questo fatto nella derivazione di voci latine dal greco. A pag. 150 scandisce *magistratus* come un trisillabo, e richiama per una pretesa pronunzia monosillabica di *semul* la voce spagn. *ensembra* e it. *insembre*.

Rallegriamoci che una erudizione così indigesta e stantia sia sparita da un pezzo dai nostri manuali scolastici. Quanto alle scuole inglesi, esse hanno un antidoto assai efficace contro di queste contraffazioni nei libri sotto ogni aspetto pregevoli, che vi sono in uso da lunga mano.

E. Cocchia.

Dr. Benedictus Niese. *Grundriss der römischen Geschichte nebst Quellenkunde.* Zweite umgearbeitete und vermehrte Auflage. München, 1897. C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung pp. 265. (Handbuch d. Klass. Alt. heraug. von Dr. Iwan v. Müller III Bd. 5. Abt.).

Ogni manuale della collezione diretta dall'insigne filologo Iwan v. Müller riesce sommamente vantaggioso ai cultori delle discipline classiche; poichè l'esposizione procede sempre in quella forma compendiosa che si raggiunge non con omissione di notizie salienti, ma con opportuna condensazione della vasta materia. Se in qualunque ramo della filologia e della storia antica, un manuale di questa collezione è sempre un prezioso contributo alla disciplina trattata, un manuale di storia romana, specialmente se compilato da un dotto di nome tanto meritamente noto come il Niese, soddisfa un vero bisogno degli studiosi, e — usando un'espressione sciupata per essere troppo spesso applicata alla pubblicazione di libercoli inutili e nati morti, ma adatta alla circostanza — colmava fin dalla sua prima edizione una lacuna. Poichè se per la Grecia e Roma dell'età imperiale abbiamo delle opere utilissime che al pregio della trattazione uniscono una larga notizia delle fonti antiche e del lavoro critico moderno, per il periodo di Roma anteriore all'instaurazione della monarchia, un'opera sintetica che offrisse allo studioso, raccolto in bell'ordine, il tesoro dei documenti opportuni pel controllo dei resultati e per il lavoro di ricostruzione, finora mancava; poichè la classica « Römische Geschichte » del Mommsen è una rappresentazione stupenda, ma individuale della vita del popolo romano e delle sue vicende; nè al silenzio sulle notizie bibliografiche, tenuto dal Mommsen, suppliva gran fatto l'Ihne, al quale basta soltanto citare le testimonianze degli antichi. L'opera dello Schwegler è rimasta troppo presto incompiuta, nè ora più corrisponderebbe alle esigenze della cultura storica dei tempi nostri, a causa dell'assiduo e fecondo lavoro fattosi nel campo della storia di Roma dalla morte dello Schwegler in poi. Il trattato del Niese esce ora in una seconda edizione, considerevolmente migliorata e accresciuta. Speriamo di fare cosa non inutile nè ingrata ai lettori presentando del libro una sommaria analisi piuttostochè notare le differenze tra la prima e la seconda edizione. Quantunque esso per l'indole della collezione di cui fa parte, non può contenere un repertorio completo di notizie bibliografiche, offre tuttavia indicazioni sufficienti per chi voglia di ciascun periodo procurarsi una conoscenza sicura e compiuta. L'opera è divisa in otto capi-

toli: il primo, l'introduzione, contiene un breve, ma eccellente riassunto della letteratura storiografica, esposta in ordine cronologico, dalla seconda metà del secolo decimoquinto fino ai giorni nostri; altri cinque capitoli sono consacrati alla storia dai tempi più antichi sino alla fine della repubblica; gli ultimi due trattano del periodo che va dalla fondazione della monarchia sino alla fine dell'impero d'occidente. Sorprende invero di non veder ricordata nell'enumerazione delle opere storiche complete la *Geschichte d. römischen Kaiserzeit* dello Schiller, che l'autore cita poi a suo luogo; nè si sarebbe aspettato nell'elenco (p. 9) degli storici romani che adoperarono la lingua latina, la dimenticanza di Sempronio Asellione, non meno importante certo di Calpurnio Pisone, Tuditano, Fannio, e Celio Antipatro. La trattazione dei più antichi popoli italici non manca di qualche oscurità; e secondo il mio modo di vedere, commette il N. una inesattezza (p. 16) quando fa degli Enotri e degli Itali due individualità etniche diverse, mentre nella prima denominazione si deve ravvisare la designazione greca, nell'altra l'indigena. Quanto alla spinosa questione riguardante la lingua e la nazionalità degli Etruschi, accanto a tanti insigni tedeschi si poteva ricordare anche il nostro Elia Lattes, i cui lavori non è permesso lasciare inosservati da chi voglia studiare la questione. Qualche altra omissione si può rimproverare all'autore; quando (p. 173) dimentica, a proposito dell'invasione cimbrica, due lavori del Pais pubblicati nel 1891 e 1892, e quando a p. 228 passa sotto silenzio lo studio sul colonato romano dell'Heisterbergk. Benchè cosa di poco conto, noto un'inesattezza a p. 155 n. 1, dove la citazione non è a proposito.

In certe questioni di storia primitiva, non sarebbe stato fuor di luogo supplire col metodo comparativo alla mancanza di esplicite testimonianze. P. e. a p. 27 il N. segnala l'oscurità che involge l'origine della plebe in Roma: il confronto con le classi sociali in Grecia, e specialmente in Atene avrebbe potuto gettare un po' di luce sulla questione. L'ipotesi del Mommsen che la plebe romana sia una derivazione della clientela, è poco probabile o almeno insufficiente, poichè in qualunque organismo sociale si ritrovano differenze di classi, senza perciò dover ricorrere all'ipotesi di relazioni di dipendenza tra le più elevate e le più basse. Finalmente mi sembra che non si sarebbe troppo snaturato il carattere richiesto dalla collezione di cui l'opera fa parte, se l'autore avesse alla fine di ciascun periodo brevemente discorso della produzione letteraria e filosofica, nonchè delle idee religiose proprie dell'epoca; e la fisonomia di ciascun periodo storico sarebbe stata certo più efficacemente ritratta.

L'esposizione è condotta sempre in una forma concisa, ma limpida; e la distribuzione della materia è sempre ben proporzionata, evitando lungaggini inutili e trattazione diffusa di punti che trovano meglio il loro luogo in apposite monografie. Una traduzione

italiana di quest'opera è certo meno reclamata che quella di qualcun'altra, poichè chi non conosce il Tedesco non può nemmeno prendere grande interesse a certi lavori; ma sarebbe certamente utile, se non altro, come esempio del modo come si dovrebbe scrivere un manuale per uso degli istituti superiori.

Trani, gennaio 1897.

VINCENZO COSTANZI.

SOPHOCLES, *the plays and fragments with critical notes, commentary and translation in english prose by* R. C. JEBB. VII, *The Ajax.* — Cambridge, at the University press, 1896; 8° pp. LXXIII-258.

Come i sei volumi precedenti, questo comprende una introduzione, notizie su i manoscritti, su le edizioni ecc., l'analisi metrica dei 'cantici', il testo commentato e tradotto (preceduto dalla ipotesi, dai personaggi e dallo schema delle divisioni del dramma), un'appendice e indici.

Dirò delle singole parti principali, più o meno brevemente secondo la loro importanza.

Nell'introduzione l'autore espone la leggenda di Aiace nei suoi vari momenti, fermandosi più a lungo, ben s'intende, su l''Aiace' sofocleo e accennando anche al 'Teucro' e all''Eurisace' dello stesso poeta. Non si può certo pretendere che in una semplice introduzione l'argomento sia svolto con quella larghezza che è consentita in una monografia speciale; quindi non merita biasimo il Jebb se dell'Aiace omerico si è occupato con molta parsimonia. Ma egli, pur tenendosi entro i limiti modesti che fu costretto ad imporsi, avrebbe dovuto anzitutto mettere maggiormente in rilievo i due momenti della saga senza dubbio più importanti così in sè come per lo svolgimento posteriore della saga stessa: il giudizio delle armi di Achille e il suicidio di Aiace. In secondo luogo bisognava insistere su le modificazioni introdotte dal poeta della Ἰλιὰς μικρά nella leggenda, cioè la pazzia e la strage del gregge: due particolari che Sofocle derivò appunto dal poemetto ciclico e non altronde.

Le notizie intorno ai manoscritti, specialmente all'archetipo Laurenziano, agli scolii ecc. sono brevi, ma sufficienti a dare un'idea esatta degli uni e degli altri. Compiuta e ordinata l'analisi metrica con buone esemplificazioni e schemi e diagrammi chiarissimi. Preziosa l'appendice critica che integra non solo il commento critico, ma anche l'esegetico. Accurati gl'indici (I, greco.

II, inglese) e pratici all'uso: tutti pregi che il nostro volume ha in comune con i precedenti.

Vengo al testo e al commento. La traduzione non sono in grado di giudicarla.

Base della critica del testo è naturalmente il codice Laurenziano; alla cui autorità, come a quella dei manoscritti in generale, il Jebb si mostra qualche volta troppo ligio. È questione di apprezzamenti, almeno nella maggior parte dei casi; comunque, ecco a mo' d'esempio una breve nota di luoghi, nei quali le correzioni proposte da vari critici e accettate da uno o da un altro editore e non di rado anche da parecchi insieme, ma non dal Jebb, sono ottime e talune necessarie.

v. 110. Dindorf δαμῇ invece di θάνῃ che par soverchio con μάστιγι tanto più dopo φοινιχθείς.

v. 197. Dindorf ἀτάρβητος ὁρμᾶται invece di ὧδ' ἀτάρβητα ὁρμᾶται (ὁρμᾶτ'). Il senso è compiuto senza ὧδ', omesso anche nella citazione di Suida 'Εχθρῶν δ' ὕβρις ἀταρβήτως ὁρμᾷ dove inoltre va notato ἀταρβήτως.

v. 531. Hermann ἐξερρυσάμην (scol. ῥύσασθαι θέλουσα ἐξήγαγον) per ἐξελυσάμην assai meno espressivo.

v. 546. Wecklein του [L τοῦ] per που. Non v'ha dubbio che Aiace possa accennare in modo coperto a sè stesso, quale autore della strage del gregge, di cui gli pesa la vergogna (v. 550-553).

v. 729. Thiersch ἔστ' invece di ὥστ'. Con l'emendamento del Th. si evita, almeno, la sgradevole ripetizione di ὥστ(ε) nello stesso verso, e il senso, in fondo, non cambia.

v. 773. Musgrave τόδ' invece di τότ' non necessario per la corrispondenza col precedente ἡνίκ' (v. 771), mentre con τόδε si insiste, a ragione, su δεινὸν ἄρρητόν τ'.

v. 799. Bothe ἐλπίζειν φέρει ['metuere ⟨nos⟩ facit'], che è la lezione più ovvia, invece di ἐλπίζει φέρειν.

Talora, all'incontro, il Jebb accoglie emendamenti plausibili, ma di cui non si vede troppo bene il bisogno. Cito un solo esempio. Al v. 297 i codici hanno εὔκερών τ' (ἄγραν). Anzitutto l'espressione richiama (e par ragionevole, trattandosi precisamente di dire la medesima cosa) alla somigliante del v. 64, dove Athena, come qui Tecmessa, narra della strage del gregge. Poi con essa vengono designati non solo i tori, ma anche i montoni, che fanno parte del gregge stesso e su cui Aiace sfogò la sua rabbia (v. 237). Ora il nostro editore ha preferito la congettura dello Schneidewin εὔερον.

Il commento è molto copioso. Dal raffronto con parecchie edizioni tedesche con note, fra cui quelle del Lobeck[3], del Seyffert e di Wolff-Bellermann[4] mi risulta che in massima parte è originale. Questo però non vuol dire che sia originalità dovunque lodevole. Così non trovo giustificate a proposito di taluni vocaboli certe citazioni da scrittori come Galeno, Appiano, Ippocrate...,

vicino alle quali forse stridono note sintattiche troppo elementari; p. es. v. 9 τυγχάνει: *sc.* ὤν — v. 103 ἐξήρου μ' ὅπου, *sc.* ἐστί... — v. 709 πάρα = πάρεστι — v. 762 καλῶς λέγοντος: *genitivo assoluto* ecc.; e altre, p. es. v. 172 Διός, (*figlia*) *di Zeus* — v. 576 ἑπτάβοιον = *epico* ἑπταβόειον ecc. necessarie in un commento scolastico, ma fuori di luogo in un commento che ha carattere spiccatamente scientifico. Inutile del resto aggiungere che in un libro, come quello del Jebb, *ubi plura nitent*, queste e le altre poche indicate sopra sono mende quasi affatto trascurabili.

Milano, febbraio 1897.

DOMENICO BASSI.

ULRICH VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF. *Aeschylos Orestie griechisch und deutsch. Zweites Stück, Das Opfer am Grabe.* Berlin, Weidmann, 1896 pp. 268.

La dottrina filologica ampia e sicura del von Wilamowitz non ha timore di compromettere il proprio decoro uscendo dal collegio dei pochi iniziati alla luce del sole e della vita. Sia lodato Dio, che questa volta l'esempio viene da tale che difficilmente si potrà far passare per un dilettante, — terribile accusa per certe scuole di critica il cui compito principale, e spesso il solo, è quello di annoiare.

Il libro si divide in tre parti, introduzione, testo con traduzione di fronte, e note filologiche.

L'introduzione prende a considerare il dramma di Eschilo non solo e non tanto nel suo svolgimento materiale e teatrale quanto nel suo valore morale. Esaminando infatti le varie fasi che percorse nella sua evoluzione il concetto della vendetta e della punizione nel mondo greco, ricolloca le *Coefore* nel loro vero ambiente e dimostra come questa tragedia è un germoglio della vita vissuta, non una elucubrazione fredda da tavolino, e rappresenta un punto notevole nella storia di quella idea che si è venuta maturando fino ad essere un elemento essenziale della nostra civiltà. L'Ellenismo infatti è il fondamento della storia di tutti i popoli colti, e deve perciò essere conservato come il gioiello più caro della nostra eredità; chè se le nazioni moderne tenessero conto dell'origine e dell'essenza della loro cultura, vedrebbero che ciò che hanno di meglio lo possedono in comune, e mentre dall'una parte cesserebbe l'odio fraterno, dall'altra si sentirebbero sollevate oltre la volgarità che vede nel benessere materiale lo scopo della vita per i singoli e per la società. — Vere parole! e che provano insieme quanto cattivi apostoli della civiltà e della scienza sieno

coloro che vogliono riservare questi studî a quattro gatti solitari e sospettosi. — Ma non divaghiamo.

Come gli uomini abbiano potuto lentamente costringere il capriccio e l'interesse individuale a servire al bene comune, come la vendetta di sangue sia stata elevata ad un dovere obbligatorio per tutti, e come poi da questo dovere si sia riusciti di nuovo a liberarsi, — non è che un caso speciale ed un esempio di questo svolgimento dell'idea morale. Il caso tipico, l'antecedente di fatto del primo passo fu rappresentato da un poeta epico di religioso sentire (l'autore della Orestiade delfica); in Eschilo, dopo Dante il più gran poeta religioso dell'umanità, il fatto medesimo si è già svolto a rappresentare l'esempio tipico del secondo.

E qui il v. Wilamowitz comincia ad esaminare la condizione della società omerica (ancorchè vi possa essere stata prima una civiltà più antica, con Omero siamo di nuovo daccapo), e trova che il concetto di *Stato* in essa è ancora molto basso: lo *stato* è l'uomo, la sua salvezza è nella sua forza, la sua rovina è nella sua debolezza: può far violenza, purchè la sappia sostenere, altrimenti non ha riparo contro la vendetta, e fu già un progresso quando si ammise la possibilità che l'offensore si potesse comporre con donativi: quando si diffuse la persuasione che l'offeso fosse obbligato a riceverli e ad accontentarsene, cominciò una speranza di pace per la società. Ad ogni modo però questo modo di vedere è sostanzialmente immorale: per esso infatti non si fa altro che accomodare le cose coi vivi, il morto è morto e non se ne tien conto: era del resto una conseguenza immediata del concetto dell'oltretomba nella società omerica (cfr. E. Rohde, *Psyche*): se le anime dei morti col mondo dei vivi non possono avere rapporto alcuno, non può restare alcun conto da regolare rispetto a loro. I Greci profughi in Asia, lasciata la patria e le tradizioni, nella vita aspra e randagia che nei primi tempi furono costretti a condurre, dimenticarono quasi del tutto la loro prima cultura e caddero in basso: è una fortuna che la decisiva evoluzione del diritto e della religione non sia proceduta da Omero. Invece nella madre patria gli invasori non ruppero le tradizioni, ma vi si sottoposero, e la fede nella potenza dell'anima umana e nelle potestà del regno dei morti divenne sempre più forte. Le tombe stesse ricordavano un grande passato, un passato che non era scomparso, ma era esso stesso una forza: i passati non erano più, come in Omero, ἀμενηνὰ κάρηνα, ma diventarono *eroi*. Per i Greci della madre patria pertanto non si può dire affatto che in caso di morte violenta tutto fosse finito con una composizione tra gli eredi: l'anima del morto obbliga tutti quelli del sangue medesimo, e comunanza di sangue prepara comunanza di diritto.

A questo punto dell'evoluzione conosciamo le disposizioni del diritto sacro in gran parte nella forma che ricevettero da Dracone in Atene verso la fine del settimo secolo: esse vigevano

quando Eschilo scriveva, e il loro spirito aleggia nel mito d'Oreste ch'egli pose sul teatro. Lo stato è intervenuto tra il vendicatore e il colpevole; egli ha preso sopra di sè la vendetta e perciò eliminato stabilmente l'obbligo del sangue che perdurava ancora per Oreste. Il fondamento legale della vendetta di sangue resta lo stesso: la società riconosce che il singolo non perchè vive ed è danneggiato ha diritto alla vendetta, ma vi ha diritto perchè il danneggiato vive in lui; però l'*unità tattica* non è più il singolo ma la società, e il concetto del legislatore è appunto di liberare la società dall'ira del morto, che per essere morto non cessa di appartenerle.

Se infatti la vendetta è obbligatoria, e se ogni volta viene eseguita, la serie delle morti non finisce più, e la società va in rovina: doveva perciò il singolo cedere al bene comune; ma quale autorità ve lo poteva costringere? Apollo. — E qui l'autore mette in rilievo la superiorità spirituale che Delfo aveva in tutta la Grecia, riconosciuta dagli individui e dagli Stati, il carattere morale che Apollo rivestì in Delfo: ciò che era Dio, perchè era potente, divenne ciò che è Dio, perchè è buono, pur restando un Dio individuale legato ad un luogo determinato e con personalità propria, diverso dal Zeus di Eschilo, che è veramente il Dio universale degli stoici e dei cristiani. Nota quindi come questo movimento religioso si possa fissare all'ottavo secolo, come Esiodo ancorchè prendesse la lingua e la forma da Omero, abbia già un'intonazione ben diversa, e da rapsodo, per così dire, diventi profeta, come l'oracolo di Delfo accettasse la stessa forma poetica e si rinnovassero sulla morale delfica le antiche leggende. E come anche d'altre vendette di sangue, di Edipo per esempio e di Anfiarao, vi avevano leggende Delfiche, così crede il von W. si avesse anche una Orestiade, il cui contenuto, ch'egli tenta ricostituire, sarebbe stato la glorificazione del Dio che tutto sana e compone tanto la vendetta del padre quanto le furie della madre. A questo poema, anzichè all'Orestiade di Stesicoro, avrebbero attinto Eschilo e Pindaro, come pure Stesicoro stesso, sul qual punto si estende in maggiori particolari in un'apposita appendice.

Ma un più raffinato sentimento morale doveva scuotere l'autorità della morale delfica, e la leggenda d'Oreste bastava a provare il vantaggio dell'ordine sociale che toglieva di mezzo tali atrocità. L'uccisione della madre era un delitto anche se imposto da un Dio, un delitto che nessuna autorità può condonare. Eschilo riconosce la dignità della donna e della madre, dà a Clitennestra (1) un carattere, — essa con la forza della sua volontà

---

(1) Non vorrei prendermi dell'ignorante, perchè la chiamo ancora *Clitennestra* e non *Clitemestra*: è un nome diventato italiano da tanti secoli e la sua forma in italiano non si può cambiare: così diremo in italiano sempre *Virgilio* ancorchè in latino si preferisca *Vergilius*, come diciamo *Londra*

domina tutti, il marito, il coro, l'adultero; e il fatto tradizionale che Oreste uccise la madre Eschilo lo rappresenta come un delitto. In questa lotta della coscienza d'Oreste che è costretto a poco a poco a compiere ciò che gli ripugna di compiere sta la sostanza del dramma; — l'analisi del quale tende a mettere in luce appunto questa lotta e le incertezze del giovane che aveva il concetto confuso della vendetta ch'era necessario di compiere e dell'obbligo morale cui doveva soddisfare, ma rifuggiva dal fermare il pensiero sul modo ultimo di eseguirla. Nel girare attorno all'idea del matricidio anzichè prenderla di fronte sta l'arte delicata del poeta, e nel saperla mettere in rilievo, meglio che altri non si sia curato di fare, la finezza del senso del critico. Anche la scena del riconoscimento tanto tartassata dai pappagalli della critica, dopo che Euripide le scagliò contro dei frizzi di cattivo gusto, ha trovato finalmente il suo avvocato, e se il buon senso deve aver ragione della pedanteria, si potrebbe sperare che la vecchia sciocchezza non si dovesse più ripetere.

L'introduzione termina con alcune giuste osservazioni sopra le condizioni speciali della scena di Eschilo nella trilogia Orestiade, e sul come le *Coefore* potrebbero essere riprodotte su di un teatro moderno.

Il testo della tragedia citato dal von Wilamowitz ha carattere conservativo senza pedanteria; e nel complesso nessun filologo che abbia un concetto chiaro dell'ufficio suo potrebbe disapprovarlo; nei particolari si sa bene che qualche divergenza di vedute vi può essere, tanto più là dove la lezione del codice è così corrotta da non sapersi da che parte pigliare. « Non è cosa da poco, » egli nota, « che uno presuma di dire, — nel marzo del 458 a. C. Eschilo non poteva dir questo nel teatro d'Atene; io però so ciò che egli ha detto, — ma è anche molto comodo il dire — egli ha detto questo, perchè questo è nel Laurenziano, ed io non vedo perchè egli non abbia dovuto sentire e pensare e parlare così ». Certamente per Eschilo alla critica congetturale deve esser concesso assai più largo posto che per gli altri scrittori: l'archetipo delle Coefore infatti non dobbiamo cercarlo nè nei tempi di Aristarco nè in quelli di Erodiano, poichè è impossibile che l'antichità classica, anche tarda, abbia letto il penultimo canto corale nello stato in cui lo dà il Laurenziano. È da credere piuttosto che, come l'ignoranza dei secoli VII e VIII aveva lasciato perdere la tradizione letteraria, quando nella metà del IX cominciò il risveglio si cercasse salvare ciò che si poteva e si trascrivessero quei manoscritti che era dato di trovare, qualunque fosse il loro

---

e *Parigi* e non *London* e *Paris*. Nelle mie *Odi di Pindaro*, colpito dalla novità, avevo scritto anch'io *Clitemestra*, e fu il proto che mi corresse all'ultimo momento a mia insaputa: allora me ne dolse, adesso riconosco che fece bene.

valore: il nostro archetipo si deve perciò cercar lì. Con tutto ciò, dove il senso corre, il W. non si allontana dalla lezione del Laurenziano, e vi ritorna spesso anche là dov'era stata abbandonata: molte volte infatti l'emendamento non era frutto che o d'ignoranza, o di vanità o di pedanteria. Così abbiamo un testo assai più vicino alla tradizione che non sieno quelli degli altri editori, — con grave scandalo di tutti coloro che misurano il progresso della critica dal numero delle scempiaggini recenti che si appioppano agli autori antichi. Anche la maggior parte delle trasposizioni di versi che erano state proposte le rigetta. Molte libertà invece adopera, com'è giusto, quanto alla punteggiatura e all'interpretazione in generale, — questo è infatti l'ufficio del filologo, interpretare, non rifare; — e con tutto che il testo sia conservativo, c'è perciò tanto di nuovo, quanto non v'era in molte altre recensioni cervellotiche sommate insieme.

Poichè la critica del W. si fonda essenzialmente sulla consecuzione dei pensieri e dei sentimenti, — non tanto sulla consecuzione logica, quanto sull'associazione spontanea, diversa nelle diverse condizioni d'animo dei personaggi, — mi è impossibile, senza andare ad eccessiva lunghezza, dare un elenco nemmeno delle novità principali del suo commento, e citerò solo qualche esempio isolato, e neanche dei punti più discussi. — I canti corali, e specialmente due, quelli ai vv. 585-651 e 784-837, sono in tale stato che è già molto se si arriva a capire il filo dei concetti: il W. infatti confessò in molti luoghi di non sapere trovarci il bandolo, ed anche se propose degli emendamenti non sono questi certo i più sicuri. Ma se è facile trovar delle obiezioni da fargli, non è facile però suggerire di meglio. Così per esempio al v. 626 contro la proposta di mutare φρενῶν in φέρων si potrebbe osservare che non è vero che il coro tolleri adesso γυναικοβούλους μήτιδας ἐπ' ἀνδρὶ τευχεσφόρῳ e che perciò φέρων non può stare, perchè sarebbe in correlazione con τίων, che sta: nel v. 628 poi, ἐπ' ἀνδρὶ δῄοισιν ἐπικότῳ σέβας, invece dell'aggettivo ἐπικότῳ preferirei intendere che Agamennone ai nemici stessi oltre al rancore (ἐπὶ κότῳ), ispirava rispetto (σέβας), ma come poi il periodo si dovesse accomodare, non vedo probabilità di azzeccarla. Similmente nell'antistrofa vv. 363-71 al v. 364 preferirei tenere il vocativo πάτερ, anzichè mutarlo in πατήρ, anche per la simmetria col verso corrispondente della strofa, che al luogo stesso ha lo stesso vocativo. In tal modo mi pare più tollerabile l'ommissione di ὤφελες, nè farei caso del passaggio dalla seconda alla terza persona al v. 367: l'apostrofe dà al discorso un movimento più appassionato, ma appunto per questo permette poi quella libertà di sintassi che in tanti altri luoghi di questa tragedia il W. stesso, e ben a ragione, riconosce per legittima. Così porrei dopo il v. 366 un punto in alto, virgola dopo il 367 e supplirei il 368 con καὶ τὴν (καὶ può facilmente essere stato confuso con l'ultima sillaba di δα-

μῆναι): dubito poi se τῶνδε non convenga riferirlo ad αἶσαν e intendere « e gli uccisori prima così fossero stati uccisi e il loro fato di morte altri (cioè noi) lo udisse da lontano ignaro di dolore ».

Ma lasciando stare i luoghi più o meno disperati, vengo a qualche altra osservazione. Lacunoso è il principio e, non ostante sia stato commentato nelle *Rane*, difficile e di dubbia interpretazione: il W. rende πατρῷ' ἐποπτεύων κράτη: *che tieni sotto la tua protezione la maestà di mio padre*, — contro l'opinione del Wecklein che accetta invece l'interpretazione che Aristofane pone in bocca ad Euripide, — e in ciò credo abbia ragione. Poi segna col Wecklein una lacuna dopo il v. 3, e qui avrei qualche dubbio. Il v. 3, così da solo, ἥκω γὰρ ἐς γῆν τήνδε καὶ κατέρχομαι dice il W. sarebbe tautologico, e sta bene; ma appunto nelle *Rane* è accusato da Euripide di tautologia, ora se fosse seguito un verso che questa tautologia l'avesse tolta, sarebbe stato assurdo che Eschilo si difendesse, come fa, sostenendo avere i due verbi significato differente (1). Persuade di più l'altra ragione che adduce per segnar la lacuna, cioè che da solo il v. 3 dice poco o nulla e sarebbe inutile: supplirei però eventualmente senza dar complementi a κατέρχομαι.

Al v. 32 invece di φοῖβος corregge οἶκτος, al v. 517 invece di θανόντι δ' οὐ φρονοῦντι dà θανόντι δυσφρονοῦντι al v. 574 invece di ἐρεῖ dà εἴσιν, al v. 738 invece di θέτο σκυθρωπὸν dà οὕτω σκυθρωπῶν, al v. 915 invece di διχῶς dà αἰκῶς; tutti emendamenti geniali e probabili.

Più grave alterazione introduce nei vv. 79-80 che restituisce: δίκαια καὶ μὴ δίκαι' ἀρχὰς πρέπον βίᾳ φρενῶν αἰνέσαι, ma almeno se ne ha finalmente un senso chiaro: similmente dicasi dei vv. 712-718, dove, pur dovendo mutare qualche cosa, col minor strappo possibile si è ottenuto il maggior miglioramento. Invece al v. 177 rinnova il caso dell'uovo di Colombo: al coro che chiede se la ciocca di capelli trovata sulla tomba di Agamennone potesse essere un dono furtivo di Oreste, Elettra in tutte le edizioni rispondeva: μαλιστ' ἐκείνου βοστρύχοις προσείδεται; in

(1) Il v. Wilamowitz qui per incidenza esamina tutto il luogo corrispondente delle *Rane*, e sono d'accordo nelle sue conclusioni tranne nella lezione del v. 1144 οὐ δῆτ' ἐκεῖνον, mentre, che la vera sia quella del Ravennate οὐ δῆτ' ἐκεῖνος, lo mostrano ad evidenza gli altri luoghi ove si ripete la stessa formula, cioè Ran. 788, 1457, Lys. 521. Così mentre è giusto ciò che egli osserva al v. 1149, che poichè Dioniso interrompe il discorso, deve dire οὕτω γ' ἂν εἴη, e che i codici che hanno οὕτως ἂν danno a Dioniso anche il verso precedente, mi par preferibile, lasciando pure il verso precedente ad Euripide, far che Dioniso continui con οὕτως ἄν. Non è infatti una interruzione, ma una continuazione: Dioniso toglie la parola di bocca ad Euripide: questi avea pronunciata la protasi e Dioniso soggiunge l'apodosi. Nella continuazione mi pare ci sia maggiore finezza di scherzo che non nell'interruzione.

questa risponde più ragionevolmente: μάλιστ'· ἐκείνου βοστρύχοις προσείδεται. E con questa lievissima mutazione, se pur si può chiamar tale, e col levar via il v. 208, non conosciuto certo da Euripide, che ne avrebbe fatto strazio, è tolta alla scena del riconoscimento ogni tinta di esagerazione e di inconseguenza. — Un'altra mutazione semplicissima e sicura consiste nel continuare ad Oreste il v. 551 anzichè darlo al coro. E del pari semplice quanto ottima è la correzione dei vv. 1073-74:

νῦν δ' αὖ τρίτος ἦλθέ ποθεν — σωτῆρ'
ἢ μόρον εἴπω;

invece che ἦλθέ ποθεν σωτήρ. Le quali innovazioni tutte dimostrano che ad entrare nello spirito vero degli autori, anzichè fermarsi solo alla materialità esterna o misurar tutto con le seste della logica, si può fare ancora del cammino parecchio nell'interpretazione senza darsi subito per disperati a rifare i testi. Sono infatti parecchi i luoghi che il v. Wilamowitz così riesce a sanare senza far forza alla tradizione scritta, ai quali credo se ne potrebbe aggiungere un altro, chiudendo tra parentesi i vv. 299-301 (come fece dei vv. 286-89) invece di eliminarli dal contesto. Delle nuove punteggiature proposte una sola non mi persuade affatto, quella del v. 901, al secondo dei tre versi di Pilade: mentre tutti leggono:

ποῦ δὴ τὰ λοιπὰ Λοξίου μαντεύματα
τὰ πυθόχρηστα, πιστὰ δ' εὐορκώματα;

il W. trasporta il segno d'interrogazione dopo τὰ πυθόχρηστα e intende il resto in senso positivo: *unverbrüchlich ist der Schwur.* Questa sentenza, in questo momento, a me sembra d'una tale freddezza da non potersi tollerare. Sono due fatti corrispondentisi tra di loro il comando dell'oracolo e la promessa giurata d'Oreste di eseguirlo, nè capisco perchè il W. cavi dalla lezione comune che anche il Dio sarebbe vincolato dal giuramento! Ogni ombra di equivoco sarebbe tolta se a δ' si sostituisse τ', come fece l'Hermann, io però preferirei lasciar la lezione come sta, perchè esprime meglio la correlazione dei due fatti. Del resto non voglio dire già che tutti i luoghi che il W. conserva perchè hanno un qualche senso, si debbano tenere per genuini; dubito, per esempio, dei vv. 696-99, sebbene la spiegazione data sia molto ingegnosa; ma meglio un senso contorto e fondato sulla tradizione, che non un senso pianissimo rimaneggiando il testo a piacer nostro. Certamente il testo dell'Hermann, per esempio, si legge nei canti corali con meno intoppi, ma chi vorrebbe affermare che quello sia il testo di Eschilo? Non affermeremmo neanche che sia questo, ma mentre là probabilmente abbiamo chiaro il pensiero d'un filologo

moderno, qui conserviamo, si può credere il più delle volte, ancorchè corrotto e confuso, il pensiero del poeta antico.

Della traduzione tedesca non m'impanco a giudicare: parmi chiara ed efficace; si legge infatti correntemente, anche perchè ai luoghi dubbi è dato un senso e le lacune sono supplite con adatti concetti. Le didascalie che vi sono aggiunte servono a chiarire l'azione scenica senza bisogno di ricorrere alle note. Le quali note poi sono bensì per i filologi, ma non tutte per i filologi soli. Da noi, dove anche le persone che si presumono colte non si vergognano di tornare al *graecum est, non legitur*, converrebbe, per non ispaventare la gente, il contenuto di quelle note sceverarlo altrimenti.

G. FRACCAROLI.

JOH. JOS. SCHWICKERT. *Ein tryptichon klassicher kritisch-exegetischer Philologie.* Leipzig und Würzburg, Krüger, 1896, pp. 88.

Dei tre scritti contenuti in questo libretto il primo tratta « del vero metodo di critica per i testi antichi », e dice molte e belle cose, nelle quali non si può non convenire in teoria. Rispettare la tradizione scritta, ma non crederle alla cieca, poichè essa è relativamente molto recente, correggere dunque dove è sbagliata: — tutto questo sta benissimo: ma dov'è che sarà sbagliata? Ecco: — « Lezioni tali che contengono apertamente delle contraddizioni o delle sciocchezze puerili nel senso, o contorsioni e scipitezze intollerabili nella lingua o nelle metafore o in queste e in quella, o rendono senz'altro il senso inintelligibile, o apertamente e rozzamente fanno violenza al metro, non possono essere che errate, — almeno quando si tratta di produzioni letterarie degli eroi riconosciuti dello spirito classico ». Ora lo Schwickert parla qui principalmente del testo di Pindaro: ebbene, se a Pindaro volessimo correggere le metafore sbagliate, cosa resterebbe di sano dei suoi epinici? Ciò che ho notato nelle altre pubblicazioni pindariche dello Schwickert anche in questa è evidente, grande acutezza e sottigliezza di logica e insieme grande amore di trovare delle difficoltà. Egli difende vivamente contro L. Bornemann i propri emendamenti a Pindaro: per esempio: O. I 65 οἷς ἶν ἄφθιτον θῆσατ': = *quibus non periturum quiddam suxerat tibi:* ἶν sarebbe dativo eolico del pronome di terza persona = οἶ. Ebbene, con questo ἶν esotico di più, cosa ci si guadagna? non basta il solo medio θήσατο senza quest'ingombro? Anche quel nudo ἄφθιτον come oggetto di θήσατο non so quanto possa esser chiaro; tant'è vero che nel latino si sente il bisogno di aggiungere un

quiddam. Ora a me pare che a non voler accettare la lezione comune οἷσιν ἄφθιτον θέσσαν, che è passabile, non vi possa esser dubbio che l'unico emendamento possibile sia quello di M. Schmidt οἷς νιν. — Ad ogni modo lo Schwickert ha ragione quando si duole di non aver potuto trovar modo di pubblicare il proprio commento di Pindaro; e gli auguriamo presto una migliore fortuna.

Il secondo saggio verte su luoghi singoli della πολιτεία Ἀθηναίων, una cinquantina circa, sui quali per la ristrettezza dello spazio concessomi non mi è dato discutere a parte a parte. Le correzioni proposte dallo Schwickert ad Aristotele hanno gli stessi pregi e gli stessi difetti di quelle proposte a Pindaro, con questa differenza, che se dall'una parte per lo stato del testo della πολιτεία alla fantasia del critico era concesso maggior campo libero, dall'altra maggiori obblighi erano imposti alla sua diligenza. Se ciascuno volesse rifarsi daccapo, specialmente qui dove la critica continua a rinnovarsi rapidamente e tutti aggiungono qualche cosa alla cassa comune, non ci potremmo più intendere. Lo Schwickert conosce l'edizione del Kenyon e quella di Kaibel e von Wilamowitz (la prima, da quanto pare), cita anche spesso lo Schultess e qualche volta, probabilmente di seconda mano, il Blass, ma non conosce, o non usa (per tacere di scritti di minore importanza) nè l'edizione di Leida, nè lo *Stil und Text der* πολιτεία del Kaibel, nè l'*Aristoteles und Athen* del von Wilamowitz, e perciò là dove discute la loro lezione non tien conto delle loro ragioni; veggasi, per esempio, a proposito di απεδέδοτο (IV 2), che lo Schweickert vorrebbe mutare in ἀπεδίδοτο, ciò che ne dice il W. in *Arist. u. Athen* I p. 77 n. 6.

La terza parte, e più breve, contiene emendamenti a quattro luoghi delle Opp. d'Esiodo, otto di Aristofane, tre di Sofocle, l'ultimo dei quali sui vv. 596-621 dell'Ajace, ecc.

G. Fraccaroli.

L. A. Michelangeli. *Frammenti della melica greca da Terpandro a Bacchilide*, riveduti, tradotti e annotati. Parte VI ed ultima: Pratina, Diagora, Prassilla, Bacchilide. — Bologna, Zanichelli 1897, pp. VII e 103.

Dei pregi veramente notevoli di questa antologia la critica ebbe occasione di parlare altre volte quando apparvero gli altri fascicoli ed anche per questo, ultimo uscito, io non posso che confermare il giudizio che ho espresso del precedente nel *Bollettino di Filologia Classica*. Disgraziatamente il fascicolo era già stampato e pubblicato quando si annunciò la fortunata scoperta dei papiri

bacchilidei, così che la parte principale del lavoro, da pag. 29 in poi, dovrà essere rifatta, e il Michelangeli, che ha dato così larghi saggi di acume critico e d'ampia conoscenza di questa materia, porterà, speriamo, copioso e serio contributo alla critica del nuovo testo. Per intanto Bacchilide lasciamolo stare; non pare infatti ragionevole discorrere delle cose sue immaginando, quando tra pochi mesi ne potremo forse parlare sapendo: non discuterò dunque se il M. in questo o in quel luogo abbia torto o ragione; forse il nuovo testo lo dirà; dirò solo, e questo è un elogio che nessuna scoperta gli può torre, che egli fu fedele al suo antico sistema di nulla trascurare di ciò che fu scritto di utile sull'argomento, e talora anche d'inutile. Si potrebbe osservargli che tra tanta abbondanza di cose meritava posto anche la questione del rapporto degli epinici di Bacchilide con quelli di Pindaro, specie con la prima Olimpica, ma forse il M. la indovinò a non pronunziarsi; pare infatti che su questo punto veramente i papiri ci diranno qualche cosa, e non è mica cosa frequente che ciò che un filologo si immagina a tavolino, una scoperta poi lo confermi. Quanto agli altri tre poeti, di Pratina è riportato il lungo frammento dell'iporchema, di Diagora i due che ci restano (cinque versi in tutto) e di Prassilla i cinque (nove versi in tutto). Nel frammento di Pratina il M. si scosta dal Bergk, e fa bene, nei vv. 10-11 dove accetta l'emendamento più lieve e molto ragionevole dell'Emperio: παῖε τὸν φρυνίου ποικίλου πνοὰν ἔχοντα, e nel v. 15 dove accetta l'emendamento del Bamberger δεξιᾶς per δεξιά, ma qui, credo, senza bisogno: ἅδε σοι δεξιὰ καὶ ποδὸς διαρριφὰ è una espressione asimmetrica, come se ne trovano tante anche in Pindaro, ma sostanzialmente più esatta di quella sostituita: δεξιᾶς διαρριφὰ non è così appropriato come ποδὸς διαρριφά, perchè sotto il singolare ποδὸς è chiaro intendersi tutti e due i piedi, ma sotto il singolare δεξιᾶς non mi pare si possa intendere anche la mano sinistra: a δεξιὰ logicamente avrebbe dovuto tener dietro πούς, ma essendosi sostituito ποδὸς διαρριφὰ fu compreso e coinvolto in questa espressione anche il predicato verbale che il primo nome avrebbe richiesto. La traduzione di questo frammento, nei ritmi dell'originale, è una delle più ben riuscite di questo genere. — Per gli altri frammenti il testo è come nel Bergk. Ottimo è il giudizio sul fr. 2 di Prassilla, faccio però una riserva sulla versione: di ὡραίους σικύους il M. traduce i *maturi cedrioli*. Adonide sarebbe stato di ben cattivo gusto; morendo gli rincresceva lasciare il sole, le stelle, la luna — e sta bene — le mele e le pere — e passi — ma i *cedrioli maturi?* Non dubito s'abbia a intendere invece *i poponi*, il σίκυος πέπων, e allora si capisce; per i poponi può anche rincrescere di morire.

G. Fraccaroli.

Arnaldo Beltrami, *Esiodo, Le opere e i giorni con introduzione e note.* Messina, Trimarchi, 1897, pp. XX e 57.

L'edizione d'un testo classico greco che non si legge nelle scuole, quando non sia fatta per cura di qualche Accademia o non si pubblichi in periodici o stampe d'occasione, è un avvenimento raro in Italia. L'editore Antonio Trimarchi di Messina ha dato il buon esempio, e perciò, benchè il libretto sia piccolo, non è piccola la lode che gli spetta.

E il libro non è senza pregi. Il Beltrami volle fare opera modesta e nelle proporzioni ch'egli si prefisse, quanto alla parte sostanziale, non venne meno al suo assunto. Benchè le *Opere e i giorni* non sieno propriamente un testo scolastico, egli scrive espressamente per gli alunni; se infatti lo studio del greco non fosse per nostra vergogna così trasandato nelle nostre scuole e se quelli che lo insegnano fossero sempre così esperti e valenti come è il Beltrami, che male vi sarebbe se anche di Esiodo si desse un saggio nei licei? Ad ogni modo, chi comincia a studiare questo autore trova qui raccolto con chiarezza e con sufficiente esattezza quanto gli occorre per orientarsi. Una breve prefazione riassume le questioni intorno alla vita, all'età, alle opere del poeta, al suo dialetto, all'imitazione virgiliana, ecc., segue il γένος Ἡσιόδου di Gio. Tzetze, indi il testo col commento a piè di pagina, dove facendo pro, come è giusto, delle osservazioni altrui, e aggiungendone di proprie e opportune, dice tutto ciò che è necessario per l'intelligenza del testo, e quanto basta intorno alle sue interpolazioni e amplificazioni, come pure ai confronti con gli altri autori. La esattezza però e la diligenza materiale, come anche in altri punti fa difetto, così talora anche nel commento lascia a desiderare: parlando ai giovani era necessario sopra tutto usare delle espressioni che non si prestassero ad essere intese erroneamente. Così per esempio al v. 12: τὴν μέν κεν ἐπαινέσσειε νοήσας è notato: « νοήσας coll'omissione molto comune dell'articolo, per ὁ νοήσας chi ha senno, l'uom prudente », dove chi non conosce altrimenti l'uso Omerico ed Esiodeo, può credere che il poeta si sia preso una licenza nell'omettere ὁ, abbia fatto uno strappo alle regole: se c'è omissione, si potrebbe piuttosto dire che manchi τὶς anzichè l'articolo. Così al v. seguente, διὰ δ' ἄνδιχα θυμὸν ἔχουσιν, nota « διὰ... ἔχουσι tmesi », dove, lasciando stare che la parola *tmesi* può far credere preesistesse nella lingua il verbo composto e fosse stato quindi spezzato, il che non è, si riferisce il διὰ al verbo, mentre il διάνδιχα μερμήριξεν d'Omero fa credere invece debba congiungersi ad ἄνδιχα. Ma queste sono piccole mende.

Il peggio è avvenuto là dove il B., se vi avesse posto cura, poteva far opera in parte nuova e dare al suo libro un vero valore filologico. La sua prefazione termina con queste parole: « Finalmente, dato il luogo in cui si pubblica questa edizione, è parso opportuno e non inutile, per la critica del testo esiodeo, aggiungere le varianti ricavate dalla collazione continua e minuziosa del testo col codice Messinese finora conosciute in modo alquanto imperfetto ». Subito, appena letto, quella specie di scusa *dato il luogo in cui si pubblica questa edizione* mi dispiacque. Quella collazione ora dunque fatta sopra tutto per deferenza ai messinesi, mentre per se stessa importava poco? Ancorchè l'edizione abbia essenzialmente carattere scolastico, poichè le si aggiunge una collazione di codice, era, mi pare, necessaria una mezza paginetta che desse di questo codice qualche notizia, tanto più che dei codici messinesi non v'era alcun catalogo a stampa (1), o almeno si dovea rimandare agli autori che ne hanno discorso. Uno studio di classificazione del detto codice avrebbe richiesto confronti e collazioni diverse, e quindi viaggi e spese che un professore di scuola secondaria da noi (e neanche d'università, se non ne ha dei suoi da spendere) non può permettersi il lusso di fare: questo studio lo compì invece recentemente lo Rzach, il cui lavoro (2), che in Italia non ho potuto trovare, ebbi dalla cortesia del mio ottimo collega ed amico, il prof. Jurenka di Vienna. Ad ogni modo, e per ciò che era stato detto da altri, e per ciò che deve apparir subito al collazionatore anche distratto, che il codice messinese tenga uno dei primi posti tra i codici esiodei, era evidente e si poteva dirlo.

Il codice messinese era stato collazionato da Alb. Guethe e le varianti da esso raccolte furono riportate nella edizione di A. Koertly e G. Kinkel; questa collazione ho riscontrato sul codice non essere del tutto esatta. Un'altra collazione fu fatta poi da G. Loewe la quale servì per la edizione d'Esiodo curata dallo Rzach nel 1884; una terza fu fatta dallo Rzach stesso nel 1895 e gli servì di norma per la classificazione del codice. Secondo il risultato di questi studi il codice messinese è a capo di una speciale famiglia di manoscritti, cui appartengono il cod. Ambr. J. 15, il cod. Paris. 2773 della Bibl. Naz., il cod. Galeano O. 9, 27 di Cambridge, il cod. Vat. 1332 e il cod. Vindob. 256, ed è parallelo, ancorchè di alquanto minore importanza, dei codici Par. 2771 e Laur. XXXI, 39, che sono i più autorevoli di tutti.

---

(1) Per il vol. V degli Studi Italiani di Filologia classica del Vitelli ho già stampato io in queste ultime settimane il Catalogo di quella parte dei Mss. greci di Messina che appartiene al fondo antico della bibl. universitaria, la qual parte comprende anche il codice esiodeo.

(2) *Die Sippe des Codex Messanius der hesiodischen Erga* von Alois Rzach.

Dal confronto coi pochi appunti che avevo preso di questo codice, m'era venuto il dubbio che la collazione del B. lasciasse a desiderare per esattezza; disgraziatamente, confrontandola coi dati dello Rzach, ho dovuto conchiudere che essa è del tutto manchevole.

Enumera infatti lo Rzach una serie di luoghi dove il cod. messinese concorda col Par. e col Laur. nel serbare la lezione genuina od una variante antica. Fra questi sono, 148 μεγάλῃ δὲ βίῃ, 293 αὐτῷ, 294 εἰσίν, 352 ἴσα ἄτησι, 363 ἀλέξεται, 606 χόρτον τ' ἐσκομίσαι, 693 καὶ φορτί' ἀμαυρωθείη, oltre 111 ἐβασίλευεν, 154 νώνυμοι, le quali lezioni sono tutte dal B. trascurate, non ostante che per la maggior parte fossero state già notate dal Kinkel. Nota lo Rzach dopo ciò alcune corruttele comuni ai tre codici, e anche qui il B. lascia delle lacune; fa osservare quindi come il Messinese concordi di preferenza col Par. che col Laur. e dà una lista di queste concordanze; delle quali il B. omette le seguenti: 20 ἔγειρεν (prima mano), 280 κ' ἐθέλοι, 338 σπονδῇσι θύεσσί τε, 389 ναιετάωσ', 391 ναίωσ', 793 πεπνυμένος.

Mi pare che basti, senza racimolare più oltre: se delle sole lezioni principali su cui lo Rzach fonda il suo ragionamento il B. ne trascura sì gran parte, come si può fidarsi per tutto il resto? Di distinzioni tra la prima mano e la seconda si tocca solo qua e là, nè è detto che dal v. 744 in poi le pagine furono supplite più recentemente, nè per i vv. 770-75, 791-802, di cui si conservano anche le antiche, si sa se le varianti riportate sieno di questa lezione o della nuova. I lavori di questo genere sono utilissimi, purchè però sieno esattissimi; c'è chi di questa esattezza non è capace, e non gli si vorrà apporre a torto, perchè, oltre occhi lincei, occorre a ciò fare una pazienza e una freddezza di spirito, che non tutti hanno, e un'ordinatezza così minuta e costante che non si dà che in certi speciali temperamenti. Ma chi non si sente queste disposizioni, lasci star ciò. Forse il B. non ha la vista esercitata abbastanza a questi lavori, e il suo occhio non è avvezzo a fissarsi, quanto occorre, sulle forme (e anch'io confesso che ci riesco male); infatti l'edizione è piena di spropositi madornali di stampa, alcuni dei quali, non i più, furono registrati in un'*errata-corrige*. Quando il compositore non intende la lingua, a voler correggere tutto, non ci sarebbe da finir più; togli uno sproposito e lui te ne mette due; è una disperazione. Certo una gran confusione anche questa volta deve essere succeduta, e non tutta imputabile al compositore; basti dire che al v. 263 è stampato nel testo ἰθύνετε μύθους e poi in nota come variante del cod. messinese di nuovo ἰθύνετε μύθους: forse nel testo intendeva porre δίκας.

Non s'abbia a male il prof. Beltrami, se questo giudizio gli pare troppo severo; non è un giudizio, è una esposizione di fatti. Forse egli alla collazione non badò molto, e lo si capisce dalle

parole che premette, ma allora era meglio la omettesse; anche senza contare quella dello Rzach che uscì poi, era stato fatto già prima assai di meglio. Del resto il B. ha dato già ben altre prove della sua dottrina e della sua diligenza per iscoraggirsi di questo tentativo non riuscito, ed è giusto che sia giudicato in quel genere di lavori dov'egli si trova meglio a suo agio. Lo aspettiamo adunque per una rivincita.

G. FRACCAROLI.

Miscellanea Tironiana. Aus dem Codex Vaticanus latinus reginae Christinae 846 (fol. 99-114) herausgegeben von WILHELM SCHMITZ. Mit 32 Tafeln in Lichtdruck. Leipzig, Teubner, 1896, in 4°, di pp. 79.

È questa una pubblicazione la quale, se per il contenuto riguarda quasi interamente la lingua e la letteratura latina medioevale, nondimeno non può essere trascurata dagli studiosi della latinità classica per varii motivi, ma principalmente perchè offre un notevole contributo alla conoscenza di quel sistema tachigrafico (o stenografico, come si direbbe con termine oggi tanto in uso), il quale prese il nome dal dotto liberto di Cicerone, Tullio Tirone. Di fatto si sa che le abbreviazioni stenografiche per una rapida scrittura (da distinguersi dalle *litterae singulares*, propriamente dette, o sigle, e dalle *notae litterarum*, abbreviazioni di parole fatte con lettere della parola stessa (1) e non mediante segni convenzionali), pur essendo una invenzione anteriore a Tirone (2), furono certamente da lui accresciute di numero, come furono successivamente aumentate da altri fino a Seneca, il quale, *contracto omnium digestoque et aucto numero, opus effecit in quinque millia* (3), e divennero quindi usitatissime, anche per le scuole, nell'età imperiale e nei primi secoli del medio evo, tanto

---

(1) Vedi a questo riguardo i *Notarum laterculi edente Th. Mommseno* nel vol. IV dei *Grammatici latini* del Keil (pp. 265-352).

(2) Lo Schmitz sostiene tuttora che si devano riferire al poeta Ennio, e non già ad un Ennio posteriore, le parole di Svetonio (ed. Reifferscheid, p. 135; cfr. Isid., *Etym.*, I, 22 ed. Migne): *Vulgares notas Ennius primus mille et centum invenit.* Vedi la sua opera *Commentarii notarum Tironianarum cum prolegomenis adnotationibus criticis et exegeticis notarumque indice alphabetico*, Lipsiae, MDCCCLXXXXIII, p. 10. Ma fra quelli che dubitano dell'identità del poeta con l'inventore dei segni tachigrafici c'è pure lo Schanz, il quale osserva (*G. d. röm. Litt.*, erster Teil, p. 272): « wenn es sich um stenographische Zeichen, nicht um *literae singulares* handelt, kann man nicht den dichter Ennius nennen. »

(3) Svet. l. c., p. 136.

che ci furono conservate da non pochi codici, di cui tuttavia nessuno è anteriore al secolo IX, in una collezione, con nome variabile secondo i varii codici (1), la quale fu per la prima volta pubblicata, da un codice che sembra perduto (2), alla fine del suo *Thesaurus inscriptt.* nel 1603 per cura del famoso erudito olandese Giovanni Gruter (3).

E la pubblicazione, che qui annunciamo, è appunto tratta da parecchi fogli stati legati insieme ad un codice del sec. IX ma alquanto più antichi dei rimanenti del codice stesso. Si tratta di 16 fogli, a cui ne andava innanzi un altro che andò perduto, i primi sette (4) interamente in *notae Tironianae*, ad eccezione di qualche parola qua e là scritta in minuscola Carolingia, che lo S. chiama « Cursiv », e i rimanenti nove con mescolanza più o meno rilevante della stessa minuscola coi segni tachigrafici. Tutti questi fogli (5) sono stupendamente riprodotti mediante la fototipia in 32 tavole in cui le singole righe sono, tavola per tavola, indicate da numeri i quali sono riprodotti nella trascrizione che per cura dello Schmitz fu eseguita in scrittura comune, cioè nel carattere di stampa c o r s i v o oppure in t o n d o, secondo che si tratti di parole scritte in *notae Tironianae* o di parole in minuscolo. Certo, poichè nel secolo IX, al quale i fogli appartengono, già quelle *notae* erano scritte con molta negligenza, non è meraviglia se alla interpretazione data dallo S., nonostante l'insigne competenza che tutti gli riconoscono in questo campo, non sempre si potrà pienamente sottoscrivere, perchè lo stato dei manoscritti in *notae Tironianae* rende necessariamente qua e là più o meno arbitraria ogni interpretazione. Ma, lasciando star questo, e venendo ad esaminare se la trascrizione del testo risponda sempre esattamente, secondo il diverso carattere a stampa adoperato, alla scrittura del codice, e limitandoci ai primi dieci fogli oltre all'undecimo rect.(= tavole 1-21) (6), trovo che, nonostante la somma diligenza impiegata dallo S., sono in-

---

(1) *Notae Senecae*; *Notae Senecae et Cyceronis*; *Notae Tyronis ac Seneccae, etc.* Cfr. Schmitz, *Comm.* citt., p. 5 segg.

(2) Cfr. Schmitz, op. cit., p. 8 in fin.

(3) *Notae..... Tulli Tyronis Ciceronis liberti, et Annaei Senecae etc.* Sono pagine 200.

(4) Lo Schmitz dice realmente a pag. 1 « die ersten fünf Blätter »; ma io non trovo grande differenza fra i cinque primi ed i fogli sesto e settimo circa la presenza di qualche parola in minuscola Carolingia; mentre il foglio 106 (ottavo della serie), tanto nel recto quanto nel verso, contrasta davvero in modo singolare coi sette primi per la mescolanza onde si tratta.

(5) Il loro contenuto è diviso, pagina per pagina, in due colonne dal primo sino al foglio quinto rect. inclusivo = fol. 103 rect., e dal foglio undecimo verso = 109 vers. sino alla fine (fol. 114).

(6) Della rimanente parte di questa Miscellanea si è recentemente occupato, anche riguardo alla esattezza della trascrizione, il prof. Clifford H. Moore nel suo studio *Die medizinischen Rezepte in den Miscellanea Tironiana*, pubblicato nel vol. X, fasc. 2 dell'*Archiv für lateinische Lexikogr. und Gramm.*, pp. 253-272.

corsi parecchi errori. Per esempio non sono in *notae Tironianae*, e quindi si dovevano riprodurre in carattere tondo, le seguenti parole che nel cod. si leggono in minuscola Carolingia: h o m i c i d i u m (tav. 12, 3), E g n a t i u s (13, 25), l a u a c r u m (14, 3), C h r i s t u m (17, 21; il nome è bensì scritto con abbreviatura, ma non in nota Tir. come invece è, p. e., nella linea preced.), r e q u i e u i t a r c a (17, 29), f u l g o r a n s (19, 24), u m b r a m (19, 37) (1), d i l i c i a e (20, 14). Parimenti si deve leggere c o n c l u d i t a tav. 15, 18, e non già *concludit*: così devesi scrivere a tav. 21, 16 o n o s l a b o s. In quella vece sono date, non poche volte, come scritte in minuscolo parole segnate nel codice con nota Tironiana; e però si deve correggere il testo a stampa scrivendo *Colossenses*, *Timotheum* (tav. 15, 15), d o s i *tulit* (17, 6), *nomen* (17, 7), *inter* f r i g i d u m (17, 11), *est* (20, 24 in fin.), *per* e *sola* (20, 31; cfr. 20, 28), *cum* e *sola* (21, 13), *quia* (21, 20 in fin.; cfr. 21, 17). Inoltre a tav. 15, 7 si deve leggere h e s d r e, non già H e s t r e; a 15, 17 i u d ha l'asta del d tagliata da una lineetta orizzontale; a 16, 10 si deve leggere s u b t r a h a t, non già s u b t r a h i t: a 16, 20 è scritto m i c h a h e l; a 19, 25 è scritto I e p t h e, non già I e p h t e. Devo anche osservare che le linee 22 e 23 della tavola 20 non sono esattamente riprodotte secondo l'originale, quanto all'ordine delle parole, poichè nel testo a stampa le parole «*sine* aspiratione *scribitur*», che trovansi nella linea 22 del cod. tra «*coniunctio per* t» e «*haud quando*» sono, fors'anco per svista del tipografo, messe nella linea 23 dopo le parole «*coniunctio est per* t». Finalmente io credo che nella trascrizione lo S. avrebbe dovuto essere più fedele, non sostituendo in parecchi nomi proprî le iniziali maiuscole alle minuscole, e non adoperando due segni distinti per i suoni *u* e *v*, mentre nel codice è scritto, p. e., u e l o x (16, 12), e u a (17, 21), u e r s a t i l i s (18, 16), D a u i d (19, 28), u a l l i s (20, 17), u o l u b i l e s (20, 18), V a r r o (21, 5), ecc.

Ma questi sono piccoli difetti che non recano alcuna meraviglia a chi s'intende di questo genere di pubblicazioni, e non scemano punto il merito singolare del valoroso filologo, giustamente reputato come il più profondo conoscitore delle note Tironiane che abbia la dotta Germania. Ed io faccio voti che presto lo Schmitz possa pubblicare quel *Lexicon Tironianum*, da lui promesso, che si sente il bisogno di sostituire a quello del Kopp. Ma intanto sarebbe desiderabile che sì questa pubblicazione, di cui qui ci siamo occupati, come quella che la precedette di tre anni per opera dello stesso S., cioè i *Commentarii notarum Tironianarum*

(1) Lo Schmitz scrive *umbra*, ma nel codice si legge chiaramente u m b r a m con una lineetta orizzontale sull' *a* finale per indicare *am*, precisamente come nella parola I o r a m con cui comincia la stessa riga.

già da me più volte citati, fossero acquistati dalle nostre Biblioteche per servire d'eccitamento anche per qualche italiano a coltivare questo genere di studî. Del resto eziandio chi non s'intenda di note Tironiane, può trovare non iscarso materiale di studio nelle parti III, IIII e VII di questa Miscellanea per la conoscenza della grammatica e della lessicografia della tarda latinità, perchè la loro lingua, in cui si vede una spiccatissima trascuranza delle norme regolatrici della flessione e della sintassi e si incontran parole che indarno si cercano nei lessici più ampii, è un latino il quale trovasi manifestamente, come lo stesso S. avverte (1), « im Übergange in das Romanische ». Nella parte III (pp. 28-34), che contiene un testo intitolato *Sententiae deflorate de diversis causis* d'incerto autore il quale, come dice lo S., attinse a Gerolamo, Agostino ed Isidoro, incontriamo espressioni di questo genere: *Homo pro quid dicitur? — Homo dicitur ab humum — Propter illa sex peccata quod conmisit Adam — ubi et ipse venturus est — de caeleste generatione — Dei filius non de simplice virgine, sed de disponsata natus est — quattuor stellas constitutas sunt in caelo — in quantos annos fabricavit arca? etc.* Ma una particolare importanza ha la parte VII, la quale abbraccia appunto quel libro di ricette medicinali che, dopo la pubblicazione fatta dallo S., diede occasione alla monografia, sopra citata in nota, del prof. Clifford H. Moore. Ad essa rimando i lettori, pur non potendomi trattenere dal citare qualche espressione, come queste: *Incipiunt curas ad fico sanandum — incipiunt pulvera mirabilis qui facit ad renium dolorem — non demittit lapidis coaculare — da bibere radicem — cum mel et pane — dactylus tritus cum pane molle infusum pone — Ad carnes qui in gyro dentes crescunt — Ad pulmonis vulneros sanandum, idem herba.* E qua e là in questa curiosa Miscellanea trovansi vocaboli come *panaricium*, *buticula*, *scorcia*, *gutta* (la gotta), *tisicus*, *cervella*, *cardus*, *cocliarium*, *cotidianarius*, *disponsata*; forme come *iocinoris*, *gigantorum*, *elimentibus etc.* All'incontro troviamo, dove la parola non è rappresentata da segno tachigrafico, qualche forma scritta con esatta ortografia, per es., PAENITENTIA che si legge in onciale in tav. 1, 21; c a e l i (16, 2); f e m i n a e (22, 11); C e t e r a (21, 12). Dalla forma c o t i d i a n a r i i s, che leggesi in minuscolo a tav. 22, 9, si può ricavare la esatta grafia *cotidie* contro la dottrina di Isidoro che nello stesso cod. (vedi sotto) dice: Q u o t i d i e *per* q, *non per* c (tav. 21, 15). Interessante pei latinisti è pure la parte VI (*Orthographisches*) che ci dà il testo del cap. 27 del lib. I di Isidoro *Etym.* Questo testo, confrontato con quello riprodotto dal Migne dall'ediz. di Faustino Arevalo, pre-

---

(1) Pag. 47.

senta non poche varianti. Ed è curioso che, dopo le parole con cui termina il capitolo, « S i c i l i c u s *enim fit ita* », si vede abbastanza chiaramente nel codice (tav. 21, 27) la figura del sicilico in forma di un ○ (1).

Messina, febbraio 1897.

ETTORE STAMPINI.

Horatii carmen tertium libri I edidit atque illustravit Salomon Piazza *Dr. Phil. Patavii, ex officina seminarii.* MDCCCXCVI, pagg. 49.

Nell'opuscolo del dott. Piazza non si riscontra nessuna soluzione nuova delle difficoltà di interpretazione che presenta la terza ode di Orazio, ma di tutte o quasi le soluzioni già proposte si discute con diligenza e con larghezza, forse troppa, di esame. E quanto ai luoghi di dubbia intelligenza, egli sostiene nel suo commento che si debba al v. 6 porre virgola dopo *finibus Atticis*, al v. 19 intendere *Mortis* per genitivo soggettivo, al v. 22 accettare per il famoso *dissociabili* la spiegazione del Reiske (ἄμικτος), al v. 26 per il *vetitum nefas* quella del Dillenburger (*non nescientes peccare homines, sed ruere eos per scelera, quae scelera esse sciant*). Quanto ai luoghi di lettura più controversa, egli vorrebbe che al v. 19 si leggesse piuttosto *turgidum* che *turbidum* e al v. 37 piuttosto *ardui est* che *arduum est*. E per l'*ardui est*, non ostante che non sia stato accolto dal Keller, io credo che il Piazza si troverà oggi d'accordo con i più; non così per il *turgidum* che il Piazza chiama *probatae fidei lectionem*, ma che proprio per ragioni diplomatiche fu lasciato in disparte nella sua edizione critica di Orazio dallo Stampini, a cui pure il *turbidum* pareva per ragioni estetiche peggiore (2).

Resterebbe ora a dirsi qualche cosa del metodo, trattandosi di un giovine che si occupa con amore degli studi oraziani (il Piazza è anche autore di un altro libretto su la cronologia delle opere di Orazio (3)) e che mostra, se si toglie qualche frase non chiara,

---

(1) Lo Schmitz a questo riguardo osserva (p. 47 n. 2): « Diese kreisförmige Gestalt des *sicilicus* war bisher unbekannt; ihr nähert sich die corrupte Form, welche H u l t s c h im II. Bande der metrologicor. scriptor. rell. praef. p. XXI ad § 17 erwähnt ».

(2) Cf. Stampini, Commento metrico a XIX liriche di Orazio. Torino, Loescher, 2ª ediz., 1885; pag. 1 e 52.

(3) *Horatiana. Quibus temporibus Horatium tres priores carminum libros et priorem epistularum confecisse atque edidisse verisimillimum sit.* (Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Tomo VI, Serie VII, p. 115-247). Cfr. questa *Rivista*, vol. XXIII, pp. 421-425.

una certa perizia dello scrivere latino. Ora io dico con franchezza di non veder chiaro quale sia lo scopo propostosi dal Piazza con questa sua pubblicazione di saggio. Se egli ha in mente di dare alla luce un commento a tutta l'opera del poeta, è bene ricordargli fin d'ora che di commenti si danno due specie: scientifici e scolastici. Ma in un commento scolastico, perchè fermarsi ad ogni passo per combattere le audacie — ahi vecchie audacie! — del Peerlkamp? E in un commento scientifico perchè derivare, per esempio, dal Preller tutte quelle notizie su Dedalo che i lettori o sanno o sono in grado di ritrovare da se? E sarà lecito anche ricordargli quest'altra cosa che veramente dispiace a un Italiano che legge un commento su Orazio non veder citata mai fra tanti nomi stranieri nè l'edizione critica dello Stampini (1), nè la *Lyra Romana* del Pascoli (2).

VINCENZO USSANI.

CHARLES W. L. JOHNSON, *Musical pitch and the measurement of intervals among the ancient Greeks.* Baltimore, 1896, pp. VI e 76.

È una tesi presentata all'Università di Baltimora per la laurea in filosofia. — Dopo alcune osservazioni sulla difficoltà maggiore che presenta lo studio della musica antica in confronto delle altre arti e sull'importanza del determinare correttamente il rispettivo valore tonico delle note, esamina prima le antiche dottrine intorno ai suoni, loro definizione e classificazione, quindi quello sugli intervalli, loro ragioni e misure, ecc. È un notevole contributo alla storia della musica greca condotto direttamente sulle fonti antiche con chiarezza e competenza tanto nella parte filologica quanto nella matematica.

G. F.

---

(1) *Q. Horati Flacci opera. Recognovit praefatus est adnotationes criticas addidit* H. S. Mutinae, an. MDCCCXCII, sumptibus Ernesti Sarasino bibliopolae.

(2) Livorno, Giusti, 1895.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali storiche e filologiche. Serie Quinta. Vol. V. 1896. — Fasc. 1. R. Lanciani, *Notizie inedite sull'anfiteatro Flavio.* pp. 1-8. Allo sfasciamento, masso per masso, del Colosseo, prodotto da un processo di sgretolamento, lento ma continuo, la cui prima origine rimonta forse al terremoto del 422, susseguito da quello non meno violento del 508, si deve aggiungere, per ispiegare l'enorme rovina dell'edificio, la caduta istantanea di gran parte dei portici australi, la quale produsse una montagna di pietrame. Siffatta rovina si deve attribuire al terremoto « del Petrarca » avvenuto nel principio del settembre dell'anno 1349. Per il giro di quattro secoli quella montagna di pietrame servì di miniera di materiali da costruzione. Ma i documenti (di cui alcuni sono citati dall'A.) provano che gli atti di violenza esercitati dalla mano dell'uomo contro il Colosseo fanno eccezione alla regola. I ricostruttori di Roma dal secolo XIV in poi hanno « esercitato la cava », hanno bruciato calcare, ma sempre, o quasi sempre, a carico dei materiali caduti pel terremoto del settembre 1349.

Fasc. 3. Carlo Pascal. *La leggenda degli Orazii e Curiazii.* pp. 139-153. Questa leggenda è uno dei più caratteristici e insieme più strani esempii del modo onde si trapiantarono sul suolo italico leggende e tradizioni greche, e del come queste si fusero con le leggende italiche in un unico corpo di storia leggendaria. Nei suoi tratti fondamentali, è la medesima leggenda, che si racconta della guerra tra Tegea e Pheneos (cfr. Stobeo, *Floril.*, 39, 32 e Plutarco, *Parall.*, 16). I particolari di questa leggenda greca furono adattati sopra un fondo di tradizioni italiche per certi indizii e fatti che la richiamavano alla mente del « novellatore greco » che prima redasse la leggenda degli Orazii e Curiazii. Tuttavia si può ricostruire nella sua forma originale la leggenda italica. All'ara ad *Janus Curiatius*, il quale non è altro che il *Janus Quirinus*, si contrappone l'ara alla dea *Hora*, sposa di Romolo, eroe eponimo della tribù palatina: gli adoratori delle due divinità erano *Curiatii* ed *Horatii*, e le due are sono una testimonianza della fusione delle due tribù costituenti il duplice elemento degli abitanti di Roma « i ramni-etruschi del Palatino e i sabini del Campidoglio », dopo la lotta combattuta fra loro. I Sabini erano i Curiti o Curiazii. Il nome *Hora*, dea degli Horatii, ci riporta alla tribù Palatina. Una prima guerra si rannoda alla tradizione

di Tito Tazio: ad una seconda si riferisce la leggenda degli Orazii e Curiazii che si collega al nome di Tullio Ostilio e alla distruzione di Alba. Il nome stesso di *Horatii* (= **Hos-atii*) si connette col nome *Hos-tilius*. Le incertezze degli autori di Livio sulla vittoria degli uni o degli altri si risolvono cogli elementi della leggenda stessa e con gli indizii topografici. Il passaggio dell'Orazio sotto il giogo (*tigillum sororium*), il fatto del nome dato ad una località di *Horatia pila* (da *pilum*, arma da getto), le monete dei Curiazii, ove è rappresentata una divinità femminile incoronata dalla Vittoria, dimostrano la vittoria dei Curiti o Curiatii, e quindi la primitiva vittoria dei Sabini, che è provata pure dagli indizii topografici che l'A. ricerca sulla via che la tribù sabina del Quirinale dovette seguire per muovere all'occupazione del Celio, donde mosse, con le sue genti (Horatii), Tullo Ostilio. Ora questa leggenda dei trigemini fu posteriormente e malamente connessa colla distruzione di Alba, sui cui destini, nel fatto, il combattimento dei trigemini stessi non ebbe alcuna influenza. Termina l'A. congetturando che la lotta fra la tribù sabina del Quirinale e la tribù tusca del Celio sia rimasta simboleggiata nella cerimonia annuale della lotta per la testa del cavallo, in cui combattevano «per il conquisto di quella testa» una schiera di uomini che venivano dalla via Sacra con una che veniva dalla Subura.

Fasc. 6 e 7. W. Gardner Hale. *Un nuovo manoscritto di Catullo.* pp. 272-274. L'A. annunzia la scoperta da lui fatta di un importante manoscritto di Catullo nella Biblioteca Vaticana. È quasi dello stesso tempo di O (manoscritto di Oxford) e di G (Germanensis), scritto verso la fine del secolo decimo quarto, o almeno nei primi anni del decimo quinto. Nei passi dove O e G concordano perfettamente, contrariamente a tutti gli altri codici, il nuovo codice ha la medesima *lectio* quasi sempre. Per mezzo di esso potremo arrivare più sicuramente alle *lectiones* del perduto manoscritto di Verona, «essendo non soltanto sicuri quando i tre accordano, ma trovandoci nel caso di decidere fra i due, quando risultano in opposizione.» Si potrà forse sapere donde vengano le *lectiones variantes*, rare in O, frequenti in G, che stavano senza dubbio nel manoscritto perduto; e si potranno anche meglio decidere le relazioni fra i varî codici di secondo ordine. L'A. pubblicherà nell'inverno venturo (a. 1897) la collazione intera del nuovo cod. nel primo vol. dei *Papers of the American School of Classical Studies*. Propone che si dia «al prezioso codice» da lui trovato il nome di R (*codice Romano*). — G. Lumbroso, *Gita papirologica a Oxford e Dublino.* pp. 281-284. L'A. ha potuto conoscere e notare a suo agio il contenuto di una serie considerevole di nuovi documenti greco-romani dell'Egitto, sì presso il Grenfell al Queen's College di Oxford, come presso il Mahaffy al Trinity College di Dublino. I documenti presso il Grenfell sono

più di duecento, ed appartengono a tutte le età intermedie tra la conquista macedonica e la conquista musulmana, trattando d'ogni genere di cose, gettando luce sulla cronologia, sulla topografia, sull'onomastica, sulla parlata dell'Egitto greco. Una sequela di papiri riproducono con varianti ed aggiunte notevoli testi conosciuti e famosi della letteratura greca o ci restituiscono dei testi smarriti. Son degni di nota fra altri una lettera dell'imperatore Adriano in risposta ad un amico, i frammenti di sei libri dell'Iliade (I, VIII, XIII, XIV, XXII, XXIII) con lezione sovente assai diversa da quella che corre e con aggiunta di versi affatto nuovi, di tre orazioni di Demostene, di tragedie smarrite, ecc. Il più prezioso poi dei papiri che sta studiando il Mahaffy è un lungo testo di ben sessanta linee, che descrive quasi romanzescamente un viaggio marittimo κατα το Κρητικον πελαγος. Segue un elenco dei recentissimi lavori di egittologia greco-romana dovuti a Brooks, Torr, Cheetam, Floyer, Grenfell, Hogarth e Benson, Kenyon, Mahaffy, Petrie, Sayce.

Fasc. 8 e 9. L. Ceci. *Sull' antichissima iscrizione latina di Dueno*. pp. 354-359. Notate e non approvate le recenti interpretazioni del Lindsay (*A short historical Latin Grammar*, Oxford, 1895, p. 175) e del Maurenbrecher (*Philologus*, LIV, (1895), p. 620 seg.), propone di leggere: « Iovei(s) Sat(urnos) deivos, quoi med mitat, neited endo, cosmis virco sied as ted, noisi Ope Toitesiăi pakari vois. Duenos med feced en manom einom, dze noine med mano statod ». Ed interpreta: *Iovis Saturnus divus, cui me mittat, nīteat* (i. e. *propitius sit*) *indo, comis virgo sit ad te, nisi Opi Tuteriae pacri* (i. e. *propitiae* = *ut propitia sit*) *vis* (*mittere*). *Duenus me fecit in mortuum; itaque die noni me mortuo sistito.* Per la glottologia e per il lessico latino importano *neited*, *as*, *pakari*. Il lat. *nīteo* è il denominativo del part. **nī-to-s* = ant. ind. *nī-tá-s* (cfr. *nā-tha* n. aiuto, *nā-thitá-*, bisognoso di aiuto); ed *endo* va riferito a **nīteat* (**indunīteat*). Sebbene l'A. ammetta che non è impossibile che si abbia *asted* = adstet, preferisce leggere *as ted* = ad te (cfr. l'osco *as*, ad). La forma *pākari*, da *pācri-*, è un aggettivo, come ha già visto il Lindsay, rispondente all'umb. *pacer* colla vocale svarabhaktica, ed è usato proletticamente per *ut pacris sit.*

Fasc. 10. L. Ceci. *Sui frammenti maggiori dei Carmi Saliari.* pp. 403-408. Trovando che il Maurenbrecher, se fu felice nella critica delle congetture anteriori, non vinse tuttavia le più gravi difficoltà « entro cui si dibatte l'editore del monumento augusto dell'antichissima poesia sacrale di Roma », l'A. tenta dei tre frammenti maggiori « una nuova, benchè, pur troppo, non definitiva edizione ». I. *Deivom em* (*en* ?) *patrem cante — deivom deom supplicī cante* (interpreta: Divum em (en ?) patrem canite — divum deum in supplicio canite, ritenendo il *supplicante* dei codd. nato da *supplicī* (= *in supplicio*) *cante*). II. *O Zol adorise; omnia*

veritod ab (?) *Patulci; cosmis es Ianos, Clusi, Ianis duonos, Ceros es duonos Ianos — Vetusi potis es meliosom recom* (interpreta: O Sol adorere (surge); omnia aperito Patulci; comis es Ianus, Clusi, Ianis bonus, Cerus es bonus Ianus — Veturi potis es meliorum regum). III. ***Quomde tonas, Loucesie, | prai ted tremonti quoti | ted deinei deisquont tonantem*** (interpreta: Cum tonas, Lucerie, praetremunt te quot te in re divina deisquunt (= canunt) tonantem). A proposito di *deinei* = *in re divina*, l'A. richiama il *deina* (= *divina*) della nota iscrizione di Spoleto e il *dinam* di Plauto per correggere un luogo di Nevio *Bellum Poen.* II, fr. XIII che legge ⟨Is⟩ *res dinas edicit, praedicit castus.*

E. S.

Archivio per lo studio delle tradizioni popolari. Rivista trimestrale diretta da G. Pitrè e S. Salomone-Marino. Vol. XV, fasc. II e III, pp. 266-276, 305-331. M. Messina Faulisi. *Il Folk-Lore in Orazio.* L'A. non si ferma soltanto ai dati di *Magia e Pregiudizi*, ma ha voluto « spigolare nel campo Oraziano tutti gli elementi demopsicologici per metterli in rilievo », cioè: I. Miti e Leggende (i miti occupano gran parte nella poesia del Venosino). II. Nascita (usi osservati nel momento della nascita; credenze popolari dell'influsso celeste sul destino degli uomini). III. Magia. IV. Religione, culto, voti, auguri. V. Origine delle passioni. VI. Giuochi fanciulleschi. VII. Pasti. VIII. Medicina. IX Morte. X. Animali. XI. Piante. XII. Proverbi. XIII. Ingiurie, frizzi. XIV. Favole.

E. S.

Jahresbericht für Altertumswissenschaft (Bursian-I. v. Müller) *herausgegeben von* O. Seyffert *und* P. Wendland.
(LXXXIX 1896 II) —
Jahresbericht über Tacitus 1892-1895 von Prof. Dr. G. Helmreich.

pp. 1-8. *Allgemeines.* — (1) Ph. Fabia, *Les sources de Tacite dans les Histoires et les Annales* (Paris 1893). Minuta analisi delle due parti in cui si divide il libro. L'autore ha condotto una difficile e intricata ricerca con molta perspicacia e abilità. (2) Chr. Baier, *Tacitus und Plutarch* (Frankfurt a. M. 1893). È contrario alle ipotesi del Peter e del Mommsen relative alla questione oggetto del suo studio, ma i suoi argomenti non sono più forti di quelli degli avversarii. Altre contestazioni. (3) P. de Nolhac, *Boccace et Tacite* (in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XII 1. 2. 125-148). Contro l'ipotesi dell'Hochart che Storie e Annali di Tacito siano una falsificazione di Poggio,

Fiorentino. Breve notizia. (4) Ph. Fabia, *Le consulat de Tacite* (in *Revue de philologie* XVII[93] 164-170). Riassunto.

pp. 8-12. *Sprachgebrauch.* — (5) *Lexicon Taciteum ediderunt* A. Gerber *et* A. Greef. Fasc. X-XII (Lipsiae 1892). Ammirabile per la diligenza e l'accuratezza con cui sono fatti i singoli articoli. (6) L. Constans, *Étude sur la langue de Tacite* (Paris 1893). È essenzialmente una compilazione degli scritti del Draeger e del Sirker, ma in molti luoghi li completa in modo degno di lode. Appunti e rettifiche. (7) R. Macke, *Die römischen Eigennamen bei Tacitus, IV* (Hadersleben 1893). Merita d'essere compiuto.

pp. 12-30. *Dialogus.* — (8) Cornelii Taciti *dialogus de oratoribus. A revised text with introductory essays and critical and explanatory notes by* W. Peterson (Oxford 1893). Edizione pregevole. Il referente si trattiene più a lungo su la critica del testo e riconosce che non di rado il Peterson è stato felice nella scelta delle varianti e nelle proposte di emendamenti. (9) Tacitus, *Dialogus de oratoribus ed. by* Ch. E. Bennet (Boston-London 1894). Buona edizione anche questa. La costituzione del testo è accurata e coscienziosa e mostra una profonda conoscenza della letteratura relativa. Lunga nota di varianti. (10) P. Cornelii Taciti *dialogus de oratoribus edited by* A. Gudeman (Boston 1894). Altra eccellente pubblicazione, nella quale con mirabile diligenza l'autore ha tratto profitto di tutto ciò che in trecento anni si è venuti facendo per la critica e il commento dell'opuscolo tacitiano. Il testo lascia qualche cosa a desiderare o per dir meglio non sempre si può consentire con l'editore. Lunghissima nota di varianti, alcune con discussione e qua e là appunti e contestazioni. (11) C. John, *Dialogus de oratoribus cap. XXVIII bis Schluss, übersetzt und kritisch-exegetisch erläutert* (Schwäbisch-Hall 1892). Traduzione corretta; alcune fra le note contenenti buone osservazioni critiche ed esegetiche. (12) Th. Avé-Lallemant, *Ueber das Verhältnis und den Wert der Handschriften zu Tacitus dialogus* (Pyritz 1895). Risultati delle ricerche dell'autore. Qualche rettifica. (13) R. Dienel, *Observationes in Corneli Taciti dialogum de oratoribus* (in *Zeitschrift für d. österreich. Gymnasien* 1895 481-488). Riassunto. Contestazioni. (14) Lo stesso, *Untersuchungen über den Taciteischen Rednerdialog* (St. Pölten 1895). Scritto che contiene molte osservazioni giuste e altre di valore non poco problematico. Riassunto.

pp. 30-32. *Agricola.* — (15) Tacitus, *Agricola and Germania. With introduction and notes by* H. M. Stephenson (Cambridge 1894). Notizia. Una contestazione a proposito del prenome di Tacito. (16) C. Cornelii Taciti *Iulii Agricolae vita. Nouvelle édition d'après les meilleurs textes avec sommaires et notes en français par* M. Boistel (Paris 1893). Il testo non ha alcun valore; inoltre il Boistel non conosce i lavori del Wex, del

HALM, dell'ANDRESEN... (17) W. PFITZNER, *Ist Irland jemals von einem römischen Heere betreten worden? Eine historisch-philologische Untersuchung über Tacitus Agr. Kap. 24* (Neustrelitz 1893). Contestazioni.

pp. 32-36. *Germania.* — (18) CORNELII TACITI *Germania. Erklärt von* K. TÜCKING[8] (Paderborn 1894). Confronto con l'edizione precedente. Breve notizia con qualche leggero appunto. (19) B. SEPP, *Bemerkungen zur Germania des Tacitus* (in *Blätter f. d. bayer. Gymnasial-Schulwesen* 1892 169-175). Notizia con obiezioni a proposte di nuove lezioni del SEPP. (20) A. LÜCKENBACH, *De Germaniae quae vocatur Taciteae fontibus* (Marpurgi 1891). Non c'è nulla di essenzialmente nuovo. (21) R. WUENSCH, *De Taciti Germaniae codicibus Germanicis* (Marpurgi 1893). Lavoro pregevole. (22) E. WÖFFLIN, *Zum Titel der Germania des Tacitus* (in *Rhein. Mus.* XLVIII. 1893. 312). Riassunto. (23) J. HOLUB, *Unter den erhaltenen Handschriften der Germania ist die Stuttgarter Handschrift die beste* (Weidenau 1893 und 1894). Il riferente cita molti passi della dissertazione del HOLUB e chiude manifestando il timore di abusare della pazienza dei lettori se ne citasse altri.

pp. 36-40. *Historien.* — (23) (ma è errore di stampa invece di 24; così per i numeri successivi fino al 30) CORNELII TACITI *historiarum liber I annotato per le scuole da* A. CORRADI (Verona 1892). Brevissima notizia. Il commento a certi passi difficili non di rado è insufficiente. (24[25]) CORNELII TACITI *historiarum libri I et II. Scholarum in usum recensuit* R. NOVÁK (Pragae 1892). Nota di luoghi donde risulta che il NOVÁK tratta la tradizione manoscritta con gran libertà. (25[26]) P. CORNELII TACITI *historiarum liber IV et V. Ed.* C. MEISER (Berlin 1895). Nota di lezioni con qualche osservazione. Alcuni leggeri appunti al commento. (26[27]) L. HERR, *Betriacum-Bebriacum* (in *Revue de philol.* XVII[93] 208-212). Obiezioni.

pp. 40-54. *Annalen.* — (27[28]) P. CORNELIUS TACITUS *erkl. v.* K. NIPPERDEY, I-VI[9]. XI-XVI[5] (Berlin 1892. Il II vol. fu curato da G. ANDRESEN). Nota di lezioni differenti in queste due dalle precedenti edizioni. (28[29]) *Die Annalen des* TACITUS. *Schulausgabe von* A. DRAEGER. *I*[6] *von* F. BECHER (Leipzig 1894-95). Edizione molto migliore delle precedenti, e ciò per merito speciale del BECHER. Nota di lezioni. (30) P. CORNELII TACITI *annalium ab excessu divi Augusti libri. Erklärt von* K. TÜCKING, lib. I-II[2] (Paderborn 1895). Ottiene il suo scopo meglio di prima (in altre parole, è preferibile alla I edizione). (31) CORNELIO TACITO. *Gli Annali commentati da* V. MENGHINI, lib. I-II (Torino 1892). Giudizio molto favorevole. (32) P. CORNELII TACITI *ab excessu divi Augusti quae supersunt publ. par* L. CONSTANS *et* P. GIRBAL. Lib. I (Paris 1894). Come sopra. (33) G. ANDRESEN, *De codicibus Mediceis annalium Taciti* (Berlin 1892).

Collazione che dopo quella del Meiser (e di altri) non dà molti risultati nuovi, ma pure è utile. Ciò il referente dimostra con una lunga nota di lezioni. (34) F. Becher, *De locis quibusdam Taciti annalium* (Halle-Wittenberg 1894). Dissertazione acuta in un latino elegante. (35) Fr. Zöchbauer, *Studien zu den Annalen des Tacitus* (Wien 1893). (36) Lo stesso, *Antikritische Untersuchungen zu den Annalen des Tacitus. Mit einem Anhange: 'Simul' mit dem Dativ oder dem Ablativ?* (Wien 1894). Bisogna riconoscere l'acume dell'autore, ma non sempre si può consentire con lui. Nota di passi con discussione e con obiezioni. (37) W. Liebenam, *Bemerkungen zur Tradition über Germanicus* (in *Neue Jahrbücher für Philologie* 1891. 717-736. 793-816. 865-888). Trattazione che differisce dalle molte consimili.

pp. 54-62. *Zerstreute Konjekturen.* — O. Keller, *Deux passages de l'Agricola de Tacite* (in *Revue de philologie* XVI. 1892. 146-148). Notizia. — H. J. Heller, *Beiträge zur Kritik und Erklärung der Taciteischen Werke* (in *Philologus* LI. 1892. 316-350). Nota di luoghi con discussione e schiarimenti, non senza appunti qua e là gravi. — P. R. Müller, *Zu Tacitus Germania, Annalen und Agricola* (in *Neue Jahrbücher für Philol.* 1892. 140-142. 320. 633-634). La maggior parte delle lezioni congetturali proposte sono inaccettabili. — O. Keller, ad *Agr. 5* (*ibidem.* 336). Notizia. — H. Sedlmeyer, *Kritisches und Exegetisches zu Horaz und Tacitus* (in *Eranos Vindobonensis*, Wien 1893. 108-112). Riassunto. — A. Weidner, *Zu Tacitus* (in *N. Jahrbücher f. Phil.* 1894. 853-864). Poche soltanto delle proposte sono degne di considerazione. — P. R. Müller (*ibidem.* 864-865). H. Geist (*ibidem.* 1895. 79). J. J. Hartmann (in *Mnemosyne* XXII. 1894. 357-358). Breve notizia degli articoli dei tre critici. — Th. Stangl, *Das Adjectivum 'rullus' bei Plautus und Tacitus* (in *Jahrbücher f. Phil.* vol. 149 (1894). 573-576). — K. Hachtmann, in *Neue Jahrbb. f. Phil.* vol. 151 (1895). 415. Lo stesso (*ibidem.* 1893. 353-356). Lo stesso (*ibidem.* 1894. 493-496). — Ad. Wilhelm, *Ueber Kietis* [a proposito di Tacito *Ann.* VI. 41. 1 e XII. 55. 2] (in *Archäol.-epigraph. Mitteilungen aus Oesterreich-Ungarn* 17. 1). Notizia di questi vari articoli.

Il referente non vide le seguenti pubblicazioni (p. 62):

G. Marina, *Romania e Germania, ovvero il mondo germanico secondo le relazioni di Tacito e nei suoi veri caratteri, rapporti e influenza sul mondo romano* (Trieste 1892). — Tacitus, *Annales. Texte latin publié avec des arguments et des notes par* E. Jacob (Paris 1892). — *The history of* Tacitus *translated, with notes, by* A. W. Quill (London 1892). — Taciti *ab excessu divi Augusti annalium libri rec.* E. Garizio (Torino 1893). — Taciti *historiarum libri V ed.* A. Beverlé (Paris 1893). — Taciti *Agricola ed.* R. Davise (London 1892). — Taciti *ab excessu divi Augusti libri I-VI ed.* Nemethy (Budapest 1893). —

Taciti *the Agricola and Germania ed.* Hopkins (Boston 1893). — Taciti *de vita et moribus Julii Agricolae ed.* C. Jacob (Paris 1894). — Tacitus, *Ann. ab excessu D. Augusti libri ed. by* H. Furneaux (Oxford 1894). — Tacitus, *Germania ed. by* H. Furneaux (Oxford 1894). — Tacitus, *Germania ed. by* R. F. Davis (London 1894).

Bisogna aggiungere U. Nottola, *In Cornelii Taciti librum qui inscribitur De vita et moribus Iulii Agricolae* (Aosta 1895), monografia che il Helmreich non conosce e per la quale vedi *Bollettino di filologia classica* II 1895 n. 3, pp.72 sg.

(LXXXX 1896 III) —
Bericht über das antike Bühnenwesen 1885-1895 von Dr. E. Bodensteiner.

pp. 1-6. I. *Zusammenfassende Bearbeitungen.* — (1) A. Müller, *Lehrbuch der griechischen Bühnenaltertümer* (in K. F. Hermanns *Lehrbuch der griechischen Antiquitäten neu hrgb. von* H. Blümner *und* W. Dittenberger III 2). Opera molto istruttiva, diligente e profonda, però in gran parte (nè potrebbe essere altrimenti [uscì nel 1886]) antiquata. È desiderabile una nuova edizione, nella quale dovranno trovare luogo parecchie aggiunte che il referente indica. — (2) R. Opitz, *Schauspiel und Theaterwesen der Griechen und Römer* (Leipzig 1889). Trattazione popolare in cui è tenuto conto delle ultime ricerche. — (3) W. Latyschew, *Grundriss der griechischen Altertümer.* II, *Sakral-und Bühnenaltertümer* ([in russo] Petersburg 1889). Il solo annunzio. — (4) A. E. Haigh, *The Attic theatre. A description of the stage and theatre of the Athenians and of the dramatic performances at Athens* (Oxford 1889). C'è poco di nuovo rispetto al *Lehrbuch* del Müller (1), ma è un lavoro ben fatto e che mostra buon gusto. — (5) G. Oehmichen, *Das Bühnenwesen der Griechen und Römer* (in I. Müllers *Handbuch d. klass. Altert.-Wissensch. 14 Halbband.* 1890). Piena padronanza dell'argomento, originalità nel modo della trattazione. Le numerose e minute divisioni costituiscono un pregio del libro, ma questo metodo, dacchè si risolve in un soverchio dottrinalismo, forma la parte debole del libro stesso. — (6) A. Müller, *Die neueren Arbeiten auf dem Gebiete des griechischen Bühnenwesens. Eine kritische Uebersicht* (estratto dal *Philologus*, *Supplem.-Band VI. 1891*). Giudizi profondi e imparziali. — (7) O. Navarre, *Dionysos. Étude sur l'organisation matérielle du théâtre athénien* (Paris 1895). Buona pubblicazione che ricorda quelle del Haigh e dell'Opitz ed è migliore di entrambe: della prima, per l'ordine della trattazione; della seconda, perchè più scientifica.

pp. 7-16. II. *Theatergrundriss.* — (8) L. Dyer, *Vitruvius' account of the Greek stage* (in *The journal of Hellenic studies* XII[91] 356 sgg.). (9) E. Capps, *Vitruvius and the Greek stage*

(in *Studies in classical philology* I. Chicago 1893). I due autori si occupano del passo di Vitruvio (relativo alla costruzione del teatro) V 8 *per centrumque orchestrae... minoreque latitudine pulpitum* e delle varie questioni che vi si riportano (fra cui una notevole variante di manoscritti e di editori [...*circinatio ad proscaenii sinistram partem* o *dextram?* e poco dopo *circumagitur ad proscaenii dextram partem* o *sinistram?*]), giungendo in parte a conclusioni affatto opposte. — (10) K. DUMON, *Le théâtre de Polyclète. Reconstruction d'après un module* (Paris... 1889). (11 *a*) Lo stesso, *Ad Vitruv. V 8* (in *Mnemos.* XX[92] 419 sgg.). (11 *b*) Lo stesso, *Die griechische Bühne nach Vitruv V 7* (in *Berliner phil. Wochenschrift* XV[95] 284). (12) Lo stesso, *Études d'art grec* (Paris... 1894) [*Symétrie et harmonie. — Le logeion*]. (13) Lo stesso, *Open Brief aan Ihr. Dr.* I. *Six* (Amsterdam 1895). Concetto che informa questi vari studi, per i quali il punto di partenza è costituito dal teatro di Policleto. Il DUMON si mostra contrario alla teoria della 'scena' propugnata dal DÖRPFELD (vedi sotto). — (14) E. PETERSEN, *Scaenica* (in *Wiener Studien* VII[85] 175 sgg. II, *Die Plankonstruktion des griechischen Theaters*). (15) A. MÜLLER, *Scaenica* (in *Philologus* XLV[86] 237 sgg.). (16) G. OEHMICHEN, *Die Hilfskreislinien in Vitruvs Theatergrundriss* (in *Rhein. Museum* XLVI[91] 99 sgg.). (17) E. FABRICIUS, *Ueber den Entwurf des griechischen Theaters bei Vitruv* (*ibidem.* 337 sgg.). Di questi quattro articoli intorno alla questione della lunghezza del proscenio e dell'allargamento laterale dell'orchestra il referente nota le relazioni vicendevoli, con riguardo anche agli scritti del VECKLEIN (in *Philologus* XXXI 435 sgg.) e del KAWERAU (in BAUMEISTER, *Denkmäler*, art. *Theatergebäude*). — (18) G. OEHMICHEN, *Griechischer Theaterbau, nach Vitruv und den Ueberresten* (Berlin 1886). Sguardo su tutti i teatri a noi noti con continui riferimenti alle regole di Vitruvio. Benchè nel titolo si accenni soltanto al teatro greco, l'autore si occupa anche del teatro romano. Nella sua trattazione è fatta gran parte alla statistica; ora si può dubitare se ciò sia conveniente.

pp. 16-39. III. *Theaterdenkmäler.* — Sono passate in rassegna oltre a 40 pubblicazioni (n[ri] 19-61), di cui parecchie, non di rado di un solo autore, brevi articoli di periodici, che il referente riassume in poche parole. Dare qui la nota di tutte non mi sembra nè opportuno nè utile; mi limiterò a ricordar quelle che o per la loro importanza o perchè uniche meritano a preferenza di essere conosciute. S'intende che mi attengo all'ordine del BODENSTEINER e come di solito riferisco il più brevemente possibile i suoi giudizi e, dove occorra, gli schiarimenti.

1. Atene [il teatro di Dioniso] — (19) J. R. WHEELER, *The theatre of Dionysos* (in *Papers of the American School at Athens I.* Boston 1885). Determina in modo nuovo le differenze

di costruzioni del celebre teatro corrispondenti alle varie età, secondo i risultati delle sue ricerche. Il referente contesta in parte i risultati stessi con la guida di parecchi autori, valendosi anche delle testimonianze degli antichi, e stabilisce (dopo il nº 20) le 'epoche della costruzione' che sono cinque: (I) l'antica orchestra circolare del V sec.; (II) la costruzione di Licurgo della seconda metà del sec. IV; (III) il proscenio di pietra, molto dopo Licurgo, ma prima di Nerone; (IV) erezione di una 'scena' romana, sotto Nerone; (V) ricostruzione del 'logeion' romano verso il 290 d. C. — (21) J. P. MAHAFFY, *The th. of D. at Athens* (in *The Academy* 1889 I 313). Dimostra che nel teatro c'era spazio per 15 mila persone. — (22) CHR. KIRCHHOFF, *Der Rhombos in der Orchestra des Dionysostheaters zu Athen. Eine dreifarbige Steindrucktafel nebst einigen Bemerkungen* (Altona 1885). La parte complementare [del disegno, dovuto all'architetto A. WINKLER] è esatta.

2. Pireo [il piccolo teatro presso il porto di Zea] — (23) D. PHILIOS, Τὸ παρὰ τὴν Ζέαν ἐν Πειραιεῖ θέατρον (in Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική 1885, 62 sgg.). Gli scavi furono eseguiti dal PHILIOS nel 1880 e dal DRAGATSIS nel 1883. Si sono trovati indizi di un secondo periodo di costruzione.

3. Epidauro [nel Hieron di Asclepio. Il teatro ivi (scoperto nel 1881-1882) è per noi il modello più famoso della più recente costruzione greca del teatro: interessantissimo soprattutto per la sua bella orchestra] — (25) A. DEFRASSE et H. LECHAT, *Épidaure. Restauration et description des principaux monuments du sanctuaire d'Asclépios* (Paris 1895). Magnifica opera, che contiene una particolareggiata ed elegante descrizione del teatro (pp. 193-228), superiore a quella del (n. 24) CAVVADIAS in *Fouilles d'Épidaure* (Athènes 1891), che pure è una pubblicazione definitiva intorno ai risultati del periodo di scavi 1881-87.

4. Pergamo [teatro che sorgeva sul terrazzo occidentale della rocca della città e fu posto in luce dagli scavi della scuola archeologica germanica degli anni 1883-85] — (26) C. HUMANN, R. BOHN, M. FRÄNKEL, *Die Ergebnisse der Ausgrabungen zu Pergamon. III. vorläufiger Bericht* (Berlin 1888). Riassunto della descrizione.

5. Thoriko [piccolo, ma importante teatro scoperto nel 1886 dalla scuola archeologica americana; è del V secolo] — (27) W. MILLER, *The theatre of Thoricus. Preliminary report* (in *Papers of the American School at Athens* IV. Boston 1888. 1 sgg.). (28) W. L. CUSHING,... *Supplementary report* (*ibidem*. 23 sgg.). Riassunto delle due relazioni.

6. Oropo [teatro (probabilmente dell'età romana) di piccole dimensioni, molto elegante, scoperto nel 1886 dalla società archeologica greca nel Hieron di Amphiaraos presso Oropo] — (29) V. J. LEONARDOS, Ἀμφιαρείου ἀνασκαφαὶ τοῦ 1886 (in Πρακτικά 1886, 51 sgg.). Riassunto delle notizie.

7. Sicione [teatro la cui scoperta è dovuta di nuovo alla scuola americana, che eseguì gli scavi dal 1886 al 1891 con interruzioni] — (30-33) *Excavations* (prima e successive) *at the theatre of Sikyon* (relazioni di vari archeologici, MURTRY, EARLE, BROWNSON, YOUNG in *The American journal of Archaeology* V⁸⁹ 267 sgg. VII⁹¹ 381 sg. VIII⁹³ 388 sgg. 397 sgg.). Riassunto delle relazioni con accenni a particolarità che il teatro di Sicione ha in comune con altri.

8. Mantinea [teatro nelle vicinanze dell'agora (costruito nel mezzo del piano) fra altri edifizi pubblici: scavi della scuola francese (1887) sotto la direzione del FOUGÈRES] — (34) G. FOUGÈRES, *Fouilles de Mantinée* (in *Bulletin de correspondance hellénique* XIV⁹⁰ 248 sgg.). Riassunto della descrizione, con una osservazione del referente intorno a ciò che l'editore scrive dell' 'hyposkenion'.

9. Tespie [teatro nel santuario delle Muse presso Thespiai (scavi della scuola francese (1888) sotto la direzione del JAMOT): ancora non furono pubblicati nè il piano nè la descrizione].

10. Tralles [teatro scoperto, solo in parte, e quindi noto solo in parte, dal HUMANN (scuola germanica) nel 1888] — (35) C. HUMANN und W. DÖRPFELD, *Ausgrabungen in Tralles* (in *Athenische Mittheilungen* XVIII⁹³ 395 sgg.). Riassunto della descrizione.

11. Magnesia al Meandro [scavi della scuola germanica intrapresi nel 1890-91 da F. HILLER VON GAERTRINGEN; somiglia in parte al teatro di Tralles] — (38) F. HILLER v. G., O. KERN, W. DÖRPFELD, *Ausgrabungen im Theater von Magnesia am Maiandros* (in *Athen. Mitteil.* XIX⁹⁴ 1-92). Prendendo a guida specialmente quest'ultima pubblicazione il referente fa la storia della costruzione dell'edifizio dal IV secolo al II e più in qua.

12. Megalopoli [è il teatro che ha il maggior significato per le questioni sceniche; scavi della scuola inglese in due campagne: fine maggio 1890, inverno 1890 e primavera 1891] — (44) E. A. GARDNER, W. LORING, G. C. RICHARDS, W. J. WOODHOUSE, *The theatre at Megalopolis* (in *The journ. of Hellenic studies* XI⁹⁰ 294 sgg.) (51) Gli stessi, *Excavations at Megalopolis* 1890-1891 (London 1892). (52) W. LORING, *The th. at M.* (in *The Athenaeum* 1893 II 200 = *Journal* cit. XIII⁹²·⁹³ 356 sgg.). Riassunto particolareggiato dei risultamenti di tutti gli scavi su la scorta specialmente della pubblicazione maggiore e definitiva (n. 51), con minute indicazioni intorno ai vari periodi di svolgimento della costruzione del teatro dalla fondazione di Megalopoli al sec. IV.

13. Eretria [il teatro, la cui costruzione appartiene alle più importanti, venne in luce successivamente negli scavi del 1891 e del 1895 per opera della scuola americana] — (57) CH. WALDSTEIN, R. B. RICHARDSON, A. FOSSUM, C. L. BROWNSON, *Excavations at Eretria 1891;... in the theatre* (in *The American journ. of Archaeology* VII⁹¹ 233-280). (58) E. CAPPS, *Excav. in the*

Eretrian theatre in 1894 (*ibidem.* X[95] 338 sgg.). Riassunto, in massima parte, della pubblicazione segnata col n.° 57 che dà tutto l'essenziale.

14. Argo [gli scavi cominciarono nel 1891 per incarico dell'ispettorato (ephoria) generale greco delle antichità e sarebbe molto desiderabile che fossero condotti a termine] — (59) J. K. Kophiniotis, Ἱστορία τοῦ Ἄργους μετ' εἰκόνων ἀπὸ τῶν ἀρχαιοτάτων χρόνων μέχρις ἡμῶν (Athen 1892). Relazione compiuta.

15. Gytheion (il porto di Sparta) [un piccolo teatro: scavi della società archeologica greca nel 1891, non finiti] — Cfr. Δελτίον 1891 113 e *Bulletin de correspondance hellénique* XV[91] 654 sg.

16. Delo [scavi della scuola francese: cominciati da S. Reinach nel 1882 e poi sospesi; li riprese, e questa volta con esito felice, il Chamonard nel 1893; le rovine (del teatro) sono interessantissime]. (60) (Th. Homolle) in *Bull. de corr. hell.* XVIII[94] 161 sgg. (61) (W. Dörpfeld) *ibidem.* 167 sg. e in *Athenische Mittheil.* XVIII[93] 221 sg. Notizia riassuntiva.

pp. 39-65. IV. *Die Bühnenfrage.* — Gli scritti che il Bodensteiner recensisce, dal n.° 62 al 92, si riportano tutti direttamente o indirettamente alla cosidetta 'Teoria del teatro' del Dörpfeld e alle modificazioni in essa introdotte. I punti principali della teoria Dörpfeldiana sono questi: 1. Nel V secolo non vi ebbe alcuna costruzione stabile della scena, ma solo temporanea in legno. 2. Nel IV secolo si cominciò a costruire la scena in pietra. Il modo e i materiali della costruzione delle altre parti del teatro nei due periodi di tempo furono dipendenti da quella della scena. — (62) G. Kawerau, art. '*Theatergebäude*' (in Baumeister, *Denkmäler* III 1732 sgg.) (63) J. E. Harrison, *Dr. Dörpfeld on the Greek theatre* (in *The classical Review* IV[90] 274 sgg.). Obiezioni mosse dai due autori alla teoria del Dörpfeld. — (64) A. E. Haigh, *Dr. Dörpfeld on the logeion in Greek theatres* (*ibidem.* 277 sgg.). (65) H. Richards, *Dr. Dörpfeld's theory of the Greek stage* (*ibidem* V[91] 97). (66) E. Curtius, *Orchestra und Bühne* (cfr. *Berliner philol. Wochenschrift* XIII[93] 97 sgg. 125). (67) W. Christ, *Das Theater des Polyklet in Epidauros in seiner litterar - und kunsthistorischen Bedeutung* (in *Sitzungsberichte d. bayer. Akad. d. Wissenschaften* 1894 I 1-52). (68) M. L. Earle, *Problems of the Greek theatre* (in *Annual Report of the Archaeolog. Inst. of Amerika* 1892/93 61 sg.). Riassunto delle obiezioni, di vario genere e di diverso valore, alla teoria Dörpfeldiana, qua e là con analisi di parti degli scritti citati, ai quali va aggiunto (69) l'articolo '*Theatervorstellungen*' di B. Arnold (in Baumeister, *Denkmäler* III 1750 sgg.). — Su la 'Thymele' (altare di Dioniso) in particolare, per ciò che riguarda la sua forma e il luogo preciso dove sorgeva, sono presi in esame e in discussione (70) E. Petersen, *Scaenica* (vedi n. 14) pp. 175 sgg.: *Or-*

chestra und Konistra. (71) A. B. Cook, *On the thymele in Greek theatres* (in *The class. Review* IX[95] 370 sgg.) e (72) W. Christ, *Bedeutungswechsel einiger auf das griechische Theater bezüglichen Ausdrücke* (in *Jahrbb. für Philologie* 1894 27-47) trattazione la quale ha contribuito non poco a portare chiara luce su tutto il complesso della questione. — Infine sul significato di σκηνή e di προσκήνιον e a prova del fatto che potè esistere un θέατρον prima che fosse innalzato un edifizio della scena è da cfr. (73) A. C. Merriam, *Evolution of the Greek theatre* (in *The class. Review* V[91] 343 sg.). — Le pubblicazioni che seguono, di tutte le quali il referente dà notizia in modo riassuntivo mettendole in relazione fra loro e dimostrando come e in che misura possano servire allo scopo a cui tendono, riguardano il teatro di Atene nel V sec. e tutte le questioni che vi si riconnettono (decorazione, 'messa in scena', ripostigli ecc.; coro e attori; svolgimento del dramma in corrispondenza con l'edifizio del teatro e con le sue parti...). Come punto di partenza per la rassegna è preso lo scritto di J. Höpken, *De theatro Attico saeculi a. Chr. V* (Bonn 1884), che contiene una nuova teoria su lo spettacolo nell'orchestra. (74) U. v. Wilamowitz, *Die Bühne des Aischylos* (in *Hermes* XXI[86] 597-622). Ricerche profonde. (75) B. Todt, *Noch einmal die Bühne des Aischylos* (in *Philologus* XLVIII[89] 505 sgg.). Importante. (76) N. Wecklein, *Studien zu den Hiketiden des Aeschylos* (in *Sitzungsber. d. bayer. Akad. d. Wissenschaften* 1893 II 393 sgg. III, *Die Bühne in den Hiketiden*, 429 sgg.). (77) Fr. Wieseler, *Scaenica* (in *Nachrichten d. Götting. Gesellsch. d. Wissensch.* 1890 200 sgg.). (78) J. Niejahr, *De Pollucis loco qui ad rem scaenicam spectat* (Greifswald 1885). Contro la teoria del Höpken. (79) A. Zernecke, *De choro Sophocleo et Aeschyleo quaestionum capita tria* (Breslau 1885). (80) Fr. Harzmann, *Quaestiones scaenicae* (Marburg 1890). Contro il Kawerau (n. 62). (81) J. S. Furley, *The stage in the Greek theatre* (in *The class. Review* III[89] 85 sg.). (82) W. White, *The 'stage' in Aristophanes* (in *Harvard Studies in class. philol.* II[91] 159-206). Mostra metodicamente la via per le ricerche intorno alla parte dello spettacolo che si svolgeva nell'orchestra. (83) E. Capps, *The stage in the Greek theatre according to the extant dramas* (New Hawen 1891. Estratto da *Transactions of the Amer. Philol. Association* XXII). Scritto eccellente nel quale l'argomento è trattato in modo felice secondo il sistema inaugurato dal White. (84*a*) J. Pickard, *Der Standort der Schauspieler und des Chors im griechischen Theater des V Jahrhund.* (München 1892). (85) K. Weissmann, *Die scenische Aufführung der griechischen Dramen des V Jahrhund.* (München 1893). (86) E. Bodensteiner, *Scenische Fragen. Ueber den Ort des Auftretens und Abgehens von Schauspielern und Chor im griechischen Drama* (Estratto dai *Jahrbb. für. Philol. Suppl.* XIX 639 808. Leipzig 1893). (84*b*) J. Pickard, *The re-*

lative position of actors and chorus in the Greek theatre of the fifth century (Baltimore 1893). Tutte pubblicazioni intorno allo stesso soggetto di cui si occupò il CAPPS; il valore di quella del BODENSTEINER è provato da ciò che essa fu premiata nel concorso bandito, per consiglio del CHRIST, dalla facoltà filosofica universitaria di Monaco, concorso che aveva appunto per tema l'argomento svolto nelle pubblicazioni citate. — Ancora: intorno alla 'teoria della Thymele' e alle questioni che vi si ricollegano (87) K. WEISSMANN, *Zur Thymelefrage* (in *Jahrbb. für Philol.* 1895 673 segg.). Nulla di essenzialmente nuovo. (88) G. OEHMICHEN, *Zur Eisodosfrage* (in *Wochenschrift für klass. Philologie* XI[94] 362 sg.). Notizia. — (89) E. CAPPS, *The side-entrances to the Greek theatre* (in *The class. Review* VIII[94] 318 sgg.). Su la questione del 'parodo' trattata dal BODENSTEINER (n. 86), in favore della cui teoria il CAPPS reca nuovi argomenti. Non meno importante di questo è l'articolo dello stesso (90) E. CAPPS, *The chorus in the later greek drama with reference to the stage question* (in *The American journ. of Archaeology* X[95] 287-325). — Uno sguardo generale, riassuntivo, su lo stato della questione del 'Logeion' e della 'Thymele' secondo gli studi dell'ultimo decennio è in (91) J. PAULSON, *Den grekiska teatern under det femte århundradet f. Kr.* (Göteborg 1894). Compiuto e profondo. — Sul teatro greco in corrispondenza alla storia del suo svolgimento quale ora la si conosce (92) E. REISCH (in *Verhandlungen der XLIII Vereins deutsch. Philolog. und Schulm. zu Köln 1895*) della cui lettura interessantissima forma il punto di partenza e il nocciolo la teoria del DÖRPFELD.

pp. 65-70. V. *Dekoration und Maschinerie.* — La 'messa in scena' è stata studiata per mezzo dell'analisi di singoli drammi, fatta astrazione dalle altre questioni (metodo che il referente non approva) nei seguenti scritti: (93) BRUNO ARNOLD, *De Euripidis re scaenica III* (Nordhausen 1888). Notizia, con rimando al MÜLLER (n. 6 [pp. 46 sgg.]). (94) H. DÄHN, *Scenische Untersuchungen, I* (Danzig 1892). Assennato. (95) NIEJAHR, *Commentatio scaenica* (Halle 1888). Riassunto con osservazioni. (96) N. WECKLEIN, *Ueber den Schauplatz in Aeschylus' Eumeniden und ueber die sogenn. Orchestra in Athen* (in *Sitzungsber. d. bayer. Akad. d. Wissenschaften 1887 1* 62-100). Contenuto delle due parti in cui è divisa la trattazione. (97) W. LANGE, *Quaestiones in Aristophanis Thesmophoriazusas* (Göttingen 1891). Utile. — (98) O. CRUSIUS, *Zu den Bühnenaltertümern* (in *Philologus* XLVIII[89] 696 sgg). (99) W. CHRIST, *Zur Chronologie attischer Dramen* (in *Jahrbb. für Philologie* 1894 157 sgg.). (100) NECKEL, *Das Ekkyklema* (Friedland 1890). Riassunto di questi tre ultimi scritti (su quello del NECKEL il referente si trattiene più a lungo) relativi alle *macchine sceniche* in particolare.

La seconda parte del *Bericht* sarà pubblicata più tardi: così a p. 70 in fine.

The American Journal of Philology ed. by B. L. Gildersleeve. XVII. 1896. 2. 66. — F. C. Conybeare, *On the western text of the acts as evidenced by Chrysostom*, pp. 135-171 [L'autore stesso riassume (pp. 170-171) in nove 'conclusioni' i risultati delle sue ricerche; ecco i principali e più interessanti: 1, Il commento del Crisostomo [degli Atti degli Apostoli] si fonda sopra un altro commento perduto, che si riportava ad un testo occidentale di essi Atti. 2, Tanto del commento perduto quanto del detto testo occidentale rimangono tracce più numerose nella forma armena [del commento del Crisostomo] che non nella forma greca. 3, L'antico commentatore, della cui opera trasse profitto il Crisostomo, deve aver scritto in greco e si servì d'un testo *greco* occidentale; non può dunque essere stato Ephrem cotesto antico commentatore, perchè Ephrem scrisse in lingua siriaca. 4, Il testo greco occidentale su cui l'antico commentatore, preso a guida dal Crisostomo, fece il suo commento era più genuino e più ampio che non quello del codice di Beza (D)]. — L. Horton-Smith, *Establishment and extension of the law of Thurneysen and Havet*, II §§ 5-9. pp. 172-196 [Gli 'articoli' della 'legge' sono questi: nel corso del terzo secolo av. C. 1, l'originario latino *ŏv-* (che conserva l'indogerm. *ŏ*) diventò *ăv-*; 2, l'originario latino *ōv-* (che conserva l'indogerm. *ō*) diventò *āv-*; 3, l'originario dittongo latino *ou* diventò *au* mentre si avviava a divenire posteriormente *ū ō (on its way to the later ū ō)*]. — W. C. Lawton, *The classical element in Browning's poetry*, pp. 197-216. — H. Schmidt-Wartenberg, *A physiological criticism of the liquid and nasal sonant theory*, pp. 217-223. — Recensione, pp. 224-229: *Index Antiphonteus . Composuit* Fr. Louis van Cleef [Wm. Hamilton Kirk. Appunti e nota di parecchie omissioni; ma in complesso il giudizio è favorevole]. — pp. 233-252. Rassegna di pubblicazioni periodiche: *Revue de Philologie* XIX 1-4 [Milton W. Humphreys]. — *Philologus* LI e *Supplementband VI* [Kirby F. Smith].

Idem. 3. 67. — C. D. Buck, *Some general problems of ablaut*, pp. 267-288 [Studio di glottologia pura]. — R. B. Steele, *The authorship of the Dialogus de oratoribus*, pp. 289-318 [Premesse alcune notizie su i manoscritti del Dialogus e il conto che di essi si può fare riguardo alla paternità dello stesso, divide la sua trattazione in due parti: I, Data della pubblicazione. II, Lingua e stile del Dialogus. Ciascuna parte comprende parecchi paragrafi, fra i quali noterò nella prima: condizione dell'eloquenza sotto Domiziano; *Fabius Justus;* la morte degli interlocutori (del Dialogus); *iuvenis admodum*; discussione intorno alla decadenza dell'arte

oratoria; età di Plinio e di Tacito. Nella seconda: teoria dello svolgimento genetico; sentenze cumulative nel Dialogus; duplicazione delle parti (p. es. 10, 33 *notabilem et cum auctoritate dicturam* — 22, 8 *iam senior et iuxta finem vitae*...); diverso atteggiamento rispetto alle medesime parole. Il riassunto, pur contenuto entro modesti limiti, dell'eruditissimo lavoro, la cui importanza apparisce anche solo dal breve cenno che precede, richiederebbe troppo spazio; mi restringo quindi a riferire il risultato delle profonde indagini dello STEELE: Tacito non può essere l'autore del Dialogus de oratoribus]. — E. CAPPS, *The dramatic synchoregia at Athens*, pp. 319-328 [La legge relativa alla coregia tragica e comica nelle Dionisie urbane (τὰ ἐν ἄστει o τὰ ἀστικά), che determinava l'unione di due cittadini (quindi la συγχορηγία), fu emanata nel 406. Fra il 399 e il 394 essa legge venne abolita per quanto riguardava la tragedia; rimase invece in vigore la συγχορηγία per la comedia. Prima del 388 il numero delle comedie da porre in scena fu portato a cinque. Così durò fino circa al 340, nel qual tempo si ristabilì l'antica usanza]. — G. B. HUSSEY, *The more complicated figures of comparison in Plato*, pp. 329-346 [Studia: I, Le comparazioni miste; II, La metafora (in genere) e per conversione; III, L'argomento per analogia. L'articolo originale e interessante, ma che non si può riassumere se non molto imperfettamente (e per ciò non tento nemmeno) è irto di cifre e di schemi, donde risulta in quali degli scritti di Platone occorrano con maggiore e in quali con minor frequenza le più complicate figure di paragone e di che genere queste siano e come si passi dall'una all'altra]. — H. D. WILD, *Notes on the historical syntax of 'quamvis'*, pp. 347-351 [I, Nel periodo preciceroniano. II, Nel periodo ciceroniano. III, Nel periodo d'Augusto. IV, Nel primo secolo d. Cr. V, Dal secondo al settimo secolo. Anche di questo articolo, che pure è breve, il riassunto, facilissimo, occuperebbe qui soverchio spazio]. — E. W. FAY, *As to agglutination*, pp. 352-355. — pp. 356-372. Recensioni: H. USENER, *Götternamen. Versuch einer Lehre von der religiösen Begriffsbildung* [B. L. GILDERSLEEVE (l'articolo occupa ben 11 fittissime pagine). Non può condividere molte delle opinioni dell'autore, alcune affermazioni gli sembrano false, contesta anche l'utilità di varie ricerche, appunta qua e là il metodo di trattazione, ma insieme riconosce l'importanza, per più rispetti, dell'opera]. — PLAUTI *Comoediae. Recensuit et emendavit* F. LEO, I-II. — F. LEO, *Plautinische Forschungen zur Kritik und Geschichte der Komoedie* [G. LODGE. Riassunto delle 'Ricerche plautine'; notizia della edizione. Assai favorevole, in complesso, il giudizio intorno alle due pubblicazioni]. — C. SUETONI TRANQUILLI *Divus Augustus. Edited with historical introduction, commentary, appendices and indices by* EVELYN S. SHUCKBURGH [K. F. SMITH. Notizia con elogi]. — pp. 373-389. Rassegna di pubblicazioni

periodiche: *Archiv für lateinische Lexikographie und Grammatik*, V [E. M. Pease]. — *Hermes* XXX (1895) [Barker Newhall]. — *Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik* 1893 [F. L. Van Cleef].

The Classical Review. X. 1896. 8. — C. Knapp, *A discussion of Catullus* LXII 39-58, pp. 365-368 [Dimostra con argomenti nuovi che è giusta l'affermazione di Quintiliano (IX. 3. 16) che in Catullo LXII 45 e 56 *dum* ... *dum* sono usati con valore correlativo, come corrispondenti a *quam diu* ... *tam diu*]. — J. E. B. Mayor, *Martianus Capella*, p. 368 [Breve nota a provare che di Marziano Capella manca ancora una buona edizione critica; a conferma di ciò spiega, fra l'altro, l'inutilità della congettura dell'Eyssenhardt (§ 92 p. 25 l. 23) ὁ νοῦς *acer* per *honos sacer*]. — F. W. Walker, *Philological notes*, XI, pp. 369-370 [Su la formazione del futuro σέω (σέσω) e specialmente dell'ottativo σείην, σεια (σεσιην, σεσια), con riferimenti all'osco, all'umbro e al latino]. — G. B. Grundy, *Pylos and Sphakteria*, pp. 371-374 [L'articolo si riporta alle pubblicazioni dello stesso titolo dell'autore e del Burrows in *The journal of Hellenic studies* XVI. 1896. 1. pp. 1-54. 55-76 (vedi *Rivista*, fasc. preced., p. 155). Sono presi in considerazione i punti di divergenza, cioè: 1, L'identità di Pylos e di Sphakteria. 2, Il παλαιὸν ἔρυμα menzionato da Tucidide (IV. 31, 2). 3, La via seguita dal duce messenio e dalla sua schiera. 4, Le fortificazioni di Pylos (Palaeo-Kastro)]. — M. L. Earle, *Note on Euripides's Alcestis*, pp. 374-376 [vv. 282-289, propone 284 θνήισκω, παρόν μοι μὴ θανεῖν, ὑπὲρ σέθεν. facendo dipendere così ὑπὲρ σέθεν direttamente da θνήισκω anzichè da θανεῖν secondo l'interpunzione comune θνήισκω, παρόν μοι μὴ θανεῖν ὑπὲρ σέθεν 287 οὐκ ἠθέλησα ζῶσ' ἀποσπασθεῖσά σου invece di .... ζῆν ἀποσπασθεῖσα σοῦ — v. 292 accetta la sostituzione (richiesta dal precedente [291] κατθανεῖν) del Wakefield di φθίνειν a θανεῖν e scrive κεὐκλεεῖς invece di κεὐκλεῶς, dunque κεὐκλεεῖς φθίνειν per κεὐκλεῶς θανεῖν — v. 321 lo Kvíčala propose μέλλον invece di μηνὸς l'Earle, prendendo le mosse appunto da lui, (οὐδ' ἐς τρίτην μοι) μὴν ἐσ(έρχεται κακόν) in luogo di ... μηνὸς ἔρχεται ... — v. 362 ... πρὶν ἐς φῶς σ' ἐγκαταστῆσαι ⟨πάλιν⟩ (invece di ... πρὶν ἐς φῶς σὸν καταστῆσαι βίον) con rimando a *I. T.* 981 sg. καὶ σὲ πολυκώπῳ σκάφει | στείλας Μυκήναις ἐγκαταστήσω πάλιν — vv. 1118-1120 sta bene la divisione del Weil del v. 1118, all'incontro non è accettabile la sua proposta riguardo al 1119 ΑΔ. ἔχω νιν. ΗΡ. σῷζέ νυν... bisogna leggere col Monk ΑΔ. ἔχω. ΗΡ. ναί, σῶιζε νῦν Inoltre νῦν e πότ' (v. 1120) sono in contrapposizione — v. 1131 da leggere θίγω, προσείπω ζῶσαν ὡς ⟨ἐτητύμως⟩; per ... ὡς δάμαρτ' ἐμήν; — v. 1134 οὐκέτ' invece di οὔποτ' —

v. 1143 τί γάρ ποθ' ὧδ' ἄναυδος ἕστηκεν γυνή; — In fine fa notare l'importanza della lezione del '*codex Parisinus* 2713 (a),' contro l'affermazione del KIRCHHOFF, citando, con osservazioni di vario genere, dell' 'Alcestis' i vv. 433-434. 546. 811. 1055. 1140 e 37. 45. 1049. 1117]. — A. PLATT, *Notes on Reichel's 'Homerische Waffen'*, pp. 376-378 [È propriamente una recensione (del libro del REICHEL, *Ueber homerische Waffen*), nella quale si dimostra in che relazione stanno le descrizioni omeriche di oggetti artistici in genere con il periodo dell'arte cosidetta di Micene]. — J. ADAM, *On some difficulties in the Platonic musical modes*, pp. 378-379 [Discussione tecnica specialmente su le ἁρμονίαι φρυγιστί, λυδιστί, δωριστί, ἰαστί (PLAT. *Rep.* 398 E) secondo le spiegazioni dei più insigni fra i recenti scrittori di metrica dal WESTPHAL al VON JAN e al MONRO]. — G. C. RICHARDS, *On certain passages in Thucydides VI*, pp. 379-381 [È quasi un'aggiunta all'articolo del MARCHANT nel nº 7 della *Classical Review* (vedi *Rivista*, fasc. preced., p. 151). Passi a cui l'autore propone correzioni: 89, 6. 69, 1. 23, 1. 87, 3]. — A. PLATT, *Miscellanea*, pp. 381-382 [SOPH. *Antig.* 673 spiega ἠδ' per mezzo di καί accennando ad altri casi simili nell'uso dei pronomi — EURIP. *Androm.* v. 553 proporrebbe ῥώμην με καὶ νῦν per ῥώμην μ' ἐπαινῶ — v. 602 χρή per χρῆν — v. 1145 ἐν εὐδίᾳ δ' ὅπως per ... δέ πως — v. 1231 χάριν σοι τῶν per χάριν σῶν τῶν — XENOPH. *Oecon.* II 15 ἡγησάμην per ἤγαγον — VIII 2 εἰδείης per εἰδῆς — XII 1 πρὶν ... λυθείη per πρὶν ... λυθῇ (e πρὶν ἂν λυθῇ del Dindorf) — XII 17 παιδεύοντος per παιδεύεσθαι — XIX 9 οἱ ὀφθαλμοὶ οἱ κατὰ τῆς γῆς per οἱ ὀφθαλμοὶ κατὰ τῆς γῆς εἶεν — VII 21 per καὶ ... καὶ rimanda a Tucidide I 126 *ad fin.*]. — H. LUTZ, *Note on* HORACE *Od.* I 7, p. 383 [La spiegazione del KIESSLING, HOR. *Oden und Epoden* p. 53, non appaga, perchè non chiarisce lo svolgimento del pensiero del poeta: il LUTZ cerca appunto di fare ciò]. — G. C. RICHARDS, *Note on Strabo* IX. 1. 16 (p. 396), pp. 383-384 [Afferma che il luogo citato di Strabone non ci autorizza punto a supporre che si debba riportare al periegeta Πολέμων la notizia relativa al numero di 174 demi attici, e osserva come abbia un valore indeterminato l'espressione ὥς φασιν, a cui finora non si diede la necessaria importanza]. — J. ADAM, *Four conjectures on the Republic* (di Platone), pp. 384-386 [Ecco le quattro congetture: III 396 E τῆς ἁπλῆς διηγήσεως invece di τῆς ἄλλης διηγήσεως — III 407 B γυμναστικ(ή), ἧς (*scilicet* ἐστίν) per γυμναστικῆς — III 414 D δημιουργουμένη ἔτι. ἤδη δὲ ... per δημιουργουμένη. ἐπειδὴ δὲ ... — IV 421 B λεωργούς per γεωργούς]. — pp. 386-406. Recensioni: HERODOTUS, *The fourth, fifth and sixth books with introduction, notes, appendices, indices, maps by* R. W. MACAN [J. STRACHAN. Notizia con elogi e qualche appunto, ma di poco momento]. — HOMERI *opera et reliquiae. Recensuit* D. B. MONRO [T. L.

Agar. Il riferente si trattiene specie su gli 'inni omerici' e discute parecchie varianti dei quattro principali. Il giudizio complessivo è questo: il volume del Monro vuol essere apprezzato non solo dai dotti (*scholars*), ma anche da tutti i bibliofili (*booklovers*) *et quantum est hominum venustiorum*; merita un sincero 'benvenuto']. — P. Terenti *Phormio. With notes and introductions* (*based in part upon the second edition of* K. Dziatzko) *by* H. C. Elmer [H. W. Hayley. In complesso molto favorevole]. — V. Puntoni. *L'inno omerico a Demetra con apparato critico scelto e un'introduzione* [Th. W. Allen. Dice bene della 'forma' del libro, ma dell'opera afferma con rincrescimento che non può fare gran conto]. — A. De-Marchi, *Il culto privato di Roma antica*, I [W. Warde Fowler. Notizia riassuntiva con elogi]. — F. Granger, *The Worship of the Romans, viewed in relation to the Roman temperament* [Lo stesso. Libro ben fatto, interessante e qua e là suggestivo (*sometimes suggestive*)]. — D. Burgon and E. Miller. *The traditional text of the Holy Gospels* [K. Lake]. — *Index Antiphonteus, composuit* F. L. Van Cleef [C. B. Gulick. Eccellente]. — P. Vergili Maronis *opera apparatu critico in artius contracto iterum recensuit* O. Ribbeck [F. Haverfield. Edizione per ogni rispetto migliore della precedente]. — W. W. How (and) H. D. Leigh, *The battles of the Trebia and lake Trasimene. A reply to mr.* Grundy (nel nº 6 della *Classical Review.* Vedi *Rivista*, fasc. preced., p. 150) [Qualche contro-obiezione con ringraziamenti per le lodi date dal Grundy ai due autori]. — Archaeology. *Olympia. Die Ergebnisse der von dem deutschen Reich veranstalteten Ausgrabung.* V, *Die Inschriften, bearb. v.* W. Dittenberger *und* K. Purgold [H. B. Walters. Questo volume è degnissimo della più alta lode]. — E. A. Gardner, *A Handbook of Greek Sculpture* [G. F. Hill. L'autore ha saputo vincer bene le varie difficoltà che la compilazione dell'opera richiedeva. Alcune parti sono eccellenti]. — F. Knoke, *Die römischen Moorbrücken in Deutschland.* Lo stesso, *Das Varuslager im Habichtswalde* [F. H(averfield). Le prove sono insufficienti]. — L. Jelić, F. Bulić, S. Rutar, *Guida di Spalato e Salona* [W. C. F. Anderson. Preziosa e utile]. — O. Marucchi, *Foro Romano* [Lo stesso. Buono]. — A. Furtwaengler, *Führer durch die Vasen-Sammlung Kön. Ludwigs I in der alten Pinakothek zu München* [Lo stesso. Breve notizia con lodi].

Idem. 9. — E. Riess, *Notes, critical and explanatory, on the magical papyri*, pp. 409-413 [Testi usati: Parthey, *Zwei griech. Zauberpapyri* in *Berl. Akad. Abh. 1865.* Dieterich in *Jahrb. f. Philol.* Suppl. XVI (V); e *Abraxas*, Leipzig 1891 (W). Wessely, *Griech. Zauberpapyrus* in *Wien. Denkschr.* XXXVI; e *Neue griech. Zauberpapyrus*, ib. XLII (We. I We. II). Il Riess si occupa di: V, I, 33 — V, III, 27 sgg. — V, 4, 3 — V, V, 1

— V, 5, 11, 12 — V, 8, 6 sg. — V, 9, 4 — V, 12, 13 — W. I. 19 sgg. — W. X. 15 — W. XIV. 43 — W. III. 35, XV. 32 — W. VII. 17 — We. I. 15 — We. I. 46 — We. I. 51 — We. I. 50 — We. I. 51 (pap. Parisinus 271 sgg.) — We. (I) 51 (Par. 286 sgg.) — We. I. 52 — We. I. 56 — We. I. 57 — We. I. 58 — We. I. 60 — We. I. 63 — We. I. 65 — We. I. 71 — We. I. 109 — We. I. 114 — We. I. 122 — We. I. 123 — We. I. 124 — We. I. 132 sgg. — We. I. 138 — We. I. 147 — We. II. 39 — We. II. 31 — We. II. 33 — We. II. 43 — We. II. 51 — We. II. 52 — We. II. 56 — We. II. 66, 67. A cui interessa, queste indicazioni bastano]. — J. B. BURY, *Aristides at Salamis*, pp. 414-418 [Le notizie degli antichi sono discordi e ciò è prova della grande incertezza della tradizione. L'autore prende in esame vari passi di Erodoto, Diodoro Siculo, Plutarco, Aristotele ('Αθ. πολιτεία) e dal loro riscontro ne deduce che la soluzione più semplice di tutti i dubbi è questa: Aristide stesso (*himself*) fu uno degli strateghi (ateniesi)]. — H. LUTZ, *The Corinthian constitution after the fall of the Cypselides*, pp. 418-419 [La costituzione di Corinto stabilita dopo la cacciata dei tiranni è descritta da Nicolao Damasceno in poche parole (presso MÜLLER, *Fragm. hist. graecorum*, fr. 60). Con l'aiuto di due luoghi di Polibio, 11299 b e 1298 b (Susemihl) il LUTZ dimostra che essa consistette in ciò: divisione del popolo in otto φυλαί, di cui una formata dalla nobiltà. La direzione suprema degli affari pubblici data a due corpi di governo, i πρόβουλοι nobili e la βουλή popolare; i πρόβουλοι avevano il diritto della 'prima deliberazione': alla βουλή spettava la decisione finale su le proposte dei πρόβουλοι]. — A. SOUTER, *Greek metrical inscriptions from Phrygia*, pp. 420-421 [L'articolo continuerà. Qui sono pubblicate e variamente illustrate tre iscrizioni, da copie epigrafiche del RAMSAY]. — M. L. EARLE, *Of the subjunctive in relative clauses after* οὐκ ἔστιν *and its kin*, pp. 421-424 [A proposito di due articoli di W. W. GOODWIN, *On the extent of the deliberative construction in relative clauses in Greek* (in *Harvard Studies in Class. Philology* VII 1-12) e *Some remarks on the Moods of will in Greek* (in *Transactions of the American philological association* XXVI. 1894. L-LI), tenuto conto anche della recensione del primo pubblicata da A. SIDGWICK nella *Class. Review* dell'aprile '91. È impossibile riassumere il lavoro dell'EARLE e senza conoscere la trattazione le conclusioni non si intenderebbero. Mi accontento di osservare che è un eccellente contributo alla sintassi dei modi in greco]. — W. M. LINDSAY. *The dative singular of the fifth declension in Latin*, pp. 424-427 [La conclusione è questa: è affatto incerta la terminazione bisillabica (*-ei*) nel dativo singolare della quinta declinazione nel latino classico]. — C. KNAPP, *Notes*, pp. 427-429 [A PLAUTUS, *Amphitruo* 343 (Goetz-Schoell); *Captivi* 769 sgg.; *Trinummus* 533-537 (Brix-Niemeyer). TERENTIUS, *Phormio* 140 sgg. HORATIUS,

Sat. I 1 49. I 1 68 sgg. I 5 50. Come esempio del genere reco quest'ultima nota: « per un buon commento di *plenissima villa* cfr. CICERO, *Cato Maior* § 56: *Semper enim boni... succidiam alteram appellant* »]. — L. HORTON-SMITH, *Latin 'barba' and its initial B*, pp. 429-430 [Il *b* iniziale nel latino *barba* (invece di **farba*) è una delle tracce dell'influenza celtica sul Latino]. — J. W. MACKAIL, *Notes on Virgil, 'Georg. II 501-2'*, p. 431 [A proposito di *populi tabularia* con riferimento alla spiegazione del RAY (vedi *Rivista*, fasc. preced., p. 151)]. — A. PLATT, *Note on Homer hymn Dem. 268*, pp. 431-432. — pp. 432-453. Recensioni: G. BUSOLT, *Griechische Geschichte*. II[2] [R. W. MACAN. Opera preziosa e utile]. — *Adversaria in comicorum graecorum fragmenta scripsit et collegit* F. H. M. BLAYDES. II [W. HEADLAM. Ampia notizia esemplificata, con qualche osservazione]. — L. MUELLERI *De re metrica libri septem*[2] [S. G. OWEN. Confronto con la edizione precedente. Troppo accentuato l''egotismo' dell'autore; pure il libro è un notevole contributo alla scienza del latino]. — CALLIMACHI *Aetiorum librum I prolegomenis, testimoniis, adnotatione critica, auctoribus, imitatoribus instruxit* E. DITTRICH [R. ELLIS. Notizia con lodi]. — J. WACKERNAGEL, *Altindische Grammatik, I* [J. STRACHAN. Notizia]. — Archaeology. A. FURTWAENGLER, *Intermezzi: Kunstgeschichtliche Studien*. — Lo stesso, *Ueber Statuenkopien im Alterthum*, I [E. SELLERS. Largo riassunto, con elogi, della prima pubblicazione; breve notizia della seconda, di cui la referente afferma che ha uno speciale interesse per gli archeologi inglesi]. — C. TORR, *Memphis and Mycenae; an examination of Egyptian Chronology and its application to the early history of Greece* [J. L. MYRES. Ampio riassunto. Giudizio molto favorevole]. — p. 453-454. H. B. WALTERS, *Monthly record* (scavi: Italia, Grecia, Asia minore). — D. B. MONRO, MR. AGAR'S *review of the Oxford Homer*, p. 455 [Breve dichiarazione su la responsabilità che egli, il MONRO, ha riguardo all'edizione degli inni omerici dell'ALLEN (vedi il n° preced. della *Classical Review*, fra le recensioni].

Wochenschrift für klassische Philologie. XIII. 1896. — n. 52. F. NENCINI, *Lucretiana*. Estr. dalla *Rivista di Filol.* II (XXIV) [FR. SUSEMIHL. Delle varie congetture alcune sono veramente felici, altre contestabili]. — G. MELODIA, *Gli studi più recenti sulla biografia di Lucrezio*. — G. GRASSO, *Il 'pauper aquae Daunus' oraziano* [O. WEISSENFELS. In entrambe le dissertazioni l'argomento è trattato con chiarezza critica e acutamente]. — CORNELIUS NEPOS. *Auswahl der wichtigsten Lebensbeschreibung. Für den Schulgebrauch hrgb. von* K. HOEBER, *1, Text* [F. FÜGNER. L'introduzione lascia molto a desiderare, specialmente per un libro, come questo, destinato alle scuole, e tutto il resto non

meno]. — W. Münch, *Vermischte Aufsätze über Unterrichtsziele und Unterrichtskunst an höheren Schulen*[2] [O. Weissenfels. Contestazioni].

XIV. 1897. – n. 1. H. Sauppes *Ausgewählte Schriften* [O. Kern. È una pubblicazione che non ostante alcune poche mende merita la riconoscenza di tutti i filologi]. — A. De Marchi, *Il culto privato di Roma antica. I* [M. Ihm. Opera utile che può essere accolta nel miglior modo. Qualche appunto]. — T. Livi *ab urbe condita libri.* W. Weissenborns *erklärende Ausgabe, neu bearb. von* H. J. Müller. *Buch XXIV u. XXV*[5]. *IV u. V*[6] [E. Wolff. Rassegna di molte lezioni qua e là con proposte di rettifiche del referente. Il commento è pregevole per la copia e la chiarezza delle notizie]. — G. Melodia, *Miscellanea* [G. A(ndresen?). Contenuto]. — *Der obergermanisch-raetische Limes des Römerreiches... hrgb. von* O. v. Sarwey *und* F. Hettner [M. Ihm. Notizia]. — H. Belling, *Epikritische Studien zu Tibull, 1. Zu IV, 2-14.* — *Ein altgriechisches Pferdegeschirr* [Riassunto della notizia data di un fornimento di cavallo, acquistato dal museo reale di archeologia di Berlino, da E. Pernice nella solenne seduta del 9 decembre (in onore del Winckelmann) della società archeologica berlinese].

n. 2. Fr. Blass, *Grammatik des neutestamentlichen Griechisch* [J. Draeseke. Molti elogi]. — J. Kohm, *Die Komposition der Sophokleischen Tragoedie 'Oidipus Tyrannos' 1, 2* [H. Morsch. In troppe cose il referente non può condividere l'opinione dell'autore, che molto spesso è andato al di là del segno]. — J. Tralka, *Socratis de diis eiusque (sic!) daemonio opiniones quae fuerint* [Z. Dembitzer. Non solo non contiene nulla di nuovo, ma anche l'esposizione delle opinioni altrui è fatta in modo che non si può acquistare cognizioni esatte su l'argomento. Inoltre le citazioni lasciano molto a desiderare]. — F. Alagna, *Observationes criticae in L. Annaei Senecae Herculem* [W. Gemoll. Delle 11 osservazioni una sola, quella al v. 268, è giusta]. — F. Gnecchi, *Monete romane* [A. Pfeiffer. Non ostante varie omissioni, il manuale merita buona accoglienza]. — F. J. Scherer und H. A. Schornbusch, *Uebungsbuch nebst Grammatik für den griechischen Unterricht der Tertia*[5] [A. Reckzey. Notizia, con qualche osservazione].

n. 3. *Der erste Brief an die Korinther, neu bearb. von* C. F. G. Heinrici [J. Draeseke. Molti elogi]. — K. Dahl, *Demetrius* περὶ ἑρμηνείας, *ein Beitrag zur Bestimmung der Abfassungszeit der Schrift* [B. Kübler. Lavoro diligente, che merita lode incondizionata per la trattazione metodica e cauta della questione]. — P. Thomas, *Sénèque. Morceaux choisis. Extraits des lettres à Lucilius et des traités de morale. Texte latin publié avec une introduction, des remarques et des notes* [W. Gemoll. Le note costituiscono la parte migliore del libro]. — Joh. Paulson,

In tertiam partem libri Juliacensis annotationes. Accedit appendicis loco eiusdem partis initium adhuc ineditum [C. W. Notizia]. — H. BELLING, *Epikr. Studien zu Tibull*, 1. Continuazione.

n. 4. K. SCHWERZEK, *Erläuterungen zu der Rekonstruktion des Westgiebels des Parthenon.* — WIZEMANN, *Die Giebelgruppen des Parthenon* [B. SAUER. La prima pubblicazione richiede non poche rettificazioni, ma in complesso è un lavoro di gran valore; nella seconda non c'è niente di nuovo: non è adatta per la scuola, è inutile per i dotti]. — P. CORNELIO TACITO, *Il libro secondo delle ' Storie ' con introduzione, commento, appendice critica e una carta geografica a cura di* L. VALMAGGI [G. ANDRESEN. Edizione degna di lode, specialmente in quanto fa conoscere al lettore tutti i contributi finora portati alla critica e alla interpretazione delle storie tacitiane]. — V. HENRY, *Antinomies linguistiques* [O. WEISE. Scritto che non manca di valore. Appunti]. — H. BELLING, *Epikr. Studien zu Tibull*, 1. Continuazione. — K. Z., *Ausgrabungen bei Faimingen* (presso il villaggio di Dillingen). — *Eine ethnologische Hypothese von* H. GROTIUS [La lettera del celebre filologo, già pubblicata nell'*Athenaeum* da E. C. STRUTT [nr. 3609, p. 905], al Voss, Parigi 1645].

n. 5. *Olympia. Die Ergebnisse der von dem deutschen Reich veranstalteten Ausgrabung, hrgb. v.* E. CURTIUS *und* FR. ADLER. *V, Die Inschriften v. Olympia bearb. v.* W. DITTENBERGER *und* K. PURGOLD [O. KERN. Notizia particolareggiata con molte lodi]. — HESIODOS. *Ins Deutsche uebertragen und mit Einleitungen und Anmerkungen versehen von* R. PEPPMÜLLER [C. HAEBERLIN. È un libro che acquisterà nuovi amici all'antico poeta]. — TH. GOMPERZ, *Zu Aristoteles Poetik. Ein Beitrag zur Kritik und Erklärung der Kapp. I-VI.* — Lo stesso, *Zu Aristoteles Poetik II und III.* — Lo stesso, *Das Schlusskapitel der Poetik* (1888-1896) [A. DÖRING. Pubblicazioni di gran valore, nelle quali sono esposti i risultati di una profonda critica esegetica]. — H. MERGUET, *Handlexikon zu Cicero. Probeheft* (*a-adfero*) [A. PRÜMERS. In generale si può affermare che è un lavoro fatto con grande cura]. — H. BELLING, *Epikr. Studien zu Tibull.* Continuazione. — ?. *Das zweite römische Kastell in Welzheim.* — ?. *Römisches Kastell bei Rheinau.*

n. 6. PAULYS *Realencyklopädie der klassischen Altertums-Wissenschaft. Neue Bearb. ...hrgb. von* G. WISSOWA. *Artemisia-Barbaroi* [FR. HARDER. Alcuni articoli sono troppo brevi, ma in complesso questo, come i volumi precedenti, attesta la diligente attività dei collaboratori e della redazione]. — J. E. SANDYS, *Select private orations of* DEMOSTHENES. *P. II containing pro Phormione, contra Stephanum I-II, contra Nicostratum, Cononem, Calliclem. With introduction and english commentary, with supplementary notes by* PALEZ[3] [E. ROSENBERG. Brevissima notizia. L'editore non ha tenuto conto di alcune pub-

blicazioni importanti]. — DEM. SP. STAVROPULOS, Ἐρετριακὰ μελετήματα (Estratto dalla Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική 1895) [K. Notizia sommaria del contenuto ('I demi di Eretria. I santuarii di Artemis Amarysia nell'Eubea e nel demo attico degli Athmones. Correzioni e aggiunte ad alcune iscrizioni di Eretria già pubblicate')]. — E. GSCHWIND, M. TULLI CICERONIS *Tusculanarum disputationum libri I, II, V* [O. WEISE. I difetti della pubblicazione, non pochi e di vario genere, non sono però tali che ne possano sconsigliare l'uso nella scuola, tanto più che non mancano i pregi]. — IWANOFF, *Architektonische Studien* (*Nachtrag*) [M. ROSTOWZEW. Rettifiche alla recensione che il referente pubblicò del lavoro dell'IWANOFF nella *Woch. f. kl. Philol.* 1896, n. 47 (vedi *Rivista*, fasc. preced., pag. 145)]. — *Mitteilungen: Archäologische Gesellschaft zu Berlin. Winckelmannsfest:* SCHÖNE, 'Commemorazione di *Ernst Curtius*'. — (Dal *Centralblatt d. Bauverwaltung*): *Der Stand der Limesforschung im Taunusgebiet* [Breve descrizione].

n. 7. OMERO, *L'Iliade commentata da* C. O. ZURETTI, I. — *L'Odissea* [dallo stesso], I [C. ROTHE. Molte lodi tanto alla critica del testo quanto al commento eruditissimo e accuratissimo]. — THUKYDIDES. *Auswahl für den Schulgebrauch von* HEINRICH STEIN, II [CH. HARDER. Alcune mende non diminuiscono punto il valore del libro, la cui apparizione si deve salutare con piacere]. — PHAEDRI *Augusti liberti fabulae Aesopiae. Recensuit usus editione codicis Rosanboniani ab* ULIXE ROBERT *comparata* L. HAVET. — PHÈDRE, *Fables Esopiques, édition classique par* L. HAVET [S. HERZOG (la recensione continua nel n. 8). Entrambe le edizioni hanno molto valore; il commento (della seconda) è assai più copioso che non sia necessario]. — *Eos. Commentarii societatis philologae editi a* LUDOVICO ĆWIKLIŃSKI. III, 1 (comprende: TH. ZIELIŃSKI, *Lucretianum.* — N. SABAT, *De imaginibus atque tropis in Horati carminibus, qui ex proportionis ratione proficiscuntur.* — (in polacco) ST. SCHNEIDER, 'Tracce di polemica sofistica presso Erodoto e Tucidide'. — Lo stesso, 'Allusioni a Tucidide il vecchio'. — J. SZYDLOWSKI, 'Osservazioni intorno al tempo della composizione delle due Elettre [di Euripide e di Sofocle]'. — P. L. DROPIOWSKI, 'Studi su Omero. I, Lagrime e pianti'. — V. HAHN, 'Polluce e Aristotele') [Z. DEMBITZER. Notizia delle singole monografie]. — H. BELLING, *Epikr. Studien zu Tibull.* Continuazione. — R. FUCHS, *Zur Geschichte der klassischen Medizin* [Breve nota bibliografica].

n. 8. SOPHOKLES' *Elektra erklärt von* G. KAIBEL (*Sammlung wissenschaftlicher Kommentare zu griech. und röm. Schriftstellern hrgb. von* G. KAIBEL) [E. HOLZNER (la recensione continua nel n. 9). Riassunto delle varie parti dell'introduzione. Nota di varie lezioni del KAIBEL, col quale il referente può spesso consentire. La 'forza' del libro consiste nel commento che è ottimo,

pur dove non si vada d'accordo con l'autore]. — H. FRANCOTTE, *L'antidosis en droit athénien* [O. SCHULTHESS. È dubbio se l'ecletismo, di cui l'autore dà prova nella sua trattazione, sia ammissibile]. — E. LINDEN, *De bello civili Sullano* [E. KORNEMANN. Non giunge a risultati nuovi]. — L. WINKLER, *Der Infinitiv bei Livius in den Büchern I, XXI und XLV* [E. WOLFF. In complesso favorevole]. — A. VAN WESSEM, *De* UGONIS GROTII *epistola ad* J. VOSSIUM *data* (varianti, con commento, e correzioni alla lettera del GROTIUS [pubblicata dallo STRUTT, vedi n. 4 sopra] dalla edizione di Amsterdam 1688). — H. BELLING, *Epikr. Studien zu Tibull.* Continuazione.

n. 9. AISCHYLOS' *Orestie griechisch und deutsch von* ULR. V. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF. II, *Das Opfer am Grabe* [C. HAEBERLIN. Notizia del contenuto con qualche appunto, ma di poco momento]. — SCHEFCZIK, *Ueber die Abfassungszeit der ersten philippischen Rede des Demosthenes* [E. ROSENBERG. Il referente non può condividere le opinioni dell'autore, il quale del resto lascia insoluta la questione]. — M. SCHANZ, *Geschichte der römischen Litteratur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian, III* [FR. HARDER. Notizia del contenuto. L'autore fortunatamente scrive non più per il 'primo orientamento', che era il suo scopo in principio della pubblicazione, ma fornisce tutti i materiali per uno studio profondo. Alcuni leggeri appunti]. — T. LIVI *ab urbe condita libri I, II, XXI, XXII. Adiunctae sunt partes selectae ex libris III-VI, VIII, XXVI, XXXIX. Unter Mitwirkung von* A. SCHEINDLER *für den Schulgebrauch hrgb. von* A. ZINGERLE[4] [E. WOLFF. Nota dei divari fra questa e la terza edizione, con appunti]. — H. BELLING, *Epikr. Studien zu Tibull.* Continuazione. — *Eintrittsmarken für das Theater zu Athen* (dall' Ἄστυ 2206). — *Eine Scherbe vom Ostrakismos des Themistokles* (dal giornale *Post* 1897, n. 41).

Berliner philologische Wochenschrift. XVI. 1896. — n. 52. PLATONS *Protagoras. Für den Schulgebrauch erklärt von* J. DEUSCHLE. *5 Aufl. bearb. von* E. BOCHMANN [O. APELT. Basta il semplice annunzio]. — PHILODEMI *volumina rhetorica edid.* S. SUDHAUS, vol. II [C. HAMMER. Segna un forte progresso rispetto al vol. I. Qualche appunto]. — SERENI ANTINOENSIS *opuscula. Ed. et latine interpretatus est* J. L. HEIBERG [F. HULTSCH. La critica del testo è trattata con mano ferma. In un punto solo il referente non condivide l'opinione dell'editore]. — P. OVIDII NASONIS *Metamorphoses. Auswahl für die Schulen mit erläut. Anmerkungen... von* J. SIEBELIS. X-XV... *13 Aufl. besorgt von* F. POLLE [R. EHWALD. Libro eccellente]. — C. SALLUSTI CRISPI *Catilina med sproglig og historisk Kommentar udgivet af* M. CL. GERTZ. — K. KUNST, *Bedeutung und Gebrauch der zu der Wurzel 'fu' gehörigen Ver-*

balformen bei Sallust [J. H. SCHMALZ. 1. Molti appunti sia alla critica del testo sia al commento. 2. Trattazione acuta e interessante]. — H. GILLISCHEWSKI, *De Aetolorum praetoribus intra annos 221 et 168 a. Chr. n. munere functis* [G. F. HERTZBERG. In complesso è uno scritto da classificare fra quelli di cui i Francesi dicono 'matériaux pour servir à l'histoire etc.']. — B. P. GRENFELL, *Revenue Laws of Ptolemy Philadelphus, edited from a Greek papyrus in the Bodleian Library with a translation, commentary... by* J. P. MAHAFFY [P. VIERECK. Minuta notizia del contenuto; bisogna essere molto grati all'editore di questa eccellente pubblicazione]. — A. OHLERT, *Die deutsche höhere Schule* [C. NOHLE. Riassunto con qualche osservazione]. — O. SCHWAB, *Libyssa* [Il luogo dove fu sepolto Annibale. L'autore dichiara e dimostra che in nessun caso Gebize si può identificare con Libyssa. Questa si trovava piuttosto, secondo le supposizioni del LEAKE e del KIEPERT, presso l'attuale stazione di Dil (golfo di Ismid, l'antico *sinus Astacenus*). — ?. *Ausgrabungen in Korinth, Athen, Tunis (das Bild Vergils)* [Notizia]. — *Berichtigung* [Rettifiche di L. ALZINGER alla recensione che della sua opera *Studia in Aetnam collata* fece il ROSSBACH in questo periodico, n. 43 (vedi *Rivista*, fasc. preced., pag. 146)].

XVII. 1897. — n. 1. APOLLONIUS VON KITIUM *illustrierter Kommentar zu der hippokrateischen Schrift* περὶ ἄρθρων, *hrgb. von* H. SCHÖNE [J. ILBERG. Ampia notizia con molte lodi]. — P. VERGILI MARONIS *opera apparatu critico in artius contracto iterum recensuit* O. RIBBECK. Vol. II-IV, *Aeneis* I-XII. *Appendix Vergiliana*. — P. VERGILI MARONIS *opera cum appendice in usum scholarum iterum recognovit* O. RIBBECK [A. ZINGERLE. Edizioni entrambe di gran valore, a cui nulla detraggono alcune poche mende]. — F. C. BURKITT, *The Old Latin and the Itala. With an appendix containing the text of the S. Gallen Palimpsest of Jeremiah* [C. WEYMAN. Lavoro nuovo e buono. Parecchie contestazioni]. — R. WAGNER, *Der Entwicklungsgang der griechischen Heldensage* [H. STEUDING. Elogi tanto alla trattazione ordinata e compiuta, quanto alla esposizione chiara]. — G. CARUSELLI, *Sulla origine dei popoli italici. 1, Dimostrazione storico-letteraria*. [HOLM. Notizia senz'altro]. — W. CALAND, *Die altindischen Todten - und Bestattungsgebräuche* [P. STENGEL. Copioso e vario il contenuto; interessanti i risultati]. — J. PISKO, *Kurzgefasstes Handbuch der nordalbanesischen Sprache* [G. MEYER. Lodi e appunti]. — W. REIN, *Encyklopädisches Handbuch der Pädagogik II 2* [C. NOHLE. È una pubblicazione che non può essere trascurata da nessun studioso di pedagogia]. — P. HARTWIG, *Statuette eines Apoxyomenos aus Frascati* [Descrizione].

n. 2. E. WOLFF, *Quae ratio intercedat inter Lysiae epitaphium et Isocratis panegyricum* [THALHEIM. Lo scopo dell'autore essendo quello di trattare la questione dell'autenticità dell' 'epitafio' che

va sotto il nome di Lisia, il titolo del lavoro non è esatto]. — E. MARTINI, *Quaestiones Posidonianae* [F. SUSEMIHL. Buona dissertazione. Analisi]. — CH. JUSTICE, *Le « Codex Schottanus » des extraits 'de legationibus'* [F. HULTSCH. Ampia notizia del contenuto]. — JOH. VAHLEN, *De deliciis quibusdam orationis Catullianae* [K. P. SCHULZE. Trattazione eccellente; ma non in tutto lo SCHULZE può consentire con l'autore]. — Q. HORATIUS FLACCUS *erklärt v.* A. KIESSLING. II, *Satiren* 2 [HAEUSSNER. Notizia. La critica del testo segna un miglioramento rispetto alla prima edizione]. — *Evangelium Palatinum... denuo ed.* J. BELSHEIM [C. W. Notizia]. — A. HÖCK, *Demosthenes. Ein Lebensbild. Gymnasial-Bibliothek* [THALHEIM. È dubbio se l'autore abbia raggiunto il suo scopo]. — A. FURTWAENGLER, *Ueber Statuenkopieen im Alterthum, I.* — Lo stesso, *Intermezzi: Kunstgeschichtliche Studien* [F. HAUSER. Notizia delle due pubblicazioni con molte lodi]. — O. HOLTZMANN, *Neutestamentliche Zeitgeschichte. Grundriss der theologischen Wissenschaften* [A. HILGENFELD. Appunti di vario genere]. — W. M. RAMSAY, *The Rivers of Laodiceia ad Lycum* [Nota topografica a proposito della recensione del PARTSCH (in *Berliner phil. Wochenschrift* 1896 n[i] 15 e 16) dell'opera dello stesso RAMSAY, *Cities and Bishofries of Phrygia*, I].

n. 3. N. BATISTIĆ, *La Nekyia ossia il libro XI dell'Odissea considerato dal lato linguistico e sintattico e confrontato col resto delle poesie di Omero* [R. PEPPMÜLLER. Molti e gravissimi appunti]. — V. PUNTONI, *L'inno omerico a Demetra con apparato critico scelto e un'introduzione* [A. LUDWICH. Lavoro serio, diligente e accurato; ma i risultati sono contestabili]. — Ἀργυριάδης, Κριτικαὶ καὶ ἑρμηνευτικαὶ διορθώσεις εἰς Θουκυδίδην [G. BEHRENDT. Fa difetto la critica]. — G. M. COLUMBA, *La tradizione geografica dell'età romana.* — Lo stesso, *Le fonti di Giulio Solino* [A. HAEBLER. Il merito principale di entrambi gli scritti consiste nei diligenti paralleli che l'autore istituisce fra i passi di molti classici romani e greci]. — L. ANNAEI FLORI *epitomae libri II et* P. ANNII FLORI *fragmentum de Vergilio oratore an poeta ed.* O. ROSSBACH [G. HELMREICH. Filologi e storici saranno grati all'autore per il suo buon lavoro]. — D. PHILIOS, *Eleusis. Ses mystères, ses ruines et son musée* [O. RUBENSOHN. L'autore merita la riconoscenza non solo dei visitatori di Eleusi, ma di tutte le persone colte]. — P. TROMMSDORFF, *Quaestiones duae ad historiam legionum Romanarum spectantes* [L. HOLZAPFEL. Prezioso contributo alla storia delle legioni romane]. — R. EDWARD, *Museum of fine Arts Boston; Catalogue of casts, p. III: Greek a. Roman sculpture* [F. HAUSER. Non ostante alcune mende è una buona pubblicazione]. — G. CASTELLANI, *Giorgio da Trebisonda maestro di eloquenza a Vicenza e a Venezia.* — Lo stesso, *Documenti veneziani inediti relativi a Francesco e Mario Filelfo* [LEHNERDT. Notizia di entrambe le pubblicazioni, con qualche appunto alla prima]. —

H. Pomtow, *Die neuen delphischen Tempelbau-Rechnungen, die Felsinschrift* [Su le scoperte del 1893 (*Bullet. de correspondance hellénique* XX. 1896. 197-241). Il Pomtow dimostra quanta importanza esse abbiano, servendo a stabilire la lista degli arconti delfici e la genealogia dei cittadini di Delfo e fornendoci preziose notizie su la composizione dell'Amfizionia delfico-pileata dopo il 336 a. C. In fine un accenno alla iscrizione dei Labiadi].

n. 4. A. Hillert, *De casuum syntaxi Sophoclea* [Wecklein. L'A. mostra di non possedere cognizioni profonde intorno al significato dei casi]. — M. Graf, *In Dionis Prusaensis orationes ab* J. de Arnim *editas (vol. I) coniecturae et explanationes* [P. Wendland. Molte contestazioni]. — *Commentaria in Aristotelem graeca edita consilio et auctoritate acad. litterarum r. Borussicae. Vol. X*, Simplicii *in Aristotelis Physicorum libros quattuor posteriores commentaria, ed.* H. Diels [λ. Pubblicazione che desterà negli studiosi un sentimento di riconoscenza verso l'editore]. — A. Gercke, *Seneca-Studien* [O. Rossbach. Lavoro che attesta qua e là della diligenza dell'autore, ma con troppe mende]. — John, *Die Briefe des jüngeren Plinius und der Dialogus* [K. Niemeyer. Notizia con qualche contestazione]. — K. Bapp, *Prometheus. Ein Beitrag zur griechischen Mythologie* [H. Steuding. In complesso molto favorevole]. — O. Meltzer, *Geschichte der Karthager, II* [R. Oehler. Notizia del contenuto, con appunti di vario genere, ma anche con elogi]. — *Zum altsprachlichen Unterricht*: Demosthenes, *Die Olynthischen und Philippischen Reden nebst der Rede über den Frieden. Zum Gebrauch für Schüler hrgb. von* H. Windel. — Licurgo, *L'orazione contro Leocrate commentata da* A. Cima. — Homers *Odyssee. Für den Schulgebrauch in verkürzter Form bearb. u. hrgb. von* J. Bach. — Sophokles' *Antigone. Zum Gebrauch für Schüler hrgb. von* Chr. Muff. [Fr. Müller. Brevissima notizia delle quattro pubblicazioni, per certi rispetti tutte più o meno commendevoli].

n. 5. R. C. Jebb, *Homer. Eine Einführung in die Ilias und Odyssee. Autorisierte Uebersetzung... von* E. Schlesinger [R. Peppmüller. Libro nel suo insieme utile malgrado le sue mende]. — J. Hooykaas, *De Sophoclis Oedipode Coloneo* [Wecklein. Breve notizia]. — V. Ussani, *Un caso della fusione di due voci in Vergilio; due luoghi di Vergilio spiegati* [A. Zingerle. Contestazioni]. — Hieronymus, *Liber de viris inlustribus.* — Gennadius, *Liber de viris inlustribus hrgb. von* E. C. Richardson. — *Der sogenannte* Sophronius *hrgb. von* O. v. Gebhardt [C. Weyman (la recensione continua nel n. 6). Molti appunti alle due edizioni curate dal Richardson. Favorevole in complesso il giudizio intorno a quella del Gebhardt]. — *La Glyptothèque Ny-Carlsberg fondée par C. Jacobsen. Les monuments antiques. Choix et texte de* P. Arndt [B. Sauer. Pubblicazione eccellente alla quale è da augurare la più larga diffusione].

n. 6. HERODOTOS *erklärt von* H. STEIN. *II 2 lib. IV*[4] [J. SITZLER. Nota di parecchie lezioni congetturali dell'editore qua e là con appunti e rettifiche. Il commento è accurato e più ampio di prima]. — W. A. HEIDEL, *Pseudo-Platonica* [O. APELT. Ciò che v'ha di originale e di nuovo è parte insignificante parte contestabile]. — AESCHINIS *orationes. Post* FR. FRANKIUM *curavit* FR. BLASS. *Ed. maior aucta indice verborum a* S. PREUSS *confecto.* — ... *Ed. minor.* — *Index Aeschineus, composuit* S. PREUSS [THALHEIM. Notizia con lodi; qualche rettifica alla critica del testo eschineo]. — TH. REINACH, *Deux fragments de musique grecque* (Estr. dalla *Revue des études grecques* 1896) [C. v. JAN. Pubblicazione utile. Appunti]. — CICERONIS *Tusculanarum disputationum libri V für den Schulgebrauch erklärt von* O. HEINE, *2 lib. III-V*[4] [H. DEITER. Edizione veramente migliore delle precedenti]. — *Eranos. Acta philologica Suecana. Edenda curavit* W. LUNDSTRÖM, I (comprende: *Hesiodea scr.* O. A. DANIELSSON. — J. PAULSON, *Anmerkungen zur Oidipus-Sage.* — O. A. DANIELSSON, *Die argivische Bronzeinschrift der Sammlung Tyskiewicz.* — LUNDSTRÖM, *Emendationes in Columellam.* — CLAS LINDSKOG, *Ueber die sogen. Attractio inuersa im Lateinischen*) [C. HAEBERLIN. Questo primo fascicolo promette molto ed è il benvenuto. Notizia delle singole monografie]. — L. WHIBLEY, *Greek Oligarchies, their character and organisation* [HOLM. Lavoro assai diligente, con vedute originali]. — J. E. HYLÉN, *De Tantalo. Commentatio academica* [H. STEUDING. Se anche non si possa consentire in tutto con l'autore bisogna riconoscere che è utile l'accurata e chiara raccolta del materiale]. — J. JÜTHNER, *Ueber antike Turngeräte* [H. BLÜMNER. Molte lodi. Riassunto delle quattro parti in cui è divisa la trattazione]. — V. REFORGIATO, *Gli epigrammi di Giano Pannonio* [LEHNERDT. Il referente non ha trovato nulla di nuovo]. — C. CASTELLANI, *Pietro Bembo bibliotecario della libreria di S. Marco in Venezia* [LEHNERDT. Notizia del contenuto].

n. 7. *The Orestes of* EURIPIDES *edited with introduction, notes and metrical appendix by* N. WEDD [WECKLEIN. È una edizione fatta con garbo, ma superficiale così rispetto alla grammatica, come alla critica del testo e alla letteratura dell'argomento]. — J. L. V. HARTMANN, *Notae criticae ad Platonis de republica libros. Pars prior, I-V* [O. APELT. Lavoro molto utile, per il quale l'autore merita riconoscenza. È desiderabile che il HARTMANN possa condurlo a fine così come l'ha cominciato]. — GALENI *Institutio logica, edidit* C. KALBFLEISCH [J. ILBERG. È la migliore edizione, di quelle delle opere autentiche, di Galeno]. — C. SUETONII TRANQUILLI *vita Divi Claudii. Commentario instruxit* H. SMILDA [G. HELMREICH. Offre tutto ciò che è necessario per la intelligenza del testo]. — *Iurisprudentiae Antehadrianae quae supersunt ed.* F. P. BREMER, I [W. KALB. Lascia molto a desiderare e per più ragioni]. — J. NICCOLINI, *Fasti tribunorum plebis*

ab an. 260/494 usque ad an. 731/23 [L. Holzapfel. Lavoro prezioso]. — P. Giles, *Vergleichende Grammatik der klassischen Sprachen. Ein kurzes Handbuch für Studierende d. kl. Philologie... deutsche Ausgabe besorgt von* J. Hertel [G. Meyer. Libro che può rendere buoni servigi ai principianti]. — J. Schvarcz, *Neun Briefe an Prof. Dr.* Paul Nerrlich *über die Literatur der Griechen* [C. Haeberlin. È una pubblicazione superflua]. — O. Tüselmann, *Eine Studienreise durch Italien im Jahre 1562* [Lehnerdt. Notizia]. — Schöne, 'Commemorazione di *E. Curtius*' (vedi *Woch. f. kl. Philol.*, n. 6, in questo fasc. della *Rivista*). — ?. *Ausgrabungen in Athen, im Piräus und in Korinth* [Notizia].

n. 8. A. F. R. Knötel, *Homeros der Blinde von Chios und seine Werke*, II [R. Peppmüller. Non ha nessun valore]. — Pindari *Carmina prolegomenis et commentariis instructa edidit* W. Christ [A. B. Drachmann. C'è molto di buono. Appunti e rettifiche]. — U. Nottola, *La similitudine in Cicerone. Studio* [G. Landgraf. Lavoro diligente; ma la raccolta (delle similitudini) non è compiuta nè sempre bene ordinata]. — *Novum Testamentum domini nostri Iesu Christi latine secundum editionem sancti Hieronymi ad codd. mss. fidem recens.* I. Wordsworth *in operis societatem adsumto* H. I. White. I 3-4 [A. Hilgenfeld. Qualche contestazione]. — D. Mallet, *Les premiers établissements des Grecs en Égypte* [E. Meyer. Accurato; ma l'autore si mostra alquanto digiuno di letteratura greca e non ha l'abito della ricerca storica]. — W. Ihne, *Römische Geschichte. II^2, Von ersten punischen Kriege bis zum Ende des zweiten* [G. Hertzberg. Edizione migliore della precedente. L'Ihne ha tenuto conto dei lavori scientifici pubblicati sull'argomento dopo che era uscita la prima edizione, e ha fatto molte aggiunte importanti]. — *Festbuch zur hundertjährigen Jubelfeier der deutschen Kurzschrift. Zur Mosengeilfeier hrgb. von* C. Johnen (comprende, fra l'altro, Zangemeister, *Ueber den Ursprung des Alphabetes der tironischen Noten*) [G. Gundermann. Notizia delle singole monografie che riguardano l'antichità classica]. — *Catalogue of the Greek and Etruscan vases in the British Museum. III, Vases of the finest period, by* C. Smith. *IV, Vases of the latest period by* H. B. Walters [F. Hauser. Eccellente, anche per le note e le introduzioni]. — M. Hartmann, *Metrum und Rhythmus. Die Entstehung der arabischen Versmasse* [v. Jan. Notizia del contenuto]. — (G. Pascoli), *Cena in Caudiano Nervae. Carmen praemio aureo ornatum in certamine poetico Hoeufftiano. Accedunt duo poemata laudata* [C. Haeberlin. Sono poesie che « ci lasciano intieramente freddi »]. — ?. *Mykenisches. Nachforschungen nach dem Kynosarges zu Athen* [Relazione su varie scoperte e su le ricerche a cui hanno dato luogo].

n. 9. Ph. Chr. Molhuysen, *De tribus Homeri Odysseae codicibus antiquissimis* (cioè G. F. P.) [A. Ludwich. Contestazioni

e rettifiche]. — Πλουτάρχου Τὸ ἐν Δελφοῖς Ε προσφωνεῖται Ἐρνέστῳ Κουρτίῳ ἄγοντι τὴν ὀγδοηκονταετηρίδα ὑπὸ Γρ. Ν. Βερναρδάκη. — *The treatise of Plutarch 'De cupiditate divitiarum' edited by* W. R. Paton [E. Kurtz. Notizia di entrambe le edizioni, a ciascuna delle quali il referente move degli appunti di vario genere ; ma il giudizio in complesso è favorevole]. — *Die Apologien Justins des Märtyrers hrgb. von* G. Krüger [2] [A. Hilgenfeld. Edizione migliore della precedente. Qualche rettifica]. — A. Leuschke, *De metamorphoseon in scholiis Vergilianis fabulis* [H. Steuding. Notizia con lodi]. — R. Novák, *Observationes in scriptores historiae Augustae* [H. Peter. Non si può in tutto essere d'accordo con l'autore, specialmente nelle sue proposte di emendamenti al testo]. — L. Hervieux, *Les fabulistes latins depuis le siècle d'Auguste jusqu'à la fin du moyen âge. IV, Eudes de Cheriton et ses dérivés* [O. Keller. Riassunto. Bisogna essere molto grati al Hervieux per questo suo nuovo libro]. — *Studi italiani di filologia classica. IV* [W. Kroll. Breve notizia delle singole monografie. Lodi alla pubblicazione]. — K. Weissmann, *Die scenischen Anweisungen in den Scholien zu Aischylos, Sophokles, Euripides und Aristophanes und ihre Bedeutung für die Bühnenkunde* [A. Müller. Interessantissimo. Inoltre è un lavoro che attesta profonde cognizioni. Qualche osservazione]. — É. Thomas, *Rome et l'Empire aux deux premiers siècles de notre ère* [G. Hertzberg. Ampia notizia con elogi. È un libro per chi conosce bene l'argomento, ma alquanto difficile in alcune parti per tutti gli altri]. — ?. *Kleine Mitteilungen : Neues von Delphi, Athen, Salamis* [Notizie archeologiche].

Revue critique d'histoire et de littérature. 1897. — n. 1. Edwin W. Fay, *The Aryan God of Lightning* [V. Henry. Trattazione chiara e dilettevole. Etimologie nuove, ingegnose e spesso molto ardite]. — *Œuvres de* Platon *traduites par* V. Cousin. *Seconde édition par* M. Barthélemy-Saint-Hilaire, I [P. Couvreur. Edizione inferiore alla precedente ; questo primo volume ora pubblicato si dovrebbe rifarlo tutto].

n. 2. M. Wellmann, *Die pneumatische Schule bis auf Archigenes in ihrer Entwickelung dargestellt* [My. È un libro di carattere tecnico].

n. 3. *Ægyptische Urkunden aus den koenigl. Museen zu Berlin: griechische Urkunden*, I 4-12. II 1-9 [H. G. Pubblicazione per ogni rispetto eccellente]. — *Traces of epic influence in the tragedies of Aeschylus... by* S. B. Franklin [A. Martin. Ricerche in parte deficienti]. — A. Furtwaengler, *Ueber Statuenkopien im Alterthum*, I. — Lo stesso, *Intermezzi* : *Kunstgeschichtliche Studien* [S. Reinach. Minuta analisi dei due libri, con elogi e contestazioni e qualche rettifica].

n. 4. A. Mancini, *Il dramma satirico greco* [A. Martin. Lavoro fatto con cura; però ci sono delle lacune e il carattere proprio del dramma satirico non è messo sufficientemente in luce]. — P. Masqueray, *Théorie des formes lyriques de la tragédie grecque* [J. Combarieu. Sono semplicemente delle note, eccellenti come preparazione allo studio del vero soggetto, ma alle quali manca « l'essenziale »].

n. 5. P. Masqueray, *De tragica ambiguitate apud Euripidem* [A. Martin. Lavoro serio e solido, pieno di osservazioni giuste e geniali, che segna indubbiamente un progresso nella interpretazione del testo di Euripide. Qualche appunto]. — É. Thomas, *Rome et l'Empire aux deux premiers siècles de notre ère* [P. T. Non ostante alcuni errori, del resto leggeri, e alcune lacune è una buona opera di volgarizzamento che troverà numerosi lettori].

n. 6. E. Bethe, *Prolegomena zur Geschichte des Theaters im Alterthum* [A. Hauvette. Libro d'erudizione brillante e temeraria con conclusioni che non mancano di originalità]. — M. Carroll, *Aristotle's Poetics c. XXV in the light of the homeric scholia* [My. Non è uno studio definitivo]. — Aeschinis *orationes. Post* Fr. Frankium *curavit* Fr. Blass. *Ed. minor*. — *Ed. maior aucta indice verborum a* S. Preuss *confecto* [A. Martin. Eccellenti le due edizioni, che sono una vera opera nuova. Alla seconda aggiunge pregio il diligentissimo e prezioso indice del Preuss]. — C. Muenscher, *Quaestiones Isocrateae* [My. Conoscenza profonda della lingua greca e dello stile d'Isocrate, metodo di trattazione solido e rigoroso]. — L. Weber, *Anacreontea* [My. Non ha quasi altro merito all'infuori di quello della accuratezza e della esattezza]. — D'Arcy Wentworth Thompson, *A glossary of greek birds* [My. Potrà essere utile, per la raccolta di tutte o quasi le citazioni, a coloro che si occupano della interpretazione e dei miti astronomici e delle leggende religiose. Nota di alcune aggiunte di vario genere]. — W. Schmid, *Der Atticismus in seinen Hauptvertretern von Dionysius von Halikarnass bis auf den zweiten Philostratus*, *IV* [A. Hauvette. Degna corona di un'opera magistrale (questo IV vol. è l'ultimo)]. — E. Kornemann, *Die historische Schriftstellerei des C. Asinius Pollio; zugleich ein Beitrag zur Quellenforschung ueber Appian und Plutarch* [P. L. Riassunto. Contestazioni; pure il lavoro, che sarà di grande aiuto a chi ritratterà la questione, ma sotto il duplice aspetto storico e filologico, già fin d'ora è utile per la raccolta e il raggruppamento del materiale]. — Tacitus, *Germania für den Schulgebrauch erklärt von* Ed. Wolff [P. Lejay. Il commentatore ha saputo scegliere, dominare e coordinare i materiali della sua edizione, che mostra inoltre tracce di legittima e discreta originalità]. — I. Myer, *Scarabs, the History, Manufacture and religious Symbolism of the Scaraboeus in Ancient Egypt, Phoenicia, Sardinia, Etruria*, etc... [G. Maspero. Libro che si legge con piacere non

ostante le sue mende, in particolar modo nel campo egittologico]. — AMÉLINEAU, *Les nouvelles fouilles d'Abydos* [G. MASPERO. Molte e varie contestazioni].

n. 7. A. KIRCHHOFF, *Thukydides und sein Urkundenmaterial. Ein Beitrag zur Entstehungsgeschichte seines Werkes* [A. HAUVETTE. Novello esempio della penetrazione sottile e della potenza logica dell'autore]. — H. SMILDA, *C. Suetonii Tranquilli vita divi Claudii* [É. THOMAS. Saggio felicissimo che potrebbe essere indicato come modello a chiunque tratterà argomenti analoghi. Qualche appunto].

n. 8. R. POEHLMANN, *Grundriss der griechischen Geschichte nebst Quellenkunde*[2] (in *Handbuch d. klass. Altertumsw. hrgb. von* IWAN V. MÜLLER) [A. HAUVETTE. Libro che è anzitutto 'uno strumento di lavoro'. Qua e là la parte bibliografica avrebbe ad essere più completa e più esatta]. — LICURGO, *L'orazione contro Leocrate commentata da* A. CIMA [A. MARTIN. Edizione 'raccomandabilissima' che senza avere grandi pretese scientifiche attesta competenza e tatto nell'autore. Qualche appunto]. — J. TOLKIEHN, *De Homeri auctoritate in cotidiana Romanorum vita* [É. T. Dissertazione accurata, nella quale c'è molta erudizione e molto buon senso. È un lavoro che dev'essere raccomandato a quanti s'interessano dell'argomento].

n. 9. A. E. HAIGH, *The tragic drama of the Greeks, with illustrations* [M. CROISET. È, quale l'autore ha voluto, opera di volgarizzamento, ma di volgarizzamento erudito, e dà una impressione di solidità, di lealtà scientifica e di chiarezza. Però troppo spesso la chiarezza si risolve in una semplificazione eccessiva, difetto reso anche più grave dalla insufficienza delle notizie bibliografiche. Tuttavia è un buon libro, che segna bene lo stato attuale delle nostre cognizioni intorno alla tragedia greca]. — TACITUS. *Histories, book I edited with introduction, notes and index by* G. A. DAVIES. — Q. HORATI FLACCI *Carmina, liber Epodon with introduction and notes by* J. GOW. — *The Pseudolus of* PLAUTUS, *edited with introduction and notes by* H. W. AUDEN [E. THOMAS. 1. Lascia parecchio a desiderare e per più rispetti. 2. È un volume che piacerà al lettore e gli renderà dei servigi molto apprezzabili. 3. Ci sono delle mende, ma il libro fa una eccellente impressione]. — R. HIS, *Die Domaenen der roemischen Kaiserzeit* [R. CAGNAT. La prima parte dell'opera è la meno interessante; la seconda, sul valore dei possessi imperiali, è più istruttiva. Però l'argomento è trattato meglio sotto il rispetto del diritto che non sotto il rispetto storico].

n. 10. *Adversaria in Comicorum Graecorum fragmenta scripsit ac collegit* FR. H. M. BLAYDES, II [A. MARTIN. Ci sono tutte le buone qualità e tutti i difetti, fra cui abbondanza di cose inutili, del BLAYDES]. — F. JURANDIC, *Die peripatetische Grammatik* [MY. Contestazioni di vario genere; pure l'opera in parte è anche

degna di tutti gli elogi]. — HIPPOCRATIS *opera quae feruntur omnia. Vol. I recensuit* H. KUEHLEWEIN. *Prolegomena conscripserunt* J. ILBERG et H. KUEHLEWEIN [MY. Non ostante le numerose mende, questo primo volume costituisce un progresso su le edizioni precedenti; però è desiderabile che i seguenti siano migliori e almeno con minor numero di 'inconseguenze']. — V. CHAPOT, *La flotte de Misène, son histoire, son recrutement, son régime administratif* [R. CAGNAT. Libro chiaro, nel quale è tenuto conto di tutte le opere francesi e straniere su l'argomento e che le riassume tutte senza dipendere direttamente da alcuna di esse. Coscienziosa e saggia la soluzione delle varie questioni sollevate dall'autore]. — *Jurisprudentiae antehadrianae quae supersunt ed.* F. P. BREMER, I. [É. THOMAS. L'autore conosce bene il suo soggetto; pure ci sarebbe modo di rivolgergli molte critiche di diverso genere].

Milano, marzo 1897.

DOMENICO BASSI.

Bollettino di filologia classica. III. 1896-97. — n. 7. V. PUNTONI, *L'inno omerico a Demetra, con apparato critico ed una introduzione* [G. SETTI. Ottima pubblicazione]. — V. DE CRESCENZIO, *Omero, L'Iliade commentata* [C. O. ZURETTI. Il commento può essere utile ai nostri licei]. — D. BASSI, *Sofocle, Elettra con note* [G. FRACCAROLI. Commento scolastico eccellente]. — FR. BLASS, *Acta Apostolorum sive Lucae ad Theophilum liber alter* [C. O. ZURETTI. Testo curato con la massima diligenza filologica]. — G. VITELLI e G. MAZZONI, *Manuale della letteratura greca* [G. FRACCAROLI. È un libro ben pensato e ben compilato]. — A. PICCAROLO, *Le vite di Cornelio Nepote con note illustrative e vocabolario* [G. CORTESE. Buona edizione scolastica]. — G. LAFAYE, *Quelques notes sur les Silvae de Stace, premier livre* [L. V. Lodi]. — G. MARINA, *Romania e Germania. Studio storico-etnografico sul mondo germanico secondo le relazioni di Tacito e nei suoi veri caratteri, rapporti ed azione sul mondo romano. Terza edizione* [L. V. V'è del buono; ma non è molto al corrente degli ultimi studi]. — G. C. PALLU DE LESSERT, *Fastes des provinces africaines sous la domination romaine, I* [E. F. Lodi]. — Comunicazioni: C. O. ZURETTI, *Lycurg. in Leocr. 32*, pp. 165-166 [Intende: Quali persone sarebbe ora impossibile sedurre cogli abili artificî dell'eloquenza? I giudici]. — G. PESCATORI, *Sulla pronuncia di* ŏ *e* ō *latini e di* ο *e* ω *greci*, pp. 166-168 [ο greco aveva suono chiuso e ω suono aperto; ŏ latino aveva suono aperto, e ō suono chiuso].

n. 8. C. GIUSSANI, *T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex. Revisione del testo, commento e studi introduttivi: vol I e II*

[L. VALMAGGI. È lavoro che non solo colma magistralmente una lacuna della letteratura filologica italiana, ma reca nel tempo stesso un contributo originale e prezioso all'interpretazione del poeta latino, e non mancherà di tenere uno dei primissimi luoghi nella moderna critica lucreziana]. — C. J. HIDÉN, *De casuum syntaxi Lucretiana. Pars prior* [C. G. Lavoro diligente e utile. Qualche appunto]. — G. B. BONINO, *M. Tullii Ciceronis, Cato maior de senectute. Laelius de amicitia. Testo e commento* [A. CORRADI. Buono per la scuola]. — L. R. FARNELL, *The cults of the Greek states, vol. I-II* [D. BASSI. Pubblicazione importantissima]. — Comunicazioni: A. CIMA, *Lycurg. in Leocr. 32*, p. 184 [Confuta l'interpretazione proposta dallo Zuretti nel n° precedente]. — P. RASI, *Di un'altra recente pubblicazione di Isidoro Hilberg* (« Ueber den Gebrauch amphibr. Wortformen in der ersten Hälfte des griechischen und lateinischen Pentameters »), pp. 185-189 [Esposizione del contenuto con parecchie osservazioni e discussioni particolari].

n. 9. — C. O. ZURETTI, *Omero, L'Odissea commentata, libro I* [D. BASSI. Il commento dello Z., l'ottimo fra quelli pubblicati in Italia, è tale da poter reggere al confronto con i migliori stranieri]. — C. KALBFLEISCH. *Galeni Institutio logica;* G. WEINBERGER, *Tryphiodori et Colluthi Carmina;* A. HEINSENBERG, *Nicephori Blemmydae Curriculum vitae* [C. O. ZURETTI. Lodi]. — G. PESCATORI. *Tavole per lo studio e per la ripetizione della grammatica greca* [V. Buono per la pratica della scuola]. — F. GUGLIELMINO, *Le similitudini nel poema di Lucrezio* [C. G. È lavoro meritevole di considerazione]. — G. MELODIA, *Gli studi più recenti sulla biografia di Lucrezio* [C. G. Notizia, e aggiunta all'articolo precedente (n° 5; cfr. *Riv.* XXV, 1°, 162) sulla monografia del Giri]. — G. A. DAVIES, *Tacitus Histoires Book I* [L. V. Le note sono elementari, ma compilate con garbo e contengono quant'è necessario alla scuola]. — E. DONADONI, *Claudio Claudiano* [A. CORRADI. Buon riassunto delle principali notizie che si hanno di Claudiano: le traduzioni in versi che seguono allo studio mostrano buon orecchio e attitudine al verseggiare, ma bisogno di lima]. — F. O. WEISE, *Les caractères de la langue latine, traduit de l'allemand par* F. ANTOINE [L. V. Traduzione opportuna e buona, e fatta con quella libertà che bisognava per adattarla a lettori francesi]. — O. ANTOGNONI, *Luoghi scelti da prosatori latini con i volgarizzamenti più noti* [L. V. Libro ben pensato e vivamente raccomandabile alle scuole]. — C. PASCAL, *Studii di antichità e mitologia* [L. V. Larga conoscenza delle fonti antiche e della letteratura moderna dei vari argomenti trattati, acutezza di critica e perspicuità notevole di deduzioni se non sempre di forma]. — L. HUGUES, *Dizionario di geografia antica* [L. V. Lavoro accurato e utile a ogni maniera di studiosi]. — Comunicazioni: A. CIMA, *Un passo di Aristotele*, p. 211

[*Rhet.* I, 13; propone: ἐφ' οἷς ὀνείδη καὶ ἔπαινοι καὶ ἀτιμίαι καὶ τιμαὶ ⟨καὶ τιμωρίαι⟩ καὶ δωρεαί]. — G. Pescatori, *Sulla pronuncia del fonema* E *nel greco e nel latino,* pp. 211-213 [Adduce alcuni esempi e osservazioni per mostrare che la pronuncia, comunemente in uso nelle scuole, di ε aperto, e di η chiuso, è errata, e non è per contro in latino quella di *ĕ* e di *ē*].

Archiv für lateinische Lexikographie und Grammatik. X. 1896. — Fasc. 2°: Fr. Stolz, *Zur Bildung und Erklärung der römischen Indigeten-Namen*, pp. 151-175 [Etimologia di *indiges*; significato di *indigetare* e *indigitamenta*: l'A. illustra poi la formazione di una serie di nomi di divinità indigete, fin qui non ancora sufficientemente spiegati, o tentati di spiegare da lui in modo diverso dal comune]. — L. Havet, *Meminens*, p. 175 [Propone di restituire questa forma di participio, usata da Plauto e da Levio, anche in *Mil.* 888 (*memoriast meminens et sempiterna*)]. — Id., *Mentio* = *mentior* p. 176 [Congettura *mentibitis* in Plauto *Mil.* 252]. — Id., *Saluus*, *Mineruä*, *Latona* p. 176 [Come *saluus* in *Mil.* 1310, *Heaut.* 406, così in *Bacch.* 893 si deve ammettere *Mineruä Latona*]. — E. Woelfflin, *Die Entwickelung des Infinitivus historicus*, pp. 177-186 [Sulla storia di questo costrutto da Plauto alla latinità seriore: l'A. piglia le mosse dalle spiegazioni dei grammatici antichi, e poi passa in rassegna l'uso dei singoli scrittori e particolarmente degli storici, considerando il valore sintattico dell'infinito storico e i gruppi di verbi che più spesso ammettono questa costruzione]. — E. Lattes, *Ergenna*, p. 186. — O. Schlutter, *Zur lateinischen Glossographie*, *I*, pp. 187-208 [Continuazione dell'articolo del precedente fascicolo: cfr. *Riv.* XXV, 164]. — E. Woelfflin, *Tesquitum*, p. 208 [*Tesquitum*, in un'iscrizione del I sec., è per *tesquetum* da *tesqua:* cfr. Porfir. ad Hor. *Epist.* I, 14, 19]. — G. Landgraf, *Der Accusativ der Beziehung* (*determinationis*), pp. 209-224 [L'A. prende in esame 1° l'acc. di relazione con aggettivi (e sostantivi), distinguendo a) gli accusativi di sostantivi, con aggettivi indicanti colore, bello o brutto, forte o debole, pieno o vuoto, simile o diverso; b) gli accusativi plurali di pronomi neutri (*cetera, alia, omnia* ecc.) con aggettivi varî; 2° l'acc. di relazione con verbi passivi, e particolarmente con i participî perfetti passivi a) col senso di colpito, concitato e i loro contrarî; b) di verbi *velandi* e *induendi* e contrarî; c) di verbi *pingendi* e somiglianti; d) di verbi *mutandi;* e) di verbi *vertendi* e somiglianti]. G. Landgraf, *Nugas* = *nugax*, pp. 225-228 [Prende in esame dal lato morfologico, semasiologico e sintattico 1°) *nugas* come accusativo ellittico di *nugae;* 2°) il plur. tantum *nugae;* 3°) l'aggettivo *nugax;* 4°) l'ag-

gettivo indeclinabile *nugas*]. — W. M. LINDSAY, *Vulgärlateinisches bubia. graba*, p. 228. — J. C. ROLFE, *Die Ellipse von ars*, pp. 229-246 [Classificazione degli aggettivi usati con questa ellissi, ed elenco alfabetico con esempi degli scrittori (*abecedaria*, *aedificatoria*, *analytice*, *apotelesmatice*, *architectonica*, *argentaria*, *arithmetica*, *astrologica*, *athletica*, *barbatoria*, *caementaria*, (*cauponaria*, dubbio), *cavillatoria*, *cavillatrix*, *cenacularia*, *coquina*, *crusmatica*, *dialectica*, *diastematica*, *disputatrix*, *dynamice*, *elocutoria*, *elocutrix*, *empirica*, *encaustica*, *ethica*, *exercitatrix*, *fabrica*, *fictoria*, *figlina*, *fossoria*, *fullonia*, *furatrina*, *furnaria*, *geometrica*, *gnomonica*, *gnostice*, *grammatica*, *harmonica*, *haruspicina*, *herbaria*, *histrionia*, *lintiaria*, *litteratoria*, *litteratrix*, *logica*, *magica*, *mathematica*, *mechanica*, *medicamentaria*, *medicina*, *musica*, *navicularia*, *notaria*, *Numeraria* [personificata], *nummularia*, *optice*, *oratoria*, *oratrix*, *organica*, *palaestrica*, *pecuaria*, *physica*, *pictoria*, *piratica*, *piscatoria*, *plastica*, *platice* (?), *poetica*, *rhetorica*, *rhythmica*, *saccaria*, *scrutaria*, *sermocinatrix*, *sophistica*, *statuaria*, *stellaris*, *sutrina*, *tabernaria*, *theoretica*, *theorica*, *tibicinaria*, *topiaria*, *topice*, *unguentaria*, *vestiaria*, *volatica*)]. — E. WOELFFLIN, *Munerarius*, p. 246 [La notizia data da Quint. VIII, 3, 34, circa l'introduzione di *munerarius* fatta da Augusto, della cui autenticità non abbiamo ragione di dubitare, mostra quale sia stato il criterio dello stesso Augusto nelle questioni di lingua]. — H. KRUEGER, *Bemerkungen über den Sprachgebrauch der Kaiserkonstitutionen im Codex Justinianus*, pp. 247-252 [Contributo al lessico del codice Giustiniano: l'A. tratta di *ambages*, *ambiguus* e *ambiguitas*, *aperio apertus apertissimus*, *appellatorius*, *attamen*, *elogium*, *evidentissimus*]. — C. H. MOORE, *Die medizinischen Rezepte in den Miscellanea Tironiana*, pp. 253-272 [1. L'esemplare manoscritto; 2. Parti e fonti del trattato; 3. Supplementi; 4. Critica ed esegesi; 5. Nuove forme e nuovi significati; 6. Cronologia]. — FR. LEO, *Sub divo columine*, pp. 273-278 [Sul significato di questa espressione, che l'A. ammette anche in Plauto, *Most.* 765 (*sub diu columine*), scorgendovi un esempio di asindeto arcaico (= *sub diu et columine*)]. — G. LANDGRAF, *Nucula* (*i. e. nugula*): *somnia* p. 278 [Addizione a IX, 398]. — P. MENGE, *Acervalis-acervus*, pp. 279-280 [Articoli di lessico]. — A. KÖHLER, *Die Allitteration tectus-tutus*, p. 281 [Un caso di questa allitterazione è da riconoscere anche nella lettera di Planco (Cic. *Epp.*) X, 8, 5, e da aggiungere agli esempi allegati dal Bergmüller (*Ueb. d. Latin. d. Br. d. L. M. Pl.*, 1897)]. — E. WÖLFFLIN, *Galbanus* e *Galbianus*, p. 282 [Sulla forma aggettivale derivata dal nome *Galba*]. — O. HEY, *acesis-acetum*, pp. 283-285 [Articoli di lessico]. — E. WÖLFFLIN, *Eques* = *equus*, p. 286 [Sull'uso di *eques* per *equus* in Ennio, di cui non mancano neppure esempî nell'età di Cicerone]. — Miscellen: L. HAVET, *Salueto*, pp. 287-289 [Da un passo dei

Men. in fuori, *salveto* è sempre in Plauto una formola di risposta; onde non sono da accettare le correzioni ultimamente proposte dal Fleckeisen in *Men.* 1125, dal Geppert in *Poen.* 1126, da L. Müller in un framm. di Pomponio]. — A. Köhler, *Zum metaphorischen coquere*, pp. 289-291 [In Sen. *Controv.* II, 1, 31 si può accettare la lezione *coquere*, che non è punto improbabile nè dal lato paleografico nè rispetto al significato]. — K. Lessing, *A und ab in der Historia Augusta*, pp. 291-292 [Eccezioni alla norma dell'uso di *a* dinanzi a vocale e ad *h*, e di *ab* dinanzi a consonante]. — H. Blase, *Modo si*, p. 292 [*Modo si* in cambio di *si modo* è già in Plauto, poi in Ovidio e in Properzio: è dunque un arcaismo, conservatosi, come altri, anche nella latinità africana]. — W. v. Gümbel, *Viride Appianum*, p. 292 [La denominazione (*viride quod Appianum vocatur*) in Plin. *N. H.* XXXV, 48, è puramente geografica]. — Litteratur 1895. 1896: H. Merguet, *Handlexicon zu Cicero. Probeheft* [Annunzio]. — Ch. De lhorbe, *De Senecae tragici substantivis* [Riassunto del contenuto]. — F. P. Dutripon, *Vulgatae editionis bibliorum sacrorum concordantiae. Ed. nona* [Interessante anche per i filologi: qualche osservazione]. — G. Goetz, *Ueber Dunkel- und Geheimsprachen im späten und mittelalterlichen Latein* [P. Geiger: Esposizione del contenuto]. — C. Lindskog, *De parataxi et hypotaxi apud priscos [scriptores] latinos* [Buono]. — R. B. Steele, *The formula Non modo... sed etiam and its equivalents* [Cenno dei risultati]. — E. Hauler, *Zu Catos Schrift über das Landwesen* [Riassunto: ma manca tuttavia l'illustrazione storica del contenuto]. — C. I. Hidén, *De casuum syntaxi Lucretiana, I* [F. Gustafsson. Notevole specialmente la trattazione compiuta dell'acc. terminationis, adverbialis ed exclamationis e di tutta la teoria del dativo]. — L. Bergmüller, *Ueber die Latinität der Briefe des L. Munatius Plancus an Cicero* [Diligente]. — N. Vulič, *Untersuchungen zum Bellum Hispaniense* [Breve notizia]. — K. Kunst, *Bedeutung und Gebrauch der zu der Wurzel « fu » gehörigen Verbalformen bei Sallust* [H. Blase. Qualche osservazione e rettificazione particolare]. — J. L. Ussing, *Betragtninger over Vitruvii de architectura libri X* [Annunzio]. — Ch. Schoener, *Ein Gesetz der Wortstellung im Pentameter des Ovid* [Annunzio]. – J. Scharnagl, *De Arnobii maioris latinitate, II* [È una monografia utile, come altre dello stesso genere]. — H. Limberg, *Quo iure Lactantius appelletur Cicero Christianus* [S. Brandt. Il titolo promette più del contenuto: ad ogni modo il lavoro è chiaro e utile, ma bisogna di parecchie aggiunte e rettificazioni]. — H. Maurer, *De exemplis quae Claudius Marius Victor in Alethia secutus sit* [Annunzio: qualche osservazione]. — O. Günther, *Avellana-Studien* [Annunzio con alcune rettificazioni]. — M. Giltbauer, *P. Terenti Adelphoe* [Tentativo vano]. — O. Rossbach, *L. Annaei Flori Epitomae libri II* [Lodi]. — H. Peyrot, *Paciani*

opuscula [Importante]. — F. G. BREMER, *Iurisprudentiae antehadrianae quae supersunt, I* [Importante e utile anche per i filologi]. — M. SCHANZ, *Geschichte der römischen Litteratur, II-III* [Annunzio]. — K. VOLLMÖLLER, *Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der romanischen Philologie, II, 1* [Annunzio]. — E. HAULER, *Eine lateinische Palimpsestübersetzung der Didascalia apostolorum* [Interessante]. — H. F. KAESTNER, *Pseudodioscoridis de herbis femininis liber* [H. STADLER. Qualche rettificazione. Per la lessicografia l'opuscolo non contiene molto di nuovo]. — W. SCHMITZ, *Miscellanea Tironiana* [Notizia].

Rheinisches Museum für Philologie, LII. 1897, 1. — O. ROSSBACH, *Der Prodigiorum liber des Iulius Obsequens*, pp. 1-12 [Sulla cronologia, che l'A. ascrive al regno di Traiano o dei primi Antonini, sul compilatore, un pagano ortodosso, sulla trasmissione e sulla critica dell'opera: parecchie congetture]. — L. RADERMACHER, *Ueber den Cynegeticus des Xenophon, II*, pp. 13-41 [Continuazione (cfr. *Riv.* XXV, 1°, 164): i capp. 2-13 sono da ascrivere a un compilatore; l'opera non può essere un lavoro giovanile, essendovi tra essa e gli scritti posteriori di S. un'assoluta discrepanza; è dunque apocrifa, e composta nella prima metà del IV secolo. Il proemio (I, 1-17) è un prodotto dell'oratoria asiatica]. — I. KAERST, *Die Begründung der Alexander-und Ptolemäerkultes in Aegypten*, pp. 42-68 [La divinizzazione di Tolomeo Soter è cominciata o durante la sua vita stessa o poco dopo la sua morte, e quella di Alessandro come dio tutelare di Alessandria, fin da principio. Il culto regio è un puro egizianismo, e si è vie più egizianizzato in seguito]. — P. WESSNER, *Die Ueberlieferung von Aeli Donati commentum Terentii*, pp. 69-98 [Classificazione dei manoscritti e determinazione del loro valore per ciascuna commedia]. — E. HOFFMANN, *Die Bukoliasten*, pp. 99-104 [Sull'origine della poesia pastorale e sulla corrispondenza col mito di Dafni]. — H. POMTOW, *Delphische Beilagen*. III. *Die Thätigkeit der Alkmeoniden in Delphi*, pp. 105-125 [I rapporti degli Alcmeonidi con Delfo e con l'edificazione del tempio sono quali risultano da Pindaro e da Erodoto: il prestito del denaro destinato alla costruzione o la sua sottrazione è un'invenzione più tarda]. — Miscellen: O. IMMISCH, *Vergiliana*, pp. 126-129 [I. In *Aen.* IV, 39 sgg. propone di collocare i versi con quest'ordine: 41, 40, 42; II. Ciò che il poeta in VI, 518 fa dire a Deifobo di Elena può derivare da Stesicoro, che a sua volta è probabile l'abbia ricavato dalla superstizione popolare]. — M. IHM, *Zum Carmen de bello Actiaco*, pp. 129-131 [Prove dell'imitazione di Virgilio e di Ovidio]. — M. MANITIUS, *Handschriftliches zu Germanicus' und Ciceros*

Aratea, pp. 131-135 [Collazione del frammento di Germanico, vv. 1-146 contenuto in un codice di Berlino del sec. IX-X, e di quello di Cicerone in un codice di Dresda]. — H. SCHOENE, *Sechzehnsilbige Normalzeile bei Galen*, pp. 135-137 [Nuova prova in favore dell'ipotesi del Diels, che l'edizione originale delle opere di Galeno fosse scritta in linee di 16 sillabe]. — C. WACKSMUTH, *Ein neues Fragment aus Lydus' Schrift de ostentis*, pp. 137-140 [Frammento contenuto nel cod. Parig. Suppl. gr. 20]. — ID., *Das Heroon des Themistokles in Magnesia am Maiandros*, pp. 140-143 [La notizia data da Cornelio circa la *statua in foro Magnesiae* è confermata da una moneta del tempo di Antonino Pio]. — M. IHM, *Zu den graeco-syrischen Philosophensprüchen über die Seele*, p. 143 [Aggiunta all'articolo pubbl. nel vol. LI, p. 529 sgg.]. — R. FOERSTER, *Cyriacus von Ancona zu Strabon*, pp. 144 [Aggiunta all'articolo pubbl. nel vol. LI, p. 490]. — R. W., *Zu Band LI, S. 148*, p. 144 [Rettificazione].

Bullettino della commissione archeologica comunale di Roma. XXIV. 1896, 4°. — R. LANCIANI, *Varia*, pp. 233-249 [I. Antichi edifizi nella vigna del cardinale Grimani. II. Terme di Elena a S. Croce. III. Arco di Portogallo. IV. I cippi del pomerio ampliato da Claudio. V. Gaianum, che è dubbio se significhi veramente circo di Gaio]. — Atti della commissione. — Libri e pubblicazioni periodiche.

Torino.

L. V.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Placido Cesareo. L'Odissea di Omero. Versione italiana. Volume II. Torino, Casa Editrice E. Loescher, 1897, di pp. 215.

Federico Eusebio. Sopra un'emendazione del Baehrens a un verso di Cn. Mazio (Estratto dal « Bollettino di Filologia classica, Anno III, N° 4-5 Ottobre-Novembre 1896), di pp. 19.

Pietro Ercole. Catilina e l'Innominato (Estratto dal « Giornale storico della letteratura italiana », 1896, vol. XXVII), di pp. 15.

Petrus Ercole. De duobus Catonis et Festi locis ad Henricum Cocchia (Dagli Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Tomo VII, Serie VII. — 1895-96), di pp. 4.

F. Guglielmino. Le similitudini nel poema di Tito Lucrezio Caro. Acireale, Tipografia Donduzo, 1896, di pp. 49.

Achille Giulio Danesi. Foglie letterarie. Roma, a spese dell'autore, 1897, di pp. 147.

B. Peyronel. Uso del congiuntivo in Lucano. Parte I. Congiuntivo indipendente. Catania, N. Giannotta, 1896, di pp. 57.

Alessandro Veniero. Gli epigrammi di Callimaco. Versione — Varianti e Frammenti. Girgenti, Stamperia S. Montes, 1897, di pp. 36.

— Callimaco e le sue opere. Parte I. — Gl'Inni. Palermo, Clausen, 1892, di pp. 173.

— Influenza delle colonie nella letteratura latina. Modica, tip. C. Papa, 1896, di pp. 25.

Esiodo. Le Opere e i Giorni con introduzione e note a cura di Arnaldo Beltrami. Messina, Trimarchi, 1897, di pp. XX-56.

Arnaldo Beltrami. Gl'inni di Callimaco e il nomo di Terpandro. Primo saggio di studi callimachei. Firenze, tip. Carnesecchi, 1896, di pp. 42.

Pindari carmina prolegomenis et commentariis instructa edidit W. Christ. Lipsia, Teubner, 1896, di pp. CXXVII-466.

Alfred Holder. Alt-Celtischer Sprachschatz. Neunte Lieferung. I — Livius. Lipsia, Teubner, 1897, di colonne 256.

Les caractères de la langue latine par F. Oscar Weise traduit de l'allemand par Ferd. Antoine. Paris, Klincksieck, 1896, di pp. V-295.

Relliquiae philologicae: or essays in comparative philology by the late Herbert Dukinfield Darbishire, edited by R. S. Conway, with a biographical notice by J. E. Sandys. Cambridge: at the University Press, 1895, di pp. XVI-279.

PLAUTUS. The Pseudolus edited with introduction and notes by H. W. Auden. Cambridge: at the University Press, 1896, di pp. XXVIII-156.

LUIGI HUGUES. Dizionario di geografia antica. Torino, E. Loescher, 1897, di pp. X-576.

HYACINTHI CATANZARO. Calypso. Carmina. Ligurni, ex typis Raph. Giusti, 1897, di pp. 34.

W. M. LINDSAY. The Latin Language. An historical account of Latin sounds, stems, and flexions. Oxford, Clarendon Press, 1894, di pp. XXVIII-659.

M. ANNAEI LUCANI Pharsalia. Cum commentario critico edidit C. M. Francken. Adiecta sunt specimina phototypica Ashburnhamensis, Montepessulani, Vossiani primi. Vol. I continens libros I-V. Lugduni Batavorum, apud A. W. Sijthoff, 1896, di pp. XXXIX-224.

NONIUS MARCELLUS. De conpendiosa doctrina I-III. Edited with introduction and critical apparatus by the late J. H. Onions. Oxford, Clarendon Press, 1895, di pp. XXVI-298.

GIOVANNI PASCOLI. Epos. Volume primo. Livius Andronicus. Cn. Naevius. Q. Ennius. Hostius. L. Accius. A. Furius Antias. Cn. Matius. Ninnius Crassus. Gannius. M. Tullius Cicero. M. Furius Bibaculus. P. Terentius Varro Atacinus. L. Varius. Vergili Aeneis. Reliquiae Pedonis, Severi, Montani aliorumq. Homerus Latinus. Excerpta ex Lucano, Petronio, Valerio, Silio, Statio, Claudiano. Livorno, Raff. Giusti, 1897, di pp. LXXXII-465.

M. BELLI. Sintassi greca. Livorno, Raff. Giusti, 1896, di pp. 39.

— Morfologia greca. Livorno, Raff. Giusti, 1897, di pp. IV-139.

ALESSANDRO TARTARA. Sulle Verrine di Cicerone (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica » Vol. V. pp. 39-62).

ETTORE PAIS. Il porto di Satiro (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica » Vol. V, pp. 109-112).

GIUSEPPE FRACCAROLI. Catalogo dei manoscritti greci della Biblioteca Universitaria di Messina (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica » Vol. V, pp. 329-336).

GIULIO EMANUELE RIZZO. Questioni Stesicoree. I. Vita e Scuola poetica. Messina, tip. D'Amico, 1895, di pp. 79 (Estratto dalla Rivista di Storia antica e Scienze affini, anno I, nn. 1 e 2).

Musical Pitch and the measurement of intervals among the ancient Greeks by C. W. L. JOHNSON. Thesis presented for the degree of doctor of philosophy in the Johns Hopkins University. Baltimore, 1896, di pp. VI-76.

Handbuch der klassischen Altertums-Wissenschaft in systematischer Darstellung etc. v. Dr Iwan von Müller. — Atlas zu Band VI: Archäologie der Kunst. München, Beck, 1897.

SOLONE AMBROSOLI. Vocabolarietto pei numismatici (in 7 lingue). Milano, Hoepli, 1897, di pp. VII-134.

ESCHILO. Prometeo legato, traduzione di Errico Proto. Napoli, Pierro, 1897, di pp. 70.

PIER ENEA GUARNERIO. L'intacco latino della gutturale di *CE*, *CI* (Estratto dall'Archivio glottologico italiano, serie gen. (Supplem. period.), IV), di pp. 51.

L. La Rocca. La raccolta delle forze di terra fatta da Sesto Pompeo Magno nella Spagna. Catania, Tip. ed. dell'Etna, 1896, di pp. 31.

Giuseppe Civitelli. Sirene e Satiri. Napoli, Tip. della R. Università, 1897, di pp. 23.

Carlo Pascal. Ancora su Livio e i processi degli Scipioni. Messina, Tip. D'Amico, 1897, di pp. 11 (Estratto dalla « Rivista di Storia antica e Scienze affini », Anno II, n. 2).

Polybiblion. Revue bibliographique universelle. Partie littéraire. Vol. LXXIX, fasc. 1-3. Paris, 1897.

Bollettino di Filologia classica redatto da Giacomo Cortese e Luigi Valmaggi. Anno III, nn. 8 e 9 (febbraio e marzo). Torino, E. Loescher, 1897.

Bessarione. Pubblicazione periodica di studi orientali. Anno I, nn. 9 e 10. Roma-Siena, 1897.

Rivista di Storia antica e Scienze affini diretta da Giacomo Tropea. Anno II, fasc. 2 (marzo). Messina, 1897.

Revue de l'instruction publique en Belgique publiée sous la direction de MM. Ch. Michel et P. Thomas. Vol. XL., fasc. 1. Bruxelles, H. Lamertin, 1897.

Neue Philologische Rundschau. Herausgegeben von C. Wagener und E. Ludwig. Gotha, F. A. Perthes, Ann. 1897, fasc. 1-6.

Zeitschrift für deutsche Philologie. Herausgegeben von H. Gering und F. Kauffmann. Vol. XXIX, fasc. 3. Halle, Waisenhaus, 1896.

The Classical Review. Editor: G. E. Marindin. Vol. XI, nn. 1 e 2 (febbraio-marzo), London, David Nutt, 1897.

La Cultura di Ruggero Bonghi. Nuova serie diretta da Ettore De Ruggiero, Ann. XVI, n. 1-7. Roma, Libreria B. Lux, 1897.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica batava. Collegerunt S. A. Naber, J. van Leeuwen, I. M. J. Valeton. Nova Series, vol. XXV, pars I. Lugduni Batavorum, E. J. Brill, 1897.

Modern Language Notes. A. Marshall Elliott, Managing Editor. Vol. XII, No. 1 (January), Baltimore, 1897.

Uberto Pestalozza. I caratteri indigeni di Cerere. Milano, Tip. Cogliati, 1897, di pp. 55.

W. M. Lindsay. A short historical latin Grammar. Oxford, Clarendon Press, 1895, di pp. XII-201.

Platos Gesetze. Kommentar zum griechischen Text, von Constantin Ritter. Leipzig, Teubner, 1896, di pp. IX-415.

— Darstellung des Inhalts von Constantin Ritter. Leipzig, Teubner, 1896, di pp. IX-162.

Thukydides, erklärt von J. Classen. Erster Band. Einleitung. Erstes Buch. Vierte Auflage, bearbeitet von J. Steup. Mit sechs Abbildungen. Berlin, Weidmann, 1897, di pp. LXXIV-398.

Max Schneidewin. Die antike Humanität. Berlin, Weidmann, 1897, di pp. XX-558.

Atti della R. Accademia della Crusca. Adunanza pubblica del 27 di dicembre 1896. Firenze, Tip. Cellini, 1897, di pp. 111.

Buletinul oficial al Ministerului Cultelor si Instructiunii publice, Bucuresci, 1897, nn. 82. 83. 84.

Ettore Romagnoli. Saggi di versione dagli « Uccelli » d'Aristofane (Estratto dalla « Nuova Antologia », vol. LX, Serie III. Fascicolo 15 Dicembre 1895), di pp. 11.

— Sulla esegesi di alcuni luoghi degli Uccelli d'Aristofane (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », Vol. V, pp. 337-356).

Omero. Il libro XVIII dell'Iliade con note italiane di Enrico Longhi. Milano, Albrighi, 1897, di pp. 64.

Silva Maniliana. Congessit Ioh. P. Postgate. Cantabrigiae, 1897, di pp. VIII-72.

Paul Regnaud. Éléments de grammaire comparée du grec et du latin, d'après la méthode historique inaugurée par l'auteur. Seconde partie: Morphologie. Paris, Armand Colin et C^ie^, 1896, di pp. VIII-376.

Pier Enea Guarnerio. Gli apparecchi fisici ed il loro ufficio nello studio storico della parola. Prolusione letta nell'Università di Genova. Genova, Tip. A. Ciminago, 1897, di pp. 31.

Giacomo Giri. I grandi poeti dell'età di Cesare e dell'età di Augusto. Discorso inaugurale letto nella R. Università di Palermo. Palermo, tip. Virzì, 1897, di pp. 31.

AGGIUNTA.

A pag. 249 si aggiunga la seguente nota al nome *Pomponius*:

(1) *Pompŏnius*: cfr. apud Horatium epod. 10, 19 *iŏnius*, cum alibi sit *iōnicus* epod. 2, 54, c. III. 6, 21; apud eundem, epod. 16, 59; ep. 1, 10, 26 *Sidŏnius*, cum apud Vergilium sit *Sidōnius*.

Pietro Ussello, gerente responsabile

LA SATIRA E LA PARODIA
NEL SATIRICON DI PETRONIO ARBITRO
STUDIATE IN RAPPORTO COLL' AMBIENTE STORICO IN CUI VISSE L' AUTORE

I.

La parodia e la satira nel romanzo di Petronio.

Singolare ventura è quella toccata all'opera di Petronio. Sottratta in forma frammentaria, e come per caso, alla congiura del silenzio onde nell'antichità fu ricoperta, essa destò il più vivo compiacimento nella società colta dei secoli XVI, XVII e XVIII, in cui la rinascenza degli studii fu salutata come un gaio ritorno della vita antica; ed attrae intorno a sè con sempre maggiore insistenza l'attenzione degli studiosi, anche oggi che al piacere estetico per l'opera d'arte si accoppia e disposa soltanto l'interesse storico per una più intima ed esatta conoscenza della vita antica. Ho detto che un sentimento fino e squisito dell'arte dà vita quasi ad ogni frammento dell'opera di Petronio; ma debbo anche aggiungere che essa ha il pregio di essere l'unico esempio del romanzo latino, prima d'Apuleio, e di presentarsi tuttora a noi come il modello più perfetto di questo genere letterario, fra le varie forme che ce ne ha tramandate la letteratura greca della decadenza.

Il romanzo di Petronio però, sebbene si limiti nell'apparenza a narrare i casi della vita di Encolpio, non può considerarsi propriamente come un semplice racconto d'avventure, alla stregua di quel tipo comune che è riprodotto con monotona uniformità in tutti i romanzi greci. La nuova forma di arte, a cui esso si

rannoda, deve considerarsi bensì come l'ultimo germoglio pullulato dal tronco vigoroso e fiorente dell'antica poesia epica, e destinato a sostituire tutte le altre manifestazioni che si erano già svolte progressivamente in Grecia da quella ricca e splendida fioritura letteraria. Ma è merito esclusivo di Petronio di aver fatto col suo romanzo come la parodia di quella stessa epopea eroica, onde aveva avuto origine. Io ho già mostrato altrove come la parodia prenda in Petronio la veste finissima dell'umorismo, e come egli avvolga, con amabile giocondità, tra le spire della sua satira così il mondo umano ed eroico come il mondo degli dei, formato dai due primi a loro immagine e somiglianza (1). Da queste situazioni comiche, che contraffanno il tono solenne dell'epopea, io potrei trarre ancora largo partito, per un'analisi completa della coscienza artistica di Petronio e del carattere della sua satira. Ma qui mi preme di mettere in mostra soltanto l'intenzione palese e costante di essa. E perciò mi limito a richiamarne, come per saggio, soltanto quel lampo, con cui si illumina la ignobile contesa insorta tra Encolpio ed Ascilto per il possesso di Gitone. Entrambi si apparecchiavano di già a sostenere col ferro i loro diritti, quando il fanciullo li scongiura tra le lagrime a non rinnovare in un'umile taverna le lotte fratricide della reggia Tebana; e prorompe in un grido patetico, dove non è chi non avverta con straziante ironia l'eco lacrimevole delle parole di Niso: « quod si « utique facinore opus est, nudo ecce iugulum, convertite huc « manus, imprimite mucrones; ego mori debeo qui sacramentum « amicitiae delevi » (2).

Certo, a chi si lascia sedurre dalla grazia amabile del narratore, questi stessi motivi comici che egli intreccia al suo racconto possono apparire come una semplice efflorescenza del suo spirito colto ed immaginoso. Tali infatti li giudica il Collignon, sulla traccia non ben sicura di Macrobio, il quale par che collochi il romanzo di Petronio, al pari di quello di Apuleio e delle

(1) *Un romanzo di costumi nell'antichità* ovvero *il Satyricon di Petronio Arbitro*, in Nuova Antologia, fascicoli del 1° e 15 aprile del 93, p. 41-43 dell'estratto.

(2) *Sat.* c. 80.

commedie di Menandro, tra le piacevoli invenzioni poetiche create solo a scopo di passatempo (*tantum conciliandae auribus voluptatis*) (1). Nè io negherò certamente che tale esso apparisca, nella serenità perfetta della concezione ed esecuzione che ha ricevuto per mano dell'artista. Ma chi dal fatto che l'intenzione umoristica, la quale pur serve di fondamento al romanzo e agli accessorii di esso, rimane nascosta e come seppellita sotto la serietà della rappresentazione, volesse desumere che l'ironia è soltanto un elemento accidentale di esso, attribuirebbe alla coscienza morale dello scrittore quella serietà d'intonazione che è solo un coefficiente dell'arte sua. La satira non è una sovrapposizione esteriore al romanzo, ma è compenetrata intimamente colla materia di esso; e guizza fuori da quelle allusioni al mondo eroico, in cui così spesso si deridono con bonaria compiacenza le debolezze congenite alla natura umana. Si direbbe quasi che il Satiricon preluda agli splendori dell'arte ariostea. Certo ha comune con essa l'ispirazione ed il fine; e il significato profondo della sua ironia segna, al pari di quella, una delle colonne luminose nella storia dello spirito umano.

Ho detto che il concetto fondamentale del Satiricon adombra, nella stessa eccellenza sua, l'ironia fina e bonaria del poema ariostesco. E potrei qui aggiungere che è carattere comune ad entrambi anche la rappresentazione sensuale dell'amore, che campeggia sullo sfondo di essi e che sfolgora da una parte la decadenza del mondo ellenico e dall'altra la corruzione della società cavalleresca. Sidonio Apollinare colse questo lato solo della satira, e mettendo Petronio alla pari delle glorie maggiori dell'eloquenza

---

(1) MACROB. *Sat.* 1, 117: « nec omnibus fabulis philosophia repugnat nec omnibus adquiescit; et ut facile secerni possit, quae ex his ab se abdicet ac velut profana ab ipso vestibulo sacrae disputationis excludat, quae vero etiam saepe ac libenter admittat, divisionum gradibus explicandum est. Fabulae, quarum nomen indicat falsi professionem, aut tantum conciliandae auribus voluptatis aut adhortationis quoque in bonam frugem gratia repertae sunt. Auditum mulcent, velut comoediae, quales Menander eiusve imitatores agendas dederunt, vel argumenta fictis casibus amatorum referta, quibus vel multum se Arbiter exercuit vel Apuleium nonnumquam lusisse miramur »; e COLLIGNON, *Étude sur Pétrone*, Paris 1893, p. 16-19.

Romana, di Cicerone, di Livio e di Virgilio, lo proclamò emulo del Priapo dell'Ellesponto e propagatore del culto di lui pei giardini di Marsiglia (1). Con ciò volle forse dire, che egli avesse gareggiato nella dipintura dell'oscenità coi romanzi greci (2), e avesse illustrato colla sua arte le sconce e turpi manifestazioni che facevano del loro culto al Dio di Lampsaco, nelle città dell'occidente, i suoi numerosi e fervidi adoratori. Ma nessuno immaginerà mai, che il pio vescovo di Clermont avrebbe fatta questa glorificazione dell'arte di Petronio, proprio anzi solo per l'oscenità sua. Egli è che il Satiricon può considerarsi veramente come una Priapeide cioè un poema umoristico, di cui il Dio di Lampsaco tenga in mano le fila e regoli gli eventi, alla maniera stessa come l'ira di Nettuno persegue e sospinge Ulisse nei suoi lunghi errori.

L'eroe di questo basso mondo è Encolpio, che viola senza saperlo nelle sue avventure i misteri di Priapo (3), ed incorre miseramente nell'ira terribile del suo nume protettore. La vendetta tremenda del Dio accomuna la sua sorte a quella dei più grandi eroi dell'antichità.

> Non solum me numen et implacabile fatum
> Persequitur. Prius Inachia Tirynthius ora
> Exagitatus onus caeli tulit, ante profanam
> Laomedon gemini satiavit numinis iram,

---

(1) Sid. Apoll., c. XXIII:

> Quid vos eloquii canam Latini,
> Arpinas, Patavine, Mantuane?
> Et te Massiliensium per hortos
> Sacri stipitis, Arbiter, colonum,
> Hellespontiaco parem Priapo?

(2) V. anche Collignon, o. c., pag. 19-20 e 361.

(3) Cfr. *Sat.* c. 16: « misereor medius vestri; neque enim impune quisquam quod non licuit adspexit... Imprudentes enim... admisistis inexpiabile scelus... Maior in praecordiis dolor saevit... ne scilicet iuvenili impulsi licentia, quod in sacello Priapi vidistis, vulgetis deorumque consilia proferatis in populum. Protendo igitur ad genua vestra supinas manus petoque et oro, ne nocturnas religiones iocum risumque faciatis, neve traducere velitis tot annorum secreta, quae vix mille homines noverunt », e cap. 21: « etiam dormire vobis in mente est, cum sciatis Priapi genio pervigilium deberi? »

Iunonem Pelias sensit, tulit inscius arma
Telephus et regnum Neptuni pavit Ulixes.
Me quoque per terras, per cani Nereos aequor
Hellespontiaci sequitur gravis ira *Priapi* (1).

Parrebbe quasi che egli si rassegni a sopportare l'ira del nume. Ma un essere basso e volgare, per cui la vita non abbia altro scopo che la soddisfazione dei sensi, non può a lungo rimaner fermo in questo suo proposito. E volge a Priapo, per l'espiazione dei suoi falli, una preghiera patetica, su cui Petronio ha sparsa la luce del più brioso umorismo:

Nympharum Bacchique comes, quem pulchra Dione
Divitibus silvis numen dedit, inclita paret
Cui Lesbos viridisque Thasos, quam Lydus adorat
Septifluus templumque suis imponit Hypaepis:
Huc ades, et Bacchi tutor Dryadumque voluptas,
Et timidas admitte preces. Non sanguine tristi
Perfusus venio, non templis impius hostis
Admovi dextram, sed inops et rebus egenis
Attritus facinus non toto corpore feci.
Quisquis peccat inops, minor est reus. Hac prece, quaeso,
Exonera mentem culpaeque ignosce minori:
Et, quandoque mihi fortunae arriserit hora,
Non sine honore tuum patiar decus. Ibit ad aras,
Sancte, tuas hircus, pecoris pater, ibit ad aras
Corniger et querulae fetus suis, hostia lactens.
Spumabit pateris hornus liquor, et ter ovantem
Circa delubrum gressum feret ebria pubes (2).

Di questi tipi volgari e superstiziosi, che invocano la divinità propizia ai loro godimenti, si riscontrano forse un po' d'ogni dove gli esempii, nella degenerazione progressiva della natura umana. Ma essi certo non sono insoliti in quelle regioni medesime, dove

(1) *Sat.* c. 139.
(2) *Sat.* c. 133.

Petronio collocò la scena del suo romanzo. Or non vi è chi non scorga in questa dipintura realistica delle smanie di Encolpio l'ironia maliziosa dello scrittore, il quale deride bonariamente nella persona del suo eroe una delle maggiori debolezze della natura umana.

Nè il suo sorriso accenna in alcun modo a compiacimento per quelle sozzure, quasi egli vi diguazzasse dentro a semplice divertimento dei lettori, come ha preteso di dimostrare in un suo scritto recente il Collignon (1). Certo egli non si solleva di volta in volta a censore di quelle turpitudini, nè innesta abitualmente al racconto una dissertazione morale, che distrugga l'effetto della rappresentazione artistica. L'indegnazione rimane nascosta e come repressa nel fondo della sua coscienza, e non si sovrappone quasi mai alla pittura fedele che egli ci ha tessuto dei costumi e della depravazione della società ellenica, nell'età della decadenza. Ma pure fa capolino qua e là, e guizza come un lampo attraverso di quelle situazioni comiche, vuoi per farci balenare innanzi agli occhi idealità tramontate per sempre (2), vuoi per difendere l'arte sua dalla ipocrisia di chi la chiama colpevole delle oscenità che essa illumina.

Quid me constricta spectatis fronte, Catones,
  Damnatisque novae simplicitatis opus?
Sermonis puri non tristis gratia ridet,
  Quodque facit populus, candida lingua refert.
Nam quis concubitus, Veneris quis gaudia nescit?
  Quis vetat in tepido membra calere toro?
Ipse pater veri doctus Epicurus amare
  Iussit et hoc dixit vitam habere τέλος (3).

Certo qui non s'intravede il ghigno sarcastico del poeta satirico; ma lo scrittore con sorriso bonario quasi cerca una scusa alle debolezze dei suoi personaggi, che non sono poi gran fatto diversi

(1) O. c., pag. 14-16.
(2) Cfr. il nostro scritto già citato, pagg. 43-5.
(3) *Sat.* c. 132.

dal comune degli uomini. Egli ha paura di assumere il tono solenne di censore di costumi e, come a schivare il pericolo che lo si imbranchi tra codesti ipocriti, cerca rifugio nella sua abituale ironia. Ma frantenderebbe apertamente il carattere dell'umorismo petroniano chiunque interpretasse questo sorriso come un omaggio reso al vizio. Esso comunica alla materia dell'arte quella serietà di cui manca nella vita; e, nello scetticismo della coscienza, lascia pur intravedere un mondo migliore, diverso o opposto a quello della realtà (1).

Dell'umorismo di Petronio toccherò ancora altrove, con l'ampiezza richiesta dall'importanza del soggetto. Qui voglio solo aggiungere, che di questo carattere dell'opera di lui mostrarono di aver sentore, anche fra gli antichi, alcuni di quelli che ce ne han tramandato il nome. Si comincia già dal titolo stesso del libro, ricordato quasi concordemente nella tradizione dei mscr. sotto la forma di *satyricon.* A prescindere dal fatto che un agg. derivato da *satira* non s'incontra in latino prima dell'età di Sidonio, a me parve che la desinenza del gen. in *-ôn* accoppiata per solito a titoli greci di opere letterarie, quali *bucolicôn*, *georgicôn*, *rhetoricôn*, *metamorphôseôn libri*, non rendesse verosimile nè tollerabile l'ibridismo della forma *satiricôn*, la cui base fosse costituita da un aggettivo latino (*satiricus*) (2). Il Bücheler si schermì da questa difficoltà adottando il titolo di *satirae*, che si trova adoperato in due dei codici meno antichi di Petronio (3). Ma, pur volendo lasciare da parte la forma esterna di esso, egli

(1) Il COLLIGNON, o. c., p. 17, presume che queste generalità o declamazioni morali inserite nel racconto abbiano spesso intenzione ironica. Or io consento che Petronio non abbia gran fede nella virtù umana, come prova il caso della matrona d'Efeso; ma nessuno certo ne argomenterà che egli derida la virtù, sol per il fatto che questa ha esulato dal mondo.

(2) Ecco così appagata anche la curiosità di quel critico della *Berliner Philologische Wochenschrift*, a. 1894, il quale non sapeva intender la ragione della grafia greca *satyricon* usata da un italiano, immemore forse ai suoi occhi dell'antico precetto « *satira* quidem tota nostra est ».

(3) V. il nostro scritto già citato, pag. 3, in nota.

è innegabile che il nome di s a t i r a accenna ad una dipintura mordace dei costumi, e che Petronio, scegliendo per il suo romanzo il titolo proprio delle *satirae Menippeae*, volle riprendere con esso i vizii più consueti e deformi della società in mezzo a cui visse. Credere, come alcuni presumono, che quel titolo fosse scelto non già per indicare l'intonazione umoristica del racconto, ma per additare la forma esterna di esso mista di prosa e poesia (1), significa voler metter da parte il significato e il valore abituale di quella parola nella letteratura contemporanea, per il solo gusto di negare a Petronio ogni intenzione satirica. Laddove l'esempio tanto affine della Menippea di Seneca in morte di Claudio, la quale vien definita, nella tradizione più autentica, come *Divi Claudii apotheosis per satiram*, ci consiglia a riconoscere la medesima caratteristica pure alle satire di Petronio.

Il cui nome è ricordato espressamente da Giovanni Lido accanto a quello di Giovenale, per dire che entrambi, coi loro eccessi nelle invettive, violarono le norme del genere satirico (2). Nè vale il dire che questo giudizio o raffronto fosse ispirato al dotto Bizantino del VI secolo dal fatto, che egli identificava fin d'allora l'autore del Satiricon col cortigiano di Nerone, di cui Tacito ha narrato la morte (3). Se questa connessione fosse così antica, ciò proverebbe solo il saldo fondamento di essa, e giustificherebbe anche meglio quella identificazione tra il Satiricon e i *codicilli*, gettati da Petronio come sua vendetta contro il tiranno; poichè sarebbe fatta in un'epoca in cui più sicuri e cospicui erano gli elementi di quel raffronto. Ma noi non abbiamo bisogno di queste interpretazioni indirette a favore della nostra tesi. A cui serve ben anche d'illustrazione e commento il distico di un tal Giulio, letto da Claudio Binet sopra un frammento di Petronio in un manoscritto della Vaticana:

(1) COLLIGNON, o. c., p. 20-31. Cfr. anche SCHANZ, *Geschichte der Röm. Lit.*, Vol. II, p. 293, il quale accetta per il titolo del romanzo la forma e l'interpretazione di essa proposta dal Bücheler.

(2) LYDUS, *de Magistr.* 1, 41: Τοῦρνος δὲ καὶ Ἰουβενάλιος καὶ Πετρώνιος αὐτόθεν ταῖς λοιδορίαις ἐπεξελθόντες τὸν σατυρικὸν νόμον παρέτρωσαν.

(3) COLLIGNON, o. c., p. 339.

Petroni carmen divino pondere currit,
Quo iuvenum mores arguit atque senum (1).

Il quale prova pur sempre, che non si perdette mai di vista in nessun tempo il carattere satirico del romanzo di lui.

II.

L'ambiente storico descritto nel Satiricon.

Or la satira, per quanto sia dissimulato il movente personale di essa, ricava sempre la sua materia dall'ambiente storico in cui visse l'autore. I fatti, che egli deride col suo allegro umorismo ovvero flagella coi pungenti sarcasmi, possono bensì essere trasfigurati dai fini più complessi e sovrani dell'arte, e ricevere mercè l'elaborazione fantastica adattamenti e sviluppi estranei, ovvero anche contrarii alla realtà; ma non perdono mai il loro contatto con essa. Giacchè non conviene dimenticare, che nell'ambiente sereno e ideale dell'arte i fatti umani si spogliano da quei vincoli affatto contingenti e passeggieri, tra cui eran legati e come costretti nella vita reale, e si ricompongono in una unità più larga e più comprensiva, dentro cui spazia come nel suo regno la fantasia dell'artista. Le esigenze dell'arte non son quelle stesse onde è vincolata la rappresentazione storica; e gli elementi di essa, per quanto improntati alla vita reale ed espressione fedele di esperienze concrete, raccolte e depositate di tempo in tempo dall'artista nel fondo della sua coscienza, non ci appariscono mai, per dirla con Petronio, come *religiosae orationis sub testibus fides* (2).

Or di ciò sembra che non tengano giusto conto tutti coloro che, per determinare l'epoca storica ritratta da Petronio nel suo romanzo, pretendono di subordinare il contenuto di esso ad alcuni elementi affatto accidentali della rappresentazione artistica. Questi elementi sono l'agnome di *Maecenatianus*, che Trimalchione fa

(1) Collignon, o. c., pag. 15.
(2) *Sat.* c. 118.

incidere sul suo sepolcro (1); il titolo di *pater patriae* con cui è salutato l'imperatore regnante (2); la nomenclatura antica di *sextilis* adoperata per il mese di agosto (3); il ricordo dell'ospitalità concessa a Scauro (4); e il vino Opimiano di cento anni imbandito ai commensali (5). Tutte queste allusioni di carattere storico, interpretate letteralmente, ci porterebbero suppergiù a riferire l'azione descritta nel romanzo all'età di Augusto. E difatti l'agnome di Mecenaziano, onde Trimalchione fa pompa nel suo titolo sepolcrale, se gli derivò, come assume il Mommsen (6), dal suo primo padrone, deve di necessità riferirsi all'amico di Augusto, morto nel 746 di Roma. La designazione onorifica di *pater patriae*, se accenna ad Augusto, poichè non è possibile che si riferisca a Tiberio, il quale la rifiutò ognora con grande ostentazione (7), dovrebbe essere posteriore al 752, anno in cui Ottaviano accettò per la prima volta quel titolo ufficiale (8). E allo stesso torno di tempo ci riporterebbe poi anche l'allusione a Scauro, l'ospite da Trimalchione, che è evidentemente l'ultimo rappresentante di questa famiglia, cioè Mamerco Scauro estinto in Roma nel 787 (34 d. Cr.), vittima della crudeltà di Tiberio (9). Viceversa la nomenclatura di *sextilis* dovrebbe essere più antica del 746, in cui essa fu sostituita ufficialmente dall'altra di *Augustus*. E più indietro ancora ci riporterebbe il vino Opimiano di cento anni, se pretendessimo di computarne l'epoca precisa dal consolato di Opimio, che cade nel 633 di Roma.

Il contrasto, che si avverte tra queste varie indicazioni storiche,

(1) *Sat.* c. 71: « *C. Pompeius Trimalchio Maecenatianus hic requiescit* ».

(2) *Sat.* c. 60: « *consurreximus altius et Augusto patri patriae feliciter diximus* ».

(3) *Sat.* c. 53: « *actuarius tamquam urbis acta recitavit*: VII *Kal. sextiles in praedio Cumano, quod est Trimalchionis, nati sunt pueri* XXX ».

(4) *Sat.* c. 77: « *Scaurus, cum huc venit, nusquam mavoluit habitare* ».

(5) *Sat.* c. 34: « *allatae sunt amphorae vitreae diligenter gypsatae cum hoc titulo ' Falernum Opimianum centum annorum '* ».

(6) Mommsen, *Trimalchios Heimath und Grabschrift* in Hermes 13, p. 117 seqq.

(7) Svet. *Tib.* 26.

(8) Dione 55, 10, 10.

(9) Tac. *Ann.* 6, 29 e Sen. *Suas.* 2, 22

mostra a chiare note come non sia il caso di attribuire ad esse un valore perentorio, quasi fossero consegnate in un documento ufficiale. Nè tornerei a discorrerne ancora qui, dopo di aver esaurito già altrove quasi completamente l'esame di questo problema storico (1), se non avessero dato luogo pur di recente a fallaci deduzioni questi elementi del racconto di Petronio. Accenno principalmente all'Haley, il quale aderì testè all'antica tesi del Beck (2) e del Mommsen (pur essendo convinto della evidenza delle allusioni fatte nel Satiricon alla corte di Nerone), collo specioso pretesto che l'autore le avesse dissimulate, — per sfuggire alla vendetta del principe, — relegando l'azione del romanzo in un'epoca più remota (3). Or io noto che, se per combinare insieme le due allusioni, del *mensis sextilis* anteriore al 746 e del *pater patriae* posteriore al 752, bisogna di necessità spostare più innanzi o più indietro una di esse; conviene pur ammettere che quelle espressioni non abbiano un carattere preciso, e non sieno in alcun modo adoperate coll'intenzione di designare un'epoca storica.

Or come son facili gli anacronismi in un'opera letteraria, cioè le anticipazioni di consuetudini che hanno un'origine relativamente moderna, così del pari non è estranea al carattere di essa la preservazione di abitudini più antiche, che resistono tenaci contro ogni tentativo d'innovazione. Certo nel romanzo, al cap. 38, troviamo adottata la nomenclatura di *kalendis iuliis,* che fu sostituita a partire dal 710 alla più antica di *kal. quintilibus.* Ma se non vi si accoglie anche l'altra di *kal. Augustas,* che fu in uso dal 746, può ben darsi che l'origine più recente di essa non fosse bastata a cacciare ancor di nido la prima di *sextiles*, che vi si opponessero le abitudini conservatrici della colonia (4), che l'uso

(1) V. lo scritto già citato, pag. 22-29.

(2) Carl Beck, *The age of Petronius Arbiter* in Memoirs of American Academy VI, p. I, pag. 21-178.

(3) *Quaestiones Petronianae. Scripsit* H. W. Haley in Harvard studies in classical philology, Boston 1891, vol. II, pag. 3.

(4) Se la scena principale del romanzo, come proveremo anche più oltre, si deve collocare indubbiamente a Napoli, si potrà scorgere in questa tenacia dell'antica tradizione come uno dei motivi secondarii che accreditano il riferimento da noi proposto.

frequente di quell'aggettivo in accezioni diverse giustificasse e quasi provocasse la continuazione di quella nomenclatura parallela. Certo nessuna di queste indicazioni è tale da poter autorizzare l'attribuzione del romanzo di Petronio o dell'azione in esso svolta all'età di Augusto; così come non la giustifica il ricordo del vino Opimiano, che era ormai niente più che una falsificazione (1). In questa prova della millanteria burbanzosa di Trimalchione, nessuno che ricordi l'ignoranza proterva di lui (2) presumerà di scorgere un documento storico di valore irrefutabile; senza dire che il cartello annesso alle anfore gessate poteva additare bensì l'epoca del 733, in cui nella cantina di Trimalchione fu riposto Opimiano vecchio di cento anni, ma non tener conto dell'occasione solenne in cui venne imbandito, e che non vi era bisogno di ricordare alla memoria non ancor vacillante dei commensali (3).

Delle due allusioni storiche, che ancora soccorrono in favore dell'ipotesi del Mommsen, l'agnome di Mecenaziano e il ricordo di Scauro, nessuna può dirsi che accenni con sicurezza all'età di Augusto. Difatti, se l'azione del romanzo dovesse collocarsi intorno all'anno 745 di Roma, questa data non potrebbe conciliarsi, come ho dimostrato altrove (4), neppure coll'altro criterio del Mommsen, il quale considera Trimalchione nella sua prima giovinezza come schiavo di Mecenate. Se egli nel 745 era già settantenne ed era entrato fin dalla prima fanciullezza a servizio di C. Pompeo, converrebbe ammettere che fosse stato servo di Mecenate intorno al 685 di Roma, quando cioè questi o non era ancora nato o si trovava appena in fasce.

---

(1) PLIN. *N. H.*, 14, 4, e PATERCOLO 2, 7, 3.

(2) Cfr. lo scritto già citato, pag. 27, 29.

(3) Non accenno all'*histrionem Syrum* del cap. 52 (« ipse erectis supra frontem manibus Syrum histrionem exhibebat, concinente tota familia »), nel quale l'HALEY, o. c., p. 6, ha creduto di scorgere un'allusione al mimografo Publilio Siro, che Petronio ritrarrebbe come contraffatto da Trimalchione, poichè l'ignoto pantomimo di cui è qui parola non si può confondere in alcun modo col contemporaneo di Cesare e di Cicerone, ricordato espressamente nel cap. 55 del Satiricon, cfr. FRIEDLAENDER, *Petronii cena Trimalchionis*, p. 158.

(4) V. lo scritto già citato, pag. 27-28.

Per quanta sia l'esattezza di questa deduzione, debbo però riconoscere che il Klebs ha distrutto per altra via e con maggiore efficacia l'argomento del Mommsen, dimostrando come esso contraddica sostanzialmente al racconto che fa Trimalchione della propria vita. Egli infatti, nel cap. 75, così narra la prima origine della sua fortuna: « tam magnus ex Asia veni quam hic cande- « labrus est. Ad summam quotidie me solebam ad illum metiri, « et, ut celerius rostrum barbatum haberem, labra de lucerna « ungebam. Tamen ad delicias ipsimi annos quatuordecim fui... « Ceterum quemadmodum di volunt dominus in domo factus « sum, et ecce cepi ipsimi cerebellum. Quid multa? coheredem « me Caesari fecit, et accepi patrimonium laticlavium ». Or qui non si fa alcun cenno di Mecenate, e di lui si tace il nome pur nelle pareti del portico dove erano effigiati i casi della vita di Trimalchione (1). Si aggiunga d'altra parte che egli mostra di aver sempre a sè dinanzi il candelabro ereditato dal suo padrone (2), a cui soleva misurare la sua altezza all'arrivo dall'Asia in Roma, dove fu venduto come schiavo. E da tutto ciò ci vedremo costretti ad ammettere, che egli non abbia avuto altro signore all'infuori di quello, da cui ha ereditato il patrimonio (3).

In questa maniera il secondo cognome di Mecenaziano perde la funzione specifica assegnatagli dal Mommsen. Ma noi non vi scorgeremo per questo una infrazione alla norma comune. L'uso di aggiungere agli schiavi o liberti un secondo cognome in *-anus*, in

---

(1) *Sat.* c. 29: « erat autem venalicium cum titulis pictum, et ipse Trimalchio capillatus caduceum tenebat Minervaque ducente Romam intrabat. Hinc quemadmodum ratiocinari didicesset, denique dispensator factus esset, omnia diligenter curiosus pictor cum inscriptione reddiderat ».

(2) Cfr. anche *Sat.* c. 52: « habeo capides M quas reliquit patrono meo Mummius ».

(3) Se egli avesse ereditato il candelabro da Mecenate, converrebbe ammettere che non fosse più uscito dalla casa di lui in qualità di schiavo; e in questo caso non si spiegherebbe il secondo periodo di servitù, per lo spazio di quattordici anni, in casa di C. Pompeo. L'argomentazione, che qui ho riassunta, è di Elimar Klebs, *Petroniana*, in Philologus, Sechster Supplementband, Zweite Hälfte, p. 662, e si trova già vagamente accennata dall'Haley, o. c., p. 12, il quale nota pure, ma senza trarne alcun partito, che Trimalchione non fa mai parola della sua vita presso di Mecenate.

memoria dell'antico padrone, non è frequente, come nota l'Hülsen (1), nelle iscrizioni latine. Esso è piuttosto una caratteristica speciale dei servi pubblici e di quelli della casa imperiale, ed è aggiunto, a nostro avviso, o a contrassegno delle loro attitudini o come omaggio verso i loro protettori (2). È in altri termini anche questa una nuova caratteristica a cui riconosciamo l'ambiente imperiale descritto nel Satiricon, e converrà tenerne conto unicamente per determinare le allusioni realistiche contenute nella satira.

L'ultima allusione storica a Mamerco Scauro ci riporterebbe veramente, come già si è visto, all'età di Tiberio. Ma il Mommsen preferisce di tirarla indietro fino ad Augusto, per evitare che si attribuiscano al primo le due designazioni di *Augustus* e di *pater patriae*, che egli rifiutò tenacemente nel corso del suo regno. Il Klebs non aderisce a questo concetto, sembrandogli che, se la volontà del principe dovè essere rispettata nei monumenti pubblici, nulla potè imporre quella restrizione anche nell'uso privato (3), soprattutto riguardo ad un titolo onorifico che non importava nessuna designazione ufficiale di carica pubblica. Però egli è innegabile che quell'omaggio di devozione, portato nel mezzo del banchetto alla salute del principe, è pure, ad onta di una lieve tinta d'ironia onde è cosparso, una prova sicura di adulazione e di cortigianeria per parte dei commensali; la quale non avrebbe loro permesso di contravvenire ad una così recisa volontà del sovrano.

Ma, lasciando da parte queste considerazioni d'ordine secondario, a me pare che la menzione di Scauro contenga un accenno ad età assai remota e sia una nuova prova di quella millanteria grossolana di Trimalchione, che non conosceva a sè dinanzi limite alcuno di tempo o di spazio. Io ho già notato altrove (4), che il compiaci-

(1) Hülsen, *Sopra i nomi doppi di servi e liberti della casa imperiale* in Mittheil. Deutsch. Instit. 3, p. 222, in nota.

(2) Che quel titolo non formasse una parte integrante del nome di Trimalchione può dedursi anche dal fatto, che esso manca nella iscrizione a lui dedicata, colle insegne del grado, dal dispensiere Cinnamo: *C. Pompeio Trimalchioni seviro Augustali* (c. 30).

(3). O. c., pag. 666.

(4) Nello scritto già citato, pag. 26-27.

mento di Trimalchione per l'ospitalità concessa a Scauro è un semplice ricordo del passato (*Scaurus cum huc venit nusquam mavoluit habitare*), di un passato cioè che non ritorna mai più. Certo egli non dice che quegli fosse già morto, anzi insinua espressamente che possedesse ancora nella colonia una splendida villa sulla riva del mare (*et habet ad mare paternum hospitium*). Ma chi dal fatto della permanenza della villa volesse dedurre la prova che il padrone di essa fosse ancora in vita, farebbe assegnamento troppo sicuro sul giudizio naturale di Trimalchione, per cui il possibile tien sempre luogo del vero, quando risponde allo scopo di soddisfare la sua immensa vanità (1).

Egli è vero che nel romanzo ricorre ancora una seconda allusione a Tiberio, là dove si parla dell'inventore del vetro flessibile, condannato a morte da Cesare, perchè non si svilisse il pregio dell'oro (2). Il carattere storico di questo avvenimento è confermato da Plinio e da Dione, i quali lo riferiscono entrambi al regno di Tiberio (3). Ma chi pon mente alla forma in cui esso è narrato da Trimalchione (*fuit faber qui fecit phialam vitream quae non frangebatur*, cioè 'fu già un fabbro' ecc.), non può non avvertire che egli vi allude come a fatto non recente, ma passato da lunga mano; e non troverà inverosimile sulla bocca di un settantenne un ricordo di venti anni innanzi, se è vero, come io credo fermamente, che l'azione generale del romanzo si debba riportare sotto il regno di Nerone, salito al trono nel 54. Io non ripeterò qui la dimostrazione che già ne ho data altrove. Mi basta il fatto che il Klebs, il quale si decide per l'età di Tiberio, riconosce anch'egli nel ricordo di Apellete e di Menecrate due artisti dell'età di Nerone (4), per concluderne con piena sicurezza che è questo l'ambiente storico ritratto nel romanzo.

---

(1) Si noti che è una caratteristica comune delle persone volgari questa di designare un'estesa proprietà col nome del suo antico padrone, pur dopo che egli è morto, facendolo quasi sopravvivere a se medesimo.

(2) *Sat.* c. 51. Il Klebs, l. c., fa molto assegnamento su questa allusione di carattere storico. V. in contrario le nostre osservazioni nello scritto già citato, p. 23.

(3) Plinio, *N. H.*, 36, 195; Dione 57, 21.

(4) O. c., pag. 667. Cfr. anche le nostre osservazioni nello scritto già ci-

III.

L'autore del Satiricon e il cortigiano di Nerone.

La conclusione storica a cui siamo giunti, che Petronio rappresenti nel suo romanzo l'età di Nerone, lascia apparire sotto nuova luce anche l'antico problema relativo all'epoca in cui egli visse. E difatti se, come si è già dimostrato, egli ebbe l'intento precipuo di colpire i vizii della società contemporanea e di mettere a nudo la corruzione di essa, coll'arma terribile della satira e del ridicolo, conviene ammettere di necessità che egli abbia fatto parte di quello stesso ambiente storico. E in questo caso, come riconobbe con grande sincerità pur di recente un acuto avversario di questa opinione (1), sarebbe assurdo negare l'identità di Petronio col cortigiano di Nerone.

Questa tesi, che molti con me si ostinano a ritenere ormai superiore ed estranea ai dibattiti della critica, ha trovato di recente due valorosi contradittori nel Collignon e nel Sogliano. I quali, pur movendo da criterii affatto opposti, hanno creduto concordemente di poter escludere qualsiasi relazione tra l'autore del Satiricon e il personaggio famoso descritto da Tacito (2). Io non farò qui molto assegnamento, per ribattere i loro dubbii, sulle prove dedotte dallo stile di Petronio. Esso è di sua natura così singo-

tato, pag. 24. — L'Haley non si ferma a queste allusioni, ma si prova ad escludere l'età di Nerone con alcuni di quegli argomenti, che meglio sono atti a provarla; come ad esempio (o. c., p. 16) l'usanza affatto nuova (*inauditus mos*, come la chiama Petronio, c. 70), praticata da Trimalchione, dell'unzione ai piedi dei commensali, che fu proprio, a detta di Plinio, *H. N.*, 13, 22, un'invenzione del molle figliuolo di Agrippina. Quanto all'*alabastrum cosmiani* del framm. XVIII* del Bücheler, che conterrebbe un'allusione più tardiva al parrucchiere ricordato da Marziale e da Giovenale, non è inverosimile che egli fosse diventato già famoso nell'età di Nerone, e che il nome di lui fosse rimasto poi in seguito proverbiale in Roma.

(1) Antonio Sogliano, *La questione di Napoli colonia e il Satyricon di Petronio Arbitro,* in Archivio Storico Napoletano, Napoli 1896, pag. 18.

(2) V. lo scritto già ricordato del Sogliano e Collignon, o. c., p. 333-358.

lare, e porta impresse in sè le tracce di una così grande e spiccata originalità, che riesce difficile additarne i precedenti o trovarne veri e proprii continuatori nel campo della letteratura antica. Si potrebbe forse avere un indizio del tempo in cui egli visse, nel fatto che Seneca è l'ultimo degli scrittori antichi, del cui stile si risenta l'eco nell'opera di Petronio (1). E si potrebbe in quella tendenza alla parodia, che è come la forma tipica del suo ingegno, trovare il criterio finissimo di distinzione tra le reminiscenze che egli ha raccolto nella letteratura anteriore e le imitazioni successive che fecero di lui gli scrittori satirici, come Marziale e Giovenale e il solo continuatore che egli trovò in Roma del suo stesso genere letterario, cioè Apuleio. Ma questa seconda specie di conformità, che tocca insieme la materia e lo stile, per quanto assai cospicua, è stata finora appena intraveduta (2), e non si può quindi prendere a base sicura del nostro giudizio. Però, nel prescinderne per ora, non possiamo non tener conto dell'ammaestramento che ce ne viene, cioè che è pur sempre dell'età di Nerone l'ultimo degli scrittori antichi, di cui Petronio ha fatto tesoro nel suo romanzo.

Del quale se mancano le menzioni esplicite prima di Macrobio, non mancarono però di tener conto nelle loro allusioni alcuni degli scrittori vissuti nel primo secolo dopo Cr. Lascio da parte l'accenno al Satiricon, che l'Hirschfeld ha creduto di riconoscer di recente in una breve dipintura dello schiavo sopravvenuto, la quale fa parte del discorso di Luciano intorno al modo di scriver la storia (3). In esso l'autore paragona certi cattivi scrittori « allo « schiavo di recente arricchito, il quale appena entrato in possesso « dell'eredità del suo padrone non conosce nè il modo di vestirsi « nè quello di sedere a tavola convenientemente; ma libero da ogni « freno si rimpinza di carne di uccelli, di maiale e di lepre, come « se fosse polenta o carne salata, fino a scoppiare dal soverchio del « cibo ». Or qui la punta della satira sta tutta nell'ultimo termine;

(1) Cfr. Collignon, o. c., pag. 311.
(2) Cfr. Collignon, o. c., pag. 388-397.
(3) Otto Hirschfeld, *Petronius und Lucianus* in Rhein. Museum, 51, 3, p. 470.

e, poichè questo non ha alcun riscontro nel Satiricon, parmi addirittura illusorio il raffronto intraveduto fra il ritratto di Luciano e la figura di Trimalchione.

***

Ben altrimenti notevole è il rapido cenno, con cui Plutarco delinea il carattere morale di Petronio, nel suo discorso intorno all'adulatore. Parlando dei danni che arreca con sè l'adulazione egli scrive, che questa è soprattutto pericolosa quando, invece di correggere i difetti dell'amico, colpisce in lui vizii e tendenze contrarie interamente alla sua natura, come fa ad esempio chi accusa di dissolutezza un avaro, « ovvero chi rimprovera di spilorceria e di sordidezza un uomo dissoluto e dissipatore, come fece Tito Petronio con Nerone » (1). In queste parole è certamente descritto l'*arbiter elegantiae* della corte di Nerone; nè si potrà negare che a lui convenga in certo modo il titolo di adulatore, soprattutto se si tien conto della lunghezza del tempo in cui egli godè della dimestichezza del principe. Ma non conviene dimenticare d'altra parte che egli redense questa sua colpa colla nobiltà della morte, e che la forza d'animo onde in questa diè prova smentisce recisamente il titolo, onde Plutarco lo ha gratificato. « Ne codicillis quidem », scrive di lui Tacito, « quod plerique pereuntium, Neronem aut « Tigellinum aut quem alium potentium adulatus est » (2); cioè egli non adulò il principe neppure in quell'atto estremo della sua vita. Testimonianza solenne quest'ultima dalla quale è lecito di concludere, che egli avesse conquistato la grazia imperiale solo colla libertà della parola e senza risparmiare al principe i frizzi inesauribili del suo spirito mordace.

Si avverta inoltre che, se dal punto di vista altissimo di una morale perfetta ogni manifestazione di colpa dovrebbe essere acremente ripresa e se ad una natura ideale e virtuosa non è con-

(1) Plut., *de adul. et am.*, cap. 19: ἢ τοὺς ἀσώτους αὖ πάλιν καὶ πολυτελεῖς εἰς μικρολογίαν καὶ ῥυπαρίαν ὀνειδίζουσι, ὥσπερ Νέρωνα Τίτος Πετρώνιος.

(2) Tac., *Ann.*, 16, 19.

ntito di scherzare col vizio, egli è d'altra parte innegabile che n si scambia, senza grave torto, con l'adulazione il contegno colui che non trasforma in virtù i difetti della persona amica; ı con arguzia finissima ne lascia trasparire il lato falso e ricolo, mettendo in mostra le colpe opposte in cui vanno a ricare. L'adulatore chiama bensì « dotto l'ignorante e loda la parnonia in chi ha le mani bucate » (1), facendo assegnamento lla vanità e credulità umana, che si compiace ognora pur di ɔ a cui non presta fede. Ma, se l'uomo avaro o dissoluto non nte la puntura della satira in chi l'accusa di dissipazione o di rdidezza, vuol dire che egli è, alla maniera del miles plauno, *elephanti corio circumtentus*. Or nessuno vorrà gratificare ɔl nome di adulatore colui che ha pur tentato di emendarlo dalle ıe colpe. Se a ciò non provvide la paura del ridicolo, a cui la atura umana è pur di solito così sensibile, si può mettere pegno ɔe a nulla approderebbe l'efficacia sempre scarsa dei precetti ıorali.

Gli stessi elementi dunque del tipo, che Plutarco ha descritto, scludono da Petronio la caratteristica di adulatore. Indicheremo oi quale è la ragione per cui quel tipo si è formato nella sua ıente. Intanto qui come un primo assaggio delle conformità tra artista e il cortigiano di Nerone, che ci porteranno poi a conludere in favore della tesi che identifica l'uno all'altro, vogliamo otare alcuni contatti tra l'arte e la vita, dai quali apparirà maifesto che l'autore del Satiricon riprendeva e derideva nelle sue reazioni artistiche le medesime colpe, rimproverate con tanta ar'uzia da Petronio a Nerone. Io ho già avuto occasione di avvertire ltrove (2), che Petronio frusta a sangue nella sua satira quella lasse esosa di liberti sopravvenuti, che pur tra le opulenze non iuscivano a far dimenticare la bassezza della loro origine e, tra l fasto della vita, trovavan sempre modo di lasciar trasparire la ozzezza natia. Questo tipo di profusione e di sordidezza è persoıificato nell'eroe del banchetto, il quale, pur sotto il peso degli

(1) Son le parole del SOGLIANO, o. c., pag. 17, che pur non dubita di giuicare a questa stregua, sulla fede di Plutarco, Petronio come adulatore.
(2) V. lo scritto già citato, pag. 50-1.

immensi anelli onde ha cariche le dita e le braccia, non disdegna di comparire al bagno in pantofole (1), e consente che il suo portiere in abito verde stia sull'uscio di casa a sgranar piselli in un piatto d'argento (2). Questo curioso contrasto predomina in tutti gli atti della sua vita. In mezzo alla munificenza sovrana, onde dà prova ogni dì ai suoi numerosi convitati, egli consente che un servo tutto nudo si getti ai piedi dei suoi ospiti, e che li supplichi di sottrarlo alla fiera punizione onde è minacciato, per essersi lasciato rubare nel bagno una veste del cassiere, che quantunque già di porpora non era or più che un cencio lavato (3). E, in mezzo a tanto sfarzo, non manca di raccomandare allo scalpellino Abinna, che perfino sul suo monumento sieno bene ingessate le anfore di marmo, per paura che se ne versi il vino che non contengono (4). Il quadro si compie colle numerose prove di volgarità, a cui Trimalchione trascende nel corso del banchetto (5). E a me non pare che sia un semplice caso questo, per cui l'autore del Satiricon raccoglie nella persona di uno dei personaggi, meglio o più completamente rappresentati nella sua satira, quei difetti medesimi che, a detta di Plutarco, Petronio rimproverava in Nerone.

***

L'evidenza quasi perfetta di questo riscontro ci è data da quel luogo notissimo degli Annali, in cui Tacito scolpisce nei suoi tratti più spiccati e indimenticabili la figura di Petronio. Di

---

(1) *Sat.*, c. 27: « videmus senem calvum, tunica vestitum russea, inter pueros capillatos ludentem pila. Nec tam pueri nos, quamquam erat operae pretium, ad spectaculum duxerant, quam ipse pater familias qui soleatus pila prasina exercebatur ».

(2) *Sat.*, c. 28: « in aditu autem ipso stabat ostiarius prasinatus, cerasino succinctus cingulo, atque in lance argentea pisum purgabat ».

(3) *Sat.*, c. 30: « servus nobis despoliatus procubuit ad pedes ac rogare coepit, ut se poena eriperemus,... subducta enim sibi vestimenta dispensatoris in balneo, quae vix fuissent decem sestertiorum ».

(4) *Sat.*, c. 71: « (ponas in monumento) amphoras copiosas gypsatas, ne effluant vinum ».

(5) V. il nostro scritto già citato, pag. 50.

questa testimonianza, già così largamente discussa altrove (1), io richiamerò solo quegli elementi che possono ritenersi ancora controversi, e che in ogni modo hanno dato origine ai dubbii e allo scetticismo così del Collignon come del Sogliano. Non insisterò a lungo sull'obiezione comune ad entrambi (2), che Tacito nel lungo ed insolito ritratto, che ha disegnato di Petronio, non trovi modo di inserire almeno un cenno intorno all'attività letteraria di lui, della quale sarebbe stato frutto un'opera assai cospicua, che non era punto lecito di passare sotto silenzio.

Coloro che così argomentano non mostrano di ricordare, che un'opera d'arte non interessa il racconto storico, se non per la menzione speciale dei fatti ovvero dei motivi che ne determinarono l'origine. Tucidide accenna nelle sue storie al Partenone, ma invece di ricordare gli splendidi tesori che vi aveva depositati l'arte di Fidia, si ferma a rilevare che l'oro che esso conteneva sarebbe bastato a far fronte a tutte le spese, a cui Atene andò incontro per sostenere la guerra del Peloponneso (3). E altrove menziona bensì l'incendio onde fu rovinato in Argo il tempio di Era, ma non sente per questo il bisogno di far cenno delle opere d'arte che vi perirono, nè di quelle più splendide che vi sostituì la mano maestra di Policleto (4). Nè diverso è il sistema seguìto da Tacito. Del poeta Lucano, di cui si contenterà di dire più tardi che fu gran lustro del suo casato (5), egli ricorda che la fama dei versi di lui aveva destata l'invidia di Nerone (6), e che egli morì recitando il carme con cui nel suo poema aveva descritto la morte di un soldato ferito in battaglia (7). Del poeta Pomponio Secondo scrive

(1) Cfr. il nostro scritto già citato, pag. 29-39.

(2) Collignon, o. c., pag. 337, e Sogliano, o. c., pag. 11-12.

(3) Tuc. 2, 15.

(4) Tuc. 4, 133.

(5) Tac., *Ann.*, 16, 17: « idem Annaeum Lucanum genuerat, grande adiumentum claritudinis ».

(6) Tac., *Ann.*, 15, 49: « Lucanum propriae causae accendebant, quod famam carminum eius premebat Nero, prohibueratque ostentare, vanus adsimulatione ».

(7) Tac., *Ann.*, 15, 70: « recordatus carmen a se compositum... versus rettulit, eaque illi suprema vox fuit ».

che, nella memoria dei posteri, il trionfo da lui riportato sui Catti è oscurato dalla gloria dei suoi versi (1). E di Seneca egli menzionerà bensì l'orazione da lui composta in memoria di Claudio e recitata nel giorno dei funerali da Nerone (2), le occupazioni retoriche (3), la smania del verseggiare, in lui stimolata da un sentimento di mal compressa gelosia verso il principe (4), e gli ultimi precetti morali dettati sul punto di morte (5); ma non addita singolarmente nessuna delle opere, a cui è raccomandato il suo nome nella fama dei posteri.

Da questo rapido cenno appar manifesto lo studio che pone Tacito a ricordare degli scrittori soprattutto le circostanze storiche tra cui si svolse la loro attività letteraria, e di tener conto esclusivamente di quelle manifestazioni di essa, che s'intrecciano comunque agli avvenimenti contemporanei. Or da questo punto di vista a nessuno può far meraviglia, che Tacito non ricordi espressamente, accanto all'ignavia per cui Petronio acquistò fama nel primo periodo della sua vita, anche l'attitudine letteraria di cui egli diede più tardi un saggio così insigne. Gli basta aver detto che questi fosse un uomo di spirito, il quale brillava nella società contemporanea per l'arguzia squisita e la grazia semplice e schietta del suo conversare. E se più tardi aggiunge di lui che, sul punto di togliersi la vita, scagliò contro il tiranno una dipintura atroce delle sue ribalderie, il fatto stesso della compiacenza insolita, con cui si ferma a descrivere il contenuto dei *codicilli*, può interpretarsi come una prova del loro valore letterario. Se si fosse trat-

---

(1) TAC., *Ann.*, 12, 28: « decretusque Pomponio triumphalis honos, modica pars famae eius apud posteros, in quis carminum gloria praecellit ».

(2) TAC., *Ann.*, 13, 3: « die funeris laudationem eius princeps exorsus est... Oratio a Seneca composita;... ut fuit illi viro ingenium amoenum et temporis eius auribus accommodatum ».

(3) TAC., *Ann.*, 13, 42: « studiis inertibus et iuvenum imperitiae suetum, livere iis qui vividam et incorruptam eloquentiam tuendis civibus exercerent ».

(4) TAC., *Ann.*, 14, 52: « obiciebant eloquentiae laudem uni sibi adsciscere et carmina crebrius factitare, postquam Neroni amor eorum venisset ».

(5) TAC., *Ann.*, 15, 63: « novissimo quoque momento, suppeditante eloquentia, advocatis scriptoribus, pleraque tradidit, quae in vulgus edita eius verbis invertere supersedeo ».

ato di un libello, o di un semplice elenco nominativo delle colpe lel principe, si può mettere pegno che Tacito o ne avrebbe ta:iuto del tutto il ricordo o più concisamente lo avrebbe tramanlato alla memoria dei posteri. Il cenno, che egli vi dedica, è ıppunto indizio di quelle attitudini artistiche che si vorrebbero ırovare attestate da Tacito, per attribuire al cortigiano di Nerone a composizione del Satiricon.

* * *

Ma è poi vero che i codicilli, in cui Petronio segnò l'estrema ıua volontà prima della morte, fossero una satira pungente di Nerone e della sua corte? Il Sogliano dubita di questa afferma:ione, così per la natura propria dei codicilli, come per l'indole lel principe a cui erano indirizzati. A lui pare che nella forma li un codicillo, cioè di una postilla annessa al proprio testamento, ?etronio non avesse modo di scrivere un'opera d'arte, ma sol di gettare in viso al tiranno l'elenco delle sue turpitudini, e che soamente questo grido di vendetta potesse colpire l'animo del prinipe (1). Le due affermazioni mi sembrano entrambe gratuite ed ıverosimili.

Quanto al significato letterale della voce *codicilli*, non è certo ossibile alcun dissenso nell'interpretazione; nè io insisterò anche ui (2) sull'uso comune che ne è fatto in latino, e soprattutto a Tacito e da Petronio, vuoi nel senso di lettera intima vuoi n quello di testamento. La differenza di apprezzamento sta in uesto solo, nel sapere cioè se sotto la forma di codicilli poesse essere scritta un'opera letteraria. Or da questo punto di ista a me par sempre assai conclusivo il raffronto con Fabrizio Veientone, il quale quattro anni prima di Petronio fu mandato n esilio da Nerone, « quod multa et probrosa in patres et sa« cerdotes composuisset iis libris, quibus nomen codicillorum de« derat » (3). Il Sogliano interpreta questo titolo nel senso di

(1) Sogliano, o. c., pag. 13-14.

(2) V. lo scritto già citato, pag. 33. Cfr. anche *Sat.*, c. 55: « *codicillos poposcit* et non diu cogitatione distorta haec recitavit », e Tac. 15, 64.

(3) Tac., *Ann.*, 14, 50.

« libello famoso scritto sotto la forma di lettere intime ». Nè io avrei interesse alcuno di oppormi a tale dichiarazione, se non la trovassi contradetta dagli interpreti di Tacito, i quali vi annettono senz'altro il significato e il concetto abituale di 'testamento politico' (1). Per me l'analogia consiste solo nell'uso che fu fatto di questo mezzo, così da Fabrizio come da Petronio, nel dare sfogo ai loro personali risentimenti. Ma non intendevo, come non intendo, di trascurare la differenza cospicua che intercede tra le due composizioni letterarie. Quella di Veientone era fatta a base di vendette e di odii personali, e, avidamente cercata finchè con minacce ne proibirono la lettura, cadde in obblio, quando cessò il divieto e il pericolo di possederla (2). Della sorte toccata alla satira di Petronio Tacito non fa cenno; ma ne addita espressamente il contenuto e la materia. Segno evidente che essa si sottrasse all'obblio e alle persecuzioni, sempre insufficienti, della pubblica censura; poichè Petronio come non aveva adulato il principe, alla maniera delle altre vittime della sua crudeltà (3), così del pari aveva disdegnato di calunniarlo o di offenderlo volgarmente nei suoi codicilli.

***

Ma qual era il contenuto di essi? Il Sogliano immagina che la requisitoria di Petronio dovesse contenere *multa et probrosa in principem*, alla maniera stessa dei codicilli di Veientone, e ne esclude di proposito qualunque intenzione satirica; poichè, a suo

(1) Nipperdey-Andresen al luogo di Tacito già citato annota: « *codicillorum* 'Testamente'. Es kam in der Kaiserzeit öfter vor, dass man in seinem Testamente seinem lang verborgenen Unwillen gegen den Kaiser und andere hohe Personen Luft machte. Aus solchen fingierten Testamenten bestanden diese Bücher »; cfr. anche Vannucci nelle Annotazioni a Tacito: « è noto che usavasi dai testatori di mettere nei testamenti ingiurie contro le persone odiate ».

(2) Tac., l. c.: « convictum Veientonem Italia depulit et libros exuri iussit, conquisitos lectitatosque, donec cum periculo parabantur; mox licentia habendi oblivionem attulit ».

(3) Cfr. Tac., *Ann.*, 16, 17: « Mela exsolvit venas scriptis codicillis, quibus grandem pecuniam in Tigellinum generumque eius erogabat, quo cetera manerent ».

iso, « l'arma potente del ridicolo, terribile per ogni uomo quanto
ı morte stessa, non aveva punta alcuna per Nerone, sensibile
›lo ai colpi sanguinosi di un vero e proprio *flagellum* ». Ve-
no se è il caso di sostituire alle comuni immaginazioni, più
ıeno comode e spiritose, qualche fatto o testimonianza concreta,
de sia lecito di dedurre, in modo più positivo, così il senti-
ıto di Nerone come l'indole dello scritto, con cui Petronio
e intenzione di flagellarlo.
n quell'immenso e tragico funerale da cui furono accompagnati
ultimi anni del regno di Nerone, in mezzo all'orrore e alla tri-
za di tante morti vilmente sopportate, Tacito sottrae con pietosa
a all'obblio della posterità il ricordo di quegli illustri che, fra
›azienza servile del volgo, non altrimenti poteron lottare contro
feratezza del tiranno, che col dispregio rassegnato ed eroico per
loro vita (1). Tra gli esempii memorabili di tanta virtù spicca
lla del tribuno Subrio Flavo, che accusato di complicità nella
giura di Pisone « primo dissimilitudinem morum ad defen-
ionem trahens, neque se armatum cum inermibus et effeminatis
ıntum facinus consociaturum, dein, postquam urgebatur, confes-
onis gloriam amplexus (est). Interrogatusque a Nerone, quibus
ıusis ad oblivionem sacramenti processisset, *Oderam te*, inquit.
*ec quisquam tibi fidelior militum fuit, dum amari meruisti ;
lisse coepi, postquam parricida matris et uxoris, auriga et
strio et incendiarius exstitisti.* Ipsa rettuli verba, quia non,
t Senecae, vulgata erant, nec minus nosci decebat militaris
ri sensus incomptos et validos. Nihil in illa coniuratione gra-
.us auribus Neronis accidisse constitit, *qui ut faciendis sce-*

) V. Tac., *Ann.*, 16, 17: « etiam si bella externa et obitas pro re pu-
ı mortes tanta casuum similitudine memorarem, meque ipsum satias
sset aliorumque taedium exspectarem, quamvis honestos civium exitus,
es tamen et continuos aspernantium. At nunc patientia servilis tan-
que sanguinis domi perditum fatigant animum et maestitia restringunt.
ue aliam defensionem ab iis, quibus ista noscentur, exegerim, quam ne
im tam segniter ('tranquillamente, impassibilmente') pereuntes... Detur
illustrium virorum posteritati ut, quomodo exsequiis a promiscua sepul-
separantur, ita in traditione supremorum accipiant habeantque pro-
m memoriam ».

« *leribus promptus ita audiendi quae faceret insolens erat.* Poena
« Flavi Veianio Nigro tribuno mandatur. Is proximo in agro
« scrobem effodi iussit, quam Flavus ut humilem et angustam
« increpans, circumstantibus militibus, *Ne hoc quidem*, inquit, *ex*
« *disciplina*. Admonitusque fortiter protendere cervicem, *Utinam*,
« ait, *tu tam fortiter ferias* » (1).

Un postumo sentimento d'omaggio alla nobiltà serena dell'animo, con cui Subrio Flavo andò incontro alla morte, mi ha vietato di soffermarmi a quella parte del racconto di Tacito, la quale illumina più direttamente, e quasi direi di insolita luce, il nobile disdegno con cui Petronio respinse le accuse e i sospetti del tiranno. Noi apprendiamo dal disprezzo e dall'odio di Flavo per la crudeltà e la volgarità di Nerone, che le sue accuse, più della congiura stessa, fecero peso sull'animo del principe, non abituato (*insolens*) a sentirsi rinfacciare le proprie colpe. Da questa analogia, che io stesso ho additato, potrebbe ritenersi smentito o come contradetto quel criterio medesimo, con cui altra volta mi provai a ricostruire il carattere della satira di Petronio. A me parve, quando non aveva ancora avvertito questo nuovo riscontro, che « per Nerone, il quale si era disfatto di Agrippina e di Ottavia, « il ricordo delle sue colpe potesse accrescere bensì la coscienza, « anzi dargli quasi l'ubbriacatura morale della sua onnipotenza, ma « non potesse arrecargli un'ora sola di dolore o rimpianto » (2). Nè io trovo ora che questo concetto sia sostanzialmente smentito dal caso di Subrio Flavo, che valse solo a acuire in lui il desiderio della vendetta e a renderlo più feroce e implacabile nella sua repressione. Si aggiunga inoltre che, se le parole del tribuno fecero così grave impressione sull'animo del tiranno, ciò non avvenne perchè esse gli ridestassero la coscienza già da tempo sopita delle sue colpe (3), ma per l'oltracotanza di colui che si faceva gioco al cospetto di una moltitudine servile, della immensa e incontrastata autorità del suo nome. Or io non nego che, se la requisitoria

(1) Tac., *Ann.*, 15, 67.
(2) V. lo scritto già citato, pag. 35.
(3) Cfr. Tac., *Ann.*, 14, 10-11.

scritta da Petronio avesse avuta suppergiù l'intonazione medesima delle parole di Subrio, essa potesse ridestare nell'animo del tiranno l'irritazione che quelle vi avevan lasciato; che il cortigiano potesse vendicarsi del principe, rinfacciandogli le sue colpe. Ma nego d'altra parte recisamente, che le parole di Tacito ci inducano a riconoscere una conformità ideale tra le rampogne severe di Subrio e l'invettiva di Petronio, che non ebbe nella vita altra seria distrazione all'infuori dell'arte.

***

A determinare la natura di essa, non sarà forse inutile il ricordo della forma precisa in cui Tacito l'ha descritta: *flagitia principis sub nominibus exoletorum feminarumque et novitate cuiusque stupri perscripsit atque obsignata misit Neroni* (1). Noto subito che coloro, i quali si ostinano a considerare l'invettiva di Petronio come un elenco sommario delle colpe del principe, si trovano obbligati a prescindere, anche senza volerlo, dal significato preciso del v. *perscribere*, il quale include ognora in sè il concetto ben noto di « descrizione compiuta e fedele ». Ma, lasciando pur da parte questa obiezione richiamata già altrove (2), a me non pare che risulti in alcun modo attestato dalle parole di Tacito quel carattere storico del documento, su cui tanto insistono tutti coloro che si credono in diritto di negare la connessione di esso col Satiricon (3).

Egli è vero che la frase *sub nominibus* fu interpretata dal

(1) Tac. *Ann.*, 16, 19.

(2) V. lo scritto già citato, pag. 34.

(3) Non sarà inutile ricordare il modo come il Collignon, o. c., p. 337, descrive « ce bref codicille, sorte de procès-verbal des débauches de Néron, avec les noms à l'appui, libelle accusateur sans nulle précaution oratoire, vengeance postume d'une victime clairvoyante et admirablement informée »; cfr. anche pag. 333: « ce fameux récit où, avant de mourir, avec les noms des jeunes impudiques et des femmes perdues, il retraça en détail les débauches du prince et leurs monstrueux raffinements ». All'opinione del Collignon si contrappone quella del Peter, *Geschichte Roms*[4], Halle 1881, III, p. 354 n., il quale non si mostra punto convinto che l'opera, che noi possediamo, non sia quella stessa che fu inviata a Nerone.

Nipperdey come *additis fidei causa nominibus*, e che molti oggi giurano sulle parole di lui. Ma certo non basterà questo solo a farle apparire in tutto sicure o pienamente plausibili. Chi tien presente il largo uso che fece Tacito della preposizione *sub*, deve certo riconoscere che questa ha assunto assai frequentemente presso di lui la semplice accezione di *cum*, cfr. *Ann.* 4, 11: *ut claro sub exemplo falsas auditiones depellerem*; 13, 25: *quidam, permissa semel licentia sub nomine Neronis, inulti propriis cum globis eadem exercebant.* Ma non può d'altra parte dimenticare che, parallelamente a questa accezione, ricorre con non minor frequenza anche l'altra, per cui *sub nomine* si è volto talora a significare « sotto il falso o finto nome, sotto veste, apparenza, pretesto » e così via (1). Ricordo soltanto alcuni degli esempii più cospicui che rientrano in questa categoria, come *Ann.* 2, 33: *facilem adsensum Gallo sub nominibus honestis* (« sotto la falsa veste o finta apparenza di onestà ») *confessio vitiorum et similitudo audientium dedit*; 5, 4: *ferebantur sub nominibus* (« sotto i finti, pretesi, falsi nomi ») *consularium fictae* (« ben foggiate, false ») *in Seianum sententiae.* Or chi si prova ad esaminare, alla stregua di questi costrutti, anche il luogo di Tacito testè discusso (*flagitia principis sub nominibus exoletorum feminarumque perscripsit*), non può non riconoscere che quella frase ha il semplice valore di « sotto i nomi », e che è una vera superfetazione quella di coloro che l'interpretano in una accezione più complessa ed insolita («sotto l'indicazione precisa dei nomi »(2)); la quale, a non dir altro, non è consentita nemmeno dall'espressione generica *exoletorum feminarumque*, che mal comporterebbe una determinazione così precisa.

(1) Anche il Wolff nelle sue Annotazioni alle storie di Tacito, 1, 5, Berlin 1886, riconosce che nella frase *sub nomine* « die Präposition deutet den Missbrauch des Namens an, im angeblichen Auftrage ».

(2) A prova della inverosimiglianza intrinseca di questa interpretazione e dello sforzo che essa richiede per essere accolta, basti ricordare che anche il Collignon, o. c., p. 10, traduce per suo conto la frase di Tacito: « Pétrone traça sous les noms de jeunes impudiques et de femmes perdues le récit des débauches du prince » e che solo in nota egli aggiunge « ou plutôt avec les noms des jeunes impudiques ».

Ma io credo di poter giungere anche per altra via ad una de-
:minazione egualmente limpida e sicura del pensiero di Tacito.
Petronio avesse aggiunto alla sua satira i nomi precisi delle
nmine e dei cinedi, che erano testimoni ed attori delle disso-
tezze e delle orgie notturne del principe, Nerone non avrebbe
uto bisogno di una lunga indagine per determinare il mezzo,
le Petronio aveva penetrato i suoi segreti; perchè il nome di
ia, *ipsi ad omnem libidinem adscita ac Petronio perquam fa-
liaris*, lo avrebbe liberato in un tratto da ogni incertezza. Se
ece quel nome gli occorse come per caso (*offertur*) e dopo una
ıga serie di dubbii che avevano attraversato l'animo suo (*am-
enti*), ciò vuol dire apertamente che esso non era suggellato in
el marchio perenne d'infamia impresso da Petronio sulla fronte
lui. Giacchè, si noti, ove il nome di Silia avesse brillato tra
elle turpitudini immonde, in mezzo alle donne perdute che furono
co strumento delle libidini di Nerone, Tacito non avrebbe avuto
ogno d'aggiungere che ella era *ipsi ad omnem libidinem adscita*,
asi per darci ragione dei sospetti che ricaddero sopra di lei (1).
Or se lo scritto di Petronio non conteneva i nomi delle vittime
l tiranno, e non sferzava la condotta del principe col rimprovero
ro delle sue colpe, ma solo colla descrizione fedele delle sue
avaganze notturne, ognuno intende come la punta di questa
cusa non dovesse consistere già nella violenza di essa, ma nello
nerno che versava a piene mani su Nerone. Essa non fu una
quisitoria, alla maniera di quella pronunziata da Subrio Flavo
cospetto del tiranno, nè gli rimproverò i più immani delitti,
cui quegli aveva già estinta pur la coscienza della sua colpa.
iesto sentimento non poteva esser ridestato in lui dal semplice
:ordo delle sue violenze notturne, che lo richiamava all'ebbrezza
i suoi trionfi, ma dal ridicolo gettato su di quelle a piene mani
l genio di Petronio. Essa non era una requisitoria ma una sa-
:a, in cui il principe trovava squadernata la propria vita. E fu
lo nell'elaborazione fantastica, a cui l'assoggettò l'opera dell'ar-
ıta, dipingendo ogni nuova sozzura (*novitate cuiusque stupri*),
e potè perdere quel disgusto monotono che ispirava la realtà.

(1) Io accennai già a questo concetto, ma solo di sbieco, nello scritto
ıai spesso citato, pag. 39.

IV.

Il carattere morale di Petronio Arbitro.

L'interpretazione più diretta e genuina delle parole di Tacito ci porta dunque a confermare, che lo scritto lanciato da Petronio contro il tiranno avesse lo stesso carattere satirico già riconosciuto nel suo romanzo. Per coloro che sono abituati a considerare Petronio come un cortigiano di Nerone, la satira forma un contrasto troppo stridente con l'adulazione, di cui quegli aveva dato prova nella sua vita passata. Or io ho avuto già occasione di avvertire altrove, che questo concetto non è conforme al vero (1). E mi proverò qui a dimostrarlo, senza il diretto proposito di una riabilitazione, ma per semplice omaggio alla verità.

Ricordo anzitutto il posto segnalato che occupa Petronio nel racconto di Tacito, in mezzo agli illustri cittadini (*illustrium virorum*) che affrontarono con stoica serenità il loro ultimo fato. L'arte dello storico avrebbe disdegnato di illuminarne la figura coi raggi più splendidi della sua luce, se l'ultimo suo grido di vendetta fosse stato quello laido e interessato del cortigiano adulatore, nel dì della sua disgrazia. Petronio era stato bensì nella sua giovinezza uomo molle e dissoluto, ma non aveva affogato nei vizii tutte le energie dello spirito, anzi aveva dato perfino a quelli un'intonazione geniale ed elegante. Le sue mollezze attestavano sempre una cultura oltremodo raffinata, e la grazia arguta del piacevole motteggiatore grande schiettezza e semplicità di animo. Egli viveva allegramente in mezzo alla corruzione della vita mondana, ma senza esserne sopraffatto, anzi dominandola signorilmente colla superiorità dello spirito. E vi si adattò non per bisogno della sua natura, ma per sfogo della sua attività, a cui i tempi non consentivano un'occupazione più seria. Si lasciò attrarre per un momento dalla passione della vita pubblica, e prima in qualità di

(1) V. lo scritto già citato, pag. 37-39.

proconsole di Bitinia e poi in quella di console mostrò di possedere vigore e attitudine pari all'alto ufficio (1). Ma se ne stancò presto e, messo dal nuovo suo grado a contatto immediato colla corte, *revolutus ad vitia, seu vitiorum imitatione, inter paucos familiarium Neronis adsumptus est, elegantiae arbiter* (2). Egli conquistò l'affetto del principe non per conformità di vita, ma per le qualità dello spirito, che facevan di lui l'arbitro della eleganza e del buon gusto. E pur vivendo in quell'ambiente osceno e malfido della corte, in cui Seneca potè obbliare e tradire la dignità del suo grado, rivendicò a sè stesso la scienza dei piaceri (*scientiam voluptatum*), ma ne lasciò l'arte e la pratica a Tigellino. Il vizio non ne aveva guastato l'animo. E, come Bruto visse alla corte di Tarquinio, *ex industria factus ad imitationem stultitiae, ut, sub eius obtentu cognominis liberator ille populi Romani animus, latens opperiretur tempora sua* (3); così Petronio, *imitatione vitiorum* cioè 'fingendosi corrotto', potè meditare e compiere tranquillamente nella corte del principe quella satira sociale, che fu da ultimo il suo strumento terribile di vendetta, come era stata fin qui l'occupazione più seria e costante della sua vita. Nè fe' mai omaggio della libertà sua ai capricci del principe. Come in vita mantenne fede all'amicizia di Scevino, pur dopo che questi cadde in disgrazia di Nerone (4), così da ultimo di fronte alle accuse dei cortigiani non supplicò la grazia del principe (5); anzi volle darsi da sè stesso la morte a poco a poco, perchè questa sembrasse fortuita e il tiranno non avesse la gioia di attribuirsene il merito (6). Natura semplice e schiva di qualunque osten-

(1) TAC., *Ann.*, 16, 19: « proconsul Bithyniae et mox consul *vigentem se ac parem negotiis ostendit* ».

(2) TAC., l. c. Cfr. per il significato del v. *attinebatur*, usato in séguito da Tacito nel corso della sua narrazione, *Ann.* 6, 19: *carcere attinebatur*.

(3) LIV., 1, 56, 8.

(4) TAC., l. c.: « ergo (Tigellinus) crudelitatem principis, cui ceterae libidines cedebant, adgreditur, amicitiam Scaevini Petronio obiectans »; cfr. intorno a Scevino, *Ann.* 15, 49 segg.

(5) TAC., l. c.: « nec tulit ultra timoris aut spei moras ».

(6) TAC., l. c.: « iniit epulas, somno indulsit, ut quamquam coacta mors fortuitae similis esset ».

tazione volgare, egli andò incontro alla morte con spensierata indifferenza, disdegnoso, nonchè dell'infinita vanità del tutto, pur della gloria e immortalità del suo nome (1).

Nulla io ho aggiunto a questo ritratto, che non ci sia tramandato dall'interpretazione genuina delle parole di Tacito. E, se il tipo che ne vien fuori si sottrae alla comune volgarità e contende al dramma la gloria della più perfetta e completa incarnazione di un carattere artistico, non ne invidiamo perciò la natura umana, che trova in esso così raro compenso alle sue infinite debolezze. Ciò che a noi interessa solamente è che non sia disforme dalla realtà storica. Or questa ci addita bensì degli individui, che ostentano la virtù a più sicuro appagamento dei loro vizii; ma non ci ha mostrato ancora degli uomini, che simulino per puro capriccio dei vizii che non hanno. Ciò non può avvenire che per mòrbosa impotenza, e attesta la degenerazione ultima della natura umana. Ma quando l'animo resiste al vizio e, pur restando spontaneamente in mezzo ad esso e sentendo il lezzo che ne emana, non lo subisce, vuol dire che vi è una forza intima che lo purifica e lo conserva immacolato, tra le tentazioni pungenti del male. In ciò dire io non perseguo una mia vaga immaginazione, ma presto ascolto agli ammaestramenti sicuri delle parole di Tacito. Il quale, raccontando che il principe vendicò in Silia la rivelazione delle sue stravaganze notturne, ha affermato nel modo più solenne che di esse non fosse consapevole o ministro Petronio.

Un egregio giovane, il dr. Civitelli, commentando testè con affettuosa cura lo scritto del Sogliano intorno a Petronio, si è provato a dare di queste parole di Tacito un'interpretazione affatto nuova, che io reputo perciò stesso meritevole d'esser presa in esame. Pigliando le mosse dalla traduzione del Davanzati, che io riferii nel primo mio scritto a più comoda e facile intelligenza dei lettori dell'*Antologia*, egli contesta anzitutto che Silia avesse

(1) Ibid.: « neque tamen praeceps vitam expulit, ut libitum alloqui amicos, non per seria, aut quibus *gloriam constantiae* peteret ».

tradito i segreti di Nerone; e poi afferma che essa fu esiliata dal tiranno solo a sfogo della sua ira e per l'amicizia onde era avvinta a Petronio (1). Le parole di Tacito, a cui egli si riferisce, son queste sole: *agitur in exsilium tamquam non siluisset, quae viderat pertuleratque, proprio odio.* Il Civitelli afferma, che la frase *tamquam non siluisset* non rappresenti già l'imputazione sotto di cui essa fu condannata dal principe, ma il pensiero dello storico, il quale dichiarerebbe che essa fu mandata in esilio, « quantunque avesse taciuto su tutto quello che aveva sofferto e veduto »; e, riferendo poi l'ablativo *proprio odio* alla proposizione incidentale che precede, immagina per questo mezzo che essa avesse taciuto, « perchè a dirlo ci avrebbe rimesso il proprio onore, perchè ne aveva essa stessa vergogna ».

Questa interpretazione, a tacere di parecchie inverosimiglianze intrinseche (Silia, ad es., era troppo dissoluta per poter avere gli scrupoli che il Civitelli le attribuisce), poggia apertamente sopra un duplice equivoco. Il Civitelli immagina da una parte, con un intervento poco opportuno dello storico nel bel mezzo del suo racconto, che *tamquam* implichi sempre un concetto contrario alla realtà ('come se'); laddove gli era così agevole avvertire che Tacito vi ricorre assai di frequente per accennare ad un capo d'accusa, più spesso vera che falsa, cfr. *Hist.* 1, 8: *solliciti et irati tamquam* ('perchè') *alias partes fovissent*; 1, 48: *servili deinceps probro respersus est, tamquam* ('perchè') *scyphum aureum in convivio Claudii furatus*; 2, 26: *vinctus praefectus castrorum Iulius Gratus, tamquam fratri apud Othonem militanti proditionem ageret* ('sotto l'accusa che meditasse il tradimento nell'interesse del fratello'): *Ann.* 1, 12: *pridem invisus tamquam plus quam civilia agitaret*; 13, 43: *intercessit princeps tamquam satis expleta ultione* (2). E d'altra parte egli distacca

---

(1) Giuseppe Civitelli, *Sirene e Satiri*, Napoli 1897, pag. 14-15 in nota.

(2) Il fatto trovasi di già avvertito dal Draeger, *Hist. Syntax der lat. Sprache*², 2, p. 680: « die modale Partikel *tamquam* hat bei Tacitus zuweilen, wie das griechische ὡς, eine *causale* Bedeutung: 'weil angeblich', also eine fremde Ansicht oder Aussage angebend... Nach Pfitzner bezeichnet *tamquam* die Voraussetzung und Annahme allgemeiner Uebereinstimmung ».

l'ablativo *proprio odio* dalla frase *agitur in exsilium*, di cui è sicuro complemento, per saldarlo insieme con *siluisset* e volgerlo ad un significato non meno complesso che inverosimile, cioè « per sfuggire alla odiosità che gliene sarebbe incolta ». Or anche qui tornava assai facile richiamare l'analogia di luoghi affini, come ad es. *Ann.* 15, 64: *at Nero, nullo in Paulinam proprio odio* (« non avendo alcuna ragione personale di odio »), *iubet inhiberi mortem*; e ad ogni modo di avvertire, che la frase *agitur in exsilium proprio odio* ha il suo naturale e immediato contrapposto nel periodo successivo: *at Minucium Thermum Tigellini simultatibus dedit.* Dal quale si deduce che Nerone, mentre abbandonò Minucio Termo alla vendetta di Tigellino, sfogò d'altra parte contro di Silia la terribile indegnazione in lui destata dalla satira di Petronio.

Ma non son queste le sole sviste, in cui va a dar di cozzo l'interpretazione nuovissima del Civitelli. Avendo escluso le rivelazioni imprudenti di Silia e presumendo che Petronio, come uno dei pochi familiari di Nerone, conoscesse per propria esperienza le orgie notturne di lui, egli è costretto ad ammettere, per rendersi conto dell'incertezza del principe intorno alla provenienza della satira, che questa gli fosse recapitata anonima; che Petronio avesse rotto il suggello, con cui aveva indirizzato all'imperatore il suo testamento, perchè quello non servisse di prova contro di lui e non gli togliesse il gusto di morire a poco a poco e a suo piacimento; che Nerone avesse scoperta la fonte della satira, sol dopo la morte di Petronio, e che si sfogasse dell'ira accolta contro di lui colla punizione di Silia che gli era stata amica. Non è facile districarsi dal ginepraio di codeste ipotesi, che s'incalzano e contraddicono in maniera veramente vertiginosa. Esse attestano ad ogni modo un esercizio della mente per quanto vano altrettanto ingegnoso, e meritano almeno per questo titolo l'onore di una confutazione.

Il fatto, che Petronio mandò suggellato (*obsignata*) a Nerone il proprio testamento, è un indizio che egli volesse non già eluderne, ma farne riconoscere colla propria impronta la provenienza. E se ebbe cura di rompere il suggello e di disperderne le tracce, dopo quest'ultimo atto della sua vita, ciò fu solo perchè la tri-

stizia dei tempi aveva fatto crescere il numero dei delatori, e Petronio volle evitare per sua parte che si abusasse del suo nome e delle circostanze della sua morte, per mietere vittime nel campo dei suoi amici (*fregit anulum, ne mox usui esset ad facienda pericula*) (1). Che del resto Nerone non potesse aver dubbio intorno all'autore della satira, ci è ancor questo indizio che lo conferma, che bastò il fatto dell'amicizia di Silia per Petronio, per farla ritenere intermediaria e complice delle atroci rivelazioni che questi aveva fatte.

***

Giudicando da questa altezza la satira di Petronio, appare evidente la sua connessione col Satiricon; e s'intendono allora sotto la vera luce non solo l'ideale artistico, a cui s'informa la coscienza dell'autore, ma anche le divagazioni morali onde il romanzo è cosparso, e che contrastano in modo così stridente coll'oscenità e volgarità dei personaggi messi sulla scena. Egli è che il sentimento morale, onde s'illumina quel lurido mondo, è solo nella coscienza di Petronio, e che l'ambiente che egli ritrae è la corte del principe, sentina d'ogni sozzurra. Questa antitesi tra la coscienza e la vita s'infiltra quasi in ogni pagina del romanzo di Petronio, e ha resistito finora ad ogni serio tentativo di riduzione dell'opera d'arte sotto il concetto medesimo, alla cui stregua si giudica comunemente il cortigiano di Nerone (2). Si neghi pure a Petronio, come fa il Collignon, la coscienza morale; si attribuiscano le sue invettive a quel *convicium saeculi*, che fu di moda nella letteratura retorica del primo secolo dell'impero; si consenta il carattere ironico di quelle tirate morali, che sarebbero messe sulla bocca di Eumolpo, soltanto per farsi gioco del disaccordo

(1) Cfr. infatti TAC., *Ann.*, 16, 17: « mixta inter patrem filiumque coniurationis scientia fingitur, *adsimulatis Lucani litteris* ». Si noti inoltre che la frase *facere periculum* prende quasi sempre in Tacito il valore di 'accusare'; cfr. ad es. *Ann.* 13, 33: « pro Eprio Marcello, a quo Lycii res repetebant, eo usque ambitus praevaluit, ut quidam accusatorum eius exsilio multarentur, *tamquam insonti periculum fecissent* »; 10, 74: (delator) *clarissimo cuique periculum facessit*.

(2) Cfr. il nostro scritto già citato, pag. 43.

che esiste tra le nobili teorie e la corruzione della vita (1). Ma, per quanto l'ironia campeggi nel romanzo di Petronio, non si potrà mai negare che egli abbia un concetto alto e serio dell'arte, e che l'artista è sincero, quando ne deplora la decadenza, provocata dalla corruzione dai costumi e dalla sete dell'oro, con cui si è estinto il gusto per le cose belle (2).

V.

La satira di Nerone.

Le conformità sin qui additate non sono le sole, da cui sia lecito di dedurre la più esatta corrispondenza tra l'autore del Satiricon e il cortigiano di Nerone. Io ho accennato già altrove alle due dottrine filosofiche dello Stoicismo e dell'Epicureismo, che, come furono la norma della vita di Petronio, così del pari campeggiano assai largamente nel romanzo di lui (3); ai nomi di *exoleti* e di *feminae*, sotto di cui furono adombrati così i delitti di Nerone nel testamento della vittima, come la satira della sua corte (4). Ed ora aggiungo il carattere che Tacito avvertiva nei motti di Petronio, *solutiora et quandam sui negligentiam praeferentia*, cioè quella *species simplicitatis* tanto graziosa in lui, che si rispecchia pur nello stile dei suoi personaggi, e costituisce la vita o l'elemento principale della sua satira, *novae simplicitatis opus*, come egli stesso l'ha definita (5).

Ma vi ha un altro lato del carattere di Petronio che si rispecchia anche più largamente nella sua satira, ed è quella morbida raffinatezza d'ingegno (*erudito luxu*) posta nei suoi godimenti,

---

(1) Collignon, o. c., p. 67-8.

(2) Collignon, l. c.: « rien n'empêche d'admettre que Pétrone est sincère quand il déplore la perte de la simplicité ancienne, quand il se plaint que la passion de l'argent ait succédé au goût des belles choses. C'est l'artiste qui parle alors. Je le croix plus convaincu encore quand il regrette les nobles et fécondes études d'autre fois. Sceptique en morale, Pétrone est en littérature un homme de foi et de tradition ».

(3) V. il nostro scritto già citato, pag. 30-31.

(4) Ibid., p. 36-37.

(5) *Sat.*, c. 132.

e che fece di lui l'*arbiter elegantiae* della corte di Nerone (1), ***dum nihil amoenum et molle affluentiâ putat nisi quod ei Petronius approbavisset.*** Questa eleganza raffinata, in cui brilla quella medesima preoccupazione artistica, che è la nota fondamentale della vita di Petronio, ha lasciato tracce assai cospicue di sè pur nell'ambiente realistico del romanzo. E il raccoglierle non solo sarà nuovo indizio di conformità tra l'artista e il cortigiano di Nerone, ma ci darà anche norma per intendere la parte che egli prese nella corte ai piaceri del principe (2).

La prima novità, che qui attrae la nostra attenzione, è quella della pietanza imbandita al banchetto di Trimalchione, sotto la forma dei segni dello zodiaco. Su ciascuno di essi l'abile preparatore aveva disposto una vivanda allusiva ai varii loro nomi: « super arietem cicer arietinum, super taurum bubulae frustum, « super geminos testiculos ac rienes, super cancrum coronam, « super leonem ficum Africanam, super virginem steriliculam, « super libram stateram in cuius altera parte scriblita erat, in « altera placenta, super scorpionem pisciculum marinum, super « sagittarium oclopetam, super capricornum locustam marinam, « super aquarium anserem, super pisces duos mullos. In medio « autem caespes cum herbis excisus favum sustinebat » (3). Nel mentre i commensali si disponevano di mala voglia a saggiare cibi così grossolani, all'invito di Trimalchione che assicurava esser quella la parte migliore del pranzo, irruppero nella sala danzando quattro schiavi, i quali sollevarono il coperchio della tegghia e

(1) Il cognome di *Arbiter*, che porta nei mscr. l'autore del Satiricon, è certamente connesso col titolo di *elegantiae arbiter*, che ha in Tacito il cortigiano di Nerone, sia che quell'agnome gli sia derivato più tardi da questa speciale caratteristica che egli ebbe nella corte del principe, sia che questa caratteristica stessa si fondi e tragga origine dal suo primitivo cognome. Quel che è certo quella definizione non deriva punto da Tacito, cosa quest'ultima non avvertita dal COLLIGNON, o. c., p. 334-5, quando ragiona intorno all'origine di essa, come se fosse un'invenzione spiritosa e personale dello storico.

(2) Di che non tenne conto Plutarco, quando attribuì a Petronio il titolo di cortigiano adulatore.

(3) *Sat.*, c. 35.

lasciarono apparire di sotto « altilia et sumina leporemque in « medio pinnis subornatum, ut Pegasus videretur, et circa an- « gulos repositorii Marsyas quattuor, ex quorum utriculis garum « piperatum currebat super pisces, qui tamquam in euripo na- « tabant ».

A questa prima galanteria tien dietro ben presto un'altra di maggiore spirito. Una compagnia di Omeristi comparisce sulla scena e, picchiando cogli scudi sulle aste, comincia la sua rappresentazione. Ma, prima che essa abbia termine, Trimalchione l'interrompe, per spiegarne la comica allusione ai commensali. « Scitis, egli « dice, quam fabulam agant? Diomedes et Ganymedes duo fra- « tres fuerunt. Horum soror erat Helena, Agamemnon illam ra- « puit et Dianae cervam subiecit. Ita nunc Homerus dicit, quem- « admodum inter se pugnent Troiani et Parentini. Vicit scilicet « et Iphigeniam filiam suam Achilli dedit uxorem. Ob eam rem « Aiax insanit » (1). A questo punto vien portato a tavola in un enorme vassoio un vitello lesso, con un elmo in testa. Aiace che lo seguiva colla spada insanguinata, come fuori di sè, lo squarta e, trinciando gesti nell'aria, leva i pezzi sulla punta e li divide tra i commensali stupefatti. Queste scene di così vivace schiettezza, immaginate per lo stimolo della gola, si ripetono e s'incalzano nel romanzo come tanti quadretti di genere, disegnati quasi per pascolo dello stomaco e della mente. Qui è una scena di caccia, e in mezzo a un gran frastuono di cani e di uccellatori viene imbandito a mensa un intero cinghiale, col pileo in testa e con piccoli porcellini di pasta frolla attaccati alle mammelle (2). Là è una gara tra due pescatori che, cogli otri pieni, si litigano presso il fonte e lascian cadere dai loro vasi ostriche e pettini, che un valletto poi raccoglie e distribuisce agli ospiti (3).

In queste spiritose invenzioni noi abbiamo forse un saggio di quella eleganza raffinata, onde Petronio era arbitro alla corte del principe. In mezzo all'abbondanza di ogni altro piacere, eran queste le sole e gaie mollezze che lo richiamassero ai divertimenti

(1) *Sat.*, c. 59.
(2) *Sat.*, c. 40.
(3) *Sat.*, c. 70.

spensierati della prima gioventù, e che ricevessero ancora l'approvazione del suo spirito artistico. Ma non è senza una vena di spiritoso umorismo, che egli ce ne rinnova lo spettacolo innanzi agli occhi. Nel sorriso e nel disgusto dei convitati si presente già la satira mordace, con cui egli sfolgorerà più tardi nel romanzo stesso, per bocca di Eumolpo, la corruzione Romana:

Ecce Afris eruta terris
Ponitur, ac maculis imitatur vilius aurum,
Citrea mensa, greges servorum ostrumque renidens,
Quae sensum trahat. Hoc sterile ac male nobile lignum
Turba sepulta mero circumvenit, omniaque orbis
Praemia corruptis miles vagus esurit armis.
Ingeniosa gula est. Siculo scarus aequore mersus
Ad mensam vivus perducitur, atque Lucrinis
Eruta litoribus vendunt conchylia cenas,
Ut renovent per damna famem. Iam Phasidos unda
Orbata est avibus, mutoque in litore tantum
Solae desertis adspirant frondibus aurae (1).

***

Non son però queste le sole allusioni satiriche, che presenta il romanzo alla corte di Nerone. Il Collignon pretese di dissimularne la verosimiglianza o pur di limitarne la portata affermando che, se la menzione che ha fatto Tacito della satira imperiale di Petronio si riscontrasse per caso, invece che nell'opera di lui, in uno degli autori delle *Historiae Augustae* che fu contemporaneo di Adriano, non si mancherebbe di scorgere nel Satiricon, collo stesso diritto, una dipintura della corte di questo imperatore e un'allusione non meno verosimile al famoso Antinoo (2). Noto anzitutto, che il fatto stesso della possibilità di questo secondo riscontro lascia naturalmente supporre, che nel Satiricon sia comunque descritto l'ambiente di una corte imperiale. Io non debbo qui ripetere la

(1) *Sat.* c. 119; cfr. anche c. 93.
(2) Collignon, o. c., pag. 14-15.

larga dimostrazione, che già ho fatto altrove di codesto assunto (1). Ma posso qui aggiungere, a conferma sempre più sicura di quelle deduzioni, che pur dell'altro romanzo latino, composto da Apuleio un secolo dopo di Petronio, il Mahaffy ha creduto recentemente, e con grande verosimiglianza, di scorgere la fonte ultima nelle Metamorfosi di Lucio di Patra, e di additare nelle immoralità e turpitudini che ne costituivano il fondo come una dipintura fedele delle orgie, onde nell'antichità fu famosa la corte di Nerone (2).

Io non insisterò più del dovere sopra codesta ipotesi, che avrò forse occasione di richiamare e valutare altrove con assai miglior proposito. Ma non posso tacere, tra i contatti molteplici che il Satiricon presenta colla persona di Nerone, alcune analogie nuove, non sufficientemente avvertite la prima volta che mi proposi di indagare gli elementi storici del carattere di Trimalchione (3). Accenno anzitutto alla volgarità di lui, che fa così strano contrasto alla pretesa di eleganza, a cui informa ogni altro abito ed atto della sua vita. Egli si lascia accompagnare al bagno da un *puer delicatus* colla zazzera lucida ed inanellata, ma si serve poi di quella sì bella e lunga capigliatura sol per nettarvi le dita (4). Il desiderio della nettezza lo lascia ricadere nell'eccesso opposto di una grande sudiceria, poichè non si contenta di far dare acqua alle mani dei commensali, ma anche ai loro piedi, e di farne nettare con gran cura le unghia (5). Non sa moderare a tavola

(1) Cfr. lo scritto già citato, pag. 45-59 e pag. 5, e anche l'altra nostra indagine su 'Napoli e il Satyricon » in Archivio Storico Napoletano, anno 1893, pag. 3-14.

(2) *The greek world under Roman sway from Polybius to Plutarch by* J. P. MAHAFFY, London 1890, pag. 296-300.

(3) Ora naturalmente rinunzierei ad ammettere, che Petronio abbia trovata la prima ispirazione del suo romanzo nel sepolcro di M. Antonio Encolpo, esistente in Roma sulla via Aurelia. Quella iscrizione, come ha mostrato ottimamente il Sogliano, o. c., p. 20-34, e confermato poi il Bücheler in Rhein. Museum, 51, p. 471, è dell'età degli Antonini, e risente bensì in sè dello spirito scettico dell'autore del Satiricon (cfr. anche il nostro scritto già citato, p. 47-49), ma non può avergli servito come di modello.

(4) *Sat.*, c. 27: « exonerata ille vesica aquam poposcit ad manus digitosque paululum adspersos in capite pueri tersit ».

(5) *Sat.*, c. 31: « pueris Alexandrinis aquam in manus nivatam infundentibus aliisque insequentibus ad pedes ac paronychia cum ingenti subtilitate tollentibus ».

la sua incontinenza, e domanda scusa agli ospiti per questa sua sconcia debolezza, autorizzandoli anzi spronandoli ad imitarne l'esempio (1). Crede di dar prova di grande eleganza, facendo versar vino invece che acqua fra le mani dei convitati, durante il banchetto (2). E pesa poi a tavola i braccialetti della moglie, per dar saggio delle immense spese a cui va incontro per essa (3). A questa volgarità fa riscontro la ferocia crudele, con cui si abbandona alla punizione dei suoi servi, pure in mezzo alla gran libertà loro concessa. Fa tempestare di schiaffi un valletto, a cui era cascato di mano un tondo d'argento, sol per l'audacia che aveva avuto di raccattarlo e di non spazzarlo via con le altre immondizie (4). In questo misto di lusso e di taccagneria, di benevolenza e di efferata tirannide non è chi non riconosca la bizzarria capricciosa e crudele del figliuolo d'Agrippina. *Nihil tam inaequale erat*, dice Encolpio di Trimalchione (5); e, chi pensa all' incostanza dell'imperatore nelle sue relazioni verso gli amici, non può non credere che contro di lui soprattutto sia indirizzata la satira di Petronio.

A me pare che alcune scene di questa lo prendano così direttamente di mira, che non sia più consentito di disconoscerne l'allusione. Accenno alla scena in cui Trimalchione, dopo di aver offeso il suo ragazzo prediletto, se lo leva sulle spalle per calmarne lo sdegno. « Puer Croesus autem lippus, sordidissimis dentibus, « catellam nigram atque indecenter pinguem prasina involvebat « fascia panemque semissem ponebat super torum atque nausea « recusantem saginabat. Quo admonitus officii Trimalchio Scy- « lacem iussit adduci praesidium domus familiaeque. Nec mora, « ingentis formae adductus est canis catena vinctus, admonitusque « ostiarii calce, ut cubaret, ante mensam se posuit. Tum Tri- « malchio iactans candidum panem 'nemo', inquit, 'in domo mea « me plus amat'. Indignatus puer quod Scylacem tam effuse lau-

(1) *Sat.*, c. 47.

(2) *Sat.*, c. 34: « vinum dedere in manus ».

(3) *Sat.*, c. 67: « ultimo etiam, ne mentiri videretur, stateram iussit afferri et circumlatum approbari pondus ».

(4) *Sat.*, c. 34: « Trimalchio colaphis obiurgari puerum ac proicere rursus paropsidem iussit »; cfr. anche c. 52.

(5) *Sat.*, c. 52.

« daret, catellam in terra deposuit hortatusque est ut ad rixam
« properaret. Scylax, canino scilicet usus ingenio, taeterrimo la-
« tratu triclinium implevit Margaritamque Croesi paene laceravit.
« Nec intra rixam tumultus constitit, sed candelabrum etiam
« super mensam eversum et vasa omnia crystallina comminuit et
« oleo ferventi aliquot convivas respersit. Trimalchio ne videretur
« iactura motus, basiavit puerum ac iussit super dorsum ascendere
« suum. Non moratus ille usus est equo manuque plena scapulas
« eius subinde verberavit, interque risum proclamavit: 'bucca
« bucca, quot sunt hic?' Repressus ergo aliquamdiu Trimalchio...
« potiones iussit dividi omnibus servis, qui ad pedes sedebant,
« adiecta exceptione: 'siquis, inquit, noluerit accipere, caput illi
« perfunde. Interdiu severa, nunc hilaria' » (1). Non vi è chi non avverta una satira sanguinosa e mordace, nella descrizione del tiranno che soggiace ai capricci del suo schiavo prediletto. Qui non è più la gaiezza del narratore di genio, che racconta e sorride; ma attraverso alle parole di lui guizza l'ironia più feroce, che appunta lo strale della critica e lo converte in arma terribile di vendetta. Qui Petronio non ride allegramente, ma schernisce con profonda amarezza; e la satira di lui non mira già a colpire nel liberto risalito la sua antica origine servile, ma abbassa al livello di uno schiavo chi fu posto sul trono da un capriccio della fortuna. Una natura così bizzarra non ha contratta la sua volgarità dalle condizioni della nascita; ma convien dire piuttosto che egli l'abbia acquisita nella depravazione progressiva dell'animo, dalla quale non riesce ad esimersi mai, neppure coll'ostentazione di una insolita clemenza. E difatti, quando colpito in un braccio dalla caduta di un giocoliere, tra la costernazione generale della moglie e dei commensali, egli vieta ai servi di menarne vendetta, ha un bel dire che concede la libertà a quel fanciullo, « ne quis posset « dicere tantum virum esse a servo vulneratum »; ma nessuno gli crede, nè tien conto di questa sua benignità, la quale è smentita dalla flagellazione del povero schiavo, « qui brachium domini « contusum alba potius quam conchyliata involverat lana » (2).

(1) *Sat.*, c. 64.
(2) *Sat.*, c. 54.

*
* *

questa specie di arguzie crudeli è un'altra nota della natura
rone, che Petronio ha ritratta e colorita nella sua satira. Io
cenno già a quelle prove di spirito, in cui Trimalchione dà
isero saggio della sua cultura, come ad es. la variazione erme-
a intorno ai segni dello zodiaco e all'efficacia che essi eser-
sulla generazione (1), la definizione del bronzo Corinzio (2),
tigliezze intorno alla natura della povertà e al fondamento
controversie retoriche (3). Tutte queste son manifestazioni
ori di quelle tendenze artistiche, in cui già altra volta cre-
o di dover sorprendere come un'allusione diretta alle velleità
incipe. Ma io qui intendo di mettere in mostra principal-
quella ostentazione di compassionevole liberalità, che vuol
insieme prova di arguzia e di sentimenti umanitarii. Tri-
ione, parlando degli animali a cui dobbiamo la nostra gra-
ne, mette tra i più laboriosi la pecora e il bue; « boves,
rum beneficio panem manducamus; oves, quod lana illae nos
iosos faciunt. Et, facinus indignum! aliquis ovillam est et
icam habet » (4). Questo sentimento di compassione vorrebbe
arguto, ma riesce insieme ad appagare la naturale vanità
nimo; come quando Trimalchione concede la libertà al servo
so, per avere il diritto di proclamarsi, alla maniera di Ales-
, padre piuttosto che figliuolo di Bacco (5). È così radicata in
esta aspirazione, che in un momento d'ebbrezza egli se ne trova
o a concedere, o almeno a promettere, la libertà a tutti i suoi
rilasciando però loro in principio, come saggio iniziale della sua
animità, soltanto il libero uso dell'acqua. « Amici, inquit, et
i homines sunt et aeque unum lactem biberunt, etiam si illos

Sat., c. 39.
Sat., c. 50.
Sat., c. 48.
Sat., c. 56.
Sat., c. 41: « Trimalchio, 'Dionyse, inquit, liber esto'. Puer detraxit
apro capitique suo imposuit. Tum Trimalchio: 'non negabitis me,
habere Liberum patrem' ».

« malus fatus oppressit. Tamen me salvo cito aquam liberam « gustabunt. Ad summam, omnes illos in testamento meo manu- « mitto » (1). Si metta ora a riscontro con questa tendenza la passione sfrenata che egli ha per le cose greche (2), l'ambiente in cui vive, i personaggi che frequentano la corte di lui; e mi si dica se in questo duplice carattere, falsamente umanitario e ostentatamente greco, di Trimalchione Petronio non abbia ritratto due delle debolezze più caratteristiche della natura di Nerone. Si direbbe quasi che in questa descrizione si presenta l'editto, con cui qualche anno più tardi Nerone doveva concedere la libertà a tutta quanta la Grecia.

Di questa concessione, già variamente accennata dagli scrittori antichi, si è ritrovato testè il documento storico in un titolo greco posto dalla città di Acraephiae a ricordo perpetuo di quell'avvenimento. Non sarà forse inutile di riferirne quella parte almeno, in cui Nerone esalta la propria magnificenza: ἀπροσδόκητον ὑμῖν, ἄνδρες Ἕλληνες, δωρεὰν, εἰ καὶ μηδὲν παρὰ τῆς ἐμῆς μεγαλοφροσύνης ἀνέλπιστον, χαρίζομαι, τοσαύτην ὅσην οὐκ ἐχωρήσατε αἰτεῖσθαι. Πάντες οἱ τὴν Ἀχαίαν καὶ τὴν ἕως νῦν Πελοπόννησον κατοικοῦντες Ἕλληνες λάβετε ἐλευθερίαν ἀνισφορίαν ἣν οὐδ' ἐν τοῖς εὐτυχεστάτοις ὑμῶν πάντες χρόνοις ἔσχετε, ἢ γὰρ ἀλλοτρίοις ἢ ἀλλήλοις ἐδουλεύσατε. Εἴθε μὲν οὖν ἀκμαζούσης τῆς Ἑλλάδος παρειχόμην ταύτην τὴν δωρεὰν, ἵνα μου πλείονες ἀπολαύωσι τῆς χάριτος, διὸ καὶ μέμφομαι τὸν αἰῶνα προδαπανήσαντά μου τὸ μέγεθος τῆς χάριτος. Καὶ νῦν δὲ οὐ δι' ἔλεον ὑμᾶς ἀλλὰ δι' εὔνοιαν ἐυεργετῶ, ἀμείβομαι δὲ τοὺς θεοὺς ὑμῶν ὧν καὶ διὰ γῆς καὶ διὰ θαλάττης αἰεί μου προνοουμένων πεπείραμαι ὅτι μοι τηλικαῦτα εὐεργετεῖν παρέσχον. Πόλεις μὲν γὰρ καὶ ἄλλοι ἠλευθέρωσαν ἡγεμόνες, Νέρων δὲ ὅλην τὴν ἐπαρχείαν (3).

Il dotto archeologo francese Maurizio Holleaux, a cui noi dobbiamo la scoperta e la lettura di questo titolo, sospetta giustamente che esso riproduca con gran fedeltà il discorso tenuto da

(1) *Sat.*, c. 71.
(2) *Sat.* c. 38.
(3) Cfr. Maurice Holleaux in *Bulletin de Correspondance Hellénique*, Paris 1888, pag. 510-528 e Mahaffy, o. c., pag. 256 segg. e 313.

Nerone in quella circostanza. Or chi pôn mente all'intonazione di esso, a quel misto di orgoglio e di vanità che ne traspare, alla benevolenza accoppiata all'ironia, all'ambizione che si disposa al disprezzo, a quella goffa e ostentata fiducia nella protezione degli dei, a quel sentimento di insana superbia, che gli fa parere troppo angusti i confini segnati dai tempi alla sua magnanimità, non può non riconoscere che Petronio ha scolpito nella sua satira la natura del principe, con un'arguzia ed un'ironia che si mantiene fedele alla realtà e ne rispetta le esigenze, più di qualsiasi racconto storico.

***

Certo convien riconoscer che la satira, per quanto pungente, rifugge quasi sempre dal prendere un tono soverchiamente personale ed aggressivo. L'artista fa scomparire la sua persona e, tutto intento a ritrarre la natura dei suoi personaggi, non carica le tinte del suo quadro, ma si riserba la parte dell'osservatore; lasciando che l'arguzia e la satira non s'infiltri già nel suo racconto, come per sovrapposizione esteriore, ma sgorghi limpida e serena da quel contrasto tra il mondo ideale o fittizio della immaginazione e quello rude della realtà, che fu mai sempre la sorgente più sicura e abbondante del ridicolo. Giacchè non conviene dimenticare che la satira di Petronio, sebbene gli servisse da ultimo come strumento assai efficace di vendetta, non fu concepita nè composta a sfogo di personali risentimenti. Essa è una vera dipintura ideale e fedele della corte, e assunse il tono dell'ironia, sol perchè questa è la veste esteriore con cui il genio dell'artista può disegnare e riprodurre il lato falso e comico della vita. Anzi è così lontano dal pensiero di Petronio l'intento puramente soggettivo di una satira personale, che egli ha cura perfino di dissimularne le allusioni. La realtà si trasfigura sempre nel regno della fantasia, l'individuo si converte nel tipo, a suggello di quella idealità che è la vita perenne dell'arte. Però, pure in mezzo a questa elaborazione fantastica, apparivano così nitidi e vivaci i contatti colla realtà, che Petronio, per disperderne le tracce, preferì

di lasciare nell'ombra l'ambiente storico da lui descritto, e di tacere anche il nome della città a cui ci riporta una delle scene principali del suo romanzo.

VI.

La parodia della « Troiae Halosis » *e la critica della Farsaglia.*

Prima di sottrarre alla coscienza dell'artista la rivelazione di questo suo segreto, non sarà inutile di far cenno dell'ultimo dato storico che il romanzo presenta, riguardo all'epoca della sua composizione. Ne riceverà luce anche l'indole generale del suo racconto, e ne resterà confermato in modo definitivo quell'intento satirico, nel quale consiste non solo il maggior segreto, ma anche il più vivo interesse della sua creazione artistica. Io accenno a quel breve saggio di poema epico intorno alla guerra civile, in cui si riconosce ormai da tutti concordemente un'allusione a Lucano (1).

L'esatta valutazione dell'intento artistico di Petronio gioverà anche meglio a determinare il significato preciso dell'altro poemetto relativo alla presa di Troia (2). Di cui riesce troppo facile negare lo scopo satirico, sol perchè s'ignora la composizione originale, che Eumolpo avrebbe schernita (3). Ma chi tien presente il metro lirico in cui esso è scritto (65 *senarii graecanici*), pari forse a quello in cui Nerone, durante l'incendio di Roma, declamò con accompagnamento della lira il suo carme intorno alla presa di Troia (4); l'evidente contraffazione della maniera di Lucano (5), della cui arte fu pure emulo e seguace l'imperatore;

---

(1) Cfr. il nostro scritto già citato, pag. 39-40 e anche SOGLIANO, o. c., pag. 44-45.

(2) *Sat.*, c. 89.

(3) Cfr. COLLIGNON, o. c., pag. 132-148.

(4) Il BÜCHELER sostiene che l' Ἰλίου ἅλωσις di Nerone sia soltanto una parte o un canto del poema intitolato *Troica*; ma non vi è nessuna prova di fatto che confermi tale ipotesi.

(5) Cfr. COLLIGNON, o. c., p. 141: « il semble qu'il ait voulu ici *lucaniser* Virgile ».

può ben riconoscere in questo saggio una spiritosa parodia di quella Ἰλίου ἅλωσις a lui attribuita da Svetonio (1). Certo in esso predominano quelle tendenze retoriche ed enfatiche, che, come colorivano i discorsi di Nerone, così dovevano ridondare soprattutto nei suoi carmi. Accenno sommariamente all'uso ardito di alcune metafore, come *messis* per *annus* (2), alla sovrabbondanza di nomi astratti con significato concreto (3), alle espressioni soverchiamente concise (4), al giro artifizioso della frase (5), alle affettate e continue antitesi (6); e concludo che senza un'intenzione satirica mal s'intenderebbe il cumulo di tante contorsioni ed asprezze, nel breve giro di pochi versi, sulla bocca di Eumolpo.

Del resto io intendevo soprattutto di riferirmi al poema *de bello civili* (7), di cui non disconosce l'intonazione critica neppure il Collignon, nel lungo studio destinato a questo soggetto (8). Conviene però deplorare, che una considerazione affatto subiettiva perturbi in lui l'intelligenza serena e compiuta di questa critica

(1) Svet., *Ner.*, 38.

(2) Vv. 1-2:

« Iam decima maestos inter ancipites metus
Phrygas obsidebat messis »,

dove *messis obsidet* è certamente una goffa stortura. Ad essa fa riscontro la

« Roborea moles spirat alieno metu »

del v. 26, e il

« Pulsumque marmor abiete imposita gemit »

del v. 34.

(3) vv. 7-8: « recessus — Qui castra caperent »,
e v. 9: « irata virtus abditur ».

(4) v. 10: « in suo voto latent ».

(5) v. 31: « undaque resultat scissa tranquillo minor »,
v. 38: « liberae ponto iubae »,
v. 47: « morsque ipsa miseros mutuo perdit metu ».

(6) v. 17: « mentisque pavidae gaudium lacrimas habet »,
v. 27: « ibat iuventus capta, dum Troiam capit »,
v. 50: « iam morte pasti »,
v. 51: « iacet sacerdos inter aras victima »,
v. 53: « Peritura Troia perdidit primum deos »,
v. 65: « Contraque Troas invocat Troiae sacra ».

(7) *Sat.*, c. 119.

(8) Collignon, o. c., pag. 149-226 e soprattutto pag 184 segg. e p. 357.

letteraria, alla cui illustrazione avevano già così bellamente conferito le lunghe e accurate ricerche del Mössler e del Westerburg (1). Al Collignon non sembra verosimile che Petronio derida contemporaneamente così Lucano come Nerone, che fu emulo di lui; e si leva d'imbarazzo negando recisamente un'intenzione satirica a queste due composizioni epiche, che quegli ha introdotte nel suo romanzo (2). E il Sogliano lo segue su di questa via così scabrosa, affermando che non possono coesistere nella medesima opera le due caricature; e che la pazza gelosia, anzi l'odio indomito di Nerone per i trionfi di Lucano, dovesse attutire nell'animo di Petronio il desiderio o il bisogno di farsene eco nella sua satira (3).

Qui si giudica evidentemente di Petronio alla stregua di quel fallace criterio, che gli ha fatto attribuire il titolo di cortigiano; e, volendosi cercare in ogni caso un intento personale e interessato nella sua satira, si viene di necessità a riconoscere che, se la gelosia di Petronio potè esser destata dal favore di Lucano, essa dovesse rabbonirsi colla disgrazia di lui. Chi abbassa al livello di contese personali la critica d'arte contenuta nel Satiricon, non solo ne frantende la serena obiettività, ma mostra di non pregiare quella natìa e perenne freschezza, quello studio spassionato del vero, che è il segreto eterno della vitalità d'ogni opera letteraria. L'impersonalità della satira di Petronio apparirà anche meglio agli occhi nostri, se essa accumuna insieme innanzi alla coscienza dell'artista la vittima ed il tiranno, il poeta e il suo rivale. Nè ci lasceremo indurre da questa pretesa contradizione ad optare tra l'uno o l'altro termine dell'alternativa, messa dal Collignon al nostro giudizio. Queste considerazioni estrinseche, se non prevalsero sull'animo di Petronio, non debbono

(1) Cfr. MOESSLER, *Commentatio de Petronii poemate de bello civili*, Breslau, 1842. e *Quaestionum Petronianarum specimina tria*, Hirschberg Pfund, 1857-70; E. WESTERBURG, *Petron und Lucan* in Rhein. Museum, vol. 38, p. 92 segg.; cfr. ancora MAURICE SOURIAU, *de deorum ministeriis in Pharsalia*, Paris 1885.

(2) COLLIGNON, o. c., p. 147, 357.

(3) SOGLIANO, o. c., p. 45.

nemmeno perturbare i nostri apprezzamenti. La critica, che egli ha fatto della Farsaglia, anticipa così serenamente il giudizio della posterità, che è una vera ingiustizia quella del Collignon, il quale ha preteso di abbassarne la finezza e la portata al semplice livello di una esercitazione di scuola.

***

L'improvvisazione di Eumolpo, quantunque a detta di Petronio (1) non abbia ancor ricevuta l'ultima mano, è concepita con tutta la serietà di un'opera d'arte, quale si addice all'altezza dell'argomento e alla dignità dell'ideale artistico da lui contradetto. Gli spettatori, a differenza di ciò che avevan praticato per l'altra improvvisazione sulla presa di Troia, non coprono di fischi e di pietre la voce del poeta (2), ma si mostrano compresi d'ammirazione per questo nuovo saggio di straordinaria volubilità del suo ingegno. Or se nella voce degli spettatori, come nel coro di una tragedia greca, si vuol veder rispecchiato il convincimento morale di Petronio, convien ritenere che egli, pur dissentendo sostanzialmente dalla maniera e dall'ideale artistico di Lucano, non potesse avere per lui il disdegno e il disprezzo, che ha riversato a piene mani sull'ingenua fissazione del suo imperiale imitatore. Nei 295 esametri di Eumolpo Petronio, pigliando a modello la Farsaglia, ha voluto darci un saggio di quel che dovrebbe essere un poema intorno alla guerra civile. Egli ne ha disegnati non solo gli elementi artistici ma anche il concetto storico, con una serietà d'intendimento a torto disconosciuta dal Westerburg. Il canto infatti si apre con una splendida dipintura della corruzione Romana, nella quale il poeta addita, con profonda coscienza di osservatore e di storico, la prima e più diretta causa delle guerre civili. Passando quindi a descrivere le due forze umane, che si servirono di quelle come

(1) *Sat.*, c. 118: « tamquam si placet hic impetus, etiam si nondum recepit ultimam manum ».

(2) Petronio, a proposito della *Troiae halosis*, narra nel *Sat.*, c. 90: « ex iis, qui in porticibus spatiabantur, lapides in Eumolpum recitantem miserunt »; e riguardo al *bellum civile* si contenta di notare, *Sat.*, c. 124: « haec Eumolpus ingenti volubilitate verborum effudit ».

strumento della loro ambizione, egli delinea il carattere di Cesare e di Pompeo, mostrando a chiare note la sua predilezione per il primo dei due campioni, cui assiste insieme la coscienza altissima della sua missione, la nobiltà del carattere e la giustizia della causa.

Questo concetto fa mostra di sè fin dalle prime parole in cui egli addita i triumviri, per far cenno della sorte ad essi riserbata:

Tres tulerat fortuna duces, quos obruit omnes
Armorum strue diversa feralis Enyo.
Crassum Parthus habet, Libyco iacet aequore Magnus,
Iulius *ingratam* perfudit sanguine Romam,
Et quasi non posset tot tellus ferre sepulcra,
Divisit cineres. Hos gloria reddit honores (1).

Il motivo epico però, che qui si trova accennato come in forma d'epiteto nell'ingratitudine di Roma, brilla in tutta la sua luce, appena Cesare si presenta sulla scena e dalla vetta delle Alpi sfolgora il suo rivale. La figura di lui assume allora, in mezzo alle asprezze della natura, il carattere e la tempra indomita dell'eroe, ed egli vede fuggire a sè dinnanzi, tra lo spavento e la costernazione generale dei suoi nemici, anche il Magno Pompeo,

Ille tremor Ponti saevique repertor Hydaspis,
Et piratarum scopulus, modo quem ter ovantem
Iuppiter horruerat, quem fracto gurgite Pontus
Et veneratus erat submissa Bosporus unda.
Proh! pudor, imperii deserto nomine fugit,
Ut Fortuna levis Magni quoque terga videret (2).

I motivi mitologici, che da questo punto s'intrecciano alla narrazione poetica, rispondono così fedelmente all'ideale classico dell'epopea, svolto e affermato nella precedente discussione da Eumolpo, che è necessità ritenere che essi sieno stati contrapposti al carattere storico e artistico della Farsaglia, sol per metterne in mostra la falsità.

(1) *Sat.*, c. 120.
(2) *Sat.*, c. 123.

Certo io non nego che questa contradizione assuma qua e là la punta dell'ironia. Il Westerburg ne ha con grande acume ricercati alcuni indizii nel poema di Eumolpo; nè il Collignon è riuscito, per quel che a me pare, ad impugnarne in alcun modo l'evidenza (1). Ricorderò due sole di queste tracce, che mi sembrano fra le più sicure e cospicue. Lucano aveva scritto nella Farsaglia, 3, 16-17, che Caronte si era trovato in grave difficoltà nel traghettare all'altra riva le ombre dei morti nella giornata di Farsalo:

> Praeparat innumeras puppes Acherontis adusti
> Portitor.

Petronio ricalca questo medesimo motivo, ed esagerando il lato veramente comico di esso fa presagire espressamente dalla Fortuna il grave imbarazzo del nocchiero infernale:

> Vix navita Porthmeus
> Sufficiet simulacra virum traducere cumba;
> Classe opus est (2).

Così del pari Lucano, facendo l'apoteosi di Nerone, aveva preannunziato in questa forma la sua ascensione celeste:

> Aetheris immensi partem si presseris unam,
> Sentiet axis onus (3).

E Petronio, volgendo al ridicolo questa prova stomachevole di adulazione, fa addirittura intervenire un rivolgimento nelle sfere celesti, abbandonate dagli dei per la loro partecipazione alla battaglia di Farsalo:

> Sentit terra deos: mutataque sidera pondus
> Quaesivere suum; namque omnis regia caeli
> In partes diducta ruit (4).

---

(1) V. Collignon, o. c. pag. 180 segg.
(2) *Sat. b. c.*, v. 117-119.
(3) Luc., *Phars.*, 1, 45.
(4) Petr., *b. c.*, v. 264-266.

Se la parodia è l'esagerazione di un motivo comico, nessuno potrà disconoscerne la presenza in questi due luoghi di Petronio. I quali, coll'intenzione ironica che comunicano alla sua critica, ce ne rivelano l'obiettivo, volto principalmente a ritrarre Lucano dal falso indirizzo artistico sin qui seguito nel suo poema. Ciò farebbe supporre che la Farsaglia fosse appena cominciata e nota solo per i varii saggi, che il poeta ne aveva dato nelle pubbliche letture. Ne è indizio il fatto, che le allusioni di Petronio si riferiscono quasi esclusivamente o ai tre primi libri o al settimo (1); e che egli accenna alla Farsaglia come a un semplice tentativo, ancora lontano dal suo compimento (2). Or chi riporta questi dati alla notizia che ci comunica Vacca nella vita di Lucano, che cioè Nerone gli interdisse nel 64 l'uso delle pubbliche letture, deve naturalmente ritenere che la conoscenza che ebbe Petronio della Farsaglia fosse di epoca anteriore a questa data. E d'altra parte, poichè l'intonazione generale della sua critica richiede di necessità che questa fosse scritta, mentre l'autore del poema era ancora in vita, se ne deduce con piena certezza che la parte del Satiricon, in cui Lucano è preso di mira, fosse composta prima del 65, cioè dell'anno della sua morte. Conclusione questa assai preziosa ed atta a dissipare perfin gli ultimi dubbii circa la persona dell'autore del Satiricon, nel quale non è ormai più consentito ad alcuno di non riconoscere il contemporaneo di Nerone (3).

---

(1) Collignon, o. c., pag. 162.

(2) *Sat.*, c. 118: « ecce belli civilis ingens opus quisquis *attigerit*, nisi plenus litteris, sub onere *labetur* ».

(3) Il Sogliano si serve ancora di due prove per negare questa attribuzione cronologica del Satiricon all'età di Nerone; del *nuper* (c. 2) con cui si accenna al decadimento dell'eloquenza (Sogl., p. 48), e dell'agg. *tam magnus* che, essendo comune a Petronio (c. 20, 92, 117, 136) e all'iscrizione della villa Panfili, gli sembra d'origine assai tardiva in latino (l. c., p. 42-43). Riguardo al primo punto io noto che, sebbene *nuper* si possa riferire talvolta ad età assai remota (come in Cic., *de div.*, 1, 39, *de n. d.*, 2, 50), non è possibile d'altra parte distaccare la testimonianza di Petronio da quelle del tutto affini di Cassio Severo, di Quintiliano e di Tacito. E quanto all'origine dei costrutti *tam grandis* e *tam magnus* non possiamo dimenticare che essi ricorrono già in Sen. *ad Marc.*, 16, e diventano poi frequentissimi in Marziale, 6, 36, 1; 11, 56, 7.

VII.

La scena principale del romanzo di Petronio e la colonia Napoletana.

L'ultimo tentativo fatto dal Sogliano, per ritrarre l'epoca della composizione del Satiricon a principio del terzo secolo dell'impero, procede dall'onesto proposito, di cui assai gli sono grato, di rimuovere dalla identificazione pur così evidente della scena principale del Satiricon con Napoli (1) l'obiezione antica e costante, che le vien contrapposta, dell'origine tardiva della colonia Napoletana. La dimostrazione del suo assunto era assai ardua, e non può destar meraviglia che egli non sia riuscito punto allo scopo, che si era prefisso. Prima però di rimettere in relazione tra di loro i due termini del problema, che sembrano così inconciliabili, vediamo se non sia il caso di spostare il secondo di essi, e di riferire ancora, come altri presumono, a Cuma o a Pozzuoli la scena del banchetto, per cui pur ci parve indicato con tanta sicurezza l'ambiente di Napoli.

Noto subito che l'identificazione con Cuma, proposta e difesa così autorevolmente dal Mommsen, non incontra ormai più il favore dei dotti. A prescindere dalle altre obiezioni, su cui non parmi ora il caso di insistere (2), il ricordo che fa Trimalchione di Cuma (*Sat.* c. 48: *nam Sibyllam quidem Cumis ego ipse oculis meis vidi in ampulla pendere*) esclude affatto la residenza di lui in quella città, durante l'epoca del banchetto; e l'ipotesi che *Cumis* sia semplicemente una glossa, sostituita all'espressione generica *in hac colonia*, include il dubbio assai poco verosimile che la tradizione della sibilla non fosse popolare, come dianzi, o l'immagine di lei non più visibile in Cuma (3).

---

(1) Cfr. SOGLIANO, o. c., pag. 7-9, e lo scritto speciale da me destinato a questo soggetto col titolo *Napoli e il Satyricon di Petronio Arbitro* in Arch. Stor. Napolet., ann. XVIII, 1893, fascicolo II.

(2) V. lo scritto testè citato, pag. 17-22.

(3) A questa argomentazione ha aderito recentemente anche il KLEBS, o. c., pag. 68-70.

Un'argomentazione egualmente perentoria sembra ognora a me anche quella che ho fatto valere altrove contro l'ipotesi del Iannelli, il quale identificava con Pozzuoli la colonia del Satiricon. Sebbene a questa tesi abbiano testè aderito, quasi contemporaneamente e senza alcuna relazione tra di loro, il Beloch, l'Haley e il Klebs (1), nessuno di essi, per quel che a me pare, è riuscito a rimuovere l'obiezione gravissima, che a Pozzuoli non convenga in alcun modo il titolo di *urbs graeca*. Il ricordo che ne fa Encolpio (*Sat.* c. 81: *effugi iudicium... ut mendicus exsul in deversorio graecae urbis iacerem desertus*) implica una determinazione ben precisa, alla quale non è punto consentito di attribuire il significato metaforico, con cui Giovenale, come in tuono di disprezzo, scaglia quel nome medesimo contro di Roma (2). E d'altra parte il contrapposto con *exsul* afferma in modo veramente esplicito il dispiacere di Encolpio, di trovarsi egli greco abbandonato senza protezione e difesa in una città greca (3).

Or non basta evidentemente il fatto additato dal Klebs (4), che Petronio menziona ancora in 120, 68 i *magnae Dicarchidos arva*, per spiegare con questa preservazione tardiva e poetica del nome greco, scomparso dall' uso ufficiale fin dal 194 av. Cr., l'allusione concreta del Satiricon. La città descritta da Petronio, come ho già largamente dimostrato altrove, è greca d'origine, di lingua, di costumi, d'istituzioni (5). E, se appariscono qua e là degli accenni a consuetudini Romane, ciò accade o per quelle

---

(1) Beloch, *Campanien. Ergänzungen und Nachträge.* Breslau 1890, pag. 450-51; Haley, o. c., pag. 23-40; Klebs, o. c., pag. 677-683.

(2) V. Beloch, l. c., e la critica già fatta della sua ipotesi nella nostra memoria precedente, pag. 15-16.

(3) L'Haley, o. c., pag. 37-8, si prova a riferire questo cenno, sull'esempio del Iannelli, ad un quartiere greco della città di Pozzuoli. Ma è una limitazione assolutamente arbitraria, non autorizzata in alcun modo dalle parole dell'autore.

(4) Klebs, o. c., pag. 678. — Il Klebs (ib.) vede additato come una forma tuttora viva il nome di *Dicaearchia* nel seguente luogo di Plinio, *N. H.*, 3, 61: *Puteoli colonia, Dicaearchia dicti.* Ma la concordanza del predicato lascia scorgere facilmente che egli segue una cattiva interpunzione, invece della vera: *Puteoli - colonia Dicaearchia - dicti.*

(5) Cfr. il nostro scritto testè citato, pag. 3-14.

necessarie transazioni e concessioni, che la realtà è sempre obbligata a fare alle esigenze dell'arte, ovvero anche per lo scopo speciale, che Petronio ha avuto, di contrapporre la corte Romana di Trimalchione (1) all' ambiente greco dei suoi commensali ed adoratori; senza dire di quegli scambi reciproci di abitudini, che la convivenza dei due ceti aveva apportato nella vita e dovevano trovare il loro riflesso nell'arte. Ed è appunto a questo ceto medio dei greci, già quasi interamente romanizzati, che io credo di dover riportare, assieme alle altre tracce che attestano la loro natura di popolazione bilingue, anche quegli accenni che si trovano nel romanzo ad usi e costumi Romani, come la *tunica* e la *lacinia* (*Sat.* c. 13-14), le *nuptiae* ed il *flammeum* (c. 26), l'*epulum* dato al popolo (c. 45, 71) e i *munera gladiatoria* (ib.), il *novendiale* (c. 65) e i *parentalia* (c. 78), i *Saturnalia* (c. 44, 58) e il nome Romano della festa indigena dei *Nudipedalia* (c. 44) (2). Ma son queste peculiarità che, come non mancano di convenienza quando si trovino riferite a Napoli in un'opera letteraria dell'età di Nerone, così non accennano peculiarmente a Pozzuoli. E a ben altre affinità si dovrebbe aver riguardo, per richiamare in vita una identificazione, già per altri rispetti riconosciuta impossibile.

Quanto all'affermazione dell'Haley (3), che si riferisca esclusivamente a Pozzuoli il titolo di seviro Augustale, onde Trimalchione fa pompa nel suo monumento (4), si potrebbe osservare che quella carica gli fu conferita nella sua assenza (*huic seviratus absenti est decretus*). Il che rende assai verosimile il dubbio, che essa sia stata esercitata almeno da lui, se non pure dal suo collega Abinna (5), in paese affatto lontano e diverso dalla sua

---

(1) Il KLEBS, o. c., p. 677, mette in mostra appunto questi elementi, senza rendersi conto della natura di essi. Ora egli è notevole, fra l'altro, anche il modo come Trimalchione ostenta di riportare ad origine Romana (*Sat.*, c. 36) pure il nome greco del suo servo *Carpus*.

(2) Veramente Petronio descrive soltanto la cosa, ma non ce ne indica il nome, il quale vien ricordato, forse per la prima volta, da Tertulliano.

(3) HALEY, o. c., pag. 40.

(4) *Sat.* c. 71; cfr. anche c. 30: *C. Pompeio Trimalchioni seviro Augustali.*

(5) *Sat.* c. 65: *Habinnas sevir*; cfr. anche c. 58: *sevir gratis factus sum.* Si

abituale residenza, secondo una consuetudine comune attestata pure da altre fonti (1). Ad ogni modo la magistratura degli Augustali non è circoscritta particolarmente a Pozzuoli; e, comune al resto d'Italia e alle provincie, non sembra che sia rimasta estranea neppure a Napoli, a cui la riferisce un antico titolo:

M. Antonius Trophimus
Aug(ustalis) Puteolis et Neapoli (2).

L'altro argomento, che s'invoca per solito in favore di Pozzuoli, è la fortuna commerciale fatta da Trimalchione nella colonia, dove anche dopo ebbe la sua residenza (3). L'Haley si ferma anch'egli su di questo punto e, considerando che Encolpio ed Ascilto fuggono dalla colonia, in compagnia di Eumolpo e di Gitone, sulla nave del mercante Tarantino Licha, conclude che questi non avesse potuto approdare altrove che in un grande emporio commerciale, come quello di Pozzuoli (4). Ed io aggiungo per mia parte che il simulacro di Nettuno, osservato in Baia da Trifena durante questa gita di piacere (5), c'induce ad ammettere una loro fermata non breve nel porto di Pozzuoli. Però noi non ci sentiremo da questo autorizzati a concludere, che anche Trimalchione dimorasse in quella città. Chi volesse giudicare di questi cenni coi criterii che oggi abbiamo intorno alla navigazione, potrebbe facilmente ritenere che la nave di Licha, movendo da Pozzuoli per Taranto, non fosse obbligata a fermarsi nel golfo di Napoli; e ne vedrebbe quindi esclusa la possibilità di un'allusione

noti però, quanto ad Abinna, che la presenza del littore, onde è accompagnato a casa di Trimalchione, lascerebbe piuttosto credere che egli si trovi in quella città nel pieno esercizio delle sue funzioni.

(1) Cfr. C. I. L. X, 5394 (Aquinum): « *ei honorem* IIIIviratus detu(lerunt Veronenses ratione habita) *absentis eius extra ordinem.*

(2) I. R. N., n. 2524.

(3) Cfr. *Sat.*, c. 71 e c. 76.

(4) Haley, o. c., pag. 26, e *Sat.*, c. 99-101.

(5) *Sat.*, c. 104: « et mihi *simulacrum Neptuni, quod Baiis in tetrastylo notaveram,* videbatur dicere 'in nave Lichae Gitona invenies' ».

ıd essa, qual residenza stabile di Trimalchione. Ma sarebbe una conıeguenza dedotta da un'analogia interamente fallace. Gli antichi non ıbbandonavano mai nei loro viaggi marittimi la linea di costiera; ı, come per giungere da Leuca al capo Lacinio giravano tutto ntorno il golfo di Taranto, così del pari, movendo da Pozzuoli, facevano la loro prima fermata nel porto di Napoli. Ne è indizio a visita fatta al tempio di Ercole, cioè ad Ercolano (1), nel loro ırimo viaggio di navigazione da Taranto verso Pozzuoli. E lo onferma poi in modo sicuro l'invito frettoloso, rivolto dal mariaro ad Eumolpo, di prendere cioè subito imbarco sulla nave di ıica (2); sollecitazione quest'ultima che sarebbe inesplicabile riırita a Pozzuoli, cioè al punto di partenza del loro viaggio, e he è invece completamente a posto in relazione con Napoli, dove ı barca era forse obbligata a fare appena una breve sosta.

Richiederebbe forse ancora qualche dichiarazione più precisa la ırtuna commerciale ammassata da Trimalchione. Ma, a prescinere che questa non era forse preclusa, nemmeno allora, a chi iveva in Napoli, egli è certo che Petronio descrive la sua colonia on già come centro di commercio, ma esclusivamente come sede i studii. Or l'Haley potrà bensì richiamare la nostra attenzione ull'esempio di quel ragazzo ricordato da Plinio, il quale da Baia i recava a far scuola in Pozzuoli (3); ma non potrà indurci a redere che nella Campania, anche nell'antichità più remota, ci osse un altro centro letterario al di fuori di Napoli. Come tale a dipingono Cicerone e Strabone (4), come tale la conferma Pe-

---

(1) *Sat.*, c. 106: « sed Lichas, memor adhuc uxoris corruptae contumeliarumque, quas in *Herculis porticu* acceperat, turbato vehementius vultu proclamat », cfr. Strab., 5, 5, 8; e riguardo ai viaggi degli antichi una nostra memoria sulla *Geografia Ovidiana*.

(2) *Sat.*, c. 99: « adhuc loquebatur, cum crepuit ostium impulsum stetitque in limine barbis horrentibus nauta et 'moraris, inquit, Eumolpe, tamquam propudium ignores'. Haud mora omnes consurgimus, et Eumolpus quidem mercennarium suum exire cum sarcinis iubet. Ego adoratis sideribus intro navigium ».

(3) Plin., *N. H.*, 9, 24 e Haley, o. c., pag. 39.

(4) Cic., *pro Rab.*, 26: « non modo cives Romanos, sed et nobiles adulescentes et quosdam etiam senatores summo loco natos Neapoli in celeberrimo oppido cum Graeca palla saepe vidimus ».

tronio (1), sull'esempio ben a lui familiare del Mantovano, e come sede di un voluttuoso seguace di Epicuro l'additano gli stessi papiri di filosofia epicurea trovati ad Ercolano (2). Invece dunque di insistere sulle numerose ragioni di convenienza che fanno di Napoli come il centro naturale del romanzo di Petronio, e che nessuno ha smentito (3), sarà bene tener conto delle particolari difficoltà opposte contro di quella identificazione. La quale, a differenza di tutte le altre, ha pure il pregio di trovarsi già consacrata nel glossario di Petronio del padre Daniele, e di riportarci indietro sino all'età di Mario Mercatore (a. 430) o di Fulgenzio Planciade (480-550), i quali, attingendo le loro notizie ad una tradizione assai più dell'attuale larga e sicura, ebbero anche modo di tramandarla a noi in una forma forse più genuina ed autentica (4).

*
* *

L'obiezione più formidabile contro di questa ipotesi deriva dal titolo di *colonia* attribuito alla città, in cui ebbe luogo il banchetto di Trimalchione (5). Interpretando quel nome alla stregua del diritto Romano, si nega concordemente la convenienza di esso alla città di Napoli, prima della concessione ufficiale del *ius coloniae*; il quale, secondo l'unica attestazione sicura che ce ne è data dalle iscrizioni, non potrebbe rimontare più indietro di Caracalla o di M. Aurelio (6). Gli agnomi di ***Aurelia*** e di ***Antoniniana***, che porta la colonia nel titolo marmoreo innalzato in onore di Alessandro Severo:

---

(1) Cfr. il nostro scritto già citato, pag. 37.

(2) Cfr. Mahaffy, o. c., pag. 210-218.

(3) Cfr. il nostro scritto già citato, pag. 22-40.

(4) V. scritto citato, pag. 32 e cfr., per l'antichità del glossario, Collignon, o. c., pag. 1-2.

(5) Petronio adopera il nome *colonia* in *Sat.*, c. 44, 57, 76, *patria* in 45, 76, e *civitas* in 8, 117, 129.

(6) Cfr. De Petra, *Napoli colonia Romana*, negli Atti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, Napoli 1892, vol. XVI, pag. 57-79; Sogliano, o. c., pag. 1-3, Civitelli, o. c., pag. 5-10, e anche il nostro scritto speciale sull'argomento, pag. 23-25.

COLONIA AURELIA AUG.
ANTONINIANA FELIX
NEAPOLIS

accennano direttamente ai due imperatori, ed escluderebbero, secondo la dottrina che oggi prevale fra gli archeologi, la possibilità di una concessione più antica, della quale non avrebbe mancato di tener conto la nomenclatura larga e solenne a cui l'iscrizione si conforma.

Riconosco schiettamente che tutti i titoli marmorei da me esaminati, sulla scorta del *Corpus* e della *Ephemeris epigraphica*, si adattano con costante fedeltà a questa norma; e che in corrispondenza di essa, ad es., la città di Avellino nel C. I. L. X, 1117, sotto la forma:

Colonia Ven. Livia Aug.
Alexandriana
Abellinatium,

ricorda le due concessioni coloniali da essa avute prima per parte di Augusto e poi di Alessandro Severo; e che la città di Capua ostenta la sua gratitudine successiva a Cesare, Diocleziano e Massimiano colla nomenclatura ben nota delle sue iscrizioni:

Concordia Iulia Valeria Felix Capua (1).

Ma, se nessuno dei monumenti epigrafici deroga strettamente alla norma, non conviene dimenticare d'altra parte, che essa è applicata molto raramente in una forma così completa; e che le iscrizioni coloniali si contentano più spesso o di mettere in mostra soltanto il titolo generico o di aggiungervi uno solo dei molti agnomi, onde la colonia fu gratificata. Certo a me non è riuscito di trovare fra i tanti titoli marmorei il caso di una iscrizione, in cui gli agnomi più recenti avessero tolto di seggio i più antichi. Ma può con egual sicurezza affermarsi lo stesso delle iscrizioni impresse sulle monete coloniali?

(1) Cfr. *C. I. L.*, X, 3867.

*
* *

Indicherò con un numero progressivo alcune delle principali eccezioni da me notate a questa norma classica, onde muovono gli archeologi nelle loro deduzioni.

I. La colonia di *Ilici*, la quale nelle monete di Augusto è denominata semplicemente *C. Il. A.*, non riconosce la sua prima fondazione da Augusto, come pur l'agnome farebbe presumere, ma da Giulio Cesare, secondo che appare dai titoli segnati sulle monete dell'età di Tiberio:

C. I. I(ulia) *A.* (1)

II. La colonia di Corinto ebbe, come è noto, una duplice deduzione, la prima da Giulio Cesare e la seconda da Flavio Domiziano (2). Ora è notevole che di questo imperatore si conservano due monete, l'una colla scritta

Col. Flavia Aug. Cor. (3),

la quale riporterebbe, secondo la norma comune, la prima deduzione a Domiziano, e l'altra col titolo

Col. Iul. Aug. Cor. (4),

in cui di quella deduzione medesima si tien conto solo per l'agnome generico di *Augusta*. Certo di fronte all'una e all'altra esistono monete colla nomenclatura completa:

Col. Iul. Flav. Aug. Cor. (5).

---

(1) Mionnet, *Description de médailles antiques grecques et romaines*, T. I, pag. 45.

(2) Cfr. Mionnet, II, p. 171: *Col. L. Iul. Cor.* (moneta colla testa di Giulio Cesare), e p. 178 (n. 222): *Col. Iul. Flav. Aug. Cor.* (moneta colla testa di Domiziano).

(3) Mionnet, l. c., n. 223.

(4) Mionnet, l. c., n. 224.

(5) Cfr. nota 2 e Cohen, negli indici delle monete coloniali annessi all'ultimo volume delle Monete Romane.

Ma d'altra parte è innegabile, che da Domiziano a Gordiano III le monete coloniali di Corinto portano la semplice scritta:

C. L. I. Cor. (1),

la quale, secondo la legge comune, escluderebbe affatto la deduzione di Domiziano; e che nel tempo medesimo altre monete dell'età di Traiano, Adriano e Gordiano III la includono sotto la forma generica:

Col. Iul. Aug. Cor. (2).

III. La colonia di Alessandria nella Troade, la quale da Augusto a Salonina si trova denominata:

Col. Aug. Tro.,

riceve nelle monete di Caracalla i soli agnomi di

Col. Aur. Antoniniana (3),

i quali escluderebbero, con un'interpretazione soverchiamente restrittiva, la prima concessione fatta da Augusto.

IV. La colonia di Laodicea nella Pieria, la quale nelle monete greche di provenienza coloniale da Augusto a Caracalla si trova denominata costantemente:

ΙΟΥΛΙΕΩΝ. ΤΩΝ. ΚΑΙ. ΛΑΟΔΙΚΕΩΝ (4),

e riconosce quindi, mercè del suo agnome, la prima fondazione ed origine da Giulio Cesare (5), in séguito alla nuova concessione

---

(1) Mionnet, l. c., p. 181, n. 241-2-4-7; p. 182-3, n. 250-1-64; Head, *Hist. numm.*, p. 339; Cohen, l. c.

(2) Mionnet, l. c., p. 178, n. 225; p. 179, n. 228; Cohen, l. c.

(3) Mionnet, II, pag. 640, n. 80-162, e *Suppl.* V, p. 511, n. 86-355.

(4) Mionnet, V, pag. 248-255, n. 716-768.

(5) In questa stessa categoria si potrebbero collocare anche le monete greche di Iconio, le quali da Claudio a Gallieno portano il titolo di ΚΛΑΥΔΕΙΚΟΝΙΕΩΝ, mentre invece le monete Romane fanno cenno soltanto della concessione ricevuta da Adriano, mediante la scritta *Col. Ael. Hadr. Iconi.*, cfr. Mionnet, III, pag. 534, n. 5-18.

ricevuta da Settimio Severo e da Caracalla, omette nelle monete latine il titolo antico, per far pompa soltanto dei suoi nuovi cognomi:

Col. Sept. Aurel. Antonin. Sever. Laud. Matrop. (1).

V. La colonia di Berito, che ebbe successivamente la concessione di questo titolo da Giulio Cesare e da Augusto (2), si trova denominata sotto Tiberio soltanto coll'attributo del primo:

Col. Iul. (3);

e, dopo di aver ricevuto da Settimio Severo e da Caracalla il nuovo agnome di *Antoniniana* (4), lo perde interamente nelle monete successive, da Macrino a Salonina, che adottano uniformemente questa nomenclatura:

Col. Iul. Aug. Fel. Ber. (5).

VI. La colonia di Cesarea in Samaria, la quale negli agnomi di

Col. Prima Fl. Aug. Caesaren. (6),

frequenti nelle sue monete da Traiano a Gallieno, mostra chiaramente di dovere a Vespasiano questa sua attribuzione, attesta d'altra parte una concessione più antica del diritto medesimo, mediante il titolo:

Col. I(ulia) *Fl. Aug. Caesaren.* (7)

(1) Questi titoli non ricorrono tutti insieme sulle stesse monete, ma a gruppi nelle varie specie di esse, cfr. Mionnet, V, pag. 256-8, n. 770-83.

(2) Cfr. Mionnet, V, pag. 337, n. 21: *Col. Iul. Ber.* (monete colla testa di Cesare); ibid., n. 22: *Col. Iul. Aug. Fel. Ber.* (moneta colla testa di Augusto).

(3) Mionnet, V, p. 338, n. 25.

(4) Cfr. Mionnet, V, p. 344, n. 63: *Col. Iul. Ant. Aug. Fel. Ber.* (moneta colla testa di Giulia Domna); ibid., p. 345, n. 70: *Col. Iul. Ant. Aug. Fel. Ber.* (moneta coll'immagine di Caracalla).

(5) Mionnet, V, pag. 345-351, n. 71-112. Si noti che questo titolo più semplice ricorre anche in una moneta di Caracalla (ibid., n. 69).

(6) Mionnet, V, pag. 487-497, n. 4-61.

(7) Mionnet, V, pag. 488, n. 7-8-10; pag. 491, n. 27; p. 492, n. 32-33.

li alcune monete dell'età di Adriano, Macrino e Severo Ales-sandro.

VII. La colonia *Flavia Neapolis* di Samaria, la quale ebbe da Vespasiano l'agnome di *Flavia* (1) e forse da Caracalla quello di *Aurelia* (2), perdette l'uno e l'altro a tempo dell'imperatore M. Giulio Filippo, dal quale o fu denominata semplicemente

Col. Serg. Neapol. (3),

vvero anche

Col. Iul. Neapol. (4).

Queste deviazioni dall'uso comune, che altri più pratico di me otrà estendere e completare collo studio diretto dei monumenti, rovano, se io non m'inganno, che la norma stabilita dagli ar-heologi non è di un'applicazione così rigida, generale e costante, ome pur di solito si presume. Certo sarebbe venir meno a quelle iuste cautele che la scienza prescrive, ove ci sentissimo autoriz-ati a postulare delle eccezioni a quella norma, senza il sussidio i alcuna prova di fatto. Ma credo d'altra parte, che sia una pre-esa egualmente ingiustificata dare a quella norma un'interpreta-one così restrittiva, che ci obblighi a riconoscere i quattro gnomi della colonia Napoletana: *Aurelia Augusta Antoniniana* '*elix* da un solo imperatore, sia egli M. Aurelio o pure Ca-acalla. Certo a noi mancano prove epigrafiche ben esplicite, onde sia lecito di desumere, in modo sicuro, un'attribuzione an-eriore fatta a Napoli del titolo di *colonia*; e d'altra parte è troppo oto il valore generico del titolo di *Augusta*, per poter trovare n questo semplice agnome un vero ostacolo a riferire la prima rigine della colonia Napoletana a M. Aurelio o a Caracalla. Ma, e una interpretazione così restrittiva può ritenersi legittima, uando concorrano altri fatti storici ad assodarne il valore o a

(1) Cfr. Mionnet, V, p. 499-506, n. 69-117: ΦΛΑΟΥΙ. ΝΕΑΠΟΛΙ. ΣΑΜΑΡ.
(2) Mionnet, V, p. 503-4, n. 99, 102: ΑΥΡ. ΦΛΑ. ΝΕΑΠΟΛΕΩϹ. ϹΥΡ. ΠΑΛ.
(3) Mionnet, V, p. 507-9, n. 119-133.
(4) Mionnet, V, p. 507, n. 122.

limitarne la portata, sarebbe addirittura assurdo, per quel che a me pare, riconoscere in questo titolo una prova perentoria contro qualunque notizia di concessione anteriore.

Io non so se, presa isolatamente, l'iscrizione di Alessandro Severo consentirebbe di giudicare che l'istituzione della colonia Romana non possa essere più antica di M. Aurelio. Essa ci darebbe forse diritto di affermare, che solo questo risulti in modo sicuro. Ma, se altre prove indirette, cioè non epigrafiche, concorressero a farci ritenere che la colonia è d'origine Augustea, nessuno può legittimamente presumere che tale attribuzione sia esclusa, in modo preciso, dal contenuto e dalla forma dell'iscrizione. In qual altro modo, io domando, il lapicida o l'autore di essa avrebbe potuto attestare, che la colonia Napoletana riconosceva da Augusto la sua prima origine, se per ciò non gli è bastato di intercalare quel titolo tra *Aurelia* ed *Antoniniana*, e di spostarlo dall'ultimo o penultimo posto della frase, che era il solo che gli convenisse per un'indicazione generica? Io non ho bisogno di ricordare i numerosi esempii che confermano questa consuetudine (1). Mi basta il dire che al de Petra quello spostamento parve un'anomalia. E, se l'iscrizione consente, secondo l'avviso di lui (2), che quella anormalità si possa attribuire al desiderio del lapicida di tener distinte le due concessioni successive di M. Aurelio e di Caracalla, a me non pare che ciò escluda un possibile riferimento ad età anche più antica, come sarebbe quella di Augusto. Basta il fatto che quell'agnome non esprime qui una semplice funzione generica, per crederci autorizzati a riportarlo, con attribuzione più concreta, al fondatore stesso dell'impero.

È un'ipotesi questa che non contraddice direttamente al tenore dell'iscrizione, e che non può essere invalidata seriamente dal solo fatto, che mancano fino ad oggi dei documenti epigrafici per confermarla. E difatti, se un argomento ricavato dal silenzio potesse essere così perentorio, noi ci vedremmo obbligati a negare a Na-

(1) Vedi, oltre agli esempii citati innanzi, anche l'iscrizione della città di Canosa, che deve a Marco Aurelio il suo titolo di colonia, C. I. L., IX, 34 *Colonia Aurelia Augusta Pia Canusium*.

(2) De Petra, o. c., pag. 78.

i, in forza di esso, anche il titolo di ***municipio Romano***, che
:erone attesta e la costituzione della città lascia poi intravedere
· segni non dubbii. Anzi, si noti, se la costituzione di Napoli
fosse trasformata sol così tardi da municipale in coloniale,
ɪarrebbe anche più inesplicabile l'assenza completa di quel
mo titolo nelle sue iscrizioni. Certo non è nuovo il caso di mu-
:ipii, che rimasero a lungo cristallizzati in quella istituzione. La
tà di ***Aeclanum***, che riconosce da Sulla il principio della sua
ɪtituzione municipale, fu nominata ***colonia Aelia Augusta*** sol-
ɪto a tempo di Adriano (1). Il municipio di Milano fu assunto
grado di ***colonia*** ***A***(urelia) ***A***(ntoniniana) forse non prima di
racalla, cioè del terzo secolo (2). Ma in tutti questi casi non
ɪncano mai tracce del loro titolo anteriore (3). Or chi tien conto
ɜ dalla guerra sociale Roma aveva tenuto nelle sue mani l'am-
nistrazione di Napoli, che Romani furono nel primo secolo tutti
:uoi magistrati (4), può difficilmente indursi a credere, che la pre-
ɪza di tanti coloni non abbia avuto fin d'allora un contrassegno
eriore anche nel titolo della città. Il nome di ***colonia***, che im-
rtava ancora nei primi tempi dell'impero una deduzione vera e
ɔpria di coloni (5), si addiceva interamente alle condizioni di
ɪpoli, e non importava d'altra parte alcun mutamento proprio
lla costituzione della città, come prova il fatto non raro della
esistenza di esso accanto all'altro di ***municipium*** (6). Or si può
li giustamente presumere che Napoli abbia aspettato il terzo
ɔolo, per cambiare il suo antico nome in quello più onorevole
colonia (7)?

---

(1) C. I. L., IX, pag. 99 e n. 1111.

(2) C. I. L., V, pag. 634 e De Petra, o. c., pag. 79, n. 1.

(3) Cfr. per *Aeclanum* C. I. L., IX, n. 1140 e 1146, e per il municipio di
ilano C. I. L., V, n. 5728, 5854, 5858, 6349.

(4) Cfr. il nostro scritto su Napoli e il Satiricon, pag. 28-30.

(5) Cfr. Dion., *Ant. Rom.*, 2, 53 e Cic., *Phil.*, 2, 53. Si noti che su un
ɪolo coloniale non si potevano mandare nuove colonie, e che le ulteriori
ɪncessioni di titoli furono soltanto onorifiche, cfr. però Tac., *Ann.*, 14, 27.

(6) Cfr. C. I. L., IX, 5074: *patrono municipii et coloniai municipibus co-
ɪneis incoleis.*

(7) V. il nostro scritto già citato, pag. 27.

***

Si potrebbe obiettare che, come manca per Napoli l'attestazione ufficiale del titolo di *municipium* pei primi due secoli dell'impero, così manca assolutamente anche l'altra relativa alla *colonia*. Io noto però che l'affermazione non è pienamente esatta. Vi ha un antico titolo, oltre a quello posto in onore di Severo Alessandro e all'altro più tardivo di Munazio Concessiano, in cui quel nome si ritrova ancora adoperato, per quel che a me pare, in rapporto con Napoli. L'iscrizione

LICINI

ALFIO LICINIO
V. P. PATRONO CO
LONIAE EX COMITIBUS
REGIO THERMENSI
UM VERE PATRONO

che nel C. I. L. X, 1680, si trova riferita a Pozzuoli, appartien[illegible]e quasi sicuramente a Napoli, come già accennai altrove (1). [illegible]A questa città la riportano le notizie concordi dei trovamenti, Gi[illegible]o-condo che ne parla come esistente in Napoli 'in un vico detto l[illegible]a giogiosa'; Filonardi che la menziona 'apud rotundam Mariam[illegible]', Agostino 'in vico ecclesiae S. Archangeli', Accursio 'nell[illegible] la strada di Mezzocannone in un gran quadrato', Valletta 'i[illegible] in plataea qua mons adscenditur ad Bartolomaei i. e. castrum', Gio[illegible]r-dano 'apud S. Angelum ad Nidum'; e il de Falco che così l[illegible] descrive: « partendo dal seggio di Nido per andare al seggio [illegible] « Porto vedrai un marmo intero nel quale si legge *Licinio Alf*[illegible] « ma perchè le lettere sono imperfette, per tal ragione non [illegible] « avuto cura di scriverlo » (2). Ora, per quanto il Sogliano [illegible]

(1) Cfr. lo scritto citato, pag. 28.

(2) DE FALCO, *Descrizione dei luoghi antichi di Napoli*, Napoli 161[illegible] pag. 47.

ostini a prestar fede all'attribuzione del Mommsen (1), egli è d'altra parte innegabile che questo nuovo titolo, sebbene più recente, ha conformità assai notevoli colla base di Munazio Concessiano (2), per l'intestazione *Licini* che vi è sovrapposta pari all'altra di *Concessiani*, per la formola *V. P. patrono coloniae,* per la chiusa dell'iscrizione che ricorda in modo più semplice l'altra adoperata nella lapide di Concessiano: *Rec. primaria splendidissima Herculanensium.* Se a ciò si aggiunge che la *Regio Thermensis* è attestata in modo pienamente sicuro per Napoli anche nelle età successive (3), che in essa fu ritrovato e conservato questo antico titolo, che il nome osco Alfio, frequente ad es. nelle iscrizioni di Capua, si spiega assai meglio a Napoli che a Pozzuoli, si troverà nel cumulo di queste prove una condanna icura ed esplicita dell'attribuzione del Mommsen.

Se dalle iscrizioni passiamo ai documenti letterarii, troviamo anche qui notizie non ispregevoli in favore di una più antica origine della colonia Napoletana. Nel *liber coloniarum*, che è una compilazione dell'età Augustea, tra le altre colonie Campane si trova riferito, *ex commentario Claudii Caesaris*, anche il nome di Napoli: « *Neapolis muro ducta, iter populo debetur pedum* « LXXX. *Sed ager eius Syriae Palestinae a Graecis est in iu-* « *geribus adsignatus*, et limites intercisivi sunt constituti, inter « quos postea et miles imperatoris Titi lege modum iugerationis « ob meritum accepit » (4).

Chi tien presente la forma abituale tenuta dal compilatore, non può non avvertire una lacuna nella notizia riferita a Napoli. La menzione delle colonie Campane riproduce per ben sessantanove volte in forma stereotipa lo schema adoperato per

(1) Sogliano, o. c., pag. 7.
(2) C. I. L., X, 1492.
(3) Cfr. Capasso, *Pianta della città di Napoli nel secolo XI* in Arch. Stor. Napolet., vol. XVII, pag. 425, n. 3 e pag. 443.
(4) *Gromatici veteres ex recensione* Caroli Lachmanni, Berolini 1848, 1, pag. 235.

la prima di esse: « Aquinum muro ducta colonia, a trium-
« viris deducta, iter populo debetur pedum XXX. Ager eius
« perennis limitibus est adsignatus » (1). Questa formola ricorre con qualche leggiera variazione, quasi abitualmente, anche nelle notizie che precedono (2); e ci lascia assai agevolmente sospettare, che nella parte relativa a Napoli sieno stati omessi o soppressi quegli elementi relativi al territorio, che si trovano di solito introdotti colla formola *ager eius*. Non dico già che questa manchi completamente nel nostro testo; ma la forte avversativa *sed* che l'accompagna, la quale sarebbe affatto insolita e inesplicabile in rapporto con ciò che precede (3), lascia chiaramente intendere che il discorso qui devia ad argomento diverso. A ciò si aggiunga la menzione esplicita che segue intorno all'imperatore Tito, la quale contradice espressamente alla fonte ricordata dianzi per tutte queste notizie; e nei due fatti si leggerà la prova sicura, che quella parte del testo, la quale si riferisce apertamente a Napoli di Palestina, a partire da *sed ager eius*, sia nient'altro che una glossa marginale aggiunta da un qualche copista a saggio della sua cultura, e inserita poi nel testo, anzi sostituita a quella parte di esso, dove colla formola abituale *ager eius* erano ricordati i confini e il territorio della Napoli Campana. Credere che la notizia intera appartenga a Napoli di Samaria, come sospetta il Civitelli (4), e che ad essa si riporti integralmente colla semplice omissione di *sed* e di *Syriae Palestinae*, significa riconoscere un'intrusione illegittima nel novero delle città Campane.

(1) Ibid., pag. 231.

(2) Cfr. pag. 211: « territorium Panormitanum imp. Vespasianus adsignavit militibus veteranis: *ager eius* finitur terminis Tiburtinis »; pag. 220: « colonia Graniscos ab Augusto deduci iussa est; *nam ager eius* in absoluto tenebatur »; ib.: « colonia Veios prius quam oppugnaretur *ager eius* militibus est adsignatus »; pag. 228: « ager Amiternus: iter populo non debetur, *nam ager eius* in tetragona est adsignatus »; pag. 229: « colonia Superaequana: *ager eius* veteranis est adsignatus ».

(3) Anche il Sogliano il quale ha cercato delle analogie nel testo, per riferire le due parti di questa testimonianza alla Napoli di Samaria, ha dovuto convenire, o. c., pag. 4-5, che manca un termine di confronto che autorizzi questa interpretazione.

(4) Civitelli, o. c., pag. 11-12, cfr. anche Sogliano, l. c.

non motivata da alcuna causa esteriore. Ed oltre a ciò bisognerebbe anche ammettere, che un copista posteriore abbia scoperto l'errore e si sia provato a sanarlo, non già espungendo la parte illegittima, ma conservandola accanto a quella che egli riteneva sana.

***

Resta ancora un'altra prova in favore dell'origine Augustea da noi attribuita alla colonia Napoletana, la testimonianza cioè di Stazio, il quale parla della sua Partenope come *haud tenuis propriis* (i. e. incolis), *nec rara colonis* (1). Il Sogliano, sull'esempio dei suoi predecessori, vorrebbe attenuare l'importanza di questo raffronto, notando che in un'opera poetica la voce *coloni* possa assumere il significato generico di *incolae* (2). Ma non si avvede che, se questo è il valore che essa riceve realmente in relazione con *propriis*, nel contrapposto cogli abitatori indigeni della città tale voce non può avere altro significato che quello ufficiale di 'forestieri' o di 'cittadini Romani'. Ma, lasciando pur da parte questa considerazione, io noto sempre che è un'opera d'arte, al pari delle Selve di Stazio, anche il Satiricon, e che non può sconvenire a questo ciò che conviene a quelle. Anzi, se entrambi gli scrittori fossero stati indotti dalle ragioni dell'arte a prescindere dalla nomenclatura ufficiale, si può sostenere in un certo senso che Petronio fosse autorizzato a farlo anche più di Stazio. Questi era in certo modo vincolato, dall'antitesi cogli abitanti greci della città, ad usare *coloni* nel significato preciso di 'cittadini Romani'. Per Petronio invece, che contrassegna esplicitamente come greca la città di Trimalchione, si potrebbe perfin sostenere, nella peggiore ipotesi, che egli con *colonia* traduce il termine greco ἀποικία, e intende di riferirsi non già alla città Romana, ma alla colonia fondata dai Calcidesi sulle coste della Campania. In altri termini io concludo, se i canoni rigidissimi della loro scienza non consentono ancora agli archeologi di affermare per l'età di Augusto l'esistenza della colonia Napoletana, aspettino pure a loro piacimento la nuova

---

(1) STAT., *Silv.*, 3, 5, 78-9.
(2) SOGLIANO, o. c., pag. 5.

luce che li illumini; ma non si credano autorizzati a smentire in alcun modo, colla forza delle prove onde dispongono, il riferimento pur così sicuro che ha con Napoli la scena principale del romanzo di Petronio (1).

*
* *

Attendo anch'io con piena fiducia un'ulteriore e sicura conferma delle mie deduzioni; ma intanto non voglio perder di mira alcune difficoltà minori opposte alla mia tesi, per snebbiare pur dalle tenebre che esse irraggiano l'aspettazione serena dell'avvenire. Fu detto dal Mommsen che il titolo di *pretore*, che porta nel Satiricon il magistrato supremo della colonia (2), non convenga punto a Napoli, retta fino ai tempi più tardi dall' ἄρχων ovvero dal δήμαρχος. Il tono canzonatorio, in cui quel termine è adoperato, esclude affatto da esso la funzione giuridica che il Mommsen pretende di ritrovarvi. Quel titolo ha un valore generico, al pari dell'*imperator provinciae* con cui nel racconto della matrona di Efeso vien denominato il proconsole dell'Asia (3). E d'altra parte il Klebs nota, con molta larghezza di prove, che nell'uso letterario latino *praetor* ha sempre il significato di 'capo', sia in rapporto colla confederazione dei popoli latini, sia in rapporto coi Lucani, coi Sanniti, cogli Etruschi. Esso è il nome consueto così della magistratura suprema di Falerio, come dei II*viri* o IIII*viri* i quali presedevano per solito nelle colonie Romane alla amministrazione della città. E, a quel modo che, nella parte latina della tavola di Banzia, *praetor* sostituisce il nome della magistratura indigena *meddix*, non ha nulla di strano che esso si adoperi nel Satiricon a far le veci di δήμαρχος (4).

Resta l'altro argomento ricavato contro di Napoli dalla lingua

(1) Anche ÉMILE THOMAS, *L'envers de la société Romaine d'après Pétrone*, Paris 1892, pag. 19, riconosce la verosimiglianza generica di questa allusione: « par le ton, par la liberté de peinture, le roman rappelle tout à fait le laisser aller qu'on dit être de tradition sous le ciel de Naples; c'est par là et à ce titre que nous le croirions volontiers Napolitain ».

(2) *Sat.*, c. 65; cfr. il nostro scritto già citato, pag, 17-18.

(3) *Sat.*, c. 111, 113.

(4) KLEBS, o. c., 671-5.

di cui fa uso il banditore (1). Confesso che io non riesco a rendermi conto esatto del valore di questa prova, addotta primieramente dal Iannelli e poi dal Mommsen contro l'identificazione di Napoli colla colonia descritta nel Satiricon. Se la romanizzazione consentì ai Greci di Napoli di fare ancora uso della propria lingua nei pubblici monumenti, ciò non vuol punto dire che Roma abbia precluso ai suoi concittadini il diritto di adoperare il latino. La stessa iscrizione, posta dalla colonia Napoletana in onore di Severo Alessandro, mostra la larga accoglienza che esso vi aveva già avuto. E poi il linguaggio stesso adoperato dai personaggi del Satiricon, nel quale si riflette fuor di ogni dubbio un'immagine fedele della parlata locale, mette ben in chiaro qual fosse il dialetto caratteristico che parlava il volgo, nella colonia Napoletana, durante il primo secolo. Noi non dobbiamo lasciarci frastornare dal fatto, che io stesso pel primo ho messo in mostra (2), che il linguaggio colto della conversazione e del teatro era ancora in Napoli il greco, nell'età di Nerone. Il teatro è stato sempre, in fatto di lingua come di pronunzia, lo specchio più fedele dell'urbanità locale, e fa meno d'ogni altra forma letteraria concessioni alle esigenze dialettali. Or dalla lingua del teatro differisce sempre assai notevolmente quella del volgo, anche quando questo si trovi, per le sue tradizioni e i suoi bisogni, tuttora in grado d'intenderla e di farne uso. Non fa perciò meraviglia, anche a prescindere dalle esigenze artistiche a cui lo scrittore ha dovuto conformarsi, che il banditore messo in iscena da Petronio faccia in latino le sue comunicazioni al popolo. Era questo uno dei maggiori indizii della sovranità di Roma; e, pur consentendo la possibilità di eccezioni, non è presumibile che Roma volesse rinunziare a questo suo diritto. Si ricordi che Roma concesse come a titolo di grazia alla città di Cuma, nel 180 av. Cr., di far uso del latino nelle vendite e nei pubblici incanti (3); e si trovi in questa solenne attestazione non solo la prova del valore che essa annetteva a

(1) *Sat.*, c. 97: cfr. il mio scritto già citato, pag. 6 e SOGLIANO, o. c., pag. 41-2.

(2) Nello scritto già citato, pag. 29.

(3) LIV., 40, 42: *praeconibus latine vendendi ius esset.*

questo suo privilegio, ma anche la causa più diretta della pronta diffusione che ebbe il latino nelle colonie. Or, interpretando a questa stregua anche la menzione di Petronio, potremo ben ammettere che Napoli abbia conservato il privilegio di usare il greco nei suoi monumenti ufficiali, che erano indirizzati sopratutto alla intelligenza delle persone colte; ma che si sia servita del latino nei bisogni ordinarii della vita, per una concessione affatto necessaria alle esigenze dell'uso popolare.

Un nuovo ostacolo a riconoscere in Napoli la città di Trimalchione potrebbe scorgersi forse nel fatto, non avvertito ancora da altri, che nella colonia del Satiricon si dànno degli spettacoli gladiatorii, mentre invece Napoli mancò sempre di un anfiteatro. L'argomento sarebbe più grave di tutti quelli sin qui ribattuti, se Petronio accennasse espressamente all'edifizio necessario ed adatto per questa specie di giuochi. Sennonchè, l'una e l'altra volta che egli vi allude, ne parla come di divertimenti concessi da privati cittadini, e senza nessuna conformità con quelle consuetudini che si trovano praticate altrove. Nel primo caso è il Romano Tito, che in occasione di un ricchissimo patrimonio ereditato dal suo genitore concede al popolo *familia non lanisticia, sed plurimi liberti* (1). E, come si vede, una improvvisazione, o meglio si direbbe una contraffazione di ciò che si pratica altrove. Vi partecipa infatti una lottatrice che combatte dal cocchio (*mulier essedaria*), ed alcuni sciocchi, *aliquot Manii*, i quali si prestano ai capricci bizzarri del loro padrone. Nè la partita è fatta solo da burla; poichè è destinato ad esserne vittima il povero cassiere di Glicone, sorpreso in colloquii troppo intimi colla sua padrona, e condannato *ad bestias*, in séguito forse all'applicazione della *lex Petronia* fatta dal magistrato competente. Lo spettacolo si annunzia molto divertente, perchè il popolo sarà obbligato a pigliar parte *inter zelotypos et amasiunculos*, cioè in favore dell'amante o pure del marito geloso. E a differenza di ciò

(1) *Sat.* c. 45.

che si pratica nel circo, dove i gladiatori posti fuori combattimento vengono trascinati nello ***spoliarium***, per ricevere il colpo di grazia, gli spettatori vedranno qui sotto i loro occhi il sacrifizio del povero schiavo; giacchè « Titus ferrum optimum daturus « est, ***sine fuga***, ***carnarium in medio***, ***ut amphitheater*** ('gli spet- « tatori') ***videat*** » (1).

Nè meno singolare e notevole è il caso di Norbano, il quale per acquistarsi il favore popolare « dedit gladiatores sestertiarios, « quos si sufflasses, cecidissent... de lucerna equites... alter bur- « dubasta, alter loripes, tertiarius mortuus pro mortuo, qui habebat « nervia praecisa. Unus alicuius flaturae fuit Thraex, qui et ipse ad « dictata ('senza arte') pugnavit. Ad summam omnes postea secti « sunt (scil. flagellis) » (2). L'insuccesso dimostra che i due tentativi non furono fatti secondo le regole dell'arte gladiatoria, e che ad essi nocque soprattutto la mancanza dei mezzi adatti a questa specie di spettacoli. Sicchè, invece di affermare l'esistenza di un anfiteatro vero e proprio nella colonia di Trimalchione, queste due prove attestano piuttosto l'assenza di esso; e che i due cittadini Romani, memori forse delle consuetudini patrie, cercarono di provvedervi, a solo scopo di popolarità, con due improvvisazioni mal riuscite o non bene architettate.

Come nulla prova contro di Napoli il ***munus gladiatorium*** ricordato nel Satiricon, così del pari sarebbe una pretesa eccessiva voler dar risalto, fra le tante ragioni di conformità, al solo fatto che Petronio non menziona tra i cibi svariatissimi imbanditi al banchetto di Trimalchione le castagne arrosto, che Marziale considerava per l'età sua, come un prodotto speciale di Napoli (3). L'omissione di questo ricordo può derivare dalla forma frammentaria in cui il Satiricon ci è conservato e dall'uso troppo comune

---

(1) *Sat.* l. c.
(2) Ibid.
(3) Mart. 5, 78, 14:

> Et quas docta Neapolis creavit
> Lento castaneae vapore tostae:

cfr. anche Plin. *N. H.* 15, 23: « patria laudatissimis (castaneis) Tarentum et in Campania Neapolis ».

di questo cibo volgare, non conforme alla squisita ricercatezza dei gusti di Trimalchione. Ed è ad ogni modo compensata dalla menzione continua degli unguenti, onde Napoli era famosa nell'antichità, al pari di Capua (1).

Noi certo non faremo gran caso di questa conformità, e neppure cercheremo una prova dell'antichità della colonia nell'augurio fatto dal Napoletano Stazio ai figliuoli di Menecrate, suo concittadino, di essere cioè ammessi col favore imperiale nel Senato Romano (2). Questo diritto derivava ad essi dalla cittadinanza Romana concessa a Napoli col *ius municipale*, e non aveva bisogno per farsi valere delle nuove prerogative inerenti al *ius coloniae* (3).

***

Un'ultima difficoltà contro l'identificazione da noi adottata potrebbe scorgersi, secondo l'avviso del Civitelli, nel titolo di *basilica*, che la colonia avrebbe assunto, dopo che Ermerote vi stabilì la sua residenza. *Puer capillatus*, questi dice nel *Sat.* c. 57, *in hanc coloniam veni, adhuc basilica non erat facta.* Non ritornerò sull'interpretazione da me data di queste parole, perchè trovo con piacere che vi aderiscono anche i miei contradittori (4). Mi corre però l'obbligo di appagare anzitutto uno scrupolo del Civitelli, al quale parve che la forma abituale *fecit basilicam*, adoperata da Livio (5), potesse giustificare pure un'interpretazione analoga della

---

(1) VARR. *Sat. Men.* 38: « hic narium seplasiae, hic hedycus Neapolis »; cfr. *Sat.* c. 60, 70, 76.

(2) STAT. *Silv.* 4, 8, 59:

> Quippe et opes et origo sinunt...
> Patricias intrare fores; hos.....
> Si modo prona bonis invicti Caesaris adsint
> Numina, Romulei limen pulsare Senatus.

(3) FRIEDLAENDER, *Petronii cena Trimalchionis*, Leipzig 1891, pag. 64: « fort und fort wurden Municipalen nicht blos in den Ritterstand erhoben, sondern stiegen auch zum Senatorenstande empor (in Rom) ».

(4) Cfr. il mio scritto già citato, pag. 26; SOGLIANO, o. c., pag. 6; CIVITELLI, o. c., p. 10.

(5) LIV., 39, 44.

frase di Petronio *basilica facta erat*, alla maniera come il Mommsen aveva proposto. Or, a prescindere dalle difficoltà che crea, in conformità di questa ipotesi, la determinazione precisa del concetto dell'autore, egli è certo che il v. *fieri* ha quasi sempre in Petronio significato intransitivo o metaforico, e che l'uso di *facta erat* nel senso di 'era stata costruita' non ha analogie o raffronti diretti nel Satiricon. Gli stessi esempii che più vi si avvicinano, come *Sat.* c. 11: *nec adhuc quidem omnia erant facta* 'la faccenda non era ancor terminata'; c. 15: *silentio facto*; c. 47: *quem ex his vultis in cenam statim fieri* 'che vi si prepari'; c. 71: *faciatur triclinia* 'si preparino'; c. 109: *neque iniuriam tibi factam a Gitone* ('ti sia toccato qualche torto da parte di Gitone') *quereris neque si quid ante hunc diem factum est* ('t'è capitato') *obicies*, hanno tutti un'intonazione affatto speciale e, se pur non bastano da soli ad escludere l'interpretazione del Mommsen, non si può dire nemmeno che la favoriscano.

Ma, passando all'argomento del Civitelli, egli osserva che, se la *colonia* divenne *basilica* cioè *Augusta*, quando già Ermerote vi dimorava da parecchi anni, ciò vuol sempre dire che come colonia essa preesisteva alla sua venuta. E, se la sola innovazione intervenuta ai tempi suoi fu quella del nuovo titolo aggiunto all'antico, si può ben presumere, mettendo d'accordo l'iscrizione scoperta testè a Napoli colle parole di Petronio, che Ermerote venisse a stabilirsi nella *colonia Aurelia*, e assistesse poi alla sua trasformazione in *colonia Augusta*, cioè *Augusta Antoniniana* (1).

Qui siamo evidentemente in presenza di due equivoci. Il Civitelli non si è accorto, che nella prima parte della testimonianza del *Satiricon* la voce *colonia* è una semplice concessione fatta dallo scrittore alla tirannia della forma. Anche Stazio, parlando di Napoli, aveva detto *haud tenuis propriis nec rara colonis*, cioè aveva dovuto riferire il titolo di *coloni* tanto agli antichi quanto ai nuovi abitatori di Napoli, sebbene questo non convenisse che agli ultimi. Ma è chiaro che egli fu indotto dalla maggiore semplicità ed euritmia dell'espressione ad estendere, in senso generico, il sost.

---

(1) Civitelli, l. c.

coloni anche al primo termine. Così parimenti Petronio, invece di far uso della forma più grave e pesante « puer capillatus in hanc *urbem* veni, adhuc *colonia basilica* non erat facta », ha preferito di semplificare l'espressione e di trasportare il sost. *colonia* anche nel primo termine, attribuendo ad esso, in quella relazione, il semplice valore generico di *urbs*. Quanto poi al significato che il Civitelli attribuisce all'agnome *Augusta*, è veramente strano che egli, che pur si sforza di dimostrare il valore generico che ha il termine *Augusta* nella iscrizione Napoletana (1), voglia qui riconoscergli un significato così intensivo e specifico, da ritenere che la *colonia Aurelia* potesse derivare quel nuovo suo titolo di *Augusta* soltanto da Caracalla. Il contrassegno speciale di questo imperatore è ben altro, e Petronio non l'avrebbe certo omesso per alludere alla persona di lui. Se non ha creduto di dover determinare ulteriomente il suo concetto, egli è solo perchè la designazione di *Augusta* era compiuta in se medesima, cioè esprimeva quel rapporto concreto col fondatore dell'impero, che noi abbiam visto adombrato ben anche nel titolo Napoletano.

Napoli, 8 aprile 97.

ENRICO COCCHIA.

---

(1) CIVITELLI, o. c., pag. 8.

SOPRA ALCUNI PASSI DELLA V VERRINA

XX. 51. Non può esser dubbio che nei pronomi correlativi: *quod* - *id*, sia qui designato « il privilegio » ossia « l'esenzione » dal tributo della nave, che i Mamertini non avevano potuto ottenere all'atto della stipulazione del trattato coi Romani, e che avevano invece ottenuto da Verre per corruzione, ciò che è espressamente indicato da Cic. stesso nella chiusa del periodo: *a C. Verre pretio adsecuti sunt, ac non solum adsecuti, ne navem darent.* Non così chiaro riesce l'inciso: *iure imperii nostri quotannis usurpatum ac semper retentum*, nonostante il silenzio dei commentatori, di quelli almeno che io ho potuto vedere. Infatti in questo inciso i due participii: *usurpatum* e *retentum* concordano bensì grammaticalmente con *quod* - *id*, ma non logicamente; anzi, sono in aperta opposizione al concetto di « privilegio » od « esenzione », perchè ciò che si era sempre applicato e mantenuto era appunto il contrario: la non esenzione. Di tale contraddizione devono essersi accorti gli antichi, giacchè i codd. inferiori dànno *usurpato* e *retento*, riferendo questi participii a *iure.* Ma oltre che l'autorità dei codd. migliori sta contro questa lezione, che non è accettata dagli editori moderni, la struttura stessa del periodo rende, a mio parere, molto sospetto un tale inciso.

Tutto il periodo è architettato con perfetta simmetria, e consta di due parti principali: 1. *quod tum — adsequi non potuerunt*; 2. *id nunc — adsecuti sunt*; i membri delle quali si corrispondono esattamente in forma anaforica:

1) *quod* 2) *tum* 3) *recentibus suis officiis* 4) *integra re* 5) *nullis P. R. difficultatibus* 6) *a maioribus nostris* 7) *foedere* 8) *adsequi non potuerunt*;

1) *id* 2) *nunc* 3) *nullo officio suo* 4) *tot annis post* 5) *summa in difficultate navium* 6) *a C. Verre* 7) *pretio* 8) *adsecuti sunt.*

L'inciso: *iure imperii nostri... retentum* turba la concinnità del periodo, senza aggiungere nulla di necessario, e sta per di più, come si è notato, logicamente in contraddizione col resto; perciò credo che si deva *uncis includere* come una inopportuna interpolazione.

XXIII, 57. ***Primum, ut in iudiciis qui decem laudatores dare non potest, honestius est ei nullum dare, quam illum quasi legitimum numerum consuetudinis non explere.***

Quasi tutti gli editori si accordano nell'espungere quell'*ut*, che pure è attestato da tutti i codici e appena ha contro di sè la scarsa autorità dello Scoliasta Gronoviano (Prisciano invece: *ut iudiciis*), e che in verità, se s'intende come introduzione della prima parte d'una similitudine, difficilmente si può difendere. Peraltro, lo Halm (seguìto dal Thomas) vede qui un anacoluto, sostenendo che il secondo membro del paragone avrebbe dovuto essere: *ita tibi honestius fuit laudatione carere*, ma fu, a suo dire, dimenticato per essersi intromesse le proposizioni seguenti: *tot in Sicilia civitates sunt* ecc., dopo le quali, con le parole: *hoc quid est nisi intellegere*, la seconda parte della comparazione sarebbe ripresa sotto altra forma (1). Anzitutto contro questa spiegazione osserva giustamente il Richter-Eberhard che sta la collocazione di *in iudiciis* dopo *ut*, onde parrebbe che nel caso presente non si trattasse d'un *iudicium*. Io aggiungerei che il pensiero espresso nell'ultima parte del periodo: *hoc quid est nisi intellegere* ecc. non è appunto quello che, secondo lo Halm, avrebbe dovuto esprimersi colle parole: *ita tibi honestius fuit laudatione carere*. Cicerone dice piuttosto, come spiega in sostanza lo stesso Halm: « questo (*hoc*, cioè, intendo, il *mentionem facere Mamertinae laudationis* e il trovarsi questa isolata) mostra che tu capisci quale importanza avrebbe una lode piena ed unanime, ma che nello stesso tempo sei costretto, per il malgoverno che facesti della Sicilia, a rinunciarvi »; il che è, se non erro, alquanto diverso.

Esclusa dunque, come troppo forzata. questa spiegazione, mi pare tuttavia che si possa conservare l'*ut*, purchè si attribuisca alla proposizione un significato ammirativo, scrivendo: ***Primum, ut in iudiciis... honestius est ei nullum dare, quam... non explere!***

Dell'uso di tale *ut* (Forcell. s. v. *ut* n. 11 'pro *quam* admirative') si hanno in Cic. parecchi esempi (v. il Merguet); è frequente

(1) La spiegazione dello Halm risale al Manuzio (nel cui testo però è omesso *ut*): '*Ut in iudiciis:* Subjici debuit: sic: sed eius particulae vim inclusit Cicero in sententiam proxime sequentem, quasi diceret: Sic cum tot in Sicilia civitates sint, quae arguant, paucae et parvae, quae sileant, una, quae laudet: quid hoc est nisi etc.'

in Plauto (v. Brix *Capt.* 419), e fanno specialmente al nostro caso, tra gli altri, i seguenti esempi: Hor. (*Carm.* I, 11, 3): ***ut melius, quidquid erit, pati!***, Plaut. (*Truc.* 4, 3, 22): ***ut facilius alia quam illa, unde est, puerum parit***! (1)

XXV, 63. ***Cum P. Caesetius et P. Tadius decem navibus suis semiplenis navigarent, navem quandam piratarum praeda refertam non ceperunt, sed abduxerunt, onere suo plane captam atque depressam.*** Nota il Thomas che tra ***ceperunt*** e ***captam*** si ha qui una « opposition bien froide ». Aggiungo che il bisticcio diventa ancor meno piacevole, se si considera che qualche riga appresso Cicerone ripete: ***haec una navis a classe nostra non capta est, sed inventa.*** Ma non tanto per questo mi pare che ***captam*** sia sospetto, quanto perchè mal s'accorda coll'altro partic. ***depressam*** (affondata). Quest'ultimo infatti include un'iperbole che manca nel primo, sia che *captam* s'intenda con lo Halm: « bildlich für seiner freier Bewegung beraubt », sia che si spieghi col Thomas: « le chargement énorme du vaisseau le destinait d'avance à être pris ». L'Eberhard propone senza esitare *tardam*: « doch ist für *captam* vohl zu lesen *tardam* ». Ma ognun vede quanto sia languido *tardam* accanto a *depressam*, con cui, del resto, non s'accorda meglio di *captam*.

Se il *captam* è da correggere, proporrei *fractam*, ch'è vocabolo, per così dire, tecnico delle navi che fanno naufragio, come appare dai seguenti luoghi: Ad Her. 4, 44, 57 ***navi fracta***; Caes. b. g. IV 29, 3 ***compluribus navibus fractis***, Ter. Andr. I, 5, 17: ***navem is fregit apud Andrum insulam***; Hor. A. P. 20-21 ***fractis navibus***. Cfr. infine anche il § 98 di questa stessa orazione: ***hic primum opes illius civitatis*** comminutae depressaeque ***sunt; in hoc portu Atheniensium nobilitatis, imperii, gloriae naufragium factum existimatur.***

Roma, 2 marzo 1897.

ANTONIO CIMA.

(1) Con questi due esempi di *ut exclamativum* col comparativo, ne cita circa 200 senza il comparativo BASTIAN DAHL (*Die lateinische Partikel* VT, Kristiania, 1882, pag. 8 segg.), come mi faceva notare il direttore della *Rivista*, ch. prof. Stampini, con sua cortese comunicazione privata.

SPIGOLATURE ORAZIANE

Odi I. 2. 21-22 *Audiet cives acuisse ferrum Quo graves Persae melius perirent.* Il testo, così come appare nei codici e generalmente nelle edizioni, non ammette una spiegazione soddisfacente. Le migliori che io sappia sono quella del Reifferscheid che volle vedervi accennata per via di eufemismo la morte di Cesare, e quella del Pascoli (*Lyra Romana,* pag. 321) che propone di interpungere: *Quo* (*graves Persae melius!*) *perirent* e cita in proposito il *melius non tangere!* di Sat. II. 1. 45. Ma l'una e l'altra di queste interpretazioni risente dello sforzo che il trovarle dovè costare al professore tedesco e al gentile rimatore italiano. Peggio ancora quelli che in un poeta come il nostro, solito sì a far pensar molte cose più di quelle che dice, ma anche a non lasciare incompiutamente accennata nessuna di quelle che dice, ricorrono a sottintesi: *ad se trucidandos* (Ritter), *in cives* (Cortese), *perituros* (Pascoli, *Lyra Romana,* pag. 192) etc. Io credo sia questo uno dei pochi casi in cui la disperazione di ogni spiegazione ragionevole rende lecita una modificazione del testo tradizionale, e come altri proposero *cecidisse ferro* (L. Müller), *iacuisse ferro* (Baehrens), *rapuisse ferrum* (Madwig, Ieep, Eckstein), proporrei più semplicemente di leggere *ferirent* in luogo di *perirent.* Mi pare che le ragioni dell'arte non scapiterebbero dalla correzione, la quale verrebbe a introdurre nel testo una sarcastica ironia. Di più l'allitterazione *ferrum-ferire* non doveva sonare ingrata ad orecchie romane.

Odi I. 3. 22. *Oceano dissociabili.* A prescindere dalla vecchia interpretazione del Lambino: *dissociabili* = *quem par erat a terris dissociari ac separari,* si può dire che oggi tre interpretazioni del *dissociabili* si contendono il campo. V'è chi lo interpreta per *dissociato* e sottintende naturalmente *terris*, chi lo interpreta per *dissocians* giusta l' uso di forme analoghe, per es.

penetrabilis, *genitabilis*, in luogo di participii attivi e chi infine seguendo il Reisk pone *dissociabilis* = ἄμικτος, ἄξενος, *quocum nulla societas contrahi potest.* Ma se *dissociabili* avesse qui il valore di *dissociato*, sarebbe forza riconoscere ad *Oceano dissociato* il valore di ablativo assoluto, che non può avere se il poeta scrisse *abscidit*, non *discidit*: alla seconda spiegazione che ammette un ἅπαξ λεγόμενον si dovrebbe ricorrere senza paura solo quando ogni altra spiegazione fallisse, e la terza, chi bene rifletta, richiederebbe nel testo latino non *dissociabili* com'è scritto, ma piuttosto *insociabili* o *non sociabili* che sono i veri equivalenti di ἄμικτος e l'ultimo dei quali s'adatterebbe anche al metro. A me pare che si possa in questo luogo lasciare al *dissociabili* quel significato che gli discende regolarmente dal verbo *dissociare*: *dissociabilis* = *qui dissociari potest*, *qui dividi potest.* Quella di « Oceano separabile, Oceano divisibile » mi pare una *iunctura* non assolutamente riprovevole, se i poeti latini, anzi i poeti, amarono sempre questa figura del dividere, del fendere il mare con le navi, con i remi e simili. Cf. Orazio, Odi I. 1. 13-14 *trabe Cypria Myrtoum pavidus nauta secet mare*; Stazio, Tebaide, V. 482: *Spumea porrecti dirimentes terga profundi* (1).

Odi I. 3. 26. *vetitum nefas.* Quel *vetitum* parve al Dillenburger *adiectivum non sine magna vi additum; egregie enim sic indicatur non nescientes peccare homines, sed ruere eos per scelera quae scelera esse sciant.* È la migliore spiegazione che se ne può dare; ma non è già nel *nefas* tanta idea di « vietato » da rendere ridondanza inutile ogni aggiunta in questo senso? A me pare che un semplice cambiamento della interpunzione tradizionale sia capace di dar senso molto migliore. Metterei dunque due punti dopo *vetitum* e punto esclamativo dopo *nefas*: *Gens humana ruit per vetitum: nefas!* che bene esprimerebbe, se non m'inganno, l'orrore del poeta per il sacrilegio commesso dalla stirpe umana.

---

(1) In questo medesimo senso va certo inteso il *non dissociabile corpus* di Claudiano, *In Ruf.* II. 238 e forse anche il *dissociabilis* di un notissimo luogo di Tacito (Agr. 3): *Nerva Caesar res olim dissociabiles miscuerit principatum ac libertatem*, volendosi, se non erro, dallo storico dar lode al morto imperatore di aver reso indivisibile ciò che prima poteva esser diviso.

Certo la lirica oraziana, come ogni grande lirica, ripugna dalle esclamazioni; ma con *nefas* ne troviamo esempio anche in Orazio: *palam captis gravis, heu nefas heu! Nescios fari pueros Achivis Ureret flammis* (Odi IV. 6. 17 e sgg.). Un esempio di *nefas* accompagnato da altro aggettivo s'incontra pure, è vero, in Orazio: *maculosum nefas* (Odi IV. 5. 20), ma lì il *maculosum* aggiunge realmente qualcosa all'idea del *nefas*.

Odi I. 8. 16 *in caedem et Lycias proriperet catervas*. Porfirione commenta: *Manifesto hic Lycias pro Troianis posuit.* E sta bene, ma non si ha da porre col Ritter: *in caedem et Lycias catervas* = *in caedem Troianorum*, chè quello di evitare la strage dei Troiani non era stato secondo la leggenda e non poteva presentarsi alla mente di Orazio come il fine per cui Achille venne nascosto dalla madre nell'isola di Sciro. E non vorrei neanche intendere con l'Orelli: *In caedem quam facturae sunt Lyciae catervae*, perchè non per le mani delle *catervae Lyciae*, ma per quelle di Apollo e di Paride cadde Achille alle porte Scee. Non si tratta dunque di nessuna endiadi, ma secondo me di due fatti staccati: *in caedem* (*suam*) *et Lycias catervas*, come a dire « alla morte e alla guerra ». Logicamente la posizione dei due termini dovrebbe essere invertita: *in Lycias catervas et caedem*, ma il poeta più che da ragioni metriche dovè esser indotto, inconsciamente s'intende, alla trasposizione dal fatto, che quello che avvenne dopo, la morte, fu per la madre nell'ordine psicologico motivo primo di nascondere il figlio.

Odi I. 23. 5-6 *seu mobilibus veris inhorruit Adventus foliis.* Così i codici, tranne quello che al Mureto in luogo di *veris* offriva l'impossibile *vitis*, e nel commento di Porfirione si legge: Ὑπαλλαγὴ *est pro « veris adventu folia enata inhorruerunt » idest: commota sunt ac tremuerunt.* Se non che il commentatore latino non si accorse di aver introdotto nella esegesi un *enata* che non era nel testo e bene notava il Bentley in proposito, non ostante le sottili distinzioni del nostro Cortese, che nel testo (quando s'intenda così) si contiene un assurdo e l'*adventus veris* non può *inhorrescere foliis, cum eo tempore nondum nata sint folia.* E l'obbiezione del Bentley è secondo me così grave da infirmare, quel che a prima

ista non pare, anche la spiegazione del Ritter, che poneva *veris* = *ıvonii*, uguaglianza non vietata certo dalle leggi della retorica, ma d un patto solo, che il poeta abbia riconosciuto alla parola *veris* uel valore stesso che alla parola *favonii.* E allora se è assurdo dire he le foglie rabbrividirono al venir della primavera, perchè in quel ɜmpo esse non sono ancora nate, sarà assurdo anche dire che « le ɔglie rabbrividiscono al primo soffio di favonio » che, direbbe il oeta, *comes veris*, spira la prima volta (*advenit*) quando esse non son ate ancora. Pure, secondo me, non occorre nessuna modificazione ongetturale del testo. Se si intende infatti il *foliis* come un ablaivo strumentale non raro con *inhorrescere* e si pone *adventus eris* = *ver adveniens* = *tellus adveniente vere,* è ben naturale he il poeta potesse scrivere: *adventus veris inhorruit foliis* ossia la prima primavera si vestì di foglie » e l'idea del vento saebbe a sufficienza resa dal *mobilibus* = « mobili al vento ». Solo qualcuno potrebbe parer troppo forte l'uso di *inhorruit* (letteralıente = « divenne ispido ») a significare l'idea gentile del vestirsi i verde che la terra fa a primavera. Ma nessun verbo era forse più roprio di questo qui dove la presenza di quel tenero e leggiadro ogliame primaverile è concepita come ragione di spavento per '*inuleus* fuggente. È naturale che al povero animale sembri quasi he quelle foglie paurose deturpino la selva e il poeta finemente on quell'*inhorruit* ha rappresentato senza parere lo stato d'animo — si può dir così? — del soggetto suo; sfumatura di pensiero he potrebbe riprodursi forse traducendo *inhorruit* per « si vestì aurosamente ». Nello stesso modo Vergilio, il quale scriveva in Georg. II. 12 *Litora myrtetis laetissima,* ritraendo le apparenze aturali così come si presentano allo sguardo e all'animo di chi le osserva senza che sia turbato da altri sentimenti, in Eneide III. 23 dove gli premeva preparare gli animi al *monstrum* di Polidoro scrisse: *densis hastilibus horrida myrtus.* Là i mirti ornavano, qui spaventano.

Odi I. 29. 14. *Socraticam et domum.* S'intende generalmente « la scuola di Socrate » e di fatto *domus* per « scuola » è adoperato da Seneca, Ep. 29: *Idem hoc omnes tibi ex omni domo acclamabunt*, *Peripatetici*, *Academici*, *Stoici*, *Cynici.* Di più a questa immagine di « casa » per « scuola » ricorre certo un'altra

volta Orazio, *Epist.* I. 1. 13: *quo me duce, quo Lare tuter.* Ma non è forse questo il caso nostro. E in realtà, se non si può negare che la scuola stoica di cui era seguace Iccio possa chiamarsi in certa guisa socratica (anzi Cicerone in *De off.* I. 1. 2 dice chiaramente di sè, seguace degli Stoici, e dei Peripatetici: *utrique Socratici et Platonici volumus esse*), bisogna pur convenire che non era certo questo il miglior modo di indicarla, dovendo a miglior diritto per antonomasia chiamarsi socratica la scuola platonica. Di più è notevole che nell'esempio recato sopra di Seneca *domus* ha significato di « scuola » sì, ma nel senso materiale di « luogo dove si insegna o si disputa »: e così si dica di quello scherzoso *Lar* dell'epistola prima. Qui invece *domus* sarebbe preso nel senso affatto nuovo di « dottrina filosofica professata da una scuola » e le relazioni della metafora con l'idea significata appaiono oscure e lontane. Oserei quasi dire che il poeta nel senso che si vuol dare alle sue parole avrebbe scritto meglio *familia* che nel significato di « scuola filosofica » (ma si noti bene « scuola filosofica » per « gruppo di filosofi professanti le stesse dottrine ») non è alieno dalla prosa ciceroniana (Cf. *De div.* II. 3) e passò anche nell'antico italiano, in cui fu lecito scrivere a Dante (Inferno IV. 131-132): « Vidi il maestro di color che sanno Seder tra filosofica famiglia ». Del resto io non sarei recisamente contrario alla spiegazione *domus* = « scuola », se non fosse molto più semplice e naturale lasciare a *domus* lungi dalle metafore il suo significato proprio di « casa ». Vorrei dunque intendere *domus Socratica* per « casa alla Socrate, simile a quella di Socrate » che è quanto dire « modestissima ». Noi sappiamo che tutto l'avere di Socrate era stimato cinque mine (Cf. Senof. Econ. II. 3) e la sua famiglia era composta di cinque persone. Ora è naturale che Iccio ai bei tempi del suo stoicismo vantasse la povertà della sua casa chiamando la sua una *domus Socratica* e che il nostro arguto poeta gli abbia voluto ricordare con una parola gettata lì senza parere le sue vanterie passate, quando pareva se ne fosse dimenticato e stava per indossare la lorica iberica, sospirando le *beatae Arabum gazae.*

Odi II. 7. 12. *Turpe solum.* Porfirione: *« Turpe solum » aut cruore foedatum..... aut nomen est loco adverbii positum: « turpe solum tetigere » pro « turpiter tetigere ».* Di queste due spiega-

zioni la seconda fu accettata dal Peerlkamp, ma in istretta unione con una interpretazione di tutta la frase, che è storicamente falsa: voglio dire la sottomissione che i *minaces* dopo la rotta di Filippi avrebbero fatto al vincitore. Invece queste sottomissioni avvennero dopo l'amnistia di Efeso. Ma non è per questo più commendevole l'altra spiegazione: *cruore foedatum* o quella di chi intende *turpe* per « polveroso » sull'analogia di Ovidio, Tr. I. 3. 93. Io ricordo il « disonor del Golgota » come chiamava nel Cinque maggio, v. 101, la croce il divino Manzoni, e mi pare di dover intendere il *turpe solum* per « suolo disonorato » (da tanta strage di cittadini fatta da cittadini, s'intende). E non importa che altra volta ad Orazio i duci delle guerre civili sian parsi *non indecoro pulvere sordidos* (Odi II. 1. 22): il poeta poneva là mente alla grandezza delle battaglie destinate a infiammare più tardi gli estri della musa di Lucano.

Odi III. 30. 10-14. *Dicar, qua violens obstrepit Aufidus Et qua pauper aquae Daunus agrestium Regnavit populorum ex humili potens Princeps Aeolium carmen ad Italos Deduxisse modos.* È questo uno dei luoghi più contrastati di Orazio. Di fatto se quel doppio *qua* (*qua violens obstrepit Aufidus* e *qua pauper aquae Daunus etc.*) si avesse ad intendere nel senso di una limitazione territoriale, questa limitazione o dovrebbe essere riferita al *Dicar* e verrebbe a dir cosa che il poeta non poteva pensare, che cioè la sua fama sarebbe stata contenuta nei confini dell'Apulia; o anche venir riferita al *deduxisse modos* che segue e verrebbe a significare che le odi furono scritte in Apulia, che non è vero. Io proporrei dunque di ritenere l'avverbio *qua* come un avverbio di direzione in istretta relazione con *deduxisse* e interpreterei: Diranno di me che ho dedotto (il poeta verrebbe così a paragonare l'opera sua con quella degli antichi eroi e fondatori di città) il carme eolio alle armonie italiche per quella via per la quale (*qua*) scroscia con violenza l'Aufido e per la quale (*qua*) Dauno assetato (così si ha da intendere anche se come vollero altri e pure ieri il nostro Grasso nel vol. XXIV, p. 243 sgg. di questa stessa Rivista, *Daunus* si chiamasse anche un fiume di Apulia, ed è allusione, credo, a qualche tradizione non giunta fino a noi. Non venne forse il profugo d'Illiria assetato all'*Aufidus violens* e bevve e fu re?) si fece signore (*regnavit* = ἐβασίλευσε)

su popoli di agricoltori. Così sarebbe appianata una difficoltà del testo; ma ne rimane un'altra: l'*ex humili* del v. 12, di cui scrive L. Müller: *verba illa.... qui explicaret, nondum est inventus.* E a me non piace nemmeno quell'*agrestium populorum regnavit* che è un ellenismo (βασιλεύειν τινός) non consueto. Invece ricordo Ovidio, Met. XIV, 223 *Aeolon ille refert Tusco regnare profundo* e Vergilio, En. I. 265 *Tertia dum Latio regnantem viderit aestas* e non credo nella disperazione del testo così come è di far cosa audace, proponendo di sostituire a *populorum ex humili* la correzione *populis rex humilis*: con che si otterrebbe anche il vantaggio di metter fuori del testo una di quelle sinalefi per ἔκθλιψιν in dieresi che sono realmente troppe, tenuto conto delle proporzioni oraziane, in quest'ode. Introdotta questa correzione, il *rex humilis* diventerebbe un'apposizione di *Daunus* e il *potens* unito a *Princeps* del verso seguente (*princeps* non nel senso temporale di « primo », ma in quello di « dominatore, signore ») da riferirsi ad Orazio formerebbe un bel contrapposto al *rex humilis.* In sostanza il poeta verrebbe a dir questo, che egli deduttore della gloriosa colonia della lirica eolica alle armonie romane, si sentiva da più del mitico eroe, divenuto di fronte a lui un *humilis rex*, e troverebbe modo di alludere alla sua origine tra apula e lucana. Dell'effetto, come si dice, poetico giudichino gl'intelligenti (1).

---

(1) Un'altra emendazione congetturale di questo passo di Orazio fu pubblicata in questo stesso volume della *Rivista* da C. Cristofolini con il titolo *A proposito di un recente studio sul « pauper aquae Daunus »* (p. 104 sgg.) che sarebbe poi lo studio citato del Grasso. Il Cristofolini dunque vorrebbe introdurre nel testo in luogo di *regnavit* il *regnator* del codice harleiano e di altri pochi e sostituire con *it* nel verso seguente l'*et* iniziale. Si otterrebbe così una anafora analoga a quella di Odi III. 3. 47-48 e 55-56. Ma o m'inganno o l'effetto di quell'anafora sarebbe in gran parte distrutto dall'inversione: *it qua.*

Ma le congetture — si sa — hanno sopra tutto questa virtù, di piacere soltanto o quasi a chi le trova: sicchè potrebbe essere, come a me non piace quella del Cristofolini, che a lui e ad altri non piacesse la mia. E forse nessuna potrebbe piacerne al chiarissimo direttore di questa *Rivista*, il quale a pag. XI della sua edizione di Orazio scriveva: *Nostra enim aetate ille mihi multo maiorem laudem consequi posse videtur, qui traditas optimis codicibus lectiones, quotiens id sententiarum ratio et natura patiatur, in sedem suam revocare studeat, quam qui novarum rerum atque inanis gloriolae cupidine capti, contempto librorum omnium consensu, inconsulti*

Odi IV. 8. 17. *Non incendia Carthaginis inpiae.* È un verso che va secondo me conservato assolutamente nel testo, da cui lo vogliono bandito per ragioni di metrica o d'altro. E le ragioni metriche, per cominciare da quelle, valgono poco, non già perchè qui si tratti, come diceva il Ritter, di nome composto, chè il senso di questa composizione (*Karthago* = *qarth* + *hados* = *civitas nova*) non era più avvertito di certo ai tempi di Orazio; ma perchè, se è vero che Orazio si prefisse obbligatoria la dieresi a metà dell'asclepiadeo, non è meno vero che la stessa regola s'impose per l'endecasillabo alcaico. Ora, se la legge fu da lui stesso violata, per quel che riguarda gli endecasillabi alcaici (Cf. Odi I, 37. 14 e IV. 14. 17), perchè non potè esser violata una volta, per quel che riguarda gli asclepiadei? Di più si aggiunga che si tratta qui di un nome proprio e ai nomi proprii il nostro poeta (1) va debitore anche di una feroce durezza in questo libro quarto medesimo (5. 26): *Quis Germania quos horrida parturit,* e di un'altra infrazione alla sua metrica abituale in Epod. 16. 4: *Minacis aut Etrusca Porsenae manus.* E poi le ragioni metriche non hanno valore così assoluto come a prima vista parrebbe, e per parlare di cosa su cui non può cader dubbio, il principe impeccabile dei decadenti italiani, Gabriele D'Annunzio, non ha scritto ieri, in *Poema Paradisiaco* pag. 102 v. 12 un ipermetro: « i soldati ebri, una turba sconosciuta »? Sicchè per questa parte

---

et temerarii verba scriptorum mutare et corrigere conentur. Per farmi perdonare dunque, se paressero inconsulte e temerarie, le poche mutazioni che in queste *Spigolature* propongo, farò notare che, ammessa la costruzione greca *regnavit populorum* e non offendendosi delle troppe sinalefi in dieresi, il contesto così come è nei codici può dar pure un buon senso, quando s'interpreti *Princeps* per « signore » e *ex humili* per equivalente dell'erodoteo ἀπὸ σμικροῦ τέο (l. 58); cioè: « Si dirà di me che per quella via per la quale rumoreggia con violenza l'Aufido e per la quale Dauno assetato giunse al regno di popoli agresti, io da umili principii potente signore ho condotto (anzi *ho dedotto*) la canzone eolia alle armonie italiane ».

(1) E non solo il nostro: altri anzi commisero licenze maggiori. Per esempio *Lavinium* era una città del Lazio notissima a Roma e per la sua vicinanza e per la parte che aveva nella storia primitiva della città; la pronunzia quindi di quella parola doveva essere una delle più fisse e sicure: eppure in En. I. 5 l'*a* di *Lavinium* è considerato per lungo, e nello stesso libro, v. 258 e 270, tutti luoghi dove non si può far questione d'interpolalazione, per breve.

il verso nostro potrebbe esser lasciato ad Orazio. Ma vi sono altre ragioni, si dice, che lo vietano. Anzi, scriveva il Bentley, se si lascia questo verso nel testo, ne risulta una *horribilis hallucinatio, quae vix in ullum hominem de media plebe cadere potuit. Primo enim Hannibalis fugam et Carthaginis incendium uni et eidem Scipioni adscribit. Deinde Ennium* (le *Calabrae Pierides* del v. 20 che altri intendono come detto dal poeta di sè stesso) *innuit in poëmate suo Carthaginis incendium attigisse* (Ennio morì nel 585 a. u. c. e Cartagine fu distrutta nel 608 della medesima êra). Ora a me fa meraviglia come il Bentley e dopo lui tanti valentuomini studiosi di Orazio siano rimasti vittima di una *hallucinatio* quasi non meno *horribilis* di quella rimproverata al supposto interpolatore. Dice il testo: *non celeres fugae Reiectaeque retrorsum Hannibalis minae, Non incendia Carthaginis inpiae Eius qui domita nomen ab Africa Lucratus rediit, clarius indicant Laudes quam Calabrae Pierides.* — dove è appena secondo me da mettersi in dubbio che il *Reiectae retrorsum* va riferito non solo alle *Hannibalis minae*, ma anche agli *incendia Carthaginis inpiae.* D'altra parte *incendia Carthaginis* ha lo stesso valore che *incendia Poenorum* e come di *incendia Poenorum reiecta retrorsum* non può parlarsi che a proposito della guerra annibalica, tutto il passo non contiene menzione alcuna nè dell' eccidio di Cartagine nè di Scipione Emiliano. Anche per questo riguardo dunque il verso conteso può rimanere nel testo. Chè, se poi in omaggio al principio tetrastico invalso così largamente nella poesia latina e oraziana si volesse ad ogni costo espungere qualche verso di quest'ode, meglio espungere il v. 28 che anticipa il contenuto dell'emistichio seguente, e il v. 33 che sembra quasi trascritto da Odi III. 25. 20.

Odi IV. 9. 32-34 *Totve tuos patiar labores Impune, Lolli, carpere lividas Obliviones.* Qual è il soggetto di quell'infinito *carpere*? Se si avesse a far soggetto il *lividas Obliviones*, si dovrebbe intendere *carpere* per « strappare » (il Müller ha *wegraffen*). Ma con questo ci troveremmo dinanzi a una prosopopea piuttosto barocca, per cui le *lividae Obliviones* verrebbero paragonate a quei cavalli che primi apparvero su la costa d'Italia ai profughi di Troia: *equos in gramine vidi Tondentes campum late, candore nivali* (Eneid. III, 537-538). Sarà meglio, a mio parere, per ot-

tenere un'immagine d'impronta classica, prendere invece per soggetto *labores*. Così *carpere lividas Obliviones* sarebbe stato coniato per analogia su *carpere iter* e significherebbe quasi « prendere le livide vie dell'oblio ». Una difficoltà a questa interpretazione potrebbe sorgere dall' *impune* quando lo si volesse rendere per « senza castigo, senza pena ». Ma non mancano esempi in Orazio stesso di una significazione più lata, come a dire « liberamente, senza ostacolo ». Cf. Arte poetica, 381: *Ne spissae risum tollant impune coronae.*

Odi IV. 15. 1-4 *Phoebus volentem proelia me loqui Victas et urbis increpuit lyra, Ne parva Tyrrhenum per aequor Vela darem.* Nell'Orelli-Baiter-Hirschfelder si legge: *Noli iungere « loqui lyra »; nam v. « increpuit » requirit* ἐπίθετον, *quo tota imago fiat poetica: contra « loqui » et « dicere » per se significat « carmine celebrare »*; giusta osservazione per quel che si riferisce ad *increpuit*, giustissima per quel che si riferisce a *loqui*, con il quale per giunta sarebbe stato più naturale *ad lyram* che non *lyra*. Dunque *loqui lyra* no; ma e *increpuit lyra*? Nello stesso commento si legge che *increpuit lyra* val quanto dire: *lyra plectro tacta hoc me facere vetuit*, dove il *tacta plectro* è nato, come Minerva, dalla testa del commentatore. Meglio il nostro Pascoli (*Lyra Romana*, pag. 314): « Mi toccò della lira »; ma è proprio vero che *increpuit* significa *tetigit*? Per non dire anche che questo toccar con la lira non è affatto naturale e più naturalmente Apollo avrebbe toccato il poeta col plettro, come in Properzio: *plectro sedem..... monstrat eburno* (IV. 3. 25). Cosicchè io sarei tentato di ravvisare in quel *lyra* un ablativo di allontanamento e in quell'*increpuit* una sostituzione poetica di *prohibuit*: *me increpuit lyra* = « mi vietò la lira ». È un'analogia che potrà forse parere violenta, ma è certo violenta meno di altre ammesse da tutti: per esempio di quella che mi viene a mente di un luogo notissimo di Erodoto (I. 35): ἀμηχανήσεις χρήματος οὐδενὸς μένων ἐν ἡμετέρου (= ἐν ἡμέων).

Carme secolare. 2. *Lucidum caeli decus.* S'intende comunemente di tutte due le divinità nominate nel verso antecedente, l'una e l'altra *decus caeli* « Apollo als Sol bei Tage, Diana als

Luna in der Nacht » per citare le parole del Kiessling, uno fra i tanti. E il Nauck cita in appoggio due analogie: *Ixion Tityosque voltu Risit invito* (Odi III. 11. 22) e *Clarum Tyndaridae sidus* (Odi IV. 8. 31). Ma mi pare che quella doppia analogia non significhi nulla, mentre a nessuno può venire in mente di voler negare che a un soggetto plurale si possa accompagnare un predicato nominale o verbale al singolare. È invece opportuno esaminare il caso speciale e nel caso speciale a me sembra miglior partito quello di riferire il *Lucidum caeli decus* alla sola Diana: non perchè quell'attributo non possa convenire benissimo anche ad Apollo, ma perchè al contrario esso sarebbe inutile per Diana come per Apollo, ambedue divinità della luce, se per Diana esso non fosse stato suggerito al poeta dall'antitesi del *silvarum potens* del verso antecedente.

Epod. 9. 17. *Ad hunc frementis.* Così la maggior parte dei codici, non quella delle edizioni dove si preferisce *adhuc*, *at huc*, *ad hoc*, *at hoc*, *at hinc* (Cf. Keller, Epileg. p. 381). Ma io lascerei la lezione più comune dei codici intatta e unito strettamente *ad hunc* con *frementis... equos* intenderei « i cavalli frementi verso lui ». Ma verso chi? Quelli che conservarono nel testo l'*ad hunc* dei codici, ponendolo però in relazione stretta con il *verterunt* che segue, intendono generalmente di Ottaviano, per non parlare di una vecchia interpretazione: « *ad hunc* « *idest* « *contra Antonium* » (!). E tra quelli che intendono l'*hunc* di Ottaviano va citato il nostro Stampini a pag. 168 della sua edizione critica, al quale quel riferimento non parve duro, e perchè tutta la frase può costruirsi così: *Galli canentes Caesarem verterunt ad hunc* e perchè Cesare è nominato al v. 2; *quamobrem*, egli seguita, « *ad hunc* » *idem valere puto atque* « *ad hunc nostrum, cuius victoria nunc laetamur* ». Ingegnosi ragionamenti ai quali io sottoscriverei volentieri, se nel distico antecedente non mi avvenisse riscontrare un riferimento più vicino e insieme più poetico nella parola *Sol.* Vorrei dunque che si spiegasse « frementi verso il sole », che può parere spiegazione vuota di senso a chi non ripensi come, secondo la tradizione raccolta da Erodoto (III. 84-86), il nitrito di un cavallo ἡλίου ἐπανατέλλοντος dette il regno dei Persiani al primo Dario e, secondo il racconto di

Tacito (Germania, 10) da cavalli *candidi et nullo mortali opere contacti* solessero prendere gli auspicii loro i Germani osservandone *hinnitus ac fremitus.* Poteva dunque ben essere il *fremitus* di duemila cavalli verso il sole augurio di vittoria e d'impero a Cesare o meglio esser raffigurato tale dal poeta cui forse non era ignoto l'uso germanico e notissimo certo il racconto di Erodoto. Aggiungi che la presenza dello zanzariere egizio tra le aquile di Roma nei v. 15-16: *Interque signa turpe militaria Sol adspicit conopium* era stata rappresentata dal poeta come un'offesa al sole che lungi da queste vergogne deve invece *nihil urbe Roma Visere maius* (Carm. sec. 11-12), onde bene osservava il Pascoli (*Lyra Romana*, pag. 152) che l'*adspicit* del v. 16 andrebbe tradotto « soffre di vedere ». E ponendo *ad hunc* = *ad solem* il sole si verrebbe quasi a prendere una rivincita dell'offesa patita.

Epod. 15. 15. *Nec semel offensae cedet constantia formae. Offensae* e *offense* hanno i codici, *perpaucis exceptis*, secondo lo Stampini. Ma come si ha da intendere? La interpretazione più comune è quella che pone attivamente *offensae* = *odiosae, invisae, ingratae* e intende « una volta che io *offendi in eam* = urtai in essa, cioè essa mi urtò, mi sdegnò ». Ma, notava argutamente il Bentley, *rogo vos, quid caussae erat, cur forma Neaerae Horatio invisa foret*? Un'altra interpretazione è quella che fu anche sostituita in un codice: *iratae* = « di te sdegnata » per aver io cercato *parem.* Ma anche qui: Neera dimentica poteva andar in collera, se dimenticata da Orazio? A me pare piuttosto di dover prendere *offensae* per dativo da accordarsi in significato passivo con *formae* e intendere: *Nec mea constantia cedet tuae formae, si eam offendero semel,* con che il poeta verrebbe a dire a un dipresso: « Rotto una volta sola l'incanto che mi lega alla tua bellezza (*si eam offendero semel*), dinanzi a lei non mi piegherò più (*non cedet mea constantia*).

Arte poetica, 342. *Celsi praetereunt austera poëmata Ramnes.* Di quel *Celsi* inteso come attributo dei *Ramnes* sono possibili due spiegazioni: o quella di « nobili, illustri » o quella che pone *celsi* = *superbi, fastidiosi.* Ma l'uno e l'altro di questi attributi

mi parrebbe inutile qui accanto a quell'epico ed eroico *Ramnes* così bene adoperato dal poeta a castigare la superbia dei Mena e dei Vedii occupanti a dispetto di Otone Roscio le famose quattordici file. Proporrei dunque di spiegare quel *Celsi* come un genitivo di nome proprio e intenderei *poëmata Celsi* « i poemi (le tragedie?) di Celso ». E questo Celso potrebbe essere benissimo l'Albinovano che scriveva anche lui, come si ricava da Epist. I. 3. 15-20, dove viene ripreso come saccheggiatore, o piuttosto, secondo il Dillenburger, pedissequo imitatore degli scritti, *Palatinus quaecumque recepit Apollo* (1).

Tivoli, marzo 1897.

VINCENZO USSANI.

---

(1) Questa sostituzione da me tentata non so con quanta fortuna di un genitivo singolare dove l'esegesi riconosce comunemente un nominativo plurale, mi fa pensare che una sostituzione simile sarebbe possibile anche in Art. poet. 5: *Spectatum admissi risum teneatis amici?* L'*admissi amici* potrebbe essere un genitivo. Se non che, per dir il vero, questa spiegazione grammaticalmente giustificabile sembra anche a me molto inferiore a quella che sulla scorta di una cattiva traduzione italiana di Mauro Colonnetti (Milano 1861) propose nel *Bollettino di Filologia* (Anno I pag. 117) il nostro Cima.

ANCORA SU GIORGIO LACAPENO

(Cfr. fasc. preced., pag. 267 segg.).

Troppo tardi perchè io avessi modo di tenerne conto per l'articolo, a cui rimando quassù, mi è venuto alle mani un altro codice Ambrosiano, E 81 sup., da aggiungere ai quattro, onde è detto nell'articolo stesso (D 12. L 44. A 115 supp. e I 214 inf.), e come questi inesplorato.

Eccone una breve descrizione.

Cartaceo; mm. 220 × 142; carte 318 (escluse le guardie anteriori); secolo XIV-XV. Miscellaneo: a c. 74^r + τοῦ σοφωτάτου καὶ λογιωτάτου κυροῦ ἰω⟨άνν⟩ου τοῦ λακαπήνου γραμματική:, cioè epimerismi (v. art. cit. pag. 269), i quali giungono fino a c. 80^r.

Anzitutto va notato il nome Giovanni invece di Giorgio o di Gregorio, che occorrono nei rimanenti manoscritti finora conosciuti (cfr. Voltz [op. cit. a pag. 267], pag. 221 e Krumbacher [op. cit a pag. 269], l. c., 2). In secondo luogo, e anche ciò è una novità, gli articoli degli epimerismi, come si vedrà sotto, sono distribuiti in ordine alfabetico e quindi scelti da varie serie, ma immediatamente successive. Benchè il copista, il quale volle, sembra, compilare una specie di dizionario, non sia andato oltre agli epimerismi della epistola 7, nulla ci vieta di supporre che egli abbia o avrebbe continuato il lavoro, di cui possediamo solo il principio, per tutti e progressivamente fino all'ultima lettera dell'alfabeto. Bisogna per altro osservare che, o per svista o per negligenza, omise alcuni articoli, i quali dovevano trovar posto fra quelli da lui trascritti, e che infatti nelle serie rispettive degli epimerismi nei quattro codici citati sono a loro luogo.

Comunque, E 81 sup. contiene soli ventisei articoli dichiarativi o epimerismi di parole che cominciano in α. Le reco qua nell'or-

dine di successione del codice, segnando il numero progressivo delle singole epistole, a cui appartengono gli epimerismi stessi; con « codd. » indico i quattro soliti manoscritti.

ἀσχολία 1. ἁπλοῦς (cod. ἁπλούς) 1. ἀπαγορεύω 2. ἀμύνειν 2. ἀτιμάζω 2. ἄγειν 2. αἰσθάνομαι 2. ἀναιρεῖσθαι 3. ἀνατείνειν (codd. ἀνατείνει) 3. ἀναπέμπειν 3. ἀνήρ 3. ἀνίασι 4. ἄρα 4. ἄμαχον 4. ἀφίσταται (codd. ὑφίσταται e così dev' essere) 4. ἀπέχεσθαι 5. ἀποφαίνει (codd. ἀποφαίνειν) 5. ἀνέχει (codd. ἀνέχειν) 5. ἁμαρτάνειν 6. ἀπόκρισιν (il solo A 115 ἀπόκρισις) 6. ἀπατῶ 6. ἀριθμῶ 7. ἀναπλάττειν 7. ἁλίσκεται (cod. ἀλίσκεται) 7. ἀποκρύπτειν 7. ἀξιόχρεως 7.

I singoli articoli sono identici, rispettivamente, ai loro corrispondenti nei quattro manoscritti, eccetto ἀριθμῶ, che in E 81 sup. manca di poche parole in principio.

Milano, 18 maggio 1897.

Domenico Bassi.

BIBLIOGRAFIA

J. P. Postgate, *Silva Maniliana*, Cantabrigiae, MDCCCLXXXXVII, pp. vii-72.

A Manilio, l'astruso e ostico autore degli *Astronomica*, consacra in quest'opuscolo amorose e intelligenti cure il Postgate, il quale discorre in primo luogo *De locis spuriis et suspectis*, prendendo di mira specialmente alcune congetture del Bentley, da lui giudicate eccessive. Il rimedio della trasposizione dei versi, qui spesso adoperato, non è scevro di pericoli; ma l'autore lo giustifica a p. 62. In secondo luogo tratta *De locis corruptis*, discutendo un buon numero di passi e suggerendo emendamenti. Da ultimo reca un elenco delle migliori lezioni del cod. di Madrid e classifica gli errori che usualmente ricorrono nei codici maniliani, fermandosi di proposito sull'*et* nato da falsa lettura di *e* o di *ex*, dove bersaglia argutamente l'*ec* che taluni critici ne hanno voluto trarre. In lavori di tal genere è inteso che sian più le congetture destinate a scomparire che quelle destinate a restare; ma quando siano dottamente ragionate, com'è il caso presente, giovano in ogni modo a promuovere l'intelligenza del testo e invogliano altrui a continuare la ricerca. Alcuni emendamenti del Postgate sono sicuri, quali p. e. I 812 *volatus (agit volatus)* per *locatus*; IV 298 *Danaae* per *decanae*; I 843 *partusque caprinos* per *partosque capillos*. Quest'ultimo però non mi sembra compiuto, perchè *capillos* piuttosto che a *caprinos* riconduce a *caprillos*, diminutivo di *caprinus*, come *bovillus* di *bovinus*, *ovillus* di *ovinus*, *lupillus* di *lupinus*, *suillus* di *suinus*. E con ciò si arricchirebbe il lessico latino di un nuovo vocabolo e il lessico maniliano di un nuovo arcaismo.

Al IV 888-893, passo molto torturato, il Postgate porta nuova luce; solo c'è troppa violenza nelle correzioni. *Quae iussa gubernat* 890 evidentemente trova esatta corrispondenza in *qui cuncta gubernat* 892 e non vi si deve sopprimere il pronome relativo; tra *mundus* 889 e *spiritum* 890 esiste il medesimo asindeto che tra *corpora* 891 e *animo* 892; e perciò basta la punteggiatura, senza mendicare un *est* dopo *spiritum* e un *esse* prima di *animo*. Lasciando pertanto il testo più che si possa intatto, proporrei così:

utque sit ex omni constructus corpore mundus
aetheris atque ignis summi terraeque marisque,
spiritus *ex* toto rapidus qu*i* iussa gubernat:
sic esse in nobis terrenae corpora sortis
sanguineasque animas, anim*um* qui cuncta gubernat
dispensatque hominem?

Catania, 29 marzo 1897.

REMIGIO SABBADINI.

SOFOCLE, *Elettra*, con note di DOMENICO BASSI. Torino, Ermanno Loescher, 1897, pp. XVI-124.

Il commento del Bassi è deliberatamente scolastico, e con questo criterio l'autore ha diritto che venga giudicato, a quella guisa che, partendo dal medesimo concetto, il Bassi stesso in più di una Rivista filologica ha espressa la sua opinione sopra altri lavori consimili, destinati anch'essi alle nostre scuole. Anzi tutto una pregiudiziale: il Bassi è convinto che la lettura di Sofocle possa utilmente praticarsi ne' nostri Licei, e lo ha dimostrato anche pubblicando, non è gran tempo, un commento scolastico dell'Antigone; il commentatore troverà difficilmente altri più convinto di me circa l'opportunità, direi la necessità, di tale lettura, che dà buoni frutti nelle scuole secondarie classiche di altri paesi, e che anche in Italia si è almeno iniziata dai più volenterosi. Anche da chi in pratica non voglia seguire le idee del Bassi, la giustezza de' suoi criteri didattici, rispetto a tale opportunità, è universalmente ammessa in teoria: perciò l'egregio professore non va destituito della debita lode che gli spetta pel lodevole intento di fornire alle nostre scuole una edizione corretta e provveduta di commenti non composti per vana pompa di scienza, ma che spieghino il testo ne' limiti che le scuole appunto desiderano. Ma qui invero può sorgere divergenza non tanto sull'ampiezza del commento, quanto sull'indole sua: vale a dire qual menomo grado di conoscenza della lingua greca e della vita greca deve supporsi in chi si accinga alla lettura dell' Elettra di Sofocle? con quale estensione deve farsi questa lettura nei nostri Licei? Il commento, ed il giudizio che altri se ne formi, dipende dalle risposte che a tali domande si possono dare: e le risposte possono essere parecchie. Non crederei di andare errato affermando che solo classi liceali eccezionalmente buone, e di lunga mano preparate, si prestino a leggere una tragedia intera — ciò vale almeno pel mo-

ıento attuale, dacchè in avvenire non lontano spero che tali classi ieno più frequenti. La lettura quindi, almeno per ora, è genealmente limitata soltanto a passi più o meno estesi; sicchè non male, anzi è spesso bene, che una medesima osservazione torni iù volte nel corso del commento, specialmente quando l'osservaione ricorra per luoghi abbastanza lontani. A questo caso il Bassi olle provvedere con molta diligenza, lodevolissima è vero, ma alora così scrupolosa da essere, direi, soverchia, e da cadere in Scilla per evitare Cariddi. Ricorro ad un esempio. Opportunissima ılla lettura è la scena nella quale il pedagogo narra splendidaıente la presunta morte di Oreste ai giuochi Delfici (vv. 660-822): ıbbene non meno di sei volte vi si osserva che κεῖνος corrisponde ıd ἐκεῖνος, una volta perfino in due versi consecutivi [cfr. vv. 664, 665, 681, 698, 720, 791]. Anche supponendo che non si legga ɔer intero la scena, questa frequenza non appare affatto necesıaria, trattandosi tanto più di spiegazione ovvia, anzi di un fatto :he dovrebbe, a mio giudizio, supporsi noto in chi si accinga a leggere Sofocle, e che si trova chiarito nella grammatica e nel lizionario, soli sussidi che il Bassi suppone pel lettore. Non già :he insegnando non sia opportuno esigere ogni singola volta anche siffatte spiegazioni dagli scolari; ma da questo ad insistere talmente nei commenti ci corre un gran tratto. Così avviene per altre non dissimili osservazioni, che senza danno del lavoro, anzi con notevole vantaggio, potrebbero senz'altro ritrovarvisi una sola volta, o magari essere interamente e sempre soppresse: ciò valga ad esempio per ἐς che in più luoghi è spiegato con εἰς. Ma questa osservazione ci riconduce alla prima e più importante questione, quella cioè sulla natura di un commento a Sofocle. Limitiamoci pure ad un commento scolastico, quale il Bassi si è prefisso: quale vantaggio può ricavare dalla lettura di Sofocle quella classe che ha costante bisogno che si spieghi ἐς con εἰς, si noti sempre la anastrofe, si sciolgano costantemente le crasi, si osservino le ommissioni perfino di ἐστί [p. es. vd. v. 22]? che si accenni che cosa sia l'Acheronte [v. 184]? che si dica ἡμίν = ἡμῖν e simili? che si completi ogni parola la cui vocale finale è in elisione? In questi punti il commento, per espressa volontà dell'autore, è riuscito troppo elementare. Chi non possiede siffatte elementarissime nozioni è bene che attenda ancora alquanto tempo prima di osare l'interpretazione di un tragico; però, a vero dire, le nostre classi liceali non si trovano in così basso stato, anzi sono in condizione di spiegarsi questi fenomeni da per sè e senza fatica. — Lasciamo però questo punto, che riterrei il più vulnerabile del lavoro, e veniamo ai pregi del commento. Questo è condotto con retta e sicura intelligenza del testo, sicchè l'autore può non soltanto con sagacia scegliere tra varie interpretazioni da altri proposte, ma metterne innanzi delle sue proprie [vd. p. es. v. 66], e rettamente fissare la lezione del testo. Nel fissare il testo il Bassi

si comporta in modo prudente e lodevole, nè audace nelle congetture e desideroso di novità peregrine, nè ligio soverchiamente ai codici ed alle autorità di filologi eminenti: eppure in questo campo è molto facile cadere in eccessi. Non già che tutti in ogni singolo luogo trovino preferibile a tutte quella particolare lezione adottata dal Bassi, cosa questa assolutamente impossibile, qualunque sia il testo edito, qualunque l'editore; ma anche chi confronti la recentissima edizione del Kaibel [Sophocles Elektra erklärt von Georg Kaibel, Leipzig, Druck und Verlag von B. G. Teubner 1896 che inizia una Sammlung wissenschaftlicher Commentare zu griechischen und roemischen Schriftstellern], può notare come le divergenze fra i due testi non siano nè molte nè gravi. E questo torna ad elogio del nostro commentatore, anche se per l'Elettra non esistono quei pericoli e quelle incertezze che si incontrano invece per altre tragedie. Notevole è la chiarezza delle spiegazioni, che osano affrontare le difficoltà e renderle superabili a chi da solo non potrebbe vincerle, ed opportuni sono i raffronti con altri passi Sofoclei, specialmente con altri luoghi della medesima tragedia. Non era possibile abbondare di numerosi raffronti, quanti se ne hanno nei commenti p. es. dello Schneidewin-Nauck: troppo differente è l'indole dei due lavori, perchè da entrambi si possa esigere la medesima abbondanza. Didatticamente è un bene che in questa edizione, fatta espressamente per chi incomincia, i materiali, anche buoni, non sovrabbondino; per una seconda lettura il Bassi stesso si è preso l'incarico di indicare altre edizioni. Vero è che anche rispetto a questi raffronti qualche appunto potrebbe essere fatto. Così nei primissimi versi con τοῦ στρατηγήσαντος ἐν Τροίᾳ ποτὲ Ἀγαμέμνονος si confronta l'espressione Ἑλλάνων ἄναξ del v. 483; perchè non piuttosto τοῦ τὸ κλεινὸν Ἑλλάδος Ἀγαμέμνονος στράτευμ' ἀγείραντός ποτε del v. 694-5? In qualche luogo non potrei accordarmi colla spiegazione o colla traduzione proposta: al v. 3 renderei il παρόντι col nostro *qui*: *ora tu puoi qui vedere*. Nella nota al v. 4 c'è forse uno spostamento, dovendosi forse leggere: *il desiderio* (πόθος) *di rivedere la patria* (Ἄργος) *era, per Or., inseparabile dalla brama che lo travagliava di vendicare il padre*. Il cfr. con 240-41 mi conferma in questa idea; c'è appunto ἧς ἱμείρεται αἴης. Il φάσκειν del v. 9 è troppo lontano dall'ἔξεστι del v. 2, perchè, secondo la comune espressione, ne dipenda; non solo, ma i versi frapposti interrompono la dipendenza. Nel v. 36 renderei ἄσκευον non con *senza*, ma con *inerme*. Nel v. 49 il Bassi afferma « che il poeta parla dei ludi pitici del mito, quelli cioè istituiti da Apollo stesso dopo l'uccisione di Python, e non degli storici cominciati a celebrare l'anno terzo della Olimpiade 48 ». Non discuto la data, dopo lo studio pubblicato sull'argomento dal Fraccaroli [Museo italiano di antichità classica, III, p. 125]; ma nella mente del poeta il mito era davvero nettamente separato dalla storia? e nella

mente de' più ai tempi del poeta esisteva tale separazione? Non sarebbe inopportuno, credo, il confronto con quanto dice Pindaro della fondazione de' giuochi Olimpici, appunto nell'Olimpica prima. — L'ὧδ(ε) del v. 50 è reso sufficientemente dal nostro *così*; il *proprio così* è troppo forte e corrisponderebbe piuttosto ad ὡδί. La nota al v. 56 concernente ἡδεῖαν φάτιν dichiaro francamente di non capirla; e questo è l'unico luogo nel quale non afferri l'idea del commentatore: il testo è ben chiaro: *portiamo loro la gradita notizia che* ecc. Ai vv. 82-83 si osserva: « Se a questo punto Oreste non si allontanasse, non sarebbe più possibile la scena del riconoscimento ». Ma di tale svolgimento dell'azione non è causa soltanto questo motivo artistico, che appare insigne nell'Ifigenia in Tauride di Euripide; Oreste si allontana, come ha già dichiarato, per recarsi alla tomba del padre e compiervi sacrifici. Circa poi all'assentarsi del pedagogo (nota al v. 84) non sono d'accordo col Bassi, che in πειρώμεθα vede una conferma per la sua ipotesi che, stante la venuta di Elettra, il vecchio accompagni i due giovani alla tomba regale. Il plurale, trattandosi di due persone, è molto frequente, e perciò può benissimo riferirsi soltanto a Pilade ed Oreste: inoltre Oreste ha già dianzi divise le parti — egli e l'amico andranno alla tomba di Agamennone, ed il vecchio entrerà nel palazzo per sapere πᾶν τὸ δρώμενον, nella speranza di non essere riconosciuto stante la sua avanzata età. Che cosa faccia il pedagogo fino al v. 660 è difficile dire con certezza: ma dal fatto che egli domandò al coro se veramente è quello il palazzo regale, quasi allora soltanto vi giungesse, non è prova che egli vi giunga (per la seconda volta?) appunto allora: ciò non si accorderebbe col piano di Oreste, dacchè il vecchio deve entrare nel palazzo (μολὼν... δόμων ἔσω τῶνδε) e riferire ad Oreste ed a Pilade quanto ha veduto, per prendere gli accordi definitivi. Vero è che c'è la clausola ὅταν σε καιρὸς εἰσάγῃ, che lascia supporre un qualche intervallo fino all'esecuzione; vero è che per Oreste l'entrare nel palazzo e narrare la finta morte erano cose che dovevano andare unite, e questo appunto fa il pedagogo dopo il v. 660. Ma abbiamo anche ai vv. 73-4 una separazione tra il compito di Oreste e Pilade e quello del pedagogo, e Oreste più tardi (v. 79) è incerto se anch'egli debba rimanere — che rimanga il vecchio è cosa già decisa, sicchè il πειρώμεθα non sarebbe dovuto ad altro che alla vivissima partecipazione affettiva del vecchio a quanto debbono far subito i giovani. Si potrebbe quindi supporre che il vecchio entri nel palazzo, e poi, uscitone, si presenti al coro come ambasciatore per esporre a Clitennestra il falso racconto: quando si presenta al coro e non gli resta che fare il racconto, deve già essere compiuta la sua esplorazione. È anzi molto opportuno che egli sappia la disposizione d'animo di Clitennestra e sopratutto di Elettra: questa conosce, restando in disparte sulla scena ed entrando poi nel palazzo, quella quando

la cerca per riferirle il falso messaggio. Perchè poi doveva allontanarsi, per qual timore, essendo stato scelto alla parte che assume appunto perchè è difficile riconoscerlo? Se gli scolii ci conservassero le antiche perepigrafi, qualche spiegazione in riguardo potremmo forse averla. Non accettando l'ipotesi che il pedagogo si soffermi in disparte sulla scena e entri nel palazzo al momento che ritiene opportuno (ὅταν σε καιρὸς εἰσάγῃ v. 39), rimarrebbe un'altra possibilità, tutt'altro che irriverente per Sofocle, che qui ci sia uno slegamento scenico — esaurita la prima scena, il pedagogo ritorna al momento opportuno; che cosa faccia fino a quel momento, dal poeta non è nè detto nè pensato. Di consimili inconvenienti l'antica drammatica mostra più di un esempio: il pedagogo sarebbe personaggio ora dimenticato e tralasciato, e più tardi ripreso. — Al v. 149 mi sembra che ἀτυζομένα meglio si traduca con *timido*. Al v. 253 pel σὺ νίκα non era male rammentare che l'espressione è collegata ad influenze delle forme proprie della eloquenza forense e politica; ed al v. 263 non soltanto si deve ricordare che Egisto è un usurpatore, ma che il palazzo già di Agamennone, apparteneva per diritto ai figli di lui e perciò anche ad Elettra. V. 273 nè ὄντα è necessario sia aggiunto al testo greco, nè altro deve aggiungersi nella traduzione italiana. Nel v. 681 Ἑλλάδος si può intenderlo benissimo spiegandolo con Ἑλληνικόν: al v. 685 τοῖς ἐκεῖ si può tradurlo con: *i presenti*, e nel 686 δρόμου... τὰ τέρματα corrisponde a: *vittoria nella corsa*. Pel v. 707, ed anche nel seguito del racconto, non sarebbe male un cenno su quel sentimento così proprio di Atene e che noi talora saremmo tentati di designare col nome di *chauvinisme*, rammentando quale effetto ebbe in molte tragedie, specialmente di Euripide. Nel v. 726 τελοῦντες vuol dire palesemente: finendo il sesto giro ed iniziando il settimo: τελοῦντες ἕκτον, ἕβδομον τ' ἤδη [ἀρχόμενοι] δρόμον: è un semplice zeugma. V. 732 παρείς = *schivando*. V. 737 con κέλαδον ἐνσείσας θοαῖς πώλοις cfr. 712 ἡνίας χεροῖν ἔσεισαν, locuzione la quale conforta l'interpretazione di O. Müller, accettata anche dal Bassi. V. 747 τμητοῖς più che *epitheton ornans* (= εὐτμήτοις) è un epiteto immanente, di cui abbondano gli esempi in Omero e non scarseggiano neppure i tragici. V. 1460 Μυκηναίοισιν Ἀργείοις θ' ὁρᾶν preferirei spiegarlo richiamando al v. 4 e al v. 9, col fatto cioè della vicinanza immediata delle due città e della propinquità del palazzo regale appunto a Micene: φάσκειν Μυκήνας... ὁρᾶν... δῶμα Πελοπιδῶν. Altre osservazioni si potrebbero fare qua e là, però nè più numerose nè più gravi di quelle che potrebbero venir mosse anche alle più famose edizioni. Ma se su questi punti mi sono alquanto soffermato, ne è stata ragione il desiderio che risultasse chiaro e palese che l'elogio al Bassi per la sua edizione non è cieco ed irragionevole e incondizionato, ma procede dall'attento esame del lavoro. Assai più luoghi si troverebbero nei quali

dovrebbe notare una retta e felice interpretazione, tanto più che
atore sa rifare suoi e ripensare i commenti altrui e sa anche
questi staccarsi. Le note ai vv. 6 e 7 si appalesano proprie
bibliografo diligente che ha saputo raccogliere in servizio altrui
ziosi elementi pel mito di Apollo, illustrandone altresì valen-
nente qualche punto. Retta è l'interpretazione data al v. 66 per
τρον ὡς λάμψειν ἔτι: la spiegazione del Bassi coincide inte-
nente con quella del Kaibel. — La introduzione nella sua bre-
à torna molto utile ai lettori cui il libro è destinato: anche
essa appare il bibliografo diligente, più accurato, in alcuni
nti, che lo stesso Kaibel. Se volessi mostrarmi incontentabile,
iderereі l'aggiunta di una nota, non estesa, in cui si accennasse
diverso disegno drammatico delle Coefore e delle due Elettre,
'aggiunta di notizie metriche. Ben è vero che la metrica da
i è poco studiata e ritenuta non solo ardua ed arida ma presso
e inutile; il fatto è che troppo pochi la conoscono, e il male
grave. Non ritengo che la trattazione metrica, almeno delle
rti drammatiche, non sia troppo ardua ne' nostri licei, almeno
r chi voglia vincere l'apatia quasi generale per questo ramo
la filologia; per gli studenti delle Facoltà letterarie è obbligo
prescindibile anche la conoscenza della metrica dei cori, senza
quale non si può aver idea dell'arte greca e di che cosa fosse
amente un dramma. Il male però è questo, che se alcune parti
la metrica sono veramente difficili, tutta la metrica è stimata
ficile e perciò schivata: ora questa dovrebbe essere piuttosto una
gione per affrontarla coraggiosamente. Trascurandola sin dal prin-
io, si corre il rischio di trascurarla sempre; e questo pur troppo
l caso più freqnente. — Finirò esprimendo il desiderio che il
ssi dia alle nostre scuole altri volumi, che tendano sempre più
introdurvi saldamente la lettura dei tragici greci.

C. O. Zuretti.

AVII Iosephi. *Antiquitatum Iudaicarum epitoma edidit Benedictus Niese*. Berolini, apud Weidmannos MDCCCXCVI, pp. x-369.

Di Giuseppe Flavio il Niese ha da non lungo tempo pubblicata
'ottima edizione (in sette volumi l'editio maior, in sei l'editio
nor); sicchè questa epitoma, che ora appare per le sue cure,
ulta, di fronte all'opera intera, un naturale complemento, al quale
a appunto desiderabile che il Niese stesso si dedicasse, perchè
essimo un altro saggio della sua vasta, tranquilla e sicura attività

di storico e di filologo. L'edizione del Niese è fondata sulla conoscenza di nove mss.: Berolinensis Philippicus N. 222, Busbekianus (nella bibl. imper. di Vienna) hist. gr. nro 22, Laurentianus LXIX, 23, Parisinus gr. nro 1418, Parisinus gr. nro 1422, Parisinus gr. nro 1424, Parisinus gr. 1601, Vaticanus gr. 984, Hennebergensis (nella bibl. del Ginnasio di Schleusingen). Gli ultimi tre dànno soltanto i primi dieci dei venti libri dell'epitoma: fatto questo che conferma l'epitoma essere stata tramandata in due separati libri o volumi. Fra questi mss. il Niese pose a fondamento dell'edizione il Busbekianus (s. XIV), seguendolo anche in talune particolarità grafiche proprie non già dell'epitomatore (appartenente al s. X o XI), ma dell'amanuense: in questo non tutti possono dare ragione al Niese o seguirne l'esempio, trattandosi di edizione. Il N. consultò poi per i primi dieci libri l'Hennebergensis, quindi per taluni luoghi il Laurentianus e dalla p. 265 in poi anche il Berolinensis, e quindi, sempre parzialmente, anche il Parisinus 1601 ed oltre il sussidio del testo di Giuseppe stesso, ricorse anche a Zonara, che dell'epitoma si valse. Il N. nella breve prefazione discorre anche della relazione fra i mss. discesi tutti da un archetipo unico, perchè mancanti tutti ne' medesimi luoghi, che già erano lacunosi nel ms. onde derivarono. Il lavoro fu pubblicato in tempo assai lungo, nel corso di nove anni: il che spiega anche talune divergenze fra la prima e l'ultima parte del volume, pel quale rammentare la diligenza e l'accuratezza sarebbe davvero *iniuria virtutum*. Basti invece rimandare all'edizione dell'Antiquitates senz'altro. Di una cosa però in questo breve cenno non si deve tacere, dell'avere cioè il Niese conservato nel testo talune forme grammaticali, che, aliene dagli scrittori corretti ed eleganti, non solo formano un elemento di giudizio per lo storico della letteratura, ma presentano fenomeni degni di studio pel grammatico e pel glottologo.

C. O. Zuretti.

Pietro Sciascia. *L'arte in Catullo. Studio critico.* Palermo, A. Reber, 1896, pp. 254.

Il soggetto che il signor Sciascia s'è dato a trattare è bello e attraente; giacchè, se anche non vogliam dire con lui che la critica d'arte abbia « relativamente alle altre una maggiore importanza » (p. 246), poi che tutto importa allo stesso modo quanto ha per fine la ricerca del vero, non v'ha dubbio in ogni modo che essa è della critica letteraria la parte più complessa e più elevata. Ma è eziandio forse la meno agevole, chi voglia farla

ompiuta e durevole; tra perchè le bisogna padronanza piena e icura di tutti i risultati della critica filologica e storica (e non empre questi risultati hanno quella base di universale o quasi niversale consenso che veramente occorrerebbe), e perchè qui più he altrove è facile lasciarsi fuorviare dal proprio giudizio e dalle roprie impressioni soggettive, e riuscire perciò a una critica tutta ersonale, che può anche abbondare di osservazioni argute e calanti, ma non è la critica d'arte quale oggi si deve intenderla e ttuarla. Sennonchè questo difetto il S. l'ha saputo evitare presso he sempre, e se nel suo libro v'hanno delle mende, esse sono, ome si vedrà, di genere assai diverso.

Il volume è diviso in quindici capitoli. Il primo tratta della ita di Catullo, il secondo del rinnovamento della poesia laina per opera di Lucrezio e Catullo, il terzo del realismo, il uarto dell'arte nella poesia di Catullo, il quinto della poesia giocosa ed epigrammatica in Catullo, il sesto dell'arte del poeta in elazione con quella degli Alessandrini, il settimo delle similituini, l'ottavo dell'elocuzione, il nono del sentimento della natura, l decimo e l'undecimo rispettivamente della rappresentazion dell'amore e del dolore, il dodicesimo delle relazioni del Heine e del De Musset con Catullo; in fine il decimoterzo contiene un breve onfronto tra Medea, Arianna e Didone, il decimoquarto un giuizio ragionato della morale di Catullo, e il decimoquinto alcune onsiderazioni sull'importanza e l'efficacia della critica d'arte. La materia è molta senza dubbio; ma son parecchie eziandio le diagazioni che l'ingrossano senza frutto, cioè non punto necessarie ispetto all'argomento principale del libro, e naturalmente troppo carse e incompiute quanto al soggetto al quale si riferiscono. Così a proposito della parte che Lucrezio e Catullo ebbero nel innovamento della poesia latina l'A. ragiona diffusamente dell'oriine e dello svolgimento della letteratura in Roma, ripetendo nauralmente cose le quali non c'è compendio di storia letteraria he non le dica allo stesso modo, mentre per contro più altro si arebbe potuto avvertire intorno alla evoluzione dell'arte nuova, ove appunto il così detto rinnovamento catulliano sta tutto, o uasi tutto. Così nel sesto capitolo, che dovrebb'essere consacrato determinare il valore artistico di Catullo rispetto ai suoi modelli lessandrini, il S. si rifà da capo a esporre sommariamente i caatteri della letteratura alessandrina; e questa esposizione occupa eramente la parte maggior del capitolo. Parimenti nel decimo, ccingendosi a discorrere della rappresentazion dell'amore nella oesia catulliana, egli sente il bisogno di dedicare parecchie paine alla condizione sociale della donna in Roma. E gli esempi i potrebbero accrescere facilmente. Per contro taluni capitoli appaiono troppo smilzi in confronto dell'argomento al quale son delicati. Ad esempio il primo e il terzo: due paginette sulla biorafia del poeta e tre sul realismo dei suoi versi sono veramente

poco. Altrove il difetto è nella distribuzione e nell'ordine della materia: cito ad esempio il capitolo sulle similitudini, che in cambio d'una rassegna metodica per classi e per gruppi, quale avrebbe dovuto essere per venire a qualche conchiusione attendibile, non contiene se non alquante osservazioni spicciole intorno a quelle similitudini, che all'A. sono sembrate per particolar leggiadria ed efficacia più degne di nota.

Tutto ciò naturalmente non esclude che nel libro del S. non ci sia eziandio del buono. Certo l'A. mostra familiarità grande col testo di Catullo; e parimenti s'è dato la briga di informarsi (che non sempre accade in lavori di questa fatta) della « letteratura » del suo argomento. Non però compiutamente, e talune lacune, massime di studi recenti, sono assai gravi: così, per non moltiplicare inutilmente gli esempi, il S. discorre della letteratura alessandrina senza avere notizia dei due volumi del Susemihl, e, ch'è più, tratta dell'arte di Catullo in relazione con l'alessandrina senza conoscere il noto libro del Lafaye. Spiace poi una strana miscela di autorità vecchie e nuove, per la quale accanto, poniamo, al Giri e al Baehrens trovan luogo con pari credito e peso il Foscolo e l'*Historia critica* di Tommaso Vallauri! Nè mancano le citazioni vaghe e incompiute, del genere di queste: « V. Fontana, nell'*Album Virgiliano* » (p. 61); Mommsen, *Storia romana* (p. 76); « Graf, *Nuova Antologia*. 1892 » (p. 197); e altrettali.

Da questa imperfetta preparazione in non piccola parte anche derivano le inesattezze che qua e là s'incontrano nelle affermazioni stesse dell'A. Ne spigolo qualcuna. A p. 17 egli parla dei *poeti nuovi* che « prepararono il terreno ai loro successori ed anche a Catullo », il quale « quindi è prodotto da questi poeti nuovi... ma è l'uomo di genio dopo un seguito di poeti comuni e pedanti ». O dove sono nella letteratura romana del VI e del VII secolo i poeti *nuovi* prima di Catullo e suoi precursori? e quali indizi e prove ha egli l'A. della loro « pedanteria »? A p. 25 è affermato col Vannucci che Lucrezio e Catullo fecero una vera rivoluzione poetica, tra l'altro eziandio per avere introdotto nuovi metri. Passi per Catullo; ma che c'entra Lucrezio? A p. 120 si dice che a tempo di Catullo « i comici erano molto apprezzati » e alla imitazione dei comici si ricapitano gli arcaismi catulliani. Sennonchè siffatti arcaismi, che Catullo ha comuni non pur con Lucrezio ma eziandio con altri poeti della sua stessa scuola, hanno in verità tutt'altra origine, e ognun sa che la scuola nuova è appunto una reazione contro tutta l'arte del secolo VI, quella dei comici non esclusa. E poi che un po' più innanzi, a p. 121, l'A. ricorda le « molte forme antiquate comuni a Catullo ed a Lucrezio », bisognava almeno un cenno sulla quistione delle presunte imitazioni lucreziane, trattata dal Munro, dal Jessen, dal Brieger e da altri. A p. 141, n. 1 egli scrive che la donna di

Catullo « i migliori critici con ogni probabilità ammettono che sia Clodia sorella di Clodio, e moglie di Q. Metello Celere ». È un'affermazione che avrebbe potuto tenersi buona all'A. parecchi anni addietro, ma non più ora, dopo che la controversia è stata risollevata dai gravi argomenti addotti contro l'identità delle due donne dal Riese e principalmente dal Hermes; senza dire che in un capitolo destinato a studiare la rappresentazione dell'amore in Catullo la quistione di Lesbia meritava qualcosa più che una sì semplice e fuggevole allusione. Curioso è poi che in uno studio critico, scritto, almen pare, senza alcuna intenzione didattica o scolastica, l'A. si fermi a mostrare l'importanza poetica degli epiteti esclusivamente perchè questo ornamento non è « curato abbastanza dagli insegnanti di belle lettere » (p. 112); e più curioso ancora il concetto che egli ha degli uffizi della critica tecnica nell'interpretazione delle opere letterarie, facendole abbracciare. non che la grammatica e la fraseologia, ma anche l'etimologia e persino la fonologia (p. 245).

Torino, dicembre 1896.

L. Valmaggi.

M. Schanz. *Geschichte der römischen Litteratur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian* (*Handbuch der klassischen Altertumswissenschaft hgg. v.* I. von Müller, VIII). Dritter Teil: Die Zeit von Hadrian 117 bis auf Constantin 324. München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1896, pp. xix-410.

Quale sia il genere di trattazione che Martino Schanz ha prescelto per la sua *Storia della letteratura romana*, che fa parte dell'ottima enciclopedia di antichità classica pubblicata da Giovanni Müller, è cosa ormai nota per i due primi volumi venuti a luce rispettivamente nel 1890 e nel 1892; e ognun sa parimenti (il confronto si offre spontaneo tra due opere siffatte) per quali caratteri essa diversifichi notabilmente da quella divulgatissima del Teuffel. Invero mentre il valore della storia del Teuffel, più che nel testo, sta tutto o quasi tutto nell'apparato critico e bibliografico copiosissimo, in questa dello Schanz per contro è il testo che principalmente si raccomanda all'attenzione degli studiosi, contenendovisi dello svolgimento della letteratura romana e di tutte quante le quistioni filologiche che con esso hanno attinenza un'esposizione succinta, ma accurata e compiuta e al corrente sempre dei risultati degli ultimi studî. Il che naturalmente

non esclude le citazioni di fonti e testi antichi nè le indicazioni bibliografiche, delle quali eziandio lo Schanz (e nel nuovo volume anche più largamente che nei precedenti) allega ognora almeno le più importanti, in misura più che sufficiente ad avviare il lettore a uno studio maggiore di qualsiasi punto o quesito particolare. Solo difetto grave di siffatte indicazioni bibliografiche è il non estendersi se non molto di rado ai lavori pubblicati fuori di Germania; benchè ancora per questa parte l'A. abbia accennato a largheggiare un po' più nel nuovo volume. Ma più dovrà largheggiare, io penso, nella ristampa dei due volumi precedenti, che egli annunzia non lontana, e che non potrà non essere accolta dagli studiosi con molta e viva aspettazione.

Con questo terzo volume l'opera non è tuttavia compiuta, come doveva secondo il disegno primitivo, perchè esso non giunge che all'età di Costantino (324). Pigliando le mosse dal principio del regno di Adriano (117), abbraccia dunque un periodo di poco più di due secoli; ma è dei più attrattivi della decadenza, per la reazione frontoniana da prima e poi per la letteratura cristiana, che appunto allora prende a diffondersi nell'occidente latino. E a questi due essenziali momenti della storia letteraria del II e del III secolo corrispondono appunto le due parti fondamentali, nelle quali lo Schanz ha nel presente volume diviso la sua trattazione. La prima è dedicata a quella che egli chiama « letteratura nazionale », cioè agli scrittori pagani dei due secoli, e, premesso un cenno generale sulla parte avuta nella coltura e nelle lettere dagli imperatori di questo periodo, si suddivide a sua volta in due sezioni, le quali, secondo il metodo tenuto dall'A. anche nei volumi precedenti, comprendono rispettivamente la storia della poesia e quella della prosa. Nella prima sezione trova luogo anzitutto un gruppo di poeti, quali Anniano, Settimio Sereno, Alfio Avito e Mariano (in Filargirio, a Virg. Ecl. 1, 20), che dovrebbero rappresentare la scuola dei *poetae neoterici* o *novelli* di cui è fatta menzione da Diomede e da Terenziano Mauro. A questi segue appunto Terenziano Mauro, e a lui tengon dietro Q. Sereno o il qual che sia autore del *Liber medicinalis*, M. Aurelio Olimpio Nemesiano, i così detti *Disticha Catonis* e altre poesie proverbiali, una serie di componimenti anonimi (Riese, *Anth. Lat.* n.[i] 718; 388[a]; 720; 83; 198) che l'A. ascrive a questo tempo, Vespa, Reposiano, Pentadio, Osidio Geta e una dozzina d'altri versificatori di minor conto, quali T. Cesio Taurino, Giulio Paolo (Gellio XIX, 7 1 e altrove) Modestino, i mimografi Lentulo, Ostilio, Marullo ecc.

Assai maggiore importanza, e per qualità di nomi e per estensione di materia, ha naturalmente la sezione consacrata alla prosa, che comprende in tre gruppi la storiografia, l'oratoria e la prosa d'erudizione. Degli storiografi è a capo Svetonio, di cui l'A. considera a parte prima le opere pervenuteci e poi le perdute. A

Svetonio segue Floro, o più esattamente i tre Flori, cioè lo storico, il poeta e il retore: a identificarli inclina, pare, anche lo S., pur facendo la debita parte alla difficoltà del nome dello storico (*Iulius Florus* nel codice Bambergese, *L. Anneus Florus* nel Nazariano: la corruzione di *Luci* in *Iuli* fu testè cercata di coonestare paleograficamente dal Rossbach nella sua edizione di Floro, p. XLIII). Il secondo Floro porge all'A. occasione di discorrere anche del *Pervigilium Veneris*, pur giudicando naturalmente fantastica l'attribuzione che n'è stata fatta a questo scrittore. Chiudono la serie degli storici Lucio Ampelio, Granio Liciniano e gli scrittori fonti dell'*Historia augusta* (Mario Massimo, Giunio Cordo e altri minori). Il gruppo degli oratori, che tien dietro a quello degli storici, è diviso in cinque paragrafi, dedicati rispettivamente a Frontone, Apuleio, Giulio Tiziano padre e figlio, i panegiristi e il declamatore Calpurnio Flacco; e quello della prosa d'erudizione in quattro sottogruppi, cioè dei grammatici e metrici, degli antiquari, dei giuristi e degli scrittori tecnici. Nel primo sottogruppo trovan luogo L. Cesellio Vindice, Q. Terenzio Scauro, Velio Longo, Sulpicio Apollinare, Emilio Aspro, Flavio Capro, Statilio Massimo, Elenio Acrone con lo pseudo Acrone, Porfirione, Giulio Romano, Sacerdote e Giuba; nel secondo Aulo Gellio, Sammonico Sereno e Cornelio Labeone, nel terzo, molto più numeroso, Salvio Giuliano, Sesto Pomponio, L. Volusio Meciano, Gaio, Q. Cervidio Scevola, Emilio Papiniano, Ulpiano, Giulio Paolo, Erennio Modestino, Gregorio, Ermogeniano e varî minori e anonimi, tra i quali è annoverato eziandio, appartenente alla storia del diritto pubblico romano, il catalogo provinciale del 297, pubblicato la prima volta da Scipione Maffei nel 1742. Nell'ultimo sottogruppo, dei tecnici, non trovan luogo se non Censorino, Gargilio Marziale e Giulio Solino.

Tal'è per sommi capi il contenuto della prima parte, consacrata, come dicemmo, alla letteratura pagana o nazionale secondo preferisce chiamarla lo S. Non meno considerevole, anzi per estensione di trattazione e di ragguagli anche più, è quella relativa alla letteratura cristiana, senza dire che degli scrittori che essa comprende (Minucio Felice, Vittorio I, Tertulliano, Cipriano, Novaziano, Commodiano, Vittorino di Pettau, Arnobio, Lattanzio e Reticio d'Autun) parecchi sono per varie ragioni tra i più importanti del cristianesimo latino. E di ciascuno l'A. discorre con la maggior dovizia di particolari, facendo anche la debita parte a quelle quistioni teologiche, le quali sono più strettamente legate alle loro opere, e per ciò appunto non possono esser trascurate, chi voglia avere di queste, pur dal lato letterario soltanto, notizia piena e sicura. Come ad esempio si potrebbe intendere e giudicare l'opera letteraria di Tertulliano senza una idea conveniente del Montanismo? come si potrebbe intendere e giudicare tant'altra parte di letteratura patristica ignorando i molti e gravi problemi

dogmatici coi quali essa ha sì immediata attinenza? Ed è veramente merito non piccolo dello S. l'avere trattato questa materia non pure con singolar perizia e con molta dottrina, ma eziandio non soverchiando mai quei confini che non si sarebbero potuti violare senza danno in una esposizione, come è questa, essenzialmente letteraria.

Certo qualche osservazione e discussione particolare si presenterebbe ovvia qua e là, e qualche lacuna e omissione soprattutto bibliografica si potrebbe segnalare; ma delle lacune non sarebbe giusto accagionare esclusivamente l'A., poi che egli avverte che la stampa del presente volume per cause indipendenti dalla volontà sua s'è attardata assai più che non avrebbe dovuto, e per osservazioni particolari, che in lavoro di siffatta mole dovrebbero essere molte e molto minute, non è questo il luogo più acconcio. Le rimetto perciò ad altra occasione meglio opportuna; e intanto conchiudo esprimendo l'augurio vivissimo che l'importante lavoro dello Schanz sia per essere presto compiuto con la pubblicazione dell'ultimo volume.

L. Valmaggi

Thukydides erklärt von J. Classen. *Erster Band. IV. Aufl. bearbeitet von* J. Steup. Berlin, Weidmann, 1897, pp. LXXIV-398.

Non ho sott'occhio per il confronto se non la prima delle tre edizioni curate dal Classen; come però questa dello Steup, lontana dall'ultima di quasi vent'anni, sia da essa in molte parti sostanzialmente differente, è chiaro a chi la sfogli con discreta attenzione, sia dagli squarci espressamente contrassegnati da parentesi, sia dall'accettazione o discussione dei risultati degli studi critici di quest'ultimo ventennio. Il volume dalla prima edizione in qua nella introduzione diminuì un pochino di mole, ma per compenso crebbe di molto nelle note, e più ancora nell'appendice critica, che diventò cinque volte più estesa, ed è quasi tutta lavoro nuovo dell'ultimo editore.

L'Introduzione nella prima parte, ove si espone la vita di Tucidide, è con lievi modificazioni quella stessa del Classen: diversa affatto invece è la parte che discute la famosa questione come Tucidide componesse le sue storie. Infatti il Classen aveva sostenuto, contro l'Ullrich, che egli avesse già preso appunti e scritta bensì gran parte dell'opera prima della pace di Lisandro, ma che avesse dato al tutto la forma e continuità attuale nella tranquillità del suo ritiro a guerra finita, e più particolarmente in questo

tempo avesse composto il primo libro, corretto la guerra decennale e la spedizione di Sicilia, inserito il periodo della εἰρήνη ὕπουλος e cominciato a narrare la guerra ionico-deceleica. Lo Steup invece riaccostandosi all'Ullrich sostiene con lui che Tucidide subito dopo la pace di Nicia abbia dato ordine e forma definitiva alle memorie raccolte sulla guerra decennale con l'intenzione di raccontare solo questa guerra, prima di assistere alla guerra successiva. Oltre ai luoghi citati dall'Ullrich a sostegno di questa affermazione ne adduce degli altri, cioè I 23. 3 e 56. 2. II 23. 3 e 94. 1. III 3. 1 e 68. 4. Dissente invece dall'Ullrich là dove questi ritiene che dalla metà del quarto libro si deva ammettere un'interruzione del lavoro per dieci o undici anni, sostenendo invece che tutta la guerra decennale (fino a V 20) sia stata scritta da Tucidide dal principio alla fine con un solo concetto e senza notevoli intervalli di tempo. Per le ragioni in proposito rimanda alle proprie *Quaest. Thucyd.* (Bonn 1868). Però ammette non solo che il giudizio sopra Pericle (II 65. 5) e le lodi di Archelao (II 100. 2), ma che anche tutto lo squarcio della pentecontaetia (I 89-118) sia stato dall'autore aggiunto più tardi a guerra finita, come pure i quattro capitoli 21-24 del libro V. Altre correzioni ancora può l'autore aver introdotto dopo del 404, ma per le troppe inconseguenze che restano nega però lo Steup che questa parte sia mai stata da Tucidide regolarmente rielaborata. Per la seconda parte, dove l'Ullrich e il Classen e i più vanno d'accordo, è d'accordo anche lo Steup, che la redazione ne sia stata intrapresa dopo il 404. Crede poi che i difetti della parte di mezzo del l. V si possano attribuire al fatto che per gli avvenimenti di quei giorni, che Tucidide aveva ritenuto di poca importanza, egli avesse trascurato di raccoglier subito appunti e documenti, e che i difetti del l. VIII si devano invece attribuire alla morte troppo presto avvenuta dello scrittore, la quale gli impedì pure di riordinare definitivamente la prima parte del lavoro.

Il resto dell'Introduzione fino alla fine è riprodotto dal Classen senza alcun mutamento, che non sia la correzione di qualche errore affatto materiale: tutt'al più è fatta qualche riserva nelle note, come a proposito del sentimento religioso di Tucidide. Nè io credo che in complesso si possa rimproverare lo Steup di essere stato in ciò troppo conservatore, se non fosse in un punto fondamentale, quello della lingua e sintassi tucididea, la cui retta interpretazione è la chiave della retta intelligenza del testo, e sul quale sono stati già emessi apprezzamenti notevolmente diversi da quelli del Classen. Non mi pare perciò sufficente lo sbrigarsene con note come questa: « su di ciò F. Blass è d'un'altra opinione »; ovvero: « il Blass trova che con ciò si afferma troppo »; — quando, per limitarmi a quest'ultimo esempio, la riserva è apposta a questa asserzione, che in Tucidide il periodo costituito da protasi, apodosi e membri intermedi sia nella sua piena perfezione e

d'uso comunissimo. Perocchè non si può dire che quella del Blass sia qui un'opinione opposta ad un'altra; è la ricognizione d'un fatto che sta altrimenti di quello che il Classen credesse: sarebbe stata pertanto. opportuna più che una riserva una correzione. E forse ancora sarebbe stata opportuna in proposito qualche aggiunta. Se infatti il commento Classen-Steup è pregevolissimo sopra tutto per la diligenza con la quale cerca di penetrare nel vero senso e nello spirito dell'autore, periodo per periodo e frase per frase, questa analisi sarebbe riuscita assai più persuasiva per lo studioso, ove nell'introduzione intorno allo stile di Tucidide si fosse fatta una sintesi un po' più larga di quella pure così pregevole, e per i suoi tempi abbastanza estesa, del Classen. Dopochè il Blass aveva già tracciata la via specialmente per le orazioni, non sarebbe stato difficile e riassumere le conclusioni sue ed allargare in parte le sue ricerche. Vero è, per esempio, che il Classen accenna in qualche luogo di sfuggita alle leggi della recita orale e alla loro efficacia sulla sintassi; per poco però che si fosse venuti ad un'analisi più particolare, si sarebbe riconosciuta la falsità dell'asserzione sopra citata sulla forma dei periodi tucididei. Quella infatti è la forma tipica del pensiero riflesso ed elaborato a tavolino, rara affatto, tranne nelle forme più semplici, nel parlare comune. Tucidide invece non trovò innanzi a sè che pochi esempi di prosa elaborata letterariamente, e tutti relativi alla pratica forense, dunque ad un ordine determinato e ristretto di idee. Fu egli infatti il vero creatore dell'arte di scrivere la prosa attica, come e più che da noi non sia stato il Boccaccio, — perocchè tra i due v'è questa capitale differenza, che mentre messer Giovanni potè torcere la lingua dietro il modello letterario della prosa latina, Tucidide doveva trar tutto dalla materia prima della lingua parlata e della sintassi spontanea, all'infuori di che solo avea per iscorta e per esemplare, non sapremmo dire se più opportuno o più pericoloso, lo stile e i ritmi della poesia, ch'era giunta al sommo del suo svolgimento. Certamente non si scrive come si parla, nè si parla come si scrive, nè questa uguaglianza in generale costituirebbe un pregio, ma un difetto, sia per lo scrittore sia per il parlatore. Ma è certo del pari che come adesso il buon oratore per effetto dell'abitudine e della tradizione letteraria s'informa piuttosto alla sintassi scritta che al parlar quotidiano, così in origine il buono scrittore di necessità prendeva le mosse dalla sintassi parlata. Ora è chiaro che altro e ben diverso per propria natura è l'ordine conveniente ai concetti che si sottopongono al giudizio fedele degli occhi, alla lettura tranquilla e riposata, che può essere a piacere interrotta o ripresa o ripetuta in diversa condizione d'animo e d'intelligenza; ed altro è, quando si dirigono all'impressione fuggitiva delle orecchie, all'audizione istantanea e non rinnovabile, prodotta in un solo stato d'animo, non in quello che scegliamo noi, ma in quello che è dato dall'occasione particolare. Altro è la parola che ci si

presenta morta e fredda nelle pagine d'un libro, ed altro è la parola viva e recente, parlata da persona viva, nel momento dell'azione corrispondente, accompagnata dal tono e dall'inflessione della voce, dalle pause, dalle sospensioni, dal gesto e dallo sguardo, dagli atteggiamenti del volto, tutti commenti sensibili ed efficacissimi, da costituire quasi un secondo linguaggio, forse anche più chiaro e più evidente del primo. Pertanto quando i concetti, che si usavano prima comunicare a viva voce, cominciamo a volerli fissare nello scritto, ci si parano innanzi molte e gravi difficoltà. La scrittura riproduce solo ciò che può riprodurre, che è poco e male; tant'è vero che, con tutta la tradizione grafica perfettamente conservata, non giungiamo a farci un'idea sensibile della pronuncia dei Greci e dei Romani, nè quanto al suono delle lettere, nè quanto alla durata delle sillabe, nè quanto alla tonalità delle parole. La punteggiatura pure non serve che a separare i membri del periodo secondo la sintassi più generale, ma a separarli grossolanamente e uniformemente, non già ad avvicinare od allontanare entro ai singoli membri quelle parole che vanno avvicinate ed allontanate, non già a mettere in evidenza quelle parole su cui si vuol richiamare più specialmente l'attenzione. Non c'è alcun segno che avverta fin da principio se quel periodo si svolgerà in modo ascendente o discendente, o, tranne nella lingua spagnuola, se sarà positivo o interrogativo. Or bene, io dico che spessissime volte Tucidide e Platone ci riescono difficili solo perchè non li sappiamo leggere. Essi scrivono come parlano, e il periodo loro si svolge di mano in mano che si svolge in mente a loro il pensiero: non hanno architettato prima l'edificio dei loro concetti presentandoli già freddi e messi a posto, ma li mettono a posto di mano in mano che si presentano. In ciò essi sono ancora più poeti che loici. Perciò il periodo di Tucidide non potrebbe veramente essere chiamato con questo nome, — è come un essere vivente e germogliante, e vuole piuttosto essere parlato che scritto. Chiunque infatti si metta per la prima volta a leggere una di quelle lunghe serie con cui Tucidide infila l'uno sull'altro i fatti e le loro cagioni e spiegazioni, difficilmente riesce a capire qualche cosa; spesso anzi leggendo col senso abituato ai veri periodi retorici, giunto in fondo prova l'impressione come di chi scenda al buio da una scala, che cerca ancora i gradini, quando la scala è finita. Se invece questa serie la sentiamo leggere da uno che, avendola capita prima, sappia modulare la voce e distribuire le pause al loro posto, quello che agli occhi prima era parso un guazzabuglio, ritorna per le orecchie ben chiaro e ordinato. Era la sintassi parlata che voleva diventare sintassi scritta e non v'era potuta riuscire per la mancanza di segni grafici. E fu l'oscurità proveniente da questa deficenza che contribuì poi ad eliminare nello scrivere molte forme convenientissime nel parlare, e a rafforzarne certe altre, a preparare la frase fatta, a rappresentare il

pensiero nella sua ultima elaborazione e non più nel suo divenire. Perciò lo studio della sintassi tucididea è senza dubbio il più interessante di quanti se ne possano fare su alcun prosatore, ed è uno studio insieme filologico e psicologico. Il commento dello Steup, come già prima quello del Classen, a parte a parte, convien riconoscerlo, risponde a questa esigenza, e non solo fa notare ciò che precisamente l'autore dice, ma anche, ove occorra, la differenza di contenuto tra la sua espressione, per noi anormale, e quella della sintassi comune che le sarebbe più vicina; ad ogni modo una coordinazione di questi fenomeni nell'Introduzione avrebbe chiarito una volta per tutte molte cose e data una norma più facile dietro la quale lo studioso potesse il più delle volte addentrarsi nell'intelligenza del testo anche da solo.

E del pari questa determinazione della norma direttiva generale dell'ermeneutica tucididea avrebbe fin da principio levato di mezzo anche altre difficoltà e dato al commento una maggiore uniformità. Mi spiego con un esempio che trovo subito nel primo capitolo. Dopo aver detto che la guerra che imprende a narrare fu la più grande di quante furono, Tucidide prosegue: τὰ γὰρ πρὸ αὐτῶν καὶ τὰ ἔτι παλαιότερα σαφῶς μὲν εὑρεῖν διὰ χρόνου πλῆθος ἀδύνατα ἦν, ἐκ δὲ τεκμηρίων, ὧν ἐπὶ μακρότατον σκοποῦντί μοι πιστεῦσαι ξυμβαίνει, οὐ μεγάλα νομίζω γενέσθαι οὔτε κατὰ τοὺς πολέμους οὔτε ἐς τὰ ἄλλα. Questo periodo lo Steup lo segna di croce come guasto. E ragiona dirittamente, rinnovando i dubbi e le obiezioni messe innanzi da L. Herbst (*Phil.* XXXVIII, p. 538). Infatti negli avvenimenti precedenti alla guerra del Peloponneso c'erano anche le guerre Persiane, e come poteva Tucidide dire anche di queste οὐ μεγάλα γενέσθαι οὔτε κατὰ τοὺς πολέμους οὔτε ἐς τὰ ἄλλα? Nega poi lo Steup che τὰ πρὸ αὐτῶν e τὰ ἔτι παλαιότερα possano indicare due periodi di tempo, quello immediatamente precedente, ed uno più antico, sopra tutto perchè non è credibile che uno storico nella *determinazione e coordinazione* di periodi di tempo abbia usato πρὸ in questo senso. Perciò mentre l'Herbst proponeva correggere τὰ γὰρ Τρωικὰ καὶ etc., egli crede più probabile Tucidide scrivesse: τὰ γὰρ πρὸ αὐτῶν τὰ παλαιότερα. Ora quest'emendamento innanzi tutto non rimedia a nulla. Tucidide aveva già detto espressamente che la guerra ch'egli narra era stata la più importante di quante furono, e siccome tra quelle che furono erano pure le guerre Persiane, dunque secondo lui fu più importante anche di quelle, e lo dice espressamente nel cap. 23. Oltre di ciò per noi che nello scrivere diamo il risultato della nostra riflessione, sta bene il camminare per ordine cronologico: questa è la guerra principale, infatti a cominciare dalle più antiche venendo a noi si trova che tutte le altre furono da meno. Ma l'associazione naturale e spontanea è piuttosto un'altra: questa fu la guerra più importante perchè quelle che precedettero, a risalir pure fino alle più antiche, furono da meno. Ora è bensì vero

che τὰ πρὸ αὐτῶν e τὰ ἔτι παλαιότερα non stanno in esatta antitesi tra loro, ma in antitesi non devono neppur essere: τὰ πρὸ αὐτῶν comprende in generale tutto il passato; ma non appena il concetto è pronunciato, esso in particolare si determina per quella parte del passato che è meno remota e che sta col presente in continuità: ciò che si riferisce ai tempi favolosi, che è del tutto staccato dal mondo presente, vuol essere contrassegnato perciò con un'espressione sua propria τὰ ἔτι παλαιότερα; e poichè la mente è proceduta nella sua attenzione a questo periodo più antico, ciò che segue ha riferimento ad esso soltanto, come suole avvenire quando si parla. Così effettivamente Tucidide non dice delle guerre persiane οὐ μεγάλα γενέσθαι ecc., solo per essere il pensiero in movimento, il soggetto nella fine del periodo non ha la comprensione stessa che aveva nel principio, il qual fatto fu anche dal Classen riconosciuto parecchie altre volte. Il testo dunque è sanissimo, il che invece non si potrebbe dire con altrettanta sicurezza se trovassimo scritto: τά γὰρ Τρωικὰ καὶ τὰ ἔτι παλαιότερα, perchè nessuno aveva mai pensato che prima della guerra di Troia ve ne fossero state altre di maggiori; ovvero τὰ γὰρ πρὸ αὐτῶν τὰ παλαιότερα perchè τὰ πρὸ αὐτῶν sarebbe inutile (meno male se fosse τῶν γὰρ πρὸ αὐτῶν τὰ μὲν παλ.), e perchè il comparativo παλαιότερα, ancorchè ammissibile, non avrebbe una ragione speciale di essere.

Un'altra croce trovo al cap. 25. 4, dove si enumerano le cagioni dell'insuperbire dei Corciresi contro i Corinzi: περιφρονοῦντες δὲ αὐτοὺς καὶ χρημάτων δυνάμει ὄντες κατ' ἐκεῖνον τὸν χρόνον ὁμοῖα τοῖς 'Ελλήνων πλουσιωτάτοις καὶ τῇ ἐς πόλεμον παρασκευῇ δυνατώτεροι κτλ. Anche qui lo Steup trova delle grandi difficoltà per il preconcetto che δυνατώτεροι deva governare il tutto, cioè καὶ ὄντες δυνατώτεροι [τῶν Κορινθίων] χρημάτων δυνάμει (ὁμοῖα τοῖς 'Ελλήνων πλουσιωτάτοις) καὶ τῇ ἐς πόλεμον παρασκευῇ: la quale costruzione non si presenta certo spontanea a chi legge senza preconcetti, non foss'altro perchè χρημ. δυν. senza articolo e detto in generale non ha affatto l'aria di correlativo di τῇ ἐς πόλ. παρ. con l'articolo che ben determina il caso particolare e attuale. No, è molto più semplice: « perchè quanto a denaro si contavano fra gli Stati più ricchi della Grecia, e quanto agli armamenti erano (sottinteso ripetuto ὄντες) più forti (dei Corinzî) ». E ciò non dice affatto che fossero più ricchi dei Corinzî, anzi fu la cura di non dir questo e di non lasciarlo supporre quella che produsse la disformità fra i termini di confronto. E a intender così i concetti l'uno di seguito all'altro, e non uno intrecciato con l'altro, tutti e due sono evidenti: l'emendamento dello Steup χρημ. δυν. ὄντες κατ' ἐκ. τ. χ. ὁμοῖοι καὶ etc. (omettendo 'E. πλ.), introduce un concetto nuovo, che nella sua rigida determinatezza è inopportuno. Se i Corciresi erano *uguali* ai Corinzi, questo confronto non era così atto a far che si tenessero da

più di loro, quanto il credersi in generale alla pari coi più potenti. Gli è che allo Steup piaceva cavare la gradazione ὁμοῖοι, δυνατώτεροι, καὶ πολὺ προέχειν, che Tucidide sentì bensì, ma non curò di mettere in mostra a scapito della precisione dei concetti.

Spero di potere quando che sia ritornare più di proposito su questo argomento del carattere del concepire tucidideo; per ciò che tocca ora, questo mi pare che basti a dare ad intendere ciò che avrei desiderato di più e di meglio in questo commento. Nè insisterò davvantaggio nella discussione di questo o quel punto, chè, si sa, è facile trovar da ridire specialmente là dove la questione non si possa dirimere con dati di fatto, ma nasca da presupposti e preconcetti differenti. Nè è giusto nella critica insistere su poche censure, quando piuttosto sono evidenti molte cagioni di elogiare, ancorchè per loro propria natura le lodi sien presto dette e gli appunti richiedano spazio maggiore.

Per concludere, non solo dell'interpretazione letterale e grammaticale si prese cura lo Steup, ma anche di quella del contenuto, non trascurando le disquisizioni storiche e cronologiche, e le illustrazioni archeologiche, tra le quali ultime importa notare quella riguardante l'iconografia di Tucidide e la comunicazione dello Studniczka sull'antica acconciatura del capo in Atene.

G. FRACCAROLI.

ALEXANDER VENIERO, *De hymnis in Apollinem homericis*. Agrigenti, MDCCCXCVII, pp. 60.

Non è ancora passato un anno dacchè uscì il libro del Puntoni sull'Inno omerico a Demetra, poderoso saggio d'ingegno e di dialettica, ed eccone un altro dello stesso genere e condotto con lo stesso metodo. Anche il Veniero infatti si propone di provare: *totum hymnum qui in Apollinem inscribitur ex tribus integris absolutisque carminibus constare, quorum primum versus 1-18, 27-139, 181-206, secundum versus 19-25, 208-213, 140-176, tertium versus 176-181, 207, 25-26, 213-304, 357-386 comprehendere, quibus ineptus compositor, quae de Typhaone (vv. 305-355 absoluta haec quoque narratiuncula) enarrantur, interposuisset; versus autem 388-546, ut quos alius poeta retractaverit, sua tamen pristina ac genuina forma cum hymno in Apollinem Pythium cohaesisse.* E lo svolgimento del tema, se non raggiunge la magistrale sicurezza della critica puntoniana, non le resta però molto addietro, e, se si passa sopra a certi difetti talora gravi di forma e a certe mende in luoghi particolari, gli argomenti non

sono nel loro complesso meno ingegnosi. Il guaio è che con questo sistema si provano troppe cose, miracoli addirittura. Si prova che i vv. 1-18, 27-139, 181-206 non solo appartenevano ad un inno solo, ma costituivano un inno perfetto, a cui non manca nulla, di cui nulla è andato perduto, un inno nel quale sono chiaramente riconoscibili tutte le sette parti del nomos di Terpandro. Si prova che anche il secondo inno è perfetto, sebbene si possa ammettere sia stato mozzo in principio, e per di più che doveva essere costituito di strofe ternarie, come pure che in strofe ternarie è divisibile lo squarcio vv. 305-55. Si prova pure che è perfetto ed intero anche il terzo inno e che questo è costituito di strofe quinarie. Troppe cose!

Sarebbe una scoperta ben fortunata questa specie di critica, se veramente approdasse a qualche altro risultato sicuro, oltre quello di provare l'acutezza del proprio ingegno. Pare invece piuttosto una ginnastica acrobatica, pericolosa quanto meravigliosa, bella se l'artista si mostra sicuro, penosa assai se fa cenno tratto tratto di scivolare. Anche questa ginnastica però entro certi limiti può essere utile, ed io persisto a credere che nel libro del Puntoni ci sia più buona messe di quello che non sia parso al Weil, che pur ne discorse con tanta dottrina e tanto buon senso nel *Journal des Savants*. Infatti che sia proprio avvenuta una contaminazione, come vuole il Veniero, senza che delle opere originali se ne perdesse nulla o quasi nulla, senza che il contaminatore v'abbia aggiunto un'idea propria, nè abbia sfigurato o alterato sostanzialmente i versi e i concetti dell'originale, questo pare molto difficile a persuadersi ad alcuno. Il Puntoni però non era andato tant'oltre, e ammettere, com'egli fa, che un antico inno fosse stato ampliato con *frammenti* di altri inni, non è in sè cosa impossibile nè strana. Gli è che la via è sdrucciolevole, ed è difficile non lasciarsi andare fino al fondo. Se infatti questi frammenti costituiscono ciascuno un'unità, perchè si deve rinunciare anche a questa scoperta ulteriore? E se non la costituiscono così come stanno, poichè si sa che devono essere stati spostati e manomessi, perchè non sarà lecito riunire le sparse membra e rimetterle al loro posto? Ma il debole dell'argomento sta in questo, che come si prova una ricostruzione, così ne sono state provate delle altre, e se ne possono provare delle altre ancora, ed oltre di ciò, che se c'è genere d'arte ove la troppa logica disconvenga, è proprio questo sopra di ogni altro. Parecchie osservazioni infatti che fa il Veniero sono giustissime e lodevolissime secondo il nostro modo di concepire attuale, ma non hanno che fare col concepire del poeta antico. Per esempio, comincia il Veniero dalla critica di alcuni singoli passi e dalla esclusione del v. 152

ὃς τότ' ἐπαντιάσει' ὅτ' Ἰάονες ἀθρόοι εἶεν.

Questo verso era sospetto al Groddeck ed al Matthiae per la cattiva lezione dei codici, ma poichè con emendamento lievissimo (di οἳ in ὃς) quanto sicuro fu sanato dall'Ilgen, non pare ci debba essere più alcuna ragione di stare in sospetto. Ma, dice il Veniero, dopochè il poeta sei versi prima ci aveva detto

ἔνθα τοι ἑλκεχίτωνες Ἰάονες ἠγερέθονται,

e per sei versi aveva continuato a descriverci quest'adunarsi degli Joni, non è affatto superfluo e goffo ripetere ancora lo stesso pensiero? Sarà, ma nulla è più comune nell'epopea antica di queste superfluità. La ragione vera dell'espungere il verso non è questa, ma appare più oltre; la ragione vera è che questo verso turba la partizione in strofe ternarie che il V. si era proposto. Meglio però turbare questa partizione che il senso. Infatti anche ad accettare il v. 151 come il V. lo riforma

φαίης κ' ἀθανάτους καὶ ἀγήρως ἔμμεναι ἄνδρας,

con l'emendamento tollerabilissimo φαίης (non già φαίῃς, come il V. stampa) e la cattiva variante ἄνδρας, come si collega questo col v. 153? In nessun modo: infatti il v. 153 ha di nuovo la terza persona

πάντων γάρ κεν ἴδοιτο χάριν, τέρψαιτο δὲ θυμόν.

Similmente dicasi del v. 297

υἱέες Ἐργίνου, φίλοι ἀθανάτοισι θεοῖσιν.

Se Trofonio e Agamede aveano tanti meriti verso gli Dei, non è inutile aggiungere che erano cari agli Dei? Sarà benissimo, ma a togliere via ciò di cui si può far senza, si corre rischio di toglier via il più. A me però questo verso pare tutt'altro che inutile, perchè rende ragione dell'opera dei due fratelli: lavoravano alla fabbrica del tempio, perchè erano amici degli Dei, non perchè vi fossero costretti. La ragione vera dell'ostracismo anche qui pare dunque la stessa di prima, cioè che questo verso turba la distribuzione quinaria. Lo stesso dicasi dell'espulsione del v. 241, perchè ὅστε προχέει καλλίρροον ὕδωρ non faccia altro che ripetere il καλλιρέεθρον del v. 240; chè di tali ripetizioni o spiegazioni si trovano esempi a dovizia anche nei poemi omerici, per es. Il. IX. 143: ὅς μοι τηλύγετος τρέφεται θαλίῃ ἔνι πολλῇ. XVI, 468-69: ὃ δ' ἔβραχε θυμὸν ἀίσθων... ἀπὸ δ' ἔπτατο θυμός. XIX, 346: ἄκμηνος καὶ ἄπαστος. Od. II, 65-66: περικτίονας ἀνθρώπους, οἱ περιναιετάουσι, ecc. ecc.

Gli emendamenti che il V. introduce sono quasi sempre ingegnosi edappariscenti, ancorchè anche questi assai dubbi. Meglio

ıscirono quelli che non nacquero da un preconcetto già fisso, — me quello del v. 362 da

φοινὸν ἀποπνείουσ᾽· ὁ δ᾽ ἐπεύξατο Φοῖβος Ἀπόλλων

Fοί νυν ἀποθνησκούσῃ ἐπεύξατο Φοῖβος Ἀπόλλων,

qual mutazione, non però necessaria, almeno servirebbe a toıere via ogni difficoltà. Buono assai e con molta apparenza di ro è pure quello del v. 29 in ἔνθεν ἀπορνύμενος πᾶσι θνηῖσιν ἀνάσσει, da ἔνθεν — ἀνάσσεις; Infatti l'interrogazione riesa a dieci versi di distanza, anche nello stato attuale del testo, ısce dura e niente affatto naturale: però trasponendo, mutando, ᴦando e aggiungendo versi, chi sa poi più trovare il bandolo lla lezione originale? Chi ha già prestabilito l'ordine che vuol re ai versi, ne adatta facilmente la lezione a quell'ordine, ma) è rifare, non interpretare. E quando ci si mette a rifare, enamo in pelago senza bussola, e ciascuno va per suo conto. Cirò un ultimo esempio. Il V. espunge i vv. 480-83: Apollo rla ai naviganti cretesi che l'aveano portato sulla nave in forma delfino sino a Crisa, e dice loro che non torneranno più a Creta, 478,

..... ἀλλ᾽ ἔνθαδε πίονα νηὸν
ἕξετ᾽ ἐμὸν, πολλοῖσι τετιμένον ἀνθρώποισιν,
εἰμὶ δ᾽ ἐγὼ Διός υἱός, Ἀπόλλων δ᾽ εὔχομαι εἶναι·
ὑμέας δ᾽ ἤγαγον ἐνθάδ᾽ ὑπὲρ μέγα λαῖτμα θαλάσσης,
οὔτι κακὰ φρονέων, ἀλλ᾽ ἐνθάδε πίονα νηὸν
ἕξετ᾽ ἐμὸν, πᾶσιν μάλα τίμιον ἀνθρώποισιν,
βουλάς τ᾽ ἀθανάτων εἰδήσετε, τῶν ἰότητι
αἰεὶ τιμήσεσθε διαμπερὲς ἤματα πάντα.

ıi ciascuno dee convenire che i vv. 482-83 non possono stare; n solo infatti ripetono ciò che dicono i vv. 478-79, ma ripetono che le stesse parole; una tale ripresa non è infatti ammissibile non dopo un lungo intervallo, e perciò o cadde in mezzo uno ıarcio, o questi due versi vanno cassati. Necessari invece sono ᴦv. 480-81, senza dei quali manca l'essenziale, e i Cretesi non rebbero saputo con chi aveano l'onore di parlare. Ma li lasciemo lì dove sono? Se li smoviamo dal loro posto, si possono nto mettere in principio del discorso, dopo il v. 474, quanto che dopo il v. 485, quanto dopo il 486. Insomma per questa ı si potrà andar molto avanti nel distruggere, ma si va poco anti nell'edificare.

Il Veniero non è nuovo agli studi filologici, e già pubblicò egevoli lavori sopra Epicarmo e sopra Callimaco, e quanto il suo gegno sia acuto e originale, lo dimostra il presente lavoro, il ıale, non ostante i suoi difetti, nella letteratura degl'inni ome-

rici conserverà a lungo un posto segnalato. Non vorrei però egli si mettesse su una via senza uscita, e perciò a me, che l'ebbi già caro e valente discepolo nell'Università di Palermo, parve non soltanto lecito ma doveroso fargli notare questo pericolo e richiamarlo, finchè è ancora in tempo di rimettersi sulla via buona, più lunga bensì, ma però sicura dai precipizi e dalle paludi.

G. FRACCAROLI.

Homeri Opera et Reliquiae, *recensuit* D. B. MONRO, M. A. — Oxonii, e typographeo clarendoniano, MDCCCXCVI, pp. IV-1039.

È un bellissimo volume comodamente tascabile, stampato con caratteri nitidi e facilmente leggibili, poichè la mole del libro la si cercò attenuare con l'estrema sottigliezza della carta, e non già con la coartazione dei tipi. Comprende l'Iliade, l'Odissea, gl'Inni, la Batracomachia, i frammenti omerici e quelli del ciclo epico.

Il testo adottato è, quale doveva essere, strettamente ma non pedantescamente conservativo. Infatti là dove si può chiarire il proprio concetto con note o con illustrazioni, si concede all'editore di adoperare quei principî di critica che gli paiono più opportuni; quando invece si presenta il nudo testo, non c'è più libera scelta, ma bisogna seguire solo quelle norme che tutti sono d'accordo a riconoscere per vere. Non poteva pertanto pensarsi, e non si pensò infatti, alla restituzione dell'antica ortografia, poichè se è certo che l'ortografia primitiva dei poemi omerici non è quella che ci presentano le nostre fonti, è più certo ancora che non si può ricostruirla in modo uniforme senza introdurre insieme delle mutazioni gravissime. Perciò furono lasciate stare le forme distratte dei verbi in άω, non fu introdotto nessun digamma, nè per un presunto digamma fu mutata alcuna parola: così restò, A. 21, Διὸς υἱὸν ἑκηβόλον Ἀπόλλωνα e non υἷα Ϝεκήβολον, e A. 76, τοιγὰρ ἐγὼν ἐρέω e non ἐγὼ Ϝερέω. La lezione prescelta è pertanto quella più accreditata dalla tradizione scritta e dalle migliori testimonianze della critica alessandrina. Dei 41 luoghi del libro I dell'Iliade, in cui Aristarco e Zenodoto discordavano, solo per tre (v. 42 τίσειαν, 260 ὑμῖν, e 434 ὑφέντες) è preferita la lezione di quest'ultimo, e per gli altri tutti quella d'Aristarco, la quale pure il più delle volte concorda con la volgata dei codici: dove poi Aristarco discorda dalla volgata, più spesso è preferita la lezione dei manoscritti, ancorchè anche delle buone lezioni aristarchee sia tenuto il debito conto, come di κε κάμω al

v. 168. Non però so approvare l'ἀπείρονα per οἶνοπα del v. 350, nè il βίην per βίῃ del v. 404 (tanto più che in Γ. 193 è accettato in identiche condizioni il κεφαλῇ dei codd. in confronto del κεφαλὴν di Aristarco), le quali paiono non già varianti ma più verisimilmente congetture vere e proprie di Aristarco, come già il Cauer cercò di mostrare (*Grundfr. der Homerkr.* p. 30-31). Non occorre del certo che io mi dilunghi su ciò, poichè il testo dell'Iliade non è che la riproduzione di quello già adottato dal Monro per la sua edizione col commento inglese, come quello dell'Odissea è la riproduzione dell'edizione del Merry con poche varietà, anche questa condotta con gli stessi principî direttivi.

Per gl'inni invece fu presa per base l'edizione del Goodwin, ma fu ricorretta da T. W. Allen, il quale aggiungendo una breve annotazione fece di questa parte una vera edizione critica: per tal modo fu resa possibile qui una maggior libertà nel segnare le lacune e le superfetazioni più notevoli, e nell'introdurre dei supplementi assolutamente necessari per dare un testo leggibile. L'ordine dato agl'inni non è il più comune, cominciandosi dal codice di Mosca e perciò dal frammento dell'inno a Dioniso, cui segue l'inno a Demetra (l'editore non fu a tempo di conoscere il libro del Puntcni); vengono poi gli altri nella solita schiera: nell'inno ad Apollo al v. 179 comincia anche una nuova numerazione dei versi, a indicare il principio dell'inno ad Apollo Pitio, secondo parve al Ruhnken.

Per la Batracomachia la prefazione avverte essere stato tratto molto giovamento dagli studi del Ludwich; il testo del Ludwich invece (*Die homer. Batrachomachie des Karers Pigres*, Leipzig 1896) usciva contemporaneamente a questo libro, e non potè perciò essere usufruito. E fu una disgrazia. Infatti il Ludwich ebbe a riconoscere non essere del tutto retto l'apprezzamento ch'egli stesso aveva altra volta manifestato sui codici di questo poemetto, e solo in questa edizione egli riuscì a dare di essi una coordinazione abbastanza sicura. Non si fa perciò torto alla dottrina del Monro, se si deve osservare che la lezione da lui scelta spesse volte non è quella più accreditata: egli non aveva ancora i mezzi di riconoscerla, poichè mancava un apparato critico sufficente. Così egli stampa v. 1 πρῶτον Μουσῶν per πρώτης σελίδος, v. 10 προσέθηκε per παρέθηκε, v. 19 ἀνεθρέψατο per ποτ' ἐγείνατο, v. 20 παρ' ὄχθας per παρ' ὄχθαις e così via. Non si vorrà certo asserire che la lezione dei codici più autorevoli sia sempre la migliore; sempre però vi devono essere delle buone ragioni quando la si voglia posporre ad un'altra, e qui manifestamente non furono le ragioni ma il caso a determinare la scelta. Certo se il libro del Ludwich fosse uscito un anno prima, anche il Monro, serbando fede a' suoi principî di critica, ci avrebbe dato della Batracomachia un testo notevolmente diverso. Ad ogni modo l'imperfezione di queste poche pagine (che sono affatto le ultime e si potrebbero,

volendo, facilmente sostituire) nulla toglie ai molti pregi di tutto il resto del volume, destinato a esser caro tanto agli studiosi, quanto agli amatori dei libri belli, comodi ed eleganti.

G. Fraccaroli.

Handbuch der klassischen Altertums-wissenschaft, *herausg. von Dr. Iwan von Müller. Atlas zu Band VI: Archäologie der Kunst.* München, Beck, 1897.

Al bel volume del Sittl sull'Archeologia dell'arte pubblicato in questa raccolta nel 1895 era sul frontespizio accompagnata la promessa d'un atlante che doveva contenere 450 incisioni. La promessa venne mantenuta e il debito pagato con lauti e straordinari interessi, poichè le incisioni, da 450 che dovevano essere, salirono a toccare il migliaio. — Queste mille incisioni poi secondo il frontespizio dell'atlante dovrebbero essere divise in 64 *tavole*; la prefazione però avverte che le tavole effettivamente sono 66, e viceversa poi le *tavole* numerate sono 27, e 66 invece sono, non le tavole, ma i fogli in cui sono divise.

L'Atlante segue il testo e ne illustra, si intende, la parte storica, non la parte tecnica e propedeutica, dai primordi dell'arte giù giù fino all'arte bizantina: accanto alle singole figure sono notate le pagine del testo cui devono riferirsi, a cominciare dalla pag. 430, dalla quale appunto ha principio l'esposizione della storia dell'arte. Soltanto la fig. 1 esce da quest'ordine e rappresenta una caverna presso Tetin in Boemia, la quale, quand'anche fosse rappresentata chiaramente, non essendo opera d'arte, non vedrei con la storia dell'arte quale interesse potrebbe avere.

La distribuzione delle incisioni ha gli stessi pregi e gli stessi difetti di quelli che ha la distribuzione della materia nel testo, con questa differenza che, essendo gli occhi più fedeli testimoni delle orecchie, le stonature qui si presentano più evidenti e più urtanti. Forse indotto dall'analogia della distinzione chiara e netta tra le statue arcaiche e le arcaizzanti, il Sittl pensò di distinguere del pari le opere originali del quarto e del quinto secolo e le loro imitazioni e riproduzioni dell'epoca romana. Ma l'analogia è un principio nel campo dell'arte molto pericoloso, perchè molto spesso una differenza materialmente leggera costituisce effettivamente un'assoluta diversità sostanziale fra l'un caso e l'altro. Le opere infatti che il Sittl classifica come eseguite alla maniera o secondo i concetti (*im Sinne*) del IV o del V secolo, non sono libere creazioni ma copie, le quali, mancandoci le opere originali,

vengono di necessità in loro sostituzione, e solo al posto di queste hanno senso e ragione di essere nella storia dell'arte, — per così dire, come le loro riproduzioni moderne hanno pregio, non come creazioni nuove, ma solo in quanto sono immagini più o meno fedeli. Non potevasi perciò affatto, senza lasciare lacune enormi, condurre la distinzione alle sue ultime conseguenze; donde una confusione grandissima; e parte delle riproduzioni, senza che si capisca il perchè della scelta, furono lasciate ancora accanto agli originali, parte furono raccolte in questi nuovi aggruppamenti, nei quali perciò si trovano l'uno accanto all'altro monumenti di carattere tra loro del tutto diverso, secondo le diverse scuole che singoli imitatori prendevano a contraffare.

I disegni sono molti, più del doppio di quanti ne erano stati promessi, e per la massima parte riproducono opere d'arte plastica scarsi e manchevoli sono i monumenti architettonici), ma la qualità non è in proporzione della quantità. Meglio sarebbe stato mantenere le proporzioni prima stabilite e dar dei disegni migliori. Delle metope di Selinunte si può farsi un'idea sufficente anche con una rappresentazione dozzinale, ma che cosa sia l'Ermes di Prassitele e quale perfezione lo contraddistingua dalle riproduzioni delle altre opere prassiteliche, nessuno certo può giungere neppure a indovinarlo dalle fig. 5 *a* e 5 *b* della tavola XI *e*.

G. F.

G. F. Schoemann, *Griechische Alterthümer*, vierte Auflage, neu bearbeitet von J. H. Lipsius. Erster Band, Das Staatswesen. Berlin, Weidmann, 1897, pp. viii-600.

Le scoperte di quest'ultimo decennio avevano resa troppo antiquata la classica opera dello Schoemann, della quale tra il 1855 e il 1871 s'erano fatte già tre edizioni. Fu perciò opportuno consiglio quello del Lipsius di curarne il rifacimento, il quale cominciato nel 1891 fu subito interrotto a metà, non senza buona fortuna, che così rese più agevole il buon uso degli studi recenti sui documenti poco prima trovati. Era naturale pertanto che maggiori o minori dovessero essere le novità introdotte in conformità dei nuovi materiali, e che perciò la prima parte del libro rimanesse sostanzialmente la stessa. Le mutazioni qui sono piuttosto alla superficie che nel corpo dell' opera, sieno esse dati o notizie nuove, come per esempio a p. 3 sui Pelasgi, a p. 89 sugli avanzi Micenei, sieno mutazioni di vedute, come a p. 29 sui due talenti del processo rappresentato nello scudo d'Achille, sieno dubbi tolti, come a pag. 76, sulle abitazioni dei principi

nel tempo eroico chiarite dagli scavi di Tirinto, sieno anche correzioni, come a pag. 232, sulla condizione civile dei coloni mandati dagli Spartani, e a p. 236 sulla pretesa nuova partizione dei terreni per opera di Licurgo. Ma quando siamo alla metà del volume si può dire che l'opera in alcuni punti è sostanzialmente cambiata. La scoperta delle Leggi di Gortina per la costituzione Cretese, le altre scoperte epigrafiche e quella della πολιτεία di Aristotele per la costituzione Ateniese, chiarirono, aggiunsero e corressero tante cose da poter dire che su questi punti la storia civile della Grecia antica dev'essere tutta riveduta. In questa seconda parte sta dunque la novità ed il pregio di questo rifacimento, e la nuova vita del vecchio lavoro. Pertanto poichè noi possediamo dell'edizione precedente la bella traduzione italiana di Rodolfo Pichler, sarebbe per la gioventù nostra studiosa un regalo intero con fatica meno che mezza, se altri anche da noi si accingesse a svecchiarla sopra questo nuovo rifacimento.

G. F.

T. Lucretius Carus, de rerum natura. Buch III, erklärt von RICHARD HEINZE. Leipzig, Teubner, 1897, pp. VI-206.

È questo il 2° volume della *Raccolta di commentari scientifici agli scrittori greci e romani* che il Teubner ha ora intrapresa. Dell'importanza del lavoro è già questo un segno, che mentre il testo del poeta non occupa che le prime 30 pagine, il commento continua per 170 pagine di formato grande e fittamente stampate. E non si può dir già un commento prolisso o diffuso; chè anzi l'Heinze è studiosissimo della brevità scientifica, e da nulla più rifugge che dall'*acta agere.* Ond'è che molte volte o omette senz'altro di dare spiegazioni o entrare in discussioni, oppure si contenta di accennare a qualche diversa sentenza altrui — ad una tra parecchie — magari per semplice allusione, e brevemente e recisamente se ne sbriga; così che non sempre riesce abbastanza chiaro a chi non abbia presenti per conto proprio le antecedenti discussioni. S'aggiunga che l'A. considera (si vede chiaro) come parte secondaria del suo ufficio il trattare le questioni d'interesse puramente filologico, ed anche questioni di critica del testo, quando non abbiano importanza speciale in ordine al pensiero. Per questo rispetto, anzi, non si scorge bene quale criterio l'abbia guidato nella scelta, perchè certi passi o parole abbia creduto meritevoli d'illustrazione filologica o critica, e in altri casi sia passato oltre.
L'ampiezza del commento viene da ciò, ch'esso è in ispecial modo inteso a illustrare il filosofo, anzichè il poeta. E ciò sotto

due rispetti; uno piuttosto esteriore, uno interiore. Sotto il rispetto che ho detto esteriore, noi dobbiamo essere grati all'Heinze del numero grandissimo di passi di scrittori antichi ch'egli ha raccolto nel suo commento, in aggiunta ai già noti, intorno alle questioni filosofiche trattate nel III di Lucrezio. Di passi veramente nuovi, ossia che apportino nuova luce sui punti controversi, o inducano a conclusioni nuove, non credo che ce ne sia, e neppure che ce ne potrebbero essere. Giovano però questi supplementi dell'Heinze o come conferma del già noto, o perchè allargano alquanto la vista dei rapporti o delle coincidenze della dottrina epicurea con altre dottrine, degl'influssi che ha esercitato, anche nel campo del pensiero non strettamente filosofico, o che ha sentiti da pensatori anteriori. Nel rispetto interiore, lo stesso Heinze definisce il compito di un commentatore di Lucrezio in questo senso: ch'ei debba anzitutto illustrare il contenuto filosofico del poema, giovandosi naturalmente di quel tanto o poco che del sistema di Epicuro noi sappiamo per altre testimonianze; di seguire pertanto nel suo svolgimento l'argomentazione lucreziana, mostrando anche dove essa sia per avventura deficiente; e poichè si tratta di opera d'un poeta, e in altra lingua da quella del filosofo maestro, di saggiare la lingua del poeta, se e quanto abbia saputo interpretar fedelmente, e se e quanto poi il poeta abbia tenuto l'ufficio suo di dare poetica unità al complesso e poetica espressione alle singole parti. Chi scrive queste righe non può che approvare di tutto cuore un siffatto concetto dell'ufficio che ora incombe a un editore e dichiaratore di Lucrezio, poichè è sostanzialmente il medesimo concetto che egli ha avuto più volte occasione di manifestare — anche in questa stessa *Rivista* qualche anno fa — e al quale è principalmente informata la sua edizione di Lucrezio. Egli spera, anzi, che questa sua condizione personale gli concilierà il perdono del lettore, se nel breve esame che ora farà di alcuni punti del libro dell'Heinze, non potrà sottrarsi alla tentazione di parlare anche di sè.

L'Heinze premette al commento una introduzione, in cui espone la psicologia epicurea, in quanto almeno ha riferimento al III libro di Lucrezio. Piacemi incontrar fin dalle prime righe affermata una tesi, che finora credevo d'esser quasi solo a sostenere, cioè « che Lucrezio insegna la dottrina di Epicuro del tutto pura, o per lo meno così crede d'insegnarla ». E non meno posso approvare ciò che leggo poco dopo — giacchè è pure il pensiero mio, contro l'opinione più generale — che « Epicuro ha scritto la lettera a Erodoto colla massima cura, pesando ogni parola » riuscendo per altro oscuro, perchè egli si dirigeva a dei lettori ai quali la sua dottrina era già famigliare (1).

(1) Ciò posto, m'è anche lecito credere che l'Heinze non converrebbe col Brieger, il quale (Bursian, Jahresbericht 1896 p. 181 sgg.) non accettando la

Passando ora sopra a qualche osservazione incidentale — p. es. se si possa affermare così recisamente come fa l'Heinze, che l'aver noi scarse notizie sopratutto intorno alla psicologia epicurea, dipenda da ciò che « tutte le questioni psicologiche puramente teoretiche per Epicuro erano questioni indifferenti (*galten für unwesentlich*) »: il che mi par contraddetto dalla prima parte del III di Lucrezio — veniamo alla psicologia epicurea stessa. L'Heinze fonda la sua esposizione sulla interpretazione d'una parte dei paragrafi stessi di Epicuro nella lettera ad Erodoto (§§ 63-66). La interpretazione e la dichiarazione è per molti punti buona (a mio giudizio) e conforta quella che ho data nel mio studio *Psicologia epicurea* (v. la mia edizione di Lucrezio, che l'Heinze non conosce, nella raccolta Loescher; vol. I, p. 208 sgg.). Qua e là, per altro, io discordo. Mi riesce strano a cagion d'esempio che l'Heinze nelle parole (63) ἔστι δὲ τὸ μέρος πολλὴν παραλλαγὴν εἰληφὸς τῇ λεπτομερείᾳ καὶ αὐτῶν τούτων (v. il citato vol. I, p. 208 sg.) non voglia che μέρος significhi una parte dell'anima, ma l'anima intera come parte dell'uomo; e come possa negare l'evidente riferimento di αὐτῶν τούτων alle parti dell'anima già nominate con πνεῦμα θερμοῦ τινα κρᾶσιν ἔχον, e voler che si riferiscano al solito caldo soffio che s'incontra in natura. Non discuto; prego il lettore di guardare il passo. Io non dubito che con quelle parole Epicuro accenni alla 4ª essenza dell'anima.

Riguardo alla quale, per altro, noto che l'Heinze (p. 41) consente pienamente con me nella questione che è principalmente discussa nella mia *Psicologia epic.* (che l'H. non conosce che indirettamente), vale a dire, che la 4ª essenza è insieme coll'altre parti dell'anima diffusa per tutto il corpo. Mi fa piacere di poter dire: non son più solo; siamo in due. Ma per quanto unitario, non credo probabile coll'Heinze (p. 63) che Epicuro neppur distinguesse o nominasse il νοῦς come parte della ψυχή: non c'è da fondarsi su quella specie di *chasses-croises* che i due termini *animus* e *anima* fanno in Lucrezio, or l'uno or l'altro or tutti e due insieme significando or l'una or l'altra parte dell'anima or tutta l'anima. La ragione dell'imbarazzo di Lucrezio sta in ciò, che, non avendo egli adottato di tradurre (e si capisce) i due aggettivi λογικόν e ἄλογον, l'ambito significativo de' suoi due *animus* e *anima* non corrispondeva nè a quello dei due aggettivi, nè a quello di νοῦς e ψυχή: e neppur poteva dire p. es. *mens* e *anima* o *consilium* e *anima*, come termini fissi, perchè non esaurivano latinamente la psiche.

A pag. 36 (senza necessaria connessione coll'argomento) l'Heinze

---

dimostrazione da me tentata, che il testo della lettera a Erodoto ci sia pervenuto in condizione di gran disordine e lacunoso, considera il disordine come intrinseco alla lettera e lo attribuisce alla grande negligenza di Epicuro scrittore.

occa la questione dei *coniuncta* e *eventa*, συμβεβηκότα e συμπτώματα. Nel mio studio *coniuncta* e *eventa* (vol. cit., p. 27 sgg.), io cercato di mostrare che i due termini non distinguono già, ome in generale si crede, i caratteri essenziali di una specie di ose dai caratteri non essenziali, ma i caratteri fisici tutti, pei uali una cosa è quella cosa, dagli attributi che indicano rapporti, condizioni, eventi di quella cosa (p. es. se uno è ricco o povero). Il Brieger, nella già citata ed estremamente cortese recenione delle mie cosucce lucreziane, non accetta la mia spiegazione, er ragioni che non posso qui riferire e confutare. Ma l'Heinze a le mie vendette. Egli non conosce quel mio scritto; egli posa ncora sul concetto delle qualità essenziali o non essenziali, ed è ogicamente trascinato a scoprire che, per Epicuro, nell'uomo il orpo non è *coniunctum* ossia un elemento essenziale, ma un *eventum*, ssia un costituente non essenziale — e certo non si può pensare ulla di più antiepicureo! Vero è che egli non scrive proprio che l corpo per Epicuro è un *eventum* o σύμπτωμα (credo che la penna li si sia ribellata in mano); ma poichè Epicuro definisce il συμβεβηκός come un ἀίδιον παρακολουθοῦν e il σύμπτωμα come un οὐκ ἀΐδιον παρακολουθοῦν, e l'Heinze conclude che il corpo umano è dell'uomo un οὐκ αἴδιον παρακολουθοῦν, è come dire che il corpo è per l'uomo un σύμπτωμα, un *eventum*.

È questo, del resto, un esempio del come l'Heinze, in mezzo a delle buone e utili indicazioni per l'interpretazione filosofica di Lucrezio, non rifugga talvolta da recise affermazioni che fanno qualche sorpresa. Ecco un altro esempio (e ora non siamo più nell'introduzione, ma nel commento). Come seconda prova della estrema piccolezza delle minime particelle dell'anima e del tenuissimo suo tessuto, dice Lucrezio (208 sgg.) che se l'anima tutta quanta diffusa per tutto il corpo si potesse *conglomerare*, si ridurrebbe a una cosa minima, impercettibile; come ne è prova il fatto che appena da uno è uscita l'anima, il morto non appare diminuito in nulla alla vista — *ad speciem* — in nulla nel peso. Lucrezio, si noti, non fonda qui la sua conclusione sul fatto della rarezza dell'anima, ossia della distanza tra particelle d'anima; chè da ciò verrebbe soltanto la conseguenza che l'anima è fatta di pochissima materia, non ne discenderebbe ancora la piccolezza grandissima delle particelle (sia pure, che la possibilità dello stato aeriforme dipenda appunto dalla piccolezza delle parti: ma ciò, nell'argomento attuale non è nè provato nè sottinteso). Lucrezio vuol dire: se voi p. e. condensate lo sterminato numero di particelle minime d'aria, che riempiano una stanza, allo stato solido, non avete che un minuscolissimo corpicino; un egual numero di particelle minime di ferro, parimente condensate, vi danno un corpo notevolmente maggiore, perchè le particelle stesse di ferro sono notevolmente più grandi delle aeree; or dunque, se, quando un corpo così grande come l'anima, invadente tutta la persona, è sottratto alla persona, la diminuzione della persona è affatto imper-

cettibile alla vista e al peso, vuol dire che lo sterminato numero di particelle d'un'anima darebbero, condensate, un corpicino d'una piccolezza impercettibile, e che le particelle stesse sono quindi d'una minutezza estrema (1). Ora ecco la nota dell'Heinze a quel l'*ad speciem*: « Poichè atomi d'anima ci sono anche alla superficie, alla *extima membrorum caesura*, 219, del corpo, colla morte anche questa *extima membrorum caesura* dovrebbe mutarsi [cioè: *apparir mutata*, se la spiegazione ha da avere un senso] se, appunto, gli atomi dell'anima non fossero così piccoli ». Quasichè il distacco dalla *extima circum caesura* di atomi molto maggiori degli atomi d'anima dovesse esser percettibile! Anzi non c'è forse, secondo Epic., una continua, invisibile, dispersione di atomi di materia corporea dalla superficie del nostro corpo? Non fosse altro, gli idoli per cui siam visti! È balordo per noi l'argomento di Lucrezio; ma d'una ragione come quella che Heinze regala a Lucrezio — cioè a Epicuro — avrebbero riso anche gli antichi polli attici.

Ma lo spazio tiranno mi dice: ad altro. Due parole di volo intorno alle note di carattere filologico o estetico. Non sono abbon—

(1) Ho preso l'occasione di spiegar qui questo argomento, perchè mi è sfuggito di farlo nel mio commento del III libro, che dorme ancora, stampato, in casa dello stampatore, in attesa che sia finito di stampare anche il libro IV. — Del resto io ho qui evitato l'espressione atomi, e ho detto particelle minime, perchè credo che anche qui si dimostri da Lucrezio la minutezza estrema, non degli atomi dell'anima, ma delle particelle minime aventi già i caratteri della sostanza (o delle sostanze) anima (ben inteso, che questa implica la estrema minutezza degli atomi componenti, e ne dipende). Io ho espresso altrove (in Appendice allo studio *Atomia*) l'opinione che in più luoghi dove si crede che Lucrezio parli di atomi (e lo crede magari Lucrezio stesso), si deve invece intendere di molecole. Il Brieger (nella citata recensione) si ribella a questo concetto della molecola importato nel sistema epicureo, e io non sono punto convinto delle sue obiezioni. Intanto aggiungo anche questo luogo di Lucrezio come richiedente quel concetto: non tanto questo secondo argomento, quanto il precedente 179 sgg. cerco nel mio commento di dimostrare che non ha alcun senso (dato il moto atomico epicureo) se non s'intende di molecole d'anima. Ma anche in questo secondo argomento la *tenuis textura* ha da riferirsi alla estrema minutezza delle particelle (non atomi) d'anima. Confrontiamo infatti IV 183 sgg. Là dice Lucr. che le cose fatte *minutis corporibus* sono anche velocissime: fin qui possiamo intender *minuta corpora* = atomi; poi cita ad esempio luce e calore, che sono *e primis facta minutis*; e ancora possiamo credere *prima* = *atomi*; ma ecco che segue: *quae* (*prima*) *quasi cuduntur perque aëris intervallum non dubitant transire sequenti concita plaga*: e allora non sono più atomi, che per correre non hanno bisogno di alcuna spinta! E infatti continua Lucr.: *suppeditatur enim confestim lumine lumen*, « giacchè continuamente si seguono molecole di luce a molecole di luce ». È chiaro che questi *lumina* inseguentisi sono ancora i *prima minuta*; ed è non meno chiaro che atomi della luce non possono essere chiamati *lumina*, perchè gli atomi — salvo peso, grandezza e forma — non hanno nessuna delle qualità delle cose che essi compongono. Ecco dunque un altro caso di molecole, e una *tenuis textura* molecolare, non atomica: e tale sarà anche la *tenuis textura* III 209.

lantissime, come s'è detto: o per lo meno, molte di quelle che si sono fanno sentire il desiderio di altre. Ce n'è delle assai fine e interessanti, come p. es. alcune che si trovano in una pagina sola (49), dove è bene spiegata la ragione poetica per la quale Lucrezio in nessun proemio indica Epicuro col suo nome; e la ragion poetica dell'arcaico *ficta* (v. 4); e il valore tecnico, nella poetica latina, di *imitari*, che è un rinunciare all'originalità nella materia trattata, ma non nella elaborazione artistica (cfr. la drammatica). Anche la poca convenienza di *quasi caput* al v. 138, è fatta rilevare giustamente. E così via.

Talora però non si può convenire coll'autore, o la finezza arriva all'artificiosità. Non riesco p. es. a capire la nota a v. 135, dove è detto che *habeant* è da distinguere da *sibi habeant*, perchè questo significa « se lo tengano per sè » e quello « facciamo come loro piace ». Al v. 57 è detto che *vox* in Lucr. non significa mai, come tanto spesso in altri, *Ausspruch* o *Aeusserung*, ma sempre la voce in senso fisico; e così anche qui *verae voces* sono « gli involontarî suoni della verità ». Intende forse i semplici suoni emozionali?..... È evidente che Lucrezio dice: « nelle disgrazie gli uomini tradiscono (e non con semplici interiezioni!) i loro veri pensieri e sentimenti ». In 364 l'H. non vuol credere al gioco di parole *lumina luminibus* (*lumina* occhi, *luminibus* luce) — eppure c'è molti esempi, più dei citati dal Munro — e intende quindi l'una più viva luce esterna che offuschi la interna luce degli occhi; e cita Galeno per una simile dottrina (e poteva citar dell'altro; cfr. p. es., Diels, *Doxogr*. p. 403 sg.): ma è del tutto fuori della dottrina epicurea l'attribuire agli occhi una lor propria luce.

Toccando da ultimo della critica del testo, non posso che approvare, in genere, l'indirizzo conservatore dell'Heinze. Si può dissentire nei particolari, ma l'importante è che resti sbandita quella velleità emendatrice del Lachmann, contro la quale non hanno abbastanza reagito il Bernays e il Munro. Più e più volte consento dunque coll'Heinze; e in alcuni casi il consenso m'è particolarmente confortante, come p. es. in 661 (663 H.) che l'Heinze legge come leggo io; nel molto tormentato luogo 356-358 dove l'Heinze legge e spiega come leggo e spiego io (già nella citata mia recensione dell'ediz. Brieger), o in 804-817 (argomento della mia *Postilla Lucreziana*), che l'H. pure conserva. Non è invece fondata la sua opposizione alla bella restituzione del Brieger *spicarumque*, v. 198; e non è un guadagno la sua emendazione *ante hac* in 967 (969 H.) per mss. *ante haec*; ed è sottigliezza eccessiva quella che non gli fa comprendere in 1037 sgg. *Democritum natura vetustas admonuit memores mentis motus languescere*, e quindi emendare col Bentley: *Democritus*.

E se qui l'H. non è, a mio giudizio, abbastanza conservatore, lo è poi troppo in altri casi. *Certe equidem* mss. in 1076 è mal difeso contro la correzione di tutti *certa quidem* (*mors*), ch'egli

trova addirittura antiepicureo. Già l'*equidem* è più che improbabile; e *certa mors* vuol dire « morte sicura » e non già una morte di cui sia fissato il giorno e l'ora e il modo. — In 700 è difeso mss. *dispertitur* contro la emendazione comune *dispertitus*; e il verso diventa così uno strascico di cui non si può immaginare il più inutile e ingrato. — Anche la difesa di mss. *nam* (corr. *iam*) in 428 è infelice; e l'H. stesso deve conchiudere che l'argomento manca di perspicuità, e deve poi trovare in 440 sgg. un argomento sussidiario. — Sforzi eroici fa l' H, per difendere mss. *suadet* in 84; egli si fonda sopra una osservazione molto fina: che, cioè, può bensì riguardare il suicida per timor della morte l'*oblivisci fontem curarum hunc esse timorem*, ma non già (l'*oblivisci*) *hunc vexare pudorem*, *hunc vincula amicitiai rumpere et pietatem evertere*. Ma chiunque legga sente che l'anafora *hunc.... hunc.... hunc....* è infrangibile; e aggiungi che *in summa* = *denique* non si trova altrimenti in Lucrezio. La incoerenza si spiega da ciò, che Lucr. dopo scritto *obliti* col suo primo oggetto (*hunc timorem esse fontem curarum*) ha dimenticato il soggetto di *obliti* e v'ha sostituito in pensiero gli uomini in genere. Di simili inavvertite sostituzioni in pensiero ne ho rilevate parecchie nel mio commento a Lucrezio.

Ma il più segnalato esempio di tradizionolatria nell'Heinze è la sua teoria che l'ordine dei versi di tutto quanto il III libro, quale c'è arrivato nei manoscritti, è l'ordine con cui sono usciti dalle mani di Lucrezio; che non c'è spostamenti, non lacune (salvo una a 619), non aggiunte seriori (salvo 803?) non doppie redazioni; e la teoria deve anche valere in genere per tutto il poema. Che nel III libro, e segnatamente nella serie delle prove contro la immortalità dell'anima, gli spostamenti e le intrusioni non sieno in così gran numero come s'è da altri sospettato, è cosa nella quale pienamente convengo; ma la teoria assoluta dell'Heinze lo costringe a dei *tours de force*, che sono la migliore confutazione della teoria stessa. È chiaro che 613 sgg. e 728 sono proprio la ripetizione dello stesso argomento; l'H. nega, e trova questa differenza, che in 613 sgg. si combatte la possibilità della *postesistenza*, in 782 sgg. la possibilità della *preesistenza* dell'anima al corpo. Io, per quanto aguzzi la vista, questa differenza non la vedo; vedo anzi che nel secondo argomento, quello che dovrebbe combattere la preesistenza, la conclusione 796 sgg. (798 sgg. H) — nella ediz. dell'H., come in tutte le altre all'infuori della mia — suona: *Quare, corpus ubi interiit, periisse necessest Confiteare animam distractam corpore toto*. — E appunto anche di questi due versi si occupa l'Heinze. Io ho mostrato (nella citata recensione dell'ediz. Brieger) che non hanno nulla a che fare qui, e appartengono a un argomento anteriore; ora l'Heinze rincalza la mia dimostrazione che i due versi son qui del tutto fuor di posto, conchiudendo poi, che però Lucrezio, che li aveva scritti per altrove, li ha voluti lui trasportar qui; e ciò per una ragione che l'H. dice evidente, ma

che io confesso di non esser riuscito ad afferrare. — E per 860 (861 H.) sgg. conviene che fanno immediatamente seguito a 840 (842 H.): ma non per questo ha da essere aggiunta seriore ciò che c'è di mezzo (841-859); l'H. non vede qui che uno dei soliti esempi della *Compositionsart* di Lucrezio (quale?). — Conservati, come s'è visto, 804-816 (806-818 H), è evidente la lacuna avanti 817, perchè manca la conclusione di 804-816, e manca il sogg. di 817; Heinze non vuol lacuna, perchè dice che l'una e l'altra cosa si sottintendono facilmente. E neppure vuole la lacuna, subito dopo, tra 821 e 822 (823 e 824 H.), giustificando la discontinuità del discorso con un anacoluto. Io prego il lettore di vedere il passo.

Ometto per brevità, altri esempi; ma questi bastano a provare la curiosa fissazione dell'Heinze, mentre pure già il Lachmann aveva luminosamente provato che, quanto a ordine e continuità, Lucrezio è morto lasciando il suo poema in uno stato di grande imperfezione. Provi l'Heinze ad applicar la sua teoria anche agli altri libri, e veda se le forze gli reggeranno.

Con che non esprimiamo soltanto un consiglio: un *zunächst* della sua prefazione par promettere che l'Heinze ci darà altri commenti di libri lucreziani. Noi li aspettiamo con vivo desiderio.

G. Giussani.

F. Oscar Weise. *Les caractères de la langue latine*. Traduit de l'allemand par Ferd. Antoine. Paris, Klincksieck, 1896, di pp. v-295.

Non è più il caso di annunziare come una novità il libro del Weise, che, pubblicato fin dal 1891 e accolto con meritato favore nel mondo filologico, è noto agli studiosi che possono valersi di libri scritti in tedesco. Solo, a chi non è di questo numero, additiamo la recente traduzione dell'Antoine, condotta con modificazioni opportune pei lettori francesi e possiamo ben dire anche pei lettori italiani. Nel libro del Weise non si trova proposto e discusso nulla di nuovo, ma esposto con garbo e sobrietà, e soprattutto con piena conoscenza della materia, quanto è ormai acquisito alla scienza per ciò che riguarda lo stile latino. Il Weise divide tutta la sua trattazione in quattro capitoli. Nel primo, dopo aver parlato delle leggi generali che governano i mutamenti d'una lingua in relazione coll'indole del popolo che la parla, egli passa a discorrere del carattere dei Romani, i cui tratti essenziali si riflettono nella lingua, e appunto nella fonetica, nella flessione, nella sintassi, nel vocabolario e nel significato di un certo numero

di parole che ci rivelano dei lati caratteristici del pensiero romano e il modo come i Romani concepivano la vita. Il secondo capitolo tratta della lingua latina in relazione alla civiltà romana. L'autore vi espone con grande perspicuità come dai primi rozzi tentativi d'un'arte dello stile in Catone si giunga alla perfezione dell'età ciceroniana e si passi alla degenerazione dei tempi successivi all'età augustea. Il terzo capitolo comprende l'esame della lingua poetica, prendendo come punti di partenza le qualità essenziali dello stile poetico, ossia: la bellezza, la chiarezza, la naturalezza, la libertà d'espressione, e quest'ultima in quanto si manifesta nell'ordine delle parole, negli arcaismi e nei neologismi. Il quarto capitolo ha per oggetto la lingua popolare, e qui l'A. accenna alle differenze essenziali tra la lingua letteraria e quella del popolo, considerando prima quelle dovute alla tendenza naturale del popolo ad agevolare i proprii mezzi d'espressione, nella fonetica come nella flessione e nella sintassi; poi quelle risultanti dallo sforzo, pur naturale, di rendere chiare ed intelligibili le espressioni attinte a lingue straniere. Tocca infine l'A. di certe particolarità dello stile popolare, nelle quali si manifesta e si afferma l'anima e lo spirito del popolo.

La trattazione del Weise, com'è dotta, così può dirsi in generale obbiettiva e imparziale; mi pare tuttavia che, mentre egli riconosce i lati più simpatici del carattere romano, qua e là esageri alquanto l'inferiorità artistica dei Romani in confronto dei Greci; tendenza questa, propria oggidì della critica tedesca. Se infatti una tale inferiorità è, parlando in generale, innegabile ed era sentita dagli stessi Romani, non si dà forse abbastanza peso a quello che i Romani crearono di originale o almeno trasformarono secondo il proprio genio sì nel campo delle lettere (satira, elegia), come in quello delle altre arti. Certo che, per es., l'architettura in Roma ebbe per fine principale l'utilità pratica, ma essa prese tale sviluppo, da farci dubitare assai di ciò che il Weise afferma troppo assolutamente a pag. 10: « Les Romains n'étaient pas doués pour les arts ni pour la science ». Inoltre, egli non distingue forse troppo esattamente nei poeti romani ciò che è effetto del sentimento da ciò che è un prodotto dell'arte rettorica; difetto anche questo comune ai critici tedeschi. In verità, non so come si possano mettere ad uno stesso livello Virgilio ed Ovidio, e scrivere (pag. 207, nota) che « l'exposition des combats qui se livrent dans l'âme de Didon chez Virgile ou de Médée chez Ovide peuvent rivaliser avec les *suasoriae* »; sebbene nessuno neghi che anche in Virgilio non si faccia sentire la rettorica; ma in misura quanto minore che in Ovidio!

Nonostante tali tendenze, a mio vedere, non del tutto buone, che qua e là fanno capolino, il libro del Weise sarà senza dubbio consultato con molto profitto dai nostri studiosi delle facoltà universitarie (giustamente avverte il traduttore che non è fatto

per le scuole secondarie), specialmente di quelle facoltà in cui il latino s'insegna ancora, seppur s'insegna, con criterii antiquati; così potranno orientarsi nel leggere e giudicare gli scrittori latini. Questa traduzione francese può benissimo servire, come ho già avvertito, anche per noi italiani. Aggiungerò che il traduttore ha intercalato di suo nel testo parecchie aggiunte quasi sempre opportune. Non a tutti invero sembrerà tale quella a pag. 15, dove, colla trascrizione di alcuni versi greci e colla loro traduzione in prosa francese e tedesca, si pretende di dar un esempio delle differenze fonetiche delle singole lingue.

A. Cima.

Relliquiae philologicae: or Essays in comparative Philology by the late Herbert Dukinfield Darbishire, *edited by* R. S. Conway, *with a biographical notice by* J. E. Sandys. Cambridge: at the University Press, 1895, di pp. xvi-279.

Si tratta di una pubblicazione postuma, come si rileva dal titolo, nella quale si è voluto raccogliere quanto di edito e di inedito, di compiuto e d'incompiuto lasciò il giovane glottologo (poichè sono quasi tutti scritti glottologici e non filologici nel vero senso della parola) H. D. Darbishire colpito da morte nell'età di trent'anni il 18 luglio 1893. Ed il libro è appunto diviso in due parti, di cui la prima comprende gli scritti editi, e si suddivide in « Original Essays and Notes » (pp. 5-115) e « Selections from Occasional Writings » (pp. 119-145), mentre la seconda abbraccia gli scritti inediti col titolo di « Unpublished Essays in the Theory of Philology (noi diremmo « Glottologia ») and in Indo-European Phonology ». Per dire subito di questa seconda parte, lo scritto più ampio, che, cominciato nel 1891, era stato compiuto nel mese stesso in cui l'A. morì, è quello sulle Liquide nel sanscrito (pp. 199-264). Ma alcuni frammenti, come p. e., quello sull'origine del linguaggio (pp. 156-159), quello sulla culla degli Arii (« The Cradle of the Aryans » p. 170 seg.), sono quasi insignificanti, e solo fanno fede di importanti problemi che il giovane glottologo avrebbe trattato, se gli fosse bastata la vita.

Quanto alla prima parte, non sarà inopportuno darne qui l'indice: I. Original Essays and Notes already published: 1) The *Numasios* Inscription. 2) On the text of Tac. *Ann.* I. 32. 3) Notes on the Spiritus Asper with Addenda. 4) Lat. *ōmentum.* 5) On the meaning and use of ἐπιδέξιος, ἐπιδέξια: ἐνδέξιος, ἐνδέξια. 6) On the Indo-European words for Fox and Wolf. 7) On the form κατασβῶσαι, Herodas v. 39. 8) Some Latin etymologies (*altus*,

colo, *iubar*, *numen*, *scio*). II. Selections from Occasional Writings: 1) From a notice of Wharton's *Etyma Latina*. 2) From a notice of Fennel's *Indo-European Vowel-System*. 3) Abnormal Derivations (aggiunta al num. 1). 4) From a notice of Sweet's *English Grammar*. 5) The Göttingen School of Comparative Philology. Un indice di parole in fine del volume comprende le seguenti sezioni: A. Sanskrit. B. Zend. C. Armenian. D. Greek. E. Latin. F. Oscan. G. Keltic. H. Teutonic. I. Balto-Slavic.

Leggendo gli scritti di questa prima parte ho notato parecchie osservazioni e conclusioni del D. delle quali si sarebbe dovuto tener conto in lavori posteriori agli studî in cui sono esposte. Per esempio, non vedo che sia stata presa nella considerazione che meritava la derivazione di *carmen* da **cas-i-men*, messa avanti come non improbabile dal D. e dichiarata colla supposizione « that syncopation took place after the change from *s* to *r* between vowels » (p. 129) e col richiamo della spiegazione Brugmanniana di *verna* da **ves-inā* (cfr. *Grundriss*, II, § 66, p. 137) giudicata pure come verosimile dallo Stolz (*Hist. Gramm.*, § 279, p. 281). Ma il Pascal, che ne' suoi *Saggi italici* (a. 1896) si occupò con molta dottrina dell' etimo di *carmen* (p. 12 segg.), anche trascurando, come fa, quella ipotesi, la quale forse potrà essere combattuta, avrebbe dovuto rispondere alla grave obiezione che alla ipotesi di *carmen* da **can-men* aveva fatto il D. quando in proposito osservava (p. cit. — È lo studio intitolato *Abnormal Derivations* tolto dal num. dell'aprile 1892 della *Class. Rev.*): « Now as the word [*carmen*] occurs twice on the fragments of the XII. Tables which are preserved — and we know how carefully these were cherished — is it likely that a form *canmen if such had existed would have been so completely displaced by the new-fangled *carmen* (in the middle of only the second century B. C.) that Varro should know no better than to derive *carmen* like *Camena*, from *cas-men? » Di fatto il D., combattendo il Wharton, aveva osservato che se mai **canmen* esistette, « must have existed later than the time of Plautus » (p. cit.). Il Ceci poi, ne' suoi *Appunti glottologici* (a. 1892) spiegando il passaggio di *s* in *r* in *carmen* da *casmen* come effetto di legge fonetica latina, non conosceva l'ipotesi emessa dal Conway (*Verner's Law*, p. 14) e citata come non improbabile dal D., « that accentual laws retained the *r* (*z*) »; ma questa ipotesi del Conway risulta pure affatto ignorata dallo Stolz che (Op. cit., § cit., p. 282) si riferisce, per la teoria dell'influsso dell'accento, soltanto al Ceci, disapprovandola senza addurre motivi.

Cito un altro esempio. Il D. nel breve scritto *On the derivation of lat. « ōmentum »* (p. 63: cfr. *Class. Rev.*, giugno 1890) notava come, in conformità della legge di Thurneysen, il causativo **o̯ueō* (cfr. *moneō*, φορέω) diventò *aueo*. Ora è strano che di questa ipotesi, secondo me accettabilissima, nè lo Stolz al § 101

(p. 114), nè il Lindsay (in *The Latin Language*, cap. IV, §§ 17 e 19, p. 234 seg.), abbiano tenuto conto, mentre pure citano, p. e., *caveo* per **coveo* = gr. κο(F)έω. Ma se ne ricordò Lionel Horton-Smith che nel suo studio *Establishment and Extension of the Law of Thurneysen and Havet* (inserito nel vol. XVI dell'*American Journal of Philol.*, n. 4, dicembre 1895), cita l'ipotesi del D., e nota inoltre (p. 452) che *ăvĕō* da **ŏvĕō* si può comparare a *făvĕō* da **fŏvĕō* di cui tratta nella pag. prec. È vero invece che lo Stolz ha accettata, citandola nei Nachträge alla *Hist. Gramm.* a pag. 638, la spiegazione, data dal D. (cfr. p. 114), di *iubar* da **diu-bhas-* (la quale parve anche accettabile al Ceci in *Nuovo contributo alla fonistoria del latino*, p. 28); ma lo Stolz stesso non avrebbe, cred'io, dovuto passare sotto silenzio (e lo stesso silenzio hanno tenuto il Lindsay tanto in Op. cit. quanto in *A short historical Latin Grammar*, Oxford, 1895, e il Giles in *A short Manual of Comparative Philology*, London, 1895) la seducente etimologia di *scio* data dal D., il quale, dopo aver giustamente notato che *-io* diventa *-io* dopo cons. nel verbo, aggiungeva trovarsi in *sc-* una forma debole della rad. *seĝh-*, che abbiamo nel scr. *sah* e nel gr. ἔσχον, per cui *scio* significa originariamente « io tengo, impugno », « I grasp », come dice il D. E tanto più credo che non sia da disprezzare questa etimologia, in quanto io osservo l'uso latino del verbo *teneo* nel significato di sapere, quello che prese appunto *scire*, come pure l'unione non infrequente dei due verbi. Cfr. Plaut., *Capt.*, 697 seg. ed. Leo: *nunc ego teneo, nunc scio* | *quid hoc sit negoti*; *Cist.*, 613: *iam scis?* Mel. *Teneo istuc satis*; *Trin.*, 666 seg.: *scio te sponte non tuapte errasse ....atque ipse Amoris teneo omnis vias*; Cic., *pro Mur.*, 9, 22: *ille tenet et scit, ut hostium copiae, tu, ut aquae pluviae arceantur*, ove a torto C. F. W. Müller sopprime *et scit* che è pure citato in questo passo da Quintiliano IX, 3, 33.

Insomma questo volume, in parte postumo, del valoroso glottologo inglese merita davvero di essere studiato da chi è rivolto alle indagini linguistiche nel campo greco-latino, siccome fece anche ultimamente nella sua monografia ἱερός, ἱερός ἱρός (cfr. *The Journal of Philology*, vol. XXV, n. 49, pp. 131-145), C. M. Mulvany che prese in esame, pur non approvandolo, ciò che il D. lasciò scritto sulla etimologia di quelle forme (cfr. p. 40 seg. delle *Relliquiae*) derivando ἰρός da un rad. *vī*, per cui *Fīρός sarebbe divenuto ἱρός, e l'aspirazione, non che la quantità del ι sarebbe poi passata a ἰερός proveniente dalla rad. *is* (cfr. scr. *isirás*), mentre, a sua volta, da ἰερός avrebbe ἱρός avuto il suo accento. Certo questa osservazione del D. sul passaggio della aspirazione da ἰρός a ἰερός (ἰαρός) sarebbe accettabilissima; ma il guaio sta nello spiegare la derivazione di ἰρός: per il che, non convincendomi del pari la controipotesi del Mulvany (da una forma

*σῑ-ρός che non vedo abbastanza chiarita), credo che sia tuttora un problema da risolvere l'etimologia di ἱρός, sia che la si consideri affatto distinta da quella di ἱερός, come parmi sicuro, sia che colla stessa radice si vogliano spiegare entrambe le forme, spiegazione questa la quale urta contro difficoltà di vario genere, tanto più che, come nota il Mulvany, contro la possibilità dell'essere ἱρός e ἱερός forme differenti della stessa parola sta il fatto che lo stesso dialetto, il ionico, le ha entrambe, poichè ἱρός occorre così in iscrizioni come nella letteratura (op. cit., p. 138); nè si risolve la questione dicendo col Ceci (*Appunti* citt., p. 25) che ἱρός è « un vero e proprio eolismo »; chè il lesbico ἶρος non ha, come par che ritenesse il Ceci, l'aspirazione forte, della quale è noto che il lesbico manca affatto (ψίλωσις): onde rimarrebbe sempre un mistero lo spirito aspro e dell'una e dell'altra delle due forme (1).

Messina, 29 maggio 1897.

ETTORE STAMPINI.

(1) Non ho alla mano la recentissima edizione della *Griechische Grammatik* di Gustav Meyer: ma dall'analisi fattane dal Bartholomae in *Woch. für klass. Phil.*, 1897, No. 23 (cfr. anche P. Kretschmer in *Berl. phil. Woch.*, 1897, No. 22) appare che il Meyer non abbia modificata la derivazione, indicata al § 94, p. 109 seg. della 2ª ediz. (Leipzig, 1886), di ἱρός da *ἱσ-ρό-ς o *ἶσ-ρό-ς con rimando all'Osthoff (*Morph. Unters.*, IV, p. 149.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Revue des études grecques. *Publication trimestrielle de l'Association pour l'encouragement des études grecques, IX, n^os 35-6 Juillet-Décembre 1896.* Anciens Présidents de l'Association, p. xxxvii, Membres du bureau pour 1896-97, Membres du Comité pour 1896-97, p. xxxviii; Membres Donateurs, pp. xxxix-xlv; Liste générale des Membres au 1^er novembre 1896, pp. xlvi-lxvi; Sociétés correspondantes, p. lxvii; Périodiques, p. lxviii; Prix décernés dans les concours de l'association (1868-1896), pp. lxix-lxxi; Prix décernés par l'Association dans les Lycées et Collèges (1896), p. lxxii. — M. Holleaux, *Un décret du* ΚΟΙΝΟΝ *des villes de Troade*, pp. 359-370 [Restituzione di un' epigrafe trovata da Ph. Legrand e da esso pubblicata nel *Bulletin de correspondance hellénique*, 1893, p. 550. L'iscrizione comprende 21 linea, nella parte giunta a noi; manca il principio e la fine delle varie linee e l'H. le completa: il documento è mutilo alla sua fine. Vi si loda un figlio di Zopiro, agoranomo, e il popolo di Parion, elogiati dai σύνεδροι o rappresentanti delle città formanti una confederazione di cui era parte Parion, quella della Troade; la panegyris menzionata dall'epigrafe era in onore di Athena Iliade, alle cui feste era assicurata la presenza di un medico]. — G. Milhaud, *La géométrie grecque considérée comme œuvre personelle du génie grec*, pp. 371-413 [Ci sono parecchie geometrie — intuitiva e logica, euclidea e non euclidea — è opera dei Greci la geometria speculativa, che resero dimostrativa e logica e idealista senza troppo allontanarsi dalla intuizione naturale — differenze dalla geometria moderna, più vasta, e dall'egiziana, eminentemente pratica: l'indirizzo dimostrativo rimonta al VII secolo]. — P. Foucart, *Corrections à une inscription attique* C. I. A II, *772^b. col.* I (IV, 2, p. 189), p. 414 [Da un calcolo il F. dà i passi non restituiti dal Lolling]. — W. R. Paton, *Inscriptions de Cos, Cnide et Myndos*, pp. 415-423 [Epigrafi trovate da G. Kalesperis, 8 a Cos, 3 a Cnido, 2 a Mindo: psefisma in onore di Diofanto, altro per proscenia, dedica di una statua a Dioniso a nome degli imperatori Severo e Antonino, una iscrizione mortuaria (distico), frammenti di decreti e di epigrafi funerarie — l'iscrizione 9 è la più antica che si abbia di Cnido]. — Th. Reinach, *Une épigramme funéraire de l'île de Rhodes*, pp. 424-6 [tre distici pieni di reminiscenze omeriche pel giovine Δαφναῖος, morto a 14 anni; cfr. Anth. Pal. VII, 328: è del III° o II° s. a. C. — seguono

altri 4 fr. epigr., fra i quali il penultimo faceva parte di un catalogo di vittorie agonistiche]. — TH. BARNAUD, *Note sur une inscription de Pergame*, pp. 427-32 [in Fränkel, Inschr. v. Pergamon, I, 224: si illustra la 2ª parte (ll. 17-21) — l'ambasciatore il cui nome non appare nell'epigrafe è Andronico, che andò a Roma, sotto Attalo II: l'iscr. riguarda la 1ª ambasciata di lui: ciò contro il Fränkel]. — P. JOUGUET, *Épitaphe d'un grec d'Égypte*, pp. 433-6 [esametri eroici, ma con molti errori metrici, in onore di Eubio figlio di Andromaco, morto a 25 anni. Ignoto il personaggio, ignota l'età in cui visse]. — H. LECHAT, *Bulletin archéologique*, pp. 437-481 [Scavi, Questioni Micenee, Arti (Architettura, Scultura, Pittura, Ceramica e Vasi dipinti, Oreficeria); vi si parla anche di una statua di Agamennone (Monaco), del trono di Amicle, dell'Apollo di Pompei, di una statua di bronzo trovata a Delfo (di Polizelo fratello di Gelone e Ierone di Siracusa), dell'Ares Borghese, della Niobide di Subiaco, di Ermafrodite allo specchio, della Diana di Versailles, di un ritratto di Mitridate, dell'Hera Ludovisi]. — Actes de l'Association. — Ouvrages offerts à l'Association. — Additions et Corrections. — Indice, p. 483-4.

HERMES, *Zeitschrift für classische Philologie, herausgegeben von G. Kaibel und C. Robert*, vol. XXXII, fasc. 1., a. 1897.

W. DITTENBERGER, *Antiphons Tetralogien und das attische Criminalrecht*, pp. 1-41 [Continuazione del vol. XXXI, p. 271. Dimostrato che le tetralogie antifontee non sono fonti sicure per il diritto attico, l'A. procede alla riprova per quanto concerne l'omicidio involontario ἐν ἄθλοις e nella difesa della propria persona, per l'ἀπενιαυτισμός o confisca di un anno sui beni dell'omicida, per la testimonianza degli schiavi, per coloro che nei processi τὸν δῆμον ἐξηπάτησαν, per la γραφὴ ἱεροσυλίας (= γ. κλοπῆς ἱερῶν χρημάτων), questioni tutte male fondate sulle orazioni antifontee, in contraddizioni coi testi di epigrafi e di altri oratori. Queste contraddizioni non si possono spiegare supponendo che l'oratore badasse alle leggi di altra città, non di Atene; le tetralogie non si adattano nè ad Atene nè ad altra città; è incerto se ciò avvenga per intenzione o per ignoranza. In seguito all'esame di fatti giuridici, grammaticali, lessicali, l'A. conclude che le tetralogie furono composte in Atene, alla fine del tempo di Pericle o meglio durante la guerra del Peloponneso, da persona proveniente da paese parlante lo ionico]. — R. WUENSCH, *Zur Textgeschichte der Germania*, pp. 42-59 [L'*exemplar Bambergense* del Lipsius non è il K del Massmann, ma è *non più conosciuto*. Segue una breve collazione della *Vulgata*, del *Bambergensis*, dell'*Arunde-*

lianus (anch'esso *irreperto*). Il *Bambergensis* risulta affine all'Arundeliano. Sono poi esaminati il Vaticano 1862 (A), il Neapolitano o Farnesino (C), il Vaticano 1518 (D), il Vaticano lat. 2964, l'Ottoboniano lat. 1795, il Parisino 1180 ignoto finora, affine al Veneto, i quali formano un gruppo speciale; un altro gruppo è formato dal Laurenziano plut. 73,20, Romano Bibl. Angel. S. 4. 42, Urbinate 412. Dall'esame dei mss. e da una notizia del Pontano risulta che il manoscritto padre di tutti i rimanenti venne alla luce dopo il 1457, e nel 1458 fu usato da Pio II]. — E. THOMAS, *Zu Dionysios von Halikarnass über die alten Redner*, pp. 60-67 [Isocrat. cap. 16 (p. 570) nel Laurenziano plut. 59, 15 e nell'Ambrosiano D. 119 e Isocr. de pac. § 12: spiega in modo diverso la tradizione manoscritta: ΑΝΔΡΑϹΑΙΤΟΥϹΑΕΙΤΑΘЄΙΗ — ΑΝΔΡΑϹΑΙΤΟΥϹΔЄΠΑΘЄΙΝ]. — G. THIELE, *Zu den vier Elementen des Empedokles*, pp. 68-78 [ed. Stein. vv. 33-5. Una pergamena nel cod. 2600 della biblioteca di corte a Vienna, s. XII, rappresenta simbolicamente i 4 elementi, aria e fuoco come maschili, terra e acqua come femminili: il disegno è riprodotto e spiegato col confronto di altri disegni, che si debbono ricondurre ad un comune tipo antico, per cui si esaminano monumenti dell'antichità classica]. — J. VAN DER VLIET, *Die Vorrede der Apuleischen Metamorphosen*, pp. 79-85 [L'A. dà la prefazione in una forma *leggibile*, dopo essersi soffermato a spiegare il corso de' pensieri che vi sono espressi — chi parla nella pref. ha appreso il greco e poi il latino, del quale non si riconosce perito scrittore. — Finisce con un confronto col Çukasaptati]. — W. HELBIG, *Eisene Gegenstände an drei Stellen des homerischen Epos*, pp. 86-91 [Riprende la tesi del Beloch (Riv. di Filol. II, p. 56 sqq.) aggiungendo osservazioni tendenti a provare che il *ferro* non può comparire nei poemi omerici: in Δ 139 la lezione genuina non era ὀιστὸς ma χαλκὸς; Σ 34 è un verso che turba interamente il senso; Δ 485 dà similitudine non corretta]. — F. SCKUTSCH, *Coniectanea*, pp. 92-98 [Plaut. Capt. 345 hunc mitte, hic *optime* etc. Merc. 82 amens amansque *uix* etc. Merc. 563. DE. Me dicit. LV. Quid *agis* etc. — Merc. 920 Omnibus *istic* etc. Mil. 1356 Et si *istaec* etc. Ter. Andr. 936 invece di *postilla* si legga *poste*. Hec. 279 *pol equidem* etc. Varr. de l. l. V, 7 sgg. Quartus ubi est adytum et initia *religionis*. ibid. VI, 21 *ab suffigendo subligaculum*. Rhetor. ad Her. p. 369, 10 sgg. ed. Marx, non *et quae* ma solo *quae*. ibid. 15 il Marx non doveva seguire il Lambino, ma doveva coi manoscritti: '*Heus*', *inquit*, '*Gorgia*', *pedisequo puerorum*, '*absconde*' *etc.*]. — U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORF, *die Xenophontische Apologie*, pp. 99-106 [Cento anni prima che da Demetrio di Magnesia l'opera fu usata da Erodico di Babilone (Athen. V, 218 *e*); se non l'autore, l'editore la considerò come appendice ai memorabili; la si può *appena* credere compilata nella prima metà del secolo IV°. Nel § 28 è malamente imitato Plat. Phaed. 117 *d*. L'apologia è posteriore almeno

di settanta anni all'opera di Policrate, e sorge dal medesimo ambiente che il Teagete. Il § 36 fa pensare al Palamede di Euripide — l'opera è priva di valore ed apocrifa]. — L. Cohn, *Kritisch-exegetische Beiträge zu Philo*, pp. 107-148 [Discussioni su molti punti delle opere di Filone ne' quali spesso la lezione del Mangey non è accettata: si discutono proposte di altri ed anche del Cohn stesso e del Wendland]. F. Blass, *Zu Aristophanes' Fröschen und zu Aischylos' Choephoren*; pp. 149-159 [Ran. 12 sqq. ὥνπερ Φρυνίχοις εἴωθε ποιεῖν καὶ Λύκισι κἀμειψίαις σκεύη φέρων. 269 τὼ κωπίω invece di τῷ κωπίῳ. 404 καταοχισάμενον e τόδε τὸ σανδαλίσκον. 680 e 711 si lasci il τε. 788 forse ἐπεχώρησεν. 932 (Pac. 1177 κηρωθέντων?) si legga: κηρωθέντα φαρμακῶν πολὺν πόνον. 1165 si lasci ἐλθεῖν. 1227 ἀποπρίω = kaufe ihm wieder. 1238 confrontato con altri accenna a rimaneggiamento dei versi di Euripide da parte di Aristofane. 1291 lo scolio del v. 1291 si riferisce al 1289. 1384 e 1393 μέθετε · μεθεῖτε κτλ.. Aeschyl. Choeph. 683 εἶτ' οὖν non reca difficoltà, dacchè l'effetto si trova nel v. 682; 696 forse da cambiare 'Ορέστης in 'Ορέστην, ma anche καὶ νῦν, 'Ορέστης ἦν γὰρ κτλ.. 755 può stare ἢ λιμὸς κτλ.. 839 resti μόρον δ' 'Ορέστου: è impossibile poi ἄχθος αἱματοσταγές. 851 ἰδεῖν ἐλέγξαι τ'αὖ θέλω κτλ.. 877 non si approva la traduzione del Wilamowitz. 983 περισταδὸν invece di παρασταδὸν. 997 spiega la trasposizione proposta dal Weil.]. H. Kaestner, *Addendum ad Pseudodioscoridis De herbis femininis* ed. Hermae XXXI 578 (agg. a p. 610 e 635: i capp. XXXI e LXIX erano stati omessi nella stampa].

Neue Jahrbücher für classische Philologie, herausgegeben von Alfred Fleckeisen, vol. 153, ann. 1896, fasc. 11.

G. Friedrich, *Zur griechischen geschichte 411-404* v. Ch.; pp. 721-40 [la sortita di Agide da Decelea (*Xen. Hell.* I, 1, 33) è anteriore alle trattative di pace, immediatamente precedente la battaglia di Cizico nel marzo del 410: l'A. si ferma sulla dimora di Trasilo in Atene. I fatti esposti in *Hell.* I, 1, 11-37 sono del 411/10; quelli in I, 2 sono del 410/9. La visita di Lisandro a Ciro nel 408/7; quindi l'A. viene alla battaglia delle Arginuse, sotto Antigene, e a Teramene]. — K. Lincke, *Sokrates und Xenophon*; pp. 741-52 [Fortsetzung, v. pp. 447-456: non tutto quanto si attribuisce a Socrate è Socratico]. K. Lincke, *Zu Protagoras* περὶ θεῶν: p. 753 [*Diog. Laert.* IX, 51; Plat. Theait. 162 *d*: in Diog. si deve sopprimere εἰδέναι: Diog. citava a memoria]. H. Pomtow, *Die dreiseitige basis der Messenier und Naupaktier zu Delphi*; pp. 754-69 [Schlusz v. pp. 505-536 e 577-639. Studio e pubblicazione di epigrafi]. F. Knoke, *Noch einmal zu Tacitus*

ab exc. I, 64; pp. 770-72 [Sulla confusione tra *undas, uda, umida*]. R. Nebert, *Studien zu Antigonos von Karystos*; pp. 773-80 [forsetzung von Jahrb. 1895 pp. 363-375: si occupa di Antigono storico, di Antigono periegeta, di Antigono scrittore d'arte; Antigono paradossografo, storico, periegeta, scrittore d'arte formano una sola persona]. Th. Stangl, *Zu Ciceros Briefen an Atticus*; pp. 781-2 [V, 12, 2 non *gravissimus* ma *gnarissimus*; XIII, 22, 4 per *inimico animo ferre* mancano esempi; c'è l'errore frequente nei mss. che *inico* (*iniquo*) sia ampliato in *inimico*]. J. Franke, *Zu Livius*; p. 782 [XXII, 50, 1 non c'è da fare nessun cambiamento alle parole *alterius morientis prope totus exercitus fuit*]. J. Ziehen, *Zur lateinischen Anthologie*; pp. 783-4 [Sympos. *aenigm.* c. 286 Riese leggasi: *decoramine vocis*; c. 418 Riese si lasci: *ingenio mors nulla iacet* = κεῖται; c. 443, v. 4 leggasi *lacum* non *locum*]. B. Nake, *Ein neues dichterfragment bei Cicero*; p. 784 [settenario trocaico comico nel fr. 5, 1 del discorso in *P. Clodium et C. Curionem*].

Id. id., fasc. 12. — K. Krauth, *Verschollene länder des altertums*; pp. 785-808 [parte VI di uno studio la cui pubblicazione si è iniziata nei N. Jahrb. nel 1893: si occupa delle provincie orientali della Persia secondo Erodoto e le iscrizioni di Dario: è unita una tavola sinottica per le concordanze delle due fonti]. R. Gaede, *Zur Ilias*, pp. 809-814 [Per Σ 243-313. Dal Bergk e dal Niese il passo fu creduto di origine posteriore per quanto concerne il ratto di Pulidamante; altri dubbi furono sollevati da altri: l'A. crede dimostrare che tutto è in ordine e coerente]. A. Gercke, *Der Froschmäusekrieg bei Plutarch*; pp. 814-816 [Si connette all'ed. del Ludwich, spiegando in modo alquanto diverso Agesil. 15 e de Herodot. malignit. 43]. P. Voigt, *Die Phoinissai des Euripides*; pp. 817-843 [Premessi alcuni criteri per la retta intelligenza di una tragedia greca, intraprende l'esame dell'economia delle Fenisse, esponendone ampiamente l'argomento, esaminandolo minutamente, giustificando il poeta dalle censure mossegli per cori, scene, e circa l'unità dell'azione]. L. Polster, *Zu Catullus*; pp. 843-4 [64, 108 si legga: e x s t i r p a t a | *prona cadit late*, dumetis *obvia frangens*; c. 96, 4 m i x t a s, in luogo di *missas*]. L. Alzinger, *Der wert des codex Gyraldinus für die Kritik der Aetna*; pp. 845-860 [Il codice Giraldino «hat seine rolle als 'beste quelle' ausgespielt». Non ha quel valore che gli fu attribuito: per l'ed. dell'Etna si debbono usare i mss. C ed S. (*Cantabrigiensis* e *fragmentum Stabulense*)]. E. Schweikert, *Zu Horatius*; p. 860 [Carm. II, 17, 25 si lasci *cum* ponendo innanzi al *cum* i due punti e dopo *sonum* del v. seguente la virgola]. J. Tolkiehn, *Zu Livius Andronicus*; pp. 861-2 [Livio Andronico nell' *Equos Troianus* più che al Σίνων di Sofocle avrebbe attinto all' Ἐπειός o Ἐπειός di Euripide. Il titolo poteva essere tanto *Equos Troianus* quanto *Epius*].

Id. id. vol. 155, a. 1897, fasc. 1. — A. Wilms, *Das schlachtfeld im Teutoburger walde*; pp. 1-31 [Critica minuta e confutazione di un lavoro dello Knoke, le cui vedute sono in urto con assiomi militari, con Dione Cassio e colle altre fonti; vd. del Knoke: das Varuslager im Habichtswalde bei Stift Leeden]. W. Schwarz, *Epigraphisches*; p. 32 [in Golenischeff, *recueil de travaux* XIII (1890) pl. VII, 75 si completi Ἀπόλλωνις μηχανικός, e nella 2ª iscrizione pubblicata da E. Miller in *Revue archéologique*, XXX (1875) p. 107 sgg. si deve leggere nella linea 3ª παγκρατιαστής, trattandosi di cose agonistiche]. C. Conradt, *Zu Sophokles Aias*; pp. 33-48 [sui vv. 578 692: dai vv. 650 sgg. risulta che Tecmessa ha parlato ad Aiace dopo il v. 595; forse per noi è andato perduto un *kommos*. — parodos 172-200: hanno torto gli interpreti moderni, ragione uno scolio antico che dice Artemide invocata perchè τοὺς πολλοὺς γὰρ τῶν μαινομένων ἐκ σελήνης νοσεῖν ὑποτίθενται: così è anche per Enialio, invocato come dio « des wilden, mörderischen tobens in der schlacht » — v. 602 sg.: si legga: Ἰδαῖα μίμνων λειμῶνι' ὁποῖα μήλων ἐνήριθμος — v. 112 sg. si legga: τἄλλ' ἔγωγ' ἐφίεμαι — 319 si legga: ὑπεστέναζ', οὐ ταῦρος κτλ. — 405 sg. si legga: εἰ τὰ μὲν φθίνει, φίλοι, ποτὶ τοῖς δὲ | πέλας μώραις ἄγραις προκείμεθα — v. 475 sg. basta il τοῦδε, senza ricorrere a τοῦ γε — 800 sgg. Ogni difficoltà è tolta leggendo πότ' invece di ποτ' — 986 sg. si spieghi κενός come nel v. 288 — L'A. pone limiti all'affermazione dell'Otte che le ripetizioni di parola in Sofocle siano intenzionali per rafforzare il pensiero — v. 1133 è male inteso che προὔστη = ἀντέστη: no, προὔστη ha il senso solito di difese, e πολέμιος = ἐχθρὸς — nei vv. 961-73 contro l'opinione del Bellermann ci sono parti impure, errori, dittografie]. F. Hultsch, *Zu Diophantos von Alexandreia*; p. 48 [nella dedica ci sono traccie di verso]. F. Hultsch, *Eine näherungsrechnung der alten poliorketiker*; pp. 49-54 [calcolo semplice con ottima approssimazione]. E. Hoffmann, *Die Arvalbrüder*; pp. 55-9 [critica all'articolo del Wissowa nella Real-Encyclopädie del Pauly, 2ª ed., circa Varron. d. l. l. v. 85]. Ph. Loewe, *Zu Vergilius Aeneis*; pp. 59-60 [Aen. II, 117 si legga: cum primum Iliacos, Danai, *tendistis* ad oras]. M. Hodermann, *De actorum in fabulis Terentianis numero et ordine*; pp. 61-71 [l'A. riprende una sua antica opinione che ogni personaggio importante fosse sostenuto da apposito attore: per l'*Heautontimorumenos* bastano a stento sette attori; nell'*Andria* c'è un attore per ognuno dei personaggi Simone, Davo, Miside, Pamfilo, Carino, Cremete, Critone; per Sosia la cosa è incerta; quindi basterebbero 7 attori; nell'*Eunuco* almeno 8 attori; nel *Formione* non meno di sei: nell'*Hecyra* ci sono parecchi dubbi; negli *Adelphoe* sei attori sicuri, 9 persone si debbono distribuire fra attori secondari]. L. Polster, *Zu Tacitus*; pp. 71-2 [hist. I, 52 non *imperandi* ma *impetrandi*; I, 58 non *statis* ma *sublatis*; hist. IV, 15 non *oc-*

cupata ma *applicata* ; *ab exc.* I, 35 completa *promptas mentes*; Germ. 29 non *contemnuntur* ma *continentur*]. TH. PLÜSS, *Die sechzehnte epode des Horatius*; pp. 73-80 [Ci sono forti contraddizioni, fra il contenuto e la forma metrica, e nel contenuto stesso: si evita il fato di Roma fuggendo dalla città? l'A. nota contraddizioni circa il giuramento dei Focesi e quello che Orazio propone, circa gli *arva beata*, circa l'accenno alle varie età del mondo — contraddizioni che si spiegano intendendo la poesia come parodia di Virgilio — l'epodo appartiene al 31/30 a. C.].

C. O. Z.

Mittheilungen d. kais. deutsch. archäologischen Instituts. Athenische Abtheilung. XXI. 1896. 3. — H. SCHRADER, *Die Ausgrabungen am Westabhange der Akropolis. III, Funde im Gebiete des Dionysion*, pp. 265-286 [Descrizione dei trovamenti, importanti soprattutto per le testimonianze che offrono del culto di Dioniso e di Artemide, divinità delle quali vennero alla luce notevoli frammenti di statue e di altari: di questi qualcuno intiero. In una iscrizione occorre l'epiteto ἔρειθος (= ἔριθος) di Artemide, che lo SCHRADER illustra. Anche si trovarono, fra l'altro, dei monumentini, bassorilievi, di Cibele e una piccola copia della Athena Parthenos di Fidia]. — A. KOERTE, *Die Ausgrabungen am Westabhange der Akropolis. IV, Das Heiligtum des Amynos*, pp. 287-332 [Da una dedica ad Asclepio trovata fra le rovine si era voluto dedurre che il santuario fosse di questo dio; ma ciò è dimostrato impossibile dal fatto che il santuario stesso è più antico della introduzione del culto di Asclepio in Atene, la quale secondo la notizia di una iscrizione seguì nel 420/19. Gli scavi del principio del 1895, da cui fu messo in luce per intero il piccolo santuario, danno modo di stabilire senz'altro che l'originario possessore del luogo sacro fu l'eroe Amynos. Il KÖRTE descrive minutamente tutto il trovamento in generale, poi nelle singole parti: sculture, terrecotte, vasi, iscrizioni. Queste sono in numero di otto e ci fanno conoscere molte particolarità, finora ignorate, intorno agli dei della salute e al culto che venne loro reso. Amynos ora è un semplice epiteto di Asclepio ('Ασκληπιῷ 'Αμύνῳ), ora una personalità a sè e come tale prende posto fra Asclepio ed Hygieia ('Αμύνῳ καὶ 'Ασκληπιῷ καὶ 'Υγεία), fra Asclepio e Dexio (τοῦ 'Αμύνου καὶ τοῦ 'Ασκληπιοῦ καὶ τοῦ Δεξίονος). Il nome di lui è da ricondurre ad ἀμύνειν e designa la qualità dell'eroe di allontanatore di mali. Egli dunque come 'alessicaco' può essere considerato una ipostasi di Asclepio. Il KÖRTE si trattiene a discorrere a lungo e dell'eroe e di quanto si riferisce al culto delle divinità della salute, recando così un contributo veramente preziosissimo e alla mitologia e in parte alla storia della medicina nell'antichità greca]. — B. SAUER, *Nachträgliches zu den Metopen von Phigalia*, pp. 333-338

[Intorno al luogo che occupavano le metope del famoso tempio di Apollo e alle loro rappresentazioni. Aggiunta ad un articolo dello stesso autore pubblicato nei *Berichte der k. sächs. Gesellschaft der Wissenschaften*, 1895 207 sgg.]. — H. G. Lolling, *Sikelia bei Athen*, pp. 339-346 [Σικελία era il nome di un colle poco lungi da Atene, al quale accennano fra gli antichi Pausania VIII 11 12. Suida s. v. Ἀννίβας e s. v. σικελίζειν e Dione Crisostomo, 17 (περὶ πλεονεξίας) 469 Reiske. Il Lolling, prese in esame le opinioni dei moderni, K. O. Müller, Forchhammer, Leake, Bursian, Curtius, intorno alla topografia dell'altura e messe a riscontro le testimonianze antiche, viene alla conclusione che il colle sorgeva nelle vicinanze dell'antica cinta di mura della città e fu poi chiuso entro la cinta stessa a difesa di Atene e perchè servisse a coprire la via al porto di Falero]. — H. Von Fritze, *Zu den griechischen Totenmahlreliefs*, pp. 347-366 [Passa in rassegna e descrive i rilievi greci rappresentanti il banchetto funebre, accennando qua e là a costumanze speciali; e si ferma a lungo su quello del Pireo pubblicato dal Robert (in *Athen. Mittheil.*, 1882 tav. 14) e su uno di Eleusi (di cui dà la riproduzione a p. 360), che arricchisce le nostre cognizioni su l'argomento e alle varianti già note ne aggiunge una nuova, caratteristica]. — P. Wolters, *Ein griechischer Bestattungsbrauch*, pp. 367-371 [Si tratta di una fascia che si faceva passare sul mento del defunto, rappresentata in pitture vascolari e a cui accenna Luciano περὶ πένθους 19. Ne fu trovato un esemplare compiuto (onde è riprodotta la figura a pag. 369) nel 1885 (?) in una tomba presso Atene]. — *Funde*, pp. 375-376 [Pireo. Patrasso. Corfù. Tira [Smirne]. Tralles].

Mittheilungen des kais. deutsch. archaeolog. Instituts. Roemische Abtheilung. XI. 1896. 3. — Ch. Huelsen, *Untersuchungen zur Topographie des Palatins.* 5, *Der Tempel des Apollo Palatinus*, pp. 193-212 [La completa distruzione dell'edificio (uno dei maggiori e più splendidi tempii di Roma, tutto di marmi della cava di Luni, attivata sotto Augusto, che fece innalzare il santuario), la quale cominciò con l'incendio del 363 e fu proseguita dalla mano dell'uomo nel medio evo, toglie che si possa stabilire con certezza il luogo preciso dove esso sorgeva. Bisogna ricorrere ai classici e vagliarne le testimonianze. Ciò appunto fa il dotto archeologo, traendo inoltre profitto da notizie posteriori relative a frammenti di statue appartenute al tempio; e ne conchiude che questo non si trovava, come si è creduto finora, sul dinanzi della Villa Mills, ma e la *silva* e l'*area Apollinis* e il santuario stesso erano nell'angolo est del colle, su l'altura di S. Sebastiano]. — Lo stesso, *Di una pittura antica ritrovata sull'Esquilino nel 1668*,

pp. 213-226 [Nell' *Ichnographia veteris Romae* del Bellori c'è una incisione (riprodotta dal Huelsen, p. 213) di P. S. Bartoli che egli dice di aver copiato *ex antiqua pictura*. Il soggetto rappresentatovi fu già spiegato in vari modi dagli eruditi, di cui alcuni credettero di vedervi la sponda del Tevere sotto il Campidoglio e verso l'Aventino, altri vi ravvisarono il porto e le *pilae* di Puteoli. Con l'aiuto di disegni della raccolta del cardinale Albani, che ora sono conservati nella biblioteca di Windsor Castle, il Huelsen dà una nuova spiegazione della pittura. Questa rappresenta veramente la regione tra il Tevere, il Campidoglio e l'Aventino, con i due 'fori' *boarium* e *olitorium*, il tempio di Apollo *extra portam Carmentalem*, il *porticus* (costruito nel 179 av. C.) *post Spei a Tiberi ad aedem Apollinis Medici*, le *aquae pensiles*, cioè un serbatoio di acqua, fabbricato in alto, gli *horrea*, appartenenti alla categoria di quelli pubblici, sparsi per la città, e il *pons Aemilius* con il molo vale a dire i *navalia* adiacenti. La identificazione del Huelsen è importante tanto nel rispetto topografico quanto specialmente nel rispetto architettonico]. — Lo stesso, *Miscellanea epigrafica*. XXI, *Tessere lusorie*, pp. 227-252 [Prende in esame, facendone una minuta e diligentissima rassegna, le tessere cosidette alimentarie e le teatrali e dimostra che non hanno nulla a che fare nè col teatro nè con le liberalità e le *sparsiones*, ma si debbono invece considerare e servirono come strumenti da giuoco]. — XXII, *Iscrizione di Casalbordino* (provincia di Chieti, fra Vasto e Lanciano), pp. 252-256 [Già pubblicata e interpretata da Carmelo Mancini negli *Atti d. r. Accad. di Napoli*, XVIII, 1. Il Huelsen supplendo le parole mancanti dà del testo una nuova restituzione e rettifica qua e là le affermazioni del primo editore. L'epigrafe è di Fuficio Cornuto legato della Pannonia superiore fra il 140 e il 146 e v'è descritto il suo *cursus honorum*]. — XXXIII, *Iscrizione delle terme di Taranto*, pp. 256-257 [È la stessa di cui ha già trattato il prof. Orsi nelle *Notizie degli scavi* 1896, p. 116. Il Huelsen la riproduce quale è e poi come egli la legge, con alcune lievi emendazioni: appartiene alla seconda metà del secolo IV]. — E. Loewy, *Ancora dell'ara di Cleomene*, pp. 258-259 [A proposito della questione sollevata nelle *Mittheilungen* VIII. 1893. p. 201 sgg. dal Michaelis circa la forma genuina della composizione che adorna la detta ara]. — Petersen, *Funde*, pp. 260-267 [Notizie su le importanti scoperte del prof. Orsi nella necropoli siracusana « del Fusco » e sui bronzi degli Abruzzi (fra Aquila e Sulmona) raccolti e illustrati dal Pigorini].

Idem, 4. — A. Mau, *Der Tempel der Fortuna Augusta in Pompeji*, pp. 269-284 [Gli elementi per la ricostruzione del tempio, il quale sorgeva all'angolo della via Nolana e dell'attuale strada del Foro, non mancano, anzi quelli che possediamo bastano; ma finora non fu tentata, nè si è saputo trarre partito degli elementi

stessi. Ciò appunto fa il MAU con numerosi piani e disegni architettonici e con preziosi accenni intorno alla storia dell'edifizio, che non originariamente, ma solo più tardi fu consacrato alla Fortuna Augusta]. — Lo stesso, *Der staedtische Larentempel in Pompeji*, pp. 285 301 [Altra ricostruzione medesimamente con piani e figure. Che si tratti di un tempio dedicato ai *Lares publici* di Pompei è congettura del MAU; il quale crede che nella 'Aedicula' fra le statue dei due Lari fosse posta quella rappresentante il Genio dell'imperatore (Augusto), cioè l'imperatore stesso con la toga tirata sul capo e con la patera, in atto di libare]. — E. PETERSEN, *Sul monumento di Adamklissi*, pp. 302-316 [Il noto trofeo « la cui rovina torreggia ancora nella deserta campagna della Dobrudja fra Rassowa e Kustendje ». Il FURTWAENGLER oltre ad escludere ogni relazione fra esso e la colonna Traiana vorrebbe che sia stato eretto più di un secolo prima « in memoria delle vittorie riportate nel 29 av. C. da Licinio Crasso sopra popoli germanici ». Con argomenti di vario genere, fra cui alcuni forniti da scoperte posteriori, il PETERSEN dimostra che nel luogo, ove sorge il monumento, Traiano « prese rivincita di un disastro precedente ed onorò i suoi soldati caduti; dai superstiti poi (crede l'autore) vi fece erigere il trofeo, ed una parte forse di essi formarono il nucleo del municipio fondatovi »]. — M. ROSTOWZEW, *Anabolicum*, pp. 317-321 [Una tessera di piombo trovata nel Tevere, la quale reca da una parte il busto di Settimio Severo, dall'altra la testa di Caracalla; in ciascuna delle due parti, attorno alla figura, *Anabo/lici*. Questa parola richiama alla sezione dell'Amministrazione delle Finanze di Roma, a cui il piombo deve avere appartenuto, detta appunto *anabolicum*, cioè *vectigal*, ἀναβολικὸν τέλος; e deriva da ἀναβάλλω. Designa le merci caricate su navi e che dovevano essere portate a Roma. L'*anabolicum* era un'imposta su i prodotti naturali stabilita, come risulta da varie testimonianze, fra il primo e il terzo secolo; e probabilmente è da ricondurre all'ordinamento dell'Egitto del tempo dei Tolomei].

Neue philologische Rundschau hrgb. von C. Wagener und E. Ludwig. 1896. — n. 26. J. KLASEN, *De Aeschyli et Sophoclis enuntiatorum relativorum usu capita selecta* [H. MÜLLER. Trattazione puramente grammaticale senza vedute nuove]. — G. HUBATSCH, *Die Tragoedien des* SOPHOKLES *in neuer Uebersetzung* [Lo stesso. Traduzione scorrevole e di facile e gradita lettura. L'autore segue in generale buone lezioni]. — Ξενοφῶντος Οἰκονομικός. *The Oeconomicus of Xenophon with introduction, summaries, critical and explanatory notes and full indexes by* H. ASHTON HOLDEN[5] [M. HODERMANN. Degno della più calorosa accoglienza, che del resto è superfluo augurare ad un

libro giunto, in dieci anni appena, alla 5ª edizione (la 1ª è dell' '85)]. — SEXTI POMPEI FESTI *De verborum significatu quae supersunt cum* PAULI *epitome. Edidit* AEM. THEWREWK DE PONOR. I [NEFF. È un'edizione che segna un vero progresso, in quanto fu condotta su molti manoscritti diligentemente collazionati; ma dacchè il secondo volume non comparisce (il primo uscì nell' '89 e il NEFF aspettò finora a renderne conto appunto nella speranza che l'altro fosse pubblicato), bisogna per forza ritornare, e non ostante i suoi difetti, all'edizione completa del MÜLLER]. — HERMANN SAUPPES *ausgewählte Schriften* [G. WENTZEL. Eccellente la scelta; è un libro che non deve mancare in nessuna biblioteca di maestri (*Lehrerbibliothek*)]. — F. IMHOOF-BLUMER, *Porträtköpfe auf römischen Münzen der Republik u. der Kaiserzeit, für den Schulgebrauch hrgb.*² [BRUNCKE. Appunta la mancanza di schiarimenti, necessarii, relativamente a certi segni particolari di talune monete. Del resto anche come ora si presenta, il libro è utile]. — O. MELTZER, *Geschichte der Karthager*, II [H. SWOBODA. Notizia del contenuto, la quale chiude con l'espressione del desiderio che il compimento dell'opera non si faccia attendere troppo a lungo].

1897. — n. 1. W. SCHNEIDAWIND, *Die Antigone des* SOPHOKLES. *Uebersetzung mit einem Anhang sachlicher Anmerkungen* [H. MÜLLER. È una versione in prosa destinata ai giovani dei ginnasii (licei), ai quali appunto perchè in prosa il referente esiterebbe a darla in mano. Le osservazioni sono buone]. — THUCYDIDES *Book III. Edited with introduction and notes by* A. W. SPRATT [J. SITZLER. Appunti alla critica del testo. Il commento è accurato e dotto]. — M. TULLI CICERONIS *scripta quae manserunt omnia. Recognovit* C. F. W. MUELLER, III 1 (*Epistulae ad familiares*) [P. DETTWEILER. Edizione che gl'insegnanti saluteranno indubbiamente con grande gioia]. — C. WACHSMUTH, *Einleitung in das Studium der alten Geschichte* [O. SCHULTHESS. Libro eccellente e molto pratico all'uso. Se anche non si possa consentire in tutto con l'autore, il quale del resto ha fatto opera accuratissima, si deve riconoscere che egli ha colmato in modo molto lodevole una sensibile lacuna]. — C. STEGMANN, *Lateinische Elementargrammatik* [LÖSCHHORN. Meritevole per i suoi molti pregi della più larga diffusione]. — *Entgegnung*. Polemica fra F. KNOKE ed E. DÜNZELMANN a proposito del giudizio dato dal secondo dell'opera del primo *Die römischen Moorbrücken in Deutschland* nel n.° 23 (1896) della *N. phil. Rundschau* (vedi *Rivista*, fasc. 1, pag. 141).

n. 2. HOMERI *Iliadis carmina cum apparatu critico ediderunt* J. VAN LEEUWEN J. F. et M. B. MENDES DA COSTA. *Ed. altera passim aucta et emendata.* — J. J. HARTMAN, *Epistola critica ad amicos J. v. Leeuwen et M. B. Mendes da Costa continens annotationes ad Odysseam* [SITTL. 1. In complesso favorevole. 2. C'è del buono, ma il metodo in generale è contestabile]. — M. WETZEL, *Antiker und moderner Standpunkt bei der Beur-*

teilung des Sophokleischen Dramas König Oedipus [H. MÜLLER. Dissertazione erudita e geniale]. — Εὐριπίδου Ἑλένη. *Ad novam codicum Laurentianorum factam a* G. [sic] VITELLIO *collationem recognovit et adnotavit* H. VAN HERWERDEN [L. EYSERT. Il lavoro in sè contiene poco di nuovo, il suo vero valore consiste nella collazione. Ottima l'appendice (*analecta tragica*)]. — T. LIVI *ab urbe condita libri*. W. WEISSENBORNS *erklärende Ausgabe. Neu bearb. von* H. J. MÜLLER. II 2 lib. IV-V[6] [F. LUTERBACHER. Accuratissima la revisione del testo; molti emendamenti al commento; copioso e assai utile l'apparato critico contenuto nell'appendice]. — *Scholia Terentiana collegit et disposuit* FR. SCHLEE [O. WACKERMANN. Benchè l'edizione lasci qualcosa a desiderare dev'essere accolta con gratitudine]. — O. OCCIONI, *Storia della Letteratura latina*[12] [F. LUTERBACHER. Può essere utile, non ostante le sue mende di vario genere]. — M. HODERMANN, *Quaestionum oeconomicarum specimen* [TH. MATTHIAS. Dissertazione istruttiva ed eccellente, che dimostra nell'autore piena padronanza di tutta la letteratura dell'argomento. Riassunto]. — C. PASCAL, *Studii di antichità e mitologia* [SITTL. Indice del contenuto senz'altro].

n. 3. G. HAUPT, *Commentationes archaeologicae in Aeschylum* [P. WEIZSÄCKER. Contestazioni]. — HERODOTOS *erklärt von* H. STEIN. II 2 libr. IV[4] [β. Edizione migliore della precedente tanto nel testo quanto nel commento]. — J. J. HARTMAN, *De Terentio et Donato commentatio* [O. WACKERMANN. Notizia riassuntiva del contenuto con elogi anche alla forma del latino]. — E. F. M. BENECKE, *Antimachus of Colophon and the position of women in greek poetry* [SITTL. Il valore positivo dell'opera consiste più nei particolari che nell'insieme]. — P. GAUCKLER, *L'archéologie de la Tunisie* [SITTL. Interessante]. — *Harvard studies in classical philology*, vol. VI (comprende: J. W. WHITE, 'L'opistodomo su l'Acropoli in Atene'. — J. H. WRIGHT, 'Una tavola votiva per Artemis Anaïtis e Mên Tiamu nel museo artistico di Boston'. — W. N. BATES, 'L'età di Licofrone'. — *Quomodo iaciendi verbi composita in praesentibus temporibus enuntiaverint antiqui et scripserint quaerit* M. W. MATHER. — G. E. HOWES, 'Citazioni omeriche presso Platone e Aristotele') [SITTL. Notizia delle singole monografie con qualche appunto]. — C. ROBERT, *Die Marathonschlacht in der Poikile und weiteres ueber Polygnot* (in *XVIII Hallisches Winckelmannsprogramm*) [WEIZSÄCKER. Il referente non può consentire in tutto con l'autore; pure deve affermare che le ricerche del ROBERT sono profonde e stanno in prima linea fra gli studi consacrati a Polignoto e all'arte di lui].

n. 4. HERODOTUS *erklärt von* H. STEIN, II lib. III[4]. V-VI[5], VIII-IX[5] [J. SITZLER. Edizioni per ogni rispetto migliori delle precedenti]. — J. NIKEL, *Herodot und die Keilschriftforschung* [R. HANSEN. Notizia con qualche appunto]. — TH. WIEGAND, *Die puteola-*

nische Bauinschrift sachlich erläutert [P. Weizsäcker. Ricerca profonda fin nei particolari e i cui risultati principali sono inoppugnabili]. — C. Martha, *Mélanges de littérature ancienne* [Sittl. Indice del contenuto]. — *Archaeologisch-epigraphische Mittheilungen aus Oesterreich-Ungarn hrgb. von O. Benndorf und E. Bormann*, XVIII (comprende: F. Hiller von Gaertringen, *Weihgeschenk von der Insel Chalke bei Rhodos.* — W. Reichel, *Die Orsothyre im homerischen Megaron.* — L. Pollak, *Zu den Meistersignaturen und Lieblingsinschriften.* — F. Ladek, *Alterthümer aus Niederösterreich.* — J. Bankó *und* P. Sticotti, *Antikensammlung im erzbischöflichen Seminaire zu Udine.* — V. Dobruský, *Antike Inschriften aus Bulgarien.* — F. Hiller von Gaertringen, *Neue Inschriften aus Rhodos.* — A. Bauer, *Die Anfänge österreichischer Geschichte: griechische Colonien in Dalmatien, Roms erster illyrischer Krieg.* — E. Szanto, *Zur Politik und Politie des Aristoteles.* — J. Zingerle, *Lekythos aus Eretria.* — *Funde von Carnuntum* (di vari). — E. Kalinka, *Neue Inschriften aus dem Norden Kleinasiens*) [O. Schulthess. Notizia delle singole monografie qua e là con elogi]. — M. Schanz, *Geschichte der römischen Litteratur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian*, III [W. Piena padronanza dell'argomento, larghissima conoscenza della letteratura relativa. Opera eccellente]. — S. Berger, *Histoire de la Vulgate pendant les premiers siècles du Moyen Age* [Eb. Nestle. Buon libro e molto istruttivo. Qualche appunto di poco momento]. — J. J. Binder, *Laurion. Die attischen Bergwerke im Altertum* [O. Wackermann. Riassunto con lodi specialmente per la chiarezza della trattazione]. — K. Miller, *Die ältesten Weltkarten herausgegeben und erläutert, IV* [R. Hansen. Eccellente]. — A. Engelbrecht, *Mykenisch-homerische Anschauungsmittel für den Gymnasialunterricht* [L. Buchhold. Consente in generale con l'autore quanto allo scopo della pubblicazione].

n. 5. R. C. Jebb, *Homer. Eine Einführung in die Ilias und Odyssee. Autor. Uebersetzung nach der III Auflage des Originals von* E. Schlesinger [H. Kluge. È da approvare la traduzione in quanto per mezzo di essa avrà maggior diffusione il libro del Jebb, nel quale però c'è qualcosa da correggere, p. es. ciò che riguarda i risultati delle scoperte relative alla posizione di Troia]. — J. Hooykaas, *De Sophoclis Oedipode Coloneo* [H. Müller. Studio profondo. Il tema è svolto nelle sue varie parti con garbo, ma il latino lascia molto a desiderare]. — Herodot. *Auswahl für den Schulgebrauch, hrgb. von* A. Scheindler. *I, Text. II, Kommentar* [J. Sitzler. La scelta è copiosa e adatta; pure il riferente desidererebbe che fosse stata accolta qualche altra parte. Il commento di natura lessicale e grammaticale non sempre sarà inteso dallo scolaro]. — D. Iunii Iuvenalis *saturarum libri V. Mit erklärenden Anmerkungen von* L. Friedlaender [Eskuche.

L'edizione è l'opera matura di un filologo e storico, il quale, tenendosi pago dei sicuri risultati degli studi altrui, mette in servigio del commento le sue cognizioni linguistiche e storiche, e ciò con la profondità dello specialista, con la larghezza di vedute del cultore della storia]. — V. HENRY, *Antinomies linguistiques* [FR. STOLZ. Riassunto. Scritto interessante degno della più premurosa accoglienza]. — CL. LINDSKOG, *Quaestiones de parataxi et hypotaxi apud priscos Latinos* [O. WEISE. Trattazione accurata, profondità d'indagine, esatta conoscenza della letteratura relativa, specialmente di scrittori tedeschi]. — F. CANU, *Essai de Paléogéographie. Restauration des contours des mers anciennes en France et dans les pays voisins* [H. Istruttivo]. — C. ROBERT, *Votivgemälde eines Apobaten. Nebst einem Exkurs ueber den sogen. Ares Borghese* (in *XIX Hallisches Winckelmannsprogramm* [P. WEIZSAECKER. Notizia con molte lodi]. — PER ODELBERG, *Sacra Corinthia Sicyonia Phliasia* [SITTL. Lavoro diligente. Qualche appunto]. — F. H. RITTER V. ARNETH, *Das klassische Heidentum und die christliche Religion* [B. PANSCH. Opera più comprensiva che profonda; del resto, a ogni modo, pregevole]. — *Zwei Wandtafeln der Akropolis von Athen und des Forum Romanum der Kaiserzeit* (München, R. Oldenbourg) [L. BUCHHOLD. Buone entrambe, ma più pratica all'uso la prima che la seconda, e ciò per i 'chiaro-scuri' che in questa mancano]. — A. KAEGI, *Griechisches Uebungsbuch, II*² [β. Divari dalla precedente edizione. La nuova è veramente migliorata e accresciuta]. — STEINER-SCHEINDLER, *Lateinisches Lese-und Uebungsbuch*, II² [B. GROSSE. Libro fatto bene e con cura, che troverà molti amici].

Literarisches Centralblatt für Deutschland. 1897. — n. 1. A. SCHULTEN, *Die römischen Grundherrschaften. Eine agrarhistorische Untersuchung* [K. J. N. L'autore non sempre è padrone del suo argomento e il modo della trattazione lascia a desiderare; ma i risultati della ricerca meritano d'essere presi in considerazione]. — AESCHINIS *orationes. Post* FR. FRANKIUM *curavit* FR. BLASS (*ed. minor*). — *Ed. maior aucta indice verborum a* S. PREUSS *confecto.* — *Index Aeschineus, composuit* S. PREUSS [? Sono tre pubblicazioni ben venute]. — L. ANNAEI FLORI *epitomae libri II et* P. ANNII FLORI *fragmentum de Vergilio oratore an poeta. Ed.* O. ROSSBACH [C. W. Edizione eccellente che rende inutili tutte le precedenti e sarà fondamentale per tutte le future ricerche su Floro].

n. 2. FLAVII JOSEPHI *opera omnia. Post* I. BEKKERUM *recognovit* S. A. NABER. Vol. VI [? Rappresenta un importante progresso nella critica di Giuseppe Flavio].

n. 3. P. WENDLAND u. O. KERN, *Beiträge zur Geschichte der griechischen Philosophie und Religion* [O. H... e. Libro eccellente,

degno dei due chiari autori]. — I. BRUNS, *Das literarische Porträt der Griechen im 5. und 4. Jahrh. v. Chr. Geburt* [li. Felice la scelta dell'argomento, ma non sempre scientifica la trattazione]. — E. F. M. BENECKE, *Antimachus of Colophon and the position of women in Greek poetry* [? Breve notizia].

n. 4. P. GILES, *Vergleichende Grammatik der klassischen Sprachen. Ein kurzes Handbuch für Studierende der klass. Philologie. Autor. deutsche Ausgabe besorgt von* J. HERTEL [W. STR. Libro utilissimo]. — A. HARNACK, *Die Chronologie der altchristlichen Literatur bis Eusebius, I* [G. KR. Opera ottima sotto tutti i rispetti]. — W. H. ROSCHER, *Das von der « Kynanthropie » handelnde Fragment des Marcellus von Side* [CR. Riassunto. La monografia dà molto più di quello che è detto nel titolo].

n. 5. A. STAUFFER, *Zwölf Gestalten der Glanzzeit Athens im Zusammenhange der Culturentwickelung* [? Notizia con qualche appunto]. — A. E. HAIGH, *The tragic drama of the Greeks* [ἐλ. È un buon libro, non ostante, specialmente, parecchie lacune e nella parte bibliografica e nella trattazione]. — Ἱστορία Ἀλεξάνδρου. *Die armenische Uebersetzung der sagenhaften Alexander-Biographie (« Pseudo-Callisthenes ») auf ihre muthmassliche Grundlage zurückgeführt von* R. RAABE [A. B. — dt. Pubblicazione degna di lode]. — NICEPHORI BLEMMYDAE *curriculum vitae et carmina nunc primum ed.* A. HEISENBERG [JOH. DR. Ampia notizia con elogi].

n. 6. J. WACHTLER, *De Alcmaeone Crotoniata* [B-r. Assennato ed erudito. Qualche appunto]. — D. PEZZI, *Saggi d'indici sistematici illustrati con note per lo studio della espressione metaforica di concetti psicologici. I: esempi tratti dalla lingua greca antica* [G. M-r. Notizia con lodi].

n. 7. LUCIANUS, *recognovit* J. SOMMERBRODT, II 2 [B. Non segna un passo *ad melius*. Il 'boycotaggio' dell'editore nella critica del testo non può accontentare i lettori]. — ARISTOTELES '*Poetik uebersetzt und eingeleitet von* TH. GOMPERZ. *Mit einer Abhandlung: Wahrheit und Irrthum in der Katharsis-Theorie des Aristoteles von* A. FREIH. VON BERGER [CR. Buona l'introduzione, pure essendovi qualche lacuna; lodevole la traduzione. Discreto il breve studio del BERGER]. — E. KORNEMANN, *Die historische Schriftstellerei des C. Asinius Pollio. Zugleich ein Beitrag zur Quellenforschung über Appian und Plutarch* [? Eccellente].

n. 8. T. HALBERTSMAE *Adversaria critica. E schedis defuncti selegit disposuit edidit* H. VAN HERWERDEN (cfr. *Rivista*, fasc. 1, p. 140) [? Lodevole anche l'opera dell'editore].

Revue de l'instruction publique en Belgique. XL. 1. 1897. — FR. CUMONT, *L'astrologue Palchos*, pp. 1-12 [Notizia di uno scritto di astrologia, contenuto con altri simili nel cod. C 4, 8 della Bi-

blioteca Angelica di Roma, e intorno al suo autore, Palchos, egiziano, della fine del secolo V. Lo scritto è formato da una raccolta di note, fra cui meritano speciale menzione quelle dove sono ricordati autori di opere astrologiche. Il CUMONT riproduce, illustrandole, le rubriche relative e *in extenso* due passi importanti, che riguardano personaggi storici del regno di Zenone: Teodoro, prefetto augustale dell'Egitto, e il patrizio Leonzio, pretendente all'impero. Questi aveva fra' suoi seguaci il senatore Pamprepio, un teratologo, che convinto di mendacio fu perciò da Leonzio condannato a morte.]. — J. BIDEZ et L. PARMENTIER, *Boanensis lacus, Evagrius Hist. eccl. II, 14*, pp. 13-15 [Intendono dimostrare che il *Boanensis lacus* della Bitinia (il manoscritto Laurenziano 70, 23 di Evagrio dà ἐν τῇ καικιανῇ λήμνῃ invece di ἐν τῇ Βοάνῃ λίμνῃ degli altri codici) non è punto esistito e deve quindi scomparire dalla geografia antica]. — A. GRÉGOIRE, *L'enseignement de la phonétique; la phonétique expérimentale*, pp. 16-26. — LUCIEN MOLITOR, *Une réforme administrative dans l'enseignement moyen. Rapports secrets et feuilles de signalement*, pp. 27-30. — Rendiconti (cioè Recensioni e Annunzi), pp. 31-68: P. KRETSCHMER, *Einleitung in die Geschichte der griechischen Sprache*. Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1896 [L. PARMENTIER]. — LUCIEN, *Dialogues choisis, suivis du Songe (ou Vie de Lucien), par* A. MASSON et J. HOMBERT. Tournai, Decallonne-Liagre, 1896 [J. HAUST]. — F. O. WEISE, *Les caractères de la langue latine trad. de l'allemand par* F. ANTOINE. Paris, Klincksieck, 1896 [P. T(HOMAS)]. — CALVUS, *édition complète des fragments, étude biogr. et littéraire par* F. PLESSIS... *avec un Essai sur la polémique de Cicéron et des Attiques par* J. POIROT... Paris, Klincksieck, 1896 [Lo stesso]. — Q. HORATII FLACCI *opera, édition classique annotée par* A. HUBERT. Namur, Wesmael-Charlier, 1896 [Lo stesso]. — PHÈDRE, *Fables ésopiques, édition classique publiée avec diverses notices et des notes... par* L. HAVET. Paris, Hachette, 1896 [Lo stesso]. — *Quelques notes sur les Silves de* STACE, *I, par* G. LAFAYE. Paris, Klincksieck, 1896 [Lo stesso]. — É. THOMAS, *Rome et l'Empire aux deux premiers siècles de l'Empire*. Paris, Hachette, 1897 [Lo stesso].

Mnemosyne. Bibliotheca philologica batava. Nova Series, vol. XXV, p. I. 1897. — J. VAN LEEUWEN J. F., *Homerica*, pp. 1-7 [Continuazione da XX, 140. — *XVII, De Ulixis rate*. Dal racconto del viaggio di Ulisse, nel V dell'Odissea, dalla partenza dall'isola di Ogigia alla tempesta che sbalestrò l'eroe sul lido di Scheria, si deduce nel modo più evidente ch'egli si era fabbricata una 'zattera' e non una 'nave' (cioè una 'barca'). Ora tutti i versi, in cui si descrive l'imbarcazione di Ulisse come opera finita, che dimostra una profonda conoscenza dell'arte delle

costruzioni nautiche e ci presenta la sua quale vera *navis* e non quale semplice *ratis*, sono interpolati. Lo scopo dell'interpolatore o degli interpolatori è manifesto: magnificare anche in ciò l'eroe, alunno di Atena, a cui nulla doveva rimanere ignoto. Vanno quindi espunti, per varie ragioni, i versi 245. 249-253. 255. 270. Inoltre in 277 bisogna sostituire νηὸς a χειρὸς]. — H. VAN HERWERDEN, *Homerica*, pp. 8-17 [A proposito della seconda edizione di Omero di J. v. LEEUWEN J. F. e M. B. MENDES DA COSTA, II. Note critiche a Il. XIII 541 sgg. XV, 31, 535, 653. XVII 441, 742. XVIII 393 sgg. XXI 322. XXIII 540, 602. XXIV 358, 449-456, 720 sg., 664 e 729]. — J. C. NABER S. A. F., *Observatiunculae de iure romano*, pp. 18-36 [LXXIV, *De bonorum possessione carboniana*. LXXV, *Quomodo fiat conventio*]. — H. VAN HERWERDEN, *Pindarica*, pp. 37-58 [A proposito della recentissima edizione del CHRIST. Note esegetiche e critiche a Ol. I 109. II 78. VI 89 sgg., 61, 98. VII 58. X 41, 97. XIII 88. Pyth. II 73. III 44. IV 36, 42, 48, 84, 57, 127, 142, 148. V 96. VI 10. VIII 8, 29, 72. IX 36, 87, 111, 121. X 29. XI 41. XII 28. Nem. III 23, 47. IV 4, 85. IX 37. X 13, 60, 65. XI 43. Isthm. I 64. III 79. V 59. VI 5. VII 28. VIII 33. Fragm. 119, 3. 123, 10. 131. 177. 201. 225]. — S. A. N(ABER), ὙΠΑΡ, p. 58 [Proposta di emendamento a Adamantius, *Dialogus contra Marcionitas* p. 842 B, e Polibio fram. vatic. XII 26 C]. — Lo stesso, Κοσκυλμάτια, pp. 59-75 [Proposte di emendamenti a 60 passi dei Memorabili di Senofonte]. — I. C. G. BOOT, *Corrigendum in coniectaneis ad Minucii Felicis Octavium in vol. XXIIII p. 439.* p. 75 [Bisogna unire: *iter fabulis fallentibus*]. — P. C. MOLHUYSEN, *De Homeri Odysseae codice Phillippico 1585, olim Meermanniano 307 (O)*, pp. 76-81 [Venne copiato dal cod. Fiorentino, Laurenziano Conv. Soppr. 52 (F), dopochè questo fu corretto qua e là da una mano più recente: numerose citazioni a conferma di ciò]. — J. VAN DER VLIET, *Ad Senecae dialogum de « tranquillitate animi »*, pp. 82-85 [Proposte di correzioni a c. I §§ 5, 9, 12. c. VIII §§ 3, 7. c. XI § 3. c. XIV § 1. c. XVI § 1]. — J. v. L(EEUWEN), Ὡς-Καὶ. *Ad Thucyd. VI 36*, p. 85 [Invece di καὶ (dopo φρονῆσαι) si legga ὡς καὶ]. — H. VAN HERWERDEN, *Ad Herodoti librum I*, pp. 86-88 [Proposte di emendamenti a c. 74 in. e fin.; 77 in.; 80. 83. 84. 141 in.; 191, vs. 18. 194, vs. 17 e vs. 3 sqq. 196 in. (l'indicazione *vs.* si riporta all'edizione dell'autore)]. — J. v. L(EEUWEN), *Ad Thucyd.* VI 37 § 1, p. 88 [Se κούφαις è genuino, deve essere seguìto da οὔσαις]. — A. POUTSMA, *Ad Caesarem*, pp. 89-92 [Proposte di emendamenti a B. G. 4, 21, 1; 22, 3; 22, 4; 23, 2. 6, 12, 6. 7, 54, 4]. — J. v. L(EEUWEN), *Ad Thucyd.* VI 37 § 2, p. 92 [Sopprimerebbe ἔλθοιεν ἔχοντες καὶ e vorrebbe sostituire οἰκειωσάμενοι ad οἰκήσαντες]. — I. M. J. VALETON, *De templis romanis*, § 6: *De pomerio*, pp. 93-109 [Continuazione da XXIII, 79. Qui l'autore si

occupa (C) *de significatione vocabuli q. e. pomerium*, passando in rassegna le varie definizioni, che furono date della parola, e dimostrandone le reciproche relazioni].

Wiener Studien. Zeitschrift für classische Philologie. XVIII. 2. 1896. — W. Weinberger, *Studien zu Tryphiodor und Kolluth*, pp. 161-179 [Continuazione (vedi *Rivista*, fasc. 1, p. 136) e fine. Su l'esametro dei due poeti]. — K. Fuchs, *Beiträge zur Kritik Herodians, IV-VIII Buch*, pp. 180-234 [Continuazione da XVII, pp. 221-252. I, Disposizioni (cioè ordine della trattazione): 1, descrizione del personaggio; 2, elezione e principii del regno; 3, corso del (cioè: fatti avvenuti durante il) regno; e, 4, fine. II, Proprietà stilistiche di Erodiano: 1, ripetizioni; 2, luoghi comuni; 3, dati non sicuri (p. es.: κατ' ὀλίγον-τὸ δὴ τελευταῖον-μακρῷ χρόνῳ ecc.). Conclusione: « Erodiano (nei libri citt., come nei tre precedenti) lavora su modelli fissi, che nella maggior parte dei casi ritornano in forma eguale ossia con parole simili. Dove gli manca una notizia positiva (del fatto), egli pone una sua frase generale; e dove è cacciato in mezzo questo ornamento retorico, le sue notizie non meritano credito »]. — H. Jurenka, *Zur Aufhellung der Alkman'schen Poesie*, pp. 235-259 [Con numerose citazioni, e qua e là con opportuni raffronti chiarisce la caratteristica della poesia di Alcmano e ne classifica i frammenti secondo il loro contenuto, illustrandoli con note di vario genere: non di rado anche li traduce. La lingua del poeta è formata di elementi epici, eolo-dorici, eolici e dorici e sempre risulta giustificato l'uso di ciascuno di essi]. — F. Kovář, *Zu Platon* περὶ νόμων *683 E (ed. Schanz)*, pp. 260-266 [Nota storico-critica]. — R. Novák, *Zu Valerius Maximus*, pp. 267-282 [Proposte di emendamenti a 1, 7, ext. 1; 1, 7, ext. 10; 1, 8, ext. 18; 2, 6, 8; 2, 6, 12; 2, 7, 1; 2, 8, 5; 3, 7, 3; 4, 1, 7; 4, 1, ext. 8; 4, 2, 7; 4, 3, 4; 4, 3, 14; 4, 6, 1; 5, 1, 4; 5, 2, 6; 5, 2, ext. 4; 5, 3, ext. 3; 5, 6, 8; 5, 7, ext. 1; 6, 1, 11; 6, 2, ext. 3; 6, 3, 4; 6, 8, 1; 6, 9, 6; 7, 3, 4; 7, 3, ext. 7; 8, 4, 2; 8, 7, 3; 8, 11, 5; e l'epitome p. 14, 17 K.; 553, 2; 602, 2; 614, 7]. – K. Müllner, *Acht Inauguralreden des Veronesers Guarino und seines Sohnes Battista. Ein Beitrag zur Geschichte der Pädagogik des Humanismus*, pp. 283-306 [I,... Prooemium in lectione artis oratoriae et de eius laudibus. II*a*, Oratio... recitata in principio lectionis de Ciceronis Officiis. II*b*,... (epistula) clarissimo iuris consulto Madio. III,... Prohemium (*sic*) in principio lecturae Valerii. IV,... prohemium in expositione Augustini in libro de civitate dei. V,... in incohanda lectione rhetorices praefatio. VI, Oratio... quam recitavit in principio studii Ferrariae coram marchione Leonello... VII,... in lectione rhetoricae praefatio Ferrariae dicta. VII*b*, Gra-

tiarum actio (continuerà). A ciascuna orazione, eccetto l'ultima, precedono brevi notizie storiche e le relative indicazioni bibliografiche]. — FR. MARX, *Luciliana*, pp. 307-314 [Note critiche ai frammenti luciliani di recente scoperti e a quelli editi dal BAEHRENS. Di che genere siano coteste note risulta dalla dichiarazione dell'autore, a proposito dei frammenti del BAEHRENS: « ego uersus Lucilianos hic audeo proponere difficillimos non mutatione sed distinctione et interpretatione me iudice constituendos »].

Berliner Studien für classische Philologie und Archaeologie. Neue Folge, II, 1, 1897. — *Der letzte Feldzug des Barkiden Hasdrubal und die Schlacht am Metaurus. Eine historisch-topographische Studie von* R. OEHLER. *Mit Beiträgen von* F. HULTSCH *und* V. PITTALUGA... [Vorwort pp. 1-3. — (Einleitung): Kurze Kritik der bisherigen Ansichten pp. 4-11. — Die Quellen pp. 12-15. — Vorgeschichte von Hasdrubals Zug nach Italien pp. 15-18. — Hasdrubals Zug nach Italien bis zu seinem Eintreffen bei Sena. Gegenmassregeln der Römer pp. 18-30. — Neros Verhalten bis zu seinem Eintreffen bei Sena pp. 30-36. — Hasdrubals Rückzug zum Metaurus pp. 36-52. — Die Schlacht am Metaurus pp. 52-70. — Das Lager Hasdrubals pp. 70-71. — Massnahmen der Römer pp. 71-73. — Verlauf der Schlacht pp. 73-79. — Rückblick pp. 80-82. In fine due carte].

Beiträge zur kunde der indogermanischen sprachen. XXII. 3-4. 1897. — A. FICK, *Altgriechische ortsnamen IV*, pp. 222-238 [Nomi di paesi e di regioni, di territorii di campagna e di città, di pianure, di selve, boschi e luoghi sacri]. — H. OSTHOFF, Εἰλίποδας ἕλικας βοῦς, pp. 255-269 [Significa: « buoi che (camminando) strascinano e volgono in giro i piedi ». Tutte le spiegazioni precedenti, fra cui (ἕλικας) « dalle corna ricurve » o « ritorte », appartengono ai vecchi errori della etimologia greca 'che non vogliono morire']. — A. FICK, *Zum homerischen hymnus B auf Hermes*, pp. 269-273 [Note critiche ai versi 87. 119. 149. 241. 306. 339. 400. 447. 460. 485]. — V. J. PETR, *Etymologische nachlese*, pp. 273-279 [1, Sul gruppo fonetico *sr* in latino. 2, Lat. *sublica*... 3, Lat. *sūbula*... 4, Lat. *volāre*... 5, Epico τερπικέραυνος (= scotitore del fulmine; τερπι- dalla radice *terp-* col significato di « scuotere »; cfr. il virgiliano: *fulmina torquēs*)]. — F. BECHTEL, *Parerga*, pp. 279-283 [10, Delph. ἐντοφήϊα (nella iscrizione dei Labiadi, venuta alla luce negli scavi della scuola francese a Delfo). 11, *indigetes* (equivale a *indugetos*, *ugetos*, antico participio, che significa « cresciuti », in istretta relazione con lat. *vegeo*, greco ὑγιής e ἀϝέξω)]. — W. PRELLWITZ, *Lacon.*

σιάδες, pp. 283-284; Ἐρινεός, *messen.* τράγος, *lat.* caprificus (: il fico selvatico), pp. 284-285.

Bulletin de correspondance hellénique, XX. 1896. I-X. — Ἰωάννης N. Σβορῶνος, Νομισματικὴ τῶν Δελφῶν, pp. 5-54 [1. Osservazioni preliminari su l'ordinamento cronologico seguito dall'autore. 2. Catalogo delle monete delfiche, dal 520 av. C. al 217 d. C. (Caracalla). Lo studio continuerà]. — P. Perdrizet, *Mên*, pp. 55-106 [1. Mên nell'Asia minore (monumenti del culto di Mên, dio frigio della luna. I dati numismatici ed epigrafici, tutti raccolti dall'autore, dimostrano che esso culto si estese in tutta la Frigia antica, e che fuori del territorio frigio lo si trova solo sporadicamente). — 2. Diffusione del suo culto fuori dell'Anatolia (a Taso, a Delo, a Rodi, ma specialmente nell'Attica, come è provato da numerosi monumenti dalla fine del IV secolo sino all'impero. Rassegna di questi monumenti, di cui alcuni riprodotti). — 3. Gli epiteti (*surnoms*) di Mên (generali: Ouranios, Phosphoros, Catachthonios, Tyrannos; locali: Cavalênos, Labanès, ecc.; particolari e di dubbio significato: Tiamou, Aziottênos, Carou, Pharnacou. Tentativo di spiegazione di questi ultimi). — 4. Sua origine (fu una divinità lunare frigia indigena, ben distinta dalla corrispondente semitica). — 5. Natura, attributi e funzioni (tutto ciò dipende dal concetto di divinità lunare)]. — G. Radet et H. Ouvré, *Inscriptions de Phrygie*, pp. 107-118 [Di Nacoléa; della necropoli di Midas; di Lysias; di Synnada; di Mélissa. Riproduzione con illustrazioni epigrafiche e storiche]. — G. Fougères, *Inscriptions de Mantinée*, pp. 119-166 [I. Decreti. 1, Decreto di Antigoneia (nome che Mantinea ebbe nel 221 av. C., quando fu incorporata alla lega achea, e tenne per 350 anni fino ad Adriano) in onore di un argivo, Aphrodisios, benemerito della città. È importante, perchè ci fa conoscere le magistrature e gli uffici pubblici di questa. — 2,... in onore di certo Euphrosynos e di sua moglie Epigone. Interessante come saggio di eloquenza provinciale e per le notizie che fornisce intorno alla vita e alla topografia di Mantinea. — II. Cataloghi. — III. Dediche. Noto fra le altre: 8, Un'iscrizione del sec. IV av. C. trovata nel Bouleuterion, con la leggenda Διὸς Εὐβωλέος. Zeus Eubouleus compare anche a Cirene: il che completa la serie dei legami mitologici fra le due città, constatati prima d'ora. — 9, Una dedica, che ha grande valore storico, al re Antigono Doson, che nel 222 conquistò Mantinea. — 12, Una lista di soldati, fra cui alcuni cretesi, che combatterono sotto Filopemene, durante la sua quarta strategia, e fecero in comune un'offerta votiva a tutti gli dei. La dedica data dall'ottobre del 193 all'ottobre del 192 av. C. — 13, Frammento della stele, ricordata da Pausania (VIII 9 1), che

i Mantineesi dedicarono allo storico Polibio. A completarlo serve l'iscrizione di Olimpia n° 449, e così si ha Τοῦτο Λυκόρτ[α παιδὶ πόλις] περικαλλ[ὲς ἄγαλμα | ἀντὶ καλῶν ἔργων εἵσατο Πολυβίωι]. A proposito di questa stele il Fougères enumera i monumenti innalzati in varie città greche in onore di Polibio. — 16, Altare con l'iscrizione θεᾶς Ἰουλίας Σεβαστᾶς; costei molto probabilmente fu Giulia Sabina, figlia dell'imperatore Tito. — 18, Dedica alla città di Mantinea, che riprende così il suo nome antico: e in ciò specialmente consiste l'importanza dell'iscrizione, nella quale è ricordato Antinoo, il favorito di Adriano, come dio indigeno (ἐπιχώριος θεός), che a Mantinea godeva di un culto particolare. — 19, Dedica in onore di Lucio Vero. — 20, Altra dove si accenna a una sacerdotessa, verosimilmente addetta al culto di Antinoo. — 26, Piccola piramide votiva ad Artemide. — Seguono Epitafii e Frammenti diversi]. — P. Jouguet, *Inscriptions grecques d'Égypte*, pp. 167-196 [I, Ombos. — II, Coptos (un'iscrizione molto interessante, in quanto contiene una tariffa dei prezzi di trasporto, per viaggiatori e merci, da pagare all'amministrazione finanziaria dell'Egitto nella città di Coptos). — III, Hermopolis Magna (una lista di nomi di soldati, che facevano parte della guarnigione del luogo: in gran maggioranza son nomi greci). — IV, Fayoum (?) (due iscrizioni metriche funerarie; nella seconda la Moira è designata con l'epiteto, nuovo, βιοκλωστήρατις)]. — E. Bourguet, *Inscriptions de Delphes*, pp. 197-241 [Due conti del Consiglio di Delfo, con la numerazione delle somme, calcolate in valuta d'argento, date dal Consiglio stesso a una commissione di ναοποιοί (fabbricieri), per metterla in grado di pagare le spese relative al santuario. Il Bourguet raccoglie (pp. 221 sgg.) preziose notizie intorno ai ναοποιοί di Delfo]. — pp. 242-250: Nouvelles et correspondance. Beozia e Grecia del nord — Asia — Egitto. Fra le altre, un'iscrizione arcaica di Tanagra (?); e parecchi graffiti greci di Tolemaide.

Idem. XI. — Th. Reinach, *Observation sur le système monétaire delphique du IV^e siècle*, pp. 251-256 [A proposito dei conti dei ναοποιοί di Delfo pubblicati dal Bourguet (vedi quassù). Le *mine* e i *talenti* dell'iscrizione delfica sono *mine* e *talenti* attici, mentre gli *stateri* e le *dracme* sono egineti ci. Questa strana combinazione di unità monetarie di differenti sistemi caratterizza un'epoca di transizione, quale appunto fu il sec. IV, a cui si riferiscono quei conti]. — J. Chamonard, *Théâtre de Délos*, pp. 256-318 [Descrizione compiuta, come risulta dal seguente indice: I, *L'orchestra.* II, *Le koilon* (*l'analemma — plan du koilon — les gradins — le diazôma — entrée et escaliers — date du koilon*). III, *La skénè* (*disposition des bâtiments de la scène — date des bât. de la sc. — la question du logeion*). IV, *Écoulement des eaux. — Citernes.* Appendici: A. *La rue et les habitations voisines du théâtre.* B. *Objects trouvés dans les fouilles.* Con piani e carte].

— A. De Ridder et A. Choisy, *Devis de Livadie*, pp. 318-335 [Iscrizione, trovata nel 1891 e ora nel Museo di Livadia, contenente un conto relativo ai lavori del tempio di Zeus ivi, divisi in due lotti, con la specificazione delle condizioni del contratto, poste dai ναοποιοί agli imprenditori]. — P. Perdrizet, *Notes sur Chypre*, pp. 336-363 [Iscrizioni raccolte in agosto e settembre 1896. Fra le molte noto una di Amathonte, interessante per il culto di Era, e la cerimonia, che ne faceva parte, della *ierogamia*, a cui sembrano accennare i *paraninfi*, ricordati appunto nella iscrizione; le dediche alla regina Arsinoe Filadelfa e quelle provenienti dal santuario di un dio della medicina, θεὸς ὕψιστος, che potrebbe essere il Zeus ὕψιστος di Atene]. — P. Hartwig, *Une gigantomachie sur un canthare de l'acropole d'Athènes*, pp. 364-373 [Descrizione minuta con i relativi accenni mitologici. Il vaso risale all'incirca al 560 av. C.]. — V. Dobroùský, *Inscription de Pizos*, pp. 374-378 [Il monumento determina il sito già occupato da Pizos, città commerciale della Tracia, e il tempo della sua fondazione, fra il 202 e il 205 d. C. L'autore dà un repertorio dei nomi propri, disposti alfabeticamente, della iscrizione, traci, greci, romani e dei nomi geografici traci. Pare che si tratti di un santuario rustico, dedicato alle Ninfe Naiadi, meta di numerosi pellegrinaggi]. — pp. 379-400: Nouvelles et correspondance. Grecia (noto fra l'altro: relazione del Cavvadias su gli scavi dell'Acropoli d'Atene e lettera del Penrose su l'orientazione del tempio di Apollo a Delfo) — Asia (un'iscrizione trovata ad Efeso relativa al « territorio » di Artemide efesia; e altre in Lidia, in Frigia, ecc.) — Egitto (nel Fayoum (?) fu rinvenuta un'iscrizione, nella quale si accenna ad *Agdistis*, epiteto tanto di Attis quanto di Cibele) — Sicilia (comunicazione dell'Orsi intorno all'area e alla necropoli dell'antica Camarina e agli scavi a Noto Vecchio, a Monte Finocchito e a Siracusa).

Revue de philologie, de littérature et d' histoire anciennes. XXI. 1897. 1. — Fr. G. Kenyon, *Deux papyrus grecs du British Museum*, pp. 1-7 [1. Frammento d'una Λακεδαιμονίων πολιτεία (?). Descrizione del frammento che probabilmente è del II secolo dopo C., e trascrizione del testo con la relativa restituzione. Si tratta di un brano inedito con accenni alla educazione dei giovani Spartiati, e si può supporre che appartenga, p. es., a uno scritto di Aristotele. — 2. Il diritto di requisizione nell'Egitto romano. Documento interessante del terzo anno dell'impero di Marco Aurelio e Lucio Vero, in data del 29 gennaio 163 d. C. Vi si parla di certi camelli requisiti nel villaggio di Socnopaei Nesus, nel Fayoum, per un servizio regolare di carovane da Coptos sul Nilo al porto di Berenice sul mar Rosso]. — B. Haussoul-

LIER, *Note sur le papyrus CLXXXVII du British Museum*, pp. 8-10 [È il primo dei papiri di cui ha reso conto il KENYON, col quale l'HAUSSOULLIER si accorda nel riconoscere che nel frammento si tocca realmente della gioventù spartiata]. — R. PICHON, *Servire*, p. 10 [In Seneca, *De tranquillitate animi* IX, *serviri* ha il significato del francese *servir quelqu'un à table*. Nello stesso, *De vita beata* XVII, *servitur* corrisponde al francese *servir un plat*]. — PH. FABIA, *Les théâtres de Rome au temps de Plaute et de Térence*, pp. 11-25 [Ammettendo che il tentativo del censore del 575 per dotare Roma di un teatro in pietra lasci supporre l'esistenza, in quel torno di tempo, di teatri temporanei completi, se ne deve dedurre che durante la breve carriera drammatica di Terenzio (588/166-594/160) gli spettatori assistevano alla rappresentazione da seduti. Ma le commedie di Plauto forniscono argomenti per dimostrare che l'innovazione delle gradinate risale fino all'età appunto di Plauto; non che allora essa innovazione fosse oramai un fatto compiuto: sibbene che Roma ebbe teatri a gradinate al più tardi verso la metà del secolo VI. A questa conclusione il FABIA giunge con un diligente esame di passi plautini, la cui autenticità era stata contestata dal RITSCHL: talchè il suo lavoro è insieme archeologico e letterario]. — ÉD. TOURNIER, *Remarques sur le texte de l'histoire de Crésus dans Hérodote*, pp. 26-28 [Note critiche a I 27, S(tein) l. 21. — I 30, S. l. 2. — I 31, S. l. 16. — I 34, S. l. 13. — I 37, S. l. 17. — I 44, S. l. 1. — I 77, S. l. 23. — I 78, S. l. 7. — ib., S. l. 16. — I 80, S. l. 20. — I 81, S. l. 17. — I 82, S. l. 4. — I 84, S. l. 7. — I 90, S. l. 14. — I 91, S. l. 14]. — L. CONSTANS, *Nouvelles notes critiques sur le texte de Tacite*, pp. 29-37 [Ad *Agr.* I 14. VII 10. XXV 1. XXX 12. XXXIV 11. XLIV 4. — *Ann.* III 54 27. IV 67 15 e 69 13. XI 22 3. XII 40 2 e 44 11 e 65 8]. — J. KEELHOFF, *Quinte-Curce L. III, c. 1 § 11*, p. 37 [Bisogna leggere: *Quae continenti adhaeret; sed* q u i a *magna ex parte*...]. — B. HAUSSOULLIER, *Dèmes et tribus, patries et phratries de Milet*, pp. 38-49 [Raccolta di tutte le notizie forniteci su i demi e le tribù, su le πατριαί e le fratrie di Mileto dalle iscrizioni già pubblicate o inedite della regione di Mileto. Appunto da una delle seconde apprendiamo l'esistenza, nella città ionica, di πατριαί o suddivisioni delle fratrie. Segue una nota, con schiarimenti, del numero e dei nomi delle quattro divisioni]. — É. CHATELAIN, *Un nouveau manuscrit des lettres de Sénèque dispersé entre Leyde et Oxford*, pp. 50-57 [La prima parte del manoscritto, il quale è del sec. X, sta nel *Vossianus* F 70, I della biblioteca di Leida; la seconda nel *Canonicianus* Lat. class. 279 ad Oxford nella Bodleiana. Questo nuovo manoscritto, sebbene qua e là lacunoso, può servire per controllare la testimonianza del Parigino 8658 A del sec. IX o X; il che appunto fa il CHATELAIN]. — E. CHAMBRY, *Notes sur Thucydide*,

pp. 58-66 [Relative al testo di una recentissima edizione (libreria Garnier) di *Morceaux choisis de Thucydide* dell'autore. Passi esaminati: I 1 2. I 4. I 19. I 20 1. I 23 6. I 69 5. II 37 1. II 39 1 e 2. II 40 2. II 41 4. II 42 4. II 43 1. II 44 1. II 47 2. II 65 2 e 10. II 74 2 e 3. II 76 1 e 2. II 77 2-3. III 23 3 e 5. IV 28 2. IV 40 1]. — L. HAVET, ***Mis*, *tis honoris gratia* (*causa*)**, pp. 67-68 [Propone *mis* invece di *mihi* a Plauto *Mil.* 620 e *Aul.* 463; *tis* invece di *tui* a *Curc.* 549, *Stich.* 338 e *Poen.* 638: con le quali sostituzioni si emendano i cinque versi guasti. *Mis* e *tis* nei cinque luoghi sono pronomi personali e non possessivi]. — ÉD. TOURNIER, Τὸ μή *et* τοῦ μή. *Question à propos d'Hérodote I 86*, p. 69 [Domanda se nei passi in cui occorre τοῦ μὴ citati dal KRÜGER nella sua Grammatica (67 12 4) non si debba leggere invece τὸ μή o quale altra dizione ?]. — L. DUVAU, *Sur un passage de Phèdre*, p. 70 [È lo stesso verso, IV 9 2 che il CHAUVIN volle leggere *Reperire effugium alterius succurrit malo* (vedi *Rivista*, fasc. 1, p. 154). Il DUVAU propone invece, conservando l'inversione del BENTLEY, *Repente effugium quaerit alterius malo*]. — Recensioni , pp. 72-77: *Epistola critica ad amicos* J.van Leeuwen et M. B. Mendes da Costa continens *Annotationes ad Odysseam* scripsit J. J. HARTMAN. Leyde, Sijthoff, 1896 [P. COUVREUR]. — *Die homerische Batrachomachia des Karers Pigres,* nebst Scholien und Paraphrase, hrgb. und erläutert v. A. LUDWICH. Leipzig, Teubner, 1896 [Lo stesso]. — N. WEDD, *The Orestes of Euripides.* Cambridge, at the Univ. Press, 1895; H. VAN HERWERDEN, Εὐριπίδου Ἑλένη ad novam codicum Laurentianorum factam a G. VITELLIO collationem. Lugduni-Bat., 1895 [A. MARTIN]. — M. CARROLL, *Aristotle's Poetics, ch. XXV, in the light of the Homeric Scholia.* Baltimore, 1895; W. H. KIRK, *Demosthenic style in the private orations.* Baltimore, 1895 [Lo stesso]. — G. GLOTZ, *Lectures historiques. Histoire grecque.* Paris, Alcan, 1897 [B. H(AUSSOULLIER)]. — O. NAVARRE, *Dionysos. Étude sur l'organisation matérielle du théâtre athénien.* Paris, Klincksieck, 1895 [A. KREBS].

Milano, 24 maggio 1897.

DOMENICO BASSI.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

ERICH BETHE. Prolegomena zur Geschichte des Theaters im Alterthum. Untersuchungen über die Entwickelung des Dramas, der Bühne des Theaters. Leipzig, S. Hirzel, 1896, di pp. XIV-350.

Bicocca di San Giacomo. Ode di Giosuè Carducci con la versione latina di Angelo Sommariva. Città di Castello, S. Lapi, 1897, di pp. 31.

G. F. Schoemann. Griechische Alterthümer. Vierte Auflage neu bearbeitet von J. H. Lipsius. Erster Band, Das Staatswesen. Berlin, Weidmann, 1897, di pp. VIII-600.

Richard Reitzenstein. Geschichte der griechischen Etymologika. Ein Beitrag zur Geschichte der Philologie in Alexandria und Byzanz. Mit zwei Tafeln. Leipzig, Teubner, 1897, di pp. X-408.

T. Lucretius Carus, De rerum natura, Buch. III, erklärt von Richard Heinze. Leipzig, B. G. Teubner, 1897, di pp. VI-206.

ΑΙΣΧΥΛΟΥ δράματα σῳζόμενα καὶ ἀπολωλότων ἀποσπάσματα μετὰ ἐξηγητικῶν καὶ κριτικῶν σημειώσεων τῇ συνεργασίᾳ Εὐγενίου Ζωμαρίδου ἐκδιδόμενα ὑπὸ N. Wecklein. Τόμος δεύτερος περιέχων Προμηθέα, Ἱκέτιδας καὶ ἀποσπασμάτια. Ἀθήνησιν, ἐκ τοῦ τυπογραφείου ἀδελφῶν Πέρρη, 1896, di pp. VIII-648.

— Τόμος τρίτος, τεῦχος α' περιέχον ἀποσπασμάτια, 1897, da pag. 649 a pag. 798.

Revue de l'instruction publique en Belgique, publiée sous la direction de MM. Ch. Michel et P. Thomas. Tome XL, fasc. 2. Bruxelles, Lamertin, 1897.

The Journal of Philology, edited by W. Aldis Wright, Ingram Bywater and Henry Jackson. Vol. XXV, No. 49. London, Macmillan, 1897.

P. Giles. A short Manual of Comparative Philology for Classical Students. London, Macmillan, 1895, di pp. XXXIX-544.

Giovanni Vittori. Volgarizzamento delle due Epistole de ordinanda republica con note e commento. Aquila, Tip. Aternina, 1897, di pp. 43.

Felice Ramorino. Mitologia classica illustrata. Milano, Hoepli, 1897, di pp. X-454 con 91 tavole.

Luigi Borsari. Topografia di Roma antica. Milano, Hoepli, 1897, di pp. VIII-434 con 7 tavole.

Prosopographia imperii romani saec. I. II. III. consilio et auctoritate Academiae scientiarum regiae Borussicae edita. Berlin, Georg Reimer, 1897. Pars I ed. Elimarus Klebs, di pp. XII-490. Pars II ed. Hermannus Dessau, di pp. VI-444.

Homeri Opera et reliquiae. Recensuit D. B. Monro. Oxford, at the Clarendon Press, 1896, di pp. VI-1039.

A. J. Wyatt. An elementary old English Grammar (Early West Saxon). Cambridge, at the University Press, 1897, di pp. IX-160.

A. E. Haigh. The tragic Drama of the Greeks. Oxford, at the Clarendon Press, 1896, di pp. VIII-499.

Gabriele Grasso. Studi di storia antica e di topografia storica, fascicolo 2°. Ariano, Stab. tip. Appulo-Irpino, 1896, di pp. XXV-83.

M. Annaei Lucani De Bello Civili liber VII. With introduction, notes and critical appendix by J. P. Postgate. Cambridge, at the University Press, 1896, di pp. XXXVIII-104.

H. M. Bower. The Elevation and Procession of the Ceri at Gubbio. An Account of the Ceremonies together with some Suggestions as to their

Origin and an Appendix consisting of the Iguvine Lustration in English. London, D. Nutt, 1897, di pp. XI-146.

Carlo Salvioni. Postille italiane al vocabolario latino-romanzo. Milano, Bernardoni, 1897, di pp. 24, in-4°.

Alexander Veniero. De Hymnis in Apollinem homericis. Agrigenti, Typ. Montes, 1897, di pp. 60.

Augusto Mancini. Il dramma satirico greco. Pisa, Tip. Nistri, 1895, di pp. VI-107 (Estratto dagli « Annali della R. Scuola Normale superiore di Pisa »).

— Sul de martyribus Palaestinae di Eusebio di Cesarea (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica » Vol. V, pp. 357-368).

R. V. Scaffidi. Tyndaris. Storia, topografia, avanzi archeologici. Palermo, Reber, 1895, di pp. 107.

Attilio De Marchi. Intorno al nome di un antico vaso sacro ateniese (Estratto dai « Rendiconti » del R. Ist. Lomb. di sc. e lett. Serie II, Vol. XXX, 1897).

Giuseppe Fraccaroli. A chi e a che servono le scuole secondarie (Estratto dalla « Rassegna Nazionale » Anno XIX, fascicoli del 1° e 16 maggio 1897), di pp. 61.

Bessarione. Pubblicazione periodica di studi orientali. Anno I, n. 11. Roma-Siena, 1897.

Zeitschrift für Deutsche Philologie. Herausgegeben von H. Gering und F. Kauffmann. Vol. XXIX. fasc. 4. Halle, Waisenhaus, 1897.

Bollettino di Filologia classica redatto da Giacomo Cortese e Luigi Valmaggi. Anno III, nn. 10-12 (aprile-giugno). Torino, E. Loescher, 1897.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Collegerunt S. A. Naber, J. van Leeuwen, I. M. J. Valeton. Nova Series, vol. XXV, pars II. Lugduni Batavorum, E. J. Brill, 1897.

Berliner Studien für classische Philologie und Archaeologie. Neue Folge. Vol. II, fasc. 1. Berlin, Calvary, 1897.

O Archeologo Português. Collecção illustrada de materiaes e noticias publicada pelo Museu ethnographico Português. Vol. II, n. 12. Lisboa, Imprensa Nacional, 1896.

Polybiblion. Revue bibliographique universelle. Partie littéraire. Vol. LXXIX, fasc. 4 e 5. Paris, 1897.

La Cultura di Ruggero Bonghi. Nuova serie diretta da Ettore De Ruggiero. Anno XVI, nn. 8-12. Roma, Libreria B. Lux, 1897.

Modern Language Notes. A. Marshall Elliott, Managing Editor. Vol. XII, nn. 2-5 (february-may). Baltimore, 1897.

Le Musée Belge. Revue de philologie classique publiée sous la direction de P. Willems et J. P. Waltzing. Ann. I, nn. 1 e 2. Louvain, Charles Peeters, 1897.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. I, nn. 1-5.

Neue philologische Rundschau. Herausgegeben von C. Wagener und E. Ludwig. ann. 1897, fasc. 7-12. Gotha, F. A. Perthes.

Pietro Ussello *gerente responsabile*

« SACRA PRO SACELLIS »

Leggiamo in Festo (245 M.): « *publica sacra quae publico sumptu pro populo fiunt, quaeque pro montibus, pagis, curiis, sacellis. At privata quae pro singulis hominibus, familiis, gentibus fiunt* ». Secondo questa definizione i *sacra publica*, cioè quel complesso di feste, di riti e di cerimonie che costituivano la pubblica religione del popolo romano, erano distinti in due classi:

I. *quae publico sumptu pro populo fiunt*,

II. *quae pro montibus, pagis, curiis, sacellis*;

gli uni celebrati a spese dello stato per tutto il popolo, quantunque senza necessaria partecipazione di questo; gli altri, a' quali conviene la designazione di *popularia*, celebrati da tutto o parte del popolo in una delle sue divisioni o locali o politiche o sacre.

Ma in questa categoria, se i *sacra pro montibus, pagis, curiis* non presentano difficoltà d'interpretazione, perchè più o meno è noto quali fossero nell'organismo di Roma antica l'origine e la funzione dei *montes*, dei *pagi* e delle *curiae*; meno chiaro e controverso è il modo d'intendere e spiegare i *sacra pro sacellis*.

Delle varie interpretazioni date, più radicalmente decisiva è quella del Savigny (Vermisch. Schrift. l. pag. 174). Egli ritiene che l'espressione *pro sacellis* sia equivalente a quella *pro gentibus* che dopo si legge nei *sacra privata* e che, attinta a notizia antica sì, ma non ben compresa, abbia usurpato un posto non suo. A sostegno della sua opinione il Savigny reca il testo di Cicerone *(de haruspicum responso XV.)* dove a provare che Pisone aveva distrutto un « *sanctissimum Dianae sacellum in Caeliolo* » l'ora-

tore dice parlando in Senato: « *Adsunt vicini eius loci, multi sunt etiam in hoc ordine qui sacrificia* GENTILICIA ILLO IPSO IN SACELLO, *stato loco, anniversaria factitarint* ».

Ma è evidente che da questo passo una cosa sola risulta veramente chiara; che *sacella* si dicevano i luoghi sacri in cui i gentili compivano il loro annuale sacrificio; non già che questi soli così si chiamassero e tanto meno in una significazione antonomastica.

Il Marquardt, pur seguendo nella sua trattazione delle antichità sacre la distinzione che si legge in Festo, non fa una particolar discussione intorno al modo d'intendere *pro sacellis*; ma dopo aver parlato delle feste proprie ai montani (quale il *Septimontium*), alle curie (quale i *Fornacalia*), ai *pagani* (quale gli *Ambarvalia*), considera senz'altro i *sacra pro sacellis* come i *sacra vicorum* o *Compitalia* e intende (vedi pag. 197) per *sacella* gli altari colle immagini dei Lari che sorgevano nei *compita*.

Non è a negarsi che questa interpretazione offre il modo di bene inquadrar, per così dire, le diverse specie dei *sacra popularia*, nei quattro membri della definizione festiana; ma insieme è pur necessario osservare due cose:

1° Che in tal senso si presentava assai più propria l'espressione *pro vicis*, o *pro compitis*, le quali meglio anche corrispondevano come divisioni locali ai tre termini precedenti.

2° Che sarebbe pur necessario giustificare l'uso antonomastico di *sacella* a indicare gli altari compitali in genere, mentre, per tacer d'altro, nel verso di Properzio IV. 3. 57 *Flore sacella tego verbenis compita tego* le due cose sono espressamente distinte.

Leggiamo sì in Varrone (de l. l. V. 49) *Larum Querquetulanum sacellum*, e in Tacito (ann. XII. 24) *sacellum Larum* detto dei Lari pubblici; ma appunto per questo non conveniva forse ai *compita* una denominazione specificamente propria a quelli.

In modo ben diverso interpreta la nostra parola nel testo festiano il Mommsen (Staatsverwalt. III. 123). Per questi i *sacra pro sacellis* si connettono alle cerimonie degli Argei celebrate due volte l'anno: al 16 e 17 marzo e al 14 maggio. Nella prima di queste due feste i pubblici sacerdoti facevano una processione attraverso la città e offrivano un sacrificio; nella seconda si rac-

coglievano i magistrati e i sacerdoti sul ponte del Tevere e vi si gettavano dalle Vestali de' fantocci detti *Argei*, evidente sostituzione simbolica di più antichi sacrifici umani. Ma col nome di *Argei* si chiamavano anche nel linguaggio rituale « *loca*... *sacris faciundis* » che secondo Livio (I. 21. 5) erano stati distribuiti per la città e dedicati da Numa. A questi, che Festo (ep. 19) chiama anche *argea loca*, Varrone dà appunto il nome or di *sacraria*, or di *sacella* (1).

Che ai *sacella* o *sacraria* degli Argei corrispondesse una certa distribuzione territoriale di Roma apparirebbe, secondo il Mommsen, dalle parole di Varrone stesso (V. 45): « *reliqua urbis loca* (cioè escluso il Campidoglio e l'Aventino) *olim discreta cum Argeorum sacraria septem et viginti in* [quattuor] *partis urbis sunt disposita* ».

Il numero di ventisette *sacella* ai quali corrisponde il numero de' ventisette fantocci gettati nel Tevere (2), mal si accorda per divisibilità con quello delle quattro regioni della città nelle quali, secondo il testo supplito di Varrone, apparirebbero distribuiti, ma piuttosto con quello delle tre tribù genetiche dalla cui fusione si costituì lo stato romano. Perciò il Mommsen inclinava prima a correggere il XXVII in XXIV, onde sarebbero risultati sei *sacella* per ognuna delle quattro parti in cui fu divisa la città; ma poi (vedi l. c.) preferì ammettere che ciascuna di queste potesse contenere un diverso numero di *Argei*. Ed è opinione più probabile, quando però non si voglia — come io proporrei — non supplire il testo varroniano, e intendere, come nulla vieta, « *in partes urbis disponere* », « distribuir qua e là per la città » (3).

---

(1) Varr. de l. l. V. 45. *Argeorum sacraria*; V. 48. *primae regionis quartum sacrarium*; V. 48. *Argeorum sacellum sextum*.

(2) Varr. de l. l. VII. 44. *Argei fiunt e scirpeis simulacra hominum XXVII*. Dionigi I. 38 dice però, forse per falsa analogia col numero delle curie, εἴδωλα... τριάκοντα. Quanto al numero di due che leggiamo in Ovidio (Fasti V. 628) vi dev'essere un evidente errore di codici.

(3) Confronta in Varrone stesso de l. l. V. 52. « *in eius regionis partibus sunt* ». La lezione del codice Fiorentino « *cum Argeorum sacraria in septem et viginti partis urbi sint disposita* » direbbe « distribuire in 27 parti a servizio, o ad uso della città ».

Ma comunque si voglia pensare la distribuzione dei *sacella Argeorum*, corrispondevano ad essi, secondo il Mommsen, altrettante divisioni territoriali della popolazione che, come i *montani* e i *pagani*, avevano nel *sacellum* il loro centro religioso, onde i *sacra pro sacellis* sarebbero la festa di queste, vorrei quasi dire, parrocchie.

Questa opinione del Mommsen, che identifica i *sacra pro sacellis* coi *sacra Argeorum*, era già stata accolta dal Wissowa (*de feriis anni romanorum vetustissimi*, pag. XII); ma oggi l'abbandona e la combatte (Real-Lexicon, II². 694) colle ragioni seguenti:

Se la parola *sacella* fosse stata, così come vuole il Mommsen, la parola propria e rituale per indicare le cappelle degli Argei, non troveremmo in Varrone usata promiscuamente con essa quella di *sacraria*, di significato, come già dimostrò lo Jordan, così diverso; nè Livio e Festo le chiamerebbero senz'altro *loca*.

Inoltre l'opinione di una suddivisione sacra della città connessa col rito degli Argei, non troverebbe nelle parole di Varrone, sulle quali solamente essa si appoggia, un sufficiente argomento; perchè, secondo il Wissowa, il passo da noi riferito di Varrone altro non vuol dir che questo: « le altre località della città erano, quando nei primi tempi furono istituite le cappelle degli Argei, designate con nomi speciali, diversamente d'oggi che le particolari denominazioni, quali *collis Salutaris*, *Mucialis*, *Latiaris* e simili, scomparvero dall'uso ».

Ritiene invece il Wissowa in un suo recente studio (*Septimontium* und *Subura*, pag. 6 e seg.) che ne' tempi più antichi come i *pagi* si suddividevano in *compita*, così i *montes*, ossia quelle comunità che celebravano i *sacra montanorum* o *Septimontium*, si suddividevano in comunità aventi ciascuna il proprio *sacellum* (1) e celebranti esse pure, tutte nel medesimo giorno,

---

(1) All'iscrizione (Bollett. Com. XV. 1887, pag. 156): *Mag(istrei) et flamin(es) montan(orum) montis Oppi de pequnia mont(anorum) montis Oppi sacellum claudend(um) et coaequand(um) et arbores serundas coeraverunt*, offre, egli dice, un perfetto riscontro quest'altra (CIL. IX. 1618): *M. Nasellius... Sabinus et Nasellius Vitalis... paganis communib(us) pagi Lucul(...) porticum cum apparatorio et compitum a solo pecun(ia) sua fecerunt.*

ma ciascuna per conto proprio, una festa annuale diversa dal *Septimontium*. Questi sarebbero i *sacra pro sacellis* de' quali si parla in Festo.

Or quanto alle obbiezioni che il Wissowa move contro l'identificazione dei *sacra pro sacellis* coi *sacra Argeorum* proposta dal Mommsen, pare a me che l'argomento tratto dall'uso promiscuo che Varrone fa di *sacella* e *sacraria* a proposito degli Argei avrebbe assai più valore se fra le due parole corresse quella sicura e assoluta distinzione che lo Jordan afferma; ma che non vi sia, oltre a quanto diremo in seguito, lo dimostrerebbe per sè solo il fatto di veder Varrone, che attingeva direttamente ai libri pontificali, far uso indifferentemente dell'uno e dell'altro vocabolo a indicare il medesimo luogo o edificio sacro.

E quanto al modo d'interpretare il passo di Varrone, da lui proposto, non appare, se non erro, abbastanza, qual relazione possa intercedere fra il tempo o il fatto dell'istituzione delle cappelle degli Argei e il tempo o il fatto delle particolari denominazioni topografiche di Roma antichissima.

Se ora passiamo ad esaminare la nuova e per vero ingegnosa opinione ch'egli emette sui *sacra pro sacellis*, opinione che può dirsi in certo qual modo la diversa applicazione del principio stesso ch'è a fondamento di quella del Mommsen, essa pecca in questo che crea, senza l'appoggio di alcun testo, una del tutto nuova suddivisione della popolazione montana, facendo, a dir così, del *mons* una diocesi distinta in parrocchie; introducendo cioè per via di mera ipotesi elementi nuovi in un organismo che noi già troppo imperfettamente conosciamo.

Se dall'iscrizione da noi riprodotta alla nota 1 della pag. prec. qualcosa si potesse dedurre a proposito di questa ipotesi, non è, se mal non vedo, in favore suo: poichè parmi risulti come ogni comunità montana avesse *un unico* e proprio *sacellum*, centro religioso del *mons*, mantenuto a spese comuni; cosa che per sè stessa parrebbe escludere, o render meno probabile, l'esistenza di altri centri minori che non sappiamo qual cosa avrebbero o politicamente, o topograficamente rappresentato.

Nè d'altra parte, pur ammettendoli, s'intenderebbe una distin-

zione fra *sacra pro sacellis* e *sacra pro montibus* quando, interpretando *sacella* in certo qual modo equivalente a *montes*, quei *sacra* non sarebbero stati che una specie di questi.

In tutte le interpretazioni che siam venuti esponendo, è presa la parola *sacella* in un significato particolare e antonomastico; cioè o come luoghi sacri al culto gentilizio, o come cappelle degli Argei, o come altari compitali, o come santuari di montani. Per vedere se non sia possibile accoglier la parola in una diversa e più larga significazione è necessario, ripigliando un argomento già toccato dallo Jordan (Top. II. p. 278), studiarne prima il valore e l'uso e discutere alcuni testi in cui essa s'incontra.

Gellio (VI. 12) riporta la seguente definizione di *sacellum* data da Trebazio in un suo libro *de religionibus*: « *Sacellum est locus parvus deo sacratus cum ara* », e insieme l'etimologia che quello scrittore offriva della parola e che Gellio stesso dichiarava falsa: « *sacellum ex duobus verbis arbitror compositum:* SACRI *et* CELLAE; *quasi sacra cella* »; etimologia che contrastando, nella falsità sua, colla definizione stessa, ci rivela però come nella mente di Trebazio la parola non si scompagnasse dal concetto di edificio: cappella o tempietto.

Invece anche in Festo (318 M.) *sacella* son definiti « *loca dis sacrata sine tecto* », dove *sine tecto* è da intendersi non di tempietto scoperto come il « *perforatum tectum ut ea videatur divum idest caelum* » di cui parla Varrone (de l. l. V. 66), ma di spazio aperto al di sopra. Tal parola conveniva quindi soprattutto a un terreno scoperto dedicato a divinità, distinto, come può ben pensarsi, mediante recinto, dal terreno profano e dove poteva sorgere un'ara. Onde nell'iscrizione surriferita dei montani del monte Oppio si parla di chiudere e appianare *(claudendum et coaequandum)* il *sacellum* e di piantarvi alberi *(arbores serendas)*; e nel passo di Cicerone de divinat. I. 46. dove si narra di Cecilia Metella « *exisse in quoddam sacellum ominis capiendi causa* », pur evidente appare dall'uso augurale a cui serve che il *sacellum* è spazio libero e scoperto.

Anzi se ne dovrebbe dedurre che il *sacellum* è un *templum* nel

senso augurale; anzi col nome di *templum* chiama Livio appunto (X. 23) quello che prima aveva designato col nome di « *sacellum* ».

Sacellum in tal senso diremo quindi il « *Corniscarum divarum locus — trans Tiberim cornicibus dicatus* » (Festo, ep. 64); *sacellum*, l' « *aram in loco augusto consecratam* » dalla vestale Licinia (Cic. de dom. XLIII. 137), e per egual ragione eran forse detti e in Livio e in Festo « *loca* » i *sacella Argeorum*; i termini stessi di « *suffossa*, *inaedificata*, *oppressa* » che usa Cicerone (de haurispic. resp. XV) per esprimere *sacella* soppressi, paiono accennare non già ad edifici, ma piuttosto a recinti e ad aree sacre. Che poi sull'area sacra sorgesse un'ara, o una statua, o un tempietto, ben s'intende, onde malgrado che *sacellum*, *ara*, *signum* abbiano significazioni distinte (1), s'indica in Ovidio (Fasti, V. 128) colle parole « *aram — signaque parva Deum* » quello che è detto in Tacito (*Ann.* XII. 24) « *sacellum Larum* »; e con « *Pudicitiae signum* » in Festo (242 M.) ciò che in Livio (X. 23) « *Pudicitiae sacellum* », e in Varrone (de l. l. V. 47) è designato, citandosi fonti pontificali, « *Minervium* » (scil. *sacellum*) ciò che in Ovidio (Fasti III. 837) « *parva — delubra Minervae* ».

Onde può riuscire in qualche caso dubbio se con quella parola debba intendersi solamente un'area sacra, o anche un piccolo edificio sacro; come, a cagion d'esempio, nel verso di Ovidio (Fast. I. 271) « *ara — parvo coniuncta sacello* », e nel passo di Tacito (hist. III. 74) « *modicum sacellum Iovi conservatori aramque posuit* ».

I quali epiteti « *parvum* » e « *modicum* » qui e altrove aggiunti a *sacellum*, ci portano a domandarci se veramente nella parola non era già per sè stesso contenuto il valore di diminutivo.

Gellio (VI. 12) rifiutando la falsa etimologia che di essa dava Trebazio, spiega la parola come un diminutivo di *sacrum*: « *ex* SACRO *diminutum* »; così Prisciano (III. 38). Spiegazione probabile della parola e universalmente accettata, la quale ci porterebbe

---

(1) Così leggiamo in CIL. I. 577: *eidem sacella aras signa quae in campo sunt, quae demonstrata erunt ea omnia tollito deferto composito statuitoque.*

a ritenere che il concetto di piccolezza fu primamente contenuto e inteso nella parola, sia che si considerasse la cosa per sè stessa, sia in contrapposizione all'area più ampia del *templum*. Ma lo Jordan (Top. d. S. R. II. 280) nega questa originaria significazione diminutiva del vocabolo, ritenendo *sacellum* non essenzialmente diverso da *sacrum*, non più cioè che lo sia *gemellus* da *geminus*, *sella* da *sedes*, *flagellum* da *flagrum* e non riconoscendovi alcun valore diminutivo più che in *Iuno covella*.

Tesi certamente ardita, perchè, almeno nell'applicazione sua nei testi classici, *sacellum* è sempre detto di luoghi sacri di modesta importanza, tali che, come vedremo più innanzi, poterono scomparire per abuso privato senza difficoltà e senza proteste; e gli epiteti stessi *parvum* e *modicum* non tanto vogliono indicare una proprietà che non fosse sempre comune a *sacellum* quanto metterla in più chiaro rilievo o determinarne meglio il grado, nel modo e per la ragione stessa che noi diremmo « piccola cappelletta ». Nel citato luogo di Tacito « *modicum sacellum* » è appunto contrapposto a « *templum ingens* ».

Che se colle parole « *apud Cloacinae sacrum* » Plauto (Curc. 4. 1. 9) accenna veramente al *sacellum* di quella dea, ciò non porta necessariamente a ritener sinonimi *sacrum* e *sacellum*, ma solo a considerar questo come una specie di quello.

Se col nome di *sacellum* vedemmo indicati luoghi sacri al culto sia pubblico che gentilizio, non saprei citare esempio sicuro nel quale esso sia usato per sacrario domestico. Dico esempio sicuro, perchè dal contesto mi parrebbe potersi con una certa probabilità intendere in senso privato nel passo di Giovenale (XIII. 232): *pecudem spondere sacello Balantem et laribus cristam promittere galli*; e le case pompeiane offrono esempi di aree interne recinte e scoperte, coll'ara e le immagini degli dei, alle quali quel nome ben converrebbe (1). Invece troviam applicata a indicare le private cappelle la parola *sacrarium* (Cic. Verr. IV. 2. 3), parola che già vedemmo usata da Varrone promiscuamente con *sacellum* e quindi considerata come sinonimo suo. Or contro l'autorità dell'esempio

(1) Vedi il mio libro: Il Culto privato di Roma antica, pag. 86.

Varroniano non credo regga la rigorosa distinzione rituale che lo Jordan sostiene fra *sacellum* e *sacrarium*, nel senso che solamente a *sacellum* si connetta necessariamente l'idea della consacrazione fatta da un pubblico sacerdote, in luogo pubblico (Vedi Jordan, op. cit. II. 279).

Infatti è difficile presupporre quella condizione pei *sacella* gentilizî che non trovo mai diversamente indicati e in Livio (X. 23) si narra che Verginia figlia di Aulo, respinta dal *sacellum Pudicitiae patriciae* perchè s'era sposata a un plebeo, « *in vico Longo ubi habitabat, ex parte aedium quod satis esset loci modico sacello exclusit aramque ibi posuit et convocatis plebeis matrimoniis conquesta iniuriam patriciarum: hanc ego aram, inquit, Pudicitiae plebeiae dedico* ». E fu *sacellum* che ebbe culto largo e duraturo.

La distinzione fra *sacellum* e *sacrarium* forse sta in ciò che dal concetto del primo non si scompagnava l'idea di spazio sacro aperto, il secondo invece s'appropriava a edificio chiuso, usato a contenere e riporre immagini e oggetti sacri; e poichè è possibile che in ciascuno de' *sacella Argeorum* sorgesse un *sacrarium* che servisse di deposito per le cose necessarie al rito, fors'anche a contenere ciascuno uno di quei *scirpei* che venivan buttati nel Tevere, sarebbe giustificato l'uso promiscuo che ne fa Varrone. Nell'uso comune poi, quale ad es. si manifesta nelle iscrizioni votive, sarebbe io credo vano cercare una vera distinzione fra le due parole, quando non si volesse trovarla nel senso diminutivo più visibile in *sacellum* (1).

Nè inutile a determinare l'uso e il valore della nostra parola è il passo di Livio (IV. 30) in cui è detto che il popolo, infierendo un'epidemia, s'era dato a pratiche superstiziose, onde si vedevano divinità e culti stranieri « *in omnibus vicis sacellisque* », tanto che fu dato ordine agli edili perchè provvedessero « *ne qui nisi Romani dii neu quo alio more quam patrio colerentur* ».

Nel qual passo merita si noti l'avvicinamento e la distinzione

---

(1) Confr. ad esempio CIL. VI. 414: *I(ovi) O(ptimo) D(olicheno)* — *Sacrarum* (sic) *iussu I(ovis) D(olicheni) sua pec(unia) adampliavit* con Wilm. 2078 — *sacellum Semoni Sanco de sua pecunia fecit.*

di *vici* e *sacella*. Per il culto dei *vici* altro mi pare non si possa intendere che quelle immagini e quegli altari, posti sulle pareti esterne delle case, che la pietà privata dei *vicini*, abitanti nelle *insulae*, decorava — come oggi ancora avviene specialmente nelle città meridionali — di lumi e di fiori, e che, come è naturale, crescevano di numero nei momenti del pericolo. Quanto ai *sacella* non diremo col Wissowa (*Septimontium* und *Subura*, pag. 7, n. 2) ch'essi sieno i *sacella* dei *montes*; ma tutti in genere quei pubblici luoghi o recinti sacri sparsi per la città, e facilmente accessibili a tutti e dove sorgeva un'ara o un simulacro ad una divinità romana: quelli stessi che Properzio, nel verso citato, decorava di fiori.

Ed eran numerosi in Roma: se noi aggiungiamo ai ventisette *sacella* degli Argei quelli che son designati con tal nome — anche quando esso non sia espressamente usato nei testi — nella carta redatta da Huelsen e Kiepert, noi raggiungiamo il numero di novanta (1); se a questi aggiungiamo, se non tutti, alcuni luoghi designati col nome di *ara* e di *aedicula*, il numero cresce d'assai.

Molti di essi, come ad es. il *sacellum Cacae*, si connettevano colle più antiche tradizioni storiche e mitiche della città; altri, come il *sacellum Streniae*, conservavano memoria di divinità che s'erano andate oscurando nel mutarsi della coscienza e delle forme religiose; altri, come il *sacellum Larum querquetulanum*, ricordavano scomparse particolarità topografiche.

E anche a de' particolari *sacella* dovette connettersi quella parte di culto pubblico che per tradizione antichissima era affidata alle *gentes*. A quel modo che l'*ara maxima* era il centro religioso del culto prestato ad Ercole dalle comunità gentilizie de' Potitii e dei Pinari e in seguito da *servi publici*, leggiamo in Festo (ep. 23) che agli Aurelii venuti dalla Sabina fu concesso dallo stato « *publice — locus in quo sacra facerent Soli* »: or un tal luogo, pubblico e sacro, è bene un *sacellum*. E un *sacellum* sacro a Minerva

(1) Noto qui che manca in questa diligentissima rassegna il *sacellum Cacae* ricordato in Servio, Aen. VIII. 190.

dovette pur avere la *gens Nautia* venuta d'Alba e che prestava particolar culto a quella dea (Serv. Aen. V. 704) di cui, come racconta Dionisio (VI. 69) conservavano un'antica statua « ἄλλοι παρ' ἄλλων μεταλαμβάνοντες »: culto pur esso che fa parte della religione di stato come della gentilizia e privata. Potrebbero è vero tali *sacella* essere stati i medesimi che servivano ai *sacra gentilicia* propriamente detti, poichè infatti vediamo dedicato a Diana anche il « *sacellum in Caeliolo* » pur usato a culto gentilizio, e poi soppresso da Pisone; ma celebrandovisi in rappresentanza dello stato, tanto maggiore era l'importanza loro e la ragione di loro continuità (1).

Ma coll'aumentare della popolazione, e col bisogno sempre crescente di aree fabbricabili, e insieme coll'affievolirsi della pietà religiosa, parecchi di quei recinti sacri stretti da ogni parte, sparirono travolti o incorporati negli edifici, malgrado il principio appunto a questo proposito proclamato da Cicerone (de haruspic. resp. XIV. 32): « *quamquam hoc si minus civili iure perscriptum est, lege tamen naturae, communi iure gentium sanctum est, ut nihil mortales a dis immortalibus usu capere possent* ».

Allo scomparire dei luoghi sacri innanzi alla speculazione privata, accenna Varrone (de l. l. V. 49) dove, ricordati il « *lucus facutalis et Larum Quertulanum sacellum et lucus Mephitis et Iunonis Lucinae* » aggiunge: « *quorum angusti fines: non mirum; iam diu enim late avaritia usa est* ».

E al medesimo fatto è verisimilmente da riferirsi una breve e oscura notizia che leggiamo in Cicerone (de leg. agr. II. 14. 36). Parlando l'oratore della sconfinata autorità che nella legge proposta si concedeva ai dieci commissarî, e in particolar modo di quella « *ut liceat ea vendere omnia de quibus vendendis senatus consulta facta sunt M. Tullio Cn. Cornelio consulibus aut postea* »,

---

(1) In Festo epit. 147 è ricordato un *sacellum Minucii* (pur questo da aggiungersi alla rassegna di Huelsen e Kiepert), da cui avrebbe preso il nome la porta Minucia. Non conosco altro esempio di *sacellum* indicato col nome gentilizio, ma così probabilmente furono designati di solito i luoghi sacri al culto delle genti.

domanda perchè nella legge non si volesse specificare nominatamente « *ista omnia de quibus senatus censuit* ». Or egli risponde che nol fecero per un resto di pudore « *sunt enim loca publica urbis, sunt sacella, quae post restitutam tribuniciam potestatem nemo attigit, quae maiores in urbe partim periculi perfugia esse voluerunt. Haec lege tribunicia decemviri vendent* ». Una tal vendita dal Senato decretata « *propter angustias aerarii* » i consoli non l'avevano eseguita « *propter invidiam* », chè la cosa doveva parere al popolo odiosa; ora la si riproponeva da altri e per lo stesso fine se non per la stessa necessità. Aree pubbliche ancor libere in Roma, e alcune nelle località migliori, tali da destare la cupidigia degli speculatori, rappresentavano certamente un bel capitale, dal quale lo stato non ricavava alcun frutto.

Che i *sacella* a cui qui si accenna sieno gli Argei, come non pare alieno dall'intendere il Mommsen (Staatsr. III. 124. not. 1), non mi par punto probabile, quando penso alla loro connessione con una delle antiche cerimonie purificatrici della città, e insieme ai molti altri *sacella* di divinità ormai oscure e di culto obliato sparsi in tutta Roma. In ogni modo non soltanto essi.

Ma ciò che in questo passo è più oscuro, è in qual modo tali *sacella* fossero connessi colla *restituta tribunicia potestas*. Certo mi pare che qui si allude alla legislazione del 305 di R. e non, come ad es. crede lo Zumpt annotando il passo, al rinnovato potere tribunizio avvenuto per opera di Pompeo. E ciò per due ragioni: in primo luogo perchè un così breve periodo di tempo non bastava a far sentire tutta l'autorità d'una rispettata tradizione; in secondo luogo perchè vi si accenna a diritto di tal natura che deve rimontare alla più antica ricostituzione del tribunato, per quanto non se ne trovi mai accenno. Intendo cioè quel diritto di asilo, che in altra forma e per altro scopo ritroviam menzionato già a proposito delle antiche origini di Roma, e connesso all'area *inter duos lucos* sul Campidoglio: diritto che ricostituendosi il tribunato, ben potè essere o riconosciuto o riconfermato ad alcuni (*partim*) luoghi sacri, e a condizioni non dissimili da quelle che pur godevano certi χῶροι ἱεροί in Grecia, quali, ad esempio, vediamo così espresse per uno di essi (CIG. 2919): τὸν ἱκέτην μὴ

ἀδικεῖν μηδὲ ἀδικούμενον περιορᾶν· εἰ δὲ μὴ ἐξώλη εἶναι καὶ αὐτὸν καὶ τὸ γένος αὐτοῦ (1).

Questi *perfugia periculi* costituivano, per così dire, quasi un supplemento all'intercessione tribunizia; nel *sacellum* sacro al nume, non penetrava la violenza, e l'asilo s'apriva pronto e facile al plebeo perseguitato. Era una diversa forma di quell'intervento divino che si manifestava anche nella *sacrosancta potestas* del tribuno.

Ma anche senza che una legge dello Stato intervenisse a sopprimere questi centri religiosi, le trasformazioni edilizie di Roma e le necessità dei nuovi tempi, cancellavano senza opposizione e senza proteste le tracce dell'antica pietà. Un notevole esempio del come ciò avvenisse lo troviamo nel seguente passo di Festo (pag. 154 M.): « *Mutini Tutini sacellum fuit in Veliis, adversus mutum (murum?) Mustellinum in angiportu, de quo aris sublatis, balnearia sunt facta domus Cn. Domitii Calvini cum mansisset ab urbe condita ad principatum Augusti Caesaris inviolatum religioseque et sancte cultum fuisset ut ex Pontificum libris manifestum est, in quibus significatur fuisse ad sacrarium sextum et vicensimum dextra via iusta diverticulum..... ubi et colitur et mulieres sacrificant in eo togis praetextis velatae* ».

Nel qual testo non solamente ritroviamo la parola *sacrarium*, già usata da Varrone, a indicare evidentemente una delle cappelle degli Argei, ma lo vediamo fatto punto di riferimento e quasi centro d'una circoscrizione ecclesiastica.

Ne risulta pure come i Pontefici esercitando anche rispetto ai *sacella* il loro alto ufficio di sorveglianti del pubblico culto, ne conservassero nei loro libri l'esatta indicazione topografica, certamente per assicurare la perpetuità del culto contro l'oblio o l'usurpazione. Cosa tanto più necessaria quando i *sacella* già collocati in località aperte e visibili, venivano circuiti, oppressi, nascosti dalle case sempre crescenti, confinati, come leggiamo nel citato passo di Festo « *in angiportu* ». E anche siam condotti ad ammettere che entro le case venissero a trovarsi racchiusi de' pub-

---

(1) Confronta anche CIG. 1926; 1909.

blici *sacella* senza perdere gli antichi diritti di culto, rimanendo non solamente sotto la sorveglianza de' sacerdoti, ma ne' registri dello stato. Così Cicerone (de harusp. resp. XIV. 30) a provare che nella casa già di Quinto Seio e poi passata in proprietà di Clodio, vi erano stati *sacellum et arae*, soppressi da Clodio, scrive: « *tabulis hoc censoriis, memoria multorum firmabo ac docebo* ».

Si potrebbe, è vero, mettere innanzi il dubbio trattarsi qui di *sacellum* gentilizio, come gentilizio è il « *maximum et sanctissimum Dianae sacellum in Caeliolo* » che l'oratore stesso poco dopo lamenta essere stato usurpato e tolto via da Lucio Pisone; o anche di *sacellum* domestico, perchè parlando della soppressione, vi si accenna anche all'istituzione sua colle parole: « *ita est inaedificatum sacellum, ut alius fecerit, tibi tantum modo sit demoliendum* ». E veramente esempio di *sacellum* gentilizio entro case private ci è offerto — benchè caso singolare — da quello che Clodio stesso aprì in casa sua dopo la sua *transitio ad plebem*; ma è tuttavia inverisimile che nei passaggi di proprietà si perpetuasse l'obbligo pel nuovo padrone verso una comunità gentilizia diversa dalla propria. E quanto al carattere familiare, non sarebbe stato certamente il caso di sollevare proteste per la chiusura di un oratorio domestico. Si noti inoltre che a proposito del *sacellum* delle case di Clodio Cicerone è condotto a parlare della soppressione e invocata riapertura di un altro al quale sarebbe impossibile negare il carattere di luogo sacro aperto al pubblico culto, dico il *magmentarium Telluris.*

Magmentarium è felice congettura del Mommsen invece dell'inintelligibile *armamentarium* dei codici, e detto di *sacellum* trova, io credo, la sua spiegazione in un paragrafo della legge sacra che regolava i sacrifici dell'ara narbonese (Orelli 2489) il quale suona: « *sive quis hostia sacrum faxit qui magmentum nec protollat id circo tamen probe factum esto* »; poichè l'esonero dall'obbligo di aggiungere il *magmentum* o « giunta sacrificale » (1) nel sacrificio compiuto su quell'ara fa necessariamente supporre

---

(1) Vedi in proposito il Marquardt III. 179.

che per altre *arae* e quindi *sacella* un tal obbligo vi fosse, e si dicessero in tal caso *magmentaria*, assai più che in Varrone (d. l. l. V. 112) si legge per verisimile correzione « *magmentaria fana* ».

Or questo *sacellum Telluris* era stato tolto al culto e racchiuso in un vestibolo privato: « *nunc sanctissimam partem ac sedem maximae religionis privato dicunt vestibulo contineri* », dove la controversa parola *vestibulum* non pare possa prendersi in senso diverso da quello che troviam definito in Gellio (XVI, 5): « *locum ante ianuam vacuum...* »: l'area pubblica era divenuta per usurpazione area privata. E la cosa non aveva suscitato proteste, certamente perchè nella trascuranza delle antiche tradizioni religiose era caduto in dimenticanza anche il culto particolare di quel luogo sacro; ma infierendo allora una carestia, e desolando la sterilità i campi, il pericolo destava dall'indifferenza e si chiedeva con insistenza la riapertura del *sacellum* e il ripristinamento del culto. Di questa necessità si preoccupava o fingeva preoccuparsi Cicerone quale *curator aedis Telluris*; ma pare che chi aveva soppresso quel *magmentarium* volesse valersi della sentenza stessa che aveva prosciolto d'ogni vincolo religioso la casa di Cicerone pur già consacrata, per giustificare la sconsacrazione di quell'area sacra (1).

Ora tornando al punto primo dell'argomento nostro potrebbe bene l'espressione « *sacra pro sacellis* » riferirsi a quella parte di culto che si tributava alle divinità onorate nei pubblici *sacella*, e del quale questi, numerosi e sparsi per tutta Roma, erano, più o meno secondo i diversi tempi, altrettanti centri. Culto certamente vario e vivace, sia che, secondo i casi, vi pigliasse parte una classe sola di cittadini (come ad es. le matrone patrizie nel

---

(1) Così pare a me doversi intendere il passo di Cicerone *de haruspic. responso. XIV. 31...: quod is qui illud magmentarium sustulit, mea domo iudicio pontificum liberata, secundum fratrem suum iudicatum esse dicebat* »; ritenendo che il padrone della casa fosse il fratello di Clodio; mentre Clodio avrebbe spinto a quell'usurpazione.

sacello della Pudicizia patrizia, o le matrone plebee nell'altro innalzato come contro altare), sia che fosse affidato ad una comunità gentilizia, sia che (come avviene pur oggi) formasse la cura dei *vicini* (cfr. Cic. de harusp. resp. XV. 32) abitanti il rione.

Questa parte di pubblico culto, che, per quanto appartenga a comunità meno definite delle *curiae*, dei *montes*, dei *pagi*, entra però nel medesimo ordine ed ha i caratteri degli altri *sacra popularia*, nessun'altra designazione avrebbe nella definizione festiana e ben ad essa converrebbe quella di « *sacra pro sacellis* » alla quale ogni altro riferimento vedemmo convenir meno.

ATTILIO DE-MARCHI.

L'ATTIVITÀ LETTERARIA

DEI DUE DIONISII DI SIRACUSA

I.

Il fenomeno delle corti letterarie non appare soltanto nell'età moderna, dacchè le splendide corti del nostro Rinascimento e quelle, che in tempi a noi vicini fiorirono anche presso altri popoli, hanno nell'antichità riscontri notevoli e gloriosi antecedenti, se pur con differenze di non piccolo rilievo. Nella Grecia antica il fatto appare largo e complesso e ricco di straordinaria efficacia sulla produzione letteraria: nè è proprio di una sola età della letteratura greca; chè, anche tralasciando circa l'unione fra saggi e potenti esempi mitologici citati dagli antichi, quali di Poliido e Minosse a Creta e di Tiresia e Creonte a Tebe (1), e solo accennando alla presenza di cantori presso corti antichissime descritteci nei poemi omerici (2), non si deve certo dimenticare che le corti dei principi Greci esercitarono non lieve momento sullo svolgersi della poesia epico-storica ed epico-genealogica dapprima e della poesia lirica più tardi, nè è possibile tacere, fra gli altri, degli Aleuadi e degli Scopadi in Tessalia (3). Richiamano però

(1) Platon. *Epist.* 2, 311 α: καὶ Περίανδρον τὸν Κορίνθιον καὶ Θαλῆν τὸν Μιλήσιον ὑμνεῖν εἰώθασιν ἅμα, καὶ Περικλέα καὶ 'Αναξαγόραν, καὶ Κροῖσον αὖ καὶ Σόλωνα ὡς σοφοὺς καὶ Κῦρον ὡς δυνάστην. καὶ δὴ ταῦτα μιμούμενοι οἱ ποιηταὶ Κρέοντα μέντοι καὶ Τειρεσίαν σύναγουσι, Πολύειδον δὲ καὶ Μίνω, 'Αγαμέμνονα δὲ καὶ Νέστορα καὶ 'Οδυσσέα καὶ Παλαμήδη· ὡς δ' ἐμοὶ δοκεῖ, καὶ Προμηθέα Διὶ ταύτῃ πῃ συνῆγον οἱ πρῶτοι ἄνθρωποι.

(2) α, 154; θ, 44.

(3) Euforione di Calcide (III° s. a. C.) scrisse περὶ 'Αλευαδῶν, lavoro storico-letterario come π. ἰσθμίων e π. μελοποιῶν del medesimo autore. Vd. la Pyth. X di Pindaro e la vita di Simonide.

tutta la nostra attenzione le corti di Samo (1), di Atene (2), di Pella (3), di Fere, di Alicarnasso (4) e sopratutto di Siracusa. Il fenomeno delle corti letterarie nella Grecia si inizia in tempi antichissimi, si esplica poi e perdura finchè si svolge in forma chiarissima nel periodo alessandrino (5). Basterebbe anche la sola continuità del fenomeno a farlo giudicare importante quale risulta studiando altresì notevoli sincronismi che si incontrano nelle biografie di poeti, di filosofi, di storici, di scienziati ed investigando amicizie ed inimicizie di letterati. E, quello che più importa, da ricerche che possono parere soltanto biografiche e perciò pertinenti più ai letterati che alla letteratura, si assurge alla contemplazione ed alla intelligenza di uno svariato complesso di fatti politici, storici, letterari. E ciò si comprende anche soltanto dai nomi di Ibico, di Anacreonte, di Simonide, di Pindaro, di Bacchilide, di Eschilo, di Epicarmo, di Euripide, di Agatone, di Filosseno, di Platone, di Filisto, di Carcino, di Archita, di Eschine Socratico, di Aristippo, di Eudosso e di molti altri che assumono non piccola importanza nella storia delle lettere Greche e delle corti Elleniche.

Nell'età prealessandrina la corte letteraria, che tutte le altre superò in importanza, fu senza dubbio quella di Siracusa, che

---

(1) Cognetti de Martiis, *Socialismo antico*, Torino, Bocca, 1889, p. 459.

(2) H. Flach, *Peisistratos und seine literarische Thätigkeit*, Tübingen 1887.

(3) U. Köhler, *Makedonien unter könig Archelaos*, Sitzb. d. k. Ak. d. W. Berlin 1893, p. 498; Gottleber, *De Archelao Macedonum rege e Platonis Gorgia et Alcibiade II*, Annaemontii 1771 (irreperibile). Per l' 'Αρχέλαος di Euripide vd. Nauck, *FTG*², p. 426.

(4) Teodette compose il Μαύσωλος, vd. Nauck, *FTG*², p. 802, e partecipò al concorso, bandito da Artemisia, per l'elogio del defunto marito, e vinto da Teopompo.

(5) Wegener, *De aula Attalica litterarum fautrice*, Kopenhagen 1836; Susemihl, *Geschichte der gr. Litt. in d. Alexandrinerzeit*, Leipzig, Teubner 1891, I p. 1. Cfr. Pausan. I, 2, 3: συνῆσαν δὲ ἄρα καὶ τότε τοῖς βασιλεῦσι ποιηταί· καὶ πρότερον ἔτι καὶ Πολυκράτει Σάμου τυραννοῦντι 'Ανακρέων παρῆν καὶ ἐς Συρακούσας πρὸς 'Ιέρωνα Αἰσχύλος καὶ Σιμωνίδης ἐστάλησαν· Διονυσίῳ δέ, ὃς ὕστερον ἐτυράννησεν ἐν Σικελίᾳ, Φιλόξενος παρῆν, καὶ 'Αντιγόνῳ Μακεδόνων ἄρχοντι 'Ανταγόρας 'Ρόδιος καὶ Σολεὺς Ἄρατος. Cfr. *Epist.*, *Plat.*, 2, 311.

noi, tralasciando la splendida fioritura coeva a Ierone (1), ci accingiamo a studiare pel tempo dei due Dionisii, i quali e si sforzarono di raggiungere il glorioso antecedente dei Dinomenidi e riuscirono a suscitare imitatori (2). Entrambi i Dionisii, oltre ad essere il centro di un notevole movimento letterario, alla produzione letteraria vollero partecipare essi medesimi direttamente coll'opera e coll'attività loro, dacchè il primo Dionisio aspirava alla gloria di poeta ed il secondo si volse di preferenza alla filosofia. In corrispondenza colle predilezioni dei due tiranni troviamo con Dionisio il vecchio una corte in cui prevale la poesia e chi la coltiva, e con Dionisio minore un predominio dell'elemento filosofico, per quanto l'opera dell'uno continui talmente l'opera dell'altro, che, non solo per ragione di persone e di età ma anche per il non interrotto effetto sulla letteratura, i due tiranni formano necessariamente, per questo riguardo, oggetto uno e indivisibile del medesimo studio. Il quale davvero, volendo non già fermarsi alla superficie, ma addentrarsi nelle cose, non è fra i meno ardui, non perchè difettino le notizie, ma perchè spesso queste sono incerte e contraddicentisi e prive frequentemente dell'autorità che spetta a documento di provata autenticità o di antichità sufficiente. I quesiti di fatto si intrecciano e si intricano con quelli sulle fonti; i dati storici appaiono talora esigui di fronte agli elementi favolosi e leggendari; la ricerca sulle origini di racconti meravigliosi è in sommo grado malagevole. Laonde su punti importantissimi anche i pochi fatti sicuri, generalmente attestati e di tale natura da essere ritenuti attendibili, non ci appaiono in tal luce, che metta in evidenza i particolari più importanti, li lumeggi e li spieghi in quella misura che l'importanza dell'argomento richieda e la diligenza della ricerca faccia sperare.

---

(1) G. Fraccaroli, *Per la cronologia delle odi di Pindaro*, in Museo Ital. III p. 165, cap. IV (p. 42 dell'estratto).

(2) Non pochi furono i tiranni Greci che si dedicarono alle lettere: il più vicino a Dionisio I è Mamerco (Plut. *Timol.* 31). Tra gli altri non si deve dimenticare Tolemeo Filopatore. Il dilettantismo letterario si estese però anche a sovrani di popoli non Greci: così Artavasde, re dei Parti, secondo Plutarco Crass. 33 τραγῳδίας ἐποίει καὶ λόγους ἔγραψε καὶ ἱστορίας, ὧν ἔνιοι διασῴζονται. Augusto tentò una tragedia intitolata *Aiace*; vd. Sueton. *Div. Aug.* 85, Macrob. *Sat.* II, 4, 2.

Sui tiranni spetta alla storia pronunciare un giudizio, il quale non deve essere dimenticato qui dove si studia la corte letteraria Siracusana. Questa certo non era fatta per assicurare il trionfo ai migliori, perchè, fondata sulla diffidenza dei principi, sul sistema di una corruzione su larga scala, favoriva gli elementi guasti e loro rendeva agevole il trionfo. Delle persone di retto ed elevato intendimento si aveva paura, e contro di esse il primo Dionisio si mostrò cupo e violento, il secondo carezzevole ed insidioso, volendo quegli prevalere colla forza e colla prepotenza, questi coll'ipocrisia e la malizia. Piacere al tiranno era il supremo intento, ad assicurarsene il favore si mirava con tutti i mezzi, e perciò molti erano gli intrighi e le lotte. Ma due correnti appaiono bene spiccate alla corte Siracusana, una, per lungo tempo trionfante, la quale vuole mantenere e sfruttare la tirannide favorendola perchè corrispondente ai proprii ideali politici, ed è il caso di Filisto (1), o per il proprio tornaconto, per bassezza d'animo, per adulazione, ed è il caso dei più — l'altra che forma l'opposizione alla tirannide o al tiranno, in parte mossa da ideali politico-filosofici, ed è il caso di Platone, in parte dall'ambizione di sostituirsi al tiranno, pur con l'intendimento di assicurare a Siracusa un governo migliore. La filosofia e la poesia furono in queste lotte soltanto uno strumento, del quale entrambe le parti contendenti vollero servirsi, aggruppandosi sotto gagliardi antesignani: sotto Dionisio I e poi sotto Filisto coloro che favorivano i Dionisii, sotto Platone e Dione coloro che miravano al cambiamento del governo e dei governanti. La violenza della lotta politica si rispecchia nel campo letterario, ed anche in esso troviamo morti, esigli, pericoli, insidie, ripicchi personali, lotte spesso piccine e meschine: accanto al più alto idealismo si trova il più basso tornaconto personale, dacchè per molti non si tratta soltanto di una censura ad *argentea Musa*, quale era quella di Simonide, ma di assicurarsi con ogni più basso mezzo, nell'ambiente guasto e corrotto, la pagnotta, per usare la comune espressione. Sulle viltà commesse da

---

(1) CORNEL. NEP. *Dion.* 3: « Philistum..... hominem amicum non magis tyranno quam tyrannidi ».

chi alla corte Siracusana cercò nelle lettere uno strumento per i proprii interessi si fermano di preferenza le notizie giunte fino a noi, segno che gli atti ignobili erano in troppo grande maggioranza; ma per fortuna la dignità della natura umana e delle lettere brilla per l'opera di egregi personaggi. I quali però, sia pel guasto ambiente della corte Siracusana, sia per false accuse di chi ne viveva lontano, ma ne riteneva corrotto chiunque anche per non lungo tempo ne facesse parte, sia per reciproche accuse delle due parti contendenti intorno ai tiranni, sia per esagerazioni facilmente divulgate e facilmente credute e predilette anche da qualche forma artistica che maggiormente le diffondeva, non poterono neppur essi sottrarsi alle calunnie; sicchè difficoltà massima si trova nello sceverare l'elemento favoloso dal reale, nel giudicare quali elementi di realtà vi siano nella favola, che spesso è manifesta ed appalesa alle volte tali caratteri, da potersi ricondurre a tipi determinati e noti già in parte.

Chi pensi ai fautori che ebbe Dionisio I, principalmente pei successi della sua politica, ed agli avversari accaniti che egli trovò necessariamente nei molti vinti, può senz'altro attendere difese soverchie ed accuse esagerate, tanto più violente quanto più insigne appariva il tiranno, tanto più insistenti quanto maggiori sembravano le difficoltà anche solo per combatterlo, non che per vincerlo. Esempio davvero luculento è l'orazione Olimpiaca di Lisia. Ma se oratori e storici entrarono nell'agone, alla forma dell'eloquenza e della storia non si limitò la lotta, tanto più che nel primo Dionisio c'erano alcune debolezze proprie dell'uomo, le quali troppo facilmente offrivano il fianco al ridicolo: nel secondo Dionisio la caduta dall'elevata posizione Siracusana all'umile condizione di magistello a Corinto troppo agevolmente si prestava al dileggio. Pel ridicolo e pel dileggio era forma assai più indicata la comedia, che non trascurò l'ufficio suo e colpì i due tiranni e coloro che li circondavano. Nella mischia letteraria entrarono altre forme affini (1), e da tutte emanò quella corrente che nella posterità condannò costantemente i Dionisii.

---

(1) Non vanno dimenticati i *Silli* di Timone.

Ma se per noi sono grandemente importanti le figure dei due tiranni, non dobbiamo collocarle all' infuori degli elementi in mezzo ai quali vivono; e qui dobbiamo fermare in modo speciale il nostro pensiero sull'adulazione, conseguenza della tirannide e poi causa, tra le precipue, del suo inacerbimento ed infine della sua rovina. È appunto questa la parte cui si volgono di preferenza i racconti degli antichi, ricorrendo perfino ad un nome speciale — Διονυσιοκόλακες, tanto il fatto sembrava notevole. Vero è che anche per i fautori (1) di altri principi l'accusa di adulazione non è risparmiata presso gli scrittori Greci, ma per nessuno essa appare tanto profonda, sprezzante e convinta quanto per gli adulatori dei Dionisii. Ed in realtà i fatti che sono citati per l'accusa hanno tale natura da qualificarla e confermarla, qualunque sia la fonte onde le notizie sono dedotte. Non solo alla volontà del tiranno nessuno osava opporsi, tanto che anche i pochi bene intenzionati ed i più audaci, che si trovassero momentaneamente alla corte Siracusana, dovevano usare grande cautela nell'avvicinare il principe e nel consigliarlo — i cortigiani erano supinamente pronti a compiacerlo bassamente, ad imitarlo, ad ingraziarselo. Chi ride a distanza, unicamente perchè lo vede ridere con altri, e non sa di che; chi imita il tiranno nel difetto della vista, e la corte ai banchetti si cambia in un'accolta di miopi; chi si abbandona ai disordini della gola ed allo stravizio, che pei Dionisii era arte di governo, adoperata anche contro le persone ritenute pericolose — informi il caso del figlio di Dione: e così abbiamo, almeno al tempo del primo Dionisio, un tiranno sobrio, almeno tale intenzionalmente, attorniato da crapuloni (2). Fra

(1) Per questi l'accusa ha uno spiccato carattere politico che la determina, mentre esso non è nè l'unico nè il principale movente delle accuse contro i Διονυσιοκόλακες: si può anzi dire che mentre a priori fu considerato come quasi non onorevole l'aver partecipato alla corte di Siracusa (anche Platone per questo fu molto censurato), era invece stimato onorevole per artisti e poeti l'aver frequentato altre corti precedenti e contemporanee. Si pensi p. es. che per la dimora di Agatone alla corte di Macedonia Aristofane usa l'espressione εἰς μακάρων εὐωχίαν, Ran. 85, mentre il lusso e la sontuosità dei banchetti Siracusani forniscono argomento a biasimi ed a satire.

(2) Cfr. Horat. *Epist. ad Pison.* 434 sqq.

questi non pochi letterati fanno trista figura; ma chi reagisca, chi tenti le blandizie con retto sentimento, è vinto e soprafatto. Pochi mostrano la franchezza, non davvero straordinaria, che ebbe Filosseno (1) nel condannare i versi del primo Dionisio: altri assecondava il capriccio e la debolezza dei tiranni che ambivano d'essere poeti e filosofi, e persino taluno nei conviti osa venire a contesa, e poi vantarsene, per aver preferito i versi di Dionisio secondo a quelli dei più insigni poeti (2). Si comprende perciò quale dovesse essere lo sprezzo dei due Dionisii, specialmente del primo, per gli uomini della sua corte e, da questi, per tutti gli uomini: dacchè gli estranei che giungessero alla corte Siracusana o dovevano adottarne le maniere, e molti lo fecero assai volentieri, o ne erano combattuti e respinti.

Compaiono qui pagine che sono tra le meno belle della storia dei Dionisii: non le gloriose lotte del primo Dionisio contro i Cartaginesi, non la geniale politica e il disegno di un grande impero greco occidentale (3), non il grande e ricercato influsso sugli eventi della madre patria, ma l'uomo compare qui in stridente squilibrio e contraddizione tra i difetti, che studiamo, e le qualità insigni che si esplicano in altro campo. Ed invero dobbiamo considerare Dionisio I nella sua parte meno bella, avvicinandoci man mano agli ultimi anni del suo dominio, nei quali in lui, anche come tiranno, andarono accentuandosi i difetti; e sull'altro Dionisio richiama specialmente la nostra attenzione la lotta contro Dione, nella quale la parte meno felice è rappresentata dal tiranno,

(1) Filosseno, del quale dovremo parlare in seguito, in alcuni atteggiamenti ed in alcune audacie si presenta a noi come figura che ci fa pensare ai buffoni delle corti medievali, cui tutto era lecito, e nei quali perciò l'audacia era molto relativa. Certo alcuni aneddoti sul conto del poeta Citerio hanno carattere buffonesco, qualunque sia la fonte onde emana il racconto.

(2) Athen. 250, b. Contese letterarie, molto animate ed anche troppo, dovevano essere non infrequenti e violente e appassionate (vengono in mente quelle per decidere la superiorità dell'Ariosto o del Tasso), ma questa non ha per causa un motivo letterario, come quella cui, fra padre e figlio, l'uno dei quali preferisce gli antichi poeti, l'altro Euripide, ci fa assistere Aristofane nelle Nubi, v. 1355 sqq.

(3) G. Beloch, *L'impero Siciliano di Dionisio*, Atti de' Lincei, Serie III, vol. 7 (1880-1) p. 211.

e quindi la rovina della tirannide Siracusana — assistiamo cioè alla distruzione dell'edificio costruito dal primo Dionisio. L'umile ufficio del secondo Dionisio, quando visse esule a Corinto, è la chiusa misera di un ciclo grandioso di avvenimenti; ma per noi è appunto da studiarsi come il grammatista, il magistello di Corinto si trovi nello pseudo-filosofo e poeta, quale voleva essere il tiranno; alla stessa guisa nel primo Dionisio non tanto investighiamo il tiranno, ma quanto in esso sia rimasto, se pur con trasformazioni, dell'antico scrivano. Sicchè, e nella grandezza massima e nella decadenza dei Dionisii, il nostro studio è precipuamente rivolto agli elementi meno belli e meno elevati, che tuttavia assumono grande importanza e ci spiegano quanto mai gli eventi.

Qui non dobbiamo esporre quanto nei tiranni concerne la Storia; tenendone grandissimo conto per studiare la corte letteraria Siracusana è d'uopo limitarci, per quanto è possibile, al fatto letterario. Investigando il quale la nostra ricerca comprenderà varie parti: una prima cioè rivolta all'attività letteraria dei due tiranni in quanto anch'essi vollero partecipare ad arricchire il patrimonio poetico e filosofico dell'Ellade, una seconda dedicata alle relazioni dei Dionisii coi letterati che o frequentarono la corte di Siracusa o ad essa si interessarono. E quest'ultima a sua volta sarà destinata prima a studiare i poeti della corte Siracusana, e poi a trattare della vita e dell'opera di Platone in quanto è connessa alla corte dei Dionisii, presso la quale fu tre volte — e sarà questo, e in sè e per l'importanza del filosofo, l'elemento precipuo della ricerca — e quindi si tratterrà sugli altri filosofi e sugli scienziati che attorniarono i due tiranni. Vedute le varie vicende di numerosi ed importanti personaggi, notatene le connessioni col movimento del pensiero e dell'arte Greca e altresì collo svolgimento della storia Ellenica, potremo finalmente con rapida sintesi giudicare, in modo adeguato, i fatti e le persone.

Per ora ci limitiamo alla prima parte dello studio: vedremo che l'attività letteraria dei due tiranni Siracusani non tanto è importante in sè, quanto per i fatti che suscita e per i giudizi che provoca e per la produzione letteraria che crea intorno a sè. — Da un centro non felice viene un forte impulso che si estende

a larga cerchia, la quale si agita, reagisce, produce, e fra i prodotti taluno va ascritto ai più notevoli della letteratura Greca contemporanea. Ma per questi e per i prodotti inferiori va notato subito che nessuna corte ebbe nella Grecia così largo e forte influsso nella Storia e nella Letteratura: affermazione questa che è la conseguenza della ricostruzione dell'ambiente della corte Siracusana, a conoscere la quale, se risultano utili molti elementi che pazientemente si possono riunire dai vari luoghi ove sono sparsi, è molto idonea un'operetta Senofontea.

Leggendo il *Ierone* si sente un'eco vivissima delle persone e delle cose che attorniavano i due Dionisii, dacchè se il titolo pare voglia guidarci a' tempi anteriori, in realtà l'opera è tutta piena di accenni ai due tiranni. Siamo all'incirca nel medesimo caso della *Ciropedia*, ispirata da fatti e da persone contemporanee all'autore e rivolta ad esporre, almeno in parte, vicende antiche: come da Ciro il minore Senofonte assunse a Ciro il grande, così l'autore del dialogo dai Dionisii risalì a Ierone. Nella breve opera filosofica si parla dei mali della tirannide, in modo che Ierone affermi che essa ha maggior numero di mali ed in più alto grado che le altre condizioni di vita: questo pensiero fondamentale del *Ierone* è appunto enunciato in un verso di Dionisio I (1), sicchè non sarebbe interamente fuori luogo il supporre

(1) NAUCK, *FTG*[2], p. 794, fr. 4: ἡ γὰρ τυραννὶς ἀδικίας μήτηρ ἔφυ. Cfr. XENOPH. *Cyrop.* I, 1, 3; PLUTARCH. *Apophteg.* Moral. 175 d. — il dodicesimo di quelli pertinenti a Dionisio I. — Ai mali della tirannide pensa anche Euripide, e non una volta sola. Nel verso di Dionisio non scorgerei soltanto un disprezzo cinico verso gli uomini, come ritiene l'HOLM, *Gesch. Sicil.* II, 151, ma altresì una difesa personale e l'espressione di un sentimento cui il tiranno, profondamente pessimista, non poteva sottrarsi: così penso per lo spirito che dominava nella corte Siracusana, dove avviene il fatto di Damocle, dove l'invidia è trovata il massimo dei tormenti: vd. HORAT. *Epistul.* I, 2, v. 58 sq.:

> Invidia Siculi non invenere tyranni
> Maius tormentum.

Circa l'accordo con Euripide sulla tirannide cfr. SITTL, *Gesch. d. Gr. Litt.* III p. 378 : « Den Athenern zu gefallen hatte er seiner Bewunderung für Euripides einen wahrhaft fürstlichen Ausdruck gegeben und auf dem Pa-

che esso e fatti sulla natura di quello di Damocle abbiano contribuito alla concezione del lavoro Senofonteo — ed invero il tiranno Siracusano cercava, anzi con troppo ardore, che le opere sue fossero note. Si aggiunga che, se il buon Senofonte vuole filosofare e generalizzare uscendo dai casi particolari del tale o tal altro tiranno, e ciò specialmente nella seconda parte del dialogo, nella prima espone precipuamente una serie di mali proprii sì del tiranno in generale, ma tali da essere stati comuni e a Ierone e ai Dionisii, come peculiari di questi ultimi soltanto. Senofonte invero era in condizioni favorevoli per conoscere l'ambiente e le persone di Siracusa, dacchè fra i diecimila c'erano Siracusani; ad un Siracusano, Temistogene, attribuì l'*Anabasi* un Siracusano compare nel *Symposion* (1); egli poi dimorò a Scillunte, vicino ad Olimpia, e perciò in luogo opportuno per sapere quanto Dionisio I tentasse di eccellere in quella solenne riunione dei Greci, e più tardi a Corinto si trovò nella città che più intensamente e direttamente si occupava ed aveva conoscenza delle cose Siracusane. Senofonte, interamente devoto a Sparta, doveva seguire con speciale interesse gli eventi del potente alleato alla città prediletta ed essere spinto a giustificarne, almeno in certi limiti, atti ed opere che in altri personaggi era difficile ammettere e che compiuti dal tiranno Siracusano destavano generalmente censure e reazioni, alle quali poteva sembrare opportuno opporsi: in realtà la preoccupazione della difesa è tutt'altro che aliena dal *Ierone* Senofonteo. Qualora poi si ammettesse col Diels e col Richter (2) l'ipotesi che Senofonte divulgasse le sue opere filosofiche colla parola in forma quasi di conferenze e che a tale intento egli preparasse i suoi scritti, ne verrebbe che argomento vivo ed interes-

---

pier sich als vorurteillosen toleranten Herrscher aufgespielt ». — Quanto al verso di Dionisio qui citato vd. Miller, *Mélanges de litt. gr.* p. 304: ἡ γὰρ τυραννὶς κτλ. τοῦτο Διονυσίῳ τινὲς τῷ Σικελίας τυράννῳ προσάπτουσιν.

(1) Xenoph. *Conviv.* 2 sqq. Per questo tipo Siracusano vd. J. Bruns, *Das literarische Porträt der Griechen im fünften und vierten Jahrhundert vor Christi Geburt*, Berlin, N. Hertz, 1896, p. 387 sq.

(2) E. Richter, *Xenophon Studien*, in N. Jahrbücher für Philol. und P. XIX Supplementband, p. 154.

sante per il pubblico erano assai più i due Dionisii, il primo sopratutto, anzi che Ierone — ai Dionisii tutto il pubblico si interessava, trattandosi di cosa immediata e non lontana, e Senofonte assumendone la difesa non si scostava dal suo ideale filosofico e dal favorire la politica spartana.

Esaminiamo ora il dialogo. Fin da principio 1, 2 s'incontra un'espressione notevole: καὶ ἰδιώτην γεγενημένον καὶ νῦν τύραννον ὄντα, che non facilmente può riferirsi a Ierone (1), ma è interamente adatta al caso di Dionisio. Le parole εἰς εὐφροσύνας τε καὶ λύπας ἀνθρώποις ci riconducono al noto verso di Dionisio, già citato, e al fatto di Damocle (2), e preparano l'affermazione del paragrafo nono: μείω πολὺ εὐφραίνονται οἱ τύραννοι τῶν μετρίως διαγόντων ἰδιωτῶν, πολὺ δὲ πλείω καὶ μείζω λυποῦνται, rinforzata da prove particolari, prima fra le quali quella del paragrafo undecimo (3) — che i privati vanno dove vogliono καὶ εἰς τὰς κοινὰς πανηγύρεις. L'allusione ad Olimpia potrebbe ritenersi riferita e a Ierone e a Dionisio; più tardi però, tornando su questo punto, l'autore intende parlare di Dionisio (4). Segue nel paragrafo decimoquinto un cenno sugli adulatori, i

---

(1) Cfr. 6, 1. — Ierone, come fratello di Gelone, anche prima di essere tiranno era fuori della condizione vera e propria di ἰδιώτης, talchè prima di assurgere al potere era in condizioni consimili a quelle in cui si trovava Dionisio II vivo ancor Dionisio I. Abbiamo poi altre espressioni di parecchi antichi, nelle quali il contrasto fra privato e tiranno, qualità riscontrantisi nella medesima persona per tempi successivi, è indicato appunto nel primo Dionisio, che del fatto è, direi, esempio veramente classico. Vd. p. es. Diod. Sic. XIII, 96: Διονύσιος μὲν οὖν ἐκ γραμματέως καὶ τοῦ τυχόντος ἰδιώτου τῆς μεγίστης πόλεως τῶν Ἑλληνίδων ἐγενήθη τύραννος. Cfr. Isocr. *ad Dionys.* 405, e; Demosth. *Litt. Phil.* 161. Vd. J. Bass, *Die Herkunft des Tyrannen Dionysius I von Syrakus*, Wiener Studien, III p. 151.

(2) Cic. *Tusc. Disp.* V, 21, 60.

(3) Cfr. 2, 8.

(4) È vero che neppure Ierone andò ad Olimpia, ma vi riportò grande successo, mentre l'opposto avvenne al primo Dionisio, che mandò ai giuochi Olimpici Tearide, suo fratello, ma con insuccesso completo e rumoroso. Vd. Strab. 212: καὶ Διονύσιος ὁ τῆς Σικελίας τύραννος ἐντεῦθεν τὸ ἱπποτροφεῖον συνεστήσατο τῶν ἀθλητῶν ἵππων, ὥστε καὶ ὄνομα ἐν τοῖς Ἕλλησι γενέσθαι τῆς Ἐνετικῆς πωλείας καὶ πολὺν χρόνον εὐδοκιμῆσαι τὸ γένος.

quali, se non mancarono a Ierone (1), erano troppo notoriamente esistenti alla corte dei due Dionisii, come ci informano i famigerati Διονυσιοκόλακες (2). Subito dopo si parla della splendidezza dei cibi, che colpì Platone, e che da varie parti ci è attestata pei due Dionisii, anche da Cicerone — Si è veduto che per quanto il primo Dionisio fosse sobrio (3), tali non erano nè voleva che fossero le persone della sua corte (4). Parlando dei piaceri venerei (1, 30) c'è una parola per moglie forestiera, quale era appunto il caso di Dionisio, e si menzionano παιδικά, pei quali il tiranno non può essere felice: Cicerone (5) riferisce per l'appunto che neppure per tale rispetto era felice Dionisio. Nulla ci dice che il nome Δαΐλοχος (1, 32) sia vero e storico, e perciò esso non costituisce un argomento per riferire il passo piuttosto a Ierone che ad altri. Più oltre (2, 6) si parla di guerre e queste furono sostenute assai più e con maggior pericolo da Dionisio che da Ierone. I sospetti ed i pericoli temuti in pubblico ed in privato, non interamente alieni da Ierone (6), furono provati assai più da Dionisio, cui particolarmente sembra riferirsi l' εἴσω τῆς οἰκίας: si confronti 2, 7 e 6, 5 (7). Parimenti le persecuzioni contro i cittadini (2, 17) appartengono piuttosto a Dionisio (8). L'accenno all'amicizia che dà principio al capo terzo ci riconduce al noto episodio di Damone e Finzia (9), cioè ai Dionisii. Le parole di 3, 2: πολλοὺς δ' ὑπὸ παίδων αὐτοὺς ἀπολωλότας ci rammentano

(1) Plutarch. *Mor.* 68: Ἐπίχαρμος δ' οὐκ ὀρθῶς τοῦ Ἱέρωνος ἀνελόντος ἐνίους τῶν συνήθων καὶ μεθ' ἡμέρας καλέσαντος ἐπὶ δεῖπνον αὐτόν, ἀλλὰ πρῴην, ἔφη, θύων τοὺς φίλους οὐκ ἐκάλεσας.

(2) Athen. 250. Isocrat. *ad Dionys.* 4 (405 b), Anonym. in *Arist. Rhet.* III, 2 (1405 a. 23), p. 168 dell'ed. Berlinese dei Commentatori di Aristotele.

(3) Cic. *Tusc.* Disp. V, 57: « atqui de hoc homine a *bonis auctoribus* sic scriptum accepimus summam fuisse eius in victu temperantiam ». Cfr. Plutarch. *Moral.* 175 f.

(4) Athen. 427, e. Cfr. Tzetz. *Chil.* X, 814 sqq.

(5) Cic. *Tusc.* Disp. V, 20, 58 e 60.

(6) Si pensi agli ὠτακουσταί di Ierone; cfr. Aristot. *Pol.* 1313, b, 14 (p. 282 ed. Susemihl, Teubner), Plutarch. *Moral.* 522 f.

(7) Cic. *Tusc.* Disp. V, 20, 59; *De Off.* II, 7, 25.

(8) Vd. Aelian. *V. H.* XIII, 34 e 45, π. Ζώων V, 15.

(9) Cic. *Tusc.* Disp. V, 22, 63.

che questo accadde a Dionisio I per opera di Dionisio II, e all'opera di Dione contro il secondo Dionisio si riferisce l'espressione che segue: καὶ ὑπὸ ἑταίρων γε τῶν μάλιστα δοκούντων φίλων εἶναι. In 4, 6 la nostra attenzione è richiamata sull'avidità di Dionisio I, delle cui empie spoliazioni c'è menzione e difesa in 1, 11: οἱ τύραννοι τοίνυν ἀναγκάζονται πλεῖστα συλᾶν καὶ ἱερὰ καὶ ἀνθρώπους διὰ τὸ εἰς τὰς ἀναγκαίας δαπάνας ἀεὶ προσδεῖσθαι χρημάτων (1): fra i detti memorabili di Dionisio I raccolti da Plutarco uno almeno si collega a quest'ordine di fatti (2). Coi pericoli vicendevoli fra tiranno e uomini insigni che li circondano si apre il capitolo quinto: se il male esistette alla corte Siracusana più di una volta, non fu mai così grave come al tempo dei Dionisii; lo dimostrano le vicende di Antifonte il tragico, di Filosseno, di Platone. Ma in questo passo c'è, direi, una giustificazione delle violenze di Dionisio. In 5, 3 si parla di mercenari stranieri (3) — Dionisio aveva mercenarii nella sua guardia personale e nell'esercito, financo dei Celti. Quanto si legge in 6, 2 non potrebbe riferirsi che a Dionisio, dacchè Ierone molto tardi avrebbe cessato di essere ἄμουσος (4). Nel seguente paragrafo terzo (5) avremmo una conferma alla sobrietà di Dionisio I: μέθην καὶ ὕπνον ὁμοίως ἐνέδρα φυλάττομαι, della quale sarebbe indicato anche il movente: c'è altresì un altro accenno ai sospetti ed alle paure che agitavano il tiranno — sul medesimo argomento torna 6, 12 parlando di imprigionamenti, di morti, di rapimenti di ricchezze che fanno ancora pel caso di Dionisio. All'amore di popolarità, che Dionisio II cercò a principio del suo regno (6), c'è un accenno in 8, 1 ; ai giuochi ritorna ancora 9, 11; 10, 16; 11, 5 dove c'è allusione a sconfitta, quale e pei carmi e pei cocchi Dionisio I aveva subìto ad Olimpia (cfr. 11, 6): per Ierone invece

(1) Si confronti ancora il già citato verso di Dionisio. Cfr. 8, 9. Vd. Cic. *De Nat. Deor.* III, 34, 83, Strab. 226, Lucian. *Menipp.* 13.

(2) Plutarch. *Mor.* 176, c (13).

(3) Cfr. 6, 5; 8, 10; 10, 1 e 6. Cfr. Cic. *Tusc.* Disp. V, 22, 58.

(4) Aelian. *V. Hist.* IIII, 15.

(5) Cfr. 2, 1; 7, 1.

(6) Plutarch. *Moral.* 176, d (1).

erano assai più memorabili i trionfi. Oltre a questi e ad altri cenni particolari, che si potrebbero cogliere qua e là, c'è l'intera seconda parte, che, trattando di come un tiranno possa comportarsi, non si scosta interamente dal tentativo politico attribuito a Dione ed a Platone, di migliorare il governo di Dionisio I e specialmente di Dionisio II. Per di più nel *Ierone* si parla anche di *saggi* che attorniano il tiranno, vocabolo non negato ai poeti, ma usato maggiormente pei filosofi e quindi più adatto a designare chi frequentava la corte dei due Dionisii, anzi che quella di Ierone, sebbene quì Simonide stesso ed Epicarmo specialmente possano reclamare per sè e per ogni ragione quella parola.

Il *Ierone* Senofonteo appare adunque ispirato ed improntato a persone e vicende della corte Siracusana al tempo dei due Dionisii, per quanto vi siano alcuni elementi non alieni e da Ierone e da tiranni contemporanei a Senofonte: sicchè e dai singoli cenni, sparsi nel dialogo, ed ancor più dal loro complesso, che soltanto ai Dionisii può riferirsi, crediamo convalidata la nostra opinione, che Senofonte fu spinto a comporre il *Ierone* dai casi dei due Dionisii per l'appunto e che nel dialogo si trovi riprodotto l'ambiente Siracusano contemporaneo ai due tiranni. Anche non potendosi dimostrare ed essendo troppo difficilmente attendibile, sulla sola attestazione isolata di Ateneo, che Senofonte sia stato a Siracusa (1), e non potendo pensare che da un tale fatto Senofonte abbia avuta conoscenza dell'ambiente e delle persone e

---

(1) *Ath*. 427, e. Il Bentley, il Letronne, il Shindler ammisero questo viaggio di Senofonte che sarebbe stato compito prima del 401; ma non ci sono prove. Vd. A. ROQUETTE, *De Xenophontis Vita*, Regimontii Borussorum, 1884, p. 78. Il Roquette crede che la fonte della notizia di Ateneo sia un *convivium quoddam*. Ma se veramente essa derivi da un *convivium*, circa la natura di esso non dovremmo dimenticare l' ἀττικὸν δεῖπνον di Matrone Pitaneo (vd. *Paradoxorum epicorum graecorum et Archestrati reliquiae recognovit et enarravit* P. BRANDT, in Corpusculum poesis epicae ludibundae I, Lipsiae, Teubner MDCCCLXXXVIII, p. 53 sqq.), e non si debbono perciò dimenticare talune fonti d'indole speciale, su cui più tardi dovrà tornare il discorso. Nè si dimentichi il δεῖπνον di Filosseno Leucadio; cfr. ATHEN. 5, b; 146, f (ibid. 126); KOCK, *FCG*, I, 645 sq. E per Archestrato di Gela vd. ibid. p. 114. — Per la bibliografia del Ierone rimando al Roquette. Vd. HARTMANN, *Analecta Xenophontea*, 1887-89, I, p. 35 e II, p. 236.

la spinta a comporre l'opera sua, ad ogni modo è messo in chiaro dal libro Senofonteo quanto interesse la corte Siracusana destasse nel mondo Greco e quanta importanza le assegnassero i contemporanei.

Ammettendo però questa conclusione ne verrebbe che dovrebbe mutarsi la data che è fissata per la composizione del *Ierone*, dovendolo assegnare non al 401, nè fra il 399 e il 394, nè al 388 o al 384, ma ad anno posteriore al 367: e potremmo spingerci alquanto più in là, dacchè Senofonte passò gli ultimi anni della sua vita a Corinto. Senza giungere però ad un limite estremo, il *Ierone* ritengo si possa assegnare ai primi anni del regno di Dionisio II, e più precisamente circa al tempo in cui Dione esiliato da Siracusa procacciava amici a sè e nemici al tiranno: giungeremmo così a circa il 360. L'ostacolo maggiore a fissare questa data si troverebbe nell'uso delle particelle, pel quale il Roquette dice che il *Ierone* ottimamente si adatta al 384; però, senza giungere allo scetticismo che per tali ricerche mostra l'Hartmann, non si possono d'altra parte accettare con tutto il rigore le conseguenze che il Roquette vorrebbe assodare, fondandosi sopra un criterio che pur troppo molte volte non è soltanto unico ed isolato, ma anche pericoloso, mentre per la natura sua dovrebbe essere usato come un sussidio, prezioso sì, ma non assoluto.

Un'altra considerazione ci conduce a fare l'attuale esame del Ierone: se investigandone lo stile e la lingua si è trovato un uso molto Senofonteo e Senofontea anche appare la maniera di filosofare, ciò è maggiormente confermato mediante l'osservazione di un procedimento letterario che il *Ierone* avrebbe comune colla *Ciropedia,* l'assurgere cioè dal presente al passato, e dall'avere ritrovato nel dialogo sentimenti di politica filo-lacone — contributo questo alla questione della genuità del dialogo Senofonteo.

II.

Secondo Diodoro Siculo (1), Dionisio I liberatosi dalle guerre contro Cartagine, approfittò della pace per darsi con molto zelo

(1) Diod. Sic. XIV, 109; XV, 6 e 7.

alla poesia, chiamò presso di sè i poeti più illustri e fra questi Filosseno. I fatti esposti dallo storico Siciliano nei capitoli sesto e settimo del libro decimoquinto sono da lui riferiti all'Ol. 98, 3 ossia al 386 a. C., ma è palese che non tutti si svolsero in quell'anno, dacchè fra l'altro Diodoro parla anche di un avvenimento accaduto nell'Ol. 91, 1 = 388, narrato già nel capitolo 109 del libro decimoquarto, che ci fornisce il più antico dato cronologico che all'attività letteraria del tiranno si trovi esplicitamente assegnato presso gli antichi. Ai giuochi Olimpici del 388 (1) Dionisio volle partecipare splendidamente inviando quadrighe che prendessero parte alle corse e mandando attori abilissimi che recitassero poesie da lui composte e dalle quali sperava grande fama. Il successo non corrispose all'aspettativa; tuttavia, data l'importanza della solenne riunione dei Greci ad Olimpia, non è interamente fuor di luogo ritenere che Dionisio, pur cedevole alle lusinghe degli adulatori che lo attorniavano, e soverchiamente presuntuoso de' suoi meriti letterari, non destinasse ai giuochi olimpici i primi suoi tentativi poetici, i quali però si debbono ritenere alquanto anteriori al 388, i cui mesi precedenti la festa solenne dovettero essere impiegati nell'allestire i preparativi della recita, nel raccogliere gli artisti, nel far loro imparare le poesie, nel trasportare essi e le quadrighe, sotto la direzione di Tearide, fratello del tiranno, da Siracusa ad Olimpia (2). Si aggiunge che nel 388 Aristofane fece rappresentare per la seconda volta il *Pluto*, dove c'è una parodia del Ciclope di Filosseno Citerio (3), che rappresentò

(1) Allora, non nel 384 come voleva il Grote, Lisia pronunciò il suo 'Ολυμπιακός: quindi per l'inizio dell'attività letteraria di Dionisio I resta escluso che si debba pensare ad anno posteriore al 386. Vd. Dionys. Halic. *De Lys.* 29; ps. Plutarch. *Lys.* (in vit. X orat.). Cfr. A. Schaefer, *Themistokles und Hieron von Syrakus, Lysias Olympische Rede* in Philologus XVIII, p. 187 sqq.; F. Blass, *Die Attische Beredsamkeit* I², p. 432.

(2) Per la durata della navigazione fra Grecia e Sicilia cfr. G. M. Columba, *Il mare e le relazioni marittime fra la Grecia e la Sicilia nell'antichità*, Archiv. Stor. Sic. p. 330.

(3) Aristoph. *Plut.* v. 290 sqq. Cfr. gli scolii. Il Berglein, *De Philoxeno Cyterio dithyramborum poeta*, Gottingae MDCCCXLIII, p. 10, riferisce che Filosseno abbia dimorato presso Dionisio prima del 391 in poi.

ıel ditirambo, composto contro Dionisio, soltanto dopo che si fu lontanato dalla corte Siracusana. Perchè Aristofane ne facesse parodia (1) era necessario che il ditirambo di Filosseno fosse vulgato, e che perciò fosse passato almeno qualche tempo dal-ıllontanamento del Citerio da Siracusa, dove era stato chiamato ıando Dionisio si dedicò all'attività letteraria, la quale anche ır questo risulta anteriore al 388. Inoltre la prima dimora di latone a Siracusa finì nel 389, e prima dell'arrivo del filosofo Sicilia Dionisio era stato in relazione, sembra non soltanto tteraria, con Archita di Taranto. Ci avviciniamo così al 392, ıno nel quale Dionisio concluse la pace con Magone cartaginese: a oltre quest'anno non potremmo risalire. Invero il Köhler (2) 'eva creduto che fino dal 393 a Dionisio per la sua attività tteraria fosse toccato l'onore di un'epigrafe Ateniese, nella quale rebbe comparso il nome di Filosseno. Una più attenta lettura ıl marmo diede ragione all'Holm, che propose invece Πολύξενον ıv κηδεστὴν τὸν Διονυσίου, facendo risultare che l'epigrafe è onore di Dionisio, de' suoi fratelli Leptine e Tearide e di Po-ıseno, cognato del tiranno. Per ritenere che il decreto fosse cau-to dal desiderio di onorare in Dionisio il poeta, opinione alla ıale il Köhler non seppe interamente rinunciare, rimarrebbe sol-nto, non il fatto che il decreto fu proposto da un Cinesia (3), ıe non si può identificare col poeta omonimo, ma la circostanza ıe l'iscrizione fu trovata nel teatro di Dioniso, a scegliere il ıal luogo potrebbe però aver contribuito il nome del tiranno. È ıesta un'ipotesi molto semplice e che potrebbe sostituirsi a ıella che il Köhler espone ed in cambio della quale dichiarava

---

(1) Il ditirambo di Filosseno fu rappresentato prima altrove e poi ad Atene.

(2) CIA. II, 8. Cfr. U. Köhler, *Studien zu den att. Psephismen*, in ərmes, III, p. 156 sqq. e *Die gr. Politik Dionysius des älteren*, in Mit-eil. d. d. arch. Instit. zu Athen, I p. 1 sqq. Cfr. Holm, Gesch. Siciliens, p. VII.

(3) Schol. ad Aristoph. *Nub. 333*, *Av. 1372-1409*, *Lys. 838-958*, *Ran.* *ı3*, *404*, *1437-8* e *Gerytad. 149-150* (Kock, *FCG*, I, p. 428); Phere-at. *Chiron. 145* (ibid. p. 187); Anaxil, *Cic.* (ibid. p. 267, fr. 13). In questi əghi si tratta sempre della medesima persona?

di non saper trovarne altra migliore (1). Ma anche non accettando la spiegazione qui proposta, accostandosi o no agli altri tentativi del Köhler (2), è chiaro che l'epigrafe in discorso non appare differente da altre due parimenti Ateniesi (3), che appartengono ad anni nei quali Dionisio era certamente noto in Atene come poeta, senza però che di tal sua qualità le iscrizioni facciano menzione.

Per queste considerazioni e pensando alle gravi e molteplici occupazioni politiche e guerresche del tiranno, ed osservando che la sua attività letteraria ci è più attestata come un *otium* che come un *negotium*, si può credere al più che prima del 392 Dionisio I si volgesse alla poesia, se pur vi si dedicò, fuggevolmente soltanto ed in modo da non destare l'attenzione altrui; ad ogni modo la sua attività letteraria diventa notevole soltanto dal 392 in poi, quando alle lettere si rivolse con grande ardore e come d'impeto.

Siccome Dionisio I visse fino al 367 e nelle Lenee di quell'anno conseguì il primo premio ad Atene con una tragedia, probabilmente coll' Ἕκτορος λύτρα, ne risulterebbe che egli si sarebbe dedicato con grande, anzi soverchio fervore, alla produzione letteraria per oltre un ventennio, tempo più che sufficiente a perpe-

---

(1) *Die Politik d. ält. Dionys.* p. 6.

(2) Op. cit. p. 7. Cfr. *CIA*, II, 51, 52 e 800 b, 37. Il Köhler discute e trova mancante di sostegno l'ipotesi che il decreto del 393 fosse dovuto al desiderio di ringraziare Dionisio pel dono di una nave chiamata Ἐλευσίς, dacchè l'epigrafe 800 b fu scritta fra il 357 e il 350. Che una nave esistente negli arsenali ateniesi fosse donata fino dal 393, ossia ventisei anni prima, sarebbe tutt'altro che impossibile; ma le trattative iniziate in quell'anno fra Atene e Dionisio (Lys. *De bon Aristoph.* 19) non ebbero tale successo da far supporre come conseguenza il dono di una nave. Non sarebbe illogico pensare che il dono fosse fatto non molto prima del 367, quando la politica di Atene non discordava da quella di Sparta e di Dionisio, cui si concesse la cittadinanza ateniese oltre ai premi per le tragedie. L'iscrizione del 393 potrebbe essere dovuta a semplici promesse di Dionisio quando Atene cercò di avvicinarlo ad Euagora; certo, a quanto appare da Lisia, gli Ateniesi si illusero sul successo di quelle trattative. — Sulla cittadinanza Ateniese data a Dionisio vedi anche Demosth. *Litt. Philip. 8, 10.*

(3) *CIA*, II, 51 e 52 del 369/8 e 368/7: questi onori tributati da Atene a Dionisio I, al figlio, ai congiunti, richiamano alla mente le corone d'oro votate dalle città italiote; cfr. Diod. XIIII, 105.

re molte opere, anche troppe. Di così lungo lasso di tempo il anno, a quanto sembra, approfittò: secondo Suida (1) avrebbe nposto non solo tragedie, ma altresì comedie e storie — notizia t'altro che attendibile in ogni parte, dacchè se non è dubbio Dionisio I componesse tragedie, nulla ci dice che fosse anche tore di comedie, anzi si hanno argomenti del contrario, e quanto e storie il cenno di Suida è interamente isolato e non ha l'ap- ggio di nessun fondamento. Dunque il cenno di Suida su Dio- io I, pur essendo brevissimo, pecca per eccesso dovuto proba- mente a confusione del lessicografo bizantino o della sua fonte; pecca altresì per difetto, avendo noi da più parti vari cenni e Dionisio I oltre alle tragedie componesse altre poesie e scri- sse, oltre poesie, dialoghi filosofici; notizie tutte la cui atten- oilità deve essere accuratamente discussa, ma che non dovevano sere taciute. Ogni punto invero merita di essere partitamente minutamente considerato per quanto delle opere letterarie di onisio siano giunti a noi scarsissimi frammenti e pochi e non uri cenni. Tale sorte toccò ad infiniti altri scrittori e migliori peggiori del tiranno Siracusano; ma della perdita delle sue ere, nel nostro caso speciale, non abbiamo troppo a dolerci.

Di una tragedia di Dionisio intitolata *Adone* (Ἄδωνις) posse- amo tre versi; tre versi altresì dell'*Alcmene* (Ἀλκμήνη); del *iscatto di Ettore* ci è giunto il solo titolo ricordato dallo Tzetzes modo da dedurne Ἕκτορος λύτρα: abbiamo tre versi della *eda* (Λήδα). Un altro titolo è interamente incerto perchè appare forme varie e dubbie, ossia *Fame* (Λιμός) o *Affamato* (Λι- ώττων) o *Lino* (Λίνος); ma della tragedia nessun verso ci è unto. L'Elmsley congetturò un altro titolo, *Medea*, da sostituirsi l'*Alcmene* ed alla *Leda*; ma a tale sostituzione non si prestano indicazioni dello Stobeo nè dà forza od appoggio un qualsiasi gomento. Rimangono *incertarum tabularum fragmenta* (2);

(1) SUID. Διονύσιος Σικελίας τύραννος. ἔγραψε τραγῳδίας καὶ κωμῳδίας ιὶ ἱστορικὰ (καὶ μισθοφορικὰ καὶ ἕτερα E). Nel lessico di Suida troviamo nni biografici e letterari intorno ad altri undici Dionisii, nome molto co- une e perciò causa di non poche confusioni presso molti autori.

(2) Della Σώτειρα non è il caso di parlare. Cfr. MEINEKE, *FCG* I (*Histor. it. comic. gr.)*, p. 420. Nè si deve parlare del Θεσμοφόρος che a Dionisio I ovo attribuito dal solo FABRICIUS (ed. HARLEY), II, p. 296.

molto scarsi, dacchè comprenderebbero in tutto soli dieci versi, poichè i due versi che il Nauck pone fra gli *adespota* (fr. 530 e 533) non possono assegnarsi al tiranno Siracusano (1). Sommando tutti i versi che rimangono attribuiti a Dionisio non ne troviamo più di 19, numero esiguo, ma che tuttavia dà luogo a parecchie difficoltà (2).

Fra le scarse reliquie, le quali della presso che infinita produzione tragica dei Greci a noi sono giunte, è ricordato anche un altro *Adone* oltre quello di Dionisio, perchè anche Tolemeo Filopatore compose una tragedia intitolata *Adone* (3); ma il titolo, raro per la tragedia, era invece frequente per la comedia, dacchè abbiamo notizia di non meno di cinque comedie intitolate *Adone*, di Platone, di Nicofonte, di Antifane, di Ararorote, di Filisco: da taluni anche la *Lisistrata* di Aristofane era intitolata *Adoniazuse* per l'appunto (4). Perciò il titolo *Adone* in molti, che non avessero vedute le opere di Dionisio (cosa coll'andar del tempo sempre più frequente sia per lo scarso valore letterario del tiranno, sia per le condizioni dell'antica libreria (5)), poteva far sorgere il pensiero si trattasse di una comedia piuttosto che di una tragedia. Inoltre di una tragedia intitolata *Adone*, da attribuirsi ad Antifonte il tragico, che fu in relazione colla corte Siracusana, è troppo dubbia l'esistenza, anzi soltanto ipotetica, perchè fondata sopra

---

(1) Questa era già l'opinione del Wecklein, *Rh. Mus.* NF. XXVIII, p. 179.

(2) Pei frammenti di Dionisio cfr. NAUCK, *FTG*², p. 793-6 e 943-4, ed anche la raccolta del WAGNER nell'edizione Didotiana — *Poetarum tragicorum graecorum fragmenta primum collegit vitasque breviter narravit* FREDERICUS GUILELMUS WAGNER, p. 108 sqq.

(3) NAUCK, *FTG*², p. 824.

(4) KOCK, *FCG*, I, 601, 775, II, 16, 215, 230, 443, III, p. 301. Il MEINEKE, I, p. 315 ed il KOCK, II, p. 15, rammentano anche un *Adone* di Sotades il comico; ma il Meineke si contraddice a p. 426 dicendo rettamente che l'*Adone* è poesia di Sotades Maronita, non del comico. Il Kock ripete quasi le parole che dà il Meineke in I, p. 315, ommettendo poi, come il Meineke, qualunque cenno di un Adone di Sotades il comico nei luoghi dove se ne raccolgono i frammenti. Vd. MEINEKE, III, p. 585; KOCK, II, p. 447.

(5) Si pensi a questo proposito che una delle due redazioni della *Pace* di Aristofane rimase ignota ad Eratostene, mentre Crates le conosceva entrambe. Cfr. *Pac.* Arg. III (p. 175 ed. Didot degli Schol. Aristoph.).

una deduzione non sicura ricavata da congettura non solida, su confusione tra i nomi di Antifonte e di Antifane (1) nell'*Antiatticista* edito dal Bekker. Il Wagner (2) congetturò che Dionisio, composta la tragedia, la desse a correggere ad Antifonte; ma se abbiamo notizia che Dionisio facesse rivedere lavori suoi, per esempio da Filosseno Citerio, nulla di simile si è detto nè per l'*Adone* nè per Antifonte. La congettura del Wagner non è dimostrabile, nè comechessia risulta necessaria; sicchè può seguirsi il Meineke, il quale afferma (3): *fabula de Adonide Atticorum certe poetarum nullus unquam ad tragoediae compositionem usus est. Fecit id primus omnium is qui ut in vita ita in poesi nihil non sibi licere existimavit, Dionysius Maior.* Sarei alquanto meno reciso nella seconda parte dell'affermazione, dacchè dopo l'"Ανθος di Agatone (4) si può credere che più di un poeta, anche fra i dilettanti, facesse uso di una certa libertà nella scelta dell'argomento e del titolo, e si deve ancora considerare che per altre tragedie il tiranno non si scosta dai titoli e, si può credere, dagli argomenti consueti: inoltre sono in lui palesi le traccie dell'imitazione, assunta quasi a canone dell'arte, specialmente di Euripide. Così, oltre quella di Dionisio, abbiamo cenno di altre quattro *Alcmene*, di Eschilo, di Astidamante minore, di Euripide, di Ione, fra le quali non è improbabile che Dionisio imitasse quella di Euripide, modello preferito dai tragici d'ordine minore. Al pensiero di una imitazione Euripidea ritengo non estraneo l'emenda-

(1) Sarebbe una confusione simile a quella nata, dall'uso delle abbreviazioni, tra il nome di Aristofane e di altri comici, nel cui nome ci fossero elementi fonetici e grafici simili.

(2) *Fragm. trag. gr.* p. 110: Così ad esempio si ritiene da taluno che sia stato confuso il nome di Euripide e di Crizia per tragedie composte da Crizia e rivedute da Euripide; ma anche questa è spiegazione che per quanto non possa escludersi, tuttavia non è suscettibile di dimostrazione. Per adattarla ad Antifonte e a Dionisio manca qualunque prova, tanto più che, ammessa la confusione fra Antifonte ed Antifane, ci verrebbe a mancar l'unica ragione di pensare ad un *Adone* di Antifonte, ed a ragione tale supposta tragedia dai critici moderni è sottratta dal numero dei frammenti tragici. Cfr. Meineke, I, p. 314.

(3) Meineke, I, p. 315. Cfr. Wagner, p. 110.

(4) Aristot. *Poetic.* 1451, b, 21.

mento tentato dall'Elmsley circa una *Medea* (1) da assegnarsi a Dionisio: ma la proposta dell'Elmsley ha contro di sè almeno ben altre cinque congetture, che escludono tal nome, tanto meno a questo proposito necessario quanto è meno infrequente nelle tragedie il titolo *Alcmene*. Il pensiero che ci espongono i tre versi superstiti dell'*Alcmene* di Dionisio, benchè compaia spesso anche altrove, in Erodoto, in lirici (2), in tragici, è sotto varie forme espresso anche da Euripide, donde potrebbe essere passato nella tragedia del tiranno.

Anche l'argomento del *Riscatto di Ettore* fu trattato da altri tragici, cioè da Eschilo (3), da Timesiteo, da Astidamante, per tacere di altri, dacchè quest'ultimo aveva composto una tragedia intitolata *Ettore*, trattando un argomento per lo meno affine, qualora col Welcker si voglia ammettere che l'*Ettore* di Astidamante sia stato imitato da Nevio (4).

La *Leda* è in condizioni non dissimili dall'*Adone* (5), perchè non ci è giunta notizia di altre tragedie omonime, bensì sappiamo di due comedie, di Eubulo e di Sofilo, così appunto intitolate; ma tale circostanza non ci induce ad accettare l'ipotesi dell'Elmsley, che a *Leda* voleva sostituire *Medea*, per quanto il pensiero dei tre versi conservatici dello Stobeo sia fondamentalmente il medesimo esposto dei tre versi dell'*Alcmene*. Certamente il mito di Leda, come quello di Adone, poteva prestarsi a tragedia; ma noi dobbiamo notare una seconda coincidenza con titoli di comedie e non escludere traccie probabili di imitazione Euripidea, anche per

---

(1) Cfr. anche Stob. LXXVIII, 3, dove l'Elmsley da βιότου ἐκ Μηδείας congettura Διο. τυ. ἐκ Μηδείας — senza ragione alcuna.

(2) Cfr. fra gli altri Bacchylid. fr. 1, v. 3 (Bergk, *PLG.*[4], 2, p. 569).

(3) Il Wagner, p. 111, crede che l' Ἕκτορος λύτρα di Dionisio *vix ab Aeschyli Phrygibus discrepuisse*; cfr. Nauck, *FTG*[2], p. 84.

(4) I. G. Welcker, *Die gr. Tragödie mit Rücksicht auf dem epischen Cyclus*, Bonn, 1839, p. 1059. La pittura Pompeiana riprodotta in Baumeister, *Denkmäler d. Kl. Alterth.* n. 1949 dimostra quanto fosse diffuso l'argomento.

(5) Il Wagner, p. 110, senza addurre alcun argomento, suppone, e poi subito recede dalla supposizione, che *Adone* e *Leda* siano di Dionisio Sinopense. I frammenti che dell'*Adone* e della *Leda* sono giunti fino a noi sono affatto privi di carattere comico.

l'argomento in cui non sovrabbondi l'elemento tragico sublime, ma gli dei pure siano affatto resi simili agli uomini, ed in cui, nonostante la presenza degli dei nell'azione, prevalga l'elemento *umano*.

Della *Fame* o *Affamato* o *Lino* (1) nulla di certo (2) si può dire; ma è d'uopo rammentare che anche solo in parte accettando la congettura del Meineke, esistendo una comedia di Alesside intitolata *Lino*, si ammetterebbe, come per l'*Adone* e la *Leda*, che più d'uno poteva pensare si trattasse di una comedia. Si potrebbe pensare però che si abbia a fare con un drama satirico, essendoci giunta menzione di un Λίνος σατυρικός di Acheo. E a drama satirico farebbero rivolgere il pensiero le altre due forme del titolo e la menzione di Eracle e di Sileno nei due luoghi che trattano di quest'opera di Dionisio, potendosi supporre che l'eroe Tebano avesse nel drama parte non differente da quella che assume nell'*Alcestide* e nel *Sileo* di Euripide — e c'era altresì un Ἡρακλῆς ἐπὶ Ταινάρῳ σατυρικός di Sofocle, Ἡρακλῆς σατυρικός di Astidamante minore, e forse tale era anche l' Ἡρακλῆς di Diogene, per tacere d'altro che sul tipo di Herakles può sembrare ovvio.

Ma se l'elemento comico dell'intero drama o di qualche parte di esso, oltre al titolo stesso, poteva anche per questa produzione di Dionisio far pensare a comedia, un altro accenno ad elementi comici si trova nello Tzetzes rispetto al fr. 11 di Dionisio, frammento che secondo il poligrafo bizantino apparterrebbe a tragedia tale da essere drama più comico che tragico e scritto contro Pla-

---

(1) Si suppose anche che il titolo fosse Ἡρακλῆς: cfr. Wagner, p. 110.

(2) Neppure che appartenga al tiranno, dacchè gli scolii Omerici a λ, 515 ed Eustazio *ad Iliad.* p. 859, 49 sqq. citano solo il nome di Dionisio senz'altra determinazione. Il Meineke, I, p. 419 credeva che il drama in discorso fosse una comedia e di Dionisio Sinopense, pur essendo incerto sulla forma genuina del titolo. Ma appunto perchè è indeterminatissimo il Dionisio autore del drama non si può escludere che si tratti del tiranno Siracusano e si tratti di un drama satirico: onde quanto dice il Meineke stesso, III, 554. Invero il Kock nei frammenti di Dionisio Sinopense (*FCA*, II, p. 423 sqq.) non fa cenno alcuno di tal drama. Si noti negli scolii ad Omero: ταῦτα γὰρ κωμικά, che si collega a καὶ κωμῳδίας di Suida.

tone (1). Fra i due luoghi ove lo Tzetzes parla di quest'argomento taluno forse potrebbe anche scorgere una contraddizione, se non fosse agevolmente attendibile che il verso abbia sforzata alquanto la mano all'autore. Ben è vero che l'epistola prima dello Tzetzes attira la nostra attenzione anche perchè sembrò al Mantranga che oltre al verso del fr. 11 il Bizantino assegni a Dionisio altri otto versi, che non sarebbero, nel caso, piccolo acquisto. Ma quei versi che il Mantranga (2) credette opera di Dionisio non si accordano per l'intonazione e pel contenuto col verso del fr. 11, al quale rimangono interamente estranei. Perciò, anche non assegnandoli senz'altro allo Tzetzes (3), a Dionisio non possono spettare, e tanto più così risulta la cosa considerando altresì che nelle *Chiliadi*, lo Tzetzes, occupandosi del medesimo argomento e in gran numero di versi, cita solo il fr. 11 là dove aveva

---

(1) I. Tzetzes, *Epistol.* ed. Th. Pressel, Tubingae 1851, p. 3: τὴν Διονυσίου τραγῳδίαν ἐπᾴδοντος. Cfr. *Chiliad.* V, 182 sqq.:

> ἐν δὲ τῷ κατὰ Πλάτωνος δράματι γεγραμμένῳ
> πλέον κωμικωτέρῳ μὲν ἢ τραγῳδίας ὄντι
> δοκῶ τὸν στίχον ἔλεξεν, ὃς τῇ ἀρχῇ ἐγράφη·
> αὐτοῖς γὰρ ἐμπαίζουσιν οἱ μωροὶ βροτῶν.

Il δοκῶ del v. 184 dimostra che lo Tzetzes, come era facilmente presumimibile, non possedeva il drama di Dionisio onde cita il famoso verso e che non deriva da questo drama quanto lo Tzetzes in quella sezione delle Chiliadi ci racconta sulle relazioni fra il tiranno ed il filosofo. — Ecco gli otto versi (vd. Pressel, l. c.):

> οὐ γὰρ ἐμὸς πέφυκε ταρβήμων νόος,
> οὐδ' ἀχαριτόγλωττός εἰμι πρὸς λόγους,
> ἀλλ' οἶδα νωμᾶν εὐφυῶς τὴν ἀσπίδα,
> οἶδα κραδαίνειν δεξιῶς ἄγαν δόρυ,
> ἐλῶ τὸν ἵππον, οὐ πέφρικα τὸν κτύπον,
> τῇ συστάδην γήγηθα τῶν ἄλλων πλέον,
> καὶ τόξα τείνων οὐ πτοοῦμαι τὰς μάχας.

(2) *Anecd. Gr.* I, p. 15.

(3) Tale era l'opinione del Pressel, l. c. nota 2: *lusus Musae Tzetzianae esse videntur.* Ma lo Tzetzes nelle lettere cita sempre versi palesemente non suoi, eccetto in due luoghi, appunto qui alla fine della prima lettera ed alla chiusa della lettera 106. Dal non aver trovato che i versi di questi due luoghi appartengano a poeti noti a noi, non si può senz'altro concludere che sieno dello Tzetzes.

posto e modo, più che nella lettera, a dire e a citare tutto quanto sapeva del drama del tiranno.

Ma che cosa era in realtà questo drama più comico che tragico e fatto contro Platone? Un aborto di tragedia, un drama satirico, una comedia? A quali drami appartenevano alcune parole che Dionisio usò in modo ridicolissimo deviandole dall'uso comune? Queste parole sono le dieci seguenti (1): βαλάντιον per ἀκόντιον, γαρότας per βοῦς, ἐλκύδριον per κάδος, ἐριώλη per χλαῖνα, ἴακχος per σῦς, μένανδρος per παρθένος, μενεκράτης per στῦλος, μυστήρια per μυῶν διεκδύσεις, σκέπαρνον per ἔριον. A quanto sappiamo Dionisio fu il solo ad usare in siffatto modo tali vocaboli, ad eccezione di un solo, taluni dei quali si possono ritenere adoperati come sostantivi, altri come epiteti. Tra queste parole taluna potrebbe parere a noi non addirittura insopportabile, altre rivelano spirito acuto e scettico, ma le più, data l'accezione che avevano nell'uso comune contrapposta a quella in che le volle

(1) HELLAD. (PHOT. *Bibl.* 532, 6, 27); ATHEN. 98, d; SOCRAT. *Epist.* 35; EUSTATH. *Opusc.* p. 49, 39; PROCL. in *Plat. Cratyl.* p. 43 ed. Boiss.; ETYMOL. M. p. 185, 55; 331, 10; ETYM. G. p. 103, 23; MELAMP. in BEKKER, *Anecd.* p. 734, 29; EUSTH. *Odyss.* p. 1531, 50; ARTEMID. 4, 24. In questi luoghi si dice espressamente che Dionisio usò talune di queste parole e non si aggiunge nome d'autore, sicchè possiamo ritenere che Dionisio fosse l'unico ad usarle in tal significato: in condizioni diverse è soltanto ἐριώλη. Se per βαλάντιον Melampo si riferisce agli storici, non già vuol dire che qualche storico adoperasse, con questo valore, tale parola, ma che da uno storico, probabilmente da Atanide, egli attinge la notizia: ad Atanide si riferisce anche Ateneo. L'autore designato da Melampo con ὁ δὲ si può ritenere senz'altro Dionisio, dacchè Melampo cita, per la medesima ragione, anche σκέπαρνον che Elladio attribuisce appunto al tiranno Siracusano; fatto questo che ci attesta trattarsi del medesimo gruppo di parole e del medesimo fenomeno. Ne viene che non può seguirsi il CASAUBON, *Animadv. in Athen. Deison.* XV, p. 121 (Lugd. MDC), il quale per la doppia scrittura βαλάντιον e βαλλάντιον era propenso a credere che anche altri avesse usato βαλάντιον nel senso di *iaculum.* — γαρότας ha un aspetto spiccatamente Siracusano qualora lo si confronti con γάμορος (si noti però l'esistenza degli epiteti γεραιότηρ e γειαρότης) e potrebbe, forse, far sorgere in taluno il pensiero che fosse usato in comedia, e che Dionisio nelle comedie usasse un dialetto non dissimile da quello di Epicarmo; ma il seguito del nostro esame rende palese che tale ipotesi non può sussistere: forme doriche si riscontrano anche in tragedie, palesemente, e γαρότας è tale da potere essere stato usato anche in parti non corali.

usare Dionisio, davano origine a strane e ridicole omofonie, che a stento si riterrebbero ammissibili in tragedia, qualora si trattasse di buon poeta. Una fra le altre, ἐριώλη (1), sembrerebbe derivata da Aristofane, che l'usa nelle *Vespe* con molta comicità; le altre però, che non differiscono da questa per natura, le troviamo rammentate, con biasimo costante, solo per Dionisio. Se però tali parole fossero state usate in drami satirici o in comedie il loro uso non avrebbe meritata la censura che invece raccoglie da ogni parte: il biasimo è spiegabile solo ammettendo che il tiranno, contro le esigenze dell'arte, le usasse in tragedie. Anzi, dato appunto l'uso di tali parole in tragedie, potremmo spiegarci più facilmente perchè lo Tzetzes dica che una tragedia di Dionisio è più comica che tragica. Sarebbe questa altresì una conferma dell'arte infelice di Dionisio e forse anche una traccia di un'infelice imitazione e ricerca di quella finezza e sottigliezza lessicale, che, non aliena da Euripide, e vivamente censurata anche nelle *Nubi* di Aristofane (2), degenerò fino a diventare enigmatica: ed enigmatica appunto sembra più di una fra le citate parole di Dionisio.

---

(1) ARISTOPH. *Vesp.* 146-9. Cfr. *Schol. Vesp.* 1148: ἐριώλην ἐρίων ἀπώλειαν (παρὰ τὸ τὰ ἔρια ἀναλῶσαι). Fino a che punto si può scorgere in questa parola l'effetto delle comedie di Aristofane, che Platone avrebbe mandato a Dionisio (quale?), perchè dalla loro lettura apprendesse in quali condizioni fosse il reggimento politico di Atene? Non molto differente da ἐριώλη sarebbe ἑλκύδριον, dacchè ἀνέλκει τὸ ὕδωρ. cfr. *Etym. M.* p. 331, 60. — Per ἐριώλη in Aristofane lo scherzo è interamente a posto e gradatamente preparato e spiegato: la parola fu dunque usata da Aristofane in ben altre condizioni che da Dionisio. Così anche le altre parole appaiono tali che scherzosamente e bene avrebbero potuto comparire in comedia, e fanno fede della caratteristica del tiranno: se vennero biasimate concordemente e costantemente, questa è una prova, tra le altre, che a comedie non appartenevano. Tra queste parole tre vanno notate in modo speciale, cioè θυέστης, ἴακχος e μυστήρια: all'uso che ne fece Dionisio non rimase estranea la sua ben nota empietà.

(2) *Nub.* 662 sqq. Vd. MEINEKE, I, p. 511: *illum novae tragoediae morem quo poetae in declarandis sententiis non simplici et plano dicendi genere, sed obscuris verborum ambagibus utebantur. Quod quale sit docent exempla ex Ionis Theodectae, Agathonis aliorumque tragicorum fabulis ab Athen. X p. 451 d — p. 455 f curiose collecta.* A questa tendenza partecipò Carcino il tragico, che fu alla corte Siracusana. Ad essa si collega anche Licofrone nella sua *Cassandra* o *Alexandra*.

Dovendo escludere che le parole or ora vedute siano state usate in comedie o in drami satirici, ci resta a risolvere se il drama *Fame* o *Affamato* o *Lino* si possa ritenere satirico e se altri drami satirici si debba credere scrivesse Dionisio. Il lungo tempo che il tiranno Siracusano dedicò all'attività letteraria dobbiamo supporlo in massima parte esente dagli obblighi letterari che vincolavano i tragici ateniesi del quinto secolo? In mancanza di notizie che riguardino la prima metà del secolo quarto siamo obbligati a contentarci di quanto sappiamo circa il drama satirico nel primo decennio della seconda metà del medesimo secolo. Un'iscrizione Attica frammentaria (1), pertinente agli anni 342-340, ci informa che alle rappresentazioni tragiche si dava un solo drama satirico, non già uno per ogni poeta ammesso alla gara. Da quanto durasse quest'usanza non è possibile dire, tanto più che Atene è la città dei rapidi cambiamenti non soltanto politici: ed invero l'epigrafe ci dà fede che in due anni successivi le norme per il numero delle tragedie rappresentate non furono le medesime, se pure non cambiarono, almeno per quattro anni consecutivi, quelle pel drama satirico. Ed ancora l'epigrafe, come è giunta a noi, ci impedisce di sapere se l'autore dell'unico drama satirico rappresentato fosse uno degli autori delle tragedie date nelle medesime rappresentazioni, ovvero fosse un altro poeta scelto all'infuori dei concorrenti per le tragedie: sarebbe possibile l'una cosa e l'altra, e perciò nelle conclusioni è d'uopo procedere molto cauti. Non si deve dimenticare che Dionisio prese parte, e più di una volta, alle gare dramatiche di Atene, delle quali non poteva non osservare le norme. Chi, dalla incertezza in cui siamo circa queste norme, fosse proclive a sostenere che il tiranno non componesse drami satirici, potrebbe forse osservare che non ci hanno cenni espliciti contrari a questa tesi (2) e c'è la notizia che Dio-

---

(1) *CIA*, II, n.° 973.

(2) Vd. A. Mancini, *Il dramma satirico greco*, Pisa 1895, p. 99: « anche però ammesso che due drami satirici siano rifacimento di opere di Eschilo, ipotesi che mancherebbe di prove, sebbene non improbabile, non rimarrebbe escluso che al drama satirico dovessero in qualche modo provvedere i poeti ammessi alla gara tragica ».

nisio fosse nemico del riso. Accettando quest'ultima notizia ed anche dandole larga portata, per essa tuttavia non saremmo obbligati ad escludere qualche conseguenza che potrebbe dedursi pur tenendoci vincolati da quanto l'epigrafe in discorso può significarci. Ammesso che l'autore dell'unico drama satirico rappresentato dovesse essere uno dei poeti autori delle tragedie partecipanti alla gara — ipotesi questa che non può escludersi e che anzi potrebbe avere per sè qualche elemento non sfavorevole (1) — sono due i casi possibili e tra i quali non possiamo decidere, ossia che uno solo dei poeti avesse l'incarico di presentare il drama satirico, o che tutti i poeti dovessero presentarne uno, fra i quali si facesse la scelta. In questo secondo caso Dionisio, almeno per le tragedie date ad Atene, non avrebbe potuto evitare di attendere a comporre drami satirici. Ma anche senza metterci nelle condizioni dell'epigrafe, alquanto posteriore ai tempi di Dionisio, potremmo credere che egli componesse drami satirici senza trovarci in contraddizione colla notizia di Eliano che Dionisio non fosse φιλόγελως — sarebbe bastato che pei drami satirici seguisse quel modello che anche noi abbiamo nell'*Alcestide*, e si deve ancora considerare che Euripide pessimista, anch'egli alieno dal riso, compose drami satirici. Non si può dire che Dionisio realmente seguisse il modello dell'*Alcestide*, tanto meno che lo seguisse sempre. La natura seria e tetra di Dionisio era ricca di umorismo, sicchè, come il serio e tetro Euripide, poteva anch'egli comporre drami satirici sul tipo del *Ciclope* o del *Sileo*: nulla ci vieterebbe di ritenere tale per l'appunto il drama intitolato *Fame* o *Affamato* o *Lino*. Anzi se per esso ci fosse attestato il solo personaggio di Herakles avremmo l'obbligo di esitare; ma la menzione, accanto ad Herakles, di Sileno ci conduce in mezzo a un ambiente satirico, come quello del *Ciclope* Euripideo.

Ammesso che Dionisio I componesse anche drami satirici, non

---

(1) Infatti « se nella riga 23 il frammentario .....οκλῆς devesi integrare con Τιμοκλῆς, l'autore del drama satirico (Λυκοῦργος) dello stesso anno, resulta come l'autore del drama satirico era uno dei concorrenti nell'agone tragico ». Vd. Mancini, l. c.

se ne deve inferire che il loro numero corrispondesse senz'altro al quarto o al terzo dell'intera produzione dramatica del tiranno, dacchè questi non lavorò sempre pel teatro di Atene, per quanto più di una volta vi si presentasse: ai tempi di Dionisio la tragedia era pure destinata alla semplice lettura, senza pensare alla rappresentazione — conseguenza questa anche della strabocchevole produzione dei numerosi dilettanti.

C. O. Zuretti.

LANX SATURA

(1. La I iscrizione degli Scipioni. — 2. Orazio, carm. I, 2, 39. — 3. Giovenale, I, 131).

---

1. — È fuor di dubbio che fra gli *elogia Scipionum* l'iscrizione in onore del figlio di Scipione Barbato (anteriore, come ora si crede, per età all'iscrizione del padre) (1) è quella che offrì un più lato campo alle discussioni degli eruditi sia pe' supplementi, con cui la si volle in vario modo integrare, sia per la difficoltà di ridurre alcuni versi sotto lo schema del saturnio (2). La tra-

---

(1) Ritschl, Opp. IV, p. 222 sgg. e Mommsen nell'illustrazione della iscrizione del Barbato (CIL I, p. 16). Cfr. Bücheler, *Anth. Lat.* ecc. P. post. *Carm. Epigr.* Fasc. I, Lips. 1895, p. 6, e Bährens, *Fragm. poet. Lat.* Lips. 1886. *Praef.* (*Anal. ad vers. saturn. spect.*), p. 9 in nota.

(2) Pe' fini della mia dimostrazione devo dichiarare subito che rispetto al verso saturnio sono seguace della teoria quantitativa, non della accentuativa o ritmica (- per quanto io non neghi il valore e delle obiezioni, che si fanno a quella, e degli argomenti in favore di questa). Cfr. fra i più recenti A. Reichardt, *Der saturn. Vers in der röm. Kunstd.* in *Jahr. f. class. Phil.* Suppl. Bd. XIX, p. 207 sgg., dove, oltre le ragioni, è addotta anche la letteratura relativa. Il principale rappresentante della scuola opposta è O. Keller, *Der saturn. Vers als rythm. erwiesen.* Leipz. 1883; la II^a^ parte è del 1886 (Prag). Cfr. anche F. Ramorino, *Ad Otto Kelleri opusculum... excursus* in *Rivista di Fil.* XII (1884), p. 181 sgg. e specialmente p. 189 sgg. È dello stesso la chiara e compiuta trattazione del verso saturnio e delle due differenti teorie, nonchè di quella, dirò così, eclettica, nella monografia *La poesia in Roma nei primi cinque secoli* in *Rivista* suddetta, vol. XI (1883), p. 417 sgg. e specialmente p. 425 sgg., ed anche nella lettura accademica (in *Memorie del R°. Ist. Lomb. di Scienze e Lettere*, vol. XVI, p. 215 sgg.) intitolata *Del verso saturnio* e dedicata ad O. Keller, della quale mi duole di aver presa conoscenza troppo tardi. Per la nostra questione in

scrivo com'è nel *Corpus* (I, 32 e VI, 1287), omesse le parti supplite:

HONC OINO · PLOIRVME · COSENTIONT · R
DVONORO · OPTVMO · FVISE · VIRO
LVCIOM · SCIPIONE · FILIOS · BARBATI
CONSOL · CENSOR · AIDILIS · HIC · FVET · A
HEC · CEPIT · CORSICA · ALERIAQVE · VRBE
DEDET · TEMPESTATEBVS · AIDE · MERETO.

I versi 1, 3, 4 non presentano serie difficoltà nè di metro nè di restituzione. Quanto al v. 1, sia che si compia con *Romai (Romae)* (1)

---

genere e per la bibliografia cfr. pp. 215-217; in ispecie poi cfr. pp. 228 sgg. della P. I e pp. 230 sgg. della P. II. — Osservo qui che la piccola differenza di età fra l'iscrizione (anteriore) del figlio e quella del padre (- se pure, come dapprima sosteneva lo stesso Mommsen [*Rhein. Mus.* IX, 461 sgg.] contro il Ritschl, non è più antica quella del Barbato, come credono altri, per es. l'Havet, non essendo quella del Ritschl che una semplice congettura, per quanto dottamente e verisimilmente dimostrata), questa piccola differenza adunque di età non mi sembra in relazione (cfr. Ramorino, l. c. *La poesia* ecc. p. 527) coll'ipotesi della « verseggiatura esclusivamente ritmica dell'una (quella del figlio) accanto al metro quantitativo dell'altra » (quella del padre. — Però cfr. lo stesso Ramorino l. c. *Del v. sat.* p. 249, dove parla del saturnio nella sua storia). — Dalla parte del Keller si schierò, oltre il Westphal, anche R. Thurneysen, *Der Saturn. und sein Verhältn. zum spät. röm. Volksverse.* Hall. 1885. (Cfr. l'esame acuto delle opinioni, quanto alla spiegazione accentuativa, del Keller e del Thurneysen presso Ramorino l. c. *Del v. sat.* pp. 236 sgg.). — Del resto le parole, con cui Mario Vittorino chiude il suo capitolo sul verso saturnio « unde apud omnes grammaticos super hoc adhuc non parva lis est » (VI, 140, 5 K.), conservano tutto il loro valore anche ai giorni nostri. Cfr. inoltre L. Müller, *Der saturn. Vers und seine Denkm.* Leipz. 1885, p. 41, *Q. Ennius. Eine Einleit.* ecc. St. Petersb. 1884, p. 221, e Ramorino nella recensione del libro del Reichardt, in *Rivista* suddetta, XXII (1893), p. 280 sgg., dove l'A. ritorna sulla questione della teoria del verso saturnio.

(1) Sirmond, Orelli, Ritschl, altri. Se, come è certo preferibile, si supplisce con *Romae*, credo anch'io con L. Havet, *De sat. Latinor. versu.* Paris, 1880, p. 221, n. 1, il quale opportunamente cita Liv. XXIX, 11, 6 e 14, 8, che *Romae* sia complemento di *fuise*, non di *cosentiont.* E quindi cadrebbe l'obiezione del Reichardt, l. c. p. 212. In modo assai soggettivo e strano supplisce tutta l'iscrizione G. Hermann nella sua *Epitome doctr. metr.* p. 221 sg.

o con *Romane (Romanei, Romani)* (1) non molto conta; il v. 4 è facilmente e sicuramente integrato con *pud vos*, confrontandolo col v. 4 dell'iscrizione seconda (CIL I, 30); nel v. 3 c'è soltanto una difficoltà sintattica, ma, a mio avviso, non grave. Infatti senza mutare *filios* in *filio* (= *filium*, come vuole l'Havet) (2), o direttamente in *filiom* (come propone il Wölfflin) (3), giacchè ad emendare le lapidi bisogna andare molto più cauti e lenti che non a correggere i mss. (se pure un *lapsus calami* è più presto sfuggito che non un *lapsus scalpri* e questi non hanno per regola un carattere di solennità più o meno ufficiale che spesso hanno quelle), e senza anche, per ispiegare il nominativo, supplire con la mente il presente o il perfetto del verbo *esse*, perchè mai, domando io, non si può intendere che *filios* (= *filius*) *Barbati* sia coordinato a *consol*, ecc., costruendo così: *hic fuet filios Barbati, consol*, ecc., oppure anche, unendolo ad *hic*, così: *hic filios Barbati fuet consol*, ecc.?

Maggiori difficoltà si riscontrano negli altri tre versi (2. 5. 6), così che, quanto al metro, il Müller dispera e tralascia di ridurli a forma di verso (l. c. *Der s. V.* p. 104. 153; cfr. p. 20). Eppure io credo che il caso non sia disperato e che, concesse certe licenze, le quali se si accordano ai più antichi poeti latini nel metro giambico e trocaico, a più forte ragione e in maggior copia dobbiamo ammettere ne' più vetusti monumenti lapidari dell'*horridus numerus* e *grave virus* (4), con un po' di buona volontà se ne possa venire a capo. Anzi tutto sono anch'io d'opinione che non vi sia necessità di supplemento in quei tre versi. Quanto al v. 2 (5) avverto

(1) Grotefend, Visconti, Niebuhr, Bücheler, altri.

(2) L. c. p. 221: congettura accettata e lodata dal Müller, l. c. *Der s. V.* p. 104. 169.

(3) Atti della *Akad. der Wiss. zu Münch.* 1892, p. 194. E così prima di lui il Bährens l. c. p. 12 in nota; e, prima di questo, così scriveva il Grotefend: « Nescio an pro *filios filiom* melius legatur »: cfr. *Anth.* Burm.(-Meyer.) nelle *Annotationes*, p. 4. Il Niebuhr (*Röm. Gesch.* I, p. 266: cito dalla 2ª ediz.) legge senza più *filium*.

(4) Dico così in generale del verso saturnio, quantunque, naturalmente, bisogna distinguere fra i versi « quos olim Fauni vatesque canebant » e quelli di un'età più colta, a cui appartengono appunto gli *elogia Scipionum*, dei quali anche i più antichi (- il figlio del Barbato fu console nel 495) si può dire che sono del secolo VI, e quindi, in generale, del secolo di Livio Andronico, Nevio ed altri.

(5) L'aggiunta, dopo *viro*, di *virorum* (Grotefend) o *viroro* (Ritschl,

solo che, a tacere del noto confronto con l'elogio di Atilio Calatino, il merito, per confermarne vieppiù la lezione, della citazione di Livio XXIX, 14, 8, non ispetta all'Havet (l. c. p. 225), come parrebbe dalle parole del Bŭcheler (l. c. p. 5), ma bensì a Dŭntzer e Lersch (1). Ammesso adunque integro il verso, io proporrei questa scansione:

Du͡onóro óptumó fuísḗ vī́ro (2),

oppure, se spiace l'iato in tesi (quantunque e altri esempi vi sieno e la parola si possa considerare come uscente in *m*, e quindi con iato meno duro) (3), anche così, escludendo la sinizesi (cfr. *duellum*, che è tanto trisill. che bisill.) (4):

Dŭónoro óptumó fuísḗ vī́ro.

Si noti che la prima scansione ammette anche e sinizesi ed elisione, purchè si consideri soppressa la tesi seconda. Che più tesi

---

Opp. IV, 219), oltrechè non richiesta dal senso, anzi una vera superfetazione, non è ammissibile anche considerata la condizione della lapide. V. la riproduzione di questa in Ritschl stesso, *Priscae Lat. Mon. Ep.* (CIL I, Tab. Lith.), tab. XXXVIII, e cfr. Bücheler l. c. p. 5; Keller l. c. I, p. 58; Reichardt l. c. p. 223; Ramorino l. c. *La poesia* ecc. p. 441 e 526. E neppure piace il supplemento *notom* del Bährens l. c. p. 17, il quale si riferisce all'elogio di Calatino (Cic. Cat. M. XVII, 61; su questo cfr. Ramorino l. c. *La poesia* ecc. p. 508 sg.), dove senza addurre convincenti ragioni egli vuol riferire all'*elogium* il *notum* del testo (cfr. p. 8 in nota): ciò che, a tacere d'altro, è contraddetto dal passo analogo e parallelo di Cicerone stesso, *de Fin.* II, 35, 116. Meno dispiacerebbe il complemento di *viro* in *virorum* (- meglio, al caso, *viroro*) per la corrispondenza con *duonoro*, come supplisce O. Müller in *Fest.* p. 397 *(Suppl. Ann.)*, se anche qui non si opponessero le altre ragioni che ostano per *viro viroro* e per *notom*.

(1) *De versu, quem vocant, saturnio*. Bonn. 1838, p. 65. Del resto già il Drakenborch (ed. di Stuttgart, 1824, T. IX) a quel passo di Livio cita la nostra iscrizione; cfr. inoltre l'annotazione del Weissenborn (Berlin, 1878).

(2) Con la cesura dopo la terza arsi si può considerare come principiante con l'anacrusi la seconda metà. E questo dicasi pure pel primo verso dell'iscrizione, quantunque qui si possa anche ammettere che la cesura principale sia fra i due elementi del verbo composto.

(3) Quanto alle forme terminanti o che dovrebbero terminare in *m* davanti a vocale, e quanto all'iato ed elisione in generale cfr. Bährens l. c. p. 11 sgg. e Reichardt l. c. p. 236 sg. Cfr. anche Cic. *Orat.* XLV, 152.

(4) Cfr. Ramorino l. c. *La poesia* ecc. p. 433, n. 1.

e anche due nel secondo emistichio (e così pure nel primo) possano essere soppresse, lo ha provato I. A. Pfau con molti esempi tratti dai saturni di Livio Andronico e Nevio (1): perchè adunque non potremo ammettere una simile licenza nel caso nostro? (2).

---

(1) *De numero saturnio commentatio*. Quedl. 1864, pp. 67-68. Cfr. in proposito il passo solenne sul saturnio del grammatico Cesio Basso (- poichè, come provò il Keil, *Gramm. Latt.* VI, p. 245 sgg., è di lui il *fragmentum de metris*, che prima si attribuiva ad Atilio Fortunaziano): « Nostri autem antiqui..... usi sunt eo non observata lege nec uno genere custodito, ut inter se consentiant versus, sed praeterquam quod durissimos fecerunt, etiam alios breviores, alios longiores inseruerunt ecc. », VI, 265, 10 K. (Da lui direttamente o indirettamente e più o meno copiarono Mario Vittorino, VI, 139, 3; Atilio Fortunaziano, VI, 293, 25, ed altri: cfr. L. Müller l. c. *Der sat. V.* p. 7. Forse Cesio Basso attingeva da Varrone: cfr. L. Müller l. c. *Der sat. V.* p. 5 sgg. e in *Quaest. Naev.* (ediz. di Ennio, Pietroburgo, 1884), c. II *de v. sat.*, p. XXXIII sg., Thurneysen l. c. p. 2 e Ramorino l. c. *Del v. sat.* p. 229). A spiegare la soppressione delle tesi nei saturni (che anche nelle iscrizioni ed opere letterarie non perdono il loro carattere di poesia originariamente popolare) giovano molto le giuste osservazioni di H. Gleditsch, *Metrik der Griechen und Römer* nel *Handb.* di Iw. Müller (II, p. 577), sui versi Italici in generale, e quelle del Giuliani, citato pur dallo Zambaldi (*Metrica*, p. 348), sulla poesia improvvisata « dei montanini ». Cfr. anche Corssen, *Orig. poes. Rom.* Berol. 1846, p. 195 sg. e Ramorino l. c. *La poesia* ecc. p. 435.

(2) La soppressione della tesi avviene anche in altri versi della poesia quantitativa, soltanto che in questi essa non è arbitraria, ma costante, sorgendo così speciali schemi metrici (p. es. il distico elegiaco). Autore della eoria delle tesi sopprimibili nel saturnio è O. Müller (*Fest.* Suppl. Ann. p. 396: cfr. ann. ad Varr. *d. l. L.* VII, 51): « Forma ab antiquis tradita... plane iusta est: modo unum observaveris ac tenueris, supprimi posse theses omnes, excepta ultima, maxime penultimam ». Cfr. inoltre Ramorino l. c. *La poesia* ecc. p. 435 sgg. e L. Muell. l. c. *Q. Enn.* ecc. p. 222. È vero che, secondo il principio posto dal Ritschl (Opp. IV, p. 83, e cfr. Ramorino l. c. *Del v. sat.* p. 233 sg.), a studiare le leggi del saturnio bisogna partire dalle iscrizioni e non dai frammenti dei poeti, ma perchè pur non si potrà dire che in questo caso le iscrizioni confermino appunto quanto altri hanno concluso e stabilito dai frammenti? (Cfr. anche ciò che scrive L. Müller l. c. *Der s. V.* nella pref. p. IV e p. 19 sgg., *Q. Enn.* ecc. p. 222 sg. e *Quaest. Naev.* p. XXXIV sg.). Egli è certo che molti versi delle lapidi, e delle più antiche, corrispondono esattamente al tipo del saturnio dato dai grammatici; perchè adunque non saranno saturni simili anche gli altri delle stesse lapidi, ammesse, ben s'intende, quelle licenze, a cui indirettamente accennano i grammatici, quando parlano di versi saturni durissimi (- cfr. gli oraziani *horridus numerus* e *grave virus* e *vestigia ruris*) ed ora più lunghi (scioglimento di arsi in due brevi, sostituzione di pirrichi a tesi), ora più corti (soppressione di tesi)?

L'allungamento della vocale in fine di parola nella quinta arsi nulla ha di strano; piuttosto è da render ragione della sillaba radicale allungata in *viro*. Ma questo allungamento sotto l'*ictus* dell'arsi non ci deve offendere più che non ci offenda *sālus* nella nota *popularis incantatio* conservataci da Varrone (*r. r.* I, 2, 27: cfr. Bährens l. c. p. 34, Ramorino l. c. *La poesia* ecc. p. 493 e Bücheler nella recens. del Ritschl, *Prisc. Lat. mon. ep.* in *Jahr. f. class. Phil.* IX, 331), od *Hercōlei* nella *dedicatio Sorana* (CIL I, 1175) ed *Hercūlis* nel *Tit. Mumm.* (CIL I, 541), o *Lucíom* nella nostra iscrizione (— così *Lucíus* in quella del padre; cfr. Ramorino l. c. *La poesia* ecc. p. 433 e L. Müller l. c. *Der s. V.* p. 64) (1), o *Caecilīo* nel *Mon. Caec.* (CIL I, 1006: se pure qui meglio non si scandisce: ...Maárco Caécílio). Del resto che *vir (veir)* avesse in origine la vocale lunga, lo prova dottamente, appellandosi anche al Bücheler, il Bährens l. c. p. 17; cfr. pure l'Havet l. c. al paragr. 5 « De voce *vir* », p. 85.

Anche il v. 5 non ha bisogno, come io credo, di supplemento. Le aggiunte di *clasid* (2), o *pugnad* (Bährens l. c. p. 11), o *pugnandod* o *pucnandod* (Ritschl, Opp. IV, 215) sembrano affatto oziose e sotto l'aspetto grammaticale e sotto quello logico (cfr. il v. 5 dell'iscrizione del padre), e anche, come cercherò di provare, non necessarie pel metro. Infatti scandendo così:

Hec cépit Córsicá Alériáque úrbe

abbiamo un saturnio accettabile (3): l'iato nella « Ersatzcäsur » (Christ l. c.) non molto offende e perchè la prima parola si può sempre considerare come fosse terminata per *m* (— vedi quanto sopra fu osservato) e perchè come in generale nel saturnio è ammesso dovunque l'iato, così poi specialmente fra le due metà, che sono asinartete, sono permessi e *hiatus* e *syllaba anceps*. La seconda sillaba di *Aleria*, quantunque il Ritschl la voglia breve

(1) Noto di passaggio che l'italiano dà pel maschile *Lúcio*, pel femminile *Lucía* (- nel dialetto veneto la parola in ambedue i casi è proparossitona: *Lúzio, Lúzia*).

(2) Questo supplemento, accettato da molti, era del Bücheler, ma fu da lui stesso abbandonato l. c. p. 6.

(3) Cfr. W. Christ, *Metrik der Griech. und Röm.* Leipz. 1879, § 432, p. 369.

(Opp. IV, 215), può essere comune (— cfr. Havet l. c. p. 25); ad ogni modo, anche fosse breve (— in greco 'Αλερία, a cui però corrisponde anche 'Αλᾰλίη) (1), nulla v'ha di anormale che possa allungarsi sotto la percussione dell'arsi (— V. osservazioni sopra). Se spiace l'iato in tesi fra il II° e III° piede del 2° emistichio, si può ammettere l'elisione con la conseguente mancanza della penultima tesi.

L'ultimo verso è una vera *crux*. Che nulla vi manchi o al più un *d* per dare a *mereto* una forma più arcaica (— benchè in proposito l'uso non sia costante), lo arguisco dal fatto che anche così risulta un senso soddisfacente (*ben a ragione dedicò*, *ebbe ben ragione di dedicare*) (2), e che da quelle parole uno schema saturnio si può ricavare. Ecco la scansione ch'io ne proporrei:

Dedét (3) Tempéstatébus aídé méreto.

Per l'omissione delle due tesi nel secondo emistichio (4) e per *aidé* (= *aidem*), vedi quanto sopra si è detto; e neppure offende lo sdoppiamento dell'arsi nell'ultimo piede. Maggiore licenza sembra certo essere nell'allungamento della sillaba *te* in *Tempestatebus*. Ma senza pensare alla terminazione *-ebus* per *-eibus* (cfr. *fuet* = *fueit* = *fuit*; *hec* = *heic* = *hic*, ecc.) (5), io credo che l'allungamento sotto l'*ictus* dell'arsi in sillabe di flessione sia una licenza meno grave di quella osservata prima in sillabe radicali; ad ogni modo data la lunghezza sesquipedale del vocabolo, trattato qui per giunta come nome proprio, essendovi personificazione,

---

(1) V. il *Wörterbuch der griech. Eigenn.* del Pape a queste voci.

(2) Cfr. Ovid. Fast. VI, 193: « Te quoque, Tempestas, meritam delubra fatemur, Cum paene est Corsis obruta classis aquis ». Con *merito* soltanto (quantunque in altro rapporto sintattico) si chiude anche il penultimo verso della *dedicatio Sorana* (CIL I, 1175).

(3) Non c'è ragione alcuna di scandire *dedĕt* mettendo la prima arsi sulla sillaba seguente, come propone il Reichardt l. c. pp. 219. 241, il quale inoltre, seguendo il Grotefend, compie il verso con *lubenter*.

(4) Se in *aide(m)* si ammette col Ramorino (*Letter. Rom.* IIIª ediz. Milano, 1891, p. 35; cfr. l. c. *La poesia* ecc. p. 327) la dieresi, vi sarà soppressione di una sola tesi nel secondo emistichio.

(5) Cfr. Bährens l. c. p. 18; egli vuol compiere il verso con *votam* (che è supplemento del Ritschl, Opp. IV, p. 217); il Grotefend (*Lat. Gramm.* II, 295) con *lubenter*; il Keller l. c. p. 58 con *lubens*.

perchè mai non si potrà ammettere, che vi abbia luogo, per necessità metrica, la diastole? Forse che, per es., la sistole di *dedĕrunt*, *stetĕrunt* e simili, usata pur da poeti classici, è una licenza minore? (1)

2. In Orazio carm. I, 2, 39 tutti i codici sono concordi nel dare *Mauri;* Marsi è una congettura di Tanaquil Faber (2) (Tanneguy Lefebvre), approvata dal Dacier, ampiamente difesa dal Bentley, accettata da alcuni moderni (Haupt, Vahlen, L. Müller, Kiessling). Non adduco le ragioni già note in favore della lezione dei codd. e contro la congettura del Faber: per quanto bella sembrasse una correzione, non dovrebbe valer mai tanto da poter far mettere in non cale una lezione, la quale e di per sè dia un senso plausibile e sia confermata dalla tradizione scritta in modo, che non solo non vi sia varietà attuale di lezione, ma neppure

---

(1) Questo verso potrebbe essere scandito anche sopprimendo la seconda o, meglio, la terza tesi del primo emistichio e ammettendo la sostituzione del pirrichio nel posto che sarebbe della quarta tesi, secondo la legge V di A. Spengel (*Die ges. des saturn. versm.* in *Philologus* XXIII, pp. 81 sg. e 110), quantunque egli, contro Hermann, non ammetta questa licenza avanti la cesura. Del resto cfr. anche Christ l. c. § 436, p. 373, quanto all'uscita cretica del primo ordine metrico, e K. Bartsch, *Der saturn. Vers und die altd. Langz.* Leipz. 1867, p. 13. Siccome poi da taluno è ammessa la violazione della cesura in modo ch'essa cada in mezzo di una parola appartenente alla seconda metà del verso (- cfr. Bartsch l. c. p. 3 e 33 e Ritschl nelle varie scansioni proposte, quantunque in simili casi sia certo preferibile stabilire un'altra cesura, quella mascolina dopo la terza arsi), così, non dovendo parer strano neppur il caso inverso, alcuno potrebbe scandire anche in questo modo: *Dedĕt Tempéstáte-bŭs* ecc. (- così infatti il Ritschl, Opp. II, 636 [cfr. però IV, 213 sgg.], qui e in casi consimili, con la sola differenza, ch'egli sopprime la II tesi invece della III). Tuttavia ciò non è da approvare, perchè o la cesura femminina dopo la IV tesi (che è la più frequente e la migliore, poichè così le due metà sono in bel contrasto metrico fra loro, terminando l'una col tempo debole, cominciando l'altra col tempo forte, e ambedue chiudendosi ugualmente, mentre differentemente principiano), o quella mascolina dopo la III arsi si riconosce ormai come indispensabile nel verso saturnio. Cfr. Ramorino l. c. *La poesia* ecc. pp. 435 e 437. Benchè poi non necessaria, si ammette anche dopo la II arsi d'ogni emistichio una cesura secondaria o accessoria, conosciuta col nome di *caesura Korschiana* (- cfr. Theod. Korsch, *De versu sat.* Mosquae, 1868, p. 40 sgg.).

(2) Sulla genesi di questa congettura cfr. l'*excursus II* nell'ediz. dell'Orelli, curata ultimamente dal Hirschfelder, vol. I (Berl. 1886), p. 25.

sospetto di una preesistente varietà (1). Nè dal lato paleografico o diplomatico sapremmo spiegarci come mai da un originario *Marsi* sarebbe potuto derivare, senza lasciar la più piccola traccia di sè nei mss., un *Mauri*, tanto più se si pensa che la voce *Marsus* non doveva riuscir strana ai copisti, ricorrendo abbastanza spesso (ben sette volte) nelle opere di Orazio. Ma, a prescindere dalle ragioni diplomatiche, altri argomenti interni, oltre i noti, a me sembrano così forti che, anche supposta una *varia lectio* di *Marsi* e *Mauri*, ci dovrebbero far propendere per la lezione *Mauri*. Infatti è inteso generalmente e giustamente che l'*hostis cruentus* sia il *miles* romano. Ora che ragione ci sarebbe stata di rappresentare combattenti fra loro e nemici acerrimi un Romano e un Marso? I ricordi delle antiche guerre latine erano spenti da secoli; certo più recenti erano quelli della guerra sociale, ma notisi che questa guerra, ch'ebbe per conclusione finale il conferimento dei pieni diritti civili ai Latini (*lex Iulia*) e in generale agli Italici (*lex Plautia Papiria*), non avea lasciate tracce così profonde nè reminiscenze così paurose da poter indurre Orazio a scegliere appunto un Romano e un Marso come esempio di odio accanito, di cui Marte si dilettasse, fra due popoli, essendo essi alla fine della stessa stirpe e regione, cioè Latini. Al contrario ogni cosa è al suo posto se pensiamo che stanno di fronte da una parte un Romano, dall'altra un Mauro o Africano in generale, se pure la lotta colossale e secolare coll'*aemula imperii Carthago* e col *parentibus abominatus Hannibal* avea lasciato dietro a sè uno strascico, anzi un cumulo di odii feroci e terribili memorie. Sicchè in questo quadro, che dirò plastico, vediamo combattenti fra loro due avversari non solo nemici naturali e implacabili, ma anche di razza diversa: anzi, siccome qui trattasi veramente di una rappresentazione viva messa sotto gli occhi, la scena guadagna ancor più, pel contrasto, in terribilità tragica, se ci raffiguriamo lo sguardo truce (2) del Mauro scavalcato e scuro di colorito rivolto in atto di sprezzo o sfida contro il vincitore insozzato di sangue e bianco di carnagione.

---

(1) A ragione il Teuffel(-Schwabe), *Geschichte*[5] ecc. p. 538, n. 6, scrive: « Für Conjecturalkritik ist im horazischen Text wenig Raum ».

(2) Cfr. l'ἀνδρικὸν δρῶσι di Eliano (περὶ ζώων XIV, 5) a proposito dei Μαυρούσιοι.

3. — Giovenale, I, 131. Ed ora la *lectio*, che propongo, *non olet*, ma la colpa non è mia. Tutte le edd. critiche e non critiche di Giovenale leggono I, 131: « Cuius ad effigiem non tantum meiere fas est ». Consultando un'ediz. critica di questo poeta, p. es., l'ultima eccellente, che è anche esegetica, del Friedländer (2 voll. Leipz. 1895), si vede che il cod. migliore e più antico, il *P* (già *Pithoeanus*, ora *Montepessulanus* 125, del principio del sec. IX), dà *mengere*, e che *p* (la mano posteriore emendatrice di *P*) ha eraso la *n* = *megere* (cfr. anche l'ultima edizione del Jahn, la terza, curata dal Bücheler, Berl. 1893): ω, cioè i mss. della volgata, dà *mejere* (= *meiere*: cfr. Jahn l. c.). Osservo, per incidenza, che *mejere* potrebbe essere, sotto l'aspetto paleografico, una diretta emanazione di *megere* (= *mēgere* = *mengere*): così che anche questa scrittura si potrebbe far risalire a quella del P. Ma questo poco monta per la mia dimostrazione. Quello che più importa di notare è questo, che *P* dà *mengere* e che *mengere*, pel frequentissimo scambio dell'*e* e dell'*i* nei codd., altro non è se non *mingere*. E che Giovenale abbia scritto *mingere* e non *meiere*, a me sembra molto verosimile per queste ragioni: Prima di tutto, per la grande autorità del *Pithoeanus*, che anche quando sta solo, com'è del *codex Blandinius vetustiss.* per la critica del testo oraziano, è da preferire a tutti gli altri, come quello che in molti luoghi ha conservata la vera lezione (1). Poi, perchè soltanto il verbo *mingere*, e non anche *meiere*, sia questa una pura combinazione od altro, è adoperato dagli scrittori ad indicare un atto di sommo dileggio, mentre *meio* (e così pure il suo composto *immeio*) ha piuttosto, oltre il significato proprio, un senso osceno. Infine, perchè, e questo per me è pure un argomento forte, è evidente che Giovenale in questo luogo, dove a togliere l'ellissi bisogna sottintendere « sed etiam cacare » (cfr. Friedl. nell'annotaz.), ebbe sott'occhio e volle alludere al noto verso di Orazio (S. I, 8, 38)

(1) Cfr. Bücheler, *Zur Gesch. der Ueberlief.*, Anhang 3 dell'ediz. cit. del Friedländer, I, p. 113. La I classe dei codici Giovenaliani è costituita, ora, dal *P* e dai frammenti del cod. scoperto in Aarau (*A*); la classe II, posteriore e « stark verfälscht », dagli altri, molto numerosi: cfr. Teuffel l. c. p. 821, n. 8; Friedl. l. c. p. 87 sg.; cfr. p. 84 (IV. *Iuven. im spät. Alt. und Mittelalt.*) e Jahn[3] nella *praef.* p. VII sg. e p. XVI. Del resto cfr. il recente importante lavoro critico di E. Lommatzsch, *Quaestiones Iuvenalianae*, in *Jahr. f. class. Phil.* XXII Suppl. Bd. (1896), p. 375 sgg.

« ...in me veniat mictum atque cacatum ». Che ragione aveva dunque Giovenale, così fedele e frequente imitatore di Orazio, di cambiare la parola usata da questo, tanto più che egli stesso con l'ellissi usata volle dar chiaramente a vedere, che a quel verso oraziano appunto accennava? Non nego che una obiezione apparentemente grave potrebbe esser mossa, osservandosi che i grammatici Prisciano (II, 494, 17 K.) ed Eutiche (V, 476, 23) citanc proprio il verbo quale è nella volgata per registrarne la forma infinitiva. Ma dico che l'obiezione è più forte in apparenza che in realtà, ove si pensi che una recensione delle satire di Giovenale fu appunto fatta da un certo Niceo, discepolo di Servio, verso la fine del sec. IV° o principio del V°, mentre Servio, che nel Commentario di Virgilio molto si è valso di Giovenale, cita sempre secondo la recensione conservata dal P. (1). Che v'ha dunque d'inverosimile nell'ammettere che Prisciano (poichè Eutiche, scolaro suo e che da lui attinge (2), non fa che ripetere quanto dice il maestro) si sia giovato di un codice della redazione Niceana? E questo tanto più sicuramente affermo in quanto che si sa che i grammatici, i quali riferiscono passi di Giovenale, seguono per la maggior parte le lezioni della classe II (Teuff. p. 822, 8 e Jahn *Praef.* p. VII sg.), e che le nuove lezioni introdotte da *p* in *P* derivano appunto da un codice condotto sul testo di Niceo (Friedl. p. 85 sg.; cfr. Bücheler l. c. p. 116 sg. e Teuffel l. c. p. 821, n. 8) (3).

---

(1) C. Hosius, *App. crit. ad Iuven.* Bonn. 1888, p. 60, e Friedl. l. c. p. 81, n. 4: la recensione Niceana è posteriore al commento Serviano.

(2) Cfr. Teuffel l. c. § 482, p. 1245.

(3) Forse Niceo ha corretto *mingere* in *meiere*, perchè l'usare *mingere* fuori dei tempi derivati dal tema del perfetto « barbarum quidam esse voluerunt, et *mejo* pro eo usurpari ». Ora io non so se il Forcellini, da cui è tolta questa notizia (alla voce *mingo*), voglia con quel *quidam* alludere a fonti antiche, o a più recenti: è certo però che i grammatici latini non accennano, almeno esplicitamente, a questa distinzione, ma soltanto si occupano ad indicare certe forme di questi verbi, e specialmente il perfetto e il supino (- cfr., oltre i citati, Carisio, I, 245, 11; 262, 1; Diomede, I, 369, 11; Prisciano, II, 488, 1; Probo, IV, 36, 3; Dositeo [pei composti], VII, 425, 14; e cfr. Neue, *Formenl. der lat. Spr.* III Aufl. III Bd. pp. 292. 399. 402. 544. Noto, per incidenza, una contraddizione del Georges, il quale mentre nel *Handwört. der lat. Spr.*, alla voce *mingo*, dice che Carisio, I, 245, 11, riferisce, a differenza di Diomede, la forma *mixi* a *meio*, nel *Lexicon der*

lat. Wortf. cita lo stesso Carisio insieme con Diomede per attribuire *mixi* a *mingo*). Comunque sia, è indubitato che, quantunque *meio* ricorra più di frequente nei tempi formati dal tema del presente, anche di *mingo* queste forme non sono escluse, come si vede dagli esempi, citati dai lessicografi (Forcellini, Freund, Klotz, Georges, ecc.), non solo di scrittori posteriori a Giovenale, ma anche di anteriori: così nel *Cicero medicorum* (« der Classiker unter den Medizinern », Wölffl. *Arch.* II, 239): « urina mingitur » (IV, 20).

PIETRO RASI.

APPUNTI CRITICI

I. *Il mito di Oreste nel poema di Agia di Trezene.* — II. *Le due Elettre.* — III. *La* Clytemestra *e l'*Aegisthus *di Accio.*

I. — Dalla Crestomazia di Proclo (ed. Wagner p. 245,23) si rileva che nel poema di Agia di Trezene la morte di Agamennone era consumata da Egisto e da Clitennestra; concorda con questa notizia l'epitome di Apollodoro (ed. Wag. p. 223, 1, 5) che, come già dimostrammo in altro scritto (*La morte di Agam. sec. l'Od.*, *Riv. di Filolog.* vol. 24°, fasc. 2°), aiuta assai a dichiarare il riassunto di Proclo e quindi a ricostruire il poema perduto; anzi l'epitome aggiunge che Agamennone arrivato in Micene vi fu ucciso con Cassandra. Da noi poi fu anche provato come la tradizione dei Nosti compaia in vari luoghi dell'Odissea, che anzi un frammento importantissimo (γ vv. 130-183) ci offre il movente divino della morte dell'Atride, cioè l'ira di Atena per fatti avvenuti durante la presa di Troia e un altro luogo (λ vv. 412-426) il movente umano, cioè la gelosia di Clitennestra per la venuta di Cassandra. Da questo secondo passo deducemmo che un vendicatore di Palamede doveva essere il personaggio, di cui si servirono gli Dei per vincere e ridurre omicida la moglie dell'Atride. Dallo stesso luogo omerico risulta che la scena dell'uccisione avvenne in un banchetto e vi risulta pure che Egisto ha ferito a morte Agamennone quando appunto Clitennestra uccide Cassandra. Nell'epitome di Apollodoro (5-11), subito dopo la notizia ricordata, troviamo un brano in cui si legge che Agamennone fu ucciso dopo aver indossato un χιτὼν ἄχειρ καὶ ἀτράχηλος, per cui l'eroe rimase impigliato

e ne fu facilitata la morte. Ma la tradizione del bagno e dell'ἄπειρον ὕφασμα (*Or.* 367) non può essere dei Nosti e la forma stessa ci ha fatto dire nel citato scritto che il passo è interpolato. Nel libro δ dell'Od. (vv. 521 sgg.) esiste un brano nel quale sono descritti i preparativi dell'esiziale banchetto, ma esso va congiunto con altro brano che trovasi nel lib. γ (vv. 262 sgg.), in cui sono descritti precedenti ai preparativi e l'insieme non può appartenere ai Nosti. Infatti dall'unione dei due brani risulta che Egisto riesce a sedurre Clitennestra, per volere divino, già durante la spedizione troiana; sedotta la donna, la conduce a casa sua; pone una vedetta perchè osservi continuamente l'arrivo di Agamennone; e, arrivato l'eroe, lo invita ad un banchetto, dove ha appostati venti sicari, e lo uccide. Mentre in codesta tradizione Clit. non compare nell'eccidio del marito ed è Egisto l'unico δολόμητις e l'unico operatore, e la donna rappresenta solo un ostacolo alla morte dell'Atride che presto viene eliminato; nei Nosti al contrario Clit. deve pensarsi come la vera δολόμητις, ed è ella che ha allettato Egisto a far lega con lei; ed il Tiestide deve aver prontamente risposto all'invito della donna, ove si pensi che, a norma della trad. da noi detta 4ª Omerica, egli rappresenta il ramo illegittimo della famiglia, spodestato dal legittimo. Però poichè l'uccisione di Agam. avvenne in un banchetto, è chiaro che a questo banchetto, il quale non può avvenire che a Micene, nel palazzo dell'Atride, deve l'eroe essere stato allettato e spinto dalla moglie e che, senza pensare al φύλαξ eschileo il quale è pagato da Clit. stessa, può Egisto nei Nosti, conforme alla tradizione seconda omerica, aver posto una vedetta, e certo egli deve avere scelti i sicari ed appostatili all'insidia. La prima scena dell'Orestiade doveva nel poema di Agia svolgersi presso a poco così: nella presa di Troia i Greci si sono resi colpevoli verso Atena; la dea stabilisce di vendicarsene e la prima e più terribile vendetta dev'essere consumata sul duce supremo (Od. γ vv. 130 sgg.; cf. Proclo, epit. di Apollod.); Clit. per mezzo di Nauplio od Eace (Ig. fav. 117) è spinta all'estremo della gelosia verso Cassandra. Ella ordisce una trama con Egisto per uccidere Agam. (Ig. ib.). Egisto pone una vedetta per aver tosto l'avviso dell'arrivo dell'Atride e, avutone l'annunzio, sceglie venti sicari, li apposta ad un banchetto (cf. Od. δ 521-531), a cui Clit. spinge il marito. Qui Agam. è ucciso da Egisto, mentre Clit. uccide Cassandra

(Od. λ 412-426; cf. Proclo, epit. di Apollod.). — Tanto nella Crestomazia di Proclo quanto nell'epitome di Apollodoro noi leggiamo che Egisto e Clit. sono uccisi da Oreste insieme con Pilade; e l'epitome aggiunge che essi furono uccisi λαθραίως. Poichè Oreste compie la vendetta insieme con Pilade, chiaro è che il fanciullo doveva essere stato, durante l'eccidio del padre, trafugato e condotto nella Focide, allevato qui con Pilade, donde, divenuto giovinetto, tornava con Pilade stesso per compiere la vendetta paterna. E nell'epitome di Apollodoro noi troviamo che è appunto Elettra quella che trafuga il fratello Oreste e lo fa allevare da Strofio Focese che lo conduce su negli anni insieme col figlio suo Pilade. Inoltre poichè Oreste e Pilade uccidono λαθραίως Egisto e Clitennestra, noi ricordiamo quei passi della tragedia greca (*Coef.* di Esch., *El.* di Sof. di Eurip.) in cui si fa menzione della risposta data dall'oracolo di Delfo ad Oreste di uccidere λαθραίως gli uccisori di Agamennone, come λαθραίως era stato ucciso l'eroe stesso. E pensiamo che Oreste prima di arrivare in Micene siasi recato all'oracolo di Delfo. Anche a questo proposito l'epitome ci riferisce che Oreste prima di giungere a Micene recasi in Delfo per chiedere all'oracolo se egli debba vendicarsi degli uccisori del padre. Ma in qual modo compie l'uccisione di Egisto e Clitennestra? quale parte ha Pilade nella strage? Com'è noto, il Robert (*Bild u. Lied*, p. 149 sgg.) esaminò alcuni vasi attici del quinto secolo rappresentanti l'uccisione di Egisto; e dal fatto che la rappresentazione di questi vasi non può derivare dalla tragedia, egli, dopo aver detto quasi con rammarico che la mancanza di notizie non gli permetteva di riferire la rappresentazione stessa ai Nosti, la riferì all'*Orestiade* di Stesicoro. La rappresentazione, che più compiuta appare sui due vasi B (Stamnos nel Museo di Berlino trovato a Cervetri, M. d. I. VIII, tav. XV [*Wiener Vorlegeblätter*, serie I, tav. 1, n. 2]; A. d. I. 1865, p. 212 sgg.) E (« Kelebe » in Bologna B. d. I. 1872, p. 110 [Zannoni, *Scavi della Certosa*]), in breve è la seguente: Oreste uccide Egisto, il quale cade rovesciato giù dal trono; una donna avvisa Oreste che la madre s'avanza con una scure per colpirlo; ma già un uomo tiene la Tindaride affinchè essa non colpisca il giovane. Il vaso che rappresenta più genuinamente la scena originale, come pensa anche il Robert, è certo E. Ora, quando il Robert dice che la figura che tiene Clitennestra è Tal-

tibio, egli, così mi comunica anche il prof. Brizio, « dimostra di non aver visto il vaso di Bologna neppure in disegno. Quella figura è giovanile e perciò conveniente a Pilade, mentre Taltibio, quando avvenne l'uccisione di Egisto, era vecchio, quale difatti è rappresentato sul vaso di Vienna ». Ma ricordiamo che sul vaso B c'è anche un altro cambiamento: al posto di Elettra che avvisa il fratello del pericolo, troviamo Crisotemi. Anche dalla descrizione di C, ora perduto (Kylix vulcente, Gerhard, *rapp. volc.* 417, *Musée étrusque du prince de Canino*, n. 1186; cf. Brunn, *Künstlergesch.* II, p. 703), si rileva senza dubbio che la figura la quale incoraggiava Oreste era giovane. Io credo senza dubbio che la rappresentazione di cotesti vasi derivi immediatamente dai Nosti. Come si vede, la parte di Pilade era di molta importanza nel poema (cf. Eurip., *Oreste*) e ricordiamoci bene che le notizie dateci dallo Scoliasta alle Nubi di Aristofane (v. 623), da Luciano (*Amores*, XXVIII, 47, *de domo*, LXI, 23), da cui si può rilevare una parte veramente materiale avuta nella strage dal Focese, non possono riferirsi all'epica (Benndorff). Il Brunn (*Urne etrusche*, II) poi ha dimostrato che, se nell'arte etrusca l'azione è divisa fra Oreste che uccide Clitennestra e Pilade che uccide Egisto, ciò è dovuto a necessità artistica. Come Oreste penetrava nella reggia d'Egisto? Anche per questa parte un rilievo di Melos, che se non è più antico di Eschilo, almeno è indipendente da lui (cf. anche *Aischylos Orestie,* von Wilamowitz, P. II, p. 252) aiutava il Robert nella ricomposizione di parte della Orestiade stesicorea. Ma anche nella dichiarazione di questo rilievo il Robert escludeva Pilade. Elettra sta immersa in profondi, dolorosi pensieri sul sepolcro paterno, le si appressano tre uomini, di cui il primo sembra parlarle, laddove gli altri due si mantengono a rispettosa distanza. Quei tre uomini hanno tutto l'aspetto di gente che arriva da un viaggio. Io credo proprio col Conze (*Mon. d. Inst.*, VI, tav. LVII), a norma anche della tragedia greca, che quegli che prende a parlare con Elettra sia Oreste, l'altro Pilade; e credo che il terzo sia un servo, forse Taltibio (i tratti sono più ruvidi e l'aspetto più vecchio di quello del primo personaggio). E si può far buon viso all'opinione del Robert, accettata dal Wilamowitz, che a base della rappresentazione ci fosse quella saga, secondo la quale Taltibio trafugava per consiglio di Elettra il fanciullo Oreste e dopo dieci anni lo riconduceva in patria vendicatore del padre. — Innanzi ad

Elettra sta l'offerta ai Mani e dietro a lei appare una donna piuttosto anziana, forse la nutrice. Ammetto col Robert che Elettra fosse venuta a spandere libagioni sulla tomba del padre, perchè la madre aveva fatto il celebre sogno del serpe; e suppongo dall'aria mesta che la giovane ha sul rilievo di Melos che essa, prima dell'appressarsi del fratello, si fosse doluta con la nutrice della morte del padre e le avesse espresso il desiderio del ritorno di Oreste, e la nutrice l'avesse confortata, come appunto fa il coro nella tragedia greca. Oreste, dopo aver consultato l'oracolo di Delfo, arrivava dunque a Micene e recatosi, secondo il precetto apollineo, ad onorare la tomba del padre suo, vi trovava la sorella, e per mezzo dei due, il pedagogo e la nutrice, doveva confermarsi il riconoscimento tra fratello e sorella. Riconosciutisi fra loro, fratello e sorella, bisognava porsi all'opera e l'oracolo di Delfo aveva pronunciato che la morte di Egisto e Clitennestra doveva succedere λαθραίως, come λαθραίως era morto Agamennone. E allora noi pensiamo alla trama che la tragedia greca ci riferisce, secondo cui Oreste si finge Focese e viene ad annunciare la sua falsa morte. Ma non mi par giusto quel che dice il Robert, che Elettra stessa introduca nella reggia il fratello; essa dopo l'ἀναγνωρισμός sarà fatta rientrare dal fratello nella reggia, e sarà presente quando il fratello viene ad annunciare la sua finta morte. Io credo che fosse la nutrice quella che portava la prima notizia, come appunto essa presso Eschilo va ad annunciare la creduta morte di Oreste ad Egisto. Entrato nella reggia l'Agamennonio trova il Tiestide sul trono e lo uccide. Accorre dal gineceo Clitennestra e, per difendere il drudo da chi lo uccide e che certo essa non ravvisa subito per suo figlio, imbrandisce una scure; come Eschilo, memore dei Nosti, fa chiedere alla Tindaride una scure per identico scopo. Come abbiamo già veduto, nei Nosti Pilade tratteneva Clitennestra. Il Focese nella uccisione della Tindaride esercitava qualche parte? Fu notato già da altri che l'atto della madre, il quale si ripete continuamente nella tragedia greca, di mostrare ad Oreste il seno che l'aveva allevato, deve essere un elemento forse dell'epica ciclica, ed io credo che quel tratto di Eschilo, in cui la madre supplica il figlio a non ucciderla, sia dei Nosti e che nei Nosti Pilade, come in Eschilo, avesse richiamato l'amico al dovere ispiratogli dall'oracolo di Apollo. La madre sul punto di morire doveva annunciare al fi-

liuolo le Erinni. Credo poi anche che nel poema di Agia Elettra assasse a nozze con Pilade: ma Oreste come finiva? In Eschilo oi troviamo che l'oracolo di Delfo annuncia al vendicatore paerno infiniti guai: « a lui non sarà lecito partecipare nè a mensa è a libagioni; nessuno lo accoglierà, nessuno scioglierà con lui le ele, nessuno lo onorerà, nessuno gli sarà amico » (*Coef.* 291 sgg.). 'oichè nell'Orestiade non si sviluppa nessuno di questi guai, in ischilo deve esserci certo una reminiscenza di fatti ben noti al poolo ellenico. Ora Pausania ci racconta che a Trezene si vedeva, nnanzi al sacrario di Apollo, un fabbricato detto la *tenda* di Oreste. Nessun Trezenio volle accogliere Oreste in casa sua prima che gli fosse purificato dal matricidio; e allora fu fatto entrare in uella tenda, ivi purificato ed accolto ospitalmente. Vicino alla enda furono sepolti i mezzi di purificazione, e una prova del uogo ove ciò succedette si ha, dice lo storico, in un albero di lloro che anche ai nostri giorni è visibile innanzi alla σκηνή II, 31, 11). In un altro luogo Pausania ci riferisce che innanzi l tempio di Artemide Licea in Trezene c'è un sacro sasso che leve essere stato il medesimo su cui una volta nove Trezeni purgarono Oreste dall'uccisione della madre (II, 31, 7). Mettendo nsieme i due passi, secondo me, si ricostruisce tutta una saga peloponnesiaca, che doveva essere a fondamento della tradizione popolare, e che corrisponde a quella attica che Eschilo largamente poetò nelle *Eumenidi.* Oreste uccide la madre, è preso dalle Erinni, queste lo incalzano; egli allora va a Trezene, dove nessuno vuole accoglierlo, entra nel tempio di Apollo; Apollo lo purifica e certo con quei mezzi di purificazione che noi vediamo riprodotti su vasi greci, cioè sangue di animali, specialmente di in porcellino, spruzzato sul capo e sulle mani omicide con una foglia di lauro. Purificato, egli va nel tempio di Artemide e innanzi al tempio, da un tribunale di nove membri, certo presieduto la Artemide stessa, egli è addirittura assoluto. Qual'è la fonte li questa saga? A me par molto naturale ch'essa si debba ascrivere ad Agia, come quegli che era di Trezene e voleva dar lustro alla patria sua, localizzandovi la purificazione e l'assoluzione di Oreste. — La seconda scena dell'Orestiade doveva nel poema di Agia svolgersi dunque presso a poco così: Elettra durante l'uccisione del padre salva il fratello e, per mezzo del pedagogo, lo manda nella Focide (Epit. di Apollod.). Qui è allevato da Strofio con

Pilade: passati dieci anni, il giovinetto ritorna con Pilade in patria e prima si reca presso l'oracolo di Apollo. L'oracolo gli dice che deve uccidere con inganno la madre ed Egisto (Epit. di Apollod. trag. greca); egli arriva a Micene, si reca sulla tomba paterna, per farvi preghiere, per trarne ispirazione al grande fatto che dovrà compiere; v'incontra Elettra che è stata mandata dalla madre, spaventata da un sogno, a spandere libagioni sulla tomba dell'eroe ucciso. Fratello e sorella si riconoscono per opera specialmente della nutrice e del pedagogo (rilievo di Melos, trag. greca). Si ordisce una trama per uccidere Egisto e Clitennestra; Oreste si finge Focese che rechi un falso annunzio della morte dell'Agamennonio; la nutrice lo accompagna (trag. greca); Egisto viene ucciso, e Clitennestra accorre in aiuto del drudo con una scure, ma Elettra avverte il fratello del pericolo che lo minaccia, mentre Pilade già trattiene la donna (vaso E). Ucciso Egisto, Clitennestra si raccomanda al figlio che non l'uccida. Pilade richiama l'amico al dovere ispiratogli dall'oracolo apollineo. Clitennestra è uccisa (trag. greca). Elettra è data in isposa a Pilade (trag. greca). Oreste, preso dalle Furie, va a Trezene, dove è purificato ed assoluto. — È chiaro dunque che la maggior parte della materia, che il Robert aveva ricondotto al componimento epico-lirico stesicoreo e poco fa il Wilamowitz (o. c.) ha ricondotto ad un epos delfico, deve ricondursi al poema di Agia; ed è chiaro che la materia lirica e drammatica posteriore ha tutto il suo fondamento nell'epica. Ricorderò per ora soltanto che come in Omero, sia pure per opera di redazione, ciò che noi abbiamo già dimostrato, il mito di Oreste non serve solo all'arte per l'arte, ma ha uno scopo morale ben delineato, due grandi poeti, i quali si servirono della saga anche con uno scopo politico, scorsero in essa alti concetti morali. Pindaro vi estrinsecò l'amore alla vita privata, l'aborrimento alla tirannide, Eschilo il sommo principio che la fortuna arrivata ad un certo punto precipita, che chi commette un delitto deve pagar la pena. Ed egli, dando l'ultimo colpo all'antico sistema religioso morale greco, dimostrò con Oreste come l'uomo, sebbene appartenga ad una famiglia piena di delitti ed abbia commesso egli stesso il più grave delitto, possa con la propria espiazione purificare sè e tutta la sua famiglia.

II. — L'ultimo a trattare la tanto discussa e difficile questione della priorità delle due Elettre (1) fu G. Kaibel (*Sophokles Elektra*, p. 54 segg.; Leipzig 1896). Però il critico, pur giungendo ad un risultato opposto a quello del Wilamowitz (*Die beiden Elektren*, *Herm.* XVIII 214), a me pare troppo attratto dalla critica fatta dal Wilamowitz stesso alle due Elettre; quindi non conduce il suo esame a quel punto a cui doveva guidarlo specialmente la bella dissertazione del Wolterstorff (*Sophoclis et Euripidis Electrae quo ordine sint compositae*, Ienae 1891) che primo, a mio parere, pose il quesito su una base più certa e designò meglio la via da tenere nella ricerca del vero. Di conseguenza i due ultimi lavori usciti sull'argomento non esauriscono la materia; anzi quello del Kaibel meno di quello del Wolterstorff: le seguenti osservazioni anch'esse non l'esauriranno, ma, spero, vi porteranno qualche nuovo ed importante contributo.

Prendiamo in esame i brani: 1° vv. 259-295 di Sofocle e vv. 314-331 di Euripide; 2° vv. 503-646 di Sofocle e vv. 998-1122 di Euripide. 1° Dal primo passo sofocleo risulta quanto segue: Egisto siede sul trono di Agamennone; indossa le vesti un dì portate dall'Atride; fa libagioni là dove avvenne l'uccisione dell'eroe: giace con Clitennestra su quel talamo, su cui essa aveva posato accanto al legittimo marito. Clitennestra non solo si compiace della uccisione del suo consorte *da lei stessa operata*, ma il dì anniversario di quell'orribile misfatto fa danze e sacrifizi agli dei salvatori, e ogni volta che Elettra piange, la insulta, la minaccia, la cuopre d'ogni sorta d'ingiurie e la rimprovera continuamente di aver sottratto dalle sue mani omicide il piccolo Oreste. Egisto eccita e fomenta l'animo spietato della Tindaride. — Dal primo passo euripideo risulta: Clitennestra siede sul trono, figura in grande pompa, mentre ancora nella reggia scorre il

(1) Nel momento di rivedere le bozze, per cortesia del prof. Stampini, ho conosciuto la recensione del Dembitzer (*Wochenschrift für klassische Philologie* 14 Jahrg. 1897 n. 7 10 Febb.) circa una dissertazione polacca dello Szydlowski (*Eos*, *Commentarii Societatis philol. ed. a Ludovico Cwikliński*, Vol. III fasc. I Leop. 8. 127 p.), che mi pare miri unicamente a fissare l'anno di composizione e rappresentazione delle due Elettre. — Colgo l'occasione per correggere alcuni errori di stampa rimasti nell'altro articolo *De Electrae Euripideae libris florentinis* (Riv. di Filol. ecc. XXIV); p. 463 l. 12 pigmento; 468,20 censuerunt; 473,31 adtribuenda l. 479,13 exaratam.

sangue del marito ucciso. Ma Egisto è quegli che ha ucciso Agamennone; egli incede sugli stessi carri dell'eroe assassinato, ne tiene lo scettro (nell' *Ifigenia taurica* Euripide segue l'altra tradizione, secondo cui Egisto non tiene lo scettro dei Pelopidi [810; cf. Paus. 9, 40, 6]), lascia inonorata la tomba dell'Atride, anzi ebbro la disprezza e la insulta e inveisce contro Elettra e contro Oreste lontano. — Dal confronto dei due passi risulta evidente ed innegabile che dall'uno all'altro le due parti di Egisto e di Clitennestra si mutano e s'invertono; l'inversione non sta solo nella rappresentazione e nei motivi esteriori, ma anche nell'intima caratteristica dei personaggi; là dove nel brano sofocleo la figura posta in più sinistra luce è quella di Clitennestra, nel brano euripideo è quella di Egisto. — 2° Dal secondo passo di Sofocle risulta: Clitennestra si confessa, anzi vivamente afferma di essere *l'unica e vera operatrice dell'uccisione del marito;* protesta di avere operato secondo giustizia, perchè Agamennone le aveva ucciso la figlia, senza ragione; solo per amore del fratello, cioè per riconquistare Elena, mentre Menelao avrebbe potuto e sarebbe stato in dovere di sacrificare figli propri. Elettra ottenuto il permesso di parlar francamente e liberamente, ribatte il pretesto addotto dalla madre del sacrifizio d'Ifigenia e ne discolpa il padre, adducendo che questi fu costretto ad immolare la cara vittima, per aver ucciso la cerva di Artemide. Osserva inoltre che, se anche l'Atride avesse immolato Ifigenia senza una vera ragione, la moglie non era in diritto di uccidere il marito, perchè se l'uno si uccidesse per l'altro, anche Clitennestra si giudicherebbe da sè stessa e dovrebbe aspettare la morte. Osserva poi che, se Clitennestra fosse giustificata per l'uccisione del consorte, non è punto giustificata la condotta sua riguardo ai figli del primo letto; Elettra ed Oreste. La vera causa che spinse Clitennestra ad uccidere il consorte fu, a suo parere, πειθὼ κακοῦ πρὸς ἀνδρός, col quale ora convive (549). La madre non sa ribattere le ragioni della figlia, ma prorompe in insulti e in tal guisa dichiarasi vinta. — Dal secondo passo di Euripide risulta: Clitennestra ha preso parte all'uccisione del marito per due motivi; il primo però è meno grave, meno incalzante del secondo; essi sono: il sacrifizio d'Ifigenia, consumato dal consorte per riconquistare Elena, la gelosia di Cassandra condotta da lui nei letti regali. Elettra, ottenuta la libertà di parlare, non ribatte nè il primo nè il se-

condo argomento, ma asserisce che la madre uccise il legittimo marito per vanità e leggerezza d'animo, per la tendenza al lusso e alla lussuria. Osserva inoltre che, se anche l'azione di Clitennestra fosse giustificata, la madre però non era in diritto di mostrarsi ingiusta e malvagia verso i figli avuti dal primo letto. Come Elettra non ha ribattute le ragioni addotte da Clitennestra, così questa non ci compare in sommo grado colpevole (cf. Wolterstorff, p. 56); nè dopo le parole della figlia si mostra adirata, anzi è umile e la compiange per la cattiva sorte che l'ha colpita. — Se poniamo a riscontro il passo sofocleo con l'euripideo, ci accorgiamo che mentre in Sofocle Clitennestra compare in una posizione molto sfavorevole, in luce assai tenebrosa, onde Elettra guadagna per la caratteristica propria; in Euripide al contrario Clitennestra assume un aspetto più mite, « der Hörer empfindet für die Mutter Sympathie und Widerwillen gegen die Tochter » (Wilamowitz, dissertazione cit., p. 222, XVIII Hermes); insomma la madre guadagna per la sua caratteristica a discapito di Elettra che non riuscirà a giustificare l'uccisione materna; chè in ultima analisi appunto dal rilievo delle due figure, essendo il centro dell'azione mitica passato da Oreste (Omero, Nosti, Stesicoro, Pindaro, Eschilo) ad Elettra, risulterà la giustificazione del fatto più importante e più saliente del drama, cioè dell'eccidio di Clitennestra. — Se percorriamo tutto il drama sofocleo, tale caratteristica e tali particolari avremo, oltre quelli già noti, per la Tindaride: essa insieme con Egisto ha ucciso il marito (98-100, cf. vv. 190-194, 198-201), ma nel misfatto la più grande parte fu compiuta dalla donna e per essa il cadavere ἐμασχαλίσθη ed essa ἐπὶ λουτροῖσιν κάρᾳ κηλῖδας ἐξέμαξεν (437-39); nella strage del marito voleva comprendere anche il figliuoletto Oreste (cf. prologo; vv. 297, 1133, 1411), inveisce contro Elettra e con mani e con parole (1175-1177); la minaccia sulla scena di rinchiuderla in un carcere sotterraneo, appena torni il suo drudo (380-620); nella preghiera durante il sacrifizio invoca disgrazie per i suoi figli del primo letto, Elettra ed Oreste (640-641); non può frenare la sua contentezza alla notizia che l'Agamennonio è morto nei giuochi pitici, anzi promette larghi doni al nunzio (735 sgg., cf. specialmente il v. 794). Il poeta ha cercato di delineare la figura della donna coi più tristi e foschi colori, vi è riuscito; nè in alcuna parte del dramma è mai venuto meno al suo principio

di calcare le tinte su Clitennestra e lasciare nello sfondo Egisto. È appunto per ciò che Oreste non dubita nè vacilla innanzi alla uccisione di Egisto, puro atto di giustizia, perchè il drudo ha preso parte alla morte di Agamennone e ne ha usurpati gli averi. — Nel dramma euripideo è mantenuto costantemente il rilievo della figura di Egisto su quella di Clitennestra, riconosciuto da noi nel passo già studiato? È necessario distinguere le parti recitative dalle liriche. — Nel prologo si legge che Agamennone è ucciso per mano del Tiestide (10), che questi s'impossessa del regno dei Tantalidi (11-12), impalma la moglie dell'Atride (13), vuol uccidere Oreste e, quando Elettra ha raggiunto l'età giovenile, la nega ai più distinti giovani dell'Ellade, perchè teme che da un nobile connubio nasca il ποινάτορ del duce supremo greco, anzi, accorgendosi che anche tale mezzo non è privo di pericoli, vuole addirittura ucciderla (19-27). Il πατρὸς γεραιὸς τροφεύς salva Oreste dalle mani di Egisto (particolare tutto contrario al sofocleo già noto) [16-18]; Clitennestra salva Elettra, e allora Egisto promette una mercede a chi ucciderà Oreste e dà Elettra all'auturgo (28, 32-35), Clitennestra ha ucciso il marito d'accordo con Egisto (86-87, 89), ma è stata la δολόμητις nel misfatto, e poteva addurre scuse per la parte esercitata nel medesimo. Noteremo qui che C. Haupt (*Philol.* 33, p. 374) e poi J. W. Schmidt (*Kritische Studien zu den Griechischen Dramatikern*, II, p. 145 [Berlin 1886]) trovarono difficoltà nei due vv. 9-10, appunto per la divisione delle parti fra Egisto e Clitennestra nella uccisione di Agamennone, affermando che in nessun altro luogo Euripide la menziona e la determina. Ma, se si pone in rapporto cotesto passo con le ragioni addotte da Clitennestra alla figlia a scusa del delitto, si trova che Euripide ha voluto, nell'Elettra appunto, risollevare, molto mitigata e trasformata, la tradizione da noi detta nel nostro studio sulla *morte di Agamennone secondo l'Odissea* (*Rivista di Filologia*, ecc. XXIV) I^a omerica (= Nosti), la quale fa δολόμητις Clitennestra e assegna come motivo del suo odio la venuta di Cassandra. — Però, se come moglie ebbe ragione per inveire contro il marito (29), come madre si guarda bene dall'inveire contro i figli, anche perchè teme di pagarne il fio (29-30); quindi salva Elettra dalle mani di Egisto, non ha alcuna parte nell'allontanamento di Oreste (85), e nella espulsione della figlia dalle case paterne al più acconsente al drudo; e su questo

ultimo particolare, cioè sui vv. 60-63, torneremo più tardi. — Nel primo episodio (213-431) è detto espressamente come Clitennestra non ha parte diretta nell'allontanamento della figlia; essa al più cedette per quel sentimento che hanno le donne di essere più amanti dei mariti che dei proprî figli (266-67); ma Egisto è quegli che ha ucciso Agamennone, ha inveito contro Elettra (266-67), incute il massimo timore (270-71); e noi anzi conosciamo il brano più importante dell'episodio, e ricordiamo che, sebbene Clitennestra ivi sia rappresentata in grande pompa, non è posta in luce sinistra; il poeta non le dà epiteto di sorta nè punto sviluppa la sua figura. — Nel secondo episodio (vv. 487-698) Elettra non può credere che Oreste abbia avuto tanto coraggio da tornarsene in Argo, essendo a tutti nota la tirannide di Egisto (525-26); è proprio costui che ha ucciso Agamennone, e Clitennestra non fu che la partecipe delle empie nozze (599-600). La madre non è avversa ai figli suoi, anzi risponderà subito all'invito del vecchio di recarsi da Elettra puerpera, e piangerà e si lamenterà pensando quanto potevano essere illustri e nobili i nati della figlia sua (657-58); sì che si può proprio dire col Wolterstorff che essa accondiscese *invita* all'allontanamento di Elettra dalla reggia. Riconosce di aver peccato ad unirsi con Egisto, perchè non osa presentarsi al pubblico col marito (643). — Nel terzo (747-858) e quarto (880-1146) episodio, l'ultimo da noi in parte conosciuto, è Egisto quegli che fa voti perchè le sventure piombino su Oreste e su Elettra (particolare contrario al noto sofocleo) [vv. 805-808]; egli ha ucciso Agamennone (769, 849, 884, 885, 915-16), ha rovinato Elettra, l'ha ridotta orfana del padre, ha reso esule il fratello, ne ha sposata la madre. Però non sono tutti giusti i lamenti che la giovane fa sul corpo di Egisto; tutti consentanei alla caratteristica dei due personaggi, Clitennestra e il Tiestide, i rimproveri che essa rivolge all'ultimo sul suo cadavere. Nè sono giustificate le espressioni contenute nei vv. 1086 sgg., 1109-1110. Più tardi ne vedremo il perchè, e studieremo il perchè della composizione. — Clitennestra si duole delle misere condizioni in cui versa la figlia; Elettra stessa riporta la causa dei proprii mali su Egisto, che la madre cerca in qualche modo di scusare (1111-1117). — Possiamo stabilire che nelle parti recitative, meno pochi passi, la figura posta in maggior rilievo, per delinearne meglio gli spietati costumi, è Egisto; nè Oreste

vacilla punto quando deve ucciderlo, ma vacilla quando deve uccidere la madre, perchè essa per la uccisione, o meglio per partecipare alla uccisione del marito, aveva ragioni sue proprie e fino ad un certo punto valide; ma verso i figli non aveva colpe. — Esaminiamo le parti liriche. Nella *parodos* (112-212) Clitennestra compare come la στυγνὰ Τυνδαρέου κόρα dell'epos omerico (117), [cf. trad. III^a omerica nel mio studio già citato]: essa ed Egisto hanno ucciso l'Atride (124-25), anzi la donna ha assassinato il marito: ogni colpa è condotta su lei, il bagno, la scure ne sono le prove materiali; la moglie non accoglie il marito reduce da Troia nè con mitre nè con corone, ma con la morte. Egisto passa proprio in seconda linea; egli diventa δολόμητις (164-165), come nel prologo era δολόμητις Clitennestra, e il poeta non lo pone in cattiva vista. — Nei vv. 211-212 si risolleva in luce fosca la figura di Clitennestra che giace ἐν λέκτροις φονίοις. E tanto è vero che nella *parodos* la figura della Tindaride fa la maggiore e più triste impressione, che, per conciliare la parte recitativa con la lirica, nei due vv. 213-214, il coro, per attenuare la parte della donna, cerca di scusarla (cf. Omero, *Od.* vv. 436-39), e riporta ogni colpa dei mali nelle case dell'Atride ad Elena; onde pensiamo al sacrifizio d'Ifigenia e possiamo anche pensare ad altri motivi inerenti alla guerra Troiana. — Nel primo (432-486) e nel secondo stasimo (699-746) Egisto non è più neppure ricordato; la figura unica che emerge ed è fatta segno di attenzione è quella di Clitennestra. Ma il primo stasimo deve essere sottoposto a più minuto esame. Qui il poeta si volge alle navi che portarono ed accompagnarono in Ilio con Agamennone il figlio di Thetis (432-441); quindi passa a descrivere il momento in cui le Nereidi portarono ad Achille lo scudo (442-451); poi descrive lo scudo, seguendo non interamente il famoso luogo omerico [cf. Kvičala, *Studien zu Eurip.*, Wien 1879] (452-477); infine si rivolge a Clitennestra e la rimprovera della uccisione del consorte (478-486). Possiamo dire che i vv. 432-441 sono un'introduzione alla descrizione dello scudo di Achille; i vv. 442-477 sono un breve canto che ha per suo oggetto la celebrazione del figlio di Thetis; ora il rapporto fra la materia estranea allo svolgimento dell'Orestiade e inerente al medesimo, è procurato per mezzo del v. 479 (τοιῶνδ' ἄνακτα δοριπόνων), ma il poeta non ha parlato d'altri che di Achille, ed ammesso anche che i vv. 452-477 siano quasi una

parentesi, un volo della fantasia poetica generato dalla menzione del figlio di Thetis, resta sempre che Agamennone non è altri che il duce d'Achille. Di ciò s'avvide anche I. Labujewski (*Quaestiones de cantico quod legitur ap. Eur. in El.*, Rostochii 1874), il quale non riuscì ad eliminare la difficoltà; è chiaro che l'espressione τοιῶνδε δοριπόνων non ha nulla a cui riferirsi in precedenza. Onde i vv. 478-486 hanno tutto l'aspetto di appendice ad un canto che originariamente era indipendente (432-477 e forse 442-477, perchè anche i vv. 432-441 riferiscono un'azione che segue quella dei vv. 442-451) e che fu poi adattato per il coro e, per mezzo di una breve aggiunta, collegato con l'azione drammatica, in modo non troppo conveniente alla medesima, giacchè questa tendeva, come sappiamo, a dare il minore sviluppo possibile alla figura di Clitennestra. Per il primo stasimo dovremo quindi con molta circospezione accogliere l'opinione del Westrick (*De Aeschyli Choeph., deque Electra cum Soph. tum Eurip.* L. B. 1826, p. 181), che i cori nell'Elettra euripidea sono privi del difetto di cori di altri drami euripidei « ut ea saepe canant, quae minus proposito conducant, neque ad ipsum tragoediae argumentum pertineant ». Dunque il 1° stasimo, non solo nella chiusa è contraddittorio al disegno primo del drama, ma anche in se stesso mal connesso. Nel terzo stasimo (859-879), che non è proprio un canto lirico come la *parodos*, e tanto meno come il primo ed il secondo stasimo, troviamo dominante la figura di Egisto, e ne studieremo il perchè. Egisto è chiamato l'uccisore di Agamennone e il coro vede con la sua morte abbattuto il governo tirannico Argivo. Nel quarto stasimo (1147-1232) l'unica figura è Clitennestra; essa αὐτόχειρ (cf. Sof. 938-1002) ha ucciso il marito, con la scure; è la leonessa o la murena eschilea, è l'echidna (1159-1160: cf. v. 1189). — Può concludersi che nelle parti più efficacemente liriche è dato il maggiore e più sinistro rilievo alla figura di Clitennestra; ora, se nelle parti recitative è dato al contrario maggiore e più sinistro rilievo alla figura di Egisto, *chiaro è che fra le parti recitative e le liriche esiste un contrasto.* — Perchè questo contrasto? È il caso di pensare che quasi tutte le parti liriche non fossero state scritte da Euripide, ma inserite da altro poeta dopo di lui? Torniamo un momento sui due brani euripidei presi in considerazione nel principio del nostro studio. — Abbiamo visto quanta attinenza e quali differenze esistano fra Sofocle ed Euripide; non si

può fare a meno di ammettere che l'un testo fu scritto con cognizione dell'altro; ma quale dei due servì di fondamento o di esemplare all'altro? Il Kaibel intravvide nel corpo dei vv. euripidei 313-331 una contraddizione, ma riferendo l'ὡς λέγουσιν del v. 327 a ciò che precede e segue, cercò di attenuarla. A me assolutamente non pare che l'ὡς λέγουσιν debba riferirsi a tanto contenuto, ma al solo κλεινός. Quindi giudico che mentre in Sofocle lo sfogo di Elettra è opportunissimo, naturale, efficace in tutti i suoi particolari, in quanto che la giovane sta sempre nelle case degli uccisori paterni, li vede tutto giorno e sopporta continuamente gl'insulti della madre; in Euripide al contrario lo sfogo non è naturale, nè opportuno, nè efficace, anzi contrario alla realtà, perchè ella è già stata allontanata da tempo dalle case paterne, non ha più alcun rapporto coi tiranni e non può dire di addolorarsi per veder la madre in gran pompa sul trono e di essere sempre fatta segno alle sevizie ed agli insulti di Egisto: perciò bisognerebbe riferire il contenuto dei vv. 314-331 ad un tempo passato, almeno ad un anno prima, cioè al periodo in cui Elettra dimorava ancora nella reggia. Non è possibile che un poeta pensi a cotesti particolari, se non, imaginata una situazione identica ad una già preesistente, subisca ed accolga dalla medesima gli stessi particolari. Ed Euripide ha migliorato, sotto un certo rispetto, la situazione sofoclea, perchè in Sofocle i versi sono pronunciati da Elettra al coro; presso di lui da Elettra ad Oreste, e servono quindi indirettamente, perchè la giovane non sa di avere innanzi il fratello, a spronare l'animo suo alla vendetta. C'è di più: nei due luoghi paralleli ricorre l'espressione ὁ κλεινός: in Sofocle essa: « cum totius loci et constructione et sententia multo magis congruere atque cohaerere videtur, quam in Euripidis Electra. Incipit apud Sophoclem ab illis verbis quasi series contumeliarum, quibus Electra absentem Aegisthum afficit, cum in Euripidea fabula ὁ κλεινός verba versui 326 solute tantum adiecta videantur » (Kraus, l. c., p. 11). L'aggiunta a κλεινός, di ὡς λέγουσιν, mi sembra proprio che accenni con tutta evidenza alla menzione già preesistente nel drama sofocleo. Quindi, a maggior ragione del Kaibel, ammettiamo che dal passo esaminato risulta la priorità dell'Elettra di Sofocle.

Nel secondo brano, pure esaminato, ci troviamo dinanzi una identica difficoltà. Da Sofocle risulta che Clitennestra è quella

che inveisce in modo particolare e, dirò anzi, esclusivo, contro i figli del primo letto, Oreste ed Elettra; dal drama euripideo risulta che è Egisto, e Clitennestra si guarda bene dal fare torto ai medesimi. Ora se l'argomento addotto presso Sofocle da Elettra: *tu, o madre, dici di aver ucciso il marito per il sacrificio di Ifigenia; ammesso che questa sia una buona ragione, eri tu in diritto e sei di incrudelire in virtù della medesima contro di noi, di me e di mio fratello?*; se questo argomento, dico, è validissimo e necessario; presso Euripide al contrario una analoga argomentazione (cf. specialmente v. 1087) mi pare del tutto falsa e sconveniente. Il Wolterstorff, che considerò tutta la scena fra El. e Clit., necessaria in Sof., non necessaria all'economia del drama in Euripide, ed anzi, che Euripide non fu condotto dal disegno del suo lavoro ad inserirla, poichè era suo intendimento di dimostrare la madre quanto più potesse buona, e quindi doveva fare in modo che i delitti di lei fossero dimenticati affatto, riconosce l'influenza del drama Sofocleo. Il critico nega alla scena presso Eur. ogni efficacia in rapporto alla connessione con le altre scene, la desidererebbe omessa e considera i vv. 1086 sgg. una ripetizione dei vv. 507 sgg.

Ora, come un poeta avrebbe inserito un tale brano, che contrasta col disegno dell'opera sua, se non pel fatto, che trovando in un drama preesistente identiche situazioni, fu dalle medesime condotto a riprodurne i tratti speciali? Nello stesso brano l'argomento Sofocleo, che se si uccide l'uno per l'altro, Clitennestra può aspettarsi la morte, e che è intimamente congiunto con l'annullamento del pretesto addotto dalla Tindaride del sacrifizio di Ifigenia, si ripete presso Euripide, ma disgiunto dal fatto di Aulide e sempre in contrasto con la caratteristica di Clitennestra. Nè meno in contrasto sono i due versi 1109-1110, dove è detto che la miseria di Elettra dipende dal volere della madre che troppo spinse all'ira il drudo. Difficilmente i due versi per sè possono considerarsi come una interpolazione; e provo molta difficoltà a reputarli come facenti parte di una serie di versi tutti interpolati. Infatti, ammessi interpolati i due versi, anche il verso 1111 dovrebbe ritenersi interpolato, e così i vv. 1112-1113 parimenti si dovrebbero espungere, perchè non dipendeva da Clitennestra il far tornare Oreste, ma da Egisto; dichiarati interpolati i vv. 1112-1113 se ne andrebbero anche i vv. 1114-1115. Il v. 1116

si collega benissimo col v. 1108; certo è che i due vv. 1109-1110 si adatterebbero perfettamente al drama Sofocleo, e forse il modo migliore per spiegarli è quello di ammettere l'influenza continua e tenace dell'opera di Sofocle. — Nella *parodos* siamo in casi identici: Elettra in Sofocle ed in Euripide si lamenta per la morte paterna (Sof. 86 sgg. Eur. 111-126 [Sofocle 77 = Eur. 114-129. 159; Sof. 86 = Eur. 54 sgg.; Sof. 98-99 = Eur. 122-124; Sof. 88-93 = Eur. 112-113. 125-128]); il coro cerca di consolarla e presso Sofocle le dice, fra l'altro, che il dio tutto vede e tutto regge (135 sgg., 186 sgg.); e presso Eur. che non con pianti ma con preghiere agli dei si può ottenere ciò che si vuole (193 sgg.); Elettra in Sofocle si paragona all'usignolo (145-46), in Euripide al cigno (151 sgg.); espone la propria sorte, e presso Sofocle dice che trovasi senza genitori, senza amici, ed abita le case paterne ἀεικεῖ σὺν στολᾷ (183-184); presso Euripide che il fratello va errando per case straniere, mentre ella in mezzo ai più gravi dolori è stata lasciata nella reggia del padre: ἐν θαλάμοις πατρῴαις (131-34; cf. 184-85).

Questo ultimo passo ci conferma vieppiù nell'opinione che l'Elettra di Euripide fu scritta con cognizione della Sofoclea, perchè il passo si riferisce evidentemente anche allo stato presente di El., ma El. presentemente non è più in casa dei genitori: perciò anche qui non possiamo spiegarci altrimenti il fatto, se non ammettendo che il poeta ha subíto l'influenza dell'altro drama, per modo che non ha saputo liberarsene anche quando doveva. Nei vv. 118-119 El. dice che i cittadini la chiamano ἀθλία; è vero che in Eschilo El. dice di sè με πανάθλιαν, ma in Sofocle ἄθλιος è adoperato frequentemente, ed Elettra si esprime così a suo riguardo: *questo è l'aspetto di El.* καὶ μάλ' ἀθλίως ἔχον. Non voglio fare ipotesi, ma potrebbesi anche supporre e, non senza verosimiglianza, che Eur. avesse in mente questo luogo Sofocleo. Un caso analogo al precedente trova il Kaibel nel v. 1120 di Euripide paragonato col v. 263 di Sofocle. — È troppo noto che l'Elettra di Euripide risente anche molto l'influenza delle *Coefore* di Eschilo (cf. Flessa, Kraus, Wolterstorff etc.): e noi sappiamo già come Eschilo, d'accordo con i Nosti, e più con la trad. 3ª omerica, abbia dato il massimo rilievo alla figura di Clitennestra e posto nello sfondo quella di Egisto; nella *parodos* la trad., come già dicemmo, è l'eschilea, eschilea anche nei particolari, ed io

credo che i due vv. 162-163 siano proprio quella che i dotti chiamano *critica indiretta* euripidea, ad Eschilo. Infatti il particolare che Clitennestra non accoglie il marito nè con mitre nè con corone, ricorda e corregge la scena eschilea in cui la donna con corone, con pompa massima, con tappeti, accoglie il marito. Il quarto stasimo (o meglio la parte del coro che accompagna la morte di Clitennestra, vv. 1147-1164) ricorda perfettamente le parole di Oreste dopo l'uccisione della madre (vv. 973 sgg.; cf. specialmente vv. 993 sgg.); qui dunque Eur., come nella *parodos*, è sotto l'influenza eschilea. Se noi pensiamo che nelle *Coefore* di Eschilo, tolta la *parodos* (22-83), in cui c'è il sogno di Clitennestra, e si svolge il concetto della giustizia; tolto il 1° stasimo (306-478), in cui si esprimono concetti generali; tolto il 3° stasimo (783-838), in cui s'invoca la vendetta; nel 2° stasimo invece, in cui la materia si libera un poco da quella espressa nel drama, e il canto alla lontana ricorda la maniera euripidea; tutto tende a delineare la figura di Clitennestra, potremo spiegarci il 1° ed il 2° stasimo nella Elettra. La *parodos*, il 1° (non credo sia neppure per questo il caso di pensare ad un'aggiunta posteriore), il 2° ed il 4° stasimo sono in Euripide sotto l'influenza eschilea e sofoclea. Il 3° stasimo, brevissimo, siccome quello che segue immediatamente la morte di Egisto, e punto si allontana dalla materia e dal soggetto del drama, si contiene nella cerchia e nel disegno ideato dal poeta. Nel terzo episodio Elettra taccia il drudo materno, o meglio, sul cadavere di lui scaglia le seguenti invettive: Egisto fu sconsiderato nello sposare Clitennestra, perchè una donna la quale ha tradito il primo marito non potrà mai essere fedele al secondo: a proposito di questo rimprovero ripetiamo presso a poco ciò che nota il Wolterstorff e che noi già conosciamo rispetto alla scena fra Elettra e Clitennestra; poichè di Clitennestra non è addotto nessun motivo che ce la rappresenti cattiva dopo il secondo connubio, desidereremmo che il brano non esistesse nel drama. L'altro rimprovero, che Egisto si lasciasse dominare da Clitennestra, è consentaneo alla rappresentazione dell'Elettra? Non mi pare: anche qui il poeta non sa liberarsi dalla concezione eschilea e sofoclea. L'effeminatezza, la codardia, la fiducia nell'oro sono altri rimproveri che bene si addicono al drudo e s'accordano col disegno dell'opera. — Ma là, dove Clitennestra (v. 970) è accusata di aver ucciso il marito con la scure, troviamo

un nuovo strappo alla legge drammatica dell'*Elettra*, strappo a cui il poeta fu condotto dalla situazione stessa; la sorella doveva eccitare Oreste all'eccidio materno e perciò il brano era necessario. La scena ricorda moltissimo quella sofoclea fra Elettra e Crisotemi (v. 930 sgg.), dove Elettra propone alla sorella di vendicare il padre: Sofocle in quel brano, sebbene abbia delineato costantemente con colori tanto foschi la figura di Clitennestra, più foschi che non abbia fatto Eschilo, si guarda dal far proporre ad Elettra la morte della madre, nomina solo Egisto: Euripide, memore della scena, o meglio del particolare che la giovane avrebbe avuto tanto coraggio da compiere essa stessa la vendetta paterna, poichè Oreste dubita assai e vacilla nell'immergere il ferro nel petto di chi l'ha generato, ripete quel motivo per Clitennestra, non pensando o non avvertendo che egli oltrepassava i limiti del mito da lui accettato e svolto per la maggior estensione del drama.

Sono pure inerenti alla composizione del lavoro i vv. 60-63, o sono una interpolazione posteriore? Ricorderemo innanzi tutto che i vv. 57-58: *turbant evertuntque orationem* (Steinberg, *De interpolatione Euripideae Electrae.* Halis Saxonum 1864, p. 23); infatti dai vv. 64-66 risulta che l'auturgo rimprovera Elettra per le fatiche che essa, non avvezza, sostiene nella stamberga e presentemente, perchè va ad attingere acqua al fonte: dai vv. 67-76 risulta che Elettra va al fonte per alleviare le fatiche del suo così detto consorte (cf. v. 309), e sostiene occupazioni a lei non convenienti per rendergli più facile e più comoda la vita: nei vv. 77-80 l'auturgo pare persuaso delle ragioni addotte da Elettra, osserva che il fonte non è poi tanto lontano e le avvisa che all'alba andrà a seminare. Contraddicono a tale contenuto, confermato e convalidato dal v. 309 (cf. Steinberg, l. c. 24), i vv. 57-58, in cui Elettra afferma che va al fonte non per necessità, ma per mostrare agli dei la violenza di Egisto. Nè, secondo me, può ritenersi genuino il v. 59, perchè se poi, nella *parodos*, Elettra si fa togliere dal capo il vaso per spargere lamenti al padre (v. 140), non si capisce come prima essa esca di casa per spargere lamenti al padre tenendo il vaso sul capo. Tolti i vv. 57-59, i vv. 60-63 possono congiungersi coi vv. 54-56: ma il loro contenuto è inutile, perchè già gli spettatori sanno che Elettra è stata cacciata dalla reggia paterna: del resto vi è detto che Clitennestra ha allontanato la figlia, ma non per sua volontà, sì bene χάριτα τιθεμένη

πόσει, e che, partoriti nuovi figli, considera come cosa secondaria Elettra ed Oreste. Se si paragonano questi versi con i due sofoclei 576-577 si vede che gli uni furono scritti con cognizione degli altri, e che appunto Euripide mitigò Sofocle per lo scopo che egli aveva.

Ci resta ancora una parte da esaminare, in cui è evidentissima l'affinità fra Sofocle ed Euripide: cioè il *prologo* (cf. Wilamowitz p. 221). Wilamowitz scrive che il prologo euripideo, a differenza dal sofocleo, è motivato: « Sein Orestes hat im Prolog auf der Bühne etwas zu suchen, muss die Elektra für eine Sclavin halten, und muss sich erst über die Verhältnisse orientiren. Bei Soph. ist im Grunde genommen nicht bloss die Expedition des Orestes im Prologe, sondern die ganze Sendung des Pädagogen mit der Todesbotschaft ohne Zweck » (v. 222) [cf. Kaibel].

Poniamo innanzi tutto in rilievo i particolari comuni ai due poeti: la prima cosa che si determina è il luogo della scena (S. 1-10; E. 1-7); la seconda è il destino di Oreste in Sofocle, anche di Elettra in Euripide (11-14 S.; 8-53 E.); la terza è il tempo in cui si presentano i personaggi (17-19 S.; 54 sg. E.). — In Sofocle si riferisce l'esistenza di un terzo compagno: Pilade; e così in Euripide, appena Oreste si presenta, nomina il Focese (15-16 S.; 82-83 E.). In Sofocle Oreste espone la sua gita all'oracolo apollineo (32 sgg.); in Euripide Oreste dice di essere venuto dall'oracolo apollineo (88 sgg.). In Sofocle Oreste deve compiere ciò che gli ha ordinato l'oracolo (50 sgg.), in Euripide l'ha già compiuto (90 sgg.) In Sofocle egli manda il pedagogo nelle case di Agamennone per conoscere quello che si fà là entro (39-40); in Euripide Oreste viene per farsi compagna Elettra nella vendetta paterna e per sapere quello che succede entro le mura (100-101). In Sofocle Oreste dice al pedagogo che si deve fingere Focese mandato da Fanoteo (44 sgg.); in Euripide Oreste dice ad Egisto che è Tessalo (563-64). In Sofocle il pedagogo sente entro il palazzo il lamento di una persona che crede sia una serva (78 sgg.); in Euripide Oreste crede che la persona che s'inoltra sia pure una serva. — È necessario distinguere due parti nel prologo euripideo: la 1ª che comprende le parole dell'auturgo e di Elettra, la 2ª il discorso di Oreste. La prima parte è tanto poco motivata quanto il prologo del drama sofocleo; perchè l'auturgo non fa altro che dichiarare allo spettatore quanto questi

deve conoscere per intendere i fatti che si svolgeranno successivamente nell'opera. La seconda parte è motivata: i vv. 82-83 da molti editori furono considerati come una correzione fatta da Euripide a Sofocle, ma notò il Kraus che essi sono puramente una imitazione (p. 10): io voglio richiamare il lettore sopra due altri punti. Oreste non vuol penetrare nelle mura di Argo; ma fuggire, se è scoperto nel far ricerche della sorella; sa che essa è maritata, e aspetta qualche aratore o serva per domandare se Elettra abita in quei luoghi (94-106): se ne può dedurre che Oreste non sa soltanto che la sorella è maritata, ma che è maritata male, perchè la sospetta abitare in quei luoghi alpestri, inaccessibili, dove a stento il vecchio aio paterno può giungere (168. 210. 232. 341). Nel v. 238 Oreste pare dimostri di non saper nulla della sorella; dal prologo al primo episodio c'è un certo cambiamento. Più importante è la seconda osservazione: il prologo, o meglio la seconda parte del prologo euripideo, è sotto l'influenza non solo di Sofocle ma anche di Eschilo (cf. Wolterstorff 11 sgg.): ora in Eschilo (20-21) si capisce benissimo che Oreste si fermi in luogo appartato per aver notizie della sorella, perchè ha riconosciuto che la donna che s'appressa è appunto lei; ma in Euripide (110-111) mi par poco naturale lo stesso motivo, giacchè Oreste non ha riconosciuto e non può riconoscere la sorella, e mi par poco naturale che da una serva o da un contadino qualunque, senza interrogarli in proposito, si aspetti rivelazioni circa ciò che l'interessa. Euripide si trovava sotto l'influenza eschilea e sofoclea; da Eschilo prese il particolare del fermarsi in luogo nascosto per ascoltare; da Sofocle quello della serva: ma non comprese che ne sarebbe derivato un ibrido complesso. — Se noi ora riepiloghiamo quanto fin qui risulta dalle nostre osservazioni, potremo conchiudere: l'*Elettra di Euripide fu composta dopo quella di Sofocle, con cognizione della sofoclea e naturalmente della eschilea.* Con ciò confutiamo il 3° (presso Kraus) argomento del Gruppe; il 2° ed il 3° (= Teuffel) del Kolster. L'autore si propose uno scopo ben diverso da quello di Eschilo e di Sofocle, consentaneo del resto ai principî suoi, quale è di rendere sempre più dubbie ed incerte le credenze negli oracoli divini, anzi nella divinità in generale: infatti, dopo l'uccisione materna, punto giustificata, troviamo pentiti tanto Elettra quanto Oreste, che possono ben chiamarsi rei senza scopo e senza significato. E qui noterò che ben diversa

si rivela l'incertezza di Oreste presso Eschilo, nel momento di uccidere la madre; presso Eschilo è il sentimento di pietà che sorge per un istante nell'animo del giovane verso colei che l'ha generato, sentimento che è tosto offuscato dalla piena fiducia religiosa e da altri motivi che informano lo spirito dell'Agamennonio alla vendetta (cf. J. K. Fleischmann, *Kritische studien über die Kunst d. Charakt. bei Aesch. u. Soph.* p. 25; Nürnberg 1875). L'opera sofoclea in principal modo, ed anche l'eschilea hanno esercitato tale influenza su Eurip. che egli non ha saputo liberarsi dai particolari delle medesime anche quando doveva. Del resto, fatta astrazione anche dalla critica dello Schlegel, è concorde il giudizio dei critici che l'Elettra è il drama più scadente e più deficiente di tutti gli euripidei (cf. Seidler, *Praefat. ad Electram*, p. v; Bernhardy, *Griech. Litt.* II^b p. 450 sg., Steinberg o. c., p. 3). Voltaire (*Dissertation sur les principales tragédies*) la dichiarava addirittura non euripidea.

Fin qui noi abbiamo studiato il drama nelle sue parti generali, vediamo se anche qualche punto singolo conferma i nostri risultati.

vv. 399-400. — Clitennestra presso Sofocle e presso Eschilo, manda libazioni sulla tomba del marito, perchè ha fatto un cattivo sogno; Elettra è dal coro persuasa, presso Eschilo, a non sacrificare a nome della madre (22 sgg.); Crisotemi, da Elettra, presso Sofocle, è pure persuasa a non sacrificare a nome di chi ha ucciso il marito (vv. 371 sgg.). Presso Eschilo (37-41) sono stati i κριταὶ τῶνδ' ὀνειράτων (37) che hanno consigliato Clitennestra a mandare le libagioni per placare il defunto; in ultima analisi per allontanare la vendetta orestea. Ma la vendetta era determinata dalla divinità, da Apollo che si fece interprete del volere di Zeus (cf. Od. α 40-41; Esch. *Eum.* 619-621). Ora, in Euripide noi troviamo, nei due vv. 399-400, appunto la critica o meglio il disprezzo per le interpretazioni dei μάντεις, contrapposto con la profezia di Apollo: i due vv. 399-400 corrispondono ai due versi eschilei 269-270. I vv. 399-400 offrono occasione ad un'osservazione assai rilevante. In Eschilo Pilade richiama Oreste al dovere di uccidere la madre, ricordandogli l'oracolo apollineo (900-902), perchè egli conosce quell'oracolo (269 sgg.). Nell'*Elettra* euripidea, la giovane eccita il fratello, che ha soltanto detto ὦ Φοῖβε πολλήν γ' ἀμαθίαν ἐθέσπισας (971)

a confidare sulla saggezza degli oracoli apollinei (972), ed Oreste poi spiega che l'oracolo gli ha intimato di uccidere la madre. Nei vv. 399-400 non è detto nulla del contenuto degli oracoli di Apollo, onde, se si paragona il v. 972 con quello eschileo 261 sgg., si trova tanto maggiore efficacia in questi, quanto minore nell'euripideo. E quanto più efficacemente il racconto del sogno di Clitennestra presso Eschilo, e presso Sofocle in special modo, avviva le speranze del coro, tanto meno i due vv. 399-400 le avvivano presso Euripide. — Crisotemi è rimproverata dalla sorella perchè ha dimenticato il padre e solo si cura della madre (334-335); più tardi, perchè, mentre potrebbe vantarsi di essere chiamata figlia del più celebre degli eroi, ama di essere chiamata dalla madre (358-360). Il coro insiste sopra il concetto, adducendo l'esempio degli uccelli che hanno tante cure per i loro genitori (1041 sgg.). Euripide torna su questo concetto, lo mette in bocca ad Elettra come principio generale; ma agli spettatori doveva tornare in mente il contrasto fra i due personaggi del drama sofocleo, Elettra e Crisotemi: la forma stessa lo conferma (cf. specialmente vv. 933-935 di Eur. corr. 358-360 di Sof.); inoltre, se il principio si ripete e lo espone Clitennestra (1103 sgg.), siccome nel drama euripideo non appaiono figli che amino Egisto e Clitennestra, tanto più chiara e certa risulta la deduzione già espressa da altri prima di noi (Kaibel).

I vv. 893-894 evidentemente, come notò per primo Flessa e poi O. Ribbeck (*Leipziger Studien zur Klassischen Philologie*, Lipsiae 1885, VIII, 2), fanno la critica della morte di Egisto, quale è rappresentata da Sofocle; l'invenzione della gara pitica che, come scrive il Ribbeck, ha una corrispondenza colla rappresentazione della valentia Tessalica euripidea, raggiunge il sommo della parodia nei vv. 883 sgg. (cf. Kraus 19). Sia pure in maniera sofistica, come crede Wilamowitz (*Aischyl. Orestie*), non mirabile, come aveva pensato il Mau (*Zu Eurip. El.*, *Comment. philolog. momms.*, Berol. 1877); certo è che la scena del pedagogo con Elettra intorno ai sacrifizi orestei sulla tomba paterna, è una parodia ben riuscita ed efficace della famosa scena eschilea. Se la critica euripidea non è giusta, non vale per il passo quel che osserva l'Elsperger (*Beiträge zur Erklärung der Elektra des Soph.*, Ausb. 1867), che cioè l'Elettra sofoclea in tanto s'ha da stimare anteriore a quella di Euripide, in quanto che, avendo introdotto

una scena simile a quella di Eschilo, non ancora conosce la *giusta* critica euripidea; del resto Wolterstorff ha fatto vedere come Sofocle accettò da Eschilo quanto era conveniente alla natura umana e mutò e corresse quanto poteva offrire difficoltà e generare inverosimiglianza. Ad ogni modo a me par sempre molto innaturale che al popolo Ateniese Sofocle ripresentasse, anche modificata, una scena che aveva raggiunto il sommo della parodia, sia pure informata a sistema sofistico, per opera di Euripide. E del resto nella scena euripidea ci sono elementi per dedurre che Euripide aveva sotto occhio la sofoclea e cercò anzi di imitarla e di superarla (cf. Wolterstorff p. 29 sgg.). — Non ometterò che a me pare di scorgere una critica, o meglio una parodia ad Eschilo e Sofocle, specialmente nei vv. 220 sgg., come già in tutto l'ἀναγνωρισμός; Oreste che tocca la sorella, questa che lo ammonisce di non toccare ciò che non gli conviene, sono tutti particolari che dovevano eccitare piuttosto il riso negli spettatori; e così il vecchio che, al riconoscere Oreste, fa dei salti e degli sgambetti. Al v. 1177 di Sofocle corrisponde e per posizione e per contenuto il v. 239 di Euripide, ma quel ξηρόν mi par proprio l'esagerazione del verso sofocleo, come già una esagerazione della sofoclea è tutta l'Elettra presso Euripide (cf. vv. 146 sgg., 183 sgg. etc.), ed anche l'allontanamento della giovane dalle case paterne non è per me che una trasformazione della minaccia di relegamento della medesima, presso Sofocle, in un carcere sotterraneo. I vv. 1184-85 di Sofocle corrispondono ai vv. 272-73 di Euripide; il v. 120 di Sofocle richiama il v. 585 di Euripide. I lamenti di Elettra sul vaso ἄγγος (1186) contenente le false ceneri fraterne, corrispondono ai lamenti della medesima sul cadavere di Egisto; ma io credo che, come in Eschilo Elettra che va a far libazioni sulla tomba paterna, o in Sofocle Crisotemi che va per lo stesso oggetto, il vecchio aio euripideo, che si presenta col vaso di vino prelibato per portarlo agli ospiti, sia per porre in ridicolo Oreste e Pilade che si presentano sulla scena col vaso di cenere.

Egisto è fuor della reggia (= Esch., Sof.), nei campi (Sofocle), la sua morte avviene in essi, ora poichè Oreste non può entrare nelle mura della città guardate a vista da sentinelle, bisognava pure che la madre ne uscisse, ma se essa recavasi là dove era il drudo si sarebbe accorta della di lui morte, onde tutta l'invenzione del parto. — Il racconto del pedagogo (= Taltibio della

tradizione dei Nosti, al παιδαγωγός di Sofocle, al κῆρυξ d'Eschilo), della morte di Oreste, come già sappiamo, ricorda il racconto del messo della uccisione di Egisto (anche la trama ordita da Oreste per colpire Egisto in Eschilo cf. v. 574), ed è comune il particolare che Clitennestra in Sofocle vuol sapere i minimi particolari della gara pitica, Elettra quelli della morte del tiranno. E qui noi facciamo un'osservazione: nei vv. 82-85 pare che Oreste arrivi in Argo col solo Pilade (cf. Wilam. *Hm.* 221), lo chiama unico e fedele ospite, l'unico che abbia con lui diviso i propri dolori; e sembra molto naturale che egli arrivi solo coll'amico del cuore, per non dare sospetti ad Egisto di cui molto deve temere (525). Ma nel v. 216 pare che gli stranieri non siano più due, sì bene un numero maggiore (cf. v. 341); nel v. 360 l'ὀπαδοί bisogna intenderlo come servi di Oreste, perchè non si può concepire che l'auturgo abbia servi; quando Elettra va da sè ad attingere acqua al fonte; dunque Oreste arriva non col solo Pilade (= Esch.) ma con un codazzo di servi (393-94). Il messo è un servo di Oreste (765-68), onde pare che Oreste sia andato a rintracciare Egisto con i servi, col suo seguito (774 sgg.); ma nella lotta dopo la morte del tiranno, i servi di Egisto combattono contro due, Pilade ed Oreste (844-45); onde l'accompagnamento dei servi in ultima analisi non vale ad altro che a giustificare la comparsa del messo, che Elettra neppure riconosce a prima vista (765-68). Anche qui notiamo la grande differenza da Sofocle in cui il pedagogo è un personaggio importantissimo; egli riconduce in Argo Oreste, prende parte all'azione col consiglio e coll'opera, veglia su lui. — Sofocle ha un altro privilegio su Eschilo ed Euripide, chè fa venire il pedagogo da Fanotèo amico di Egisto e di Clitennestra (v. Hermann, cens. Aesch. Eur. ab O. Müller ed. Annal. Vien. T. LXIV, p. 141 sgg.); là dove in Euripide pare impossibile che Egisto non s'insospettisca a vedere i forestieri, che li accolga anzi e li inviti tanto facilmente al banchetto, egli che ha paura di tutto e di tutti, che, per così dire, non dorme neppur mai per timore che torni Oreste.

Euripide ha motivato l'andata di Egisto nei campi; presso Sofocle un secondo sacrifizio di Clitennestra, dopo un primo di Crisotemi non è giustificato; sicchè ingiustificata riesce la comparsa di Clitennestra. — I lavacri che Egisto consiglia ai due stranieri corrispondono in Eschilo a quelli che promette Clitennestra ai medesimi (670). — Il disonore in cui resta la tomba di Agamen-

none è motivo eschileo (cf. 1° stasimo): i vv. 147-148 di Euripide corrispondono al v. 25 di Eschilo; i vv. 697-98 richiamano i vv. 801 sgg. di Sofocle, ma in Sofocle sono di maggior rilievo, perchè Elettra ha perduto ogni speranza, avendo avuto la notizia che Oreste è morto; in Euripide al contrario sono posti in bocca ad Elettra che assicura di uccidersi, ove il fratello non riesca nell'impresa contro Egisto. Il v. 1215 di Euripide corrisponde al v. 1391 di Sofocle; i vv. 897-99 al 1206 etc. — Elettra propone a Crisotemi l'uccisione di Egisto adducendo come motivo la certezza che il tiranno non la darà sposa ad alcuno; Euripide ha sviluppato questo concetto nel prologo e trasformatolo infine per la concessione di Elettra all'auturgo. — L'osservazione delle viscere fatta da Egisto nel sacrifizio, secondo me, ricorda il sogno di cattivo augurio di Clitennestra presso Eschilo e Sofocle. — Si potrebbero citare moltissimi altri passi in cui è chiara l'analogia fra i tre tragici; ma ripeteremmo cose già note (cfr. Flessa, le antiche dissertazioni, etc.). Prima però di fissare il nostro risultato vogliamo ancora fermarci su un passo. Wilamowitz (*Hm.*) adduce come pregio di Euripide che il coro motiva nel suo ingresso la propria comparsa (221 sgg.). È vero; ma il coro euripideo non è formato veramente di Micenesi, come scrive Wilamowitz, e ciò si ricava dal v. 861, sì bene di vergini che stanno lontane dalla città (298-99): si suppone che anche queste siano di condizione non troppo florida, ma a ciò si oppongono i vv. 190-191. Bisognava far incontrare il coro con Elettra, e poichè Elettra vive fuor delle mura, così bisognava scegliere fanciulle che abitassero fuor delle mura. Ma si volle dare una ragione al presentarsi del coro e non si badò che questa poi nei particolari veniva in contrasto con la condizione delle giovanette. — ***Mi par dunque provato che l'Elettra euripidea come segna, rispetto ad Eschilo nella saga della Orestea, un digradamento ed abbassamento successivo, il 2° digradamento dopo Sofocle, del mito*** (cf. vv. 685 sgg., 690-92), ***delle credenze religiose*** (cf. Fleischmann, o. c.; cfr. vv. 137-139, 197-199, 971-73, 75, 77, 79, 81, 890-92 etc., *esodo*), ***della caratteristica di Oreste; anche per composizione si deve ritenere terza nella serie***; e daremo poi altri esempi per dimostrare che la composizione non è davvero troppo accurata.

Così l'esame del testo, contro l'opinione di Wilamowitz, ha ricondotto a Sofocle la trasformazione nel mito d'Oreste del prota-

gonista nella vendetta; e questa trasformazione, cioè il passaggio del primo posto da Oreste ad Elettra, mi pare molto conforme all'indole dell'opera generale sofoclea che nel mito di Edipo sollevò Antigone e le diede come contrapposto Ismenia; appunto come nel mito di Oreste sollevò Elettra e le assegnò quale contrapposto Crisotemi.

Hanno un vero e proprio valore le altre argomentazioni addotte dai critici per provare la priorità dell'Elettra euripidea? infirmano punto i nostri risultati? Il primo argomento del Gruppe è assai debole, nè ha bisogno di confutazione: perchè Sofocle scrisse dopo Euripide il *Filottete*, non se ne può concludere, come fa il critico, che Sofocle scrisse dopo Euripide anche l'*Elettra*. Il 1° argomento del Kolster (*Ueber die Zeit der Abfassung der El. d. Soph. u. Eur.* Meldorfii 1849) fu confutato dal Kraus che confutò sufficientemente anche il Bruhn (*Lucubrationum Euripidearum capita selecta.* Fleckeis. Jahrb. f. klass. Philol. 15 Suppl. pp. 225 e sgg.); il Wilamowitz stesso e poi Wolterstorff in special modo dimostrarono quanto poco valore abbiano le argomentazioni metriche o basate su fatti esteriori (anno della rappresentazione, etc.). — Perchè non sembri troppo ardito il risultato circa la composizione del dramma, mi fermerò ancora su qualche punto del medesimo. In quanto allo svolgimento dell'azione risulterà a tutti poco naturale come essa possa compiersi in un tempo così ristretto quale ci porge l'opera. La scena incomincia prima del levar del sole: nella notte si sviluppa il contenuto dei vv. 1-81, nonchè si è sviluppato il sacrifizio di Oreste sulla tomba paterna: all'alba si presentano Oreste e Pilade e all'alba l'auturgo va a seminare. S'incontrano Oreste, Pilade ed Elettra che torna dal fonte: sopravviene l'auturgo che non può subito essere tornato dal lavoro; va a ricercare il vecchio che sta nei confini tra Argo e Sparta; il vecchio deve tornare; e prima di tornare si reca sulla tomba di Agamennone; poi c'è l'ἀναγνωρισμός, quindi l'uccisione di Egisto; il pedagogo va a chiamare Clitennestra, Clitennestra deve giungere, infine succede l'eccidio di lei. — Tutto questo in una sola giornata sembra addirittura inverosimile ed impossibile.

Vediamo l'arte con cui alcune scene, ed alcuni passi si collegano fra loro. L'auturgo avendo trovato Elettra a discorrere con uomini, la biasima, essa gli spiega che i forestieri sono inviati da Oreste e poi gli dice: ἐπεί νυν ἐξήμαρτες ἐν σμικροῖσιν ὢν (408), va a cercare

il pedagogo: ed ecco la venuta del vecchio. — Il vecchio arrivato cerca la casa di Elettra, si asciuga le lacrime, ed Elettra gli domanda: perchè ti asciughi le lacrime? (501-502) ed ecco la scena fra il pedagogo e la giovane. — Elettra dice che morrebbe contenta ove fosse avvenuta l'uccisione della madre, Oreste esclama: oh! se qui fosse tuo fratello a sentirti; ed Elettra alla sua volta: non lo riconoscerei (282-83) — Oreste dice: bisogna portar dentro il corpo di Egisto (259-61); Elettra esclama: fermati, passiamo ad altro discorso (962), ed Oreste: che c'è? vedi qualcuno dei Micenesi che ci corre incontro? — Il vecchio assicura Oreste che nessuno lo riconoscerà nell'aggressione di Egisto (631), perchè i servi non l'hanno visto mai, al contrario poi lo riconosce un vecchio servo di famiglia (853). — Dal prologo risulta che l'auturgo deriva πατέρων Μυκηναίων ἄπο (35), è di schiatta λαμπρός (cf. v. 363), ma povero; essendo povero la nobiltà della stirpe diventa senza alcun valore, così Egisto ha concesso a lui ἀσθενεῖ Elettra per avere ἀσθενῆ φόβον (35-39); nei vv. 367-390, Oreste fa un lungo e sofistico ragionamento per porre in rilievo la virtù dell'auturgo, che egli suppone un semplice uomo del volgo. — Nello sfogo di Elettra sul cadavere di Egisto ci aspetteremmo una descrizione delle sevizie sofferte da lei per opera del tiranno, al contrario leggiamo una serie di rimproveri adornati da principî e sentenze morali. — Non è mio còmpito rilevare in questo scritto le singole corruzioni del testo (cf. Steinberg, Vitelli); per ora mi piace riferire il giudizio del prof. Vitelli: l'*Elettra è delle più corrotte tragedie di Euripide* (*Appunti critici sulla Elettra di Euripide*, p. 1, Torino-Roma 1880): e mi piace col Vitelli notare che « col dichiarare interpolato il tale o il tale altro verso si corre il rischio di emendare il poeta stesso; e pel futuro editore critico dell'*Elettra* non sarà questo il còmpito meno difficile, indicare cioè con sano giudizio quali dei tanti versi sospettati o sospettabili siano in realtà dovuti ad interpolazione ».

III. — Secondo O. Ribbeck (*Die röm. Trag. im Zeitalt. d. Republik*, *Leipsig* 1875) la *Clytemestra* di Accio era ben distinta dall'*Aegisthus* dello stesso autore. Egli, basandosi sul concetto dei vecchi critici, che nell'Odissea, il centro dell'azione nell'eccidio dell'Atride posa assolutamente su Egisto; mentre nella nuova saga, che è ignota al poema omerico, il centro posa su Clitennestra,

crede che protagonista dell'azione nell'*Aegisthus* fosse il Tiestide, nella *Clytemestra* la Tindaride. Intanto e nell'uno e nell'altro dramma, secondo il critico, compariva Cassandra; e ad essa egli nell'*Aegisthus* riferisce il frammento 2° (*Tragicorum Romanorum fragmenta*); nella *Clytemestra* il 6° ed il 7°. Ora nel frammento 2° dell'*Aegisthus* Cassandra profetizza la venuta di Oreste (*cui manus materno sordet sparsa sanguine*) [Esch. *Agam.* 1850]; nel 6° si duole delle villanie pronunciate da Clitennestra (*cur me miseram irridet, magnus compotem et multis malis?*), nel 7° prevede la morte sua (*scibam hanc mihi supremam lucem et serviti finem dari*) [= Agam. Eschileo]. Il frammento 3° dell'*Aegisthus* o si può riferire a Cassandra che con l'espressione: *celebri gradu gressum adcelerasse dedecet*, compiange Agamennone di cui profetizza la morte, o al coro che concepisce lo stesso sentimento dopo avere inteso la profezia della Priamide, o forse anche, dalla scena, le grida del re morente entro il palazzo. Il frammento 4° ricorda la lotta nell'*Agamennone* di Eschilo (1601 sgg.) fra Egisto e il coro (*neque fera hominum pectora* | *Fragescunt, donec vim persensint imperi*); il frammento 5° (= *Agam.* 1605) prova evidentemente che la parte principale in tutta l'azione fu sostenuta da Clitennestra e non da Egisto (*melius quam viri* | *Callent mulieres*); il frammento 1° può probabilmente riferirsi al coro che si duole di vedere la famiglia di Agamennone in rovina e sente disprezzo per gli assassini (*heu!* | *Cuiatis stirpem funditus fligi studet!*) È chiaro che tutti i frammenti a noi pervenuti dell'*Aegisthus* ci riconducono allo svolgimento dell'*Agamennone* Eschileo, dove protagonista è Clitennestra, ed Egisto, personaggio secondario, non si presenta che sulla fine. I frammenti 3, 4, 5 della *Clytemestra* (III *Deum regnator nocte caeca caelum e conspectu abstulit* | IV *Flucti inmisericordes iacere, tetra ad saxa adlidere* ; V *Pectore incohatum fulmen flammam obstentabat Iovis*), ricordano interamente la tempesta eschilea. L'8° ci fa pensare al coro il quale non può credere alla profezia di Cassandra che la moglie uccida il marito (*ut quae cum absentem rebus dubiis coniugem* | *Tetinerit nunc prodat ultorem?*). Il 9° si riferisce certo ai due personaggi: Clitennestra dolente per l'uccisione di Ifigenia, Egisto per l'allontanamento della sua famiglia dal governo e per le cene di Atreo (..... *seras potiuntur plagas*). Il frammento 1° non ha grande importanza per la nostra questione; vi si allude forse alla

confusione nella reggia per l'uccisione di Agamennone? (.... *sed valvae resonunt regiae*). Il 10° accenna ad un contrasto fra Elettra e Clitennestra (*Matrem ob iure factum incilas, genitorem iniustum adprobas*). Dunque anche i frammenti della *Clytemestra* dimostrano che il dramma era una perfetta imitazione eschilea; nè c'è bisogno di pensare ad Eace. Se il Ribbeck congettura che i frammenti citati col nome di *Achilles* e quelli col nome di *Mirmidones* derivano da un identico dramma, che i frammenti citati dagli *Agamemnonidae* e quelli dalla *Erigone* derivano pure da un solo dramma, nessuna difficoltà ci sarà più ad ammettere che i frammenti della *Clytemestra* e dell'*Aegisthus* appartenevano ad una stessa tragedia.

Prato, marzo 1897.

A. Olivieri.

DEL 'NUMERUS' IN FLORO

Nel frammento del dialogo di Floro *Vergilius orator an poeta* incontriamo una prima clausola p. 183, 13 (1) *adfuisti*: ditrocheo con due percussioni (⊥ ⏑ ⊥ ⏓). Qui parla l'autore; indi parla il suo interlocutore adoperando due clausole: 184, 6 tri*umphus exultat*, cretico-trocheo con due percussioni (⊥ ⏑ | – ⊥ ⏓) e 184, 11 *ac deorum*, ditrocheo. Ripiglia l'autore, elevando un po' l'intonazione, ed ecco due cretici-trochei: l'uno alla metà 184, 17 for*tuna permittit*, l'altro alla fine 184, 23 di*versa terrarum*. Ancor più si anima il discorso nella lunga risposta dell'autore, dove anzitutto troviamo otto cretici-trochei consecutivi: 185, 4 *sistra pulsantem*; » 6 Alpes lustro populos aqui*lone pallentes* (2); » 8 Pyre*naeus excepit*; » *quaeve terrarum*; » 14 re*dire serpentes*; » 15 *plaustra solvissem*; » 16 *prora penderet*; » 19 ma*nere contingat*. Vengono quindi un ditrocheo 186, 2 *hospitalem*, un peone-trocheo 186, 3 *annus imitatur*, con due percussioni (⊥ ⏑ | ⏑ ⏑ ⊥ ⏓), nuovamente un cretico-trocheo 186, 5 eru*bescit autumno*, e da ultimo, come chiusa generale, un altro peone-trocheo, bellissimo: 186, 12 *litus adamavit*.

In appresso una dimanda dell' interlocutore e la risposta dell'autore terminano con un ditrocheo 186, 16 *subministrat*, » 18 *litterarum*. Saltiamo il resto e passiamo al periodo passionato, sfortunatamente mutilo, in cui Floro esalta l'ufficio del maestro di scuola; ivi, pur mancando la chiusa, si presentano quattro incisi consecutivi con quattro clausole: un cretico-trocheo 187, 18

(1) L. Annaei Flori *Epitomae libri II*, P. Annii Flori *Fragmentum*, ed. O. Rossbach, Lipsiae, 1896.

(2) Si noti lo slancio quasi uguale a quello di un verso esametro.

men*tesque formantur*, e tre ditrochei: 187, 17 *litterarum*, » 18 *praelegentem*, » 19 *excitantem*.

In questa rapida rassegna ho scelto le clausole più manifeste e sicure, per evitar discussioni, che riservo a tempo più opportuno; ma intanto acquistiamo la certezza che Floro, l'autore del dialogo, adopera il ' numerus, coscientemente e con senso d'arte, perchè ne tempera la misura a seconda dell'intonazione del discorso.

Possiamo dire altrettanto di Floro, l'autore dell'*Epitoma?* In qualche momento solenne egli presenta delle clausole, quattro ditrochei p. es. nella morte di Catone, II 13, 70-72: *claustra servabat*; *laetus accivit*; it*erumque percussit*; vio*lare fomentis*. Ma anche la morte di Cesare è un momento solenne, II 13, 92-95; eppure non c'è ' numerus,. La chiusa dell'opera, II 34, ha due clausole; nella metà (§ 63) un ditrocheo *rettulere*, alla fine (§ 66) un cretico-trocheo *consecrarentur*. Le finali dei capitoli, dove il ' numerus, è più visibile e meglio sentito, mostrano generalmente la clausola; ma ci son finali che ne mancano e non si capisce la ragione. Negare che nell'*Epitoma* ci sia ' numerus, non è lecito; affermare che esso sia accidentale, mi sembra arrischiato; piuttosto la minor proporzione nell'*Epitoma* rispetto al dialogo dipende dal genere diverso dei due componimenti.

Ad ogni modo anche da questo riguardo otteniamo un argomento favorevole o tutt'al più non contrario all' identificazione dei due autori.

REMIGIO SABBADINI.

ADNOTATIONES METRICAE
AD SENECAE MEDEAM

Fridericus Leo (*L. Annaei Senecae tragoediae*: Berolini apud Weidmannos, MDCCCLXXVIII-MDCCCLXXVIIII) Medeae verba in v. 447, quae is (vol. II, p. 115) sic distinguit « Fugimus, Iason: fugimus », explanat (ibid., p. 379) hac ratione: « scilicet olim fugisse se, i. e. Colchis, nunc iterum fugere dicit. quod sententiae acumen captasse poetam certum est, ut qui tribrachyn in trimetrorum initiis non admisit ». Sed haec interpretatio, per se tam dura atque contorta ut vix concedatur eam vim in verbis inesse, falso et fallaci fundamento nititur: nam Seneca et in versu 937 eiusdem tragoediae « quid, anime, titubas? ora quid lacrimae rigant » tribrachyn primae sedi adhibuit et alibi identidem. En tibi complures, quos e ceteris collegi fabulis, huiuscemodi versus: « Megara furenti similis e latebris fugit » (*Herc. fur.*, 1009): « stat avidus irae victor et lentum Ilium » (*Troad.*, 22): « prior Hecuba vidi gravida nec tacui metus » (ibid., 36): « Pavet animus, artus horridus quassat tremor » (ibid., 168): « ut alia sileam merita, non unus satis » (ibid., 234): « mihi cecidit olim, cum ferus curru incito » (ibid., 413): « mihi gelidus horror ac tremor somnum expulit » (ibid., 457): « ubi Priamus? unum quaeris: ego quaero omnia » (ibid. 572): « quid agis, Vlixe? Danaidae credent tibi » (ibid., 607): « Quid agimus? animum distrahit geminus timor » (ibid., 642): « peragite. Me, me sternite hic ferro prius » (ibid., 680): « et Hecuba Priamum: solus occulte Paris » (ibid., 908): « ego video. tandem spiritum inimicum expue » (*Phoen.*, 44): « bene animus uti — dextra, nunc toto impetu » (ibid., 155): « ego laticis haustu satior aut ullo fruor » (ibid., 221): « et odia mutat. regna materna aspice » (*Phaedr.*, 575): « ut agilis altas

flamma percurrit trabes » (ibid., 644): « Patefacite acerbam caede funesta domum » (ibid., 1275): « trigemina qua se spargit in campos via » (*Oed.*, 278): « in alia versus sidera ac solem avium » (ibid., 1017): « Quid, anime, torpes? socia cur scelerum dare » (ibid., 1024): « trigemina nigris colla iactantem iubis » (*Agam.*, 14): « ubi animus errat, optimum est casum sequi » (ibid., 144): « ubi dominus odit fit nocens, non quaeritur » (ibid., 280): « quid, anime demens, refugis? externos times? » (ibid., 915): « sed agere domita feminam disces malo » (ibid., 959): « age, anime, fac quod nulla posteritas probet » (*Thyest.*, 192): « Quid, anime, pendes quidve consilium diu » (ibid., 423): « quid odia valeant: nescit irasci satis » (*Herc. Oet.*, 298): « Quid, anime, cessas? quid stupes? factum est scelus » (ibid., 842): « gerit aliquid ardens. omnibus fortem addidit » (ibid., 1743): « quid, anime, trepidas? Herculis cineres tenes » (ibid., 1828): « modo facibus atris armat infirmas manus » (*Oct.*, 118) ... Sed Octaviam praetereamus ac relinquamus oportet, namque ea tragoedia a Seneca abiudicanda est. Commodius faciemus, si versum Oedipodis 922 « gemitus et altum murmur, et gelidus fluit » prioribus adiungemus; verbum enim *gemitus* singulari numero hic dici probabile et aequum videtur.

Idem clarissimus vir, disserens de canticorum formis (vol. I, p. 136), « tertium, inquit, Medeae canticum est 849-878 versibus Anacreonteis scriptum. in quibus non primum pedem tantum anapaestum ubique vel spondeum fecit, sed et novissimum ubique spondeum praeter v. 852 etc. »: quae equidem probare ac laudare nequeo. Primo enim facere non possum quin omni asseveratione affirmem hos versiculos re vera esse dimetros ionicos a minore anaclomenos, ob eamque causam nec locum hic esse anapaesto nec spondeo proprio, nec pedi, cui nomen amphibrachys sit quique inter utrumque necessario intercedat, sed tantum exstare ionicos a minore et iambos; nec de novissimo spondeo sermocinandum esse, at de ultima versus syllaba longa, vel potius de postrema pedis ionici a minore, cui ante eam inserta est dipodia iambica. Deinde et praecipue nego Senecam primum horum versuum pedem anapaestum ubique vel spondeum fecisse, nam versus 871 « nefanda Colchis arvis » a iambo ducitur. Si ea lex accipienda et servanda esset, hic libenter pro « nefanda » legerem « infanda », quae correctio praecedenti versui, qui in syllabam natura longam desinit, prorsus nihil officeret. Sed hac metri necessitate nequaquam

cogimur; latini enim poetae, cum dimetrum ionicum a minore anaclomenum pro dimetro iambico cum anacrusi haberent, duabus versus figuris (◡ ◡ – ◡ – ◡ – – et ⏓ – ◡ – ◡ – –) permixte usi sunt. Satis superque erit hos Prudentii versus (*Cathem.*, VI, str. 6) exempli gratia proferre:

lex haec datast caducis
deo iubente membris
ut temperet laborem
medicabilis voluptas.

Ceterum vide sis Christ, *Metr. d. Gr. und R.*[2], p. 496-499, et Zambaldi, *Metr. gr. e l.*, p. 424-427.

Scr. Messanae, Kal. Aug. a. MDCCCLXXXXVII.

ALOYS. ALEX. MICHELANGELI.

BIBLIOGRAFIA

JULIUS BELOCH. *Griechische Geschichte*. Zweiter Band. Bis auf Aristoteles und die Eroberung Asiens. Strassburg, K. Trübner, 1897, di pp. 713.

Alla distanza di circa un triennio dalla pubblicazione del primo volume, è uscito alla luce il secondo ed ultimo di quest' opera poderosa. Come si vede dal titolo, l'autore termina la sua esposizione al punto in cui nella vita greca si afferma definitivamente la tendenza accentratrice in politica e un rigoroso spirito di sistema nella ricerca scientifica. Si potrebbe certo far questione se la conquista dell'Asia compiuta da Alessandro e il fiorire di Aristotele siano due momenti così decisivi nel campo dell'azione e del pensiero, che bastino a costituire per sè soli l'epilogo d'un periodo storico, mentre già nella prima metà del quarto secolo si preparava e iniziava il movimento verso quella nuova fase della civiltà greca conosciuta sotto il nome di Ellenismo. Ma sarebbe questa una questione oziosa perchè la ricerca di confini nettamente precisi nella storia è un problema da quadratori del circolo: d'altra parte l'antitesi tra la nazionalità della coltura ellenica come ci si presenta approssimativamente nel periodo ionico e attico, e la universalità che assume nel periodo alessandrino-imperiale, è così spiccata che la critica non ha finora saputo scoprirne una più manifesta e sostanziale. Nella recensione del primo volume che ebbi l'onore di preparare per questo medesimo periodico (1) misi in rilievo le qualità che distinguono quest'opera da pubblicazioni consimili: geniale originalità di vedute intorno alla storia primitiva (*Urgeschichte*) della Grecia, singolare competenza nella

---

(1) Vol. XXIII della serie intera, fasc. 2°, p. 232-242. In essa mi passarono inosservate nella revisione delle bozze alcune mende tipografiche come a p. 236, linea 3ª e 4ª dell'ultimo capoverso: « ... alle visioni *nei sogni* che colla morte non *hanno* differenza apparente » invece che « alle visioni *nel sonno* che colla morte non *ha* etc. »; a p. 238, l. 14: *e poniamo* invece di *eponimo*. Ma un errore che mi preme di rettificare, e di cui non posso incolpare altri che me stesso, è quello commesso a p. 236, n. 2 in cui attribuisco ad Edoardo Meyer l'opinione che il culto di Afrodite abbia origine semitica, mentre il Meyer, pure ammettendo infiltrazioni e aggregamenti semitici nella figura di Afrodite, ne sostiene l'origine ellenica. Per questa negligenza imperdonabile invoco l'indulgenza dei lettori e dell'illustre storico che troppo leggermente citai senza rileggere il passo.

valutazione dei fatti economici, acume e sano criterio critico nel risolvere speciali questioni, congiunti ad agile e perspicua forma d'esposizione. Questi pregi segnalati pel primo volume erano per sè una promessa e una garanzia che la continuazione dell'opera, attesa con impazienza dagli studiosi, fosse degna del nome insigne dell'autore: infatti l'assoluzione del compito ha corrisposto pienamente all'aspettativa. Abbiamo così una storia completa della Grecia, in cui la materia è armonicamente distribuita, senza prolissità, e vivificata da un' intuizione sicura e penetrante dei fatti e dei tempi. La storia del Grote ha il difetto di essere la riproduzione più che la sintesi del racconto come si trova presso gli autori antichi: è superfluo menzionare i difetti della storia del Curtius, poichè essa è tra noi oltremodo popolare per aver avuto la fortuna d'una traduzione italiana quando la conoscenza del tedesco era in Italia un'eccezione; onde molti concetti sulle origini, di cui il Curtius era rimasto in Germania quasi un patrocinatore solitario, hanno fatto tra noi presa non di rado troppo salda. Non parliamo della storia del Busolt che ha una fisonomia speciale, e il principale interesse non lo suscita per i meriti che si segnalano o che si desiderano nelle opere degli autori mentovati.

Il secondo volume della *Griechische Geschichte* del Beloch è diviso in quindici capitoli: i primi due comprendono il periodo della guerra deceleica sino alla seconda oligarchia in Atene; il terzo il periodo compreso presso a poco tra la restaurazione della democrazia ateniese e i successi di Agesilao nella sua spedizione nell'Asia Minore, il quarto il primo periodo della tirannide di Dionisio e le tirannidi nel Ponto, il quinto la guerra di Corinto sino alla pace d'Antalcida, il sesto e il settimo il periodo compreso tra la pace d'Antalcida e la prima fase della guerra sacra in Grecia e la restaurazione della tirannide di Dionisio Minore in Siracusa. Il capitolo ottavo contiene una sintesi dello sviluppo economico nella prima metà del quarto secolo; il nono, il decimo e l'undecimo un riassunto comprensivo ed efficace dei progressi dell'arte, della scienza e dell' organizzazione sociale in Grecia; gli ultimi capitoli contengono l'esposizione del periodo in cui la tendenza accentratrice già manifestatasi nella politica di vari principi greci e sicelioti, riceve consistenza ed effetto duraturo in quella dei sovrani macedoni. Come nel primo volume, le note in calce offrono le indicazioni bibliografiche necessarie all'illustrazione del testo, venendo così in esse raggruppate le notizie di pubblicazioni che con l'argomento hanno stretta attinenza. Tra queste si trovano spesso ricordate quelle dello stesso autore, ed è naturale; poichè un'opera simile è sempre la sintesi d'una lunga e tenace operosità in una provincia di studî, e quindi in parte una ricapitolazione di ricerche personali anteriori. La sicurezza o almeno la verisimiglianza dei risultamenti di queste è accresciuta dal fatto che ben di rado essi sono stati nell'opera presente corretti

nella loro parte fondamentale; poichè è questa una prova che l'autore vi è giunto sempre dopo un ponderato e maturo esame di tutti gli aspetti della questione.

Alle obiezioni mossegli dai critici intorno a qualche ipotesi già enunciata risponde sempre sobriamente, perchè l'indole dell'opera non si presterebbe a un eccessivo sviluppo di questioni speciali, ma cogliendo sempre il lato vulnerabile del ragionamento. A p. 102, n. 1, giustamente osserva che il Judeich (*Kleinasiatische Studien*, p. 106 sq.) volendo confutare la sua opinione che la navarchia fosse una magistratura ordinaria nella costituzione laconica, non ha preso in giusta considerazione le ragioni giuridiche: io aggiungerei che il Judeich ha trascurato anche le ragioni grammaticali, poichè basta solamente guardare all'uso di certe formole per convincersi che le conclusioni del Beloch sull'argomento sono ineccepibili e definitive (1). Io non avrei per parte mia affermato, come fa il Beloch implicitamente, l'autenticità dei *Macrobi* che vanno sotto il nome di Luciano (p. 95 e *passim*), mentre non veggo ragioni molto gravi per negare a Senofonte la paternità dell'opuscolo su Agesilao: poichè la concezione e lo stile di questo scritto mi sembrano schiettamente senofontei; all'incontro i *Macrobi* sono un'arida filastrocca senza arguzia e senza freschezza, aliena affatto dal carattere dello scrittore di Samosata. Come già nell'*Attische Politik*, il Beloch ammette la veridicità della testimonianza aristotelica (ΑΠ 34) sulla domanda di pace fatta dagli Spartani dopo la battaglia delle Arginuse: a me è già sembrato e sembra tuttora che la notizia dell'ambasceria spartana dopo il disastro delle Arginuse, data da Aristotele, sia un duplicato di quella della legazione mandata effettivamente ad Atene dopo la battaglia di Cizico. Molte considerazioni condannano a parer mio l'autorità d'Aristotele. In primo luogo mi sembra estremamente improbabile che gli Spartani dopo l'insuccesso delle proposte fatte nella prima legazione, ritentassero la prova di aver la pace alle medesime condizioni, quando il popolo ateniese era ancor sotto l'azione del demagogo Cleofonte. Inoltre ripeto un argomento già altra volta prodotto. Senofonte poteva bene per negligenza omettere una notizia così importante dopo la narrazione della battaglia, ma sembra poco ammissibile che egli avrebbe rinunciato all'effetto di questa circostanza quando si trattava di mettere gli sven-

---

(1) Cfr. p. c. III, 1: οἱ δ' ἔφοροι δίκαια νομίσαντες λέγειν αὐτὸν Σαμίῳ τῷ τότε ναυάρχῳ ἐπέστειλαν κτἑ. Chi potrebbe sostenere che la locuzione τῷ τότε ναυάρχῳ si giustificherebbe trattandosi d' un ufficio occasionale? Per sostenere come fa il Judeich (*Kleinasiatische Studien*, p. 108) che: « Die Stellen Κρατησιππίδᾳ τῆς ναυαρχίας παρεληλυθυίας (*Xen. Hell.* 1, 5, 1), τῷ Λυσάνδρῳ παρεληλυθότος ἤδη τοῦ χρόνου (*ibid.* 6, 1), Κνῆμον μὲν ναύαρχον ἔτι ὄντα (*Thukyd.* VI, 80, 2)..... ergeben nur dass die Amtsdauer des Nauarchen in des Regel eine von vornherein begrenzte war » ci vuole un discreto sforzo di buona volontà.

turati strateghi processati in una viva luce di gloria e di pietà. Dissentirei ancora dal Beloch su ciò che egli afferma seguendo la tradizione (p. 449), che la legislazione di Caronda sia stata mutuata integralmente per fondare gli ordinamenti costituzionali della colonia di Turio. Giustamente all'incontro il Beloch sostiene, basandosi sulla testimonianza di Polibio (p. 415) che Eforo per primo scrisse una storia universale e con felice argomentazione prova la falsità dell'opinione corrente che Eforo giungesse nella sua esposizione sino alla presa di Perinto: come supporre infatti che Eforo sorvolasse alla guerra sacra quando essa segnava, almeno in apparenza, il momento più saliente per l'ingerenza di Filippo nelle cose della Grecia meridionale? Ragionevolmente insorge (p. 416, n. 1) contro il giudizio sfavorevole « das jetzt Ephoros gegenüber Mode ist » per usare le sue parole. Già Edoardo Meyer (*Forsch. U. S. W.*) aveva osservato che i difetti rimproverati ad Eforo si riscontrano in gran parte anche nel Grote e nel Dunker. Certo i criterî rettorici che hanno governata l'opera di Eforo possono averle nuociuto quanto alla forma; ma l'esempio del suo maestro Isocrate — tanto immeritamente riguardato come un artefice di periodi armoniosi privo di un'esatta intuizione della vita reale — ci mostra come la rettorica del quarto secolo era qualche cosa di ben diverso che una semplice esercitazione di parole come la rettorica dell'età imperiale.

Omettendo altre osservazioni parziali, mi limito a rilevare quanto magistralmente sia tratteggiato il carattere di Lisandro spartano e del siracusano Dionisio; ma il punto in cui il Beloch riesce più felicemente originale è nel descrivere il movimento unitario che si va maturando nella coscienza nazionale per trovare finalmente una direzione sicura nella mente di monarchi geniali come Filippo e Alessandro di Macedonia. Anche i lavori di sommi ricercatori erano più o meno dominati dal pregiudizio che la lotta di Atene contro Filippo fosse una guerra d'indipendenza: i capitoli della storia del Grote e del Curtius relativi a questo periodo e la classica opera dello Schäfer, *Demosthenes und seine Zeit* sono in parte il panegirico di Demostene (1). Dalle pagine del B. balza viva e grande la figura del sommo oratore e uomo di Stato, ma con tutte le sue passioni settarie e personali, e mentre viene

(1) Avevo già spedita questa recensione alla Casa editrice, quando mi pervenne il 2° fasc. dell'annata corr. di questa *Rivista*, in cui si legge un pregevole lavoro del dottor Gaetano De Sanctis su Eschine e la guerra d'Anfissa. Senza essere un ritorno al concetto tradizionale nella moderna storiografia, che si risolve nell'apologia di Demostene, da esso si ricava che bisogna guardarsi dall'esagerare il significato nazionale e panellenico delle aspirazioni del partito macedonizzante in Atene. Non è questo il luogo di rilevare i punti che a mio avviso meritano piena o riservata adesione, nè di confutare molti apprezzamenti su fatti particolari: solo mi è parso bene di segnalare il lavoro, di cui mi duole di non aver potuto tener conto in questa recensione.

dissipato ogni dubbio sulla rettitudine delle intenzioni di Eschine riguardo alla pace di Filocrate, è pienamente riabilitata la memoria di Demade, offuscata men che dall'ira dei nemici, dalla rettorica e dalla vuota declamazione. Le idee qui esposte circa le relazioni di Atene colla Macedonia, nonchè sui partiti e gli uomini che li rappresentarono, erano state già ampiamente svolte nell'*Attische Politik*. Se le abbiamo messe in maggior evidenza che altri punti della storia ateniese, ciò si deve alla loro importanza per l'intelligenza di una situazione politica conosciuta non meno delle altre, ma delle altre meno esattamente e spassionatamente interpretata. Molte osservazioni speciali, specialmente di cronologia, non sarebbero consentite dall'indole di una recensione sommaria, colla quale non abbiamo avuto altro scopo che quello di diffondere nel nostro paese la conoscenza di un'opera così piena di risultati originali, che facciamo voto non tardino a penetrare anche nei trattati scolastici.

Trani, aprile 1897.

VINCENZO COSTANZI.

A. VENIERO, *Gli epigrammi di Callimaco*. Versione, varianti e frammenti. Girgenti, Montes, 1897, pp. 36, in-8°.

L'A., già conosciuto per un altro suo lavoro su Callimaco (*Callimaco e le sue opere*. P. I. *Gl'Inni*, Palermo, 1892), ha ora pubblicato quella che dovrebbe essere come la seconda parte del suo libro, quantunque egli abbia differito ad altro lavoro « il ragionare sulla tecnica e il valore degli epigrammi di Callimaco » (p. 19), e siasi qui occupato soltanto della traduzione degli epigrammi, condotta sull'edizione del Wilamowitz (Berl. 1882), delle varianti di essi, e di alcune ricostruzioni dei frammenti callimachei (p. 19-36) (1).

A dir proprio il vero, la lettura di questi epigrammi lascia quasi sempre freddo il lettore: essi non sono certamente, come invece quasi tutti quelli di Meleagro e alcuni di Asclepiade, di Leonida, di altri, fra le gemme più fulgide di quel libro così diverso per valore estetico che è l'*Anthologia palatina*. Non è poi da omettere che se una commozione estetica, dirò così, riflessa, si prova alla lettura dell'originale, poichè, oltre che nella metrica impeccabile, nella forma — il gran segreto dell'arte alessandrina —

(1) Nel momento di correggere le bozze, mi arriva la 2ª ediz. di Callimaco, curata dal Wilamowitz (Berol. Weidmann, 1897), di cui riferirò in questa *Rivista*. È notevole che il dotto grecista si lagna della *mataeoponia* degli editori recenti di Callimaco.

è quasi sempre riposto il pregio di questi epigrammi, non ci sentiamo invece nè commossi nè scaldati alla lettura della traduzione. Non voglio dire pertanto che la traduzione del Veniero non sia riuscita; ma credo che sia cosa assai difficile far gustare un poeta... — devo dirlo? — poco simpatico, almeno negli epigrammi, a noi che, pur essendo abbastanza *alessandrini*, siamo, in generale, assai lontani dal riconoscere la bellezza di alquanti, e dirò di molti epigrammi dell'*Anthologia*: onde, da questo punto di vista, parmi discutibile l'impresa di offrire alle così dette persone *colte* ed ignare di greco il dotto e pesante poeta alessandrino in veste italiana: chè, per gli intenditori di greco, la traduzione sarebbe poco utile.

Ma non ho detto ancora che la traduzione è metrica, anche per quegli epigrammi che non sono in esametri; e di ciò al V. va data lode, che maggiore sarebbe, se la quasi uniformità dello schema metrico da lui seguito (setten. + noven., per l'esam.; 2 setten., per il pentam.) non ingenerasse una certa monotonia. Sarebbe lungo dire dove e perchè il V. segua il testo del Wilamowitz, e dove se ne allontani; e quali altre congetture o emendamenti accetti: basterà dire che in questa parte l'A. mostrasi bene informato della letteratura callimachea e bravo conoscitore del non piccolo e assai diverso materiale epigrammatico alessandrino, dentro e fuori l'*Anthologia*; e che l'interpretazione del testo corre, generalmente, sicura, ed è qualche volta acuta. Dirò, piuttosto, di alcuni luoghi più importanti, sui quali il Veniero s'è fermato di più, ingegnandosi a portare il contributo personale alla ricostruzione del testo.

L'epigr. 3 della raccolta del V. risulta dall'epigramma 318 insieme col secondo distico del 320 degli Ἐπιτύμβια (VII) dell'A. P. (= 4° + 3° dello Schneider), entrambi omessi dal Wilamowitz, come apocrifi. Di essi il primo è dal lemma dell'*Anthologia* attribuito a Callimaco, il secondo ad Egesippo; laddove, per la paternità di quest'ultimo, abbiamo la grave testimonianza di Plutarco (*Ant.*, 70), che lo attribuisce a Callimaco. Or il Veniero, dopo aver discusso quanto gli altri hanno detto sulla questione, poggiandosi principalmente sul fatto che nell' epigr. VII, 318 « manca, contro la norma assoluta dell'arte di Callimaco, il nome di chi sta nel sepolcro e la ragione dell'intero distico » (p. 21), integra quest'epigramma con il secondo distico dell'epigr. di Egesippo, completando questo, alla sua volta, con l'epigramma 319 della medesima sezione dell'*Anthologia*. Ammiro sinceramente la acutezza e la dottrina di tutta questa discussione; ma in questioni di simil genere la ricerca della paternità è, se non proibita, almeno pericolosa (1). Più sicuro risultato parmi invece abbia ottenuto

(1) Avevo già scritto così; e alla mia diffidenza trovo ora un conforto e un appoggio autorevole nelle parole del Wilamowitz (ed. cit., p. 16): « doleo

il V. a proposito del fr. 71 (Schneider), che nella sua traduzione occupa il n° 67. La restaurazione di questo importante epigramma di Callimaco, sul sepolcro di Simonide di Ceo, distrutto da Phoinix, stratego degli Agrigentini (Suida, *ad v.*), fu già tentata dal Göttling, ma non andò molto a' versi dello Schneider (II, pag. 255); ed il Veniero ben fece a ritentar la prova; e con miglior fortuna, per avventura, del Göttling. Egli, infatti, giovandosi di due piccoli frammenti callimachei (555 e 262 dello Schneider), ricostruisce tutta la prima parte lacunosa dell' epigramma; e se non è dato affermare in simili casi che Callimaco scrisse proprio in quel modo, è però molto il poter dire che la ricostruzione del Veniero non ingenera nell'animo forti dubbî.

Meritano anche considerazione, e meriterebbero esame, se lo spazio ce lo permettesse, i commenti che l'A. fa ai fr. 106 e 180 (Schn.) e i tentativi di ricostruzione di essi.

Qualche breve osservazione, spigolando, alla traduzione: VII, 80 (cito, per comodo dei lettori, dall'*Anth. palat.*): perchè quel *non distese la predatrice mano*, quando il testo ha οὐκ ἐπὶ χεῖρα βαλεῖ — ? Si comprende quanto maggior forza abbia quel futuro: « nè ora, nè mai Hades *distenderà* la mano su' tuoi carmi, o Eraclito (non *Eraclide*). » — A. P. IX, 67, v. 2: ὡς βίον ἠλλάχθαι καὶ τρόπον οἰόμενος. Sembrami reso con poca chiarezza ed eleganza: *suo talento con vita sperando ancor mutato.* A. P. VII, 524, v. 1-2: ...εἰ τὸν 'Αρίμμα | τοῦ Κυρηναίου παῖδα λέγεις..., cioè « se tu intendi parlare del figlio di Arimma di Cirene » non già: *se inver quel d'Arimma | del Cireneo progenie tu intendi*, dove pare che il V. abbia scambiato il patronimico 'Αρίμμα con una designazione locale. *Ibd.* v. 6: anche prima dell'interpretazione del Kaibel, su quel Πελλαῖον inteso come nome di moneta (cfr. Head, *H. N.* 212), l'epigramma non poteva presentare difficoltà (cfr. il Dehéque, a pag. 207, n. 2, Vol. I, della sua trad. dell'*Anthol.*, Paris, 1863). Ma il V. rende poco elegantemente: ... *ad un pellèo si dà un gran bue nell'Ade.* — A. P. XII, 43, v. 5-6:

Λυσανίη, σὺ δὲ ναιχὶ καλὸς καλός· ἀλλὰ πρὶν εἰπεῖν
τοῦτο σαφῶς, ἠχώ φησί τις· ἄλλος ἔχει.

« Tue grazie, o Lisania, davver per mia fè! non l'han gli altri,
Ma pria che si finisca, l'Eco: « l'han gli altri » aggiunge ».

Qui è evidente lo sforzo, nè poteva esser diversamente, di conservare nella traduzione lo scherzo dell'Eco, che, se io bene intendo,

---

autem quod ad suavissima carmina emendanda non solum nihil novi adferre poteram, sed etiam de pluribus quam antea locis me desperavisse confitendum erat. » Egli, infatti, insiste nell'escludere l'epigr. 3 (*A. P.* VII, 318), che è uno dei due di cui ho parlato, e il 36 (*A. P.* VII, 454). Dubita anche del 57 (= 58 Veniero).

alle parole ναιχὶ καλός risponde maliziosamente: ἔχει κάλλος, parole, tanto le prime quanto le seconde, le quali, lette con la pronunzia contratta, già comune nell'età alessandrina, dánno un suono quasi identico. Ma l'esametro della traduz. è ben lontano dal rendere la carezzevole grazia dell'originale, dove è ripetuto il popolare motto d'amore, a noi noto per le pitture vascolari; nè posso esser d'accordo col Veniero, il quale non crede che questo epigramma appartenga alla παιδικῇ Μούσῃ, quando l'ultimo distico dovrebbe bastare a togliere ogni dubbio.

Ma queste ed altre piccole mende, che non mette conto notare, nulla tolgono al pregio del lavoro; il quale, anzi, fa desiderare l'altro sull'*Epigramma aless. nel 3° sec.*, che l'A. annunzia come in corso di stampa.

G. E. Rizzo.

Richard Reitzenstein. *Geschichte der griechischen Etymologika. Ein beitrag zur Geschichte der Philologie in Alexandria und Byzanz. Mit zwei Tafeln.* Leipzig, Druck und Verlag von B. G. Teubner, 1897, pp. x-408.

È opera di grande importanza e frutto di lunghi e pazienti lavori, di accurate e felici ricerche su di un terreno che pochi tenta ed alletta sia per la difficoltà, sia per l'aridità apparente, ma tale cui nessuno possa negare estensione di grande momento. La trattazione è divisa nei seguenti capitoli: « Das Etymologikon Genuinum, Das Etymologicum Gudianum, Etymologica vor Photios, Das Etymologicum Magnum, Symeons Etymologicum, Oros und Seine Zeit, Eulogios und Choiroboskos, Herodian als Atticist », con ordine non tanto cronologico quanto adatto alle esigenze della ricerca. Lo seguiremo man mano. — Il Reitzenstein ritiene che l'*Etymologicum Genuinum*, la fonte principale dei posteriori Etimologici, sia quello contenuto nei mss. A (= cod. Vat. graec. 1818, pergamenaceo, della fine del decimo o del principio dell'undecimo secolo) e B (= cod. Laur. Sancti Marci, pergamenaceo, della fine del decimo o del principio dell'undecimo secolo), quest'ultimo pubblicato in parte da E. Miller nelle sue *Mélanges de litt. grecque* e solo fuggevolmente noto da prima: entrambi sono accuratamente descritti, giungendo alla conclusione, certo sorprendente, che A e B sono dovuti ai medesimi due amanuensi — A und B stammen von demselben Schreiberpaar — conclusione questa cui il R. perviene non senza voler

essere cauto, ma che non è necessaria alle posteriori dimostrazioni. Da B derivò il Paris. gr. 2720 già del Poliziano ed usato dal Cramer. A e B non sono opera di amanuensi d'Italia, ma Bizantini; anzi il R. nota la somiglianza di una delle scritture con quella del Laurent. XXXII, 9, il famoso ms. di Eschilo, Sofocle, Apollonio (ms. che fu come B in possesso di N. Niccoli e venne dalla Grecia), del Laur. VII, 10; X, 18 ed anche, per la seconda parte XXXII, 15, e LV, 6 nei ff. 55-6, del Moden. III, D, 7; del Veneto (app.) VIII, 7, oltre al famoso A di Omero (Marc. 454) venuto anch'esso di Grecia: ed altre somiglianze non sono trascurate, anche col Barocc. 50. — A e B risalgono, ma non indirettamente, al medesimo archetipo scritto in minuscolo, coi soli lemmi in maiuscole. Dopo essersi fermato sopra altre particolarità grafiche il R. dà un saggio dell' opera in discorso: seguono cioè 183 glosse o articoli (della lettera α), per ciascuna delle quali sono indicate in margine le fonti, nell'uso delle quali è perspicua una certa regolarità sistematica, sopratutto in quanto concerne Metodio. Si può quindi cogliere come il *Lessico* sia stato formato dal compilatore, cosa che in nessun altro etimologico è più possibile. Come fonti si debbono indicare Metodio, il Rhetoricon, l'Etymologicon di Orione, un Etymologicon anonimo, di Cherobosco i κανόνες, περὶ ποσότητος, περὶ ὀρθογραφίας, gli epimerismi ai Salmi, di Oro περὶ ἐθνικῶν, περὶ ὀρθογραφίας, Zenobio, gli epimerismi Omerici di ps. Erodiano e di altri, Erodiano π. παθῶν, Teognosto, *Excerpta* da varie opere di Filosseno, Timoteo di Gaza π. ὀρθογραφίας, Ateneo, Svetonio, Cratino il grammatico, commenti all'*Iliade* o all'*Odissea*, alla *Teogonia* ed *Opere e Giorni* e *Scudo di Ercole* di Esiodo, ad Apollonio Rodio, Nicandro, Licofrone, Dionisio Periegete, ed anche ad Aristofane e Sofocle ed a poesie alessandrine per noi perdute (vd. p. 47). — Quindi il R. passa a dimostrare con esempi come su queste fonti abbia lavorato il compilatore, in modo direi meccanico. — Ma che l'*Etymol. Genuinum* sia giunto a noi soltanto in estratto è provato, secondo il R., dalla circostanza che vi si rinvengono molti richiami ad articoli che non vi si trovano. L'*Etymol.* è ricco di richiami per il compilatore stesso, che talora dopo il richiamo ha poi aggiunto quanto aveva trovato nell'opera indicata. Tra queste indicazioni è notevole quella di ζήτει εἰς τὸ τέλος τοῦ Α στοιχείου e simili, che aggiunte in fine delle varie lettere furono poi talune messe a posto e talune no. Quindi l'*Etym. Gen.* è opera incompleta, tuttora in preparazione, come è palese anche dalle aggiunte di glosse messe fuori ordine alfabetico e distinte coll'intestazione ἄλλα, ἕτερα: spesso sono attribuite a Fozio espressamente, in prima persona: p. es.: οὕτως ἐγὼ Φώτιος ὁ Πατριάρχης, che è anche frequentemente citato. — La compilazione dell'*Etym. Gen.* appartiene al IX secolo, avendosi un *terminus post quem* nell'uso dell'*Ortografia* di Teognosto, dedicata all'im-

peratore Leone V (813-20) ed un altro indizio nel confronto del *Lessico* di Fozio coll' *Etymol.* Dall'esame di altre prove e dal fatto che Fozio ed il compilatore dell' *Etymol. Gen.* coincidono nelle parole financo in modo che è poco possibile l'uso indipendente di una medesima fonte, ed entrambi risolvono in prosa e correggono il medesimo passo di Elladio (vd. Μαγνῆτις), il R. crede che rimanga una sola possibilità: Fozio trascrisse il *Genuinum*, che trovò in un ms. più completo, e sarebbe composto fra il *Lessico di Fozio* e la 113ª *Amfilochia* di Fozio. Sorse quindi per l'impulso di Fozio e nell'ambiente in cui viveva il Patriarca, e fu compiuto in Bizanzio il 13 maggio 882, durante quindi il secondo patriarcato di Fozio: ciò risulta dalla sottoscrizione che si trova nel f. 262 di B, che era quella del ms. onde B derivò. Il nome del compilatore per noi è perduto.

Per l'*Etymologicum Gudianum* il R. esamina i sgg. mss.: *a* (Paris. gr. 2630, pergamenaceo, XIII secolo), *b* (Paris. 2631, pergamenaceo, XIII secolo), *c* (Vindob. 3, pergamenaceo del principio o della metà del XII secolo), *e* (Petropol. 114 e Sinait. 1201. pergamenaceo, XIII secolo: le due parti del medesimo ms. sono conservate in luoghi diversi), *f* (Neapol. II, D, 37, cartaceo, XV secolo), *z* (Paris. suppl. gr. 172, pergamenaceo XIII secolo), *g* (Ambros., 107 sup. cartaceo, XV secolo), *h* (Ferrariens. 194 NA 6, cartaceo, XV secolo), *i* (Laurent. 57, 11, cartaceo del 1466), *k* (Laurent. 57, 15, cartaceo del 1466), *l* (Paris. 2638, cartaceo, XV secolo), *m* (Bruxell. 11288, cartaceo, XV secolo), *n* (Traiestinus, cartaceo, XVII secolo), *r* (Urbin. gr. 160, cartaceo scritto da Michele Apostoli), *W* (Vatic. gr. 880, cartaceo, anch'esso dovuto a M. Apostoli), *o* (Vatic. Pal. 244, cartaceo della medesima mano dell'Apostoli), *p* (Vatic. gr. 879, dell'Apostoli), *q* (Paris. 7636, cartaceo, XV secolo), *s* (Laurent. 573, cartaceo, XVI secolo), *t* (Neapol. II, D, 38, XV secolo), *u* (Hauniensis regius 1971, cartaceo, fine XV o principio XVI secolo): tutti questi ms. dal R. sono divisi in tre classi. L'autore riproduce da questi mss. il principio della lettera K, passando ad esaminare poi *r* (Vind. 158, pergamenaceo, XIII secolo), in massima parte palimpsesto, che si comporta in un modo speciale, derivando materiali anche da un glossario Cyrillico e dando materia per ricostruire un antico ms. che apparterrebbe ad una quarta classe, per la quale si debbono tenere presenti i mss. Paris. 2659 (𝔄), Vatic. 2130, Coislin. 394, Vallicell. E, 11, Urbin. 157. Il R osserva che dal Paris. 2659 si conclude che circa il 1116 (anno in cui fu scritto il ms.) o non molto prima si compì la contaminazione dell'*Etymol. Gud.* col *Lessico* di Cirillo. Di qui il R. passa a *w* (cod. Gudian. gr. 29 a 30), donde venne l'ed. dello Sturz; da un ms. affine derivò l'*Etymol. Angelicanum y* (A, 3, 34, cartaceo, XV secolo). All'ultima quarta classe spetta altresì *x* (Vatic. Regin. Pii II, 15, pergamenaceo, XIII secolo, in gran parte palimpsesto), che non è

la fonte di *v* nè di *w*, ma con essi ha comune l'origine. Ma di questi mss. è giunto a noi l'originale in *d* (Barber. I, 70, pergamenaceo) dal R. assegnato all'XI secolo, scritto da più mani: anzi « tutte le aggiunte dovute alle varie mani di *d* si trovano rispettivamente nel testo fondamentale degli altri mss. del *Gudianum*, e tutte queste mani sono contemporanee al testo principale ». Il R. opina che da *d* mediante tre (quattro) trascrizioni primitive sieno derivati tutti gli altri mss. L'archetipo Barberiniano è molto prezioso, perchè completa gli altri codici, perchè indica le varie fonti. Qui il R. dà un saggio di 234 articoli (lettera A) col confronto dei varii mss., di altre opere, come l'*Etymol. Gen.*, *Orione*, *Epimerismi Omerici* etc.: dal saggio si appalesa il grande valore di *d*, cui poco aggiungono gli altri, anche dove *d* non dà parti corrispondenti a quelle dei rimanenti mss. Il R ne deduce che in *d* possediamo l'opera nella sua parte fondamentale, essenzialmente immacolata e completa. Il *Gudianum*, che dopo il *Genuinum* è il più antico Etymologicon, è col *Genuinum* in relazione: gli scoliasti del *Gudianum* consideravano Fozio come autore del *Genuinum*, onde vennero le glosse designate colla sigla di Φώτιος, delle quali il R. riproduce un numero sufficiente; alcune però derivarono dall'*Etymologicum parvum*, che segue in B al *Genuinum* e doveva seguirlo anche in A: la glossa Φώτιος indicherebbe adunque un antico ms. contenente entrambe le opere; nè si può escludere che contenesse anche un'altra opera grammaticale.

A questo punto il libro del R. che era venuto a tempi posteriori a Fozio, occupandosi del *Gudianum*, fa un passo indietro e tratta degli *Etymologica* prima di Fozio, avendo assodato che anche l'*Etymologicon parvum* è dovuto all' impulso del famoso Patriarca. Ma l'*Etymol. parvum* dichiara di aver fatta una scelta ἀπὸ διαφόρων ἐτυμολογικῶν: quali son dessi e di chi? Il R. comincia col raccogliere dall'*Etymol. Gudianum* 65 glosse attribuite espressamente a Seleuco, cui realmente si debbono attribuire: secondo il R. furono dedotte dal π. Ἑλληνισμοῦ di Seleuco, ma non direttamente. Ora il Barocciano 50 contiene, verso la fine, egloghe etimologiche in ordine alfabetico, nelle quali si trova gran parte delle glosse che nel *Gudianum* risalgono a Seleuco: stante l'accordo, gli *Etymologica* e le egloghe hanno la medesima fonte, che non è solo Seleuco: ciò è provato altresì dal breve ἐτυμολογικὸν ἔμμετρον di Giovanni Mauropus di Euchaita, che si trova nel Laur. LV, 7 ed i cui 208 versi sono dal R. nuovamente stampati, e dai quali si è rimandati a Filosseno, che visse alla fine della repubblica ed al principio dell'impero. Ed invero il lavoro onde derivò l' ἔμμετρον ἐτυμολογικὸν era un rifacimento cristiano di un'antica opera π. ἐτυμολογίας o π. Ἑλληνισμοῦ, usata nel 701 da Giacobbe vescovo di Edessa: stava quindi quest'opera fra il 400 ed il 700, tempo nel quale si po-

tevano utilizzare fonti antiche e preziose. Dopo un rapido riassunto della storia dell'Etimologia a partire dagli Stoici, il R. si ferma nuovamente su Filosseno, che giunse a ricondurre le parole a radici monosillabe. Dopo di lui, tra altri, compare Seleuco, probabile fonte di Giovanni Mauropus: le egloghe del Barocc. 50 risalgono indirettamente a Seleuco, che fu utilizzato anche da Suida. L'*Etymol. Genuin.* usò Teognosto, l'ortografia di Cherobosco, l'opera π. ὀρθογραφίας, gli epimerismi ed egloghe, cioè opere comprese nel Barocc. 50. Concludendo, la fonte prima e principale dell'*Etymol. parvum*, prezioso per la ricerca delle fonti, era una raccolta in ordine non alfabetico di epimerismi ai libri II, III dell'*Iliade*, simile a quella che si ha in *Cramer Anecd. Paris.* III, 294: dagli scolii derivò un *Lessico*, ampliato con successive aggiunte: il compilatore dell'*Etymol. parvum* lesse gli epimerismi in quella forma in cui li trovò due secoli più tardi il compilatore del *Gudianum.* La ricerca così è riassunta a p. 208: compilazione dei nostri epimerismi omerici al principio del VI secolo — loro ampliamento da commento critico esegetico — divisione in parecchie recensioni — una di queste è ampliata da Cherobosco — è ridotta a lessico - subisce molte interpolazioni — l'opera derivata da questo procedimento è usata dai collaboratori di Fozio.

Per l'*Etym. Magnum* sono esaminati i mss. M = Marc. 530, che risulta di varie parti che spettano a varie età; N = Paris. gr. 2654, cartaceo, dell'anno 1273; O = Dorvill. Bodleianus X, 1. 1, 2, pergamenaceo, del tempo della Rinascenza ma da ms. del secolo XIII; P = Escorialensis Ψ III, 11, cartaceo XIV secolo; Q = Marc. addit. XI, 3, cartaceo, XV secolo; R = Hauniensis regius 414, pergamenaceo, XV secolo; S = Mon. August. gr. 507, cartaceo; excerpta in M e nel Matrit. N, 21 XV secolo; Vossian. gr. 20; il ms. usato dal Calliergi per l'*editio princeps* è perduto. Dopo un giudizio su questa edizione e sulle altre del Turrisano, del Sylburg, del Panagiotes, del Gaisford, viene un saggio di 109 glosse (in margine sono indicate le fonti), dalle quali è chiaro che la fonte principale è l'*Etymol. Genuin.*, di cui fu usato un ms. vicino ad A, con aggiunte anche dall'*Etymol. Gud.*, ed invero in più luoghi l'autore dell'*Etym. Magnum* dichiara di aver attinto a due *Etymologica*, dei quali il *Genuinum* è citato come τὸ Μέγα ἐτυμολογικόν. Oltre di ciò il compilatore attinse anche agli epimerismi, ai salmi, e forse a Cherobosco, e poi ad Eulogio e a Stefano Bizantino ed a scolii ed inoltre ad una compilazione dal *Lessico* di Diogeniano. Secondo il R. l'*Etym. Magnum* fu compilato nel primo quarto del secolo XII da un predecessore di Eustazio e di Giovanni Tzetzes.

Il capitolo quinto è consacrato all'*Etymologicum* di Simeone, che abbreviò essenzialmente il *Genuinum*, ma attinse anche al *Gudianum*, a Stefano Biz., al ῥητορικὸν per noi perduto, ad un

trattato di ortografia affine ma non derivato da quelli di Cherobosco e di Timoteo. Per l'opera di Simeone il R. si occupa dei sgg. mss.: F = Vindob. phil. 131, cartaceo, XIV secolo; E = Parmens. 2139, cartaceo, XIV secolo: C = Laurent. S. Marci 303, cartaceo, XIII secolo; D = Vossianus gr. 20, cartaceo, XIII secolo; onde è dedotto un saggio di 187 glosse, sui margini delle quali sono, al solito, indicate le fonti. Dalle glosse risulta che Simeone è la fonte del così detto *Lessico* di Zonara o *Tittmannianum*, il che permette di fissare che Simeone visse nella prima metà del XII secolo.

Il primo *excursus* è dedicato ad Oros e il suo tempo. Combattendo, circa l'età di Oros, il Ritschl, il R. in seguito sostiene che il *Lexicon Messanense* (Cod. S. Salvat. 118) in parte edito dal Rabe in *Rh. Mus.* 50, 148 sgg. è un frammento dell'ortografia di Oro, coll'opera del quale confronta i frammenti del primo libro π. ὀρθογραφίας di Erodiano dedotti da 11 fl. palimpsesti Lipsiensi in parte fatti conoscere dal Tischendorf, *Anecdota sacra et profana*, p. 17: il testo greco è del secolo VIII o principio del IX. I frammenti in parte sono formati di scolii: Oros appunto aveva composto scolii all'opera di Erodiano, e gli scolii Lipsiensi appartengono al tempo di Oros. Il R. dà i frammenti Lipsiensi, difficili da completare nelle singole righe, ma che dànno un'idea del piano su cui era condotto il libro I di Erodiano. Da esso, dall'attività letteraria di Timoteo e di Horapollon e di Oros stesso il R. conclude che Oros è contemporaneo di Orione, fissando così che visse prima della metà del secolo V d. C.

Nel secondo *excursus* si tratta di Eulogio e Cherobosco. Del primo si riproducono le 43 glosse che gli sono attribuite negli *Etymologica* e si osserva che fu contemporaneo di Oros, Orione ed Horapollon, e del secondo si investiga l'attività grammaticale, il carattere, l'effetto che ebbe su lavori congeneri.

Singolarmente importante è l'ultimo *excursus* sopra Erodiano come atticista. Confermata l'ipotesi che Erodiano sia stato usato da Ateneo, risulta che Erodiano usò opere atticiste e diffuse precetti atticisti. Qui il R. ritiene che nei tempi tardi dell' impero Romano non ci fosse il dualismo tra grammatici di Pergamo e quelli di Alessandria, e che si seguisse l'indirizzo di Aristarco, non di Cratete, e tratta del π. Ἑλληνισμοῦ di varii grammatici, e chiude il discorso con un *excerptum* atticista.

Il volume è chiuso dagli indici e da due fac-simili (del Barberin. I, 70, fl. 16r e 95r).

L'opera vasta del Reitzenstein esigerebbe molto spazio per essere degnamente esposta ed ancor più per essere convenientemente esaminata e recensita: ma anche i cenni rapidissimi che ne abbiamo dato credo ne facciano palese l' importanza non comune. Chi infatti consideri il numero e la qualità dei mss. esaminati, come essi siano coordinati mettendone in chiaro le connessioni,

chi pensi che parecchi tra i codici solo da quest'opera sono stati messi nella debita luce, non può che fare grandi elogi della parte paleografica e diplomatica dell'opera del Reitzeinstein; ma questa parte è il *substratum* ed il fondamento della ricerca, che procede sicura in mezzo ad argomenti difficili ed intricati, prima incompletamente e confusamente noti. Più di un capitolo non soltanto della etimologia ma della grammatica greca, nell' età antica e nell'età bizantina, è qui scritto con sicurezza, e più di una questione è districata da vincoli che sembravano indissolubili. Ed è questo un lavoro ove alla pazienza è unito l'acume, ove alla diligenza va unita la genialità: quel che più è da ammirare si è che l'autore non siasi atterrito dell' argomento, che di arido lo abbia reso fecondo, di intricato e confuso lo abbia fatto accessibile, rischiarando quesiti letterari e filologici di grandissimo momento. Però le sudate fatiche del R. hanno trovato il loro compenso, e rendono possibile altresì altri lavori che, a questo connessi, renderanno sempre più sicuri i risultati fondamentali cui l'A. fin d'ora è pervenuto unendo a grande tenacia la massima disposizione per assumersi un tale peso adatto a pochissimi omeri. Lodevole è l'unione di due qualità opposte, che però non giungono all'eccesso, vale a dire l'audacia e la prudenza: altri ha quasi sempre o soltanto l'una o soltanto l'altra; il R. felicemente le contempera e le equilibra, sapendo essere forte innovatore e saggio conservatore.

C. O. Zuretti.

L'Odissea di Omero. Versione italiana di Placido Cesareo. Vol. I. Messina, Ant. Trimarchi, 1896. Vol. II. Torino, Casa editrice E. Loescher, 1897.

Eschilo, *Prometeo legato*. Traduzione di Errico Proto. Napoli, Luigi Pierro tip.-editore, 1897.

Incomincio dal *Prometeo*. La traduzione del Proto vuole essere molto fedele, anzi letteralissima, seguendo verso per verso il testo greco, riproducendo nei singoli versi perfino la collocazione delle parole. Idea lodevole questa, ma che impone un compito molto difficile e direi soverchio, senza poi dare quei frutti che logicamente dovrebbero compensare la fatica sostenuta; qui almeno spesso il verso è duro, talora contorto, altre volte il senso non ha la chiarezza desiderabile. Non già che la lettera uccida lo spirito; ma certo questo è danneggiato da quella. Non si ammirano più ad occhi chiusi le *belle infedeli*, non si è più in tempi ne' quali

erano celebrati traduttori quelli che, p. es. il Borghi, non conoscevano punto la lingua onde avrebbero dovuto tradurre; ma se pure attualmente si è molto esigenti e si vuole che il traduttore possegga interamente l'originale nel pensiero e nella forma, mi sembra che il Proto sia giunto un po' troppo oltre, non abbia cioè dominato il testo greco, ma ne sia stato dominato. In una traduzione non saranno tacciate di brevità soverchia le poche note critiche sparse qua e là; ma certi appunti non si debbono ommettere. v. 7 *del foco atto in ogni arte* per παντέχνου πυρὸς σέλας è troppo letterale, è languido, è di soverchia estensione, tanto più che σέλας è ommesso: per παντέχνου basterebbe *industre*. — v. 13 *e nulla a far più resta* non corrisponde allo spirito di κοὐδὲν ἐμποδὼν ἔτι: Efesto vuol dire che per Kratos e Bia non c'è l'ostacolo della parentela e dell'affetto. — Non so a quanti piaccia il v. 25 « E 'l sol dell'alba indi *sfarà* la brina ». — v. 77 « *l'estimator dell' opre è grave* » troppo letterale. — v. 455 non è gradevole « *l'està fruttiferosa* » — v. 469 è troppo prosaico « *che ai mortali tanti mezzi invenni* ». — Non belli i vv. 492-3 « *nè gli odi e gl'innamori ed i convegni. — De' visceri il levore* ». — E così via. Non mancano qua e là errori tipografici, che rendono difficile l'intelligenza a chi non possa ricorrere al testo. Nel complesso se è lodevole il tentativo del Proto, e se parecchi concetti svolti nel preambolo « al lettore » sono tra i più accettabili ed i più seguiti, nel complesso, dico, la traduzione non supera quella del Bellotti, venendo meno così al suo intento principale. Se però il Proto all' intelligenza del testo unisse maggior fuoco poetico, allora potrebbe rinnovare il tentativo o per questa tragedia o per altra.

Maggior considerazione merita il lavoro del Cesareo, sia per la maggior mole, sia per la riuscita. Del primo volume non parlo ora, dacchè la critica se n'è già occupata, e perchè ritengo che il valore del poeta si possa maggiormente scorgere nella seconda parte dell' opera, alla quale vorrebbe e può rendere simile la prima; ma non posso tacere un fatto: ho letto e fatto leggere lunghi brani ed anche interi libri del primo volume in più di una classe liceale, e gli alunni stavano attenti spontaneamente e provavano diletto. Questo non è un elemento trascurabile nel giudizio, e non manca pel secondo volume che ho voluto sottoporre alla medesima prova superata con pari esito. Intanto una lode va data al traduttore per non avere nè ommessi nè collocati tra parentesi i molti passi che molti critici moderni, per ragioni in gran parte speciose, ritengono spuri: abbiamo così la traduzione di quanto si può ritenere i grammatici alessandrini assegnassero all'Odissea; e darci tutto questo è altamente meritorio e dimostra una mente che non si lascia vincere da teorie peregrine che hanno per molti il sapore della novità. Della forma parlo brevemente: il verso, lo stile, la lingua sono adatti al poema; l'ende-

casillabo procede veramente sciolto e variato, senz'avere quella sonorità che il Maspero volle desumere dal Monti e che è più indicata per l'*Iliade*, e senz'avere quella monotonia che riesce pesante nella traduzione del Pindemonte. Che qua e là si possano e si debbano fare degli appunti si comprende; ma è questa una parte che riguarda Riviste d'altra materia. Venendo quindi alla parte filologica trovo più che sufficiente l'indicazione delle varianti adottate in varî passi del poema staccandosi dal testo del La Roche; senza discuterle una ad una, si può affermare che il Cesareo è stato parco e cauto. Ma veniamo pure all'esame di un canto speciale: pel confronto alquanto minuto col testo scelgo il libro XXI. — v. 1 *Alla figlia d'Icario* — è ommesso *prudente Penelope*, che nel Maspero si trova. — v. 3 *Nella stessa magion*; nel testo: *nella casa d'Ulisse*. — v. 4 *giuoco e inizio della strage*; molto bene, traduzione fedele: nel Maspero c'è maniera troppo lunga. — v. 6 *bella man*; meglio che *dita morbide* del Maspero. — v. 8 *con le donne*; meglio che il M. che aggiunge *fide*. — v. 9 *al talamo profondo*; meglio invece il Maspero: *ultima stanza*. — v. 11 *lavorato ferro*, meglio che *temprato acciaro* del M., e così *giacea*, v. 12 meglio che *era rinchiuso*. Nel medesimo verso ad *elastic' arco* preferirei *rincùrvo arco*; tuttavia *elastico* è migliore che *grande* del M. — v. 13 *numerosi*, ommesso non bene dal M. — v. 14 *in dono*, trad. ampia e letterale, laddove il Maspero inopportunamente *egregi doni*. — v. 15 sqq. tradotti bene, mentre il M. è troppo rapido e troppo restringe, contrastando all'ampiezza e la calma omerica. v. 19 non mi piace *indenisso*. — v. 21 *in barca*, meglio il plurale: le navi antiche erano piccole e parecchie ce ne volevano per trasportare greggie e *trecento pastori*; inoltre non vorrei dimenticato l'epiteto *dai molti banchi*; questo è un *epithetum ornans*, è vero, ma la frequenza di tali epiteti immanenti è appunto uno dei caratteri più costanti dell'antica epopea e non credo sia bene sopprimerlo. Vero è che il Cesareo di tali soppressioni non abusa e che il verso endecasillabo, meno capace dell'esametro, ha molte esigenze: tuttavia vorrei che solo in pochissimi casi tali epiteti venissero ommessi. — vv. 26-7 *incettar... morte*; sto per la traduzione del Maspero, che dice: *era in traccia* e *perduto*; e tale mi sembra sia il senso del passo, e tale risulta dal v. 35 *appo di sè ritenne le cavalle* — sebbene, sottilizzando, si possa accettare anche l'interpretazione seguita dal Cesareo, e qui si potrebbe anche discutere a lungo — ma io sarei proclive a scorgere in questo racconto mitologico uno dei non pochi esempi di *abigeato*, che ci tramandano le antiche storie — v. 39 a *reggia* vorrei aggiunto *eccelsa*, che c'è nel testo. — v. 46 *gran guerra*; il *grande* non c'è nel testo e non si deve intendere; dacchè la grande guerra sarebbe la troiana — si tratta invece di una qualunque guerra; cfr. v. 49; nel medesimo v. 46 a *salpò* si deve aggiungere: *sulle nere navi*. — v. 56 dopo *battenti* si metta un punto

e virgola (anche altrove la punteggiatura è tipograficamente incerta) — v. 60 al *bue* del Cesareo ed alla *giovenca* del Maspero è preferibile il ταῦρος del testo. — v. 64 *fragranti vesti* esatto, mentre, forse con ipallage, il M.: *odorate anche le vesti.* — v. 195 *l'adducesse un iddio*, è ommesso ἔλθοι, che era bene tradurre per conservare alla traduzione l'ampiezza omerica. — v. 243 è trascurato ὅνδε δόμονδε.

Un tale esame potrebbe essere esteso a tutto il canto, anzi a parecchi libri e con pari esito. Si vedrebbe cioè che, se c'è ancor d'uopo della lima, la traduzione è nel suo complesso lodevole e degna del massimo incoraggiamento. Sicchè è lecito sperare che il lavoro del Cesareo giunga non troppo tardi ad una seconda edizione; anzi è da augurarsi che questa sia tale da potere entrare altresì nelle nostre scuole, dove pur troppo la lettura delle versioni dei poemi Omerici è molto trasandata, dacchè non è più imposta dai programmi governativi. Il lavoro del Cesareo potrà così essere utile e per più rispetti sia alle persone colte, sia agli scolari che di certi insegnamenti hanno molto bisogno; ma è anche necessario che gli insegnamenti siano bene impartiti e con buoni libri.

C. O. Zuretti.

Giuseppe Pescatori. *Tavole per lo studio e per la ripetizione della grammatica greca* (*Morfologia*) *ad uso degli alunni del Ginnasio superiore e del Liceo.* Livorno, Tipografia di Raff. Giusti, editore-libraio, 1897.

M. Belli. *Morfologia greca.* Livorno, Tipografia di Raff. Giusti, editore-libraio, 1897.

M. Belli. *Sintassi greca.* Livorno, Tipografia di Raff. Giusti, editore-libraio, 1897.

Omero, il libro XVIII dell' Iliade con note italiane di Enrico Longhi. Milano, Albrighi, Segati & C., 1897.

Sono tre opere destinate alle nostre scuole; la meglio riuscita credo sia quella del Longhi, il quale non soltanto seppe uscire dai consueti libri primi onde soverchiamente pare si compiacciano talune raccolte scolastiche, ma soddisfece con garbo ai non pochi obblighi che il lavoro gli imponeva. Il commento è, e vuole essere, strettamente scolastico, almeno nel senso che alla parola si dà comunemente; anzi in questa tendenza è talora alquanto accentuato, soffermandosi su taluni fatti molto agevoli all' intelli-

genza e trasvolando su taluni altri, o dando ancora espressioni facili sì, ma di esattezza discutibile. Cfr. p. es. v. 385 τίπτε, 388 ἄγε, 392 σεῖο, 400 τῇσι, παρ', ecc. Non è però trascurato l'elemento estetico ed archeologico, sebbene qualche raffronto coll'ἀσπίς Ἡρακλέους sia desiderabile. Nel complesso il lavoro credo sia utile alle nostre scuole, specialmente nelle condizioni attuali della maggior parte di esse: non manca però nel commentatore la disposizione ad intento più elevato. Lodevole la discrezione nell'uso di altri commenti e lavori illustrativi. Negli altri due lavori invece, ma sopratutto per quello del Belli, c'è un grave e fondamentale appunto da mettere innanzi, cioè che entrambi vollero attenersi soltanto ai risultati ai quali si ferma la grammatica del Curtius, la quale, ottima pei tempi in cui apparve e poi abbandonata dall'illustre glottologo, non corrisponde più ai desideri ed ai bisogni della scienza e della scuola. Il Pescatori ed il Belli si sono sforzati di esporre le teorie del Curtius in modo più chiaro che il Curtius medesimo: certo il merito della chiarezza, per la quale ad es. erano insigni le prime edizioni dei manuali dello Zenoni, ha massima importanza pedagogica; ma ha valore solo quando si appoggi a solida base scientifica. Il Pescatori, da altri lavori che ho veduto, sembra proclive ad uscire dalla cerchia del Curtius: qualora ne fosse risolutamente uscito fin d'ora avrebbe potuto applicare con frutto la non comune disposizione a facile chiarezza di esposizione. Certo la questione della grammatica elementare della lingua greca è ora quanto mai urgente, e si aspetta che un qualche insigne glottologo e filologo usi della completa conoscenza della glottologia e della filologia per darci una grammatica greca che finalmente sottragga i discenti o dall'apprendere passivamente e inconsciamente, o dall'imparare teorie contraddicenti e palesemente insussistenti scorgendone i lati debolissimi. Togliere queste difficoltà è compito alto e difficile: meglio forse accontentarci di grammatiche anteriori, piuttosto che rimaneggiarle o introdurvi modificazioni insufficienti e soltanto formali. Forse fra non molto tempo il Pescatori potrà darci lavori che meglio corrispondano a questi desideri. Del Belli la parte più deficiente, troppo scarsa, è la seconda; chi ignori quelle regole empiriche non so quale danno possa avere, nè quale vantaggio chi le conosca.

C. O. Zuretti.

Solone Ambrosoli. *Vocabolarietto pei Numismatici* (*in 7 lingue*). Milano, U. Hoepli, 1897; pp. vii-134 (Manuali Hoepli, n° 242).

Giustamente osserva l'A. in principio della sua Prefazione che, se v'ha una scienza che avrebbe dovuto e potuto assai facilmente, al pari della botanica, continuare a valersi del latino almeno nella nomenclatura e nelle descrizioni, essa è appunto la numismatica. Ma poi che l'uso del latino è passato di moda anche qui, bisogna bene che il numismatico provveda a saper leggere in parecchie lingue diverse sia pure un catalogo o una descrizione sommaria soltanto, giacchè di monete sue ne ha e ne scopre e ne illustra ogni paese. Ora in grado d'intendere altre lingue oltre la propria (e a volte sin meglio della propria) non ci sono di solito che gli eruditi e gli studiosi di professione; senza dire che anche costoro per lo più non ne approfondiscono che alcune, cioè quelle la cui conoscenza è al presente più necessaria in qualsisia ramo di studî. D'altra parte al numismatico non è strettamente indispensabile tutto il materiale di una lingua, bastandogli per gli usi più comuni l'avere famigliari quelle parole ed espressioni che più frequentemente s'incontrano nelle opere descrittive. Così stando le cose, all'Ambrosoli è parso opportuno di raccogliere appunto queste espressioni e parole più spesso usate nei libri di numismatica, distribuendole con la rispettiva traduzione italiana in tanti dizionarietti, quante sono le lingue di cui maggiormente può occorrere notizia al numismatico, ossia il francese, il tedesco, l'inglese, lo spagnuolo, il latino e il greco moderno. A questi sei dizionarietti se ne aggiunge un settimo di raffronto italiano-francese-tedesco-inglese. Ma non sono tutti uguali per estensione, anzi l'estensione vi è molto diversa dall'uno all'altro, tanto che, mentre ad esempio il lessico tedesco-italiano occupa 41 pagina, allo spagnuolo-italiano non ne sono dedicate che sei, e quattro e mezza al latino-italiano. Ma è sproporzione voluta di proposito dall'A., come egli avverte nella prefazione, per l'indole differente delle varie lingue, per la loro maggiore o minor somiglianza con l'italiano, e anche per semplici considerazioni pratiche.

Il libro è in tutto elementare, e non ha altro scopo che quello (trascrivo le parole dell'Ambrosoli stesso) « di render possibile o di facilitare l'intelligenza delle principali opere descrittive di numismatica, e dei cataloghi di vendita, a coloro i quali ignorassero o conoscessero imperfettamente o non avessero familiare l'una o l'altra delle lingue suddette » (p. V). Ad ogni modo è compilato con cura e merita lode: sennonchè, pur essendo il volumetto destinato principalmente ai raccoglitori e ai dilettanti di questa materia, penso che vi si sarebbe potuto omettere o almeno restringere senza danno il gruppo latino-italiano, poichè non sembra

probabile che ci possa essere chi faccia collezione o studio di monete ignorando il significato dei vocaboli più comuni della lingua latina.

Per maggior comodità di chi muove i primi passi nella scienza tiene poi dietro ai sette dizionarietti un succoso e non inopportuno elenco delle principali voci ed espressioni tecniche della materia, che si estende anche alle più elementari, quali « *capricorno*, animale favoloso » (cito eziandio la spiegazione dell'A. per dare un'idea più precisa del modo come l'elenco è stato compilato); « *clava*, mazza d'Ercole »; « *consunto*, *-a*, malconservato, a- »; « *cubito*, gomito »; « *gettoni*, specie di marche »; « *nessi di lettere*, lettere unite fra loro »; e somiglianti.

L. V.

FRANCESCO SOLLIMA. *Le fonti di Strabone nella geografia della Sicilia* (*VI. 265-274 C.*). Messina, 1897, di pp. 50 (Estratto dagli « Atti della R. Accademia Peloritana », vol. XII).

L'A. si propone di ricercare le fonti dirette e riflesse di Strabone 265-274 C., rifacendo la via già battuta dall'Hunrath, dallo Schweder, dal Pais, dal Beloch.

Dopo un minuto esame di dieci capitoli, nei quali l'Amasiota descrive l'isola e ne illustra, qua e là, le vicende storiche, il Sollima corre dietro allo scrittore e ne segue il cammino, passo a passo, ricercando e determinando quali notizie provengano da questa o quella fonte, quali sieno patrimonio della coltura del tempo, quali derivino da osservazioni dirette di Strabone.

I risultati ai quali l'A. perviene, se non possono dirsi sempre assolutamente sicuri, sono tuttavia quasi sempre convincenti, e rivelano in lui senso fine e prudente.

Sobrie le note; anzi taluna di esse, come quella che tratta della corografia, è addirittura lo schema di un altro lavoro, tanta è la materia ivi condensata, e così piena la letteratura dell'argomento.

Le conclusioni alle quali il Sollima perviene possono riassumersi così: Posidonio per la parte geografica, Eforo per quella storica sono le fonti principalissime di Strabone nella geografia della Sicilia; Ibico, Pindaro, Antioco, Filisto, Timeo, Apollodoro, Artemidoro e il Corografo sono le fonti secondarie. Detratta la parte che spetta a queste fonti, non resta molto, in verità, che sia da ascriversi alle ricerche di Strabone ed alle proprie sue osservazioni.

Il dott. Sollima, già alunno dell'Ateneo messinese, ha dato prova di buon metodo, di attitudine alla ricerca storica e di piena conoscenza delle fonti in tutto il campo della letteratura classica.

G. TROPEA.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

The Classical Review. XI. 1897. 1. — R. M. BURROWS, *Pylos and Sphacteria. A reply to Mr.* GRUNDY, pp. 1-10 [Tien fermo alle conclusioni a cui era giunto contro il GRUNDY, e non ostante le osservazioni di questo (vedi *Rivista*, fasc. 1, p. 155; fasc. 2, p. 325), riguardo alla identificazione delle due località e agli avvenimenti che ivi si svolsero [nel 425 av. C.], secondo il racconto di Tucidide. La « risposta » si divide in cinque parti: 1. I « dettagli » dell'ultima battaglia a Sphacteria (le affermazioni del GRUNDY a proposito del παλαιὸν ἔρυμα si fondano su ipotesi). — 2. La linea di difesa degli Ateniesi a sud, sud-est e sud-ovest di Pylos (bisogna distinguere fra l'attacco dalla parte di terra e quello dalla parte di mare, distinzione che il GRUNDY non ha fatto). — 3. La linea di difesa degli Ateniesi a nord di Pylos (la teoria del GRUNDY lascia sussistere le difficoltà inerenti alla questione, che sono invece eliminate dalla teoria del BURROWS). — 4. L'origine e la natura dell'errore di Tucidide intorno al porto e ai suoi canali (l'autopsia dei luoghi permette di determinare le posizioni della flotta dei Peloponnesii e di identificare i vari punti occupati da essa di fronte alle linee di difesa degli Ateniesi. Nel procedere alla identificazione il GRUNDY ha fatto troppo a fidanza con Tucidide e ha confuso i dati della topografia generale). — 5. L'origine della lunghezza errata di Sphacteria [intendi: dei dati inesatti relativi alla lunghezza...] secondo i nostri testi (il GRUNDY ha preso e calcolato le distanze inesattamente)]. — R. W. MACAN, *A note on the date of Tyrtaeus, and the Messenian war*, pp. 10-12 [Torna su la questione trattata dal VERRALL (vedi *Rivista*, fasc. 1, p. 149), riprendendo in esame il noto passo della *Leocratea* di Licurgo, §§ 102-109. Si occupa (*a*) della età di Tirteo; (*b*) del tempo della guerra messenica [la seconda]; (*c*) della data delle poesie [attribuite a Tirteo]: e viene alla conclusione che l'ipotesi del VERRALL intorno al primo punto è inammissibile]. — E. W. FAY, *Contested etymologies*, pp. 12-15 [Latino I, *ingens*; II, *immanis*; III, *Manus* 'Dio' e *di Mānes;* IV, *mās* e *Mars* 'Dio della guerra' (con raffronti coll'Indra indiano)]. — W. G. RUTHERFORD, *Conjectures in the text of the Comici Graeci*, pp. 16-17 [Testo del KOCK. (1) Χιώνδης ἐν Πτωχοῖς K. I, 5: τῷδ' ἔτ' οἶνον per τῷδε τοίνυν — (2) Ἐκφαντίδης K. I, 9: ⟨μὴ⟩ Μεγαρίσης, Κωμῳδία, | ⟨ἐ⟩ς ᾆσμα δὲ εἶμι· ᾐσχυνόμην | τὸ δρᾶμα ⟨ἂν⟩ Μεγαρικὸν ποιεῖν. — (3) Κρατῖνος ἐν Ἀρχιλόχοις K. I, 11: ἀγῷ invece di πρώτῳ — (4) ib., 14: κόμην ἁβρύνουσ' per κόμη βρύουσ' — (5) Lo stesso ἐν Βουκόλοις K. I, 18: in Esichio, a ΠΥΡΠΕΡΕΓΧΕΙ, va letto πῦρ πῦρ ἔγχει... ἁρ⟨πα⟩ξάμενος... εἴς τιν' ᾧ ἡταίρει. — (6) Lo stesso ἐν Δηλιάσιν K. I, 19: αἴθρει'

ἀγινοῦντας in luogo di αἴθρεια τιμῶντας — (7) ib., 20: ἔραζε invece di ἔρραζε e bisogna espungere πρὸς τὴν γῆν — (8) Lo stesso ἐν Διονυσαλεξάνδρῳ K. I, 24: leggasi στολὴν δὲ δὴ τίν' εἶχ'; ἔτ' οὐδ'. ὅ μοι φράσων; — (9) Lo stesso ἐν Δραπέτισιν K. I, 27: τὸν Κερκυόνα τέως ἐναποπατοῦντα τοῖς Λάκωσιν εὑρὼν ἀπέπνιξα. — (10) ib., 30: Λάμπωνα θ' ὃν οὐ βροτῶν '*quem mortalium non*' θ'ὃν invece di τὸν — (11) Lo stesso ἐν Μαλακοῖς K. I, 43: ἐρῶ πολλῇ σχολῇ per ἐγὼ πολλῇ χολῇ — (12) Lo stesso ἐν Νόμοις K. I, 52: χρυσίδι | σπένδων, ἀναγραφεῦ, τοῖς ὄφεσι πιεῖν δίδου]. — H. Richards, *The minor works of Xenophon*, pp. 17-21 [(Continuazione da X, 294) Osservazioni critiche a (III) Hiero 1, 1; 4; 14;. 15; 23; 27; 28; 38. 2, 3; 7;. 12-14; 15. 4, 3; 11. 6, 2; 10; 16. 7, 11. 8, 5; 9. 9, 7. 11, 7; 12. — (IV) Hipparchicus 1, 3. 3, 3. 4, 12. 5, 8. 6, 5. 7, 4. 8, 5; 12. 9, 1. — (V) De re equestri 1, 2; 3; 17. 2, 1. 4, 4. 5, 10. 6, 3; 14. 7, 2. 8, 1. 10, 15. 12, 6]. — J. P. Postgate, *On some passages of Xenophon's Oeconomicus and Hellenics*, pp. 21-22 [Contro le proposte del Platt (*Rivista*, fasc. 2, p. 326) a II 15. VIII 2. XII 17. XIX 9 dell'Economico. Quanto alle Elleniche il Postgate vorrebbe sostituire, in II 3, 31, ἀπολέπει ἀπ' ἀμφοτέρων alla vulgata ἀποβλέπει δ'ἀπ'ἀμφοτέρων, rimandando per ἀπολέπει ad Euripide, *Cycl.* 237]. — M. L. Earle, *Critical notes on Cicero 'De oratore I'*, pp. 22-26 [Passi a cui l'autore propone correzioni: 1, 1 *si... constitisset* — 3, 11 *vere... reperientur* — 3, 12 *dicendi... excellat* — 4, 13 *aut... amplioribus* — 7, 26 *hi... vidissent* — 10, 42 *agerent... convincerent* — 13, 55 *quibus... appellant* — 13, 57 *haec... deditus*. Inoltre II 5, 19 *tum... fugiebant* — 29, 127 *hic... desiderat* - e *de lege Manilia* 4, 10 *ut... videatur*]. — P. H. Damsté, *Note on Curtius* VI, 4, 7, p. 26 [Legge: *Alexander duos, ..., praecipitari iubet equorum: corpora, ubi... exciperent*, invece di... *iubet, quorum corpora, ubi* etc.]. — W. W. Merry, *Note on Juvenal Sat. X, 82 foll.*, pp. 26-27 [*pallidulus mi... defensus!* Spiega e commenta con Svetonio, *Tiberius* cap. 61]. — J. Stanley, *Note on Lucretius* V, 436 seqq., pp. 27-28 [Intorno all'uso e al valore di *sic* nel v. 441]. — R. Y. Tyrrell, *Can a short vowel resist position?* p. 28 [Risponde negativamente: una vocale breve non può sottrarsi all'allungamento di posizione. La questione era stata messa avanti dal Platt nell'articolo citato in *Rivista*, fasc. 2, p. 329]. — T. L. Agar, *The lengthening of final syllables by position before the fifth foot in the Homeric hexameter*, pp. 29-31 [Con esempi opportunamente scelti e con vari raffronti ora contesta, ora modifica le conclusioni, a cui era giunto il Platt, nell'articolo quassù ricordato, riguardo a talune particolarità della metrica omerica]. — A. Souter, *Greek metrical inscriptions from Phrygia*, pp. 31-32 [(Continuazione da X, 420-421, *Rivista*, fasc. 2, p. 328). Due iscrizioni, nella prima delle quali si accenna ad un altare eretto per ordine dell'oracolo ...llo Clario; nella seconda Artemide è designata come Λατο-

γενεῖ Διδύμᾳ]. — F. Granger e W. Warde Fowler, *Roman burial*, pp. 32-35 [Polemica fra i due autori. Il primo difende e giustifica certe sue affermazioni, relative ad usi funerarii romani, nella sua opera *The Worship of the Romans* (*Rivista*, fasc. 2, p. 327), contro le critiche e le obiezioni del secondo; il quale risponde insistendo nei suoi giudizi, con nuovi argomenti]. — pp. 35-82. Recensioni: *M. Annaei Lucani Pharsalia. Cum commentario critico ed.* C. M. Francken. *Vol. I cont. lib. I-V.* Lugduni Batav., ap. A. W. Sijthoff, 1896 [W. E. Heitland]. — *Quelques notes sur les Silvae de Stace, premier livre, par* G. Lafaye. Paris, Klinksieck, 1896. *Curae Statianae. Dissertatio inauguralis. Scripsit* A. Klotz. Leipzig, 1896 (Robinson Ellis]. — *Revenue Laws of Ptolemy Philadelphus. Edited from a Greek Papyrus... with a translation, commentary and appendices by* B. P. Grenfell, *and an introduction by* J. P. Mahaffy. Oxford, at the Clarendon Press, 1896 [W. Wyse]. — *Adversaria in Aeschylum scripsit ac collegit* F. H. M. Blaydes. Halle, 1896 [W. Headlam]. — *Pindari Carmina prolegomenis et commentariis instructa ed.* W. Christ. Lipsiae, Teubner, 1896 [R. Y. Tyrrell]. — R. Hirzel, *Der Dialog. Ein literarhistorischer Versuch.* Leipzig, Hirzel, 1895 [R. D. Hicks]. — J. von Arnim, *De Platonis dialogis quaestiones chronologicae.* Rostock, 1896 [L. Campbell]. — *C. Suetoni Tranquilli Divus Augustus ed. ... by* Shuckburgh (Cambridge, University Press) e *C. Suetonii Tranq. Vita Divi Claudii v.* H. Smilda (Groningen, Wolters) [Franklin T. Richards]. — *Philonis Alexandrini opera quae supersunt. Vol. I ed.* L. Cohn. Berolini, Reimer, 1896 [Fred. C. Conybeare]. — J. C. Egbert, *Introduction to the Study of Latin inscriptions.* Columbia, Longmans [F. Haverfield]. — A. De Nino, *Archeologia leggendaria.* Torino, Clausen, 1896 [R. S. Conway]. — M. Collignon, *Histoire de la sculpture grecque*, II, Paris, 1897 [Percy Gardner]. — E. Thomas, *Rome et l'empire aux deux premiers siècles de notre ère.* Paris, Hachette, 1897 [L. Dyer]. — C. Torr, *Memphis and Mycenae* [Risposta ad alcune osservazioni del Myres (vedi *Rivista*, fasc. 2, p. 329)].

Idem. 2. — E. W. Fay, *Contested etymologies*, pp. 89-94 [(Continuazione da p. 12 sgg.) V, ὄβριμος o ὄμβριμος? (a proposito di Iliade III 357 - Kenyon's *Classical texts from Papyri in the Br. Mus. 81* - e della forma del vocabolo nei mss. di Pindaro e di Esiodo e in una epigrafe di Pergamo) ὄβριμος. — VI, ὄπατρος, etc. (Intorno ad ὀ- copulativo). — VII, Alcuni casi di 'Haplolalia' (cioè: ὅμηρος, ὅμαδος, ἅμιλλα e ὅμῖλος; *milia*, *aquila - aquilo*; ὀμῆλιξ). Continuerà]. — A. Platt, *Agamemnonea*, pp. 94-98 [Commento ad Eschilo, *Agam.* 123: βλαβέντα λοισθίων δρόμων con rimando a Senofonte, *Cyneg.* V, 14, 17 e 19. VI, 19. — a 131 sgg. χρόνῳ μὲν ἀγρεῖ ... οἷον μή τις ἄγα con rimando al v. 1167. — 146 propone τόσον περ εὔφρων κάκαλά per ... καλά. — 192 legge δι' αἰῶ invece di δαιμόνων — 880

sostituisce γλάμας a βλάβας — 1181 ἴλλειν in luogo di κλύειν dei mss., κλύζειν dell'Auratus. — il v. 1321 presenta una lacuna, che non fu riempita dal poeta, ma da altri. — 1536 a δὲ λήγει è preferibile, e a ogni modo calza meglio, δ' ἐπείγει — dopo 1594 dev'essere caduto un verso, che a un dipresso era κάρα τ' ἔκρυψε, σπλάγχνα δὲ ξὺν ἐντέροις. L'autore giustifica largamente la sua congettura, ricorrendo anche al *Thyestes* di SENECA]. — F. HAVERFIELD, *Note on Aesch. Pr(ometh.) V, 358*, p. 98 [Suppone Τυφῶνα θοῦρον· πᾶσιν ἀντέστη θεοῖς]. — E. C. MARCHANT, *Notes on Thucydides, book VI*, pp. 98-100 [Nuove osservazioni critiche ai passi già esaminati, con speciale riguardo alle obiezioni del RICHARDS (vedi *Rivista*, fasc. 1, p. 151; fasc. 2, p. 326)]. — ROBINSON ELLIS, *On an epigram of Leonidas of Tarentum, A.P. IX 335*, p. 100 [Emendazione ai due primi versi, così: Ὑλοφόρου τὠγάλμαθ', ὁδοιπόρε, Μικαλίωνος — Ἑρμῆς τ'· ἀλλ' ἰδὲ τὸν κρήγυον ὑλοφόρον, cioè: *duae figurae, uiator, lignatoris sunt Micalionis, Mercuriusque: at tu cerne bonum lignatorem* ...]. — T. L. AGAR, *Note on Iliad XX, 18*, p. 101 [Commento e versione; piuttosto che ἄγχιστα ci aspetteremmo, per il senso, μάλιστα]. — A. E. HOUSMAN, *Ovid's Heroides*, pp. 102-106 [Note critiche a I 13-22 (propone, fra l'altro, *hoste reuictum* invece di *Hectore uictum*, v. 15) — II 105-118 (v. 115 *huic* in luogo di *cui*) — V 81-88 (v. 85 va corretto: — *dignaque sum fieri rerum matrona potentis* per ... *et cupio* ...) — VI 25-40 (vi sono varie interpolazioni) — VI 107, 108 (in parte sospetti). Continuerà]. — J. H. GRAY, *Plautus, Epidicus* 19 and 625, p. 106 [v. 19-20, scrive: *Thesp. Quid tibi vis dicam nisi quod est? Epid. ut illae res? responde. Thesp. probe. Epid. quid erilis noster filius?* — v. 625, legge: *pulcrum ut praedicas*]. — ST. GEORGE STOCK, *Note on Alcestis*, 320-322, p. 107 [A proposito dell'emendamento dell'EARLE al v. 321 (vedi *Rivista*, fasc. 2, p. 325) spiega il senso delle parole del poeta]. — A. LANG, *Magical papyri*, pp. 107-108 [Aggiunte all'articolo del RIESS (vedi *Rivista*, fasc. cit., p. 327)]. — R. H. GRETTON, *Debate in the Senate, as to the restoration of Ptolemy Auletes, a. u. c.* 698 (*B. C. 56*), pp. 108-109 [In Cicerone, *Ad Fam.* I 2 2, riferisce *ii* a *multi* (anzichè, secondo la interpretazione tradizionale, a *consulibus*) e per conseguenza crede che non sia necessaria l'inserzione, proposta da altri, di *non* davanti a *invitis*]. — C. D. CHAMBERS, *On the construction of* οὐ μή, pp. 109-111 [Aggiunta all'articolo dello stesso CHAMBERS pubblicato nella *Class. Review*, n°. di aprile 1896, tenuto conto delle osservazioni del GOODWIN e del WHITELAW. L'autore ha la certezza che la sua teoria, relativa al valore negativo di οὐ μή, è affatto soddisfacente]. — G. E. MARINDIN, *On the meaning of ad in ad Opis and similar expressions*, pp. 111-112 [*Ad Opis* ha il medesimo valore che *in aede Opis*, e così tutte le espressioni analoghe, di cui l'autore reca una lunga lista]. — pp. 113-130. Recensioni: JEBB's *Ajax* (cioè *Sophocles, the plays* ... *by* R. C. JEBB, VII: *The Ajax*; cfr. *Rivista*, fasc. 2,

p. 288 sgg.) [A. S.]. — G. van Oordt, *Plato and the times he lived in.* Oxford, 1895 [R. D. Hicks]. — *Corpus Papyrorum Raineri. Vol. I: griechische Texte, hrgb. von* C. Wessely. Wien, 1895 [H.]. — L. Horton-Smith, *Ars tragica Sophoclea cum Shaksperiana comparata.* Cambridge, Macmillan and Bowes, 1896 [L. Campbell]. — *Epistola critica ad amicos J. van Leeuwen et M. B. da Costa continens annotationes ad Odysseam. Scripsit* J. J. Hartman. Lugd. Bat., Sijthoff, 1896 [T. L. Agar]. — *Pausaniae Graeciae descriptio. Ed.*... H. Hitzig. *Commentarium germanice scriptum... addiderunt* H. Hitzig *et* H. Bluemner, I. Berolini, Calvary, 1896 [E. Gardner]. — *M. Tullii Ciceronis Oratio in Verrem de Signis, publiée avec une introduction et un commentaire explicatif par* H. Bornecque. Paris, 1896 [E. Sellers]. — *Das alte Rom. Entwickelung seines Grundrisses u. Geschichte seiner Bauten... dargestellt mit e. Plane d. heutigen Stadt sowie e. stadtgeschichtlichen Einleitung, hrgb. von* A. Schneider. Leipzig, Teubner, 1896 [W. C. F. Anderson]. — H. P. Fitz-Gerald Marriott, *Facts about Pompei; its masons' marks, town walls, houses and portraits.* London, Hazell... 1895 (?) [Lo stesso]. — G. Boissier, *L'Afrique romaine: promenades archéologiques en Algérie et en Tunisie.* Paris, Hachette, 1895 e *The country of Horace and Virgil, translated by* D. Havelock Fisher. London, Fisher Unwin, 1896 [Lo stesso]. — J. L. Myres, Torr's *Mycenae and Memphis* [Autodifesa del Myres contro le obiezioni fatte dal Torr al suo giudizio intorno all'opera del Torr stesso. Vedi il n°. preced. della *Class. Review*, in fine].

Philologus. Zeitschrift für das class. Alterthum. LV. 3. 1896. — B. Heisterbergk, *Municeps*, pp. 393-415 [Rassegna delle definizioni dei vocaboli *municipium* e *municeps*, dalle due fondamentali di Paolo e di Festo alle più recenti. Dal raffronto di tutte e dai vari studi intorno alla questione si deduce che *municeps* designò ad un tempo 1) i *peregrini* migrati a Roma, ai quali fu concesso di esercitare ivi, come esercitarono realmente, alcune funzioni (*munera*) proprie dei cittadini romani, ma non di occupare uffizi pubblici; 2) quelli fra i cittadini delle colonie latine e delle città alleate, che avevano tenuto cariche pubbliche nei loro comuni e acquistato, in conseguenza di ciò, per sè e per le proprie famiglie il diritto di cittadinanza romana. Quanto a *municipium*, il valore della parola si riporta al secondo fatto: essa fu usata dapprima a designare quei comuni, i cui magistrati avevano appunto acquistato il detto diritto; più tardi *municipia* vennero chiamati tutti i comuni, ammessi a fruire del diritto stesso]. — H. Düntzer, *Eine Reisesatire und eine Reiseepistel des Horatius*, pp. 416-432 [Sat. I 5 ed Epist. I 15 riassunte e illustrate con commenti di vario genere, fra cui riscontri con Lucilio]. — H. Deiter, *Zu Livius* XXII, p. 432 [Propone di leggere 17, 2 *ex capite aptae* — 46, 5 *ante alias* — 51, 5 *spectandam*

stragem e x s i s t u n t]. — L. RADERMACHER, ***Ein metrisches Gesetz bei Babrios und andern Jambendichtern***, pp. 433-436 [« Se nella seconda arsi si trova una parola monosillabica breve e nella prossima tesi segue, davanti alla cesura, un monosillabo che forma posizione, questo dev'essere lungo »]. — B. MAURENBRECHER, ***Tibullstudien***, pp. 437-461 [Su la storia della tradizione (manoscritta), con un ricco apparato critico e continui raffronti di codici, dei quali sono dimostrate le reciproche relazioni. La storia è rappresentata graficamente con un duplice stemma (pp. 448 e 461)]. — C. WEYMAN, ***Beiträge zur Geschichte der altchristlichen Literatur***, pp. 462-473 [1. Intorno a Gregorio Thaumaturgos (a proposito della sua orazione di ringraziamento al suo maestro Origene). — 2. Intorno alla Vita Martini (la biografia di S. Martino di Tours) di Sulpicio Severo (fu scritta quando il santo era ancora vivo). — 3. Intorno a Pietro Chrysologus (di Ravenna, 406-450 [La raccolta delle sue prediche in MIGNE, ***Patrologia latina*** 52]. Nota di reminiscenze classiche e di poesia cristiana-latina). — 4. Letture classiche in tempi posteriori (Virgilio, Sallustio, Terenzio, Cicerone)]. — TH. BAUNACK, ***Neue Bruchstücke gortynischer Gesetze***, pp. 474-490 [Frammenti di due iscrizioni trovati presso al luogo dove fu rinvenuta la grande iscrizione, illustrata dal Comparetti. Sono due leggi (incise su due pietre), di ciascuna delle quali è recato il testo con dichiarazioni; segue l'indice dei vocaboli. In fine (del fascicolo) una tavola con i due fac-simili]. — TH. ZIELINSKI, ***Excurse zu den Trachinierinnen***, pp. 491-540 [1. L'Eracle della religione di Zeus (il nocciolo della leggenda di Eracle svolta da Sofocle nella sua tragedia e in generale dell'eroe come dodekathlos è la saga pileata, la più antica, che si riporta al culto di Zeus). — 2. Lica (questo messo di Eracle è uno sconosciuto per Deianira e mostra per l'eroe un amore idolatra). — 3. L'infedeltà (l'amore di Eracle per Iole è la sua prima e unica infedeltà verso Deianira). — 4. Il dono (che Deianira manda ad Eracle per mezzo di Lica è già sulla scena, quando ella si decide a spedirlo al marito; il momento della decisione determina il principio della catastrofe (***Wendepunct***) della tragedia). — 5. L'incantesimo d'amore (operato da Iole su Eracle; così crede Deianira, e ciò spiega la sua condotta dopo l'ambasciata di Lica a lei). — 6. Iole (il poeta tace delle relazioni fra Deianira e Iole, condottale in casa da Lica insieme con le altre donne fatte prigioniere da Eracle nella presa di Ecalia). Questi *excursus* sono un prezioso contributo alla piena e retta intelligenza della tragedia, che appartiene alla prima 'maniera' di Sofocle]. — R. ISSBERNER, ***Dynamis und Thesis***, pp. 541-560 [Studio musicale, in cui sono esaminate e discusse le opinioni dei metrologi antichi e moderni intorno ai due fenomeni, con particolare riguardo alla teoria del WESTPHAL. Ecco in poche parole la conclusione: la tesi di un tono è la sua altezza (***Höhe***) assoluta; la dynamis è la sua proporzione nella scala relativa]. — O. CRUSIUS, ***Die illustrierten Terenzhandschriften und Tacitus Dial.*** XX,

pp. 561-565 [Dimostra che l'accenno del *dialogus*, l. c., ai *gestus Turpionis Ambivii* si riferisce a manoscritti illustrati (cioè con figure) di Terenzio, esistenti già al tempo di Tacito]. — Lo stesso, *Der Tanz der Mänaden*, p. 565 [A proposito di VIRGILIO, *Aen.* VII 373 sgg. Ivi il poeta descrive Amata come Menade, vale a dire in atto di danzare al modo delle Menadi]. — E. HOLZNER, *Zu den Fragmenten der griechischen Tragiker*, pp. 566-568 [Proposte di emendamenti a Sofocle fr. 619 e 620. Diceogene (Nauck) 1 e 3. Moschion 9, 1-4. Sosifane 2. Eschilo, Alex. 1. Fr. adesp. 115]. — C. E. GLEYE, *Zu Q. Curtius Rufus*, pp. 568-571 [Note critiche a III 5 1. IV 1 14. III 10 4. IV 1 22. VIII 1 25. X 6 7]. — M. KRASCHENINNIKOFF, *Epigraphisches*, pp. 571-573 [1. *Fifeltares*? CIL. I 603 = IX 3513. Spiega con *I(n)specta Re.* — 2. *Sefitius* (*socurtalis*?). CIL. IX 4549. Spiega: *Sefitio* (per *Suffitio*) *S(enatus) C(onsulto) Curiali*]. — M. MANITIUS, *Zur lateinischen Sprichwörterlitteratur*, pp. 573-575 [Aggiunte da fare al libro di A. OTTO, *Die Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten der Römer*, Leipzig, 1890, da epistolografi dei sec. VI-VIII]. — P. KNAPP, *Zu Euripides Kyklops v. 152*, pp. 575-576 [L'uso del verbo ἐκλατάσσειν ivi si riporta al giuoco del cottabo (*kottabos*) originario della Sicilia, scena del dramma satirico euripideo].

Idem. 4. — TH. ZIELINSKI, *Excurse zu den Trachinierinnen*, pp. 577-633 [(Continuazione e fine) 7. L'oracolo (a proposito dei vv. 164 sgg. e 821 sgg. Dal raffronto dei due luoghi si deduce che l'azione della tragedia si svolge nel giorno precedente all'ultima notte del mese di skiroforione). — 8. Deianira (l'introduzione di lei rende varia l'azione del dramma sofocleo, richiamando nel cerchio di questo altre leggende. Il poeta ha fuso la tragedia di Deianira nella tragedia di Eracle). — 9. La parte o l'elemento medicinale [*Medicinisches*] (del dramma, cioè la natura, l'origine e la preparazione del veleno, che dette la morte ad Eracle; la sua proprietà e l'azione esercitata su l'organismo dell'eroe. Tutti questi elementi costituiscono la parte fisica della tragedia di Eracle). — 10. L'Eracle delle Trachinie (non è un eroe 'tragico' nel senso proprio della parola). — 11. Tempo della composizione (della tragedia; i criterii formali e i reali conducono alla conclusione, a cui l'autore era giunto alla fine della precedente serie degli *excursus*, che le Trachinie appartengono alla prima 'maniera' del poeta, anzi sono 'forse il più antico dei drammi sofoclei da noi posseduti, certamente non molto più giovane dell'Antigone'). Chiudono lo studio tre indici: versi citati delle Trachinie; citazioni di autori antichi; e registro delle parole citate (negli *excursus*)]. — A. VON PREMERSTEIN, *Ueber den Mythos in Euripides' Helene*, pp. 634-653 [Lo svolgimento del mito di Elena è rappresentato graficamente da uno stemma, in cui compaiono i nomi di Esiodo, Stesicoro, Erodoto, Euripide, Apollodoro, Licofrone. Erodoto sta a sè; Stesicoro dipende da Esiodo, e da lui dipendono gli altri tre. Quanto ad Euripide in particolare, egli ha tentato di inalzare su

la base della poesia stesicorea l'edificio del dramma, valendosi (ma con minor successo) degli stessi elementi che costituiscono l'azione della sua Ifigenia in Tauride; quindi il mito, quale è trattato da lui, deriva da due fonti]. — E. DRERUP, *Zur Textgeschichte des Isokrates*, pp. 654-688 [Rassegna dei codici principali e loro reciproche relazioni, con richiami agli studi critici precedenti. È presa specialmente in esame l'orazione a Demonico. Sono aggiunti i fac-simili di una pagina del noto ms. urbinate del sec. X e del Vaticano (gr.) 65 del 1063]. — R. FUCHS, Ὑφηγεῖσθαι, p. 688 [Dimostra, particolarmente con l'aiuto di Teofrasto *hist. plant.* I, 2, 3 che ὑφηγεῖσθαι 'precedere' è usato anche nel senso di *praedictum esse*]. — K. KALBFLEISCH, *Zu Galenos*, pp. 689-694 [Note critiche ai due opuscoli di Galeno περὶ τῶν ἰδίων βιβλίων e περὶ τῶν ἑαυτῷ δοκούντων]. — O. E. SCHMIDT, *Die handschriftliche Ueberlieferung der Briefe Ciceros an Atticus*, pp. 695-726 [Recensione del cosidetto ms. di Würzburg, della edizione del Cratander (Basilea, 1528), del codice Tornesianus (così designato dal nome del suo possessore, Jean Detournes di Lione, morto il 1564) e dei mss. della tradizione italiana, nella quale figurano i nomi del Petrarca e di Coluccio Salutati. Relazioni reciproche dei vari codici e collazione di un passo col testo del BAITER]. — G. SCHEPSS, *Pseudepigrapha Boethiana*, pp. 727-731 [A proposito delle affermazioni di A. L. BAUR (1841. 1873) e di K. HALM (1863) che le *Inedita Boethiana* (pubblicate da A. MAI in *Class. auct.* III 317 sgg. = MIGNE, *Patrologia lat.* LXIV, 1217 sgg.): '*Communis speculatio de rhetoricae cognatione*' e '*Locorum rhetoricorum distinctio*' sono estratti dal IV libro '*De differentiis topicis*' di Boezio]. — J. L. HEIBERG, *Bibliotheksnotizen*, pp. 732-748 [1. Il ms. degli Evangeli a Siena. — 2. Mss. greci a Piacenza, Bergamo, (Rovigo) e Montecassino. — 3. Codici Saviliani (cioè del Savily, nella Bodleiana). — 4. Un inventario dell'archivio di S. Pietro (conservato nella Casanatense: cod. miscellaneo XIV 39). — 5. Mss. greci in S. Giovanni e Paolo (Venezia) e in S. Antonio (Padova)]. — H. STUART JONES, *Zur Geschichte Athens*, pp. 749-751 [1. *Archestratos* (il generale ateniese che secondo Tucidide, I 57, prese parte alle prime operazioni contro Potidea nel 432, e alla cui identità con altri personaggi omonimi accenna il WILAMOWITZ nel primo volume del suo « *Aristoteles und Athen* », p. 68, nota 40). — 2. *Drakontides* (nome di tre personaggi storici ateniesi della fine del V sec.)]. — W. SCHMID, Γαειτάνα, *zu Papyrus Grenfell nr. LIII*, p. 751 [La parola si riconnette probabilmente a γαείδαρος (γαίδαρος), asino]. — L. MENDELSSOHN, *Zum griechischen Lexicon*: 1, ἀφροντίζειν. 2, δραχμίον. εἰκοσαδραχμία, pp. 752-754 [Le due prime voci sono da cancellare dal vocabolario greco; alla seconda va sostituita la terza].

Idem. LVI. 1. 1897. — P. HARTWIG, *Oedipus vor der Sphinx, eine Phlyakenscene*, pp. 1-4 [È una delle varie caricature (altre rappresentazioni-parodie della stessa leggenda su vasi furono pub-

blicate prima d'ora), proprie dell'arte figurativa della Bassa Italia, del noto momento della Edipodea, il quale si prestava bene al ridicolo. Si sa che Euripide scrisse un'Edipodea; e forse questa scena è l'ultimo riflesso di una farsa, in cui era parodiata una tragedia attica]. — F. DUEMMLER, *Sittengeschichtliche Parallelen*, pp. 5-32 [La trattazione, secondo i casi più o meno ampia, riguarda gli usi della nudità e dei piedi scalzi (si ricordino, per la Grecia, i Selloi, sacerdoti del Zeus dodoneo) in cerimonie sacre; le profezie di vario genere; l'evirazione; le funzioni per la fondazione di città, specialmente in relazione con i responsi degli oracoli e con il culto di questa o di quella divinità; le immagini falliche degli dei e le processioni falliche; i sacrifizi umani; certi usi nuziali; le rappresentazioni divine ermafroditiche]. — R. HERZOG, *Namensübersetzungen und Verwandtes*, pp. 33-70 [Studia: I, Il nome nella forma nazionale; II, L'atteggiamento del suono nella nuova lingua; III, La traduzione, incominciando dai nomi mitologici semitici (fenici, sirii, giudei) quali si presentano nella versione greca. Seguono i nomi egiziani e persiani (in greco), e punici, iberici, greci in latino. La raccolta del materiale è molto copiosa]. — CR(USIUS), *Anth. Pal. XI, 17*, p. 70 [Breve commento più specialmente esegetico]. — H. LUTZ, *Zur Geschichte Korkyras*, pp. 71-77 [1. La data della fondazione di Corcira (23 anni dopo la fondazione di Siracusa, che avvenne nel 757). — 2. Cipselo e i Corciresi (gli oligarchi di Corinto rifugiatisi a Corcira trovarono ivi ospitalità presso i Bacchiadi, loro consanguinei. Cipselo mosse contro questi e li vinse: e anche da Corcira i Bacchiadi dovettero sgombrare). — 3. L'assedio di Corcira e la deposizione di Timoteo (i due fatti accaddero nell'estate del 373)]. — O. SCHROEDER, *Pindarica*, pp. 78-96 [III, Intorno alla genealogia dei mss. (Il riassunto occuperebbe troppo spazio; mi limito ad avvertire che il punto di partenza è la classificazione di TYCHO MOMMSEN: *Primanus* (A), *Secundanus* (B), *Tertiani* (C, MNO), *Quartani* (gli altri)]. — R. HILDEBRANDT, *Zur Ueberlieferung der Aetna*, pp. 97-117 [*a*. Il cosidetto (codice) *Gyraldinus* (usato dal Gyraldus, donde il nome, in *De poet. hist. dial.* IV p. 259. Lugd. Batav. 1696) ora perduto. *b*. Il *fragmentum Stabulense* (nel codice parigino 17177), che serve per correggere la lezione del miglior ms. del poemetto, il *Cantabrigiensis*, non privo di interpolazioni]. — W. SOLTAU, *Der Annalist Piso*, pp. 118-129 [L'importanza di L. Calpurnio Pisone consiste specialmente in ciò, che egli è una delle fonti principali di T. Livio per le decadi III-V, dove anzi figura come il rappresentante degli *annales vetustiores*. Livio trasse profitto dagli Annali pisoniani anche nella sua seconda pentade; mentre le notizie annalistiche della prima, caratterizzate da una grande semplicità, si riportano per la loro omogeneità e relativa credibilità soltanto ad una ricostruzione ufficiale, sistematicamente ordinata dell'antica storia di Roma. Ora codeste notizie formano un anello di congiunzione (*Mittelglied*) fra Pisone e le narrazioni retoriche dei più giovani annalisti del

tempo ciceroniano *Macer* e *Tubero*, e probabilmente furono desunte direttamente da *Antias* (annalista contemporaneo di Silla), indirettamente dagli *Annales maximi*]. — E. SCHWEDER, *Ueber die Weltkarte und Chorographie des Kaisers Augustus*, II, pp. 130-162 [Tratta della corografia romana come fonte principale delle geografie di (Pomponio) Mela e di Plinio (il vecchio), in parte per via di raffronti]. — C. HAEBERLIN, *Plautus Asinaria 366*, p. 162 [Propone *promissum* invece di *promissam*]. — C. VON JAN, *Der Musik-Schriftsteller Albinus*, pp. 163-166 [È ricordato da Cassiodoro nel libro *De artibus ac disciplinis liberalium litterarum*, e da Boezio (*De institutione musica* I 26), il quale accenna ad una teoria di cotesto Albino relativa alla differenza di tono fra la voce di chi parla e di chi canta. Tale teoria Albino deve averla derivata da fonte greca, forse da Aristide Quintiliano. — In una breve appendice il JAN aggiunge che l'accenno alla detta differenza si trova anche presso Marziano Capella IX 941]. — TH. BAUNACK, *Zur Inschrift des Soarchos von Lebena*, pp. 167-171 [Fu pubblicata dal HALBHERR nel *Museo italiano d'antichità classica* III 730 sg. e dallo stesso BAUNACK nel *Philologus* IXL 577 sg. 604 sg. Qui egli se ne occupa nuovamente, illustrandola in vari modi, con speciale riguardo a ciò che ne disse lo ZINGERLE in *Athenische Mittheilungen* XXI 84 sg.]. — C. WUNDERER, *Der Streit um das Sprichwort* Λοκροὶ τὰς συνθήκας, pp. 172-177 [Della questione tocca Polibio XII 12ᵃ, il quale riporta la spiegazione del proverbio a Timeo. Ora questa spiegazione, che lo storico di Megalopoli attribuisce a Timeo, è del paremiografo Demon: l'altra (che si tratti non dei Locresi greci, ma di quelli della Bassa Italia) è senza dubbio di Aristotele]. — A. MÜLLER, Παρεγκύκλημα, pp. 178-182 [Designa un'indicazione speciale dell'azione comica, secondochè si deduce dalle spiegazioni degli scoliasti, e non ha nulla a che fare con l' ἐκκύκλημα]. — M. THIEL, *Textkritisches zum 3. Buche der oracula Sibyllina*, pp. 182-184 [Proposte di emendamenti ai vv. 29 sgg. 254 sgg. 266 sgg. 705 (e 700)]. — R. FUCHS, *Zu den pseudhippokratischen Epidemien*, pp. 184-187 [Spiega sotto il rispetto medico due passi (ediz. del LITTRÉ V 76 e 132)]. — Lo stesso, Κρῆσις, pp. 188-189 [Nota di luoghi d'Ippocrate, nei quali occorre la forma κρῆσις (κρᾶσις)]. — C. WUNDERER, *Die älteste Eidesformel der Römer* (*z. Polybius* 3, 25, 6), pp. 189-192 [È la formola διὰ λίθων (e non Δία λίθον, non ostante il *Iovem lapidem iurare*, a cui accennano Cicerone, Gellio e Apuleio). Livio ce ne dà una spiegazione in I 24 8: (*Diespiter populum romanum sic ferito*), *ut ego hunc porcum hic hodie feriam*. È uno strascico di un culto naturale, che varia poco da un feticismo; il λίθος, sia una pietra meteorica (bolide) o una pietra focaia, fu venerato quale dio].

Milano, 12 settembre 1897.

DOMENICO BASSI.

NECROLOGIA

EUGENIO FERRAI

L'alba del 17 luglio u. s. apportò ad Eugenio Ferrai la liberazione da una vita di dolori. Lo accompagnò al gran passo il lutto della scuola e della scienza, lo strazio dei figli, il rammarico dei discepoli, il rimpianto di tutti i buoni: resta e durerà la memoria della sua vita illibata, esemplare, del suo martirio pressochè quadrilustre sopportato con rassegnazione di santo, con serenità di filosofo, cui fu solo conforto l'amore della famiglia e degli studi e la coscienza del dovere compiuto e delle buone opere costantemente esercitate.

Eugenio Ferrai nacque in Arezzo il 22 febbraio 1832 dall'ingegnere Ferrai aretino e da Giulia Rosellini fiorentina figlia di Massimina Fantastici-Rosellini poetessa e scrittrice, nipote di Fortunata Sulgher improvvisatrice. Cominciò i suoi studi nel convitto di Montepulciano, li compì alla scuola normale di Pisa, donde uscì dottore il 9 luglio 1853. Passò quindi a insegnare nel liceo di Firenze, e nel 1859 venne nominato supplente di Letteratura Greca all' Università di Siena, dove fu confermato come ordinario nel 1860. Nel 1865 fu segretario particolare del Ministro Berti, e per incarico del governo compì un viaggio all'estero allo scopo di studiare gli ordinamenti scolastici della Francia, della Germania, dell' Inghilterra e dell' Olanda. Finalmente con Decreto Reale 6 dicembre 1866 fu trasferito all'Università di Padova, dove rimase e insegnò con intelletto d'amore fino ai suoi ultimi giorni, dove lascia eredità di dottrina e di affetti e tesoro di esempi per la cattedra e per la vita.

Il Ferrai fu dei primi a introdurre in Italia il metodo critico e a far conoscere i risultati principali degli studi d'oltr'Alpe, va perciò meritamente annoverato tra i fondatori della nostra filologia. Cominciò infatti dal tradurre la *Grammatica Greca* del Dübner e in collaborazione con Giuseppe Müller la *Storia della Letteratura Greca* di C. O. Müller, che, non ostante le sue molte primavere, è ancora sostanzialmente il miglior libro di questo genere e il più adatto ad andar per le mani dei giovani, purchè qualcuno avesse la diligenza di correggervi quei dati di fatto e quelle asserzioni che gli studi di quest'ultimo mezzo secolo mostrarono inattendibili. Nè fin dal primo periodo

della sua attività si limitò solo al tradurre, ma col *Filottete* di Sofocle e coi *Commenti Socratici*, che pubblicò nella collezione Aldina di Prato ch'egli dirigeva, abbandonando la vieta retorica, segnò praticamente il nuovo indirizzo all'interpretazione dei testi. Il quale indirizzo seguì con anche maggior sicurezza nei successivi commenti scolastici che pubblicò nella collezione Loescher dal 1885 al 1891, quali sono l'*Apologia di Socrate*, il *Critone*, il *Fedone*, il *Protagora*, e il primo volume delle orazioni scelte di Lisia, contenente quella *contro Eratostene* e quella *contro Agorato*.

Ma l'opera principale, cui il Ferrai dedicò la sua maggiore attività e che era insieme l'occupazione e il conforto della sua vita, fu la traduzione di Platone e il relativo commentario scientifico, lavoro ingente, intorno al quale in Italia nessuno che meriti essere ricordato, dopo Marsilio Ficino, potè reggere insino al termine. E per compierlo egregiamente al Ferrai non mancava nè la dottrina filologica, nè l'attività e l'entusiasmo, se non gli fosse mancata la salute. Colpito nel colmo della virilità da una fiera malattia che gli logorò progressivamente l'esistenza, affranto dal dolore per l'immatura perdita della moglie ch'egli adorava, pareva che la lena a tanta impresa gli fosse venuta meno, e dopo i primi tre volumi, che si erano succeduti a breve distanza (1872, 1874, 1875), il quarto che contiene i *Dialoghi della Repubblica* si fece aspettare parecchi anni (1883), e fu l'ultimo e il meno perfetto dei pubblicati. La morte gli tolse di attendere alla stampa del quinto, che era già pronto e dovea contenere il *Timeo*, il *Critia* e il *Fedone*. Da quanto egli mi scriveva pochi mesi innanzi morire, e mi vien confermato dai suoi figli, pare che sia finita anche la traduzione degli altri dialoghi, e che del *Politico*, delle *Leggi* e del *Parmenide* sia finito anche il commento. Si può dire pertanto che sostanzialmente l'opera sia compiuta. Ciò che la critica tedesca avea scritto di meglio intorno al divino filosofo il Ferrai lo riassunse e lo trasfuse nel suo lavoro, e non trascurando la parte filosofica, intorno alla quale molte generazioni di pensatori dovranno ancora affaticarsi prima che tutto sia chiarito, pose le basi della retta interpretazione, curando la critica del testo e spianando la via col trattare le questioni di fatto, senza risolver le quali sarebbe pericoloso accostarsi alla sostanza e al concetto. La lingua toscana, naturale al Ferrai, fu docile strumento nelle sue mani a riprodurre le finezze dell'originale e vi sono parecchi squarci che si potrebbero citare a modello di traduzione perfetta: si sa del resto che di Platone non è possibile rendere interamente il pensiero esatto in alcuna lingua, e che l'interprete deve accontentarsi di aiutarne l'intelligenza, non presumere di sostituirsi al testo greco. Il merito dunque d'un lavoro di questo genere va computato dalle difficoltà superate, non da quelle che erano insuperabili: di vincerle tutte non poteva riu-

scire sempre al Ferrai, come non riuscì al Bonghi; e tante volte l'uno e l'altro si trovarono nella dura alternativa o di rinunciare alla forma o di venir meno al concetto. Era questo un guaio inerente alla stessa materia, e perciò a torto lo si imputerebbe al traduttore.

Degli altri scritti del Ferrai ricorderò innanzi tutto quelli che si riferiscono a speciali questioni platoniche, cioè una nota negli Atti dell'Istituto Veneto del 1884: *Delle relazioni che vogliono stabilirsi tra il Busiride d'Isocrate e il Dialogo platonico dello Stato*, — e *Del luogo del Teeteto pag. 143 C preso come canone all'ordinamento dei Dialoghi di Platone* (Padova 1886). Tra parecchi altri d'argomento diverso citerò *L'Ellenismo nello studio di Padova*, discorso inaugurale inserito nell'Annuario di quella Università del 1876-77; *Per l'inaugurazione della sala della scuola di magistero in lettere e filosofia* (Padova 1881); *I frammenti della Politeia di Aristotele nel papiro CLXIII del Museo Egizio di Berlino* (Padova 1888); *Di una istituzione giuridica ateniese attestataci da Lisia* (Padova 1890), e tre memorie inserite negli Atti dell'Istituto Veneto: *L'epigrafia e l'amministrazione del culto nell'antichità greca* (1890); *Dell'* Ἀθηναίων Πολιτεία *d'Aristotele recentemente scoperta* (1892), e *Un nuovo interprete ed espositore degli epinici di Pindaro* (1894). Ricorderò per ultimo il recentissimo scritto *Antonio Rosmini a Padova* pubblicato nel volume stampato in occasione del centenario del filosofo di Rovereto, in seguito al quale venne nominato membro ordinario dell'Accademia degli Agiati di quella città, ma non visse tanto da riceverne la partecipazione.

E a molti altri illustri istituti appartenne il Ferrai e di molte altre accademie fu membro, e fu insignito pure di parecchi ordini cavallereschi in tempi in cui questo poteva ancora essere reputato un fregio desiderabile. Ma nessun fregio ebbe così proprio e nessun onore così meritato, quanto il culto e la reverenza che egli seppe ispirare nei suoi discepoli. Maestro appassionato e sapiente della schiera forse più numerosa di pubblici insegnanti che abbiano dato in questo trentennio le nostre università, non alla nuda e sterile ricerca egli li diresse, ma cercò a tutto potere di trasfondere in loro il sacro fuoco dell'arte. Perciò la sua memoria è cara e benedetta da tutti, e specialmente venerata da me scrittore, poichè per i suoi conforti mi sono potuto decidere a diventar greco di barbaro, a preferire la vita dell'intelligenza e le idealità del pensiero alla volgarità d'un gretto e inutile utilitarismo.

G. Fraccaroli.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

PIETRO RASI. Della così detta Patavinità di Tito Livio. Memoria, di pp. 27 (Estratto dai « Rendiconti » del R. Ist. Lomb. di sc. e lett. Serie II, Vol. XXX, 1897).

PAOLO SEGATO. Gli elementi ritmici di Aristosseno tradotti ed illustrati. Feltre, Lito-tipografia P. Castaldi, 1897, di pp. VI-58.

C. O. ZURETTI. Per la critica del Physiologus greco (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », Vol. V, pp. 113-219).

M. TULLI CICERONIS Actionis in C. Verrem secundae liber quartus [de signis] commentato dal dottor Vittorio Brugnola. Torino, Loescher, 1897, di pp. XIX-132.

FILIPPO JACOPO PIGNATARI. Notizie storiche intorno alla città di Monteleone. Parte prima: Ipponio. Monteleone, Tip. F. Raho, 1896, di pp. 115.

L. A. MICHELANGELI. Della vita di Bacchilide e particolarmente delle pretese allusioni di Pindaro a lui e a Simonide. Messina, Tip. D'Amico, 1897, di pp. 48 (Estratto dalla « Rivista di Storia antica e Scienze affini », Anno II, n. 3-4).

AUGUSTO MANCINI. Sul frammento erotico alessandrino del Grenfell, di pp. 11 (Estratto dalla « Rivista di St. ant. », Anno e num. predd.).

ADOLFO LEVI. Le favole di Aviano trascritte secondo il codice della Biblioteca municipale di Reggio-Emilia (Edizione di soli 100 esemplari fuori di commercio). Reggio-Emilia, Tip. degli artigianelli, 1897, di pp. VIII-23 in 8° gr.

FRANCESCO SOLLIMA. Le fonti di Strabone nella geografia della Sicilia (*VI. 265-271 C.*). Messina, Tip. D'Amico, 1897, di pp. 50 (Estratto dagli « Atti della R. Accademia Peloritana », anno XII).

ANTON ÖLZELT-NEWIN. Kosmodicee. Leipzig und Wien, F. Deuticke, 1897, di pp. VI-420.

Reditus Augusti. Carmen JOHANNIS PASCOLI praemio aureo ornatum in certamine poetico Hoeufftiano (pp. 14). Accedunt quatuor poemata laudata (Matris Natalicia. Carmen JACOBI JOANNIS HARTMAN, pp. 12; Iugurtha. Carmen JOHANNIS PASCOLI, pp. 14; De anguillarum Comaclensium piscatione. Carmen ALEXANDRI ZAPPATA, pp. 32; In mulieres litteratas. Carmen PETRI ROSATI, pp. 13). Amstelodami, apud Jo. Mullerum, 1897.

JOHANNES TOEPFFER. Beiträge zur griechischen Altertumswissenschaft. Mit dem Bildnis Toepffers. Berlin, Weidmann, 1897, di pp. XVI-384.

CLAES LINDSKOG. Studien zum antiken Drama. I, II mit zwei Miscellen. Lund, Hjalmar Möller, 1897, di pp. 283.

C. L. IUNGIUS. De vocabulis antiquae comoediae atticae quae apud solos comicos aut omnino inveniuntur aut peculiari notione praedita occurrunt. Traiecti ad Rhenum, apud Kemink et Fil.; Amstelodami, apud Jo. Müller, 1897, di pp. XXIV-358.

Platonis opera omnia. Recensuit et commentariis instruxit Godofredus Stallbaum. Vol. VIII, sect. II, ed. altera emendatior. Platonis Sophista. Recensuit prolegomenis et commentariis instruxit Otto Apelt. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1897, di pp. VIII-217.

Medea. Tragedia di Euripide con introduzione, commento ed appendice critica di G. B. Camozzi. Imola, I. Galeati e figlio, 1897, di pp. LV-134.

Handbuch der klassischen Altertums-Wissenschaft in systematischer Darstellung. Halbband XXIV (enthaltend: Band V, zweite Abtlg., 1. Hälfte: Griechische Mythologie von Dr. O. Gruppe). München, Becksche Verlagsbuchhandlung, 1897, di pp. 384.

P. Ovidio Nasone. Le tristezze. Saggio di versione in terza rima di Luigi Grilli. Badia Polesine, ditta editrice Broglio e Zuliani, 1897, di pp. 80-XII.

Giovanni Caruselli. Sulle origini dei popoli italici. Parte 1ª. Dimostrazione storico-letteraria. Palermo, R. Sandron, 1896, di pp. 178.

— — Sulle origini dei popoli italici. I. Italianismi della lingua greca. Palermo, A. Reber, 1897, di pp. 48.

Ernest Arthur Gardner. A handbook of greek sculpture. London, Macmillan and C., 1896, di pp. XVI-552.

Quaestiones Plautinae Terentianaeque. Dissertatio inauguralis. Scripsit Josephus Koehm. Gissae, typis officinae aulicae, MDCCCXCVII, di pp. 57.

T. Macci Plauti comoediae, ex recensione Georgii Goetz et Friderici Schoell. Fasc. I-VII.

Fasciculus I Amphitryonem, Asinariam, Aululariam complectens. Praecedunt de Plauti vita ac poesi testimonia veterum. Lipsiae, B. G. Teubner, MDCCCXCIII, di pp. XXXIII-158.

Fasciculus II Bacchides, Captivos, Casinam complectens. Lipsiae, B. G. Teubner, MDCCCXCII, di pp. VIII-161.

Fasciculus III Cistellariam, Curculionem, Epidicum complectens. Lipsiae, B. G. Teubner, MDCCCXCV, di pp. XIII-130.

Fasciculus IV Menaechmos, Mercatorem, Militem gloriosum complectens. Lipsiae, B. G. Teubner, MDCCCXCV, di pp. XVIII-222.

Fasciculus V Mostellariam, Persam, Poenulum complectens. Lipsiae, B. G. Teubner, MDCCCXCVI, di pp. XI-207.

Fasciculus VI Pseudolum, Rudentem, Stichum complectens. Lipsiae, B. G. Teubner, MDCCCXCVI, di pp. XXI-212.

Fasciculus VII Trinummum, Truculentum, Fragmenta complectens. Lipsiae, B. G. Teubner, MDCCCXCVI, di pp. XVIII-165.

Platons Ausgewählte Dialoge erklärt von Hermann Sauppe. Drittes Bändchen. Gorgias. Herausgegeben von Alfred Gercke. Berlin, Weidmann, 1897, di pp. LVI-186.

Ausgewählte Reden des Lysias. Erklärt von Rudolf Rauchenstein. Zweites Bändchen. Zehnte Auflage, besorgt von Karl Fuhr. Berlin, Weidmann, 1897, di pp. 138.

Callimachi hymni et epigrammata, iterum edidit Udalricus de Wilamowitz-Moellendorff. Berolini, Weidmann, 1897, di pp. 68.

Tacitus. Germania, Erklärt von U. Zernial. Zweite verbesserte Auflage, mit einer Karte von H. Kiepert. Berlin, Weidmann, 1897, di pp. VI-115.

SOPHOKLES, Erklärt von F. W. Schneidewin und A. Nauck. Zweites Bändchen: König Oedipus. Zehnte Auflage. Neue Bearbeitung von Ewald Bruhn. Berlin, Weidmann, 1897, di pp. 232.

Die CORNUTUS-Scholien zum ersten Buche der Satiren Juvenals, herausgegeben von Wilhelm Höhler. Leipzig, Teubner, 1896 (Besonderer Abdruck aus dem dreiundzwanzigsten Supplementband der Jahrbücher für classische Philologie, pp. 381-441).

PHILONIS Alexandrini opera quae supersunt.

Vol. I edidit Leopoldus Cohn. Adiecta est tabula phototypica codicis Vindobonensis. Berolini, G. Reimer, 1896, di pp. CXIII-298.

Vol. II edidit Paulus Wendland. Berolini, G. Reimer, 1897, di pp. XXXIV-314.

PARMENIDES. Lehrgedicht griechisch und deutsch von Hermann Diels. Mit einem Anhang über griechische Thüren und Schlösser. Berlin, G. Reimer, 1897, di pp. 164.

Grundriss der Geographie von Italien und dem Orbis Romanus von D[r] JULIUS JUNG. Zweite umgearbeitete und vermehrte Auflage. Mit alphabetischem Register München, C. H. Beck, 1897, di pp. VIII-178.

Neue philologische Rundschau. Ann. 1897, nn. 13-18.

Leipziger Studien zur classischen Philologie herausgegeben von O. Ribbeck, H. Lipsius, C. Wachsmuth. Vol. XVIII, fasc. I. Leipzig, S. Hirzel, 1897.

The Classical Review. Vol. XI, nn. 5 e 6.

The American Journal of Philology edited by Basil L. Gildersleeve. Baltimore: the Editor. Vol. XVII (1896) e fasc. I (April, 1897) del vol. XVIII.

Modern Language Notes. Vol. XII, n. 6.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Nova Series. Vol. XXV. pars III.

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. I, n. 3.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. I, nn. 6 e 7.

Revue de l'instruction publique en Belgique. Vol. XL, nn. 3 e 4.

Hypsistos par FRANZ CUMONT. Supplément à la « Revue de l'instr. publ. en Belgique. 1897 », di pp. 16.

Polybiblion. Revue bibliographique universelle. Partie littéraire. Vol. LXXIX. fasc. 6 e Vol. LXXX. fasc. 1 e 2.

La Cultura di Ruggero Bonghi. Nuova serie diretta da Ettore De Ruggiero. Ann. XVI. nn. 13-16.

IULIUS RIZZO. Adversaria. I. De Eumelo. II. De Cynaetho deque hymni in Apollinem Delium aetate. Messanae, ex officina libraria D'Amico. MDCCCLXXXXVII (Ex « Rivista di Storia antica e Scienze affini » excerptum).

E. G. BONER. La poesia del cielo negli antichi (Dalla « Nuova Antologia », vol. LXX. serie IV — fascicoli: 16 luglio, 1° e 16 agosto 1897), di pp. 74.

CARLO PASCAL. La leggenda latina e la leggenda etrusca di Servio Tullio Estratto dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino ». Vol XXXII. Adunanza del 16 Maggio 1897), di pp. 17.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*